



· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

II.ª SALA

SCAFFALE

11

PLUTEO

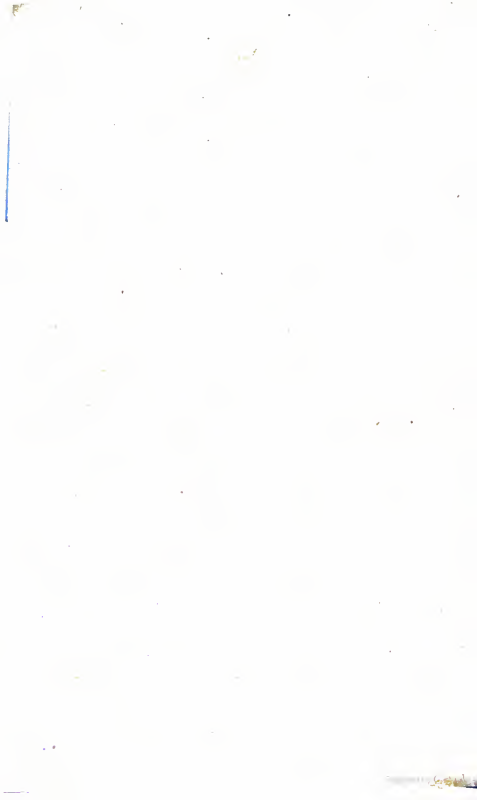
III

N.º CATENA

10

Prima Sala 11-III-10





60549



BAZAR DRAMMATICO

EDITO PER CURA

DI

FEDERICO MASTRIANI, GAETANO CAPACCIO
e SALVATORE DE ANGELIS,

VOLUME II.

~~~~~  
**Proprietà letteraria**  
~~~~~

RU Y BLAS

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

VITTOR HUGO

Riduzione di LEONE FORTIS

TITOLI DEGLI ATTI

Atto I. Don Sallustio	Atto III. Ray Blas
, II. La Regina di Spagna	, IV. Don Cesare
Atto V. Il tigre ed il leone	



NAPOLI

Grande stabilimento tipografico dei fratelli de Angelis

Vico Pellegrini, 4

1868

PERSONAGGI

Don Sallustio di Bazan

Don Cesare di Bazan

Ruy Blas

Don Guritan

Il Marchese di Santa-Croce

Il Marchese del Vasto

Il Conte di Camporeale

Il Marchese del Priego

Maria di Nemburgo, regina di Spagna

La Duchessa d'Albuquerque

Casilda

Una Vecchia

Un Alcade

Uno Staffiere

Un Paggio

Un Usciere

Un Moro, che non parla

PAGGI, ALQUAZILES, GRANDI DI SPAGNA

La scena è a Madrid

EPOCA 1692

ATTO I.

Don Sallustio

Gran sala nel palazzo reale; magnifici arredi. A sinistra un finestrone. Due porte laterali basse, che vanno negli appartamenti. In fondo, nel mezzo una gran porta con cristalli: essa resta chiusa fino all'ora del levare della regina. Recapito da scrivere. La scena va sempre rischiarandosi.

SCENA I.

Don Sallustio e Ruy Blas

Sal. Ruy Blas, chiudete la porta, aprite quella finestra. (*Ruy esegue, e resta in fondo*) L'uomo che attendeva è arrivato?

Ruy. No, monsignore.

Sal. È l'alba... tutti dormono ancora... Sta bene, aspetterò. (*passeggia agitato*) Fu un colpo di folgore; il mio regno è passato... Venti anni di ambizione, venti anni di potere, tutto è crollato in un giorno! Ora l'esilio, la disgrazia, la solitudine, e per conforto forse il sogghigno della folla! Donna Maria di Nemburgo, regina di Spagna, voi vi siete messo a giocare con me un brutto giuoco, badate, alla fossa che io vi scaverò sotto i piedi... Ruy Blas.

Ruy. Eccellenza.

Sal. Io mi ritiro nelle mie terre di Finlas in Castiglia. Non dovendo dormire più in palazzo, bisognerà chiudere tutto, e deporne le chiavi.

Ruy. Sarà fatto.

Sal. Ascoltatevi. Fra due ore la regina passerà nella galleria per recarsi alla messa nella sua camera d'onore. Siate al suo passaggio.

Ruy. Ci sarò, monsignore.

Sal. Guardate là in quella camera (*a destra*) dove sono i tre alquaziles di servizio, se sono ancora alzati.

Ruy. (*dopo aver guardato*) Dormono, eccellenza.

Sal. Parlate più basso. Avrò bisogno di voi. Restate nella stanza vicina.

SCENA II.

Don Cesare, lacerato e male in arnese, e detti

Sal. (È lui!) Ruy Blas, state in guardia che nessuno venga ad importunarmi.

Ruy. (*s'inchina. Nel passare vicino a Don Cesare, fanno entrambi un atto di sorpresa*)

Sal. (*guardandoli*) (Si sono guardati! Che! Si conoscerebbero forse?) Ruy Blas... Più vicino... (*piano*) Destate i tre alquaziles di servizio, e ritiratevi.

Ruy. (*esce dalla piccola porta a destra*)

Sal. Eccovi infine bandito.

Ces. Sì; eecomi, cngimo.

Sal. Signore, corrono sul fatto vostro certe voci...

Ces. Tropp' onore. Non mi adulate.

Sal. Onorevoli assai. La scorsa notte Don Carlos de Mira fu derubato.

Ces. Povero Don Carlos de Mira!

Sal. Gli hanno portata via la spada, la borsa, ed il mantello.

Ces. Anche il mantello! Noi viviamo in un brutto secolo... assai...

Sal. Voi eravate in quella banda, Don Cesare.

Ces. Oh! Io non ho dato che qualche gramo consiglio.

Sal. Ieri, a notte scura, tutta quella razza di gente senza notte e senz'abito, sbucando da una succida bisca, ha attaccata la guardia di piazza maggiore.

Ces. Non mi sono mai degnato di battere un aguz-

zino. Piovevano botte e pugnate; io intanto passeggiava sotto i portici facendo versi.

Sal. E non è tutto.

Ces. Diavolo, come siete informato, cugino!

Sal. Fra le altre belle opere vostre vi accusano di avere in Francia aperta senza chiave la cassa delle gabelle:

Ces. In Francia? Può ben essere. Ho viaggiato tanto io.

Sal. Don Cesare, il rossore mi sale al viso per voi!

Ces. Lasciatelo salire:

Sal. La vostra famiglia...

Ces. Un momento. Voi solo a Madrid conoscete il mio vero nome ... Lasciamo dunque la famiglia da un canto.

Sal. Voi non frequentate che infami spadaccini, e donne perdute.

Ces. Poveri angeli miei! Come! Vi calunniano tutti!

Sal. Pièrino Matalabos, il più famoso ladro di Spagna, è uno dei vostri amici.

Ces. Sentite, cugino, finiamola un pò coi rimproveri. Io sono, è vero, un nobile, uno dei vostri parenti, Don Cesare di Bazan, conte di Garofa, eccetera... Ma che volete? Il destino mi ha cacciato sulla testa il cappello del matto, e sulle spalle il mantello del debitore. A venti anni io aveva già divorati palazzi, domini; rendite e speranze. Non mi restava più che un branco di creditori, sempre sulle mie orme, arrabbiati come tanti cani mastini. Per mia fé, che doveva fare io? Svignarmela, mutare nome, è buona notte ai miei creditori. L'ho fatto! Tutti mi credono morto nelle Indie. Al diavolo dunque Don Cesare! Non sono più che l'allegro Zafari!

Sal. Ascoltatemi:

Ces. Bella risposta questa! Ascoltatemi!

Sal. Io v'ho chiamato qui per esservi utile. Don

Cesare, io sono senza figli, ricco e maggiore a voi di anni. Vi vedo con dolore rimanere nell'abisso... Voi siete infelice, cugino. Io voglio salvarvi, voglio pagare i vostri debiti, rendervi i vostri palazzi, presentarvi alla corte, far di voi un cavaliere compito; aprirvi infine la mia cassa.

Ces. Come siete eloquente! L'ho sempre detto io che eravate un uomo di spirito voi!... Continuate!

Sal. Don Cesare, io non metto a ciò che una condizione. Prendete intanto la mia borsa. *(gliela dà)*

Ces. L' esordio è magnifico!

Sal. Vi aggiungerò cinquecento ducati.

Ces. Marchese!...

Sal. Dentr' oggi.

Ces. Per Dio! Cugino, io sono a voi sulla mia fede; la mia spada è vostra.

Sal. Io non l' accetto: non è la spada che m'abbisogna.

Ces. Sfido io! Non ho altro da darvi, cugino.

Sal. Voi conoscete tutti i banditi di Madrid.

Ces. Tropp' onore!

Sal. La vostra parola è per essi un comando. Potreste ad un bisogno suscitare una sommossa?

Ces. Senza vantarmene. I baccani sono il mio forte.

Sal. Parlo a Don Cesare, e non a Zafari.

Ces. Don Cesare vi ascolta.

Sal. Ho bisogno di voi per compiere un'opera tremenda e segreta. Io odio. Don Cesare, io fui offeso, e bisogna vendicarmi.

Ces. Vendicarvi? E di chi?

Sal. D' una donna.

Ces. Alto là! Su ciò vi dico netto e franco l' animo mio. Chi porta una spada, e discende all' intrigo, l' uomo che si vendica d' una donna, un cavaliere che tratta da alquaziles, fosse pure grande di Spagna, coperto e ricoperto d' ordini e di cordoni, marchese,

visconte o che so io , quello là non è per me che un brutale mezzano, una canaglia da piazza, che nell'ombra assassina, e che io vorrei vedere in premio della sua codardia ai quattro uncini della forca di piazza.

Sal. Don Cesare !

Ces. Non una parola di più ! Tenetevi il vostro segreto ed il vostro oro. Uomini contro uomini, lo comprendo. Siamo banditi ? Facciamola da banditi ! Ma assassinare una donna a colpi di spillo , scavarle un trabocchetto , farsi un' arme della sua debolezza è infamia e vergogna !

Sal. Cugino !

Ces. Addio , signore. A voi i palazzi, a me le strade e le taverne : restate voi gentiluomo , io ritorno cialrone.

Sal. Un momento.

Ces. Abbreviamo la visita. Se volete mandarmi in prigione , spicciatevi.

Sal. La vostra mano, Don Cesare. Son contento di voi. La prova è riuscita.

Ces. Una prova ? Uhm !.. Va bene.. E la donna ? Il complotto ? La vendetta ?

Sal. Visioni ! Chimere !

Ces. Alla buon ora. E l' offerta di pagare i miei debiti ?... Visione ! E i cinquecento ducati ?.. Chimera !

Sal. Li avrete all'istante : vado a prenderli. Aspettate qui. *(si dirige verso la porta a destra, e fa segno a Ruy che entra)*

Ces. *(Faccia di traditore ! Non mi fido di te !)*

Sal. *(piano a Ruy)* Restate qui. *(a Don Cesare)* Ritorno subito. *(via a destra)*

SCENA III.

I precedenti

Ces. È Ruy Blas ! *(gli va incontro)*

Ruy. È Zafari ! Come in questo palazzo ?

Ces. Di passaggio, veh, di passaggio. Io sono un uccello, e ritorno al largo. Ma tu. Questa livrea.. Per Dio! Sei in maschera?

Ruy. (con amarezza) No; sono in maschera quando porto un altro vestito.

Ces. Che dici tu?

Ruy. Sono lo staffiere del marchese di Finlas.

Ces. Tu abiti dunque questo palazzo?

Ruy. No, perchè il mio padrone ha un'altra casa; una casa ignota e segreta, dove entra sempre di notte mascherato, seguito da uomini mascherati. È la casa del mistero, con due servi muti per custodir, per cui io sono là il padrone.

Ces. Ho capito: è la casa delle imboscate. (Buono a sapersi!)

Ruy. Egli mi disse: — « Domani bisogna essere al palazzo reale prima dell'alba: entrate nei miei appartamenti pel cancello dorato » — Allorchè io vi giunsi, mi ha messo addosso questa livrea... ed è perciò che l'abito odioso che io vesto, quest'abito che mi soffoca, è oggi la prima volta che lo porto.

Ces. Povero Ruy Blas!

Ruy. Dammi la mano; che io la stringa; fratello, come quando mendico e contento, non aveva tetto per dormire; pativa la fame il giorno, il freddo la notte... Ma infine era libero... Allora era un uomo ancora: adesso che sono io? Uno staffiere! Oh quel dolce tempo passato!

Ces. Da quel brutto dì che ognuno di noi ha posto sulle spalle il suo fardello, e se ne andò con Dio o con la ventura, l'aria si è fatta nera... i tempi sono mutati!

Ruy. Dopo quattro anni, io ti trovo sempre lo stesso; spensierato come un fanciullo, libero come uno zingaro; sempre quello Zafari che non soffre mai l'agonia del desiderio impossibile! Ma io!... Qual mu-

tamento, fratello! Mi han largito per carità in un collegio il pane dell'orgoglio e della scienza... Dovevano educarmi le braccia, e m'han dato il pensiero!.. Tristissimo dono! Pieno l'animo di speranze, la mente di progetti, credea tutto possibile, tutto reale. Coi piedi nudi per le vie di Madrid, meditava sulla sventura della Spagna, sulla sorte degli uomini... Povero genio, m'aspettava la fame!... Povero illuso, raccolgo il dono della sorte... Una livrea da staffiere!

Ces. Spera, fratello.

Ruy. (crollando il capo) Sì, con Don Sallustio di Bazan per padrone!

Ces. Su via... spera, Ruy Blas!

Ruy. Sperare! Ma tu non sai nulla ancora! Vivere sotto questo abito che disonora è nulla; aver perdute la gioia e l'orgoglio, è nulla, perchè nel mio petto ho un'idea che mi serra il cuore fra le sue spire di fudco... L'esterno ti fa paura!... Oh, se tu vedessi qui dentro!

Ces. Che vuoi tu dire?

Ruy. Invento, immagina, crea qualche cosa di strano, d'insensato, di orribile... Componi il veleno più spaventoso, scava un abisso più profondo della follia, più nero del delitto!... E nulla tutto ciò! Lancia lo sguardo, se l'osi, nella voragine dove mi trascina il destino... Avvicinati... Io amo la regina! (*sorpresa da Don Cesare*) Avvi qui un uomo che si nomina con terrore, che si guarda tremando, che si serve ingimocchiato, che può fare con un cenno balzar le nostre teste, di cui ogni capriccio è un avvertimento, che vive solo, superbo, rinchiuso nella sua maestà formidabile e profonda, che mette il peso della sua volontà nella bilancia del mondo, e la bilancia trabocca... Ebbene, io staffiere, son geloso di quest'uomo. (*a bassa voce*) Son geloso del re!

Ces. Geloso del re!

Ruy. Sì, perchè io amo sua moglie... Ascoltami... Io l'aspetto ogni giorno quando ella passa; la seguo come un demente. La vita di quella povera donna è un tessuto di noia, e io la comprendo. Come questa febbre mi si è cacciata nelle vene non so. So che sono pazzo l... Ella ama un fiore azzurro, un fiore della sua Alemagna; ogni giorno io fo una lega per trovare questo fiore... Ne cerco ovunque, ne colgo i più belli, poi a mezzanotte, come un ladro, mi arrampico, mi introduco nel parco reale, e vado a deporre questo fiore sul banco da lei prediletto... Compiangimi, fratello!... Ieri... io osai lasciare... una lettera... alla regina...

Ces. Sciagurato! Che hai fatto!

Ruy. Per giungere a quel banco, bisogna scalare le mura del parco: in alto ci è una siepe di ferro... Un giorno io vi lascerò la mia carne e le mie viscere; ma che importa? Tu vedi bene, fratello, che io sono pazzo.

Ces. Diavolo! Sta in guardia, Ruy Blas! Una notte o l'altra qualche rustica sentinella, potrebbe, anche prima che il tuo mazzetto avvizzisca, inchiodartelo al cuore con un colpo di partigiana. Che razza di idea! Innamorarsi della regina!.. Guardate un pò. Ma come ti si è cacciata nel capo?

Ruy. Non lo so; non lo voglio sapere. Perchè mel chiedi? Il mio sangue bolle... Io l'amo... io l'amo.. Ecco tutto!

Ces. Via calmati... Non andare in collera...

Ruy. No, io soffro... Perdonami, o piuttosto... va.. fuggimi... abbandona questo povero pazzo che rinchiude, sotto la casacca d' uno staffiere, le passioni di un re.

Ces. Fuggirti! Vedi, fratello, per questo amore di cui tu hai piena l'anima e gli occhi, io t'invidio tanto, quanto ti compiangio! (*gli stringe la mano*)

SCENA IV.

Don Sallustio e detti

Sal. (s'avvanza a lenti passi, guardando Ruy e Don Cesare che sono abbracciati. Egli tiene in mano il cappello e la spada, che mette su la sedia; più una borsa di denaro che pone sul tavolo) Ecco il denaro.

Ruy. (si scuote, e si tira indietro in atto rispettoso)

Ces. (Che il diavolo mi porti se quella tetra figura non ascoltava di dietro l'uscio. Bah! Infine dei conti poi che me ne importa?) Grazie, Don Sallustio... (apre la borsa, la versa sul tavolo, e dispone il danaro a gruppi)

Sal. (apre con mistero la piccola porta a destra, e mostra Don Cesare ad un Alquaziles, dicendogli piano) Vedete quell'uomo presso quel tavolo che sta numerando danaro? Quando esce di quì lo seguirete; v'impadronirete di lui senza strepito, senza violenza. Lo imbarcherete nella prima galera che fa vela per altri lidi. In mare lo venderete ai corsari d'Africa. Alle sue domande nessuna risposta, nessuna cura delle sue querele. Eccovi l'ordine scritto di mia mano, e mille piastre per voi. Fate quello che v'ordino. Andate. (l'Alquaziles s'inchina e parte)

Ces. Non avvi cosa al mondo più dolce, più grande e più gioconda che schierare davanti di sè i proprii scudi! (fa due parti uguali) Metà per uno, fratello... Ecco la tua parte. (a Ruy)

Ruy. Come?

Ces. (dandogli una parte)

Sal. (Che fa costui!)

Ruy. No; la mia sorte è quì... Qui io resto.

Ces. Lo vuoi? E sia. Chi di noi due sia pazzo lo vedremo. Addio.

Ruy. La tua mano. (si stringono la mano, Don Cesare via, senza vedere Don Sallustio)

SCENA V.

I precedenti

Sal. (Quale idea !) Ruy Blas.

Ruy. Monsignore. . .

Sal. Questa mattina , quando siete veruto qui , era ancora aggiornato ?

Ruy. Non ancora , eccellenza .

Sal. Eravate voi in mantello ?

Ruy. Sì , monsignore .

Sal. Nessuno dunque in palazzo vi ha veduto con questa livrea ?

Ruy. Nessuno in tutta Madrid .

Sal. Chiudete quella porta. (*mostrando la porta in fondo*) Sta bene.

Ruy. (*chiude*) È fatto , eccellenza .

Sal. Ora spogliatevi di quella casacca .

Ruy. (*esitando*) Eccellenza...

Sal. Fatelo .

Ruy. (*si leva la casacca , e resta con una giacca elegante*) Eccellenza , aspetto gli ordini vostri .

Sal. Sedete là. (*gli mostra la tavola*) Voi avete , parmi , una bella scrittura : mi servirete da segretario . Scrivete prima un biglietto galante. (*detta, Ruy scrive*) « Un tremendo pericolo mi sovrasta : soltanto la mia regina...

Ruy. (*trasalendo, e lasciando cadere la penna*) La regina !...

Sal. La regina del mio cuore . . . Raccogliete la penna .

Ruy. (*esegue*, Aspetto , eccellenza...

Sal. « Soltanto la mia regina può stornar dal mio capo la bufera , venendo questa sera nella mia casa .
« La mia vita , la mia ragione , il mio cuore , tutto è per lei » .

Ruy. È scritto.

Sal. Aggiungete: « Entrerete per la porta rimpetto al viale. Sarà notte, nessuno potrà vedervi. Una per-sona tutta mia vi aprirà ». Sta bene. Ora firmate.

Ruy. Col vostro nome, eccellenza?

Sal. No; scrivete... Cesare. È il mio nome d'avventure. Basterà il suggello per far riconoscere chi l'ha scritta.

Ruy. (*piega il foglio, e lo consegna a Don Sallustio*) Ecco il foglio, monsignore.

Sal. Ruy Blas, stanotte io parto.

Ruy. (*con agitazione*) Devo io seguirvi, eccellenza?

Sal. No, resterete qui. Ho fatto su voi dei progetti... Progetti da amico. Voglio fare per voi qualche cosa; mutare la vostra condizione.

Ruy. Eccellenza...

Sal. Voi lo meritate. Però debbo guidarvi io nel vostro cammino. Converrà dunque obbedirmi.

Ruy. Sempre ed in tutto.

Sal. Lo promettete?

Ruy. Lo prometto.

Sal. Ebbene, scrivete. (*Ruy scrive*) « Io, Ruy Blas, staffiere di sua eccellenza il marchese di Finlas, in ogni occasione, segreta o pubblica, mi obbligo a servirlo sempre, come un servo il padrone ». Mettete il vostro nome e la data.

Ruy. (*dopo scritto*) È fatto.

Sal. Date. (*conserva il foglio*) M'avevano da portare qui una spada... Oh, là su quella sedia. Cingetela, Ruy Blas.

Ruy. Cingerla! Io, monsignore?

Sal. Cingete la spada, e gettatevi sulle spalle quel mantello.

Ruy. Eccellenza...

Sal. Obbedite. (*Ruy esegue*) Va bene... Ora voi siete un cavaliere perfetto.

SCENA VI.

Un Usciere, poi il Marchese del Vasto, indi il Marchese di Santa Croce, poi l'Usciere, in ultimo la Regina Maria e detti.

Usc. I gentiluomini di servizio. *(via)*

Sal. Il levare della regina. *(In buon punto!)* *(prende per mano Ruy, e lo conduce all'incontro del Marchese del Vasto)* Presento al marchese del Vasto mio cugino, Don Cesare di Bazan, conte di Garofa.

Ruy. *(Gran Dio!)*

Sal. *(piano a Ruy)* Secondatemi... Silenzio.

Vas. Don Cesare, son fortunatissimo...

Sal. *(c. s.)* Salutate! *(Ruy s'inchina)*

Vas. Io fui sempre amico della vostra famiglia. *(a Don Sallustio)* Com'è mutato! Lo avrei appena riconosciuto!

Sal. Infatti dieci anni di assenza...

Vas. E siete tornato, Don Cesare?

Sal. Da due giorni, coi galeoni delle Indie.

Ruy. *(Dove mi trascina egli?!)* Signore...

Sal. Chiamatemi cugino. I Bazan sono tali gentiluomini che uno non fa torto all'altro. Il marchese di Finlas ed il conte di Garofa sono due rami dello stesso albero: io sono il frutto dell'uno, voi siete il fiore dell'altro.

S. Cro. *(che avrà udito)* Voi dite benissimo, Don Sallustio. Se egli è vostro cugino, è pure il mio.

Sal. Sì; perchè abbiamo uno stesso ceppo. Marchese di Santa Croce, vi presento Don Cesare.

S. Cro. Quello che abbiamo pianto morto?

Sal. Quello!

S. Cro. Tornato...

Sal. Dalle Indie.

S. Cro. *(stende la mano a Ruy)* Quà la mano, cugino.

Sal. Lo riconoscete ?

S. Cro. Viva il cielo !... Fra mille !...

Sal. (*piano al marchese di Santa-Croce*) Voi siete influente assai nel consiglio. Se fosse vacante un posto, una carica, presso il re, o... presso la regina...

S. Cro. Contate pure su me, Don Sallustio. È uno della famiglia.

Usc. Viene la regina. (*Il marchese del Vasto, ed il marchese di Santa-Croce si mettono in ossequioso atteggiamento. Ruy ansante, fuori di sè, corre sul davanti della scena*)

Sal. (*seguendolo, dirà piano*) Che ! Vacillate ora ? Per Dio ! Ruy Blas, destatevi ! Salite... salite... l'ora è vostra !

Ruy. Ma io ho una benda sugli occhi !

Sal. (*c. s.*) Che importa, se io ci vedo per voi ? La mia casa presso il ponte è vostra... Tengo per me le chiavi segrete... Coraggio, Ruy Blas... Coraggio, Don Cesare !...

Usc. La regina. (*Entrano le guardie. Il marchese del Vasto ed il marchese di Santa-Croce si scoprono*)

Ruy. La regina ! Ah. . .

Sal. (*prende il cappello che Ruy ha lasciato sul tavolino, e glielo porge*) Qual vertigine vi prende ? Copritevi, Don Cesare. Non siete voi grande di Spagna ?

Ruy. Sia! (*mettendosi il cappello*) Ed ora che mi comandate, signore ? (*La regina Maria di Nemburgo comparisce, seguita dalle sue dame, e traversa la scena*)

Sal. (*mostrandola a Ruy, piano*) Piacete a quella donna, siate il suo amante !

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO II.

La Regina di Spagna

Sala contigua alla camera da letto della **Regina**. A sinistra una piccola porta; in fondo un finestrone aperto. Gran tavolo, seggioloni. Un ritratto in piedi del Re Carlo II.

SCENA I.

**Maria, Casilda, la Duchessa d'Albuquerque,
Don Guritan, Cavalieri, Dame**

(Maria ricama: interrompe il lavoro per parlare con Casilda, che le sta al fianco. Dal lato opposto la Duchessa d'Albuquerque seduta su un gran seggiolone, e lavora: Don Guritan immobile in fondo)

Mar. Eppure egli è partito! Ora dovrei essere tranquilla. Ma quel marchese di Finlas mi spaventa... Quell'uomo mi odia.

Cas. Il desiderio di Vostra Maestà non venne forse compito? Non fu egli esiliato?

Mar. Sì; ma che importa? Quel marchese per me è il cattivo genio. Egli è partito; ma la sua presenza mi affanna. Oh, io non dimenticherò mai, Casilda, il giorno in cui egli si presentò l'ultima volta al baciamento di corte. Le sue labbra non erano come quelle degli altri; il suo bacio, mi sembrò il bacio d'un serpente... Sentii come un fatal veleno scorrere di vena in vena fino al mio cuore!

Cas. Sogni, fantasmi, regina.

Mar. Fantasmi? Ed io ho nell'anima cure ben più reali! (Oh, bisogna nascondere l'angoscia che mi tormenta!) Dimmi, quei mendicanti che osarono avvicinarsi al palazzo?

Cas. (va al finestrone, poi torna). Sono ancora là.

Mar. Getta ad essi la mia borsa.

Cas. (la getta, poi sorridendo) Oserò io ricordare a V. M. un altro mendicante?

Mar. E quale?

Cas. Non getterete voi nulla al povero conte d'Onate? Nulla, neppure l'elemosina d'una parola, il dono di un sorriso al vecchio soldato dal cuore innamorato?

Mar. (piano a Casilda) Oh, egli mi annoia!

Cas. (piano a Maria) Ne convengo: ma pure...

Mar. (a Don Guritan) Buon giorno, conte.

Gur. (s'avvicina con profonda riverenza, e bacia gravemente la mano di Maria, che lo lascia fare. Poi torna al suo posto) (S. M. oggi è molto graziosa!) (sospira)

Cas. Povero vecchio. Si contenta di così poco!...

Mar. Taci, ciarliera!.. Lasciami ai miei pensieri... Ma no... io non voglio pensare... Casilda, va a cercarmi un libro nella mia stanza... No, fermati... Non ce n'è che un solo nella mia lingua... Il re è alla caccia... Sempre lontano! Qual noia! In sei mesi non credo d'aver passati dodici giorni con lui.

Cas. (Soltanto un re può vivere così!)

Mar. (dopo pausa, s'alza) Voglio uscire.

Duc. (alzandosi, con una riverenza) Perchè la regina di tutte le Spagne possa uscire dal palazzo, conviene che ogni porta sia aperta da uno dei Grandi del Regno, che sia ciambellano. Nessuno è di servizio in palazzo a quest'ora.

Mar. Ma che? Io son dunque prigioniera? Si vuole che soffochi quì dentro, duchessa?

Duc. (freddamente) Io sono cameriera maggiore, e adempio ai doveri della mia carica.

Mar. (Pensare, dunque... Sempre pensare... E di lui... No...) Presto; dadi e carte... Quì tutte le mie dame... Giuochiamo.

Duc. (alle dame) Non vi movete, signore. *(facendo una riverenza)* Secondo gli antichi statuti di Spagna, S. M. la regina non può giocare che con principi, sovrani, o con parenti del re.

Mar. (impazientita) Che vengano dunque questi parenti!...

Cas. (Oh, la pedante!)

Duc. La misericordia di Dio non ha concessi parenti a S. M. il re di Spagna.

Mar. La collezione, dunque. Casilda, t'invito.

Duc. Quando S. M. il re è assente, S. M. la regina non può mangiare che sola!

Mar. Anche questo! Oh, qual noia! Questa Corte è una tomba in cui m' hanno rinchiusa ancor viva!

Cas. (Povera donna!)

Mar. Ho bisogno di distrarmi... Lo voglio. Casilda, inventa, immagina qualche cosa.

Cas. (dopo pausa) L' ho trovata. Nell' assenza del re, governa la M. V. Se per distrarsi radunasse il consiglio di Stato?

Mar. Quale idea! Sì, per vedermi innanzi otto facce tette di ministri, e per udirli a parlare della Francia, delle Fiandre, di Roma, dei loro proprii interessi, che chiamano pomposamente gl' interessi del mio regno. Cerca qualche altra cosa, Casilda.

Cas. Ebbene, se per distrarvi faceste salire qualche giovane scudiero?

Mar. Casilda!

Cas. Oh, Maestà, vorrei pur vedere la faccia di un giovane io! Questa corte tanto veneranda mi annoia. Ho paura che la vecchiaia mi si attacchi per gli occhi, e che, guardando sempre dei vecchi, invecchiamo anche noi.

Mar. Ridi, ridi, fanciulla: verrà un giorno che tu pure perderai la gioia. Oh, perchè io non sono ancora una fanciulla! Scorrizzando pe' campi, cogliendo

fiori, intrecciando de' serti... Ora più nulla; nulla, se non che un romito luogo del parco, dove trovo la mia sola felicità da che sono regina di Spagna.... Tutto è sparito! (*s'ode suonare una campana*)

Duc. È l'ora della preghiera. Bisogna lasciare la regina alle sue orazioni.

Mar. Tu pure, Casilda?

Cas. È l'ordine della cameriera maggiore. (*viano tutti*)

SCENA II.

Maria sola

Mi lasciano alle mie orazioni! Dite piuttosto ai miei pensieri. Come fuggirli ora? Dio, quell'impronta di sangue sul muro! Egli s'è dunque ferito!... E questo brano di merletto che io trovai appeso ai ferri che circondano la muraglia!... E perchè avventarsi così? E chi è questo giovane che osa lacerarsi le viscere senza nulla chiedere? Senza nessuna speranza, e per gettare un fiore alla regina di Spagna? La sua lettera mi abbrucia... Lettera, fiore, merletto sono qui, sul mio cuore... e qui nel mio cuore è la morte! (*si leva dal seno una lettera, che mette sul tavolino*) Dio! Salvami da questo amore!... E questa lettera... No, non voglio più leggerla... Eppure un'ultima volta... Oh, quando l'anima è sitibonda, è d'uopo ch'essa beva a larghi sorsi, fosse anche il veleno. (*per leggere*)

SCENA III.

Un Usciere, poi la Duchessa, Casilda, Don Gurnitan, Ruy, un Paggio e detta

Usc. Una lettera di S. M. il re.

Mar. Grazie, Carlo, mio re! Io sono salva! (*Entra la Duchessa. Ruy resta nel fondo. È magnificamente*

vestito: il mantello gli cade sul braccio sinistro, e lo nasconde. Un paggio porta su un cuscino una lettera, e s'inginocchia)

Ruy. (Quanto è bella!)

Mar. (Questa lettera è un avviso del cielo!) Date qui, presto. Donde viene questa lettera?

Duc. D' Aranjenz, Maestà, dove il re sta ora cacciando.

Mar. Oh, gli sien grazie, dall'anima! Egli ha compreso, egli ha indovinato che nella gioia che mi circonda avea bisogno d'una parola d'amore che mi venisse da lui. (*azione di Ruy*) A me dunque la lettera.

Duc. Che V. M. mi perdoni: l' etichetta comanda che la lettera sia aperta prima, e letta dalla cameriera maggiore. È il mio dritto.

Mar. Ancor questo!... Leggete, duchessa.

Duc. (*legge*) « Madama, spira un gran vento, ed ho ucciso sei lupi. Firmato—Carlos ».

Mar. Dio!

Gur. Ed è tutto?

Duc. Sì, conte.

Cos. (Egli ha ucciso sei lupi! Oh, dolce notizia per un cuore appassionato e sofferente! Ha ucciso sei lupi!)

Duc. (*presentando la lettera*) Se V. M. vuole...

Mar. No.

Cas. Ma è proprio tutto?

Duc. Senza dubbio. E che doveva esservi di più? S. M. il re, che Dio salvi, è alla caccia: per via egli scrive che tempo fa e quanti lupi ha ucciso. (*guarda la lettera*) Scrive... No, perdono, egli detta:

Mar. (*prendendo la lettera, ed esaminandola*) Infatti non c'è di suo carattere che la firma! (*considera la lettera, poi con molta sorpresa*) (Che! È un'illusione la mia?... Non m'inganno... L'istessa scrittera...) Chi ha recato questo foglio?

Duc. Un nuovo scudiero che S. M. invia alla regina.

Mar. Il suo nome.

Duc. Don Cesare di Bazan, conte di Garofa.

Mar. Dov'è?

Duc. (*mostrando Ruy*) Là.

Mar. Sta bene. Voglio parlargli.

Duc. Avvicinatevi, conte.

Gur. (Quello scudiero!... Lo torrò di mezzol)

Ruy. (*si avvicina pallido, agitato e a passi lenti*)
(Ella mi parla!... Dio!... Quale agitazione!...)

Mar. Voi venite da Aranjenz?

Ruy. Sì, regina.

Mar. Il re sta bene? (*Ruy s'inchina*) Egli ha dettata questa lettera per me?

Ruy. Stando a cavallo, egli ha dettata la lettera a... ad uno dei circostanti.

Mar. Ma a chi?... (Non oso insister!) Sta bene: potete andarvene. (*Ruy per andare*) Ah, vi erano colà molti gentiluomini raccolti per la caccia?... (Qual turbamento mi agita!)

Ruy. Molti, regina.

Mar. E i loro nomi?

Ruy. L'ignoro. Non fui ad Aranjenz che pochi momenti. Ho lasciato Madrid da tre giorni soltanto.

Mar. (Da tre giorni! Sono appunto tre giorni che sul mio banco non trovo il fiore!)

Gur. (*a Ruy*) Come scudiero della regina, voi conoscerete il vostro servizio; vegliare stanotte nell'anticamera per aprire al re, se egli si degnasse passare dalla regina.

Ruy. (Aprire al re!) Ma il re è assente...

Gur. E non può forse il re ritornare quando gli piace?

Ruy. (Dio miol)

Gur. (*osservandolo*) Che ha egli mai?

Mar. (*che ha sempre guardato Ruy*) Come impallidisce! (*Ruy s'appoggia ad una sedia*)

Cas. Maestà, quel giovine si sente male!

Ruy. No... ma è una cosa singolare!... L'aria aperta... il sole.... la lunghezza del viaggio... (Qual turbamento di gelosia!) *(cade sulla sedia, e lascia vedere la mano fasciata)*

Cas. Gran Dio ! regina, egli è ferito ad una mano!

Mar. Ferito !

Cas. Smarrisce i sensi! Presto una qualche essenza!

Mar. Fategli respirare quest'odore! *(nel trarre dal petto la boccetta, le cade il brano di merletto)*

Ruy. *(vede il merletto)* Ah! *(guarda Maria)*

Mar. *(Era lui!)*

Ruy. *(Sul suo cuore!)*

Mar. *(Era lui!)*

Cas. *(a Ruy)* Vostra Grazia si sente meglio ?

Mar. L'ora è tarda ; rientriamo... Che il conte sia ricondotto nei suoi appartamenti. *(a Don Guritan)* Gran Maggiordomo, il servizio dell'anticamera è inutile per ora. S. M. il re passa tutta intera la stagione alla caccia. Seguiteci. *(via: tutti la seguono, meno Ruy.)*

Ruy. *(dopo breve pausa, raccoglie il brano di merletto, e lo copre di baci)* Era là, sul suo cuore! Dio, ti ringrazio!... Non mi rendere pazzo! *(nasconde il merletto)*

SCENA IV.

Don Guritan e detto, poi Casilda

Gur. *(senza parlare, trae dal fodero per metà la sua spada, e la misura con l'occhio con quella di Ruy: poscia la rimette nel fodero)* Ne porterò due di eguale lunghezza.

Ruy. Signore, che significa ciò?

Gur. Nel 1650 io era perdutoamente innamorato. Abitava allora ad Alicante. Un giovane cavaliere, che dicevano bello come l'amore, guardava troppo davvi-

cino la mia bella. Egli si chiamava Vasquez... Io l'ho ucciso.

Ruy. Signore....

Gur. Nell'anno 1663, Gil, conte d'Iscola, inviò a un'altra mia bella un biglietto d'amore. Io ho ucciso Gil conte d'Iscola.

Ruy. Che m'importa di tutto ciò?

Gur. Più tardi, verso l'anno 1680, mi credetti ingannato da un'altra mia amante per Don Tirso Gamonal, elegante giovane, e splendido cavaliere. Io ho ucciso Don Tirso Gamonal.

Ruy. Ma infine, che vuol dir questo?

Gur. Vuol dire, conte, che il sole si leva a quest'ora domani; vuol dire che havvi un luogo deserto e fuor di strada dietro la cappella del palazzo, comodissimo a due uomini di coraggio; vuol dire che se voi vi chiamate Don Cesare di Bazan, conte di Garofa, io mi chiamo Don Gasparo Guritan Guevarra, Conte d'Onate, Marchese di Palventanos, Barone di Utelan, signore.

Ruy. Sta bene: io ci sarò.

Cas. (che avrà udito) (Un duello! Avvertiamone la regina). (via)

Gur. Uno di noi, conte, è di troppo in questo palazzo. Io sono Maggiordomo della regina, voi siete suo scudiere: i dritti sono eguali fra noi. La partita non è però uguale. Io ho il dritto del più vecchio, voi quello del più giovane.... Io ho la gotta, voi sapete a tempo svenire; perciò mi fate paura, e bisogna che io vi uccida.

Ruy. Ebbene, tentatelo.

Gur. Conte di Garofa, domani all'alba al sito indicato, noi ci ammazzeremo con daga e spada, da veri gentiluomini come siamo.

Ruy. Non una parola di tutto ciò. (gli stringe la mano, e via)

Gur. E la sua mano non tremava!... Essere sicuro

di morire, e comportarsi così! Ah, è certo un valente cavaliere! (*s' apre la porta a sinistra*) Aprono quella porta!...

SCENA V.

Maria e detto

Mar. (*con una cassetta fra le mani*) Veniva in cerca di voi.

Gur. A che debbo tanta felicità?

Mar. Oh, ad un nulla, conte; o almeno a ben poca cosa. Poco fa, fra molti discorsi Casilda... Voi già sapete che le donne son pazze, Casilda sosteneva che voi fareste per me tutto quel che vorrei.

Gur. E Casilda avea ragione.

Mar. Guardatel Ed io sosteneva di no.

Gur. V. M. avea torto.

Mar. Casilda sosteneva che voi daresti per me la vostra anima, il vostro sangue.

Gur. Casilda avea ragione.

Mar. Ed io sosteneva di no.

Gur. V. M. avea torto. Io son pronto a tutto per lei!

Mar. A tutto?

Gur. A tutto.

Mar. Or bene, vediamo. Giurate che per compiacermi voi farete all'istante ciò che io vi dico.

Gur. Lo giuro. Comandate.

Mar. Partirete all'istante da Madrid, per portare questa cassetta a mio padre, l'Elettore di Nemburgo.

Gur. A Nemburgo!?

Mar. A Nemburgo!

Gur. Seicento leghe!

Mar. Cinquecento cinquanta!

Gur. E quando dovrei partire?

Mar. All'istante.

Gur. Domani almeno. (M' han preso al laccio!) Ma, Maestà...

Mar. Partite...

Gur. Maestà...

Mar. Ho la vostra parola...

Gur. Un affare...

Mar. Che importa?

Gur. Per cosa sì lieve!

Mar. Partite!

Gur. Un sol giorno.

Mar. Non un minuto.

Gur. Perchè...

Mar. Obbedite!...

Gur. Se...

Mar. Esitate? Casilda aveva torto; voi avete mentito!

Gur. Obbedirò.

Mar. Una carrozza vi attende al primo cortile.

Gur. (*scrive, poi suona; entra un Paggio*) Paggio, questa lettera all'istante a Don Cesare di Bazán. (*Paggio via*) (Bisogna differire questo duello: ma ritornerò!) Parto, Maestà... (*le bacia la mano, e via*)

Mar. Ah, non lo ucciderà più! (*via*)

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO III.

Ruy Blas

Sala del Governo nel palazzo reale di Madrid. In fondo una gran porta elevata su quattro gradini. A sinistra porta segreta nascosta dalla tappezzeria. Nell'altro angolo una finestra aperta: a dritta una tavola. Sgabelli per cinque persone. Al lato della tavola un gran seggiolone coperto d'oro e di broccato. Stemmi di Spagna.

SCENA I.

*Il Marchese del Vasto, il Marchese del Priego
e il Conte di Camporeale.*

Pri. Credetelo, signori; quest'improvvisa fortuna nasconde qualche mistero.

Vas. Insignito del Toson d'Oro, segretario generale, ministro, Duca d'Almeda...

Pri. In sei mesi!...

Cam. E dove si fermerà dunque, costui.

Vas. Signori, quest'uomo diventerà nostro padrone.

Pri. Vivaddio! Se non gli mancherà il tempo per diventarlo!

Cam. Perchè negarlo? La regina regna su noi.

Vas. E Don Cesare sulla regina.

Cam. Più basso, signori. Io ho indovinato questo pianeta, e da sei mesi, infaticabile astronomo, ne vo seguendo il corso e i moti.

Pri. In questo caso, conte di Camporeale, voi ne sapete qualche cosa più di noi.

Cam. Ben poco, affè mia. Quest'uomo vive ravviuppato in tenebre così dense. . .

Pri. Tutti però sanno chi fosse. Un pazzo, uno sventato, che subiva l'influenza d'ogni capriccio che mutava d'amanti come di cavalli, e che infine, ridotto senza un feudo, fuggiva non si sa dove i suoi creditori.

Vas. Cugino però di Don Sallustio.

Cam. Ed è a parer mio la mano di questi che ci regge ancora. Soltanto questa mano ha mutato il guanto. Ecco tutto.

Pri. Non credo. Don Sallustio era da molto tempo abituato a certi usi...

Cam. Che il suo giovane cugino osa chiamare abusi, e vorrebbe togliere.

Vas. Attaccando così i nostri dritti.

Pri. Che noi conserveremo ad ogni costo, signori.

Cam. Converrà togliere a questo stordito la mania di riformatore che lo agita.

Pri. Ciò che fu ieri deve essere oggi o domani, e lo sarà!

Vas. I nostri interessi lo esigono.

Cam. Orsù, la nostra è una strana imprudenza. Non si tengono ad alta voce tali discorsi. Signori, occupiamoci dei pubblici affari.

Pri. Sia. La sessione è aperta. (*seggono*)

Vas. Il consiglio non è completo: mancano due ministri.

Cam. Chi sono? Don Cesare di Bazan? Meglio! Il marchese d'Ubilla? Peggio per lui!

Pri. La maggioranza è presente, e la maggioranza decide... Gentiluomini, Consiglieri di Spagna, il pubblico bene esige che sieno regolati i nostri dritti, e giustamente divise le nostre parti. La rendita pubblica è assai male distribuita fra i ministri cui si compete.

Vas. La divisione che sussiste, forma da molti anni la felicità del popolo spagnuolo, e questa divisione deve restare.

Pri. Contro questa io reclamo. In questo ingiusto partaggio gli uni han preso quasi nulla, gli altri hanno troppo.

Cam. E vi potete voi lamentare, inarchese del Priego?

Pri. Il conte di Camporeale ha da sua parte l'imposta del cinque per cento sull'oro e sull'ambra: l'im-

posta pel dritto di caccia nelle foreste reali, il dritto sulla neve e sull'arsenico! (*entra Ruy, ed ascolta*)

Cam. E voi avete l'imposta sulla tratta de' negri, marchese del Priego.

Vas. Infine, il più povero del consiglio sono io! Io non ho nulla... Date a me pure qualche cosa.

Pri. Sentite! Egli è il povero! E non v'è chi abbia utili più netti dei suoi! Meno l'India, egli ha per sè i dazii delle isole dei due Mari. Tiene fra le unghie d'una zampa Mayorca, s'afferra con l'altra al picco di Teneriffa! Per Dio! È un bel tratto di vela!

SCENA II.

Ruy, poi un Usciere, indi un Paggio e detti

Ruy. Buon appetito, signori!

Pri. (Egli era là!)

Ruy. Ministri intègerrimi, consiglieri virtuosi!.. È questo il vostro modo di servire? Servi che rubate la casa! Vergogna! E poi giusto nell'ora, nella triste ora in cui piange la Spagna agonizzante! Non avete quì dunque altro interesse fuori quello di empirvi le tasche, e fuggirvene dopo?... Siete svergognati innanzi al vostro paese che ruina, ladri, che venite a rubarlo nel sepolcro!...

Cam. Duca, pesate le vostre parole!

Ruy. Io peso le opere vostre, e ve ne chiedo conto, signori.

Vas. Con qual dritto?

Ruy. Col dritto dell'uomo onesto sopra il padrone, col dritto del buon cittadino sugli assassini del proprio paese... E poichè vi abbisogna una pergamena, poichè non riconoscete altri dritti, fuori quelli firmati dalla mano del re; (*getta una pergamena sul tavolo*) a voi!... Come Presidente del consiglio, e come vostro giudice, vi ascolto. Scolpatevi.

Vas. E di che ci accusano dunque?

Ruy. Di essere uomini senza pudore; e, se avete il coraggio di contemplarlo, io vi tratterò il quadro dell'opera vostra. La Spagna e la sua virtù, la Spagna e la sua grandezza, tutto va in fumo! Da Filippo IV a noi abbiamo perduto il Portogallo ed il Brasile senza combattere; Brisack nell'Albazia, Heinfort nel Lussemburgo, e tutta la contea fino all'ultimo borgo. Guardate... Da Ponente ad Oriente l'Europa vi odia, e vi contempla ridendo, come se il vostro re non fosse più che un fantoccio! L'Inghilterra e l'Olanda tengono questo regno diviso: Roma c'inganna: siamo costretti a rischiare una mezza armata in Piemonte, quantunque paese amico. La Savoia ed il suo Duca sono pieni di precipizii. La Francia aspetta il momento opportuno per impadronirsi di noi; l'Austria ci tien l'occhio addosso. L'Infante Bavaro è vicino a morte, voi lo sapete. Dei vostri Vicerè, Medina, pazzo d'amore, empl Napoli di scandali. Valdemont vendè Milano; Lagunez perdè le Fiandre... Come apporvi riparo? Lo stato è indigente, spossato di truppe e di danaro. In venti anni, per voi, pe' vostri libertinaggi, il popolo miserabile, che vuolsi aggravare di più, ha sudato quattrocento milioni d'oro! E volete, miei padroni... Arrossisco per voi! Una metà di Madrid saccheggia l'altra metà. I giudici venduti, il soldato senza paga... Antichi vincitori del mondo, Spagnuoli quali siamo, che armata ci resta? Appena seimila uomini che vanno scalzi!... Un ladro fa la guerra al re di Spagna nella propria casa! I villani che stanno alla campagna, insultano, quando passa, alla carrozza del re; ed egli, il nostro signore, pieno di lutto e di spavento, solo nell'Escuriale, passeggia su i morti che vi hanno sepolitura, e piega la fronte pensierosa sull'impero che crolla!... Ecco... pur troppo!... l'Europa preme col piede questo

paese, che fu porpora, e non è più che un cencio. Lo stato ruina in questo secolo infame, e voi disputate a chi dovrà ghermirne gli avanzi. Vergogna! Vergogna!

Cam. (scrive e fa firmare al marchese del Priego)
Per me ed il marchese del Priego la nostra dimissione.

Ruy. Sta bene. Marchese del Priego, vi ritirerete in Andalusia. Voi, conte di Camporeale in Castiglia, nelle vostre terre. Che l'alba di domani vi trovi partiti. Che ciascuno si ritiri. *(tutti viano. Entra l'usciera)*

Usc. Monsignore, l'ambasciatore di Francia.

Ruy. Ah, d'Arcourt?... Non posso ora riceverlo.

Usc. E S. E. il Nunzio Imperiale.

Ruy. A quest' ora è impossibile. Il mio paggio. *(Usciere via. Entra il Paggio)* Non sono visibile per alcuno.

Pag. Il conte Don Guritan ritorna da Nemburgo.

Ruy. Additagli la casa del subborgo. Venga là domani, se vuole. Va. *(Paggio via)* La mia opera comincia da oggi. *(passeggia pensieroso, s'alza la tappezzeria a sinistra e ne esce Maria)*

SCENA III.

Maria e detto

Mar. Oh, grazie, Don Cesare!

Ruy. Dio!

Mar. Avete fatto bene a parlar loro così! Io non posso resistere. Duca, bisogna che io stringa quella mano così fiera e leale! *(gli stringe con forza la mano)*

Ruy. Voi eravate là, regina?

Mar. Sì, duca... Ascoltava tutto. Ero là in quel gabinetto segreto.

Ruy. In quel gabinetto? Io nol conosco.

Mar. E nessuno lo conosce. È un nascondiglio oscuro che Filippo III fece scavare nella muraglia. Là, il pa-

drone ascoltava invisibile come un'ombra ; là io vidi sovente Carlo II, cupo e sdegnoso assistere ai consigli dove si vendeva il suo stato, dove si sacrificava il suo nome !

Ruy. E che diceva egli ?

Mar. Nulla.

Ruy. E che faceva egli ?

Mar. Andava a caccia. Oh, ma voi, Don Cesare, come li avete fulminati con l'ira vostra ! Sento ancora qui nell'animo il vostro accento di minaccia. Essi tutti prostrati, là, nella polvere, voi solo in piedi, sdegnoso, superbo. . . La vostra voce parlava come dovrebbe parlare un re. Voi eravate come un Dio, terribile e grande !

Ruy. Perchè... perchè v'amo, regina ! (*s'inginocchiava*)

Mar. Don Cesare !

Ruy. Perchè v'amo; perchè per salvar voi sola, saprei salvare il mondo. Io sono un miserabile che v'amo d'amore. . . Io penso a voi come il cieco alla luce !... Ah, signora, sono senza numero i dolori a cui si abbandona quest'anima. . . Voi mi spaventate, mi abbagliate come la presenza d'un angelo !

Mar. Cesare... (*rimettendosi*) Don Cesare, che dite voi ?

Ruy. Oh, lasciatemi parlare... Per sei interminabili mesi ho soffocata nell'anima questa fiamma ; per sei mesi vi ho sfuggita : ho per sei mesi patito quanto si può patire quaggiù. . . Io vi amo... ed oso dirlo a V. M. Il mio è un tremendo delitto, lo so : giudicatemi !

Mar. (*con agitazione*) Parla. . . parlami ancora... Ho bisogno dei tuoi sguardi, ho bisogno della tua voce... Era io che soffriva, Don Cesare ! ... Cento volte e cento, da che i tuoi sguardi mi sfuggono... Ma no... non debbo dirti così presto... Oh, son pure infelice... Ho paura di me...

Basar Dramm.

Ruy. Grazie, grazie, signora... voi m' inebbriate di gioia!

Mar. Io ti dirò tutto; è un delitto questo; lo sia! Quando il silenzio del cuore si rompe; chi può frenare la voce? Tu fuggivi la regina, e la regina andava in cerca di te. La regina era là ogni giorno in quel nascondiglio, ammirando la tua mente, che vuole, giudica e può. Sì, tu mi sembri quì il vero re, il vero signore. Io ti ho fatto grande. Dove Iddio dovea pôrti, una donna ti ha posto: altra volta davi un fiore alla donna, oggi hai dato un impero alla regina: un giorno buono; oggi grande... Posso io non amarti, Don Cesare?

Ruy. Maria....

Mar. Oh, se ciò è colpa, perchè dunque, mio Dio, mi hai chiuso quì in questa tomba dorata... senza speranza, senza luce, senza amore, sempre sola, dimenticata, umiliata?... Schiava, con la corona sulla fronte, con ogni desiderio, con ogni bisogno incompreso.... Duca, è Dio che t'invia! Salva lo stato che vacilla, ama la donna che soffre!

Ruy. Maria!...

Mar. Don Cesare, io ti do l'anima mia. Regina per tutti, per te non sono che una donna... Oh! Cesare, la tua mente è sublime!... Va altero, perchè il genio è la tua corona! *(lo bacia in fronte, e via)*

SCENA IV.

Ruy solo

Questa è la prima ora della mia vita! Davanti a me s'apre un mondo di luce!... Dio... La regina mi ama... Ed è vero? E sono io questo? Io, più che il re, perchè la regina mi ama!... Ah, tutto ciò mi abbaglia, mi affascina... Felice, potente, con la Spagna ai miei

piedi, col suo cuore per me... chi può farmi più grande? (*Don Sallustio avviluppato in un mantello, entra*)

SCENA V.

Don Sallustio e detto

Sal. Buon giorno, Ruy Blas.

Ruy. (Gran Dio! Il marchese!)

Sal. Scommetto che m'avivate dimenticato !

Ruy. Infatti, la venuta di V. S. era difficile a prevedersi...

Sall. Ebbene, come vanno gli affari? (*si toglie il mantello, e si mostra in livrea*)

Ruy. Quella livrea...

Sal. Che volete ? Bisognava pure entrare nel palazzo , ed oggi con questo abito si entra dappertutto. Ho dunque vestito la vostra livrea, e la trovo anche di buon gusto, Ruy Blas.

Ruy. E credete che basti a nascondervi? Io ho paura per voi...

Sal. Paura! La parola è per lo meno ridicola !

Ruy. Ma voi... esiliato...

Sal. Può darsi.

Ruy. Se foste riconosciuto...

Sal. Baie ! I corteggiani sono troppo felici del favore che godono per rammentarsi d'un viso caduto in disgrazia! E poi nelle Spagne non si usa guardar nemmeno di profilo uno staffiere. (*marcato*)

Ruy. (Che vuol dire egli?)

Sal. (*sedendo*) A proposito , che abbiamo di nuovo in Madrid? È poi vero che voi, ardente di romanzesco zelo pei begli occhi della cassa pubblica, abbiate cacciato in esilio quel caro del Priego ; un grande di Spagna?

Ruy. E vero, signor marchese.

Sal. Ma egli è vostro parente. Lo avete per avventura dimenticato?... Don Cesare di Bazan, diavolo! Studiate un po' meglio i vostri blasoni... Questi tratti non si usano fra parenti, mio caro. Avreste dovuto aprir gli occhi per voi, e chiuderli per gli altri. Ognuno per sè.

Ruy. So che per taluni lo spogliare il proprio paese è frutto di grande ingegno, massime quando si cela un furto così vile ed imperdonabile sotto le pieghe di un nobile mantello.

Sal. Non vi riscaldate, Ruy Blas. È inutile tanto rumore per qualche milione più o meno divorato! I gran signori, mio caro, non sono già degli staffieri. Noi vediamo le cose più in largo. Bella figura quella d' un riformatore dei cosiddetti abusi, sempre gonfio di orgoglio, e pieno di collera!

Ruy. Ma, Monsignore...

Sal. (*freddo*) L'aria mi sembra un po' fredda. Fattemi il piacere, Ruy Blas, chiudete quella finestra.

Ruy. (*impallidisce, esita*) Il preservare la salute del suo simile, è atto umanitario. (*chiude la finestra*)

Sal. (*Insolente!*)

Ruy. (*sedendo*) Al mio sguardo il marchese del Priego ebbe il torto gravissimo di rapinare le sostanze della sua patria. Oggi la Spagna è priva d'ogni risorsa, nel momento appunto in cui ha bisogno di mettere in piedi un'armata. Il principe di Baviera, l'erede presuntivo della corona, può star poco a morire. Se l'Arciduca vuol sostenere con le armi il suo dritto, la guerra è inevitabile, e sarà guerra per noi di salvezza o di perdizione. Io farò che la Spagna raduni un esercito, e come se già fosse in piedi, ho fatto dire all'imperatore d' Austria che io gli terrò fronte.

Sal. Voi! (*lasciando cadere il fazzoletto*) Scusate, Ruy Blas, raccoglietemi quel fazzoletto.

Ruy. (impallidisce, esita, trema) Quando fra due persone educate, cade ad una d'esse un oggetto, il raccogliero non è per l'altra atto servile; ma cortese. *(raccoglie il fazzoletto, e lo porge a Don Sallustio)*

Sal. Siete strano davvero, Ruy Blas. Per richiamarvi a voi stesso, bisognerà che ci occupiamo un poco dei nostri affari. Di grazia, in quali condizioni rimanemmo? Mi pare che ci separammo, quando togliendovi di dosso quella livrea, vi gettai sulle spalle un mantello di conte, e vi ribattezzai con un nome che non era il vostro...

Ruy. Monsignore...

Sal. Eccomi ritornato, ed eccovi al rendiconto. Cominciate dunque dal tornare ad obbedirmi. Domani m'aspetterete tutta la mattina nella casa che vi ho donata. In essa vi è un muto che io raccolsi come servo. Licenziate gli altri domestici, e ritenete quello solamente: basterà per servirvi. Abbiate però pronta nel giardino una carrozza con cavalli attaccati: disponetevi insomma ad un lungo viaggio. Avrete quel denaro che vi potrà abbisognare.

Ruy. Signore; le vostre parole vorrebbero richiamarmi ai miei antecedenti. Ebbene, ascoltatevi. Io vi conosco troppo, ed abbastanza debbo temere sullo scopo de' vostri progetti. Non pertanto io vi obbedirò, Monsignore; perchè mi giuriate che la regina non correrà nessun pericolo.

Sal. Di che vi mischiate voi; se vi piace?... ..

Ruy. Ah, voi siete un uomo terribile! In tutto ciò vi è un atroce segreto, ed io non debbo, nè posso permettere una spaventevole vendetta!... Pietà di me, o signore... Voi lo ignorate... ma non è più tempo di tenerlo celato... Io amo la regina!...

Sal. Ma sì che lo sapeva, per Dio! E che me ne importa!

Ruy. (Infame! Io dunque sono stato il mezzo della sua vendetta!)

Sal. Ma quali voli aveva preso il vostro cervello ? Il vostro padrone vi maschera , e vi smaschera a suo talento. . . Io vi ho fatto rappresentare la parte d'un gran signore ; ma per pochi mesi. Infìn dei conti poi siete sempre il mio staffiere. Voi corteggiate la regina per ordine mio , come se foste montato dietro la mia carrozza... Ecco tutto.

Ruy. Non è già tutto. Bisogna che voi confessiate le ragioni che vi hanno spinto a presceglìer me piuttosto che un altro per compiere un infernale divisamento.

Sal. Oh bella ! Mi appartenete, vi ho creduto capace, vi ho adoprato. Infatti , avete dell'ingegno...

Ruy. Ma sapete voi che l'ingegno eleva l'uomo dalla bassa condizione in cui lo fa nascere il caso ? La forza dell'ingegno , che un giorno dominerà il mondo , in antagonismo della forza brutale , non ha bisogno dei blasoni per farsi strada , e per imperare sulla sedicente nobiltà del sangue. Un esempio precursore di questa verità lo vedete in me , Monsignore. La mano plebea destinata un giorno ad aprire lo sportello della vostra carrozza , oggi firma l'esilio dei traditori della patria , ed in questo momento potrebbe con un sol cenno disfarsi della vostra stessa persona.

Sal. Che avete detto, di grazia ? Ruy Blas, non siete già pazzo ?

Ruy. Colui che salva il re e la Spagna non è pazzo... Da quest'uomo che voi pretendete invano umiliare , da quest'uomo , rammentatelo , dipende la vostra salvezza.

Sal. Fatemi dunque arrestare. Sarà il miglior momento per dire alla Spagna che il suo primo ministro è il mio staffiere.

Ruy. Ma questo staffiere denunzierà il vostro tradimento.

Sal. Ed io gli amori della regina col mio servo.

Ruy. Oh , orribile accusa ! No , io non fui il vostro emissario. . . Io non ho obbedito che ai moti del mio cuore ! ...

Sal. Si vede che siete un ragazzo ! Richiamate alla memoria una dichiarazione scritta di vostro pugno, e da voi firmata

Ruy. Gran Dio !

Sal. Se tu non m'obbedisci , se ti sfugge una parola, un gesto , uno sguardo che possa lasciare indovinare ciò che è passato fra noi, la donna per cui temi tanto sarà pubblicamente infamata e perduta !

Ruy. Oh , no... Grazie per lei...

Sal. Questa donna leggerà una carta dove tu stesso scrivesti : « Io, Ruy Blas, staffiere di S. E. il marchese « di Finlas , in ogni occasione segreta o pubblica , « mi obbligo a servirlo sempre come un servo al pa- « drone... »

Ruy. Basta... basta... Obbedirò.

Sal. M'attenderai domani ?

Ruy. Sì...

Sal. Orbene, Ruy Blas, schiudete quell'uscio al vostro padrone !

Ruy. (*barcollando apre la porta: Don Sallustio via*

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO IV.

Don Cesare

Un gabinetto, con arredi di stile antico. In fondo porta a due battenti: un cammino; dal lato opposto una porta nel muro, a dritta una porta segreta: una finestra alta e guarnita d'inferriate. Armadio da lavoro; altro armadio con guardaroba. Specchio, seggioloni.

SCENA I.

Ruy (*che passeggia agitato*) ed il **Paggio** (*nel fondo*)
indi il Moro

Ruy. Salvarla... ad ogni costo salvarla... Ella, innanzi tutto! Che fare, mio Dio? Come rompere questa trama che io sento ordita, e che non so ancora ove sia? Come indovinare ciò che quell'uomo tremendo ha potuto cospirare nell'ombra? Non v'è che un mezzo... impedirle di uscir dal palazzo, impedirle di venir quì, perchè quì senza dubbio è l'insidia. Farla prevenire... e da chi?.. Don Guritan! Sì, egli è un uomo leale, egli l'ama e la salverà.. Paggio, all'istante corri da Don Guritan, e digli a mio nome che senza ritardo voli dalla regina, che per me, per lei, la stongiar di non uscire dal palazzo, qualunque cosa si dica, qualunque cosa si faccia, qualunque cosa succeda almeno per tre giorni. (*Paggio fa per andare*) Ah! Ch'egli consegni queste due parole alla regina; e stia all'erta. (*scrive*) « Credete a Don Guritan, fate ciò che egli vi consiglierà » — In quanto al duello, digli che io ebbi torto, che gli chiedo scusa, e che porti subito la mia preghiera alla regina, poichè ella è in gran pericolo. Va, corri, non obbligar nulla. (*Paggio via*) Ed io? Resterò quì? Aspetterò quì Don Sallustio? E perchè?.. Se non mi trova per i suoi progetti, sarà un giorno perduto. Usciamo. (*suo-*

na. *Entra un moro*) Forse tra breve un uomo verrà qui per un ingresso a lui riserbato ; lo vedrete agire come padrone qui, lasciate fare. E se altri venisse... *(dopo esitanza)* lasciali entrare. *(il moro via)* Ora andiamo! *(via)*

SCENA II.

(Si sente nel cammino un gran rumore. Da esso si vede discendere Don Cesare avvolto in un mantello nero lacero. Egli cade)

Don Cesare solo

(con espressione lieta ed inquieta) Non ci mancava altro... Son io. *(s' alza, fregandosi la gamba : e s' inoltra nella stanza facendo riverenze)* Perdonino, signori, non badate a me... Nessuno ! Eppure avrei giurato di udire dal tetto un rumore di voci... Nessuno ! Tanto meglio. La solitudine è buona per ineditare... Auf ! Quanti avvenimenti ! Ricapitoliamo un po' le nostre idee. Prima quegli alquaziles che mi avevano preso fra i loro unghioni ; poi quell' assurdo imbarco... i corsari... poi quella grande città dove non mi hanno consegnato altro che bastonate ! E le tentazioni fatte al mio pudore da quella brutta e gialla sultana... e la mia fuga da quel nascondiglio di schiavi... e i miei viaggi, e finalmente il mio ritorno in Ispagna... Bel ritorno ! Davvero !.. Il giorno che arrivo, chi incontro ?.. Gli stessi alquaziles che mi fecero la festa prima !.. Brutto romanzo ! Io scappo, ed essi dietro ; salto un muro, ed essi dietro. Infine vedo una casa fuor di mano ; e dalla rimessa al tetto non fo che un salto. Mi caccio nella cappa di un cammino, e son qui... Per Dio ! Cugino Sallustio, parente dannato, l'abbiam da veder bella con voi ! Io verrò a trovarvi col mio vero nome, Don Cesare di Bazan,

Conte di Garofa, traendomi dietro un esercito di cialtroni miei amici, che puzzano di forza a due leghe... Vi gitterò in carne ed ossa a satollare la fame dei miei creditori, figli, eredi e successori! (*guardando attorno*) Esaminiamo intanto la località. (*apre l'armadio, e vi trova il mantello che Don Sallustio ha dato a Ruy al 1° atto*) Questo mantello è più decente del mio. (*se lo getta sulle spalle, e mette il suo nell'armadio*) Il cambio è fatto. (*conserva anche il cappello, poi passeggia per la stanza*) Casa misteriosa! Casa da tregenda! Porte chiuse, finestre sbarrate... Una vera prigione! Grazioso soggiorno ove si entra dall'alto come il vino entra nelle bottiglie! Che cosa buona è il buon vino!... Ma... (*entra nella porta a destra, poi torna, facendo atti di meraviglia*) Meraviglia delle meraviglie!... Un andito cieco da dove non si va più innanzi! In che diavolo di casa sono io venuto?... In fin dei conti poi, sono riuscito a fuggire dagli alquaziles, e non m'importa del resto. Ma quì m'annoio orribilmente! (*vede il piccolo armadio*) Questo quì m'ha tutta l'aria d'una biblioteca... Vediamo. (*apre*) Una biblioteca ammirabile! Sei fiaschi di vino! Il vino è sciolto!... Un pasticcio!... Ed io che aveva dei pregiudizii su questa casa! Oh, umana ingiustizia! Mangiamo e beviamo... (*siede*) E se sopraggiungesse il padrone?... Lo invito a cena con me! In fin dei conti poi che cosa domando io? L'ospitalità di questo degno mortale! Peccato che non ci sia anche un poco di danaro... Viene qualcuno. Faccia franca, il pericolo è estremo. (*s'avviluppa nel suo mantello fino agli occhi*) Entra uno staffiere con sacchetto pesante)

SCENA II.

Uno Staffiere e detto

Ces. Chi venite a cercar quì, galantuomo?

Sta. Don Cesare di Bazan.

Ces. Don Cesare!... Sono io!... (La è strana davvero!)

Sta. Voi siete S. E. Don Cesare di Bazan ?

Ces. Per Dio! Ho ben quest'onore! Cesare, il vero Cesare, il solo Cesare: il conte di Garofa.

Sta. (*ponendo il sacchetto sul seggiolone*) Che Vostra Eccellenza si degni allora esaminare se c'è qui il suo conto.

Ces. (*sbalordito*) (Danaro! Oh, ciò passa ogni limite!) Caro amico...

Sta. Che V. E. si degni esaminare se è la somma che Ella aspettava.

Ces. (*gravemente*) Sta bene: ho capito... (Il diavolo mi porti se ho capito un corno! Orsù, non intorbidiamo quest'ammirabile istoria. (*guarda il danaro*) La mercanzia giunge in buon punto!) Mettete il danaro su quella tavola.

Sta. Obbedisco. (*esegue*)

Ces. Chi lo manda?

Sta. V. E. lo sa.

Ces. Senza dubbio... Ma non avete nulla da aggiungere?

Sta. Questo danaro viene da chi sapete, e per quello che conoscete.

Ces. (*soddisfatto*) Oh!...

Sta. Noi dobbiamo, V. E. ed io andar circospetti... Zitto...

Ces. Zitto!... Questo danaro mi viene...

Sta. Da chi voi sapete...

Ces. Per quello che so!... So... È perfettamente chiaro... Ho capito tutto; mi basta. (*apre il sacchetto, ne toglie il danaro, lo pone sulla tavola, indi se ne riempie le saccocce*)

Sta. Attendo gli ordini dell'Eccellenza Vostra.

Ces. Per che fare ?

Sta. Per eseguire ciò che non so, e che voi sapete... Gravi interessi.

Ces. (con aria d'importanza) Pubblici e privati.

Sta. Esigono che tutto ciò non abbia dilazione nè indugio. Ecco quanto fu imposto a me di dirvi.

Ces. E giusto, fedel servitore, è giustissimo! (Che ne fo adesso di costui? L'amoroso sogno di un milione che ho tanto accarezzato, morirebbe così per uno staffiere? Che orrore!) Senti, amico mio, va via: è il meglio che tu possa fare.

Sta. Eccellenza...

Ces. Corri dal tuo padrone, e digli per me che tutto è pronto... cioè, no, che tutto non è pronto; già è lo stesso, perchè prima ho bisogno.... (E di che cosa ho bisogno?) Ho bisogno di restar solo, per far ciò che so, per conto della persona che conosco.

Sta. Ho compreso tutto, Eccellenza. (*s'inchina e via*)

Ces. Ed io non ho compreso nulla! Nulla, se non che ho del danaro da vivere almeno venti giorni. Io non oso abbandonarmi a questo bel sogno, perchè senza dubbio il fascino cesserà, ed il danaro me lo porteranno via. E se io fuggissi? Col danaro, già s'intende! (*s'apre la porta in fondo, ed entra una Vecchia*)

SCENA IV.

Una Vecchia e detto, poi il Moro

Vec. Don Cesare di Bazan.

Ces. (facendo un salto) Siamo da capo! (Una donna! Quì c'entra il diavolo, o Don Sallustio!) Don Cesare sono io, che volete?

Vec. (facendo molte riverenze) Che il Signore Id-dio conceda a V. E. pace e felicità.

Ces. Amen.

Vec. (misteriosamente) Avete voi dato per questa sera un segreto convegno alla signora giovane che mi ha quì spedita?

Ces. Ne sono capacissimo io.

Vec. *(traendo una lettera, ma senza fargliela prendere)* Siete voi che avete indirizzato per questa notte questo messaggio ad una persona che vi ama?

Ces. Devo essere io.

Vec. La signora, obbligata a molti riguardi, m'invia qui per avere da voi stesso la conferma.

Ces. Oh, noiosissima vecchia! Sono io, ti dico, sono io... mi hai inteso?

Vec. *(ponendo sulla tavola il biglietto)* In quel caso scrivete: Venite, sul rovescio di questo biglietto. Però non di vostro carattere, per non comprometter nulla.

Ces. Diavolo! Infatti, il mio carattere... *(Che abile messaggiera è costei!)* *(vuole aprire la lettera)*

Vec. Non aprite.... Voi dovete riconoscere la piegatura.

Ces. *(Maledetta! Io che moriva dalla voglia di leggere... Ma che fo? Frachezza! Sosteniamo la nostra parte... Suoniamo: qualcuno verrà.)* *(suona il campanello, comparisce il moro)* Sai scrivere?

Mor. *(fa cenno di sì)*

Ces. Rispondi a segni! Sei muto, il mio galantuomo?

Mor. *(c. s.)*

Ces. Bene. Avanti... *(Adesso vengono in scena i muti)* Scrivi lassù: Venite.

Mor. *(scrive, poi via)*

Ces. Almeno è obbediente costui.

Vec. *(conserva il biglietto, e fa riverenze)* Io vi bacio la mano, Eccellenza.

Ces. *(dandole del danaro)* Ed io ti ungo la zampa, megera. Vattene.

Vec. Se voi avete altre volte bisogno di me, io mi chiamo Oliva: io sto nella chiesa di S. Isidoro ai piedi del terzo pilastro, a mano destra.

Ces. Ebbene, vattene, strega.

Vec. *(con molti inchini)* È allegra la gioventù d'oggi. *(via)*

SCENA V.

Don Cesare solo, poi Don Guritan

Ces. Io sono determinato a non meravigliarmi più di nulla: fin qui tutto va bene; ma come finirà?

Gur. (con due lunghe spade) Don Cesare di Bazan?

Ces. (Alla buon' ora! L'avventura era bella... adesso è diventata bellissima.... Un duello! Ecco il compimento che ci voleva!)

Gur. Don Cesare di Bazan?..

Ces. È quì, signore... (*facendo esagerate riverenze*) Senza complimenti. Come se foste in casa vostra... Discorriamola un poco... che si fa a Madrid? Io non so più nulla di questo ammirabile soggiorno; non sono più al mondo dei vivi... Io sono un morto che si sveglia, un essere assurdo... Arrivo dai paesi più stravaganti...

Gur. Voi arrivate, mio caro signore? Ebbene, arrivo anch'io.

Ces. Me ne congratulo. E da quale illustre riva?

Gur. Da là, in fondo. Dal Nord.

Ces. Ed io da là, in fondo. Dal Sud.

Gur. Io sono furioso!

Ces. Io sono idrofobo!

Gur. Ho fatto milleduecento leghel

Ces. Ed io duemila. Ho veduto donne gialle, nere, azzurre, verdi... Ho veduto terre promesse...

Gur. Fui miserabilmente giocato, o signore!

Ces. Ed io miserabilmente venduto, signore!

Gur. Pressocchè esiliato!

Ces. Pressocchè impiccato!

Gur. Mi si manda con astute maniere fino a Nemburgo per portarvi una cassetta, entro cui stavano scritte queste parole: — « Tenete, presso di voi più lungo tempo che potete questo vecchio pazzo »!

Ces. (ridendo) Oh! oh.... famosa! E chi fu l'autore dello scherzo?

Gur. Ma io torcerò il collo a Don Cesare di Bazan!

Ces. (gravemente) Oh! oh...

Gur. Per colmo d'audacia, poco fa mi mandò uno staffiere, un servitor da livrea a far le sue scuse. Io non volli riceverlo. L' ho fatto imprigionare nelle mie stanze terrene, e sono venuto qui a cercare in persona, nella sua casa questo Don Cesare di Bazan, questo sfrontato, questo codardo! Dov' è egli? Io voglio ucciderlo.

Ces. (c. s.) Don Cesare sono io.

Gur. Voi. Non ischerzate, signore.

Ces. Sono Don Cesare di Bazan, Conte di Garofa, eccetera.

Gur. E lo ripetete?

Ces. Sicuro che lo ripeto.

Gur. Voi mi annoiate.

Ces. E voi mi divertite moltissimo! Mi avete tutta la cera del geloso... Per mia fè, vi compiangio veramente, mio caro, perchè, sull'anima mia, aspetto stanotte la signora vostra moglie.

Gur. Mia moglie?

Ces. Vostra moglie, signore!

Gur. Voi che dite? Io non sono ammogliato.

Ces. E se non siete ammogliato, con qual dritto allora siete così ridicolo?

Gur. Sapete voi, signore, che io sono stanco?

Ces. Eh vial

Gur. Che questo è troppo?

Ces. Davvero?

Gur. Voi mi pagherete tutto ciò!

Ces. In qual moneta?

Gur. Ci batteremo.

Ces. Siete di questo parere?

Gur. Voi non siete Don Cesare; ma ciò non mi riguarda; comincerò intanto da voi.

Ces. Badate di non finirla anche con me.

Gur. Prosuntuoso! All'istante.

Ces. Andiamo.

Gur. Dove?

Ces. Dietro il muro: la via è deserta.

Gur. In quanto a Don Cesare, lo ucciderò dopo di voi.

Ces. Veramente?

Gur. Indubitatamente.

Ces. Baie. Morto uno di noi, vi sfido io a uccidere dopo Don Cesare.

Gur. Usciamo. *(viano. S'alza un lembo della tappezzeria: entra Don Sallustio)*

SCENA VI.

Don Sallustio solo

Quale rumore! *(guardando attorno)* Nessun apparecchio... Che vuol dir ciò? *(vedendo la tavola imbandita)* Il muto ha veduto uscire il paggio da qui, e l'ha seguito... Il paggio andava da Don Guritan. Oh, non vi è dubbio. Qui c'è una contromina.. Impossibile saper nulla dai muti... Che fo io? Non avea pensato a tutto... Avrei dunque perduta la partita? *(entra Don Cesare, e pone la spada su una sedia)*

SCENA VII.

Don Cesare e detto

Ces. Non era sicuro! C'entrate voi qui, vecchio demonio!

Sal. Don Cesare!

Ces. *(ridendo)* Iov'incomodo, non è vero, cugino? In questo momento voi state tessendo qualche rete d'inferno, e io mi getto di peso sulla vostra rete a squarciarne le fila... *(sogghignando)* Peccato, cugino!

Sal. (Tutto è perduto!)

Ces. (c. s.) Da tutta mattina ho l'incomodo d'insudiciarmi tra queste vostre tele di ragno... Io mi vi avvolto dentro a caso. Nessuna delle vostre orditure deve rimanere a sesto... Voglio demolir tutto, sapete... È un divertimento che voglio prendermi. (*sogghigna*) Peccato, cugino!

Sal. (Oh per l'inferno, che ha mai fatto costui?)

Ces. (c. s.) Quel galantuomo del sacco di danaro, che veniva mandato da chi sapete, per quello che sapete. Oh bella! Bella davvero!

Sal. Che ne avete voi fatto?

Ces. In quanto all'uomo, l'ho mandato al diavolo... In quanto al danaro me ne sono riempite le tasche... Ne dubitereste forse, cugino?

Sal. Voi mi sospettate a torto...

Ces. E poi, quella donna... quella tal donna...

Sal. (agitato) Chi?

Ces. Via, quella dama che voi conoscete....

Sal. (c. s.) Continuate....

Ces. Che mi ha inviato un'orribile serva di Dio, per assicurarsi, con tutta prudenza e segretezza, se era veramente Don Cesare che l'aspettava quì questa notte.

Sal. (c. s.) Che avete voi risposto?

Ces. Ho detto di sì, padron mio.

Sal. (Tutto non è ancora perduto!)

Ces. E quel vostro bravaccio, che mi ha detto di chiamarsi Don Guritan, che è venuto quì a domandar ragione a Don Cesare... Ragione, per Dio, non so ancora di quale insulto.

Sal. Ebbene, che ne avete voi fatto?

Ces. L'ho ucciso.

Sal. Ne siete sicuro? È proprio morto?

Ces. Ho paura di sì

Sal. (Lode al cielo; costui non mi ha guastato nulla.)

Bazar Dramm.

Ora bisogna sbarazzarsene ad ogni costo. Non voglio testimonii per me, nè ausiliarii per lui). La storia è graziosa! E non avete veduto altre persone?

Ces. No, ma ne vedrò. Voglio che il mio nome risuoni famoso per Madrid; voglio suscitare con tutto ciò un orribile scandalo. Fidatevi di me: vi divertirete, cugino.

Sal. Brevi parole, Don Cesare: per voi tutto quel danaro; ma lasciate questa casa all'istante.

Ces. Sì, per farmi poi tener dietro.... Ci conosciamo, volpe vecchia!

Sal. Credetemi...

Ces. Credervi? No! D'altronde in questo vostro palazzo a trabocchetti, capisco bene che meditate un tradimento... contro chi, non lo so... ma io resto!

Sal. Vi giuro...

Ces. (*senza badargli*) So che voi siete un uomo da far lavorare due o tre fantocci col medesimo filo. A voi; voglio essere io uno di questi fantocci, e resto qui.

Sal. Ascoltatevi, cugino.

Ces. Ciarle, e poi ciarle!... Ah, voi mi fate vendere ai corsari d'Affrica; voi vi stampate qui de' falsi Don Cesare, voi compromettete il mio nome...

Sal. Fu un mero caso...

Ces. Eh via! Chi crede più al caso? È uua pientanza che i furbi imbandiscono agli sciocchi: io non la voglio, cugino, e resto qui per salvare dalle vostre unghie qualche povera vittima, per gridare il mio nome alla Spagna, all'Europa, all'universo... (*verso la finestra*) Io sono Don Cesare di Bazan, conte di Garofa!... Ah, degli alquaziles passano sotto la finestra... Signor alcade, signori alquaziles, qui, qui, da questa parte.

Sal. (Tutto è perduto, s'egli si fa riconoscere!)

Ces. (*ridendo forte*) Cugino mio, chi di noi due è più furbo?

Sal. Non lo so ancora, signore.

SCENA VIII.

Un Alcade, ALQUAZILES e detti

Ces. (all'Alcade) Signor Alcade, scrivete subito nei vostri processi verbali....

Sal. (subito) Che costui è il famoso ladro Matalabos! (Guadagno tutto, se guadagno ventiquattr'ore!)

Ces. Che ha egli detto!?

Sal. Quest'uomo osa in pieno giorno introdursi nel seno delle oneste famiglie... arrestatelo... *(gli Alquaziles circondano Don Cesare)*

Ces. (furioso) Egli mente come un giudeo! Io sono Don Cesare di Bazan, conte di Garofa... Riconosce-temi...

Sal. Guardate il suo mantello che mi ha rubato in questo momento. *(gli Alquaziles prendono il mantello: l'Alcade lo esamina)*

Ces. Infame! Dannato Sallustio!...

Sal. E ciò non è tutto, signore. Là fuori, dietro il muro v'è un uomo assassinato.

Alc. È qual'è l'assassino?

Sal. Lui!... Entrando qui aveva in mano una spada... Eccola, è ancora tinta di sangue.

Alc. Matalabos, in nome del re, venite con noi!

Ces. Quell'uomo io l'ho ucciso in duello!

Alc. Venite con noi!

Ces. (furioso, fra gli Alquaziles) Alla rivincita, cugino Sallustio. Voi siete la più gran schiuma di tutte le canaglie! *(via con gli Alquaziles e l'Alcade)*

Sal. (sedendo) Ora il padrone aspetta lo staffiere!

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO V.

Il tigre ed il leone

La stessa scena. È notte. Lampada sul tavolino

SCENA I.

Ruy solo

Il sogno è cessato, la visione disparvel Mi sono gitato nella città di Madrid come un insensato: poi venne la notte, e con la notte la calma. Ora la mia testa non mi avvampa più... Non ho più nel cuore l'inferno... Sì, io spero per lei... tutto andrà bene. Il mio paggio è fedele, Don Guritan è leale. Non è vero, mio Dio, che io posso alfine ringraziarvi? Che voi, Dio giusto, m'avete aiutato a proteggere quell'angelo? Che ella non ha più nulla a temere, e che io posso finalmente morire? *(cava dal seno una boccetta, e la depone sulla tavola)* Sì, muori, o codardo, come si deve morire per espiare un delitto!.. Muori in questa casa, vile, miserabile, solo!... Morire, senza vederla... senza ascoltar più la sua voce! Mai più! È dunque possibile? *(mentre accosta la boccetta alla bocca, entra Maria, che poggiata a terra la lanterna, corre a Ruy)*

SCENA II.

Maria, e detto

Mar. Don Cesare...

Ruy. *(si volge, e nasconde la livrea)* Dio! Lei...qui..

Mar. Ebbene, qual grido di spavento? Cesare, che vuol dir ciò?

Ruy. Perchè siete venuta qui? Chi vi ha detto di venirci, signora?

Mar. Chi? Voi!

Ruy. Io! Come?

Mar. Una lettera vostra...

Ruy. Mia?...

Mar. Di vostro pugno...

Ruy. Ma io non l'ho scritta!...

Mar. (*dandogliela*) Leggete...

Ruy. (*leggendo*) « Un tremendo pericolo mi sovrasta; soltanto la mia regina può stornar dal mio capo la bufera... » (*non può continuare*)

Mar. (*continuando a leggere*) « Venendo questa sera nella mia casa ».

Ruy. (Questo biglietto! Io lo aveva dimenticato!)

Mar. Ma se per maggior sicurezza inviai questa mane una vecchia qui.

Ruy. Che dite voi?... Ma andate ora... fuggite!

Mar. Me ne andrò, Don Cesare!... Oh mio Dio, quale linguaggio è il vostro? Che vi ho dunque fatto?

Ruy. Voi vi perdetel!

Mar. In qual modo?

Ruy. Non posso spiegarlo... Fuggite! Ogni minuto che passate qui, vi avvicinate irrevocabilmente alla morte!...

Mar. (*colpita da un'idea*) Oh, quale idea! Qualche cosa di terribile di minaccia, e voi volete allontanarmi dal vostro pericolo. (*risoluta*) Io resto.

Ruy. Mio Dio, restare! Ma voi non potete restare, in simil luogo, a quest' ora.

Mar. Voi mi avete chiamata... Io sono qui.

Ruy. Ma sei tu, povera donna, che vogliono trarre nell' insidia! Io t' amo, disperatamente io t' amo!... Maria fuggi, salvati, involati...

Mar. Don Cesare, io resto... Lo voglio!..

Ruy. Maria, ma questo luogo è una tomba! Chi te ne ha aperta la porta fatale?

Mar. Un uomo mascherato.

Ruy. Mascherato! E che t'ha detto quest'uomo? Chi era egli? Parla... *(un uomo vestito di nero e mascherato comparisce nel fondo)*

SCENA ULTIMA

Don Sallustio e detti

Sal. Quest'uomo era io! *(si toglie la maschera)*

Ruy. Gran Dio! Fuggite, signora...

Sal. Non è più tempo. Maria di Nemburgo non è più regina di Spagna: voi siete per sempre la compagna di quest'uomo.

Ruy. Signora, che avete voi fatto!

Sal. Voi siete entrambi in mio potere... Io vi trovo a mezzanotte sola con Don Cesare nella sua camera. Questo fatto, se è noto, basta per annullare il vostro matrimonio, regina.

Mar. Quale infamia! Uno scandalo...

Sal. Può risparmiarsi ad un patto!

Mar. Credete voi che la regina di Spagna possa discendere a trattative?

Sal. V. M. è libera di non farlo.

Mar. *(dopo esitazione)* Don Sallustio, vi ascolto.

Sal. Che Vostra Maestà firmi questa lettera diretta al re N. S. Essa contiene il vostro consenso al divorzio... *(azione di Maria.)* Io farò rimettere questa lettera dal grande scudiere al notaio reale; poi una carrozza è là pronta. In essa vi è molt'oro... Il Portogallo è vicino, le frontiere saranno aperte, ve lo prometto io. Si chiuderanno gli occhi su tutto il resto. Sarete liberi nella scelta della dimora. Che V. M. decida, e all'istante. *(le presenta il foglio)*

Mar. Dio ! Io sono in potere di quest' uomo !

Sal. Firmate.

Mar. Che devo io fare ?

Sal. Firmate. Che cosa è una corona, per la felicità, un trono per l'amore ?

Mar. Dio ! Quale incertezza !...

Sal. Se voi firmate, il silenzio e l'amore... Se no, lo scandalo ed il chiostro.. Scegliete, regina !...

Mar. Mio Dio !

Sal. Don Cesare vi ama; egli è degno di voi: la sua famiglia è principesca. Conte di Garofa , duca d' Almeda, grande di Spagna...

Mar. *(esita prima, poi, come avesse presa una forte risoluzione, prende la penna, e va per firmare)*.

Ruy. *(con voce terribile)* Non firmate, regina. Io mi chiamo Ruy Blas, e sono uno staffiere ! Oh... io soffocava !...

Mar. Che dice egli mai !?..

Ruy. Io mi chiamo Ruy Blas , e sono lo staffiere di quest' uomo !

Sal. *(freddamente)* Quest' uomo infatti è il mio servitore... Non una parola di più.

Mar. *(disperata)* Dio !... Gran Dio ! !...

Sal. *(c. s.)* Solamente egli ha parlato ancor troppo presto... Non importa, la mia vendetta è grande abbastanza.. Ah, voi mi avete avvilito, calpestato, scacciato... Voi mi avete bandito, io vi schiaccio.. Voi mi avete offerta in moglie un'ancella, io vi do per amante uno staffiere... Oh, Madrid riderà.. riderà assai !... *(mentre Don Sallustio ha parlato , Ruy ha chiusa la porta in fondo, poi si è avvicinato a lui per dietro. Quando Don Sallustio finisce, Ruy mette la mano sull' impugnatura della spada di Don Sallustio, e lo disarmava)*

Ruy. *(con voce terribile , alzando la spada)* Voi avete insultata la vostra regina !

Sal. (vorrebbe fuggire: Ruy lo respinge)

Ruy. È tardi!... Ogni porta è chiusa!.. Bisogna restar qui, padron mio! Chi trova un serpente per la via, lo schiaccia!... Io ti tengo schiumante di rabbia sotto il mio piede di ferro!... *(a Maria)* Costui vi parlava insolentemente, signora; la sua punizione è arrivata!... Quando un uomo commette delitti infami, codardi; nobile o plebeo, ognuno ha il diritto di stringere una spada o un pugnale, e dirgli: Qui v'è la giustizia, qui v'è il carnefice!

Mar. Ma voi risparmierete quest' uomo...

Ruy. Vi ha egli risparmiata? Mi ha risparmiato egli? Il tuo staffiere ti giudica... Mi hai inteso?

Sal. (tremante) Ma è un assassinio!..

Ruy. Lo credi? *(con un terribile sogghigno)*

Sal. (guardando attorno) Nulla! Non un' arme! Una spada almeno!

Ruy. Tu scherzi, marchese! Sono io gentiluomo? Io sono uno dei tuoi staffieri, che si castiga con la frusta ed il bastone; che ammazza se può; ma non si batte... *(lo minaccia)*

Mar. Grazie, grazie per lui...

Ruy. Qui ognuno si vendica, o signora!.. L' angelo non può più salvare il demonio!

Sal. Io muoio assassinato!

Ruy. Tu muori punito!... *(lo spinge nel gabinetto. S'ode un grido)*

Mar. Cielo!... *(con un grido)*

Ruy. (torna, getta la spada, e cade ai piedi di Maria) Adesso, signora, io vi dirò tutto. Il mio tradimento deve sembrarvi orribile!.. Oh, ma se vedeste qui dentro!... Io non sono colpevole quanto vi sembro... Io non ho l' anima vile... Questo amore mi ha perduto... non cerco scolarmi... vi amava tanto!...

Mar. Signore!...

Ruy. (sempre in ginocchio) Oh, non mi avvicinerò, non temete! Pur, credetelo, non ho l'anima vile! Abbiate pietà di me... Buon Dio! Il mio cuore si spezza!..

Mar. Che volete dunque da me?

Ruy. (giungendo le mani) Il vostro perdono!

Mar. (con isforzo) Mai!...

Ruy. Mai! (va alla tavola dove sta la boccetta) Ancora una volta... il vostro perdono!...

Mar. (c. s.) Mai!

Ruy. (vuota la boccetta d'un fiato) Triste fiamma, ti spegni!... I miei mali sono finiti... Voi mi maledite, io vi benedico, Maria!...

Mar. (fuori di sé) Don Cesare... che avete voi fatto?... Dimmi, rispondimi... parlami. Cesare... Io ti perdono, io ti amo...

Ruy. (con voce soffocata) Io mi chiamo Ruy Blas!

Mar. (abbracciandolo) Ma che hai tu fatto? Parla... lo voglio... Sarebbe un veleno?

Ruy. È un veleno possente; ma ho la gioia nel cuore! *(abbraccia Maria!)*

Mar. Del veleno! Sono io che lo uccido! Se ti avessi perdonato...

Ruy. Avrei fatto lo stesso... *(la voce manca)* Non poteva più vivere... Fuggite voi... La mia morte suggella questo segreto... Addio... *(cade)*

Mar. (con un grido disperato) Ruy Blas!...

Ruy. (sollevando la testa) Il mio... nome!... Oh grazie... grazie... Maria... *(muore)*

FINE DEL DRAMMA



L' ANATEMA SOCIALE

COMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

FRANCESCO MASTRIANI

Rappresentata per la prima volta in Napoli
al Teatro de' Fiorentini

La sera del 7 Luglio 1866

PERSONAGGI

Il Marchese Ottavio dei Fabrizi, generale al ritiro,
(settuagenario)

Eugenia, vedova del Duca di Villanova (23 anni) } figlie del Marchese

Clotilde, (17 anni)

La Baronessa Giulia Alberico, sorella del Marchese,
(35 anni)

Alberto Corigliani, (25 anni)

Il Cavalier Pierotti }

Luigi di Rovigo }

Achille }

Armando }

Monsieur Cabrion

Madame Cabrion

Olimpia } amiche della Baronessa

Emilia }

Lorenzo, cameriere del Marchese

Andrea, giardiniere

Caterina, orfanella di 6 anni

DAME, CAVALIERI, SERVI E VILlici CHE NON PARLANO

L'azione è al primo, terzo e quarto atto in una casina
di campagna

Al secondo atto in una città d'Italia

EPOCA 1863

ATTO I.

Casino del marchese Ottavio. Salotto addobbato con campestre semplicità — Mensole, sofa, poltrone, sedie; un tondo nel mezzo. Porta in fondo, finestra a dritta dello spettatore. Altra porta a sinistra che conduce nelle stanze delle figlie del marchese.

SCENA I.

Eugenia e Clotilde

(la prima è dappresso alla finestra dischiusa, e occupata a disegnare un paesaggio. Clotilde sdraiata su un sofà, legge)

Clo. *(gettando il libro sul tavolo)* Uff! Che seccatura!.. Come è noioso questo romanzo! Eppure il titolo prometteva tante commozioni.

Eug. Che romanzo è codesto?

Clo. Il *Maledetto*! Bel titolo, non è vero, sorella? Uno di quei titoli stuzzicanti che fanno spesso la fortuna di un libro. Or bene, sono andata fino a tranquillizzare un volume, ma non mi fido di andare più in là. Il signor Alberto aveva ragione, secondo il solito.

Eug. *(voltandosi con vivacità)* Oh! Che ti disse il signor Alberto?

Clo. Mi disse non esser questo romanzo lettura per una fanciulla, per esserne troppo grave e serio il soggetto. E in questo il signor segretario ha ragione, e l'autore ha torto, perchè quando si scrive un romanzo, bisogna scriverlo per piacere alle donne, non già agli uomini. *(accostandosi ad Eugenia)* Or vediamo, esimia artista, come va codesto tuo paesaggio. Ma bravo davvero! Tu mi sorprendi, sorella! Questo è proprio un capolavoro!..

Eug. Oh! oh! Un capolavoro?..

Clo. Ma sì, veramente. E quello edificio nel mezzo di quegli alberi è la filanda di Monsieur Cabrion, non vero?

Eug. Sì, sorella.

Clo. Oh che veggio!.. Sul tronco di 'quell' albero appo il sedile di marmo sono scolpite due lettere iniziali un'A ed un'E. Che significano codeste due vocali?

Eug. (*imbarazzata*) Ma.. niente..

Clo. Indovino. È un tenero tributo reso alla memoria dell'illustrissimo signor duca Alfonso di Villanova, tuo defunto consorte. La cosa è naturalissima, Alfonso, Eugenia (*ridendo*) Il pensiero è l'arcadico... pastorale...

Eug. Per non dire ridicolo, scellerata sorella.

Clo. Ebbene, sì, prendo licenza di trovare un po' ridicolo questo postumo sentimentalismo per la memoria di un cataplasma di duca che a settant'anni ebbe l'impertinenza di sposare un fiore di bellezza come te. Meno male che lo sposino ebbe almeno l'avvedutezza di andarsene all'altro mondo dopo un anno.

Eug. (*lascia di dipingere*) Clotilde, sai che a me dispiace il sentirti a parlar male dell'estinto mio consorte. È vero ch'io sposai contro i voti del mio cuore il vecchio duca, ma pure lo sposai di mia libera volontà.

Clo. Tu non sei sincera. Di piuttosto che lo sposasti perchè ti faceva piacere d'esser chiamata duchessa.

Eug. Tu mal mi giudichi, sorella. Primamente fu questo il volere del nostro buon genitore, ed io non mi sentii il coraggio di oppormici; in secondo luogo non ti nascondo ch'io mi maritai nella speranza di soffocare nel mio cuore una di quelle passioni che rendono per sempre infelice una donna.

Clo. (*ridendo*) Un secolo fa, una donna per una disperata passione correva a prendere il velo, oggi corre a sposare un vecchio duca!

Eug. Cattiva!

Clo. Per me, non sono così sciocca da lasciarmi

governare da una passione. A me piacciono i brillanti, la carrozza, il teatro, il ballo ed i fiori; ed ecco perchè mi lascio corteggiare dal cavalier Pierotti.

Eug. Ma tu non pensi che il cavaliere è uno sfrenato giocatore?

Clo. Quando sarà mio marito gli faccio prendere un altro vizio invece di quello del giuoco.

Eug. Un altro vizio! . . .

Clo. Quello di fare tutto ciò ch'io voglio. Gli faccio impiegare il suo danaro appo le mie sarte e i miei gioiellieri. Il primo patto che farò è quello di non mancare a nessuna festa. A proposito : hai persuaso il babbo di farci andare al ballo della zia?

Eug. Ci penseremo domani.

SCENA II.

Il Marchese , Lorenzo e le precedenti

Mar. (dalla porta in fondo) Lorenzo , avvertite il portinaio che non ci sono in casa per nessuno. Non voglio visite , non voglio seccature. (*consegna il cappello e il bastone a Lorenzo, che li porta nelle stanze del Marchese*) Buon dì, figliuole mie.

Eug. Ben tornato.

Clo. Buon giorno, papà.

Mar. Quel diavolo di Monsieur Cabrion! Non conosco un pazzo più originale e stravagante di lui.

Eug. Che fu ?

Mar. Ha licenziato così di botto tutte le lavoranti della sua filanda.

Clo. E perchè ?

Mar. Va e pescalo il perchè. Fatto è che quelle donne gettano veleno dagli occhi; e se lo avessero nelle mani !

Eug. Non è quì il signor Cabrion ?

Mar. No... egli è in giro per le sue piccole gite, e non tornerà per ora... Quelle donne facevano pocanzi in tal chiasso da spaventarne la mia piccola Caterina.

Clo. Sta a vedere che quelle furie gli faranno trovare abbruciata la sua filanda.

Eug. Non sarebbe già difficile, ma e che danno gli farebbero? La filanda è assicurata contro gl'incendii. E poi, qualora le lavoranti tramassero qualche vendetta contro il signor Cabrion, non mancherebbero di darne a me preventivo avviso per porre in salvo la mia orfanella.

Eug. E come sta la piccola Caterina?

Mar. Sta come un amore. Povera bimba! Come mi vuol bene. Ma dite! Alberto non è venuto ancora?

Eug. Vi chiese ieri il permesso di assentarsi questa mattina a causa della gravezza della malattia della madre.

Mar. Ah sì, è vero. Corpo del mondo! Mi dispiace che questa mattina egli non venga. E non abbiamo nuove della signora Marianna?

Eug. Nessuna.

Mar. (*siede*) Bisognerà mandare qualcuno in città.

Clo. Manderò Andrea il giardiniere. Intanto se permettete, papà, vado a trovare le mie ortensie e i miei cactus nella villetta.

Mar. Va pure, va, farfalletta.

Clo. Addio papà. (*sottovoce ad Eugenia*) Ricordagli la faccenda del ballo. (*via pel fondo*)

Mar. Pazzarella, ma un cuore d'angelo. Vieni qua, Eugenia, giacchè Clotilde è andata via, vieni quà, ho a dirti qualche cosa.

Eug. (Che vorrà dirmi!)

Mar. Sai chi ha osato chiedermi la mano di Clotilde?

Eug. (*con soprassalto*) Chi mai?

Mar. Ammira un poco l'impudenza di certuni!

Quel cavalier Pierotti che, a quanto sento, è uno dei più assidui alla società della baronessa mia sorella.

Eug. Il cavalier Pierotti!..

Mar. Sì, signora. Sono sicuro che la baronessa tua zia ha dovuto incoraggiare una simile proposta... Tu non dirai di ciò nulla a Clotilde. Voglio sperare che questa domanda di matrimonio non sia stata preceduta da qualche insolente dichiarazione alla fanciulla. Anche quando quel giovane, di cui non conosco nè la famiglia nè lo stato sociale nè i costumi, avesse fatta qualche impressione sulla fantasia della ragazza, sono sicuro che il cuor di lei non si è lasciato governare da una folle passione. Che ne dici, Eugenia?

Eug. Mia sorella è tanto buona che ascolterà i consigli della ragione.

Mar. Questo matrimonio è impossibile. Esso distruggerebbe il piano che mi sono formato della nostra domestica felicità.. Corpo del mondo!.. Giusto quest'oggi Alberto non viene!

Eug. E che a che fare il signor Alberto?

Mar. Ho un mio progetto. Avrei voluto mandare in giornata stessa una risposta a questo signor... Pierotti. Dimmi, Eugenia, ma senza ambagi, senza reticenze; le donne hanno l'occhio fino in certe cose. Un giovine che viene da quattro anni quasi ogni giorno in una casa dove sono due giovani donne...

Eug. Oh! che dite, padre mio! Il signor Alberto ha sì squisiti sentimenti! Conosce tanto ciò che vi deve!..

Mar. Questo il so bene. Figlio d'un capitano del 40° di linea, rimasto sui campi di Curtatone nel 1848, e coperto egli stesso di ferite, nelle ultime battaglie della nostra indipendenza nazionale, Alberto è un giovine ricco di cuore e d'onore. Ma per questo appunto, egli è più che altri capace di fare una certa

Basar Dramm.

5

impressione sul cuore d'una fanciulla—Vorrei insomma che tu scandagliassi il cuore di Clotilde... così... per una mia idea...

Eug. (Oh mio Dio !..)

SCENA III.

Lorenzo e i precedenti.

Lor. Il signor Alberto!

Mar. Alberto!.. Ma bravo l'Bi giunge a proposito. Fa entrare (*Lorenzo via*) Io entro per poco nelle mie stanze; io vedrò tra qualche minuto. (*via*)

SCENA IV.

Eugenia indi Alberto

Eug. Quale sarà mai il disegno di mio padre?.. Il suo linguaggio...

Alb. (*dall'uscio in fondo*) Duchessina...

Eug. (*gli va incontro e gli stende la mano*) Buon giorno, Alberto. Davvero che ci avete fatto una dolce sorpresa. Non vi aspettavamo quest'oggi.

Alb. E vero, duchessina. Chiesi ieri al signor generale il permesso di assentarmi questa mattina per non lasciare mia madre inferma; ma perciocchè ella si sente meglio, ho creduto non dover profittare della bontà del signor marchese, tanto più che avevo a terminare alcune carte.

Eug. Voi ponete nell'adempimento dei vostri doveri una scrupolosità...

Alb. Non è solo il sentimento del dovere che parla in me, duchessina, ma più ancora quello della riconoscenza verso i benefici di che il marchese vostro padre mi colma.

Eug. Mio padre ha serbato del vostro genitore affettuoso ricordo.

Alb. È in casa il generale?

Eug. Sì, pocanzi egli è tornato dalla filanda. Non sapete, Alberto? Abbiamo novità in famiglia.

Alb. Novità? E quali?

Eug. Una proposta di matrimonio.

Alb. (con viva premura) Per chi?

Eug. Quale domanda!

Alb. (con voce commossa) Per voi, Eugenia?

Eug. Che follia!

Alb. (ricompanendosi) Ah! per la signorina Clotilde?

Eug. Ma certamente. (con gioia) (Egli non l'ama!) Ci è qualcuno che ha chiesto la sua mano, o, meglio, la sua dote.

Alb. E questo pretendente?...

Eug. Voi lo conoscete: il cavalier Rodrigo Pirotti.

Alb. Colui!..

Eug. Mi avvedo che neppure voi avete di lui un buon concetto.

Alb. Sono sicuro che il generale non acconsentirà giammai ad un tal matrimonio.

Mar. (da dentro) Lorenzo... Lorenzo...

Eug. Vi lascio con mio padre. Egli ha qualche suo disegno a palesarvi... Mio padre vi ama tanto.

Alb. La sua bontà mi confonde..

Eug. Voi ben lo meritate (stende la mano ad Alberto, che questi bacia con trasporto, e quindi entra nelle sue stanze)

SCENA V.

Alberto, indi il Marchese e poi Eugenia

Alb. Impareggiabile donna! S'ella potesse leggere dentro di me! Folle ch'io sono! Amare la figliuola del mio benefattore, io, io che mangio il pane della ser-

vitù! Non è lecito ai poveri avere un cuore. L'amore è un lusso, un profumo che si addice soltanto a quella casta privilegiata che diconsi i *ricchi*. Fatica, fatica, o povero, e non guardare più in là del boccon di pane che ti si gitta innanzi a compenso dell'opera tua. E tu osi amare la ricca vedova, duchessa di Villanova, figliuola del marchese Ottavio dei Fabrizi? Povero stolto! Fra qualche giorno tu scriverai sotto la dettatura del generale una circolare di *partecipazione* ai suoi amici pel matrimonio della signorina Clotilde; e tra un mese forse verrà la volta della signora Eugenia... Una gratificazione di cento lire al segretario per ciascun matrimonio, ecco ciò che bisogna a noi altri!.. E il cuore?... Oh, che Eugenia non intraveda giammai il disgraziato amore che da quattro anni... Eppure ella doveva essere assai infelice al fianco del vecchio duca. (*I suoi occhi si portano a caso sul disegno di Eugenia*) Un'anima così bella e sensitiva! (*prende nelle mani il paesaggio*) Ecco come ella disfogava la sensibilità del suo cuore. Stupendo lavoro!.. Quanta naturalezza!.. Ma.. oh Dio!.. Quelle due iniziali su quel tronco.. appo il sedile dove per la prima volta le apersi l'animo mio.. Oh se io potessi lusingarmi che quella prima iniziale... (*scorgendo il marchese lascia il disegno*) Il generale..

Mar. (*dalla sua stanza*) Buon giorno, Alberto.

Alb. Signor generale. (*inchinandosi*)

Mar. Come sta la buona signora Marianna?

Alb. Il medico l'ha trovata assai meglio stamane; onde io ho creduto profittare di tal miglìoria per non mancare al mio dovere, tanto più che ieri, per la inquietudine in cui ero per la salute della mia cara genitrice, lasciai a mezzo alcune carte urgenti.

Mar. Avete fatto benissimo a venire; ma non per l'urgenza delle carte, di cui voglio che non vi occupiate un ette in giornata, bensì per altro motivo.

Oggi sono di lieto umore, perchè mi è riuscito di fare parecchi felici ; tanto che ci ho preso gusto e voglio continuare.

Alb. Da moltissimi anni Ella si occupa a spandere la felicità intorno a sè.

Mar. Corpo del mondo! Che altri trovi il suo pabolo nel male altrui, è quistione di gusto. Per me penso che l'unica cosa che ci accompagna all'altro mondo è quel poco di bene che avremo fatto in questo. Io ti dicevo adunque che sta mane mi sento proprio in vena di fare del bene a larga mano, e per la strada mi davo dei pugni in testa pensando che tu non saresti venuto.

Alb. Non comprendo, signor generale, quale relazione...

Mar. Ti spiegherò.. ti spiegherò.. Dove sono le mie figliuole?

Alb. La duchessina è nelle sue stanze. La signorina Clotilde è a passeggiare nella villetta.

Mar. Sta bene. Fammi il piacere di chiudere quell'uscio e siedì qua vicino a me.

Alb. (*andando a chiudere l'uscio*) (Vorrà parlarmi del matrimonio di Clotilde.) Eccomi ai suoi ordini.

Mar. Potreste dirmi, signor ragioniere, a che cifra ammonta oggi la così detta mia fortuna?

Alb. Io credo che tra fondi e beni urbani la sua fortuna ascenda a oltre le 500,000 lire.

Mar. Diavolo!.. Son così ricco!... 500,000 lire!..

Alb. Questa somma a un dipresso.

Mar. Benissimo. Che età mi fai, bel giovine?

Alb. Il signor generale non ha più di sessant'anni.

Mar. (*ridendo*) Ah! ah! ah! Birbone, tu mi aduli, come se io fossi una donna: tu fingi di non vedere il 70 sulla mia fronte?

Alb. Settant'anni?.. Ma è incredibile!

Mar. Nessuno più di me lo deve credere—Or bene,

assodato ch'io ho toccato il termine del cammino di nostra vita, secondo il tuo Dante, che cosa vuoi che io faccia delle mie 500,000 fistole di lire? Dunque, signor ragioniere e segretario prestantissimo, tra qualche mese Ella non avrà più nulla da fare in casa mia, perchè non avrò più nè conti da sommare nè lettere da scrivere. Il vangelo dice: Se vuoi esser perfetto, vendi ciò che possiedi. Io voglio fare un passo di più. Non vo vendere la roba mia, ma vo darla. La mia pensione di ritiro mi basterà per vivere quest'altro centinaretto di giorni che mi avanza. Quindi signor segretario, fin dal mese entrante ella non sarà più segretario in questa casa.

Alb. Che, signore! Ho io ben inteso?

Mar. Gnorsì, ella ha inteso benissimo. Non ho più che fare nè del segretario nè del ragioniere.

Alb. (*colle lagrime agli occhi fra sè*) Oh mio Dio! Non più vederla!

Mar. (*guardando sott'occhi e ridendo*) (Povero diavolo!) Parte della mia roba è destinata allo sposo di mia figlia.

Alb. Come! Signor generale!.. Ella darà sua figlia...

Mar. (*affettando serietà e durezza*) A chi mi pare e piace.

Alb. Generale, (*alzandosi*) il suo linguaggio...

Mar. (*come sopra*) Sedete, ve lo comando.

Alb. (*risentito*) Generale, dopo la morte di mio padre a nessuno più su la terra riconosco il dritto di comandarmi.

Mar. Ed io me lo assumo un tal dritto.

Alb. Con qual titolo signore?

Mar. Con quello di vostro padre.

Alb. (*stupefatto*) Che!...

Mar. Ma non capisci, poétino mio, che se io ti tolgo il posto di segretario, te ne accordo un altro assai migliore presso di me?

Alb. Ah! (con gioia) E quale?

Mar. (stendendogli le braccia) Quello di mio genero—Lo accetti?

Alb. Dio!.. Che dite, signor generale?

Mar. Dico che questa mattina sto in vena di far felici tutti quelli che mi circondano.

Alb. (con esitanza) Ma è questo un sogno?

Mar. Che sogno e sogno! Tra un mese tu sposerai mia figlia.

Alb. Ah!... padre mio... (si precipita ai piedi del Marchese)

Eug. (dalle sue stanze) Che avvenne, padre mio?

Mar. Tu giungi in tempo, Eugenia. Il cavalier Pirotti aspetta una risposta in giornata? Ecco la risposta. (additando Alberto)

Eug. Che vuol dire?

Mar. Vuol dire che tra un mese Alberto sposerà Clotilde.

Alb. (con sorpresa e dolore) (Clotilde!...)

Eug. (con egual dolore e sorpresa) (Ah!...)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO II.

Elegante salotto in casa della **Baronessa Giulia Alberico**
È sera. Lumiere e lampadi accese per festa da ballo.

SCENA I.

Luigi di Rovigo, Achille, Armando, Olimpia, Emilia, Eugenia, Clotilde, la Baronessa, gruppi di DAME e CAVALIERI

(All'alzarsi della tela, saranno tutti seduti in crocchi diversi. Eugenia al pianoforte)

Eug. (canta)

Spargon le amiche tenebre
Su l'universo un velo;
Veggio di stelle innumeri
Carco l'azzurro cielo;
Ma in quei splendor non è,
Non è la stella mia!

Ach. (sottovoce ad Armando) La signora Eugenia
va cercando la sua stella.

Arm. (ad Achille) Stella ducale o principesca.

Emi. (ad Olimpia) Sai tu, Olimpia, chi sia la stella
d'Eugenia?

Oli. (ad Emilia) Queste vedovette sono impene-
trabili. Amori pastorali, campestri.

Eug. (siegue la romanza)

Tra canti e tra letizie
Mesto e solingo è il core;
Tutto sorride all'anima;
Tutto qui parla amore;
Ma tra quel cor non è,
Non è la vita mia!

(scoppiano gli applausi ed i bravo)

Bar. Grazie grazie, mia cara. Questo sì che si chia-

ma cantare. La vostra romanza mi ha tocco davvero.
(*le tre dame seggono ad un sofà*)

Emi. (*accostandosi ad Eugenia*) Ma bravo, Eugenia (*le stringe la mano*).

Oli. (*c. s.*) Gradisca i nostri complimenti (*c. s.*)

Eug. (*ringrazia*)

Lui. Per la coda della mia Jenny! Non ho mai sentito cosa di più commovente.

Ach. La signora Eugenia può andar superba di aver commosso un vertebrato di ferro fuso come il nostro Luigi di Rovigo.

Bar. (*sottovoce ad Eugenia*) Ma la vostra mano è agghiacciata! Si direbbe che siete convulsa.

Eug. (*sottovoce alla baronessa*) Zia, vi assicuro che non potevo cantare, mi sento così male (*si appressa ad una finestra dischiusa*) (Non verrà più Alberto!)

Lui. (*sottovoce ad Achille*) La signora Eugenia è ora tutto sentimento, salvo a ritornare alla prosa dei sessant'anni dove un ministro o un generale la chiegga in isposa.

Ach. (*a Luigi*) Le donne sono tutte così, mio caro. Oggidì l'amore è un vero merlo bianco. Oggi le donne si mettono all'incanto: chi più offre ha più ragione. Quelle che più dicono d'adorare i fiori, la poesia, il sentimento sono quelle appunto che sposerebbero un lebbroso, purchè questi dia loro carrozze, casce-mirri e brillanti.

Lui. Tu sei l'Achille dei pessimisti.

(*Emilia ed Olimpia si saranno sedute appresso alle altre donne*)

Emi. (*a Clotilde*) Che piacere l'averti tra noi stasera! Dacchè ti sei rilegata in campagna è tanto raro il vederti.

Clo. E tu mi hai tante volte promesso di venirmi a trovare nel mio romitaggio.

Emi. Oh noi... non si esce mai. (*l'orchestra nelle quinte intona il valzer*)

Clo. Si balla il valzerò.

Ach. Andiamo a ballare. *(andando verso Clotilde ed offrendole il braccio)* Signorina Clotilde...

Clo. *(appoggiandosi)* (Scellerato Pierotti, me la pagherai!) *(entrano)*

Lui. *(offrendo il braccio alla baronessa)* Baronessa...

Bar. *(sottovoce appoggiandosi)* Scommetto che mia nipote la vedovetta aspetti il ministro che ho invitato.

Lui. (Questa donna porta disgrazia. Povero ministro, è bello e caduto!) *(entrano nella sala da ballo)*

Arm. *(offrendo il braccio ad Eugenia)*. Duchessina...

Eug. Un sol giro, che non mi sento bene.

Arm. Due battute mi bastano. *(entrano)*

(Gli altri cavalieri offrono il braccio alle altre dame ed entrano nella sala da ballo. La scena rimane vuota per pochi istanti. Si sentono sempre i concerti dell'orchestra)

SCENA II.

Il cavalier Pierotti dando il braccio a madama Cabrion e monsieur Cabrion

Cab. *(ansante)* Ventre saintgris! monsieur Pierotti, vous allez, vous allez! Voi non avete *più* del mio volume?

Mad. Quand on devient un volume comme cela on doit se résigner à rester en arrière, monsieur Cabrion.

Cab. Ah, est-ce là votre opinion, madame?

Pie. *(ridendo)* Vi chieggo scusa, signor Cabrion, se ho affrettato un poco il passo nel salir le scale. Gli è che avevo già inviato la signorina Clotilde pel valzer.

Mad. *(guardando nella sala da ballo)* Oh, vous avez perdu votre place. Voilà mademoiselle Clotilde qui a pris son essor.

Pie. Tanto meglio! avrò il piacere di ballare con voi, madama Cabrion.

Cab. Chi tardi arriva, male alloggia.

Mad. Qu'est ce que cela veut dire, monsieur Cabrion?

Cab. Niente, niente, ma petite femme.

Mad. Allons valser, monsieur le chevalier.

Pie. Allons, madame. (*entrano*)

Cab. (*andando loro appresso*) Un instant, ma biche, un instant, monsieur! Diable, comme ils filent! (*entra*)

SCENA III.

Alberto solo, indi Eugenia

Alb. Che splendida festa! Il ballo è nel maggior suo fervore. Sono ancora talmente stordito di quanto ieri mi avvenne! Come avrò il coraggio di respingere l'offerta che il generale mi fa di sua figlia? Oh se invece! Fu un istante di suprema illusione. È impossibile che io ami altra donna che Eugenia. Sta mane il generale mi parlava di Clotilde, ed io non lo sentivo, non lo capivo. Il mio pensiero era altrove. Mi pare che egli mi abbia fatto alcune raccomandazioni. Ei mi considerava già della famiglia. Povero vecchio! (*resta nel fondo*)

Eug. (*dalla sala da ballo senza vedere Alberto*) Come noioso è il ballo quando una pena è sul cuore!

Alb. Voi... Eugenia!...

Eug. Alberto!... Così tardi!

Alb. Ben vi è noto, Eugenia, che mia madre ha d'uopo della mia assistenza.. Voi avete ballato?..

Eug. Un giro di valzer per convenienza.

Alb. Il generale ha voluto che io fossi venuto a questa festa. Egli mi ha fatto pure qualche raccomandazione per la signorina Clotilde.

Eug. Un sacro interesse di cuore ormai... (*sospirando*)

Alb. No, Eugenia, io...

Eug. Zitto. Ecco le coppie che ritornano.

Alb. Voi mi presenterete alla baronessa vostra zia.

Eug. Oh, ella già vi conosce.

SCENA IV.

Clotilde al braccio di **Achille**, la **Baronessa** al braccio di **Luigi**, **Olimpia** al braccio di **Armando**, **madama Cabrion** al braccio del cavalier **Pierotti**, *monsieur Cabrion e i precedenti*

Cab. C'est beau! C'est magnifique! Madame la baronne, io faccio voi miei complimenti sur la splendeur della vostra festa:

Bar. Merci, monsieur Cabrion. *(siede al sofà a dritta)*

Clo *(ad Achille, gittandosi a sedere sul sofà a sinistra)* Pregate mia sorella che mi dia il suo ventaglio. Qui fa un caldo da morire.

Ach. *(sottovoce a Clotilde)* È forse anche la presenza di qualcuno che ha fatto alzare il termometro di questa sala *(accennando Pierotti)*

Clo. *(ad Achille)* Caro! Il vostro spirito lo fa abbassare.

Ach. Grazie. *(s'allontana)*. *(I personaggi in scena fanno gruppi)*

Eug. *(presenta Alberto alla Baronessa)* Zia, ho il piacere di presentarvi il signor Alberto Corigliani, segretario di mio padre, che voi avete veduto certamente in casa nostra *(Alberto s'inchina)*

Bar. *(freddamente)* Ho piacere. *(si volge a parlare con madama Cabrion, che si è seduta sul sofà accanto a lei)*

Alb. *(ad Eugenia)* Pare che la Baronessa mi abbia accolto assai freddamente.

Eug. *(ad Alberto)* Vi spiegherò il motivo di questa freddezza. *(parlano tra loro)*

Emi. (ad Olimpia) Ah! ah!.. Che ne dici, Olimpia, di quel bel segretario?

Oli. (ad Emilia) È spuntata finalmente la stella!

Pie. (a Clotilde) Signorina, sono dolentissimo di esser mancato all' impegno che avevo con lei. Monsieur Cabrion mi ha pregato di accompagnare sua moglie.

Clo. Oh!.. Davvero ch' io avevo del tutto dimenticato di avere un impegno con lei, signor cavaliere.

Pie. (mortificato) In tal caso la partita è saldata. Posso sperare uu giro di polca?

Clo. Sono impegnata, signor cavaliere.

Pie. Sarà dunque per la contradanza?

Clo. Quanto mi rincresce! ma Ella viene troppo tardi.

Pie. Pel lancer?

Ala. (che avrà inteso il dialogo di Clotilde con Pierotti) Scusi, signor cavaliere, la signorina è impegnata con me pel lancer.

Clo. (maravigliata) Con voi?.. *(dietro un cenno di Alberto si ricompone, e dice:)* Ah! sì, mille scuse, avea dimenticato.

Pie. Le fo i miei complimenti sulla forza della sua memoria. Per la seconda volta!.. Alla malora la danza! (Quel diavolaccio mi è insopportabile! Se non fosse per rispetto alle convenienze!) *(s' avvicina a monsiur Cabrion)* Monsieur Cabrion, vuol fare una partita all' écarté?

Cab. Avec plaisir; ma spero di non essere così maloroso come ieri sera. Non è aggradabile il perdere mille franchi in men di mezz' ora.

Pie. Alla rivincita. *(si seggono ad un tavolino, e si pongono a giocare. Varii cavalieri lor fanno corona presso la sedia del Pierotti)*

Clo. (ad Alberto, di malumore) Ma infine che significa ciò?

Alb. Significa semplicemente che vostro padre mi

ha raccomandato di non permettere che balliate con quell' uomo.

Clo. E perchè? Il cavalier Pierotti è un giovine distinto, di nobile famiglia, bene educato; egli è un gentiluomo.

Alb. Signorina, io conosco quell' uomo meglio di voi. Egli è un furfante...

Clo. Signor Alberto!...

(Alberto si alza e s'avvicina ai gruppi che circondano il tavolino da giuoco. I domestici recano attorno vassoi con rinfreschi. Eugenia va a sedere vicina alla sorella; madama Cabrion vicino alla baronessa. Gli uomini sono quasi tutti attorno al tavolino da giuoco.)

Bar. Non prendete un poncio, madama Cabrion?

Mad. Non, je vous remercie. J' adore les glaces et les petits cœurs à la crème. Oh, oui, je me laisse prendre aux petits cœurs comme monsieur Cabrion se laisse prendre aux truffes.

Cab. Oh, oui, io mi lascio prendere alle truffe.

Pie. Re di quadri! Segno un altro pugno.

Cab. Ventre saintgris! Un'altra volta il re di quadri! Mais décidément questo re di quadri mi è antipatique. Scommettete, amici miei, contro me al re di quadri, e vincerete senza meno.

Lui. Chi vuol tenere cento lire di scommessa?

Arm. Vadano le cento lire.

Pie. Propongo di scartare.

Cab. Accetto. Quanti punti avete già?

Pie. Ne ho quattro.

Cab. Bravo! Ecco la terza partita che je vais perdre. Non manca che il solito re di quadri.

Pie. (dando un pugno sul tavolino) Re di quadri! Per bacco! Son fuori... (l'ultimo re di quadri Pierotti lo caccia dalla manica dell'abito)

Arm. Non par vero! Ecco le cento lire (a Luigi dandogli le cento lire)

Cab. (alzandosi indispettito) Al diavolo il re di quadri e l'ecartè! Non voglio più giuocare. Ora vado nel buffetto a stogare la mia bile. Voglio mangiare sei-canto franchi di roba *(tutti ridono; Cabrion via)*

Ach. Prosit, monsieur Cabrion, prosit. Si sfoghi su i tartufi *(risa e movimento generale. Si sentono i concerti dell'orchestra)*

Ach. Il lancer! Il lancer!

Alb. (a Clotilde) Andate, Clotilde, or vi raggiungo.

Pie. Vis-a-vis pel lancer *(a Luigi)?*

Luigi. Accetto.

Pie. Madama Cabrion, posso aver l'onore...

Mad. Enchantée, Monsieur. Je suis folle pour le lancer.

(Tutti i cavalieri accompagnano le rispettive dame nella sala da ballo. Nel momento che Pierotti è andata ad invitare madama Cabrion, una carta da giuoco gli è caduta dall'abito. Nessuno se n'è accorto, tranne Alberto che l'ha raccolta. Sono rimasti in scena Alberto, Luigi e Pierotti.)

Pie. (a Luigi additando Alberto) Evitiamo di formar quadriglia con quel tanghero.

Luigi. Anche a me quella faccia irrita i nervi.

(Luigi entra pel primo; Pierotti è per seguirlo. Alberto lo trattiene)

Alb. Un momento, signore.

Pie. (voltandosi di malumore) Che cosa volete?

Alb. Una parola.

Pie. Avanti. *(si fanno sul dinanzi della scena)*

Alb. (mostrandogli la carta) Siate più avveduto un'altra volta, signor Pierotti. Questa carta è caduta dalla manica del vostro abito.

Pie. (sbigottito un momento; si ricompono) Signore, avete voi posto niente a quello che dite?

Alb. Perfettamente. Capirete benissimo che ho voluto risparmiare uno scandalo in casa della Barones-

sa, ma credo mio dovere pregarvi di allontanarvi sul momento da questa casa.

Pie. Io allontanarmi?... Ma bravo! Il pretesto è ben trovato di allontanare forse qualcuno che c'ispiri sentimenti di gelosia! In verità, se non temessi di cagionare uno scandalo, io avrei piuttosto dritto di far cacciare da questa casa un insolente che si permette esprimere sospetti così infamanti. Ma tra persone che si rispettano nelle forme, le faccende si aggiustano diversamente. Scegliete il luogo e le armi.

Alb. Le armi... (*sorridendo*) Io... non mi batto, signore.

Pie. Nol...

Alb. No, signore, io non mi batto... con voi...

Pie. Dite piuttosto che non volete battervi, perchè siete un vile.

Alb. A me vile?... (*per iscagliarsi su Pierotti, ma si trattiene*) Che follia!... Prendere sul serio le parole di un.... Ma via, signore, voi forse fingete d'ignorare che io ho il petto crivellato di ferite e coperto di croci di onore guadagnate battendomi contro i nemici d'Italia?... Io vile?... Ma, uscite, signore, questo è ciò che avete di meglio a fare. Chi maneggia la carta di scrocco non maneggia la spada. Uscite, se non volete aver la vergogna di vedervi cacciato da questa casa. Anche quando i miei principii non fossero contro il duello, non darei la mia vita, ch'è sacra al mio paese, contro quella d'un... barattiere (*entra*)

SCENA V.

Pierotti, indi Luigi

Pie. (*seguendo Alberto*) Insolentel

Lui. (*trattenendolo*) Che fu? Con chi l'hai?

Pie. Sono perduto, amico mio. Quel maledetto re

di quadri mi è caduto mentre andavo ad invitare madama Cabrion pel *lancer*, e quel diavolo di Corigliani l'ha raccolto.

Lui. Diaminet.. Ma non ti perdere d'animo, franchezza e disinvoltura.

SCENA VI.

*Madama Cabrion, la Baronessa, Eugenia,
Armando, Achille e i precedenti*

Mad. Eh bieu, monsieur le chevalier, ce n'est pas bien de faire attendre les dames. Le *lancer* va comencer.

Pie. Pardon, madame; ma egli è che qui abbiamo dei pazzi.

Bar. Che vuol dir ciò? Di che si tratta? Voi siete agitato, signor cavaliere.

Lui. Mille scuse, signora baronessa, il mio amico ha ben ragione d'essere agitato, allorchè qualcuno si permette d'insultare in casa vostra un gentiluomo.

Bar. Chi ha mai osato?

Lui. Quel signor Alberto Corigliani, mi pare.

Eug. (Alberto!)

Bar. Colui:: Ma che fu...?

Lui. Uno scherzo che volevamo fare io e il mio amico è stato interpretato da quel signore in un modo che mi ripugna anche a parlarne. Ecco di che si tratta. Monsieur Cabrion ha perduto col cavalier Pierotti varie partite all'*ecartè*. Il re di quadri gli ha fatta la guerra, onde avevamo concertato di porre questa carta nel pasticcio ai tartufi che tanto piace al signor Cabrion per fargli ritrovare colà la sua bestia nera, come suol dirsi. Il cavaliere avea tolto adunque il re di quadri dal mazzo di carta e lo avea messo in un taschino. La carta è caduta e quel signore Alberto ha avuto l'insolenza di dire...

Basar Dramm.

Mad. Quelle abomination!

Pie. Lor signori comprenderanno che io ho fatto ciò che un gentiluomo d'onore dee fare in tal caso. Ho sfidato quell'uomo a darmi soddisfazione, ma il vile ha ricusato di battersi.

Tutti Oh!!...

SCENA VII.

Alberto, Clotilde e i precedenti

Alb. (dando il braccio a Clotilde) Ebbene, signori, che si aspetta pel *lancer*?

Bar. (strappando Clotilde dal braccio di Alberto gli dice sottovoce) Si ritiri.... (Tutti si guardano e si allontanano da lui. La Baronessa invita con un gesto la nipote a seguirla. Tutti abbandonano la sala appressa alle dame gettando su Alberto uno sguardo di disprezzo. Alberto rimane solo)

Alb. Stolti!!.... Oh, ma io non sacrificherei certo al pregiudizio sociale la coscienza del proprio dovere! (esce)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO III.

La stessa scena dell'atto primo

SCENA I.

*Il Marchese è seduto ad una poltrona,
la Baronessa al sofà*

Mar. Corpo del mondo! Quello che voi dite, sorella, io stento a crederlo. Alberto dunque si è rifiutato di battersi?

Bar. Che meraviglia! Il sangue non si smentisce, e...

Mar. *(di malumore)* Che sangue e sangue mi andate infistolando! Vi par mo, sorella garbatissima, che nell'anno 1863, terzo del regno d'Italia, e dopo che la rivoluzione dell'89 ha fatto per lo spazio di 74 anni la sua digestione nel vecchio e nel nuovo continente, vi par mo che s'abbia ancora a sentir parlare di sangue cilestre o bruno!

Bar. Le vostre teorie di uguaglianza, caro fratello, sono assai comode pei disperati; ma voi non potete sconfessare che nell'ordine sociale è indispensabile una distinzione di classi. Si nasce nobile, come si nasce bianco o nero.

Mar. Sta a vedere che alle cinque razze principali che popolano la terra si ha da aggiungere un'altra di vostro conio particolare. Ma di grazia, sorella, a quale organica specialità riconoscerete voi un mammifero barone?

Bar. Eh, via, marchese, siate più serio nel ragionare.

Mar. Eh, via, baronessa, siate meno ridicola coi vostri bianchi e neri.

Bar. Fratello!... *(risentita)*

Mar. Sorella!.. Volete sfidarmi? Andiamo, su, il duello è alla moda.

Bar. Il cinismo delle vostre espressioni....

Mar. (alzandosi, e passeggiando con crescente animazione) Il cinismo delle mie espressioni!... Ah voi chiamate cinismo la franchezza della ragione e della verità? Ecco, come travisando le parole, a poco a poco si giunge a travisare le idee. Così hanno fatto i despoti della terra per tenere asservati i popoli; così fanno i falsi leviti del tempio per conservare nella ignoranza delle moltitudini la loro grassa prebenda. Non vedete, sorella, che questi vecchi edifici del medio evo cadono oggimai muffati in ruina? Che oggimai i ciondoli ed i titoli non bastano a cattivare la stima e il rispetto universali, dove ad essi non vadano congiunti meriti sodi e virtù personali? Cessino una volta coteste ridicole distinzioni di sangui; procuri ognuno d'illustrare il suo nome nella sfera del proprio dovere, e la società, ricca di benemeriti cittadini, non avanzerà meno nella via del progresso perchè vi sieno marchesi e baroni di meno! (cade sulla poltrona)

Bar. Voi siete un energumeno, un socialista del più ross! Peccato che non vi siate trovato in Francia nel tempo della convenzione...

Mar. Parliamo d'altro. Noi ci siamo allontanati dal subbietto del nostro discorso. Voi dicevate adunque che Alberto ha rifiutato la sfida offertagli dal cavalier Pierotti?

Bar. Questo appunto io vi dicevo, e se voi non foste atrabile come le vecchie ganasce del primo impero napoleonico, avreste compreso ch'io ho avuto le mie buone ragioni per allontanare dalla mia casa un giovane, che manca ai primi doveri d'un cavaliere onorato.

Mar. (dopo aver pensato alquanti momenti) Per la morte! Non avrei mai creduto Alberto capace di... E la sfida fu fatta...

Bar. Nelle forme più cavalleresche, poichè il cavalier Pierotti è un perfetto gentiluomo.

Mar. Oh, oh, sorella, in quanto al vostro perfetto gentiluomo, non siamo d'accordo. La faccenda del re di quadri non mi sembra molto liscia.

SCENA II.

Clotilde e i precedenti, indi Eugenia

Clo. (dalla stanza) Buon giorno, papà, buon giorno, zia baronessa.

Mar. Oh, oh, ti sei levata un poco più per tempo stamane. Scommetto che hai qualche progetto pel capo. Che ne dite, eccellentissima signora baronessa?

Bar. Non è da maravigliare se Clotilde si è levata più per tempo: ella non ha fatto che dormire tutta la giornata di ieri.

Clo. Colpa vostra, signora zia, che ci faceste ballare fino alle otto del mattino.

Mar. Di Clotilde si può dire che ella è stanca; ma non mai sazia di ballo.

Clo. Sì, sì, fatevi pure ad invidiarci questa unica emancipazione che la donna si gode nella nostra civilissima società.

Mar. La sentite, baronessa? Mia figlia parla di emancipazione, e voi parlate dal sangue rosso e dal sangue turchino, (vedendo venire Eugenia) Che rechi Eugenia?

Eug. (con una lettera in mano) Una lettera della mia amica l'ispettrice della filanda che ritorna a Milano.

Bar. Pare che il signor Cabrion abbandoni interamente questa speculazione.

Mar. Corpo del mondo! Se il signor Cabrion pensa di vendere la sua filanda la compro io e buona sera; non fosse per altro che per non veder gittate nel mezzo della strada tante povere famiglie.

Bar. Si dice che i suoi affari vadano a precipizio;

che egli abbia fatto debiti considerabili, si parla di prossimo fallimento.

Mar. Oggi i fallimenti sono all'ordine del giorno. Sono altrettanti piccoli colpi di stato, massime dopo l'invenzione delle assicurazioni su gl'incendii, su i naufragi, eccetera.

SCENA III.

Lorenzo, indi Monsieur Cabrion e i precedenti

Lor. (annunziando) Il signor Cabrion! *(via)*

Mar. Quando si parla del lupo... Venga avanti il signor Cabrion.

Cab. (avanzandosi con un giornale in mano) Ho l'onore di augurare il buon giorno a cette aimable compagnie.

Mar. Siate il benvenuto, signor Cabrion.

Cab. (baciando la mano della baronessa, d'Eugenia e di Clotilde) Madame la baronne... madame, mademoiselle.

Bar. E come sta madama Cabrion?

Cab. Merci, madame la baronne.. Mia moglie gode d'una salute impertinente.

Mar. Che giornale è codesto? Che notizie abbiamo?

Cab. È un giornale di ieri sera. Ci è nella cronaca qualche cosa che vi riguarda, madame la baronne.

Bar. Riguarda me?

Cab. C'est-à-dire... è una cosa che riguarda la vostra *soirée* d'avant-hier.

Eug. (Che sarà?)

Mar. Leggete.

Cab. Oh, je ne sais pas assez lire l'italien... Se qualcuna di queste dame...

Mar. Leggete, Eugenia.

Cab. (porgendo il giornale ad Eugenia) È sul principio della cronaca.

Eug. (legge) « Ieri sera, alla festa della signora baronessa Giulia dei marchesi Fabrizii, uno scherzo un po' troppo spinto diede luogo a oltraggiosi sospetti e quindi ad una sfida. Il cavalier Rodrigo Pierotti offeso da un certo Alberto Corigliani, commesso appo il generale Ottavio dei Fabrizi, fratello della baronessa, sfidava a duello l'offensore, che rifiutava di battersi. A richiesta dell'offeso cavaliere pubblicamente chiamo il vergognoso rifiuto » (Quale infamia!)

Clo. (Che umiliazione!)

Bar. Dopo ciò, signor fratello, è necessario che sieno salvi l'onore e la dignità della nostra famiglia. E perciocchè codesto signor Corigliani ha fatto parlare di noi nei giornali, è pur forza che voi non abbiate più a riceverlo in casa vostra.

Cab. Madame a parfaitement raison. Chez nous è la morte civile un rifiuto di questa specie.

Mar. (di malumore) Chez vous e chez nous è la stessa cosa. Ma per la mortel Io non ebbi mai un più tristo momento! Date a me quel giornale. *(lo rilegge)*

Bar. (sottovoce a Clotilde) Bel trionfo pel nostro cavaliere.

Clo. (Povero Alberto!)

Cab. Eh bien, monsieur le marquis, qu'en dites vous de cet article? C'est fameux?

Mar. (in gran collera) Dico che un giornalista italiano non avrebbe dovuto ignorare che Alberto Corigliani, che egli chiama un certo, figlio del capitano Luigi, morto nel 1848 su i campi di Lombardia, non avrebbe dovuto ignorare che Alberto Corigliani fu uno dei più prodi difensori delle patrie libertà, e che una palla di moschetto il lasciava semivivo sul terreno. Ma con ciò non intendo scusare il rifiuto del signor Alberto... Per la morte!... Lui!... Un prodel... Un giovine così pieno d'amor proprio che mi faceva arrabbiare appunto per questo perchè non mi dava

mai l'occasione di bestemmiaire un tantinol.. Per Gesù Signore che io non la intendo! Un uomo di cuore e di onore che ricusa di battersi! Che venga avanti a me il signor Alberto... mi sentirà... Ma no, ho deciso.... io nol vedrò mai più...

Bar. Bravo, fratello, ora vi riconosco.

Mar. Andate al diavolo anche voi!

Eug. (*guardando dalla porta in fondo*) Ah! Egli viene!

Mar. Chi mai?...

Eug. Alberto.

Bar. Fratello, vi ricordo che avete promesso di non più vederlo.

Mar. Ed io lo vedrò per far dispetto a voi, signora baronessa. Venga avanti il signorino, e voi altri fatemi il piacere di lasciarmi solo con lui.

Cab. (*alla Baronessa*) Allons, madame la baronne, siamo noi i salutati.

Rar. (*con rabbia*) Facchinaccio!... (*via con Cabrion*)

Clo. (*ad Eugenia*) Non ho visto mai mio padre di sì pessimo umore.

Eug. (*Dio assista quel nobil cuore!*) (*via con Clotilde*)

SCENA IV.

Alberto e detto

Mar. (*ad Alberto che si è fermato sotto l'uscio*) Avanti, signore, avanti.

Alb. (*Oh Dio! Egli sembra agitato da violenta collera*). (*s'avanza con fermezza*) Le chiedo infinite scuse, signor generale, se ieri non venni. Lo stato di salute della mia vecchia madre m'ispirò serii timori.

Mar. (*Quel sembiante disarmo la mia collera*). Accomodatevi, signore.

Alb. (sedendo) La parola *signore* a me rivolta per due fiate mi rivela in lei, signor generale, una straordinaria prevenzione contro di me; e ciò mi addolora tanto più vivamente, in quanto che non so trovare nella mia coscienza la colpa per cui mi sono attirato il suo risentimento.

Mar. Credo che da gran tempo vi siate accorto che io vi ho amato come se foste mio figlio.

Alb. Se non me ne fossi accorto, sarei stato il più stupido o il più ingrato degli uomini.

Mar. Credo pure che da gran tempo vi siate accorto che per quanto indulgente io sono verso le colpe del cuore, altrettanto mi dichiaro inesorabile sul fatto del punto d'onore.

Alb. In lei, signor generale, ho sempre veduta unita la bontà del cristiano, alla dignità del cittadino ed alla fermezza del soldato.

Mar. Non è guari, l'ultima volta che voi foste da me io vi davo una pruova del paterno affetto con cui vi ho amato affidando al vostro cuore la felicità di una delle mie dilette figliuole. Uno dei miei voti più ardenti era soddisfatto. Io sarei morto tranquillo ormai sull'avvenire della mia Clotilde.

Alb. Il suo linguaggio, signor generale, mi agghiaccia l'anima. M'accorgo d'aver perduta la sua stima ed il mio cuore ne sanguina; ma, un'ultima grazia signore... un'ultima grazia; ve la chieggo per la memoria del mio povero genitore, cui foste largo di tanti tesori d'affezione... Qual'è il mio fallo signor generale?

Mar. (si asciuga di soppiatto una lagrime) Il vostro fallo, signore? Voi mi chiedete di conoscere il vostro fallo!.. Ebbene, leggete là... *(mostra il giornale)* nella cronaca interna... c'è qualche cosa che vi riguarda.

Alb. (legge rapidamente. A seconda che legge sem-

bra compreso da violenta tristezza e scoraggiamento. Gli cade il foglio dalle mani)

Mar. Ecco il vostro fallo, signore... Voi siete disonorato...

Alb. (nell'eccesso del risentimento) Generale! I..

Mar. Sì, o signore; disonorato. L'anatema sociale ormai vi ha colpito. Il vostro nome da ieri in quà è fatto segno allo scherno universale. Un uomo che rifiuta di battersi è un vile. Capite voi ciò che significa questa parola? Il più abbietto degli uomini può oramai avere il diritto d'insultarvi impunemente. Vostro padre si conquistava col suo sangue una pagina gloriosa nella storia d'Italia, e voi l'avete lacerata questa pagina. Le croci d'onore che voi stesso vi guadagnaste nelle prime lotte della nostra indipendenza nazionale sono vilipese dal vostro inqualificabile rifiuto. Quali che sieno i motivi che vi hanno indotto a ricusare il duello, la società non vede nel vostro rifiuto che un atto di personale guarentigia. Fosse pure un pregiudizio il duello, fosse pure un barbaro avanzo del medio evo, nessuno può elevarsi al di sopra delle idee del suo tempo; e la nostra società materialista nel fondo, da lungo servaggio avvezza a non riconoscere altro impero che quello della forza, non rispetta e non onora che la forza ed il coraggio... Ammesso pure che nei vostri principii voi aveste ragione, avete non pertanto sempre il torto d'aver ragione quando tutti hanno torto! Ora, ho finito. *(commosso)* Quanto al resto... quanto a... voi, riceverete fino a casa lo stipendio intero che vi ho assegnato.

Alb. (levando il capo con offesa dignità) Grazie, signore, grazie infinite. Io non accetto la limosina da nessuno, fosse anche da parte del mio secondo padre il generale Ottavio dei Fabrizi.

Mar. (guardandolo fissamente) (Ha ragione!)

Alb. Se finora ho tenuto la fronte dimessa e muta

la lingua , non crediate , signore , che io mi senta schiacciato dal peso dell' anatema sociale che mi colpisce. Se io ebbi il raro coraggio di sfidare uno dei più inesorabili pregiudizii della nostra società avrò anche il coraggio di rassegnarmi nobilmente alla immeritata sventura. Voi dite ch' io sono disonorato per aver ricusato di battermi? La mia coscienza invece mi dice che io avrei commesso un vil suicidio o un freddo omicidio accettando la sfida. Voi dite che chi rifiuta di battersi è un vile, ed io sono della vostra opinione, quando il rifiuto è figlio di codarda paura della morte, e non già dell' alta ponderazione dei proprii doveri, e della responsabilità che tutti abbiamo verso Dio e la patria dell' uso che facciamo della nostra vita. Confessate, signor generale, che voi anima giusta e nobil cuore, voi pure siete del mio sentimento, ma che non avete il coraggio di mettervi al di sopra di questo fantasma terribile che si addimanda la pubblica opinione. Ebbene, io l' ho questo coraggio , siccome ebbi pur quello di spendere la mia vita a pro del mio paese, e non già per coprire le vergognose scroccherie d'un barattiere.

Mar. (Per la morte! Come si fa a dargli torto?)

Alb. Rispetto la vostra opinione , signor generale, ch' è pur quella di tutta Europa civile. Comprendo i motivi di delicatezza che mi allontanano da questa casa, e mi rassegno alla mia sventura con la coscienza di chi ha adempito al proprio dovere. La memoria dei vostri beneficii rimarrà eternamente scolpita nel mio cuore. Anche lontano dalla mia terra nativa, nutrirò la speranza che un giorno mi richiamerete nelle paterne vostre braccia. Domani io lascerò il suolo della patria mia.

Mar. (*commosso*) Che! Voi partite?

Alb. Sì, signor generale , è tale quest' aura terribile della pubblica opinione, che non so se avrei la

forza di resistere a lungo alle mie stesse opinioni. Da un momento all'altro io potrei correre da colui che mi sfidava, e domandargli alla mia volta una lotta di estremo sangue, ma non voglio arrossire della mia debolezza... Io parto.

Mar. (Egli parte! Ed io che m'ero fatto una sì dolce abitudine di vederlo ogni giorno!) Avete dunque deciso?...

Alb. Irrevocabilmente!.

Mar. (*asciugandosi una lagrima*) Quando partite?

Alb. Al più presto che il consentirà lo stato di salute della mia vecchia madre.

Mar. Povera signora Marianna!

Alb. Spero, signor generale, che il paese mi rivega tra le file del nostro valoroso esercito a combattere per la patria.

Mar. Dio lo voglia! Va... tu hai un nobile cuore... Parti pure, che spero, ci rivedremo. Intanto... se tu avessi bisogno di qualche cosa...

Alb. Sì, signor generale, ho bisogno d'una cosa.

Mar. (*con gioia*) Che mai? Parla!..

Alb. Ho bisogno di baciare la vostra mano...

Mar. Che mano e mano! Per la morte! Vieni quà sul mio petto, dove troverai sempre il cuore d'un padre!... (*Alberto si precipita nelle braccia del Marchese*)

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO IV.

La stessa scena dell'atto primo

SCENA I.

Eugenia occupata al suo paesaggio. **Clotilde** le sta d'appresso

Clo. A che siamo con codesto paesaggio?

Eug. L' ho quasi finito. Non mi resta che sfumare la torretta della filanda, ch'è stanza della piccola Caterina.

Clo. Quanto è carina e gentile quella bambina. Ma a proposito della filanda, è vero quanto dicesi che il signor Cabrion sia alla vigilia di dichiarar fallimento, e che il babbo voglia far suo quell' edificio?

Eug. Più volte ha il babbo manifestato questo pensiero. (*lascia il lavoro e rimane pensosa*)

Clo. Ma che hai sorella? Da qualche giorno sei di una tristezza, come anche papà è d'un umore che fa spavento. In quanto a te, non ricordo mai che tu sii stata di buon umore e... A proposito, tu mi parlavi giorni fa d' una certa cosa. Non mi dicesti di esserti maritata per soffocare nel tuo cuore una segreta passione?

Eug. (*sospirando*) È vero!

Clo. Scommetto, sorella, che non ci arrivasti col matrimonio col vecchio duca.

Eug. Anzi che soffocarla, un matrimonio così disuguale non fece che vieppiù accenderla.

Clo. (*accostando la sua sedia a quella di Eugenia*) Via, sorella, fammi degna della tua confidenza. Benchè io sia un po' sventata e leggiera so pertanto custodire un segreto. Nominami l'oggetto del tuo amore.

Eug. Fino a ieri mi sarebbe stato impossibile l'ap-

pagarti, oggi il posso perchè. . . Ma mi giuri il segreto ?

Clo. (assumendo un'aria seria) Lo giuro sul ...

Eug. Basta, basta, ti credo. Vuoi tu sapere l'oggetto del mio amore ?

Clo. Ma fa presto.

Eag. (mostrando il paesaggio) Guarda questo tronco d'albero rovesciato ? Non vi scorgi tu le due iniziali A. E.

Clo. Non mi dicesti ch'erano le iniziali...

Eug. Allora fui costretta di lasciarti nell'inganno.

Clo. Ma dunque quell'A.

Eug. Fino a tutto ieri egli veniva qua ogni giorno. Ora chi sa se il rivedrò mai più.

Clo. (grandemente sorpresa) Alberto !...

Eug. Sì.

Clo. Oh, che mai dici, sorella, e il babbo voleva... Povera Eugenia. (*l'abbraccia e bacia*)

Eug. Quel sedile di marmo mi ricorda uno dei giorni più felici della mia vita. Io non ero ancora maritata. Alberto veniva già in casa nostra da un anno. Egli mi narrava le sue sventure, i suoi studii, le sue speranze nell'avvenire, ed ivi...

Clo. Zitto ! Viene la zia.

SCENA II.

*La Baronessa in acconciatura di campagna,
e le medesime*

Bar. Buon giorno, carine.

Eug. (baciandole la mano) Zia

Clo. (slegandole il cappello) Così presto di ritorno. E madama Cabrion ?

Bar. L'ho lasciata alla stazione della ferrovia dove suo marito l'aspettava.

Clo. Sono partiti ?

Bar. Per Genova. È curioso. Questa improvvisa partenza del signor Cabrion rassomiglia ad una fuga. Corrono su lui certe voci. Basta , parliamo d'altro. Non sapete una cosa ?.. Al mio ritorno dalla stazione ho incontrato i nostri amici a cavallo i quali m' hanno detto ch' erano appunto diretti per fare una visita a me e al generale.

Clo. Oh che piacere !...

Eug. (Che seccatura !)

Clo. E il cavalier Pierotti è con loro ?

Bar. Ma certo.

Clo. Oh Dio ! E la mia acconciatura...

Bar. State benissimo. . . per campagna.

Clo. Che dite, io mi faccio paura. Ma ci vorrà molto che arrivino ? . . .

Bar. Io credo che non potranno tardare che pochi minuti , anzi io mi aspettavo di trovarli qui.

Clo. Oh Dio ! (*imbarazzata*) Zia , permettete.

Bar. Va pure bella mia. (*Clotilde via*) Ottavio non è in casa ?

Eug. Sì , egli è giù nella villetta. Non vuol veder nessuno. Dopo la partenza del signor Alberto egli è d' un umore. . . .

Bar. Al solito ! Mio fratello è intrattabile !

Eug. Compatitelo , zia , egli avea posta tanta affezione al signor Alberto.

Bar. Ed avrebbe fatta la bestialità di dargli la mano di Clotilde. Ma ora è d'uopo che si pensi alla sorte di questa cara nipote. Io ho deciso di non ritirarmi in città, se prima non vegga assodato qualche cosa di positivo intorno al matrimonio di lei col cavalier Pierotti, la cui venuta in questo casino, sotto il pretesto di visitar me e il generale, ha forse per iscopo di ritentare l'assalto appo mio fratello. (*si sente uno scalpitar di cavalli*) Ma sento uno scalpitar di cavalli (*si accosta*

alla finestra) Eccoli che arrivano i nostri impolverati cavalieri.

Eug. Zia , fate voi gli onori di casa.

Bar. Ma bisogna far chiamare il marchese mio fratello.

Eug. Voi sapete ch'egli detesta le visite. Sarà meglio scusarlo con questi signori. (*si sentono voci e rumori di dentro*)

Arm. (*da dentro*) Non occorre annunziarci, siamo intimi della baronessa.

SCENA III.

Armando, Achille, il cavalier Pierotti e Luigi, in abiti da cavaliere

Bar. (*andando loro incontro*) Da bravo , amici ! Vi aspettavamo con impazienza. Sembra però che i cavalli della mia carrozza sieno migliori corsieri dei vostri, posciachè vi ho preceduto di un buon quarto d'ora.

Ach. Ci siamo trattenuti a far collezione. Avevamo una fame degna di migliore osteria. (*accostandosi ad Eugenia*) I nostri ossequii , signora. (*gli altri le si accostano, e le stringono la mano*)

Eug. Favoriscano d'accomodarsi.

Pie. Grazie , madama. (*sottovoce alla Baronessa*) E la ragazza ?

Bar. (*a lui sottovoce*) È andata a mutar la *toilette*. Non cape in sè dalla gioia per la vostra venuta.

Arm. E la cara salute della signora Eugenia.

Eug. Grazie.

Ach. E la signorina.

Eug. Compatite. . . è di là.

Lu. E il signor marchese ?

Eug. Fa le sue scuse... soffre un gran male di testa.

Pie. Siamo dolentissimi.

Lui. Si accomodi pure.

Bar. Fuori cerimonie. D' altro canto , voi siete per dir così , di famiglia.

Arm. Badate , baronessa , che noi tutti potremmo prendervi in parola.

Ach. Per me, comincio dall'offrire dei sigari agli amici. *(cava un porta-sigari e offre un sigaro a ciascuno)*

Lui. In campagna il fumo è ultra indispensabile.

Arm. Dopo l'arrosto. *(tutti accendono i loro sigari)*

Bar. Noi non ci aspettavamo questo piacere. Il generale avrà caro di conoscere sì compiti cavalieri.

Lui. *(alla Baronessa)* Cosa volete ? Noi altri non possiamo vivere un giorno senza la vostra luce, signora baronessa, e posciachè voi avete disertata la città per venire tra questi presepi , noi ci siamo permesso di presentarci qui senza chiederne dapprima la venia al signor marchese.

Bar. Adulatore ! . .

Ach. *(che avrà osservato il paesaggio di Eugenia)* Ma qui c'è del Salvator Rosa. Avete visto , amici , questo paesaggio ?

Bar. *(indicando Eugenia)* Ecco l'umile artista.

Arm. La signora Eugenia è un prodigio del suo sesso ; ella riunisce in se ogni talento e ogni virtù. *(Tutti si affollano intorno ad Achille per osservare il paesaggio)*

Pie. Ma è davvero un capolavoro.

Lui. C'è una mano maestra !

Ach. Che finezza di tratti !

Arm. Che sfumi ! . . . Che sfumi ! . . .

Eug. Mi mortificate , o signori ; sono deboli saggi ch'io fo per esercitarmi in quest'arte che tanto mi alletta.

Ach. La signora Eugenia è d'una modestia . .

Arm. Rara modestia.

Bazar Dramm.

SCENA IV.

Clotilde *dalla sua stanza in abito più ricercato, e i precedenti*

Clo. Buon giorno, signori. *(tutti si alzano e le vanno incontro)*

Pie. *(baciandole la mano)* Se io fossi poeta direi...

Ach. Non te ne incaricare, lascia stare la poesia...

SCENA V.

Il Marchese Ottavio e detti

Mar. *(da dentro)* Lorenzo, recate questa lettera all'ispettore della filanda. Andate, ho bisogno della risposta subito, e recatemi nuove della piccola Caterina. *(viene in scena. Tutti si alzano e gli vanno incontro)* Riverisco questi signori.

Bar. Marchese, vi presento i miei amici, il cavalier Rodrigo Pierotti, *(movimento del Marchese)* che voi già conoscete; il signor Luigi di Rovigo de Baroni, il signor Achille de' duchi Piombino ed il signor Armando Duplessis; giovani di bello ingegno! e di piacevolissima compagnia. *(ciascuno di questi personaggi si inchina a seconda che è nominato)*

Mar. Ho tanto piacere. Ma ei mi pare ch' io non c'entri in tutto ciò, questi signori vengono per lei, signora baronessa. Mi spiace che ho un male di testa insopportabile. *(tutti smorzano i loro sigari)*

Ach. *(sottovoce ad Armando)* Costui è un selvaggio del Canada.

SCENA VI.

Lorenzo *in grande agitazione, e i precedenti*

Lor. Eccellenza... un orribile disastro.

Mar. Che fu?

Bar. Che avvenne.

Lor. Si è appiccato il fuoco alla filanda.

Mar. Che dici mai? Il fuoco alla filanda. (*correndo alla finestra*) Presto, Lorenzo, raccogliete i villici. Non si perda un attimo, eccovi la mia borsa. Correte. (*Lorenzo via*) Con la materia infiammabile ch'è colà dentro, l'incendio divorerà presto ogni cosa! Scellerato Cabrion! Grazie al cielo, l'opificio è sgombro di lavoratori.

Eug. E la piccola Caterina?

Mar. (*colpito da questo ricordo*) Oh santo Dio!... Non ci aveva pensato!... La mia cara bimba! La dimenticheranno lassù, su l'alto della torretta! Chi pensa a salvarla? (*facendosi alla finestra*) Le fiamme si avvicinano a quella parte dell'opificio... (*andando come impazzato verso l'uscio*) Lorenzo... Nicola... Andrea... Non c'è più nessuno.

Bar. Se almeno arrivassero i pompieri.

Mar. (*con risolutezza*) Il pompiere sarò io... Dio mi darà la forza.

Bar. (*trattenendolo*) Quale follia!... Per una fanciulla plebea...

Mar. (*con viva collera*) Appunto perciò, signora sorella, io voglio salva a qualunque costo quella fanciulla. Forse, se fosse la figlia d'un barone, direi: Tanto meglio, una baronessa di meno. (*si vedono da lontano le fiamme dell'incendio e si odono confuse grida*) Le orribili fiamme crescono ad ogni momento! Oh Dio! Il primo piano della torretta è già investito! Oh per l'inferno, lasciate che io corra... (*tutti si frappongono all'uscio per impedire che egli esca*)

Clo. È impossibile di arrivare fin colassù senza essere soffocato.

Bar. A settant'anni! Esporsi...

Mar. A settant'anni non mi starò stupidamente a guardare un incendio allorchè tra le fiamme può an-

dar bruciata una creatura di Dio. E voi altri... a venti e a trent'anni, che cosa fate sì immobili e inerti! Ah, voi altri avete un cuore soltanto nei salotti da ballo... Vili ed inetti!...

Pie. Generale!...

Mar. Scostatevi, per Dio, branca di vigliacchi, lasciate che io salvi quella fanciulla, e poi sono a vostri ordini. *(si sforza di farsi strada attraverso quelli che si frappongono. In questo s'odono delle voci in istrada)*

Voci. Viva il segretario del signor marchese! Viva il signor Alberto Corigliani!...

Mar. *(arrestandosi)* Quali voci son queste?... Alberto qui?...

Tutti Alberto!.. *(s'affollano alla finestra)*

Mar. Quei villici corrono a questa volta! Un uomo ha nelle braccia una fanciulla! *(con gran gioia)* È la Caterina! La mia piccola Caterina.

Eug. *(alla finestra)* Oh Dio! Alberto!... in quale stato!...

Bar. *(Quale contrarietà!)*

Lui. *(a Pierotti)* E il diavolo che ha mosso questo incendio.

Pie. Allontaniamoci. *(tentano di svignarsela, ma sono fermati da una folla di villici che ingombrano l'uscio)*

SCENA ULTIMA

Alberto, con le vestimenta metà bruciate, coi capelli arsi, col volto affumicato, entra in iscena portando nelle braccia la fanciulla. **Andrea**, **Lorenzo**, villici e i precedenti.

Alb. *(ponendo un ginocchio a terra)* Grazie, grazie, mio Dio!... L'ho salvata!...

Cat. *(correndo nelle braccia del marchese)* Papà marchese!...

Mar. (abbracciandola) Figlia mia.. *(mentre Eugenia e Clotilde circondano la fanciulla, il Marchese si slancia ad abbracciare Alberto)* Nobile e generoso giovanet..

And. Eccellenza, se non era per questo coraggioso signorino, la piccola Caterina sarebbe rimasta preda delle fiamme. Noi l'abbiamo veduto con ispavento e sorpresa slanciarsi nel mezzo dei vortici di fumo.

Mar. Figlio, figlio mio!

Alb. Grazie, signor generale, questa parola è dolcissimo balsamo al cuor mio.

Mar. Bel trionfo è questo per te. Guarda i tuoi detrattori. Essi non osano levar la fronte su te. Sì, tu avevi ragione, Alberto, la vita non si dà al primo che viene a chiederla *(guardando il cavaliere Pierotti)* per coprire uno scandalo; ma ben si rischia quando Dio ci chiama a compiere atti di bella carità cittadina. Ora, signor cavalier Pierotti, signora baronessa, signori spadaccini dei... miei stivali, chiamate pur vile quest'uomo se ne avete il coraggio. Ma, per la mortel.. vorrei proprio veder sul terreno questi eroi... questi valorosi campioni del re..... di quadri.

Lui. (a Pierotti piano) Allontaniamoci.

Pie. Soldatacciol... *(viano)*

Bar. Fratello, ma codesto linguaggio...

Mar. Non mi seccate.

Bar. Seguitemi. *(parte seguito da Achille e Armando)*
(al Marchese) Insolente!

Ach. (ad Armando) Bufera... bufera... *(viano)*

Alb. Generale, duolmi che quest'incidente....

Mar. Eh via, che pensi. Io ti debbo altre soddisfazioni. Ma di, come ti trovavi qui stamane, mentre noi credevamo che tu allestissi i tuoi bauli?

Alb. Non m'interrogate su ciò, signor generale. *(guardando Eugenia)* È il segreto del mio cuore.

Clo. Eh via, questo non è più tempo di segreti. Dirò io tutto. Egli era venuto per vedere Eugenia forse per l'ultima volta.

Eug. (Dio!!...)

Alb. (Che!...)

Mar. Per vedere Eugenia?... Che significa ciò? (*a Clotilde*) Non eri tu?...

Clo. Ma non vedete che si amano, padre mio?

Mar. (*con le lagrime agli occhi*) Si amano! Si amano! Ed io credevo?... Va bene, va bene... ne discorreremo più tardi. (*con benigno sorriso*) Briccone!.. (*voci e rumori in istrada*) Oh, che veggio!... Quella calca di gente viene a questa volta! Oh, sono le autorità del paese che vengono ad acclamare all'eroismo ed al coraggio... Ma, tu impallidisci, Alberto,... oh Dio!... tu vacilli... (*correndo a sostenerlo*) Tante commozioni!.. E giusto. Ieri il trionfo del pregiudizio sociale; oggi la corona del merito civile!

FINE DELLA COMMEDIA



DIFFIDA

L'autore intende riserbarsi tutti i suoi dritti di rappresentazione. Per conseguenza restano diffidati tutti i capi-comici e direttori di compagnie drammatiche, i quali non potranno rappresentare la commedia *L'anatema sociale* senza permesso in iscritto dell'autore.

PIETRO DELLE VIGNE

TRAGEDIA

DI

LUIGI LANDOLFI

A TE

Proprietà letteraria

PERSONAGGI

Federigo II
Pietro delle Vigne
Giovio
Carlo
Yole
GUARDIE

La scena è in una sala del Castel Ferentino in Puglia

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo . . .

DANTE. *Inf. XIII*, 60.

ATTO I.

SCENA I.

Giovio

Eccomi in Puglia alfine: ecco son presso
A Federigo... e vincitor vi torno.
Per me fu del Lombardo irrequieto
Un'altra volta la superbia doma.—
Pur! che mi giova?... Fin che Piero è in alto,
Stolta speranza è di salir senz'esso...
Ed egli m'odia e mi respinge... e sprezza!..—
Mi sprezzi?... e ben tu il puoi.—Abbietto, vile,
Surto dal fango d'evirata plebe,
Pier delle Vigne or sei!.. Pier delle Vigne l.:—
Oh avessi pari all'odio la vendetta!
D'Italia avanzo misero, qual hai,
Qual hai tu dritto ove de' Svevi è il regno?...—
E Federigo del suo scettro a parte
Quasi ti chiama! e tu il circondi, e astuto
Entrambe volgi del suo cor le chiavi!—
Ed io che in tutta Lombardia tremendo
Fatto ho suonar di Federigo il nome,
Io compagno suo primo, io Svevo nato,
Di te minore in ogni cosa io giaccio!..—
Giovio di te minore!.. Oh rabbia! È forza
Ch'un di noi sgombri—Il feral odio antico,
Onde l'Italia dal Tedesco abborre,
In tua rovina a ritemprar m'appresto...—
Animò! già l'Imperador qui viene;

Animo, Giovio: la difficil op'ra
A mezzo è già, se incominciar la sai.

SCENA II.

Federigo, Giovio

Fed. Giovio...

Giov. Signor...

Fed. Della lombarda gente

Quai nuove rechi?

Giov. Italia è sempre al freno
Cui non osa oppor forza, insidie oppone... —
Poi che fur noti e la congiura e i rei
Che il paterno tuo giogo un' altra volta
S' attendevano scuotere, sovra essi
Ratto piombai; e strazio, e pianto, e morte
Suonar di nuovo le lombarde vie.
Nessun perdono: inesorato scese
Il ferro svevo ovunque albergo avesse
D' obbedienza men cieca anco il desio.
Col terror venne la quiete. Or bassa
Sta l' altera cervice: il nome tuo
Terribil veglia e minaccioso in atto
A tenerla prostrata: ma se il piede
Onde la premi, tu rimovi, il regno
Torna in periglio. — Indocile genia
Cui carezzar fia danno sempre.

Fed. Io degne
Grazie ten rendo... e premio avrai... Ma questa
Fatale Italia non conosci ancora. —
Facile non è della vittoria il frutto.
Serbar, comunque facile sovente
Il vincer fia. — Cruda sciagura è questa
Che il vendicarsi e' l' perdonar fia danno.
E sempre abusi o il vincitore o il vinto. —

In generosi petti ognor dispiace
Stranio Signor, s'ei tai virtù non abbia
Che le memorie dell'età trascorse
Con l'alta luce del suo senno abbagli;
Nè sia minor con l'opre, — Ancor le avite
Glorie quì parlan rigogliose, e in petto
Nudrono spirti indipendenti —. Italia
Or lacera e discorde in fratricide
Gare, a' stranieri esser può agevol preda,
Ma sicura non mai. — Se il crin Fortuna
Propizia tanto a lei porgesse un giorno,
Che rannodasse le divise voglie
In animo concorde, e'l sommo impero
Stringesse un uomo di gran core, infranti
Vedresti i vili ceppi ond'ella è avvinta
Della cupida Roma al giogo imbelle :
Tu la vedresti unita grande al Trono
Tornar del mondo e regolarne il fato.

Gior. Tal di mai non verrà. Roma, sua preda
Perchè non fugga, le ha recise l'ali,
E in mezzo al core v'ha fisso l'artiglio,
Ond'è prostrata—Di Gregorio l'arti
Gittar profonde le radici; e accorto
Or le feconda il Successor.—Tu il vedi;
In ogni core italiano alberga
Tanto prestigio pel Roman Gerarca
Che ogni altra fede, al paragone, è in forse.

Fed. Prostrata Italia? . . . Nel pugnar qual brando
Fere così come d'Italia il brando?
Dove sorrise di sì bella luce
Come sul volto italian quell'astro
Che nunzio a generose opre è sempre?
Prostrata Italia! Oh! è grande ancor.—Chi ardito,
Chi surse mai con la potente voce
A rintuzzar della superba Roma
L'ambizioso spirito? Non era

Pier delle Vigne, dell'Italia un figlio?
Ed or che quella Babilonia intrica
In Lion nuovi lacci a' passi miei,
Altri fors'è che a distringarmen pugna?

Giov. Non della fè, non del valor di Piero
Intesi io già: chi fino a lui si estolle?...
Pur tu a gran rischio l'esponesti..., scusa,
Signor, mia tema... Al tuo cospetto Piero.
Sotto il tuo vigil occhio, in mezzo a mille
Spade ognor pronte a si snudar per lui,
Ebbe ardita la lingua. Or solo, inerme,
In mezzo a' cupi avvolgimenti arcani
Del tuo nemico accorto, sbaldanzito
Dalla cocente rimembranza stessa
De' magnanimi detti, onde sostenne
I sacri dritti tuoi, . . . fors'egli ha in core
Men tua difesa, che la propria ammenda.

Fed. Oh! che di tu? . . . sospetti? . . .

Giov. . . . lo . . . nulla! . . . affermo

Che in gran periglio la sua fede hai posta . . . —
E quando penso, che sovente il punse
Nell'incerta coscienza il dente acuto
Del vil rimorso, per l'ardita voce
Che in tra difesa risonar già fea
Contra l'imperata avida Roma;
Quando sovvienmi in Lombardia narrarsi
Che Pier la grazia d'Innocenzo avea
Cerca in Lione, ed ottenuta . . . e starsi
Muto al Concilio e festeggiato . . . , io Svevo,
Degl'inganni d'Italia un dubbio orrendo
Odo che in cor mi parla . . . , e colpa estimo
Al tuo cospetto ogni silenzio . . .

Fed. —

Ch'era

Pier d'Innocenzo amico . . . , si narrava

Tra i Lombardi, dicesti?

Giov.

Il troppo zelo

Facil mi fece a credere . . . : correva
La dubbia voce . . . anche bugiarda. . . forse.—
Orribilmente scellerato ei fora.

Fed. — Esser non può . . . : ben io conosco appieno
Di Pietro il cor, e i generosi, alteri
Suoi spirti . . . — In breve ei tornerà ; fia tosto ,
Giovio, svanito ogni tuo dubbio.

Giov. Il fia ! —

Al mio Signor nova grandezza , e pace
Arrechi Piero . . . e fede ognor gli serbi !

SCENA III.

Federigo

Piero la grazia d' Innocenzo merca . . .
E mi tradisce . . . ! Fero dubbio ! . . — Piero
Sta sì presso al mio soglio che a lui fora
Grave danno ogn' insidia . . . — Avria potuto
Tanto Innocenzo in lui ! . . . Ma di grandezza,
D' oro, d' onor, di grazia generoso
Essergli più , stato impossibil fora . . . —
No' l credo io, no : ne' dubbii eventi sempre
Di maggior luce la sua fè lampeggia . . . —
Perchè fariasi un traditor ? . . Oh! assai
Io Pier conosco . . . E non ignora anch' egli
Che se a un mio cenno sursero repente
Nuove Cittadi; a un sol mio cenno ancora
Caddero interi Popoli trafitti . . . —
Ma intempestivo è il sospettar. Io veglio
Quì sovra tutti . . . e, a chi mi falla, guai.

SCENA IV.

Yole , Federigo

Fed. Che rechi , o figlia ? Lieta nunzia , il veggo,
Tu vieni a me.

Yol. Capaccio è vinto . . .
Fed. È vinto!
Onde il sapesti?
Yol. È il tuo Guerrier qui presso ;
Carlo . . .
Fed. Di Piero delle Vigne il figlio ?
Yol. Appunto . . . Eccolo ei vien.

SCENA V.

Carlo, Federigo, Yole

Car. Signor!..
Fed. Deh sorgi,
Giovine prode; al tuo valor si appresta
Degna mercè.
Car. Viva immortal tuo nome
Ne' secoli futuri. Il gran vessillo
Della tua generosa aquila guida
Sempre i tuoi prodi alla vittoria. È vinta
Capaccio alfine: del trionfo il vanto,
Del nostro cor come tributo accetta.
Fed. Narra, narrami Carlo, onde espugnate
Fur le mura fortissime, e que' petti
Feroicamente a morte sacri.
Car. Astuto
Inganno prima, indi coraggio audace
Ci dier la palma contrastata.
Fed. E come?
Car. Tutto dirò.—Da cruda orribil sete
Languiva esausta la Città: le fonti
Son di veleno asperse, o inaridite
Per opra nostra. I faticosi petti
L'aer cocente viepiù affanna. Eppure
Con tenace valor, con maschio ardire

Gli assediati sempre desti stanno,
Sempre stan pronti agl'impensati assalti.—
Delle macchine enormi all'urto orrendo
Nè pur fan cenno di piegar!—Ne' nostri
L'estivo raggio suscitava intanto
Dal palustre terren che il campo cinge,
Ardor, che a morte inevitabil mena,
Opere estreme indi eran d'uopo—Audace
In due sortite il fier nemico aveva
Dalle chiare acque del vicin torrente
Recar soccorso alla Città tentato.
Lo sorprendemmo dagli aguati, e corse
Quell'onda spesso insanguinata al mare.
Pur nostro danno si fea grave, e poco
Del vincer la baldanza udiasi intorno:
Novo pensiero allor mi venne.— Il passo
D'abbandonar fingemmo; e la mortale
Aura diè al falso più di ver sembiante—
Dalle valli d'intorno allor tal gente
Che l'oro prima indi il timor fea nostre,
Pietà fingendo col nemico, l'acque
Trasportate in capaci anfore offerse
Alla Città che di gran sete ardea.
Gli assediati non sospettan: lunga
Necessità li accieca.—A prezzo enorme
Compra Capaccio sua rovina. Or ecco
Tra que' che l'acque recano, frammisti
I prodi tuoi: umile veste asconde
L'armi omicide, e un volto imbelli cela
L'impeto ardente del guerrier feroce.
Già son presso le porte: a un cenno ratte
Spalancansi: da lunge minacciosi
Ci mostramo d'aggredirli in atto.
Precipitan l'entrata: i tuoi, più curvi
E più timidi in vista, infra la folla
Passan: le porte serransi; l'estrema

Volta le serra il cittadinol—Ogmunò
Vuol dissetarsi e al portator non bada.—
I nostri intanto con lo sguardo accorto
Seguano i luoghi più opportuni, e vanno,
Audacia immensa, tra la plebe allegri.
Già la notte s'abbuja: a poco a poco
Cessa il lungo tumulto: avvolge tutto
Un tenebror profondo; e nel supremo
Sonno sta immersa la Cittade.— Allora
In lor sembianze risolute, ardenti
Sorgono i prodi tuoi: slanciano in alto
Una vivida luce: era il segnale
Da noi, che fuor già cerchiavam le mura,
Atteso tanto: ne siam certi alfine;
Ci seconda fortuna.—A muti passi,
Snudati i brandi, andiam cauti; appena
L'ugual mutare odi dell'orme. In alto
Rapida fiamma ancor spingemmo; avviso
Pronti esser noi.—Della città le porte,
Trucidate le guardie all'improvviso,
Apronci i nostri.—Mille orrende grida,
Mille faci le tenebre silenti
Disperdon della notte. Ecco il nemico
Si desta e corre sbigottito all'armi. —
Odi un cozzar di brandi, un grido, un alto
Appellarsi confuso. A poco a poco
Diventa fiera, universal la pugna.
Da forsennati si combatte, e l'armi
Più crude il furor porge. In noi prevale
L'arte, il numero in essi: empito cieco
Guida lor colpi, e nel compagno spesso
Il proprio ferro immergono. Da noi
Già più s'incalza il minacciar, già s'ode
Sovrastar nostra voce. Ampio macello
Fa il nostro acciario—In dilatate falde
Sorgon le fiamme ai gran palagi apprese.—

Da' cadaveri il passo ha impaccio: scema
Già de' nemici il suon feroce. Omai
Men si combatte e più s'uccide.—Intanto
Della Città nella gran Torre ascolto
Aver cercato estremo scampo i capi
Ribelli. Io colà volo. Eletto e fido
Drappel mi segue. Ancor sta basso il ponte:
Io già lo premo, e meco i miei. Sul varco ,
Nova s'accende e più feral la pugna.
Cadono i primi. Disperatamente
Vibrano i brandi: il suol di sangue molle
Lubrico sfugge e sdrucchiola la sùbita
Orma del piè. Ma al nostro impeto ardente
Chi, chi s'opponne? Irresistibil urta ,
Rompe, uccide, oltrepassa. Ecco le scale
Primiero ascendo, e *Viva Svevia! Viva!*
Fo risuonar per l'ampie vòlte.—È nostra,
È nostra la vittoria. Odi, per tutto,
Il grido si ripete.—O estinti sono
O prigionieri gl'inimici. Il Sole
Ecco già sorge e di sua luce ardente
Dell' alta Torre in su l'eccelsa cima
Il tuo vessillo trionfal saluta.

Fed. Voi meritaste vincere. Fortuna
Fu alla virtù ministra.

Yol. Ad opre eccelse ,
Carlo, i Ciel ti destinano: là dove
Fermarsi è gloria anche ai guerrier canuti
Cominci tu.

Car. Della vittoria è questo
Il guiderdon ch' ho più bramato. . . grazie
Grazie ven rendo. . .

Fed. Or dimmi. . . e i prigionieri ?

Car. De' prigionier, della Città il destino
Pende dal cenno tuo.

Fed. S' adegui al suolo

La perfida Città: cadan con essa
A fil di spada quanti più ne serra.
De' Congiurati a' principi ribelli,
Giusta mercè, de' parricidi il lento
Supplizio; solo uno ne scampi: innanzi
A me sia tratto in ceppi.

Car. Chi? . .

Fed. Ruggiero
Sanseverino.

Car. D' Innocenzo. . .

Fed. Appunto
D' Innocenzo il nipote.

Car. Egli! . .

Fed. Prosegui. . .

Yol. Estinto è forse?

Car. Vivo Fama il dice. . .
Non è in Capaccio.

Fed. Oh rabbia! E quando,
Come fuggiva?

Car. Chi può dirlo? Al Campo,
Al Campo intero la sua fuga increbbe:
Ben si sapeva che in tua man tenerlo
Bramavi tu. . .

Fed. Nè l' inseguiste?

Car. Invano:
La notte ardea la pugna: il giorno appresso
Ei più non v' era: seppesi fuggito
Appena inchiesta ne facemmo.

Fed. E dove
Dove fuggia?

Car. Chi può saperlo? . .

Fed. Ahi fosca
Oggi la luce di mia stella splende. . .

Della vittoria andò perduto adunque

Il miglior frutto? . . Chi vi ha colpa, tremi.

Yol. Chi sa! di pace apportator se torna

Piero, a te nulla di Ruggier la sorte
Importerà. . . Ma tu ti turbi o padre? . .
Fed. Mi turbo io sì. . . Questo è balen foriero
Di tempesta terribile. . . Consiglio
Daran gli eventi. . . Yole andiam.
Yol. Signore. . .

SCENA VI.

Carlo

Qual cangiamento! A Federico è nulla
Capaccio vinta, perchè in salvo, forse,
Ruggiero sta! . . Qual fero odio mortale! —
Pur me fea lieto, o dei prim'anni miei
Prode compagno, il non trovarti avvolto
Fra i sanguinosi vinti. Or quasi a fallo
L'Imperador me l'apponeva, e'l guardo
Già truce, in me vibrava fiamme! Oh eterna
Di sue vendette insaziabil sete!

SCENA VII.

Carlo, Giovio

Giov. Carlo, se al nuovo lauro onde t'adorni
La giovin chioma, può il guerrier canuto
Anche una fronda aggiungere, l'accogli
Da Giovio or tu che alfin Capaccio hai vinto.

Car. Non già sol io vinsi Capaccio: io v'ebbi
Parte, ed il Campo a Federigo il volle
Noto per mezzo mio.

Giov. Dunque t'estima
Fra i guerrier, primo. . . Or che? disdegni forse
La lode mia?

- Car.* Anzi l' ambisco; e grato,
Giovio, ti son : ma il giovine non cinge
Alia prima vittoria il lauro in fronte;
Ad altre pruove bellicose il Mondo
L' aspetta. . . Io spero non fallirle. . .
- Giov.* Oh mai,
Mai non fallisce dell' Italia il brando. . .
E Federigo il sa : sa che qui il Cielo
Fu d' ogni grazia generoso. . . ed egli
Col Ciel gareggia. . . Il guiderdon, vedrai,
Eccederà le tue speranze.
- Car.* Io nulla
Speranza ho posta. . . ove l' avessi, vana
Forse stata saria.
- Giov.* Vana ! ch'è parli? . .
- Car.* Amaro in mente ora un pensier mi desti,
Giovio.
- Giov.* Deh ! ch' io t' intenda. . . Applaudef poco
A vittoria sì grande e inaspettata
Federigo?
- Car.* Anzi, Giovio, ei n' è dolente !
- Giov.* Dolente ! Come? . . E perchè mai? . .
- Car.* Ruggiero
Sanseverin nè prigionier, nè estinto
Egli ha.
- Giov.* Ma pure fra i ribelli chiuso
Stava in Capaccio.
- Car.* Ne fuggì. . .
- Giov.* Sventura !
- Car.* E Federigo è in ira.
- Giov.* . . . Egli sospetta. . .
- Car.* Sospetta ! e che? . .
- Giov.* . . . Qui, giovinetto, io venni
Per rallegrarmi e di dolor cagione
Ben ampia io trovò. . .
- Car.* Ma perchè sol uno

Non è tra mille o prigioniero o estinto,
Spargemmo indarno il sangue nostro? Indarno
Col valor nostro la Città fu presa?

Giov. Ah! Federigo per tal fuga estima
Che alla vittoria il miglior frutto è tolto.

Car. Ed egli il disse.

Giov. Il disse! E disdegnoso

Ti parve?

Car. In me inquieto il guardo e quasi
Truce fissava. . . e mi lasciò repente.

Giov. Or faccia il Ciel ch' alla fortuna solo
Ei questa fuga imputar voglia!

Car. E ad altri

Imputarla potrebbe? Ad altri?

Giov. Nuovo

Alle amarezze del servir, non vedi

Che dal premio al castigo il passo è corto.

Car. Ma ch' io t' intenda...

Giov. Sta guardingo.

Car. Io! Nulla

Giov.

Paventi, il so: quindi t' avverto. In alto
Poggia più assai che tu non credi, l' ira
D' esser Ruggiero in salvo: ei d' Innocenzo
È il diletto nipote: a Federigo
Era gran pro l' averlo.

Car. E in ciò qual fallo?

Giov. Da ciò il sospetto.

Car. Io non comprendo.

Giov. L'arti,

E l'oro d' Innocenzo. . .

Car. A chi?

Giov. Bollente

Troppo tu incalzi. . . Carlo. . . Odimi; accorto

Frena, ti prego, il generoso sdegno

Che in te l' ingrato Imperador destava.

Forse a me è dato col consiglio almeno
Scampar te al danno. . . la mia sorte, poco
Si dissomiglia dalla tua. — Ruggiero
Chi sa dove è fuggito? . . ei forse. . .

Car. Io nulla
Di lui più seppi.

Giov. Intempestivo adesso
Ne fia il cercarne: tornerà tuo padre
In breve, Carlo, la sua stella fia
La guida nostra. . . Ogni sospetto forse
Al suo apparire svanirà: se il Cielo
Fosse altro scritto, qui tua mano. . . — Allora...
Carlo . . . m'intendi. . . allora Giovio è presto
Teco a salvarsi o perdersi ad un punto.

Car. Perigli assai tu scorgi. . .

Giov. Al limitare
Della vita tu sei; ora incomincia
La pruova tua, altro a veder ti avanza.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO II.

SCENA I.

Federigo , Pietro

Fed. E che? che parli? A me Innocenzo ancora
Pertinace resiste? Ancor mi sfida?—
L'orgoglio ha in lui tanto il confin trascorso!
Di: che pretende? Che pretende? Il fato
Che ormai già incalza entrambi, egli non vede?

Piet. Egli non vede chi resister possa
Alle ardite sue voglie...—Odimi...Assiso
Stava in soglio sublime: avea d'intorno
Suoi severi Ministri: alto regnava,
E terribil silenzio: in quel suo sguardo
Teneva ognuno la pupilla affissa.—
Sariasi detto aver tutti essi un solo
Pensier, che sola l'agitasse un'alma.—
In piè levossi, e, vòlti gli occhi in giro,
Parlò in tai sensi:—Contro Noi l'Inferno
Non prevarrà: Colui che il puote, il disse;
Nè in sua promessa fallirà giammai...
Ma chi del Ciel l'onnipotente aita
Invocar può, se la virtù che n'ebbe,
Tenacemente non adopra?... A noi
Del suo poter la Maestà tremenda
Confidò Cristo: in sua grandezza illesa,
Anzi più eccelsa al Successor serbarla
Dobbiamo Noi: nè della Terra il pianto,
Nè il sacrificio più crudel de' nostri,

Arrestarci può mai: sta in Dio lo sguardo;
Quindi alla polve del mortal non scende.—
Tacque; e s' udì tal mormorar che plauso
E in una fierrezza ed arroganza espresse.
Poscia ei, sicuro e baldanzoso, a'suoi
Donò insegna inusata, ampio Cappello
Tinto di viva porpora; e in più arcana
Voce soggiunse:—Mistico rosseggia,
Questo, miei Fidi, del color del sangue:
Dunque voi sino al sangue il sommo Seggio
Di Pier difenderete: ov'altri audace
Con empia man sacrilega si attenti
Minacciarlo, vi trovi insino a morte
Inesorati vindici. Tra noi
Fia questo patto eterno.—Allor le destre
Tutti in un punto con solenne giuro
Recàr sul petto; e lor sembianze a un tratto
Sfolgoraron tremende.—Indi acquetato
Il tumulto concorde, a parlar prima
Taddeo di Sessa che compagno io m'ebbi,
In tuo favor si mosse.—Accorto espone
Qual da tua spada immensa forza ha Roma:
La fera guerra nell'Italia tutta,
Nella stessa Germania a' Paterini
Esiziale: ricordò gli ajuti
Onde Roma al suo piè fatto ha sgabello
L'ambizion di tanti Prenci. Importa,
Rincalzò, importa che con Roma in pace
Viva il più grande Imperador del Mondo.
Che non fec'ei, soggiunse, onde in Soria
Pugnar da forte, e'l gran Sepolcro alfine
Al reo poter del Musulman sottrarre?
Ma chi non sa da quai fatali inciampi
Ei fu arrestato? Gran periglio adesso
Fora lasciar dell'Occidente il soglio.
Non queto il Regno: esser col senno il brando

Tuo necessario a refrenar de' vinti
Gli spirti audaci e'l rinascente orgoglio.
Crudel saria sperdere a un punto il frutto
Di tanto sangue, ed a versarne ancora
Porger nuove cagioni. A miglior tempo
Dover serbarsi la grand' opra: allora
Con maggior forza e con voler più pronto
La Santa guerra pugneresti; e forse
Vedriasi il Greco ed il Latino insieme
Pregar nel Tempio stesso; e un'altra volta
D'oro e d'onor possenti i Sacerdoti,
E, tua mercè, sempre sicuri...

Fed. Ed egli?

Piet. Ed egli in suon fierissimo di sdegno,
Com'uom che tacque troppo:—Federigo,
Proruppe, ancora a mendicar vi manda
Pretesti e indugi? Le promesse sono,
Queste son le promesse? E obblia che a Roma
Deve il Regno e la vita, insidiati
Dal crudel Marcovaldo? Obblia che tiene
Da noi la Puglia e la Sicilia? Obblia
Che Imperadore de' Romani, al quinto
Lustro giunto non anco, ei salutato
Fu per la voce che sì poco or teme?—
Egli dal sangue abborre?... E non gli basta
Di Celano la strage? A Federigo
D'Altavilla l' eccidio è poco?—Ei tardò,
Irresoluto a disnudare il brando
Contra l' infame Saraceno, il petto
Pronto a ferir de' Cristiani è sempre.—
Erangli infesti i Paterini: ei volle
Far sè stesso sicuro; indi la guerra.—
L'ambizion degli altri Prenci il fea
Poco tranquillo pel suo vasto Impero;
Indi schiacciolla, e fu pretesto Roma.
Or ei sen vanta Federigo! e obblia

Tanti Tempj spogliati: i Sacerdoti
Come se fosser della plebe imbelles,
O trucidati o in bando: i santi riti
Negletti, irrisi anzi da lui: la Croce,
Quasi marchio d'infamia, in fronte impressa;
Vilipesa la Fede... ei queste, queste
Opere bisogna che rammenti. Crede
Dissimular i suoi disegni... a Noil.—
D'Italia aspira all'assoluto impero,
Egli straniero; egli profan...—Non muore
La Città santa, che il palladio serba
Degli umani destini; a Lei l'immensa
Luce degl' intelletti Iddio confida.
Non muore, no: vivrà in eterno; invano
Le insidia la gran possa Federigo.—

Fed. Or basta... E voi non rispondeste ch'io
Non temo Roma io già: Gregorio il seppa.—
Quando amico ella m'ebbe, ed oro, ed armi,
E sostegno ed ossequio io generoso,
De' miei sudditi a danno, io le apprestai:
Quale ne colsi guiderdon? Enrico
Il figlio mio, pe' perfidi consigli
Di questa Roma, co' suoi Guelfi unita,
Si ribella a me contro. Insidie vili
Mi si tramano intorno. I giuramenti
De' sudditi si annullano; e nel nome
Del Dio vivente compionsi con arti
Sacerdotali l'opre invereconde
D'ogni imperio civil distruggitrici.
Eppur finora nulla opposi!..

Piet. Io volli
E questo ed altro dir: ma indarno. Il fero
Vecchio si volse in cotal atto ch'io
Indi obbliarlo non potrò più mai.—
Tutto d'ira nel volto balenando,
Con l'eretta persona a me protese

Le scarne braccia e in sovrumana forza
Tuonò queste parole:—Ei scellerato
Il sepolcro di Cristo al Musulmano
Spergiurando abbandona: egli è l'amico
Dell'empio Saraceno: egli disprezza
Il poter nostro. È troppo... Ah su di lui
L'anatema di Dio vindice scenda!—
Con un'eco terribile alternaro
I suoi Ministri... E splendor vidi allora
Lor occhi della luce onde balena
Il lampo in Ciel se dalla nube irato
La sua tremenda folgore sprigiona.

Fed. Vedrem, vedremo qual più forte scenda
Anatema tremendo, la parola
Ambiziosa d'Innocenzo, o il brando
Di Federigo.

Piet. Alla fatal parola
Opporci noi tentammo; indarno! Ei disse:
E scherno omai la sua tardanza. Ignora
Che l'Orbe intero ci obbedisce? È in nostra
Mano ogn'Impero: regnano per noi
Della terra i Monarchi... e'l vostro Sire
Voti e preci a noi manda...

Fed. Preci!.. or altre,
Ben altre preci udrà da me. L'antica
Lotta già sorge in sua possanza.—Al sangue,
Tu che del Dio di pace aver pretendi
Le veci in terra, ora mi spingi? Io troppo
Soffersi già... Meglio è finirla... Io voglio
Schiacciar dell'Idra le superbe teste.—
Di questa iniqua Babilonia è il lezzo
Fino al Ciel giunto... Tornerà alle rete
Il pescator... lo giuro...—Ei dal mio capo
Strappar si attenta ei la corona mia?
Nè ei, ned altri il potrà mai. Sta ferma
Irremovibil qui...—Che pensi?

Piet. Io penso,
Signor, che vuoi ir cauti. Il sai, del vero
S'io son timido amico: e sai se Roma,
Che già donna del Mondo, or serva giace,
Vorrei che al primo suo splendor salisse
Mercè il potente tuo braccio... Ma d'uopo,
D'uopo è badar che in nuovo Regno sei.
Si versò troppo sangue: e il sangue spesso
Più che al terror, alla vendetta è strada.

Fed. Dimmi... sì lunge é da qui Roma, ch'io
Recarmivi non posso?

Piet. Ah ferma!—Ovunque
L'arte de' Sacerdoti al vulgo mostra
La gran Fede de' Padri e'l culto antico
In periglio ridotti, onnipossente
È l'arcana lor forza. E se l'Impero
D'aperti mezzi sol si nudre, e manca
Religion. qual ch'ella sia, rovina.—
Signor perdona... Or di prudenza è tempo.

Fed. E che vorresti?

Piet. Che distorni il fero
Folgor che ti minaccia in Vaticano...
Indarno invochi de' vassalli il brando
Se un empio farsi chi l'impugna, teme.
Presso Innocenzo ed il Britanno e'l Franco
Ottener sette e sette giorni ancora
Perchè potessi tu...

Fed. Cedere?... andarne?..

La riverenza delle somme chiavi
Mi scaccerà lunge dal Regno!.. Italia
Questo retaggio ch'è l'onor mio primo,
Resterà nel mio cuore un sogno vano
D'imbelle fantasia? Dell'Oriente
Rintegrar qui l'Imperio fu deliro
D'egro e speme da stolto?.. Ecco abbandono
Al minaccioso mio nemico il campo,

Perchè le insidie di Gregorio possa
Rinnovellar e' l costui fallo ammendi.
Ecco Puglia, Sicilia, ecco la stessa
Germania. . . tutto anzi l' Impero io lascio
Dell' anatema orrendo al fero suono... —
Tu che in Lione di silenzio avesti
Accorto vanto, esser non dèi sì pronto
Ora a parlar... Forse il ver dici... Forse...!
Ma fia meglio pensarci... entrambi... Addio.

SCENA II.

Pietro

. . . Oh Federigo ! E tal mercè tu rendi
A chi sua vita in ubbidirti ha speso ?
Il mio consiglio or sì respingi ? E quale,
Ma qual ragion n' hai tu ?... Che sguardi ! Io forse
Dovea mentire a te dinanti.. ? Io !.. Piero,
Mentir Pier delle Vigne !.. E all' agognato
Regno d' Italia chi primier ti splnse ?
Chi mai con tanto ghibellin disdegno
Ha la voce innalzata avversa a Roma ?
Chi ? chi com' io ? — Non ho l' acciar sn udato.
Chè uom di spada io non son già ; ma torna
Perciò men util l' opra mia ? Quel brando
Che il braccio vibra, un solo petto impiaga :
Ma se il pensier dal seno erompe e l' ardua
Voce del vero in carta verga, a mille
In un balen va rapido: di Dio
Quella voce è ministra: l' Universo
S' agita al suon di lei che senza posa
Compie l' alto destino, ed immortale
Ripete i colpi onnipossenti, e parla
Quando chi già la disse, è fatto antico
Nei secoli volgenti. Or tali furo

L'armi che sempre ho in tuo favor brandite. —
Indi al tuo nome ogni anima si scosse;
Indi potesti contrastar con Roma,
Con Roma d'ogn'Impero invida acerba;
E'l Mondo n'ha stupito... — Or tutto a un punto
Tutto obbliar ti piace: e'l sia... — ma il guardo
Volgere in me pien di sospetto, è offesa
Immane troppo... Il mio spirito si leva
In suo dolor ferito...

SCENA III.

Carlo, Pietro

Car. Padre!..
Piet. Oh Carlo! —
Car. Qual turbamento?
Piet. Una crudel tempesta,
Carlo, s'addensa...
Car. Di Capaccio forse
A te parlò l'Imperador? Ti disse
Che fuggito era alle bramose voglie
Di vendetta atrocissima Ruggiero
Sanseverino?... Ci accusò d'inerti..?
E chi sa s'anco traditor ci appelli,
Turpemente corrottil.. Ah padre! ei tacque
Il lungo assedio, i patimenti, il sangue
Di tanti prodi, il proprio mio, versato?
Tacque che primo io la vittoria ottenni? —
La vittoria del figlio ei tacque al padre!
Piet. Della vittoria il glorioso grido
Sino a me giunse: tra i più eletti e prodi
Tuo nome risuonava... o figlio, pensa
Quale il mio cor si fecel io benedissi
Il Ciel con pianto d'ineffabil gioia... —
Ma Federigo a me ne tacque... Or altra

Da te cagion de' nostri danni intendo...—
Di fermo cor ne fa mestieri...

Car. E avrollo
Io teco, o padre:—ma pria di: t'oltraggia,
Anche te oltraggia Federigo?

Piet. — Indarno
Tentai piegar l'altera alma del Sommo
Presul di Roma: ei di spergiuro accusa
L'Imperador che della Siria guerra
La gran promessa non peranco attenne.
Già su di lui quell'iracondo Sire
Scagliò il solenne anatema: ne freme
Il Signor nostro: insidiosa pargli
La pena; e a me, quasi di Roma al messo,
Parlò parole in dubbio orrendo avvolte...—
E di Ruggier lo scampo infiamma in lui
Del dubbio iniquo il velenoso germe...—
In suo core inquieto ormai già un Guelfo
Sospetta in me...

Car. Che?.. Un Guelfo!..

Piet. Ancor no'l dice,
Ancor nel dubbio s'agita. Se l'ira
Ch'or lo travolge, ei temprà; se non cede
A un vil timor, salvi sarei; più bella
Splenderà nostra fede... Ed or l'incalza
De' miei consigli alto bisogno...—fia
Propizio il campo a gli mostrar chi sono;
Nè sarà ch'ei me'l neghi...— è in Reggia ancora
Il bisogno un tiranno.—Ma se in Cielo
Altro è di noi fermato, il viso altero
Mostrar conviene alla fortuna avversa,
Ond' uom ben sappia che benigna averla
Mertammo noi...

Car. Padre, se il vuoi, c'è dato
All'ingiustizia oppor la forza...

Piet. Opporre

Basar Dramm.

La forza al Re? Noi sudditi!—Soffrire
Con impavida fronte i sdegni suoi;
Non fuggirli da vili, e non sfidarli
Con stolta audacia, ecco nostr' armi.—Ah, Carlo!
Se l' alma al primo fero urto tentenna,
E dell' arti de' rei lo scudo imbraccia,
Tutto è perduto...—intendi...

Car. E intendo ancora
Che danno merta chi scampo-rifiuta.—
È a te del Regno ogni segreto aperto;
In tua balla di Federigo è il nome;
Se il vuoi, puoi far che impallidisca in soglio...
Odi la tempestosa onda fremente;
E nulla opponi?

Piet. Mia innocenza oppongo,
Nè il potrei più, se quest'alta difesa
Che il pallor della vittima trasporta
Di chi l'immola sulla fronte, io mai
Di colpa vil contaminar tentassi.

Car. Ed è colpa il difendersi..? O fia dato
Il ferir solo a chi sta in alto? Il nostro
Ferro soltanto per difesa altrui
Ratto si snuda ed ha mortal la punta?—
Soli siam qui? Tu nella Reggia, in Campo
In molti amici...

Piet. Or che di tu? Delu! Carlo,
Attento o Carlo...A rea opera inchini,
E stolta a un'ora...

Car. Tu non sai qual sdegno
D'ogni guerrier nel generoso petto
La feroce di lui anima ispira
Quando de' vinti fa un macello orrendo?
Or di Capaccio i cittadini tutti,
Tutti e' vuol spenti; e prodi sono. Un uomo
Che a lor dicesse: Mi seguite; il giorno
Anche per voi della vendetta è giunto;

Scuotete il gioco; della patria offesa
Vindici alfin... d'Italia...

Piet. Una congiura!
Ribellarsi?... Corrompere nel Campo
I soldati? De' vinti a te commessi,
Armar le destre, e del Monarca al petto
Empie ed infami volgerle? Il Monarca
Che potenti ci fece!.. E nomar osi
La patria tu che bassamente agogni
A privata vendetta, e, generoso!
Dal congiurar cominci?... Ah! le congiure
Ordisce il triste e l'imprudente: il Cielo
Vi mischia il vile e'l debole a cui tarda
Rivellarle per prezzo: e ufficio è allora
Del potente che scampa, inaspettato
Coglierli al varco e trucidarli tutti.

Car. Ove rischio non è si tenta invano
Opra qualunque. Qui, testè il dicevi
A me tu stesso, corriamo estremo
Periglio: ancora un passo, un punto ancora
E compiuta è nostra rovina: Or sola,
Sola quest'una di salvezze avanza
Ardita via, e tu la fuggi?... È meglio
Cadere inulti, e senza traccia almeno
Di supremo coraggio?..

Piet. Ed è coraggio
Unir l'infamia alla sventura?... e indarno?—
Carlo ti frena... Ascoltami.—Soffrire
Condegnamente la sventura è dato
Solo alle generose anime... In altra
Palestra dotto or tu sarai; chè insegna
Meglio, pur troppol di dolore un giorno
Che dieci anni di gioia... In giro volge
Sua fatal ruota la fortuna: in fondo
Cadrem, se è scritto; già sedemmo in cima;
Ma con virtù cadremo... unico vanto

Che all' innocente l' oppressor non toglie.—
Oh! Federigo avrà rimorso un giorno
Se ci percuote: a noi alta vendetta
Il fero suo rimorso fia...

Car.

Vendetta

Sarà mostrar che l' innocente offeso
Da vil non cade: che l' onor, la fama
Se dar non può, nè impunemente torre
Può chi sta in soglio: che non sempre Iddio
Dell' oppressor lascia l' oppresso in preda:
Che abbiám tal cor qui...

Piet.

Carlo! E ancor che nulla

Forza in te avesse il grido onnipossente
D' alta virtude... dimmi: hai tu un Impero?
Hai centomila spade a ferir pronte
Ove il tuo sguardo, il sol tuo sguardo accenna!
Hai tal grandezza che il pensier che chiede
Ragion dell' opre, fa appellar delitto?—
Nè un amico qui abbiám!..

Car.

Io ho il mio brando...

Piet. Hai tu il pugnál dell' assassino? Il brando

Dell' onor t'è custode... e non è infame
Chi da me nacque... Or basta. — A Federigo
Chiedi licenza di tornare al Campo:
Nostro stato nascondi: ai detti, all' opre
Sta vigile e prudente. Ove s'addensi
Sul capo mio l'ira del Re, te in salvo
Io spero almeno: in stranie terre il passo
Allor deh! movi: giovine tu sei;
Con opre di sublime anima eletta
Potrai mostrar qual genitor tu avevi...
Taci... l' impongo... io così voglio. — Vieni
Qui, nel paterno amplesso... Carlo! i detti
Del genitor rammenta.—Oh, figlio!.. Iddio
Arbitro è a tutti:—in mia coscienza io poso

SCENA IV.

Carlo

— Lasciarti io, solo, nel periglio?..—Ahi padre!
Pria di cader, vendicator m'avrai.

SCENA V.

Carlo, Yole

Yol. Carlo! ti trovo...

Car. O Yole a me...

Yol. Di sdegno

Il cor del padre mio arse più assai...

Car. Vive di sdegni Federigo...

Yol. Or nova

Cagion si aggiunse.

Car. Cagion nova! E quale?

Yol. Presso Innocenzo sta Ruggiero.

Car. Oh, amico!

Yol. Amico è a te Ruggiero?

Car. Amico; e lieto

Io son che è in salvo.

Yol. D' Innocenzo appressol

Ah taci.

Car. È colpa in ciò?

Yol. Ciò tragge il padre

A sospettare...

Car. E al sospettar chi pone,

Chì pon mai freno de' Monarchi in petto?

Yol. Carlo! tu scordi chi son io?.. tu scordi

Che sei guerrier di Federigo, e'l brando

Cingi sol per difenderlo?.. T'accieca

L'ira; e fa d'uopo moderar quel troppo

Impeto... Bada: la fortuna avversa
Spira il funesto afflato, e or te col tuo
Genitore contamina.—Fra mille
Nella Città che al tuo valor cedeo,
Ruggiero scampa, ei solo: e in salvo arriva
Presso Innocenzo. Da Innocenzo torna
Consigliator di rattemprarne l'ire
Quei che già tanto le sfidava, il padre,
Il padre tuo: indi...

Car. Di me sospetta,
Di mio padre sospetta Federigo?..
O Yole, e tu me'l dici?..

Yol. Oh Carlo, il dico
Perchè men duole..

Car. Anche a me duolne

Yol. Un mezzo
Dèssi trovare alle discolpe.

Car. Un mezzo
Alle discolpe! E che? siam rei?

Yol. Non tali
V'estimo io certo.

Car. E ciò mi basta, o Yole.

Yol. A me non basta.—Mai non cade invano
L'ira del padre mio..

Car. Cada sul capo
Del suo guerrier, del suo fedel Ministro:
Facile fia percuoterli.

Yol. Minacci?

Car. Al Re minaccia il suddito?—Figliuola
Del mio Signor, più non m'intendi?..

Yol. Ah! lassal
Di te mi cal...

Car. Tu generosa sei
Tropo per uom che del Monarca è in ira:
Abbiten grazie... Attenderò tranquillo
La sorte mia.

Yol. De' tuoi pensier non voglio
Io scrutar già gli arcani sensi: io voglio
Che tu ti salvi: che ti salvi, o Carlo,
Io voglio, intendi... Io per te tremo, il vedi...

Car. Per mel..

Yol. Deh! m'odi... te ne prego... Io grazia
Soglio invenire appo mio padre: il nome
Ond'ei m'appella, al gentil cor gli torna
Dolce memoria della sposa estinta...

Car. Ebben!

Yol. Per te gli parlerò: se giungo
Almeno in parte a disarmar suoi sdegni
Al suo cospetto tu verrai, chè allora
Facil terrestri di quel cor la via:
In tua sembianza l'anima sicura
Ei scorgerebbe d'ogni macchia illesa.
Tu di Ruggier gli parlerai: la franca
Parola sempre a maggior fede ha dritto.
Anche di Pier gli parlerai; chè è bello
Dal figlio udir come innocente è il padre.
Or ch'è nudo sospetto, il dileguarlo
Non fia opra impossibile: ma il caso
Se di nuove apparenze lo colora,
Che farem, Carlo? ove ti salvi?

Car. Han sempre
I forti scampo...

Yol. Lascia omai, deh, lascia
Pensieri estremi, io te ne prego... Arrivi
O Giovio a tempo.

SCENA VI.

Giovio, Yole, Carlo

Giov. ...Di te in cerca o Yole..
E per Carlo venla.

Car. Per me?..

Giov. Sì, Carlo:

Ora solenne è questa. Federigo
Facile corre alle vendette: e scudo
Esser ti vò, teco dovessi io pure
Correr periglio, perdermi; tel dissi,
M'avrai compagno: io non m'arretro. — Il fato
Del padre tuo, anche te involge.

Car. E spero

Sottrarmen forse?

Yol. Noi salvarli entrambi,
Giovio, dobbiamo.

Giov. E a questo intendo.

Yol. Ebbene...

Giov. Del tuo soccorso mi fa d'uopo...

Yol. Imploro

Da Federigo che di Carlo ascolti
Le difese; che al suo cospetto ei l'oda;
Che meglio scruti lor condotta... Alfine
Chi mai di colpa l'ha convinti?..

Car. Oh tutta

So nostra colpa; il servir troppo...

Giov. È tempo

Or di querele? — In me, Carlo t'affida. —
Yole, seconda i miei pensieri: indarno
Non ho il crin bianco. Rovinosa è adesso
La parola di Carlo a Federigo:
Tropo bollenti entrambi son... e il fine.
Del dir non sempre a chi il comincia è noto!
In altro ho posto mie speranze... Or campo
Non v'è a spiegarle. Da te, Yole, un grande
Soccorso avrommi al disegno. — Attenta
A Federigo appresso ogni pensiero
Scruta sagace, e fa, che Carlo il sappia.
Di Pier, di Carlo a Federigo s'altri
Parlasse mai, deh! ch'io l'apprenda e tosto:

Tutto tu in somma accortamente osserva:
Tutto tu in somma accortamente narra
A Carlo... e a me... chè Federigo ancora
Tra la clemenza e la vendetta ondeggia..
Ma se scintilla di novello sdegno
S'aggiunge, tosto divampar vedrassi
La fiamma.. Accorti esser dobbiam noi dunque—
Se talor presso a lui mi scorgi, il piede
Altrove movi: involontaria forse
L'opera amica distornar potresti.

Yol. Giovio ben dice, o Carlo.

Car. Inerte intanto

Io quivi resto...

Giov. Ciò fia breve. In porto

Ti condurrò: lo posso.

Yol. Ah! il voglia il Cielo.

Giov. Ma via ti reca al genitore appresso;

Chè già il sospetto ha questa Reggia invasa,

Nè senza rischio è il pur mostrarci insieme.

Yol. Ah! duolo! Io vado.

Giov. Attenta Yofel

Car. Addio!

SCENA VII.

Giovio, Carlo

Giov. Andiamo, Carlo.

Car. Dove?

Giov. E il luogo è questo

A disvelarti i miei disegni? — Incalza

Più che non credi la procella. Piero

Non move or passo, parola non dice

Che a Federigo un delator malvaggio

Non riferisca in reo color travolta.

Car. Ma che temer dobbiam?

Giov. Tutto. No'l sai?

L'ira d'un re nunzia di morte è sempre,
E sòl nel sangue può ammorzarsi.

Car. Io vado

A Federigo: udrammi, udrammi i meriti
Narrar del padre mio; la lunga fede,
I patiti travagli... e guai se varco
Il confine terribile ch'è posto
Fra il suddito ed il Re.

Giov. Guai se t'affidi

Nelle vòte parole... E l'ira intendi,
L'ira cui desta gelosia d'impero,
Spegner col suono d'una voce inerme?
O vuoi tu solo incontro a un Re levarti? . . . —
Ma, stolto! a che vò nell'altrui periglio
Mischiarmi ormai? . . Vero è che ai spirti arditi
Servono le sventure, e son lor scala
A poggiare sublimi; alme plebee
Dan vilmente le spalle. . .

Car. Ogni tuo detto

È orrenda fiamma che il cor brucia. . . Estremo
È nostro stato. . .

Giov. Audacia estrema adunque:

O perdi il padre e te con esso.

Car. E credi

Che speme di salvarlo. . .

Giov. Io n'ho certezza. . .

Se mi secondi. . . — Più che il pensi è a noi
Soggetto Federigo. . . — E anch'io mi struggo
Mostrar che a torto in sì negletto stato
Dopo tant'anni di servir mi lascia.

Car. Tu pure! . .

Giov. Ah! tutta del mio cor l'orrenda

Piaga non vedi. . . Io sete ho di vendetta.

Car. Oh venga il dì. . .

Giov. Non è lontan se accorto

Or tu mi segui. . . Ti decidi?

Car. . . . Io tutto

M'affido in te.

Giov. Ma mi prometti eterno

Segreto?

Car. Il giuro.

Giov. Alle mie stanze adesso

Precedimi . . . Vedrai per me cotanto

Impero a che fil debole s'attiene.

Car. Giovio in te tutto io m'abbandono. . .

Giov. Oh Carlo!

SCENA VIII.

Giovio

Eri innocente, italo audace! Ebbene. . .

Or più non già. . . Tedesca unghia t'afferra.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO III.

SCENA I.

Yole

Che lessi io mai! . . « Se di tuo padre, o Yole,
» Non vuoi spenta la vita, accorri: il nappo
» Del suo farmaco usato ha, per vendetta,
» Pier delle Vigne di venen cosperso » . . . —
Pier delle Vigne! . . perfido! . . — Indi Carlo
In franco minaccioso atto parlava! —
Un vile anch' egli! — A dileguar non valse
Il gran sospetto . . e un traditor diventa! —
L' imperador lo sappia. . . e tosto — : atroce
Fia lor castigo. . . Periranno... — Al padre
Unito il figlio! . . Il figlio!... Ma qui Carlo
Già non s' accusa . . . nè a vili arti scende
Chi sa trattar con alto animo il brando. —
Pur indivisa è lor sorte : o innocenti
Entrambi, o entrambi rei. . . e se pur fosse
Solo il padre dannato, il furor cieco
Chi, chi potrebbe raffrenar del figlio? . .
Ei l' ama tanto! . . — Ma poi questo foglio
Dic' egli il ver? . . Foss' ei mendacel . . E come
Saperlo io posso? Onde a me venne, ignoro... —
Chi lo vergò chè non lo diede (e gli era
Merto ben grande) a Federigo ei stesso?
Forse di Pier l' alta possanza teme,
Forse era anch' egli un complice, e, pentito,
Disvelarsi non osa . . . e me presceglie

A far che scampi dal periglio il padre. . . —
Or fia ch' i' taccia? . . E se è calunnia? Irato
E Federige contro Pier . . . trabocca
A quest' annunzio il trattenuto sdegno. . . —
Povero Carlo ! . . Oh, del mio cor chi vede
Il fero strazio e la procella orrenda ! . .
Or che farò ? Mio Dio ! — Ma non è questo
Il fatal nappo ? . . Qual pensier ! . . Di tutti
Fia salute il vuotarlo : . . eterno resti
Il mistero del dubbio . . .

SCENA II.

Federigo, Yole

Fed. Il re ti vede
O Donna . . . Che mai tenti ?
Yol. Io ! . . nulla.
Fed. Oh troppo
Tu sei smarrita ! . . Di quel nappo appresso
A che tu stavi ? . . Il mio farmaco forse
Hai tu in custodia ? . .
Yol. No . . .
Fed. Rispondi adunque ;
Che tentavi là presso ? . . Impallidisce
Il tuo sembiante ! . . Or mi rispondi o Yole ;
Che tentavi là presso ?
Yol. Ah mi perdona ! . .
Fed. Perdono chiedil.. Ma è in tua mano un foglio,
Mal ti ingegni nascondarlo... A me il porgi.
Yol. Ah padre miol...
Fed. —Che lessi?... A te chi il diede?
Yol. Nelle mie stanze lo rinvenni: il come
Ignoro; nè se pur mendace o vero
Fosse, io scorgendo, il farmaco fatale
Volea disperder...

Fed. Chi ti chiama a parte
De' miei consigli? Se mendace o vero
Il foglio fosse, hai tu a decider dritto?—
Or va: mi lascia...—A me dirai fra poco
Ogni ragion del fatto: al re, l'impara,
Mai non si tace impunemente il vero.

SCENA III.

Giovio, Federigo

Fed. Giovio, rispondi: credi tu che Piero
Mi sia nemico?

Giov. Ed il potrebbe? In alto
Chi sta com'esso?

Fed. Oh, il beneficio forse
Fa i cor devoti? E se cader sospetta
Chi in alto è posto, a prevenire il colpo,
Non v'è delitto che l'arretti; e allora
E pessimo nemico...—Adunque Piero
Tu credi, ancora, amico a me?

Giov. Deh Sire!
Che chiedi mai?...—Lo scrutator tuo sguardo
Vede del cor ne' più profondi abissi...
Ma, il debbo dir? da che è qui Pier tornato
Di mie prime dubbiezze ho già gran parte
Dalla mente divelta: ei, qual chi merca
Fin dagl'imi del popolo il favore,
Facile è stato; e l'alterezza antica
Quasi in tutto ha dimessa.—Ond'io mendaci
Creder ben debbo le lombarde accuse...
E non giusti i sospetti... Anche pel figlio...

Fed. Ben altro v'è che un sospettar lontano!..—
Olà; qui Piero delle Vigne.

Giov. Il passo,
Se tu il concedi, altrove io volgo.

Fed.

Resta.—

Tutt' i Monarchi della terra or io
Spettatori vorrei... vorrei tremendo
Fare udire il mio grido, ond' uom ben sappia
Qual frutto porta il beneficio, e come
Può farsi amare un re...

SCENA IV.

Pietro, Giovio, Federigo

Fed.

Secura omai

Non è più dunque la mia Reggia? Io sono
Tradito dunque da' più fidi? Indarno
D'oro e di gloria li copersi?.. Indarno
Stringerli a me col beneficio volli?
Perfidi... lo vedrete: io degna ammenda
Farò del fallo.—Senza il ferro e'l fuoco
Mal si governa la perversa razza.—
De' traditori l' esecrato germe
Sì, basto io solo, a sveller basto.

Piet. Signor qual dubbio or sì t' affanna? Il core

Di re possente al sospettar non scende
Se non è il fallo a mille segni aperto:
Pur troppo spesso l' innocente e'l reo
Confonde il guardo di chi teme!

Fed.

E spesso.

Il reo, pur troppo! d'innocenza veste
Sembiente, e parla audace, e fermo ha il passo:
Ma se poi la prescritta ora il raggiunge,
Che può aver del nemico altro che morte?
— Ma via; che in te la nobil fede antica
Mai non vacilli, o Piero.—Or dimmi in Carlo
Confidi tu?

Piet.

Nel figlio mio?

Fed.

Sovente

La giovinezza sconsigliata è avvolta
Ne' lacci iniqui d' un Potente accorto!
Deh, stato ei fosse al tuo fianco pur sempre!
Altro per me sarebbe.

Piet. Oh! signor mio,
Troppo crudele or suona la parola
Sul labbro tuo... e immeritata (al padrè
L' ardir perdona)—Diè in Capaccio Carlo
Col proprio sangue indubitabil prova
Che a me figliuol, suddito a te ben era.—

Fed. Tutti mi dànno indubitabil pruova
Di fè, d' affetto: ma chi può nel core
Leggere il ver che un perfido v' asconde?
Questo è tolto a' Monarchi, !—E credi o Piero
Che posar possa, io sulla fede altrui?

Piet. Che dici o Sire?

Fed. In te mi resta almeno,
Se ancor di Carlo dubitar potessi,
Degno compenso...

Piet. E in Carlo e in me sta immota
La fede antica: i benefizi tanti
Vi dier suggello.... or è un bisogno in noi.

Fed. Crederti è forza: assai la pace, il Regno,
La vita mia ti cale..

Piet. E chi il potrebbe
Metter in forse?

Fed. Non io già...— Ma l' ora
È giunta... o parmi... ch' io ristori il petto
Dell' usato mio farmaco... A me porgi
Tu, Pier, quel nappo.

Piet. Eccol.

Fed. Tu tremi!

Piet. Io tremol

Fed. E impallidisci..!

Giov. Ohimè che fia?..

Fed. Rispondi;

Pier delle Vigne: attenterebbe alcuno
Alla mia vita!

Piet. Alla tua vita! Il fero
Dubbio onde nasce?..

Fed. La certezza nasce
Dal fremito terribile che invade
Me per furor, per timor te... La vile
Perfida larva finalmente cade
Dal volto tuo... Qui, traditor, lo sguardo,
Se il puoi, qui ferma... in questo nappo è morte.
Leggi qui.

Giov. Morte!

Piet. » Di venen cosperso
« Pier delle Vigne per vendetta » I.. È un vile
Chi questo scrisse; è un perfido, un infame;
Nomalo, e fia l'empia calunnia aperta;
Nomalo, o Federigo.

Fed. Oh! è men sicuro
Se ignoto è chi lo svela, il tradimento?

Giov. Ma è poi veleno in questo nappo?

Piet. Il giuro,
Innocente son io.

Giov. Dunque innocente
È questo nappo... e chi v' accosta il labbro
Rischio non corre.

Fed. Ebben tu il vota. A lui
Lo porgi, o Giovio. (1)

Piet. A me!

Fed. L'impongo; bevi.

Piet. Iol... No.

Fed. Lo voglio.

Giov. Ora ubbidir t'è forza.

Piet. Questa pruova m'oltraggia, io la rifiuto (2).

Fed. Fellon, te stesso or tu convinci... Orrenda

(1) Giovio dà la tazza a Pietro.

(2) Gitta la tazza.

Farò vendetta.—Perfidol non fia
Atroce pena che il fallir tuo agguagli...
Vil traditore...

Giov. Il cor m'agghiaccia... Oh alquanto,
Signor pietoso ti rattempra... Imploro
Pietà per lui...

Piet. No: cessa... io, solo, basto.
Sta in me la mia difesa. Arbitro sei,
O Imperador, di me. Della mia vita
In tuo servizio il miglior tempo ho speso,
Ed è ben che s'obblii... Nè qui Pier scende
A mendicare un vil perdono: io voglio
Sol che tu m'odi: mia innocenza...

Fed. Ed osi
Innocente chiamarti?..

Piet. Odimi.... prego,
Indi m'uccidi... Il vedi, io già son presto.

Fed. Oh rabbial E che dir puoi? che speri omai?
Quel nappo infranto un traditor t' appella;
Fero suggello è a questo foglio.

Piet. Io troppi
Ho qui nemici: in tenebre si pasce
Lor bassa invidia, e tenebrose sono
L'arti a mi sveller dal tuo fianco... io loro
Mai non risposi: la coscienza mia
Non s'abbassa a respingerli... li sprezza.—
Ma poi che in te delle lor fraudi inique
Le trame aperto hanno a' sospetti il varco,
Ben io risponder voglio.—Ma che a vili
Mezzi scendesse e perigliosi il tuo
Ministro, a darti di sua fede antica
Pegno novel — nè chieder tu, nè darti
Doveva io mai...—S'era velen quel nappo,
E velen era (chi vergò quel foglio
Non rimanea del suo delitto a mezzo)
Bevendo avrei con me mia fama offesa.—

Ben altre pruove te dovean far certo
Dell' insidia che ordiro a mia rovina
Questi schifosi rettili. — Nell' ora
Del tuo periglio, o Imperador, al fianco
Io primo, io solo, io sempre t'era. . . I tuoi
Dritti, e la fama, ancor che rischio e danno
Tornato fosse, impavido difesi.
E tua bontà sì m' elevò sublime ,
Che dal segreto tuo quasi ogni uom tolsi,
Nè disuguale al gran bisogno apparvi;
E della Corte il volgo invido n' arse.
Or non poteva io nell' età più accorta
Tanto cangiarmi, a mia rovina, e a un tratto,
Che fin tua vita a insidiar giungessi.
Indi l'accusa è stolta...

Fed. Oh! più che il pensi
So di qual peso il beneficio t'era:
So che il maligno demone t'avea
Il cor già vinto, e'l reo cammin segnato...
So perchè tanto qui dissimil torni
Da quel ch'indi partisti, e so... Ma regna,
Qui regna Federigo, unico intoppo
Cui non badasti...

Piet. E in Federigo avrei
Mio scampo appunto, se in tuo cor non fosse
Irrevocabil già mio fato.

Fed. Or sfidi
Tu l'ira mia?

Giov. Non irritarlo: invoca
Del mio Signor l'alta clemenza: invano
Da chi è pentito non s'invoca.

Piet. Io d'uopo
Di clemenza non ho... Batte sicuro
Il cor qui... Invoco, unico scudo, il vero.

Fed. E il ver ti dannà... A mille segni ormai
E manifesta tua perfidia...

Piet. Oh fera,
Ingiusta taccia, insopportabil..!

Fed. Troppo
In alto ascèsa era tua stella... il veggio;
Suonata è l'ora del fatal tramonto. —
Tramonerà nel sangue...

Piet. A te chi fia
Che qui s'opponga?... ella tramonti pure:
Star non poteva in alto sempre,

Fed. E ancóra
Non cessi? Piega la superba fronte;
Figgi al suol gli occhi, e al tuo giudice innanzi
Non osare levarli.

Piet. In ira sei;
Che posso dir se mia ragione è inerme?
Testimoni dell'anima son gli occhi:
Che non vi leggi mia innocenza? Il vedi
Sereni stanno...

Fed. Temerarii stanno,
E audaci... In essi il tuo castigo adunque
Vò che cominci... Olà a me Jarba... A morte
Atroce io pur dovrei dannarti, iniquo;
Ma ancor mi parla la memoria in petto
De' primi tempi lieti... Or se dell'oro
Fame nefanda l'anima gl'invase
Lo splendore dell'oro somministri
Degno castigo e pronto. Oh Jarba, gli occhi
A costui s'abbacinino: del sole
Veder la luce è indegno ei che s'avvolse
Nelle tenebre ree d'un tradimento.

Piet. Oh Federico, un innocente danni
A fèra pena.

Giov. Ma sperar potrebbe..?

Fed. Sperar? Costui!

Piet. Ah! mia speranza è in Dio.

Fed. Or io qui regno, e a vendicarmi ho dritto.

SCENA V.

Giovio, Pietro

Giov. Castigo orrendo!.. Deh t'arresta!.. Io gemo
Sul tuo destino... Se potessi...

Piet. Oh Jarba,
Al supplizio conducimi.

SCENA VI.

Giovio

Superbo!—

Ma pur qual forza è in lui che la parola

Mi fa tremar sul labbro?... E Federigo

Sì reo lo crede, e non lo dannà a morte!

Degli occhi, solo, il priva!.. e, fera dote,

Pur della mente il gran veder gli resta!—

Or chi m'affida?—S' e' l'udia più a lungo

Fora del nappo avvelenato il cupo

Mister più svolto, più indagato... e forse

Dalle tenebre sue divolto... e alloral!..—

Oh! che non è tutto in mia mano il vero?

Oh lo potessi io struggerel!.. Il cammino

D'un gran delitto a poche alme gagliarde

Compiere è dato...! E qui una ne alberga.—

No; Giovio a mezzo non s'arresta... Il campo

Terrò., sì... il veggio... Io toccherò la meta.

Carlo è in mia mano..—Ah! già l'ingegno avevo

Sull'itale arti vincitor passeggiar!..

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO IV.

SCENA I.

Federigo

Qual costanza ha colui! Dal petto audace
Nè un gemito sfuggla..! Come solenne,
Sebben caduto, in suo dolor grandeggia!
Piero è maggior del fato suo : quell' alma
Or più di pria d' itala tempra apparmi. . . —
Oh, che ho perduto! . . Tanto caro io l' ebbi !..
E 'l mertò ben Pier delle Vigne... allora.—
Deh contro chi son a infierir costretto:..! —
Ma taccia omai privato affetto... — Al Trono
Il sol pianto dei sudditi non basta.—

SCENA II.

Giovio, Federigo

Giov. Pier delle Vigne gran fermezza ostenta
In quel castigo, ove il tuo, prisco affetto
Svelossi più che d' un gran re lo sdegno.

Fed. Ebben!..

Giov. Signore, ah non fidarti! mai
Nei gran delitti chi delinque è solo. —
Sì baldanzoso è quel silenzio e astuto,
Che iniqua speme il può nudrir soltanto... —
Speme di vendicarsi . . . Ahi ! troppo è vero
Che chi non spegne il traditor, lo sfida!

Fed. E vuoi ch' io tema?..

Giov. Che tu vegli, imploro —

Chiede venirne a te Piero.

Fed. . . . Il conduci

Tu stesso qui.

Giov. E vorresti ?..

Fed. Udirlo...

Giov. — Al soglio

Mal consigliera è la pietà.

Fed. Nel petto

Certo egli chiude un importante arcano :

Saperlo voglio.

Giov. Dal dolor l' ottieni...

Ogni altra via non giova... : Io già sospetto ;

Già vò segnando dell' ardito Carlo

I passi occulti.

Fed. Egli tornò ?

Giov. Di breve

Nel Castello sarà ; del padre ancora

Non sa la sorte: l' anima bollente

Vegliar m' è d'uopo... se il concedi... Addoppia

Il castigo del padre : a Carlo lascia

Rivelatrice libertà di sdegno...

Ed ogni arcano fiati aperto : io questa

Genia ben so...

Fed. Sia come chiedi.. : Or Piero

A me conduci : io voglio udirlo...

SCENA III.

Federigo

Oh quale

Fra questi e Piero evvi fatal distanza !—

Nè uman poter la vincerà giammai!

SCENA IV.

Carlo, Federigo

Car. Signor!.. ah non fia vero: a morte
Tu dannì il padre? Si nasconde al certo
Perfido inganno che in sembiante reo
A te il presenta. Deh! lo salva; o Sire;
Salvami il padre. L' incorrotto core,
Gli alti pensier, l' intemerata e bella
Fede chi può, chi può saper... com' io..?
Nè tu ignorar lo puoi. Se in fallo ei cadde
Manca tempo a punirlo? Intera prima
Certezza n' abbi : saria tardo poscia
E disperato il disinganno. Imploro
Non già l' assolvi — sdegnerebbe ei stesso
Ogni perdono — Deh, sospendi, io prego,
Col giudizio il castigo. — Io non so quale
Colpa s' apponga a lui: non so chi tenda
Insidie al fedel tuo: ben questo è certo
Ch' uom non diventa scellerato a un tratto...
Deh! Sire non respingermi.. ! Mi prostro
A piedi tuoi. Se l' età mia verde
Parla al cospetto tuo : se le recenti
Ferite ancor qui sanguinanti in petto,
Degno me fanno di clemenza alcuna,
Deh, non negarla! La primiera è questa
Grazia che imploro... e forse ultima... salva
Il padre mio..., Signor, mi salva il padre !
Fed. Carlo !.. se ingenuo a me rispondi... io voglio
Dargli, sebben no'l merterla, perdono...
Car. Perdono ah no! Giustizia chieggo, ai rei
Si dà perdono.
Fed. E non è reo chi imposè
Che Ruggiero fuggisse, onde più grato

Innocenzo gli fosse ? O forse porge
Uomo innocente avvelenato il nappo
Al proprio Re?

Car. No'l credere: bugiarde
Calunnie entrambe: — sul mio ferro io il giuro.
Ruggier fuggla quando io di polve e sangue
Tutto cosperso, non indegnovolli
D'esser chiamato tuo guerrier, mostrarmi,
Io nella cruda mischia, al suon feroce
De' brandi ostili, in fulminar la morte
Pensava: il padre vincitor m'abbraccia;
L'Imperador col suo possente sguardo
M'applanda, e dica: mio guerrier t'appello:
E in tal disio più disperatamente
Vibravo i colpi, e la sete di sangue
Ardea più fera nell'assalto orrendo,
Or lassol' ecco mercedel.. Un vil m'estimil..
Un vile l.. io Carlo!.. Ah! Cielol.. — I giorni tuoi
Insidia il padre? Ei che intangibil, santo
Non che i tuoi giorni, i tuoi voler sostenne? —
E perchè poi?... Ah, non s'abbassa o Sire,
Di Piero la sublime anima al fango
D'un tradimento. Orribil taccia è questa
Di stolta infamia... ella è insoffribil..

Fed. Piace
Nobile orgoglio... in cor non compro... Paga
D'altro è mestieri a ti salvar col padre.

Car. Mel dici; ecco son pronto..

Fed. A me tu schietta
Rispondi.. Piero ed Innocenzo, a porre
In salvo il tuo Sanseverin, t'indusse?

Car. Dunque tu credi ch'io mentisca..? A troppo
Acerbo prezzo omai qui prego...

Fed. Oh indarno,
Nè troppo a lungo hai qui pregato: il padre
Volevi in vita? Il mio favor prevenne
La tua domanda... Eccolo ei vive.

SCENA V.

Pietro cieco, Giovio, Federigo, Carlo

- Car.* .. Oh cielo!
Spento hanno gli occhi al padre! Empii!
- Piet.* Qual' odo
Voce a me presso...! Carlo...? o figlio!
- Fed.* Innanzi
A Federigo stai. Che chiedi? In vane
Querele non ti sperdere.
- Piet.* Non venni
A far qui mostra di dolor. Sta altera
Di sua innocenza ancor ben conscia l'alma,
Nè v'ha potenza che a mutarla basti.—
Securo io affronto il fato avverso, come
Nel dì che arrise, lo sostenni ancora.
Tempo m'avanza, e non fia indarno, spero,
Ch'io gridar possa all'Universo: Caddi
D'invidia o d'error vittima; nè volle
Lo spirito intemerato umiliarsi.—
Mi rendi a Capua mia: lascia che copra
L'ossa mie stanche quella terra stessa
Onde le tolsi...—A che qui omai rimango?—
Meco il mio figlio venga: ei guida al cieco
Padre sarà... Carlo!.
- Car.* Deh padrel
- Fed.* Io voglio
Ancor sentire di pietà la voce...—
Ma solo in voi sta non cangiarla in grido
Di vendetta terribile.
- Piet.* Che intendi?
- Fed.* Di vostre colpe chi l'orror non vedel
E qual v'ha pena che ad esse s'agguagli?
Pur io non voglio oltre punirvi...

Piet. Ancora
Punir!.. le colpe nostre?—Or che la pena
Prevenne il fallo, anzi del fallc un lieve
Sospetto, e ingiusto, necessario è fatto
Crederci rei... Me già terrebbe or morte
Se. come ho l' alma, io non sperassi il nome
Far d' ogni labe in faccia al mondo, illeso.

Fed. È l'infingerti vano—.Ad Innocenzo
Promettesti immolarmi.—Il sai, già l'empio
Pensier crudele una benigna stella
Svelò; ma importa le cagioni inique
Saperne... Parla: il pentimento è tardo,
Ma pur non vano: ancora, e per me, vivi;
E gran giornata di dolor può ancora
Volgerti appresso... esta in mia man...

Piet. Tu estimi
Sì in fondo me caduto già che poni
Or le minacce, or le promesse in opra?—
Signor qui dentro tale un cor s'annida
Che nè a speranze, nè a timor si piega.—
Fa di me che t'aggrada...

Fed. Ah non peranco
Scese in sua possa il mio tremendo sdegno
Sull' improbo tuo capo!..—Olà costui
Nel carcer duro del Castel sia tratto.—
Vedremo a prova se in tacer s'ostina;
Vedrem se sfida le catene... A nullo
Fia concesso vederlo...—Ora comincia
La pena sua.

Piet. Purl.. ten rimerti Iddio:—

Fed. Per ora io te rimerto... Appresso poi
Saprem se a spegner chi m'offende ho dritto.

SCENA VI.

Carlo, Giovio

Car. Eterno Dio!.. Necessità fatale
Qui dunque è il farsi reo? Ah, se dovessi
Scendere negli abissi, io voglio presta
Terribile vendetta... Oh, padre mio,
Oh padre mio! perpetua notte copre
Tuo occhi disati... Estrema, orrenda
Pel carnefice tuo notte di sangue
Scenderà...—Giovio, del mio cor tu vedi
Le furie agitatrici... In mio soccorso
Sorgi; n'è tempo; nel giurasti... Ch'io
Nel crudo petto del tiranno infame
Immerger possa questo ferro..! Io voglio
Appresso al padre trascinarlo...

Giov. Taci:
Stolte parole or parli. A vendicarti
Aspiri e a me ti volgi? Io sono, o Carlo
Già sventurato troppo; e Federigo
Di tutti omai sospetta...

Car. E tutti omai
Suoi nemici esser dènnq... Or che mi lasci
Al maggior uopo? Tu pur quel non sei
Che a me compagno, ajutator t' offriv
A spegner questa belva?

Giov. Ah troppo è vero!
Allor te'l dissi...—Ma a pensar chiedesti
Tempo e...

Car. Ad oprar ti chiesi tempo... Vedi
Se tuoi consigli adempio; e di, son queste
Mie cifre?

Giov. ... Il sono.

Car. Ebbene a Oldrisio vanno:

Oldrisio è nostro; egli in Capaccio serra
E Goffredo di Morra, e Teobaldo,
E Giacomo, e Pandolfo, in somma i primi
Che sostenner l'assedio, e or son dannati
A orrenda pena. Presso Capua in armi
Con la mia schiera ne verran; con essi
Qui tornerem... ma in altro aspetto...—Ahi stolto
N'ero pentito! Men feroce il core
In lui sperava... Il disinganno ha aggiunte
Fiamme tremende...

Giov. Deh, più cauto ormai
Parla: s'iam qui, nella Reggia: cela
Queste tue cifre... Oh qual periglio..! E avevi
Chi le recasse?

Car. Del Castello io quindi
Era testè sortito. Evrardo, il tuo
Fido scudier, qual mi dicesti, io volli
Saper se presto era al bisogno: Evrardo
Pur non rinvenni. Un peregrin frattanto
S'offerse a me.

Giov. Che?.. Un peregrin?

Car. Recava
Lettere di Ruggiero.

Giov. A te, a te scrive
Ruggier?

Car. Da Roma.

Giov. Deh, ch'io legga!...—Amico...

Tuo caldo amico ei s'appalesa...! e d'ogni
Desir già s'offre a farti pago!.. Oh mira
Fortuna! In Roma sta Corrado, il figlio
Di Federigo; e te Ruggier ne avvertel
Or cangiano le cose... E rispondesti?

Car. Ben il volea, ma la crudel mi giunse
Del padre mio peggior novella; ratto
Qui corsi, e quanto un disperato affetto
Può consigliare, io posi in opra, tutto

Presso costui di sangue avido sempre. —
A piedi suoi qui mi postrai, piangendo...
Oh rabbia!.. ei mi derise. Ah Giovio ch'io
M'abbia vendetta e pronta...—Io qui pocanzi
Mentre al dolor del padre in cruda guisa
Egli insultava, questo ferro in petto
Volli più volte immergergli... Del padre
L'alta presenza mi rattenne...—Oh sempre
Non mi disarmo il padre!

Giov. Eran lì presso
Le guardie pronte; era il tremendo sguardo
Di Federigo ch'ogni core agghiaccia...—
Ma qui bisogna ir cauti; al pensier l'ali;
L'arcano al labbro; la costanza al passo;
O te non salvi, rechi morte al padre
E me travolgi nella tua rovina.

Car. Tutto farò...

Giov. Ne fia che vuoi; io teco
Il tuo destino accetto... Indarno mai
L'altrui destra non strinsi... ed ebbi a vile
Ritrarre il piè già spinto... Or odi: in Yole
Puoi tu fidarti?

Car. In Yole? lo!

Giov. Carlo, bada
Se tutto a me, tutto non sveli, il passo
Ritraggo io già dal periglioso aringo;
Io per te sol vi scendo... Ella potria
Mentre nel sonno è Federigo immerso
Scorgerti a lui. Le tenebre al pugnale
Son compagne sicure.

Car. Assassinarlo!
Oh no! rifugge l'animo... Nè Yole
Del padre il sangue...

Giov. Non fu a Enrico suora?

Car. No, Giovio... è vile, troppo vile è il mezzo.

Giov.... In ver ben parli... Ai primi pas si è forza

Tornar decisi... Ah! prepotente troppo
Fascino a me tu sei. — Di Pier l'ingiusta
Sorte. . . e del Re la non placabil' ira
M' accoran sì ch'ogni periglio io sprezzo.
Ben m'odi adunque. Che Corrado è in Roma
Ruggier ti scrive. . . e non comprendi tutta
L'alta parola...? Di Corrado è questo
Regno il sospiro, e'l suo fratello ucciso
Dal proprio padre, a vendicar s'appresta.
Or giunto è il tempo: ei con Ruggier s'unisce
Perchè Innocenzo ai gran passo l'aiuti.
E in quell'annunzio destramente vuolsi
Da te saper se d'aggredir l'impresa
Propizia è l'ora. . .

Car. E tu Corrado credi. . .
Credi che al proprio genitor ribelle . . . ?
Il proprio figlio... il figliol..

Giov. Il figlio appunto
Di Federigo. A Federigo figlio
Non era Enrico d'Alemagna il rege?
E non tentò sbalzar dal soglio il padre?
Ah! in Reggia amor non entra, ove non sia
Sete d'imperio irrefrenata. — Ardisci
Chè il destin t'è a seconda... ora... — Corrado
Aspetta il dì che in un de' prodi il brando
E'l soffrir troppo della stanca gente
L'appelli qui liberator sovrano...
Grave di Federigo è il giogo: stanco
Di tante guerre inutili l'abborre
Il popol tutto: ed or che dal solenne
Anatema è colpito, la feroce
Forza male il difende. I Grandi sono
Avidi di vendetta: il lor potere
Va scemando ogni giorno, e un nome vano
Nè già sicuro da tiranna voglia,
Sol resta lor. — Tu della patria oppressa

Liberator magnanimo t'innalza
 Al grado sommo, e in un del padre ottieni
 Certa vendetta. Tu Corrado impegna
 Che a Capua giunga pria che intera torni
 In suo disco la Luna. A Ruggier scrivi
 Che a vendicar de'lor fratelli il sangue
 I suoi compagni di Capaccio armati
 L'aspettan presso l'alta torre, forti
 Della tua schiera; e son con essi, accesi
 Di ben altr'ira, della Puglia i nostri
 Prodi Baroni—. Di che in tutti omai,
 Di Federigo all'efferato giogo
 Sottrarsi, alfine, è il desiderio immenso.
 Di che in sospetto il genitor tuo stesso
 Per Innocenzo cadde, e ch'egli anela
 Anche a vendetta, e Capua irata il segue.
 Scrivi che fido all'empio re più nullo
 Qui resta; ch'egli infermo, inutil giace.—
 Osa, assicura, infiamma; il gran disegno
 Lascia ch'io già degli uman casi esperto,
 Vegga, riscontri.—Dal Castel tu poscia
 Mover dovrai del Pellegrino in traccia:
 La gelosa risposta attesa è in Roma;
 Chè Innocenzo in Corrado il gran pensiero
 Dell'antico rancor, provvido infiamma.—
 Indi chiedi d'Errardo; egli t'aspetta
 Presso il Palagio de'Mormoldi, avviso
 N'avrà da me; comunque Svevo, abborre
 In suo cor Federigo: a lui confida
 Di Capaccio la mossa: Oldrisio in lui
 Ogni arcano deponga, e, qui tornando,
 Te ne istruisca: poi consiglio avremo
 Da' meritati eventi... Oh quest'impresa
 Non può fallir!—Anche per lui suonata
 È l'ora arcana...—Che?... Tentenni?

Car.

Il padre...

Giov. Se lo sapesse s' opporrebbe?... Vedi
Frutto ch'ei coglie di fedel servire...!
Or cieco va pel carcer brancolando...
E forse aspetta dal suo figlio aita...
Negar la vuoi?... E m'odi; ove de' Cieli
Non è il furor contro di lui rivolto,
Innanzi tempo liberarlo io spero.

Car. Liberarlo!..

Giov. Qui basta... Appena il posso
Confidare a me stesso... Or va, chè l'ora
Tropp' oltre è corsa. Ardito scrivi. Io teco
Veder, chè importa più fidato assai
M'estimi adesso.

Car. Liberar puo' il padre?

Giov. Da te dipende.

SCENA VII.

Carlo.

Ah ch'io dir possa un giorno:
Or non trema più il suddito; il Re tremal

SCENA VIII.

Yola, Carlo.

Yol. Ove ne corri?... Fermati..

Car. Che?

Yol. Sei

Pallido...!

Car. Al tuo gran genitor lo chiedi.

Yol. Di lui dir voglio... Del Castel ti vieta

L'uscir...

Car. L'uscir...!—Che importa uscirne? Importa
Il tornar più... ma ben diverso assai...

Basar Dramm.

Pur! sarà sempre de' tiranni amico
Il destin di chi soffre?

Yol. Oh! in che tu sperì?

Car. In sua clemenza, certo no.

Yol. Quai volgi

Sguardi feroci e disperati! Or vuoi

Perderti tu?

Car. Che avanza?... Il padre è cieco,
E in ceppi... al figlio il vivere è vergogna.

Yol.... Io ho bisogno che tu viva... Carlo!

Deh, mi seconda... Sappi... che tu viva

Io ho bisogno prepotente.

Car. O Yole!

... Io morir merto...

Yol. Vivere tu merti...

E nella luce di guerriere imprese

Inebbriare ogni anima gentile...—

Ma precipita il tempo... Odimi.—Fuggi

Da questa Reggia d'ire e d'odii.

Car. E il padre

Yol. Penserem poi... perdervi entrambi è meglio?

Corrado è in Roma; presso lui tu scampo

Securo ormai...

Car. Presso Corradol.. E come

Del Castello uscirei?... vietato è il varco.

Yol. Io già provvidi... in ver le spalle arcano

Adito v'è: gelosamente serba

Federigo la chiave... A te poss'io

Darla fra poco...

Car. E Giovio il sa?

Yol. Che importa

Ch'egli l'ignori? Più sicuro è il passo

Quanto è segreto più.—Fra un' ora...

Car. E dove?

Yol. Presso l'immagine di Guiscardo aspetta...

Vedrai se Yole a tua salvezza è intenta...

E non fia grave il ricordartene...

Car.

Yolel..

SCENA IX.

Carlo

Pur quanto è grave l'ingannarti, o sempre
Nel mio cor desiata e sempre indarno
Adorata fanciulla!.. Io contro al padre
Rivolgo i mezzi che a salvar me appresta
La generosa figlia?.. Ma le mani
Ancor stillanti del sangue innocente
Or non tien ei del padre mio?.. Nel core
Or non lo pasce la feroce idea
Di nuovi strazii?.. Ed un tiranno ha figli?

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO V.

SCENA I.

Pietro

Aspetterò l'Imperador... sì, Evrardo.—
Oh! respiro... Più libero si muove
Qui l'aer cieco... Men dogliosa geme
L'anima qui... Deh! come orribil... come
L'angusto carcer m'opprimeva!... Il freddo
Umido denso per l'ossa cacciavami
Un brivido mortale...! Un'altra volta
Io qui di viver sento...! Oh com'è dolce
Il respir della vita! Oh come amica
Qui l'aura mi carezza...! Eterno Dio,
Grazie ten rendo... e quali mai non porsi
Nei dì di mia grandezza...— Ivi è un Inferno!
— Ecco io son cieco! I serenati campi
Più non vedrò del Ciel!.. Sorgerà invano
Il Sol per me; nè dell'Oceano immenso
Le cerule acque allegreran mio sguardo!—
Caligin mesta or coprirà, per sempre,
L'anima mia, chè l'Universo è muto
Al cieco derelitto...— Ora in leggiadro
Atto a me volta la gentil sembianza
Di Carlo mio più non vedrò.... Di Carlo!
Chi sa che fia di lui? Breve n'udii
La voce innanzi a Federigo, e poscia
Nulla risposta al chieder mio si rese.
Ahi fosse in salvo! E chi mel dice? Oh figlio!
Io t'educava ai primi onor del Regno...

Ed or m'è assai se scampi da mortal! —
 O inganni primil! — Allor che accanto al soglio
 Dal primo oscuro mio povero stato
 Mi levò Federigo, all'ebbro core
 Supremo ben quel mutamento apparve. —
 Stette la turba riverente intorno...
 E crebbe immenso il poter mio. Temuto,
 D'onori carico e d'oro, io dello scettro
 Reggeva il peso, e men fea plauso il Mondo.
 Io feci, io solo impallidir del Tebro
 Il possente Signore; e trepidante
 L'Oriente aspettò la mia parola...
 Or son caduto; e giaccio, di Fortuna
 Ludibrio passeggero. † Unico resta
 Conforto, e troppo misero, morire! —
 Oh che dico io? tanto il dolor m'ha vinto?
 Pier delle Vigne io non son più? — La terra
 Dal miser che le dice Addio per sempre,
 Rifugge paurosa, e par s'offenda
 Fin di più sostenerlo. † Allor s'avvede
 Essere solo all' Universo in mezzo...
 Ma non dispera... e si rivolge a Dio. —
 O tu che dopo il pianto una dolcezza
 Inaspettata in mezzo al cor derivi,
 Deh mi sostieni... Io cerco indarno in questo
 Mio petto affranto la virtù primiera,
 E al dolor cedo... Ah ch'io da vil non cada!
 Nè di me indegno. — Deh ch'io possa pria
 Carlo in salvo sapere, e poi la morte
 Mi troverà tranquillo! — O figlio mio,
 Tuoi spirti ardenti eran tuo pregio, or sono
 Gran rischio. — Dio! fa che lontano il piede
 Ei volga, e pensi ch'è vendetta al padre
 Far che nel figlio ne risplenda il nome...
 Ma da qui lunge: questa terra i figli
 Raro solleva, ma presto li uccide... —

Pur l'innocente spera!... A che mi chiama
Qui Federigo ancora ? Opera fosse
Di Carlo mio!..

SCENA II.

Pietro, Carlo scortato da GUARDIE

Car. ...È teco Carlo.

Piet. Oh figliol..

Deh ch'io t'abbraccil'. Che ti tocchi almeno
Queste amate sembianze! Al volto mio
Il tuo volto deh accosta..! Io queste chiome
Baciare... ancor posse baciarle..! Estrema
Gioia è per me... Ah non credea più mai
Provarla..!—Dio che in cor mi leggi, accogli
D'un padre cieco la preghiera... : il figlio
Come qui in terra io benedico... in Cielo
Benedici tu pure...

Car. Oh padre!.. il pianto
La parola mi toglie...

Piet. Quì... più stretto
Sul seno mio.. Chi sa se più c'è dato
Indi abbracciarci!.. —Or come a me tu vieni?
Federigo il conosce? Hai forse a lui
Nostra innocenza persuasa?... Oh figliol
Perchè mai taci... e piangi?

Car. Ahi padre!

Piet. Nuova

Sciagura forse?... Carlo... dimmi... sei
In libertà?

Car...... Teco son io: può il figlio
Separarsi dal padre?..

Piet. Ancor tu dunque
Quì sei prigionel.. Oh duolol.. Ecco l'estremo
Fil, cui mia vita s'attenea, si spezza.

Car. Potria d'aiuto inaspettato forse

Alcun de' nostri...

Piet. Alcun de' nostri? Ed hanno

Nella Reggia più amici i sventurati?

Se rei ci estima Federigo, infami

E rei la vil turba aulica ci grida;

Chè la ragione in chi più puote è sempre.

Car. E non potria di Federigo in petto

Nascer pietate alcuna? ei l'amò tanto!

Piet. Un re mai non si pente; e se il castigo

Ei dà, delitto è dubitar del fallo.

Car. Barbaro! Ah! perchè tutto de' Potenti

Corre a seconda, e l'innocente invano

De' crudi oltraggi la vendetta appresta?

Piet. Vendetta!.. Carlo, qual baleno orrendo]

Sfugge da' detti tuoi?.. Che festi?—

Car.

... Or ecco...

Egli in sua tempestosa ira sen viene.

SCENA III.

Federigo, Pietro, Carlo

Fed.... Ebben! la scure... il seppellirvi vivi;

Ardervi gli occhi scellerati in fronte;

Travolgervi nell' onde straziati

Da velenosi rettili... non basta?..

L'infame razza de' ribelli, io il giuro,

Sterminerò...— Nè tu volpe, che avvolgi

In queto manto il cupido, efferato

Animo usurpator, mercato sempre

Farai di Cristo e di Satanno a un punto.

Tu vanti i regni a te soggetti! I Regni

Soggetti a tel...—Tu alla corona mia

Osi la mano stendere? Non sai

Che il sangue sol fonda i dominii, e'l sangue

Bastar può, solo, ad alterarli, il sangue —

Co' più fedeli tu m'insidii..? Ah stolto!
Federigo non dorme... E ponno ancora
Questi fedeli rimembrarsi il primo
Loro Signore, e ritornar pentiti.—
Franco pentir molti peccati ammenda...
E allora il Mondo ti saprà... Palesi
Saranno allor le scellerate fila,
E tue arti nefande. Allor di Roma
Vedransi a te di contro i Padri antichi
Insorgere sdegnosi, e'n suon tremendo
Rinfacciar tutti a te d' Italia i danni—
Oh l'antica fatal benda si squaroi
Onde i popoli acciechi!.. e fia tal giorno
Dell' usurpato tuo regno l' estremo...—
Pier delle Vigne, il tuo Signor ti stende
Anche una volta le benigne braccia...
A me rispondi, e, se rispondi il vero,
Per te ancor parla il dolce affetto antico.
... Io perdonar ti posso., e'l vo'... se il meriti.

Piet. Io nulla intendo.

Fed. Malagevol' opra
L'intendermì non fia .. Ti vinse troppo
Lo sdegno, e male t'affidasti: accorto
Irne volevi a Capua tua!.. Ma ancora
Fu qui scoperto il malefizio occulto.

Piet. Ancor calunnie..!

Fed. Ancor calunnie? Il vero
Or dissimuli invano.

Piet. Il ver!

Fed. Sì... Vedi

Se il dicon questi fogli..?

Piet. Io lo vedrei

Se privarmi degli occhi a te non fosse
Degna mercè del mio servir, paruto...

Che dicon dunque?..

Fed. Scellerato invito

Tuo figlio e tu, ribelli a me, a Capaccio
Inviate, ed a Roma. Il mio Corrado,
Il mio Corrado a mi sbalzar dal trono,
Nefanda trama, d'instigar tentate.
Appellate a ferirmi i brandi stessi
Ch'io v'affidai per mia difesa un giorno.
Ruggier v'ajuta, e'l guiderdon promesso
De' tradimenti perfidi v'attiene.

Piet. E sarà vero?..

Fed. Ancor non pieghi?

Piet. Il giuro;

Io tutto ignoro.

Fed. Facile risposta;

Non io te'l credo.

Piet. Il crederai pensando
Che Pier se avesse congiurato, oh! certo,
Or no'l saprebbe Federigo.

Fed. E strano
Furor se indotto a ciò t'avesse, allora
Che far potresti in tua virtù?

Piet. Morire:—

Ma tu ingannato sei, nol vedi? Stolti
Delitti mi s'appongono, e pugnanti
Fra loro insieme. A' giorni tuoi tentavo
Con tosco vile atroce insidia, e intanto
Ordia congiura non possibil, degna
Più di deriso che di pena? Ah il vero
Scorger non puoi più nel mio sguardo! Ei t'ate
Sire, e per sempre: uccider me tu a mezzo
Già non dovei; m'orbasti... Eppure ti sento,
Pur io ti sento... e nel mio franco aspetto
Chi ben s'affisa, un turbamento arcano
Scampar non può... sarà rimorso un giorno.

Fed. Non all'audacia, ma all'ammenda intesi
Donar tuoi giorni... ch'io men penta or vuoi?—
Ma sarà Carlo di pietà più degno;

Ei fu sedotto, e ben appar; trascorse
Assai più innanzi che l'età non porta.—
So che da Roma a te Ruggier mandava
Occulti inviti, e di Corrado il brando
Pronto diceva a trucidar me in soglio.
Ecco sue cifre... ecco le tue, novello
Liberator della tua patria oppressa!..—

Piet. Che festi o figliol

Car. Ahimè!... Padrel

Fed. Smarrirti

Non devi or tu: sta in questi fogli appunto
O la rovina, o la salvezza vostra.—
Fuggir tentasti? Indarno.— A Federigo
Impunemente non si falla. N' ebbe
Pena condegna Yole.—

Car. Oh Ciel!

Fed. Mi svela

Tutt'i complici tuoi: dimmi gli aiuti
Che Innocenzo promette, e in chi Corrado
Si fida? Come a tanta audacia il passo
Movevi tu?...—Son cifre tue?

Car. Negarlo

Nè so, nè posso... nè pentirmen debbo—
Omai qui nulla più a temer mi resta.—
Nè i detti tuoi ponno a speranza alcuna
Aprir la via... Si sa qual premio aspetta
Chi pon sua vita per altrui.

Fed. Che ardisci?

Car. Non vuoi che il ver ti parli? Il padre mio
Di marchio infame e di spietato danno
Segnavi: e me che per lui preghi e pianti
A te dinanzi tremante porgeva,
In cruda guisa deridevi... e intanto
Me indifferente spettatore e quasi
Complice, tu speravi...! Ah no! D' un figlio
Non rammentasti quale è il cor; e un figlio

Di padre tal. . ! Non pur la vita, avrei
Dato l' anima mia per vendicarlo.

Piet. Carlo, mal festi !.. Oh mio dolore!.. Oh lasso!
Che non m' udisti?.. eccoti frutto!

Car. Oh padre
Tu pur ti levi a condannarmi? . . Io solo,
Sol io son reo; nè già Ruggier quel foglio,
A me inviò per congiurar: ben io
Lo richiedea di vendicarmi il padre...

Fed. Il ver non dite. . .

Car. Credimi.

Piet. Pel figlio

Signor ti prego: giovanile errore
Perdona or deh !

Fed. No, l'ira mia non sorge
In sua fera possanza... Io voglio ancora
A far senno miglior qui tempó alcuno
Lasciarvi. . . — Il veggio, la presenza mia
Confonde entrambi, ed a ragione. In breve
Io tornerò. . . chè perdonar vi voglio,
Se merterete mia clemenza. — O Pietro
Ultima prova' del mio affetto è questa:
Gual se pentir mè ne dovrò. — Vedrete
D' un re che importa secondar le voglie ;
D' un re che importa provocar lo sdegno.

SCENA IV.

Pietro, Carlo, indi Giovio

Car. Ahi padre! ahi lasso! di tuo danno estremo
Cagion son io.

Piet. Or che ten duoli? È dato

Il fatal passo: udir ben mi dovevi
Quando ti dissi, innocente ti serba...

Ma parla; come nella stolta via

Il piè spingesti?

Car. La rampogna acerba

Io merto troppo!..

Piet. Un dubbio orrendo il petto

M' agita..! Figlio, a te Ruggier si offriva

Compagno, or come? Ei da per sè, Ruggiero

Da Capaccio... fuggiva?...

Car. Allor non era

Nè ingrato a noi, ne sì crudel costui,

Che in sospettosa ambizion, di sangue

Inonda il trono e vittime ognor chiede;

Indi tradirlo io non potea. Salvossi

Ruggier, me ignaro, anzi a dispetto mio.

Piet. Grazie, Signor! m' era innocente il figlio. —

Ma perchè ti scrivea? Perchè ribelle

Te per Corrado ricercò?

Car. No'l disse;

Ben altri al Re creder lo fece, e prima

A me medesimo il persuase.

Piet. Adunque

Complici avesti e traditori a un tempo... —

Nella Reggia son forse?

Car. È vero! Ahi lasso!

In chi fidai! Che scellerato! Oh rabbia!

Stolto eh' io m' era! Io nell' Italia nato,

Creder mi volli a uno straniero! E puote

Altro che danno ed ignominia e morte

Recare a Italia uno stranier? (1) Ma ancora

Le braccia ho sciolte... e se un acciar m'avess i,

Vedria l'infame s'io ferir so meglio

O ingannarmi egli.

Piet. Di chi intendi?... Io gelo.

Car. O padre mio, amico a me s' offerse

Giovio...

Piet. Che ascolto! Amico Giovio! Orrendo

(1) Entra Giovio inosservato.

Velo a me squarci...! Il barbaro vilmente
 Dell' inesperta giovinezza ~~stessa~~ —
 Rettile immondo non ardisti al padre
~~Metar lo sguardo... il figlio insidiar!~~ Oh vive
 Pier delle Vigne ancora, e la sua voce
 Può ancor levarsi a tua rovina... lo sento
 Un' altra volta palpitar qual deve
 Qui dentro il core...

Car. Oh chi dal furor mio,
 Chi fia che il salvi? A Federigo innanzi
 Prima sue arti scellerate io tutte
 Svelar saprò... No non sperar codardo
 Che tu mi fugga; ov' io t' incontrì, ovunque
 Dato mi fia vederti, ora di morte
 Quella è per te: l' infqua anima vile
 Sotto al mio piè tu spirerai: l' abisso
 Non fia bastante per... (1) Dio!... Chi m' uccide!

Piet. Figliol.. figliol..! Nel.. petto un ferro! (2) Sgorge
 Di sangue un fiume... Carlo!

Car. Ah padre!... io... moro... (3)
Piet. Figliol..—Or vien meno ogni costanza, e solo
 Scampo, la morte, a me lasso rimane!
 Oh ch' io finisca!.. oh fero colpo! ah morte!

SCENA V.

Federigo, Pietro, il cadavero di Carlo

Fed. Ohimè che veggio! in un lago di sangue
 Immerso Carlo, e Pietro ha in pugno il ferro!..
 Padre efferato, hai tu il tuo figlio ucciso!

(1) GIOVIO, afferra CARLO a tradimento pel capelli, lo trasgge col pugnale e rapidamente fugge.

(2) Sconfigge dal petto il pugnale.

(3) Muore.

SCENA ULTIMA

Giovio, Federigo, Pietro, il cadavero di Carlo

Giov. Signor se Carlo.. Ohimè..! Gran Dio! Svenato
Per man del pàdrel

Fed. L'empio, ah sì, l'ha spento!

Giov. Così le trame scellerate al figlio
Svelar vietava...

Piet. È un traditor costui...
Ei del velen, della congiura ei fabbro,
Di Carlo mio ei l'uccisor. —

Fed. Indarno
Sfuggir tu tenti a infamia e a morte.

Piet. Infamia
Dar tu non puoi... Sono innocente: morte
In te sta darmi... e ormai rifugio estremo
Sol resta in morte... io cieco, io dell'amato
Mio Carlo privo, per cui sol sostenni
Finor la vita dolorosa.

Fed. Troppo
E de' delitti il peso; or scampo cerchi
Almeno in morte... non l'avrai. — Quel ferro
A me.

Piet..... Tel prendi.

Fed. A lenti sorsi or bevi
L'agonia della vita... È questo il degno
Supplizio tuo...

Piet. Ma, Re, tu morte credi
Esser pure in tua possa?... Oh! bene ancora
Pier delle Vigne non conosci... Mira! (1)

Fed. Oh Ciell

Giov. Tal fine egli mertava..! Il ferro
Trattar...

(1) Si spezza il capo contro al muro.

Fed. Quest'è di Giovio il ferrol.. Oh quale
Velo tremendo a me si squarcia!.. Io sono
Da te dunque ingannato! Oh rabbia! Io!

Piet. ... Giovio...
È traditor... col... mio sangue... l'attesto...
... A te... fede... io... mai non... ruppi... Oh! (1)

Fed. Atroce
Scena che grida contro te vendetta...!
Fellon, l'avrà: su questo sangue io il giuro.

(1) Muore.

FINE DELLA TRAGEDIA

MENDE TIPOGRAFICHE

- Pag. 130, verso 23 dice: *In molti amici leggi. Io molti amici.*
» 131, verso 1 *gioco*, leggi: *giogo*.
» 136, verso 24 *Soccorse avrommi al disegno*, leggi: *Soccorso avrom-
mi al mio disegno*.
» 143 verso 15: *a sveller basto*, leggi: *a sveller solo io basto*.
alla stessa pagina, verso 24: *Che può aver del nemico*, leggi: *Può
aspettar dal nemico*.

VARIANTE DELL' ULTIMA SCENA

AVVERTENZA

Si è osservato (e forse a ragione) che se questa tragedia, quando che fosse, potesse rappresentarsi in Teatro, quel fingere che Pietro si spezzi la testa contro il muro, tornerebbe di esecuzione o difficile o corriva a sducchiolar nel comico, non giustificando tal'inconveniente l'esser questa una verità storica. M'è paruto bene adunque variare la scena, verso la metà, nella maniera che vedi qui appresso.

~~~~~

*Fed.* Troppo  
È de' delitti il peso; or scampo cerchi  
Almeno in morte... Non l'avrai.—Quel ferro  
A me...

*Piet.* Ma credi che la morte puoi  
Come la vita torre?—Ah nol tant'oltre  
Non va il poter d'un re: nè tu ancor bené  
Pier delle Vigne conoscesti... Mira... (1)  
Or tieni il ferro... esso non duol...

*Fed.* Deh Pietro..!—  
Che veggio! oh Ciel.. questo è di Giovio il ferrol  
Qual vel tremendo a me si squarcia!.. Io sono  
Da te dunque ingannato..! Oh rabbia! Io!.. ec. ec.

---

(1) Si ferisce.

---

Questa tragedia fu la prima volta stampata nel 30 Maggio, 1855 :  
allora le fu merito quel che adesso non occorre, il coraggio.



# L'AVVENTURIERA

## DELLE COLONIE

DRAMMA IN UN PROLOGO E CINQUE ATTI

di

**MARIA RATTAZZI**

nata Benesperto Wyse

TRADUZIONE DI FEDERICO MASTRIANI

---

### TITOLI DEGLI ATTI

|                                          |                                        |
|------------------------------------------|----------------------------------------|
| Prologo — Una piantagione.               | Atto III. Il salotto di conversazione. |
| Atto I. La dote, la famiglia, il marito. | > IV. Una mina in Alsazia.             |
| > II. Il matrimonio della Creola.        | > V. Il castigo                        |

---

---

### **Proprietà letteraria**

---

Il traduttore intende riserbarsi tutti i diritti di rappresentazione  
come gli editori quelli di ristampa.

A

# MARIA RATTAZZI

nata

BONAPARTE WYSE.

in segno di stima

**Federico Mastriani, Gaetano Capaccio  
e Salvatore de Angelis**

EDITORI DEL BAZAR DRAMMATICO

offrono

## PERSONAGGI

**John Bradston**, negoziante di schiavi

*Il* CONTE DI **Cerny**, piantatore

*Il* SIGNOR **Tayeur**, banchiere

**Alessio**, suo figlio

*Il* SIGNOR **de Lauménil**, vecchio filosofo

*Il* PRINCIPE d'**Armagne**

**De Kerkadeo**

*Il* DOTTOR **Sanctus**

**Laverpillière**

**Natale**, negro, vecchio schiavo

**Sauvage**, pittore

**Stodel**, maestro di musica

**Magarthy**, baronessa di San Dionigi

**Mézélie**, sua figlia

*La* SIGNORA **Tayeur**

*La* CONTESSA di **Cerny**

*La* SIGNORA **Chiara Doria**

*La* SIGNORA **Du Tilleul**

**Luisa**, cameriera.

UN **Negro**

**Giovanni** { servi bianchi

**Pietro**

1.<sup>o</sup> 2.<sup>o</sup> e 3.<sup>o</sup> MINATORI, operai

INVITATI, CORO di MINATORI, SCHIAVI NERI, SERVIBIANCHI

CONTADINI D'AMBO I SESSI

DUE GENDARMI

UN INCOGNITO

UNA SIGNORA

UN CORRIERE

## EPOCA PRESENTE

**Prologo** — All'Isola Borbone — Una piantagione — **Atto I.** — A Parigi, 16 anni dopo — Un salotto — **Atto II.** — A Parigi — Un salotto — **Atto III.** — A Baden — Salotto di conversazione — **Atto IV.** — In Alsazia — Piazza di villaggio — **Atto V.** — A Saint-James — Un salotto.

# PROLOGO

## Una piantagione

Le quattro del mattino. Una piantagione. Casa elegante e drisa.  
Alberi esotici. Macchie folte e magnifiche.

### SCENA I.

**Il Conte di Cerny, poi Bradston**

*Cer.* (guardando l'orologio) Manca poco alle quattro. Bradston mi ha detto alle quattro precise: non sarà venuto ancora.

*Bra.* (comparendo) V'ingannate, eccomi.

*Cer.* Voi siete più che esatto, signore.

*Bra.* Negli affari, signor conte, non basta trovarsi all'ora stabilita, bisogna esservi prima. Avete saputo il mio arrivo all'isola Borbone.

*Cer.* Ho riconosciuto il vostro brik dal modo com'è mondato.

*Bra.* Sì; siamo forzati ad avere la nostra mondata a parte, noi altri mercanti di schiavi.

*Cer.* Secondo il solito io son venuto sempre a trovarvi; ma oggi mi fu impossibile. Sono stato forzato a scrivervi.

*Bra.* Impossibile! Perchè?

*Cer.* Mia moglie è gravemente inferma.

*Bra.* Allora guardatevi dal vento d'Ovest.

*Cer.* Conoscete qualche mezzo per difendersene?

*Bra.* Sì.

*Cer.* Quale?

*Bra.* Chiudere le finestre.

**Cer.** Ecco, per paura che si aprano, non solamente le ho chiuse, ma vi ho fatto mettere i chiavistelli al di fuori.

**Bra.** Buona precauzione. Veniamo ai nostri affari. Vi bisognano dodici negri, nove uomini, e tre donne. Io li tengo di prima specie.

**Cer.** E il prezzo?

**Bra.** Ventuno mila franchi : due mila franchi per ogni uomo, e mille per ogni donna.

**Cer.** È caro.

**Bra.** Lagnatevi, ve lo consiglio! Sapete bene che dopo il dritto di visita, il prezzo s'è raddoppiato: poi quelli che io vi dò, non sono nè della Guinea nè di Kongo, sono dello Zanguebar, cioè quanto vi ha di migliore. Essi hanno resistito a sessanta sette giorni di traversata: sopra trecento quaranta ne ho gettati centodieci in mare, fra morti di tifo, e suicidati. Per conseguenza quelli che io vi dò sono di ferro.

**Cer.** Bradston, sono dieci anni che noi facciamo affari insieme, e so che posso fidare su quanto mi dite : sta bene. Io vi darò 20,000 franchi pei vostri dodici negri.

**Bra.** Sarà come vorrete; ma, in fede d'onest'uomo, non c'è uno di quest' imbecilli che non mi costi un barile d'acquavite.

**Cer.** Quando me li condurrete?

**Bra.** Questa notte. Non è già una mercanzia che si sbarca di giorno, come lo zuccaro, ed il cotone.

## SCENA II.

**Magarthy, e detti**

*(Ella sarà in costume da notte tutto bianco, estremamente civettuolo ; col madras sul capo, annodato alla foggia creola)*

*Mag. (sulla porta)* Padrone...

*Cer. (trasalendo)* Che c'è?

*Mag.* La padrona è inquieta e vi cerca.

*Cer. (inquieto)* Peggiora forse?

*Mag. (con amarezza)* Al contrario. Ma voi sapete che lontana da suo marito non saprebbe vivere.

*Cer. (con una certa irritazione)* Magarthy!

*Mag. (con semplicità)* Padrone...

*Cer.* Sta bene. Vado. *(a Bradston)* A questa sera.

*Bra.* Sì. *(Cerny via: Magarthy va per seguirlo: Bradston, imperativamente)* Resta.

### SCENA III.

#### *I precedenti*

*Mag.* Che volete da me?

*Bra.* Questa è bella davvero! Che cosa voglio da te! Sono diciotto mesi che non ti veggo, e tu domandi che cosa voglio! Per Dio! Voglio rivederti!

*Mag. (avvicinandosi)* Parla presto, e sopra tutto parla piano, John.

*Bra.* Perché tutte queste precauzioni?

*Mag.* Dietro quella finestra il padrone potrebbe ascoltare.

*Bra.* Oh, oh! Lo temiamo dunque molto questo padrone!

*Mag.* Ho paura che egli mi punisca, se sa che t'ascolto.

*Bra.* Punita! Tu!

*Mag.* Non sono una schiava?

*Bra.* Schiava... o padrona?

*Mag.* Che vuoi dire? Io non ti capisco.

*Bra.* Eh! Si sa! È importante che noi ci comprendiamo. Voglio una spiegazione.

*Mag.* Con me?

*Bra.* Con te, sì. Perchè, da ieri che sai che io giro pe' dintorni, non hai trovato il modo di parlarmi?

*Mag.* La mia padrona è moribonda, io non posso lasciarla.

*Bra.* Io non mi lascio ingannare, Magarthy! Nella mia assenza ha dovuto accadere qualche cosa che tu mi nascondi.

*Mag.* Sei pazzo, Bradston.

*Bra.* Sì, pazzo... pazzo d'amore... E, guardati... I pazzi di amore diventano facilmente pazzi furiosi.

*Mag.* All'epoca dell'ultimo tuo viaggio, io era ancora presso mia madre nel Madagascar. Faticava come una schiava, è vero; ma aveva almeno la libertà d'una schiava; le ore di riposo, e le notti erano mie. Fu allora che mi conoscesti.

*Bra.* Ah, perchè non ti comprai allora!

*Mag.* Forse perchè non mi amavi ancora abbastanza.

*Bra.* E non t'ho dato sei volte il prezzo che avrei dato al tuo padrone? No, io non poteva condurti meco in questo viaggio, l'ultimo che pensava fare; e d'altronde fui molto pazzo per fidarmi della parola d'una schiava, d'una meticcina, d'una mulatta!

*Mag.* E in che ho mancato alla mia parola? Morta mia madre, il padrone m'ha richiamata presso di lui. Il caso ha voluto che la contessa mi vedesse, ed avesse il capriccio d'avermi presso di lei.

*Bra.* Non più come schiava; ma come cameriera!

*Mag.* T'inganni: dieci volte più schiava di prima, poichè adesso niente più m'appartiene, nè i miei giorni, nè le mie notti.

*Bra.* Capisco... I tuoi giorni sono per la tua padrona, le tue notti pel tuo padrone.

*Mag.* T'ho già detto che sei pazzo, Bradston.

*Bra.* Confessa che tu sei la mantenuta del conte.

*Mag.* Non posso confessare quello che non è.



*Bra.* Giuralo.

*Mag.* Lo giuro.

*Bra.* Non ami che me ; rispondi.

*Mag.* Non amo che te.

*Bra.* Sta bene : allora preparati a seguirmi.

*Mag.* Io ! Come ?..

*Bra.* Questa notte: ti compro dal tuo padrone : domani ti conduco con me.

*Mag.* (sorridente) Non lo farai.

*Bra.* Magarthy !

*Mag.* Cosa ?

*Bra.* Sta attenta. Ci sono de' momenti ne' quali si è tentato di pugnare la donna che s'ama, come se fosse un nemico che si odia.

*Mag.* Pugnare !

*Bra.* No: se tu m'ami, come dici, è inutile che io ti compri... Fuggiamo.

*Mag.* Ho sempre aspettata questa proposizione, ed ecco perchè mi hai trovata alle volte fredda e concentrata. Non possiamo noi dunque essere felici qui? In te vi sono due individui : il negoziante di schiavi John Bradston, l'uomo fortunato, che tocca i due confini del mondo col suo vascello, che, figlio del mare, deride le leggi e le tempeste ; e questi è colui che ho amato. Poi v'ha il merciaiuolo di bassa mano, che vende alle ricche creole tutte quelle costose bagattelle del mondo vecchio ; anelli, collane, monili, gioielli, orecchini : questi è il mercante volgare, che non conosce niente col suo vero nome, e che nessuno mi rimprovererà d'amare. Ebbene, resta in quest'isola sotto un tale aspetto: noi possiamo entrambi vivere qui: non rischiamo il nostro avvenire. La felicità è sotto questo cielo, non andiamo a cercarne un'altra in contrade sconosciute, dove forse la miseria ci aspetta, dove noi non troveremo un amico, un compatriotta che ci stenda la mano. Qui il nostro amore

nascondo non fa ombra a nessuno: tu sai che io non amo che te. Da parte mia ho fede nelle tue promesse: ma in Francia, nel paese della contessa, chi mi risponde che un'altra donna più bella di Magarthy non s'impadronisca del tuo cuore? Credimi; non cambiamo la nostra esistenza pacifica per una vita tempestosa... Tu m'ami, io t'amo... Che vuoi di più?

*Bra.* Quello che io voglio, te lo dirò, Magarthy. Voglio tutt'altro che quest'isola. Che vuoi tu che io, il quale ho in mio potere l'immenso mare, il mare infinito, il mare che va dalle Indie al golfo del Messico, che vuoi tu che io faccia di questo lembo di terra che si chiama l'isola Borbone? Affè mia, no! Io non ho rischiato d'essere appiccato ad un palo, non sono sfuggito a venti combattimenti, non ho ammassato dei milioni, facendo un mestiere che dicono infame, per venire in quest'angolo del mondo come un faro a cui un marinaio passeggero ha dimenticato di dare la sua provvigione d'oglio. No, no: io sono stato un re dell'Oceano, voglio essere un principe della terra. Io t'amo: la donna che io amo dev'essere bella, tu lo sei; ricca, io lo sono: brillante, lo sarai. Vieni, seguimi: tu sei schiava, io ti farò regina; ma per questo bisogna lasciar tutto, bisogna che tu sii mia, solamente mia, e mia per sempre.

*Mag.* Follie!

*Bra.* Follie per te, forse, per te che non m'ami: follie... Ma io... io t'amo, Magarthy: non è già sangue, ma fuoco che i tuoi baci fanno scorrere nelle mie vene. Per uno de' tuoi sorrisi, per un tuo sguardo sarei capace di commettere il più abominevole delitto... Chiunque ti dispiacesse o ti amasse, io lo getterei cadavere ai tuoi piedi. Rifiuterai tu sempre?

*Mag.* Sì, perchè non voglio in un batter d'occhio rischiare la mia vita intera.

*Bra.* Tu ami qualcuno.

*Mag.* John Bradstou, dinanzi a Dio che ci ascolta ,  
io non amo nessuno. .

*Bra.* (*sorridendo con amarezza*) Neanche me , non  
è vero ?

*Mag.* Credeva che dopo la prova che t' ho data del-  
l' amor mio per te . . .

*Bra.* (*lasciandosi trasportare*) Ma è sempre una  
pruova ?

*Mag.* Dopo la minaccia, l'insulto! Addio! . . .

*Bra.* (*afferrandola per le braccia*) Magarthy!... Non  
trascinarmi alla disperazione . . . Dimmi, che debbo  
dirti ? Che debbo prometterti ? Tutto quello che un  
uomo che non teme niente, che non fugge davanti a  
verun pericolo, che ha motteggiato Iddio, che gli par-  
lava con la bocca della tempesta, tutto ciò che que-  
st' uomo ha d' intelligenza , di forza e di coraggio , io  
l' impiegherò a farti una esistenza sublime. Tu sarai  
più che una regina , sarai una fata . . . Vedi, quello  
che io provo per te, arrossisco al dirlo, non è già quel  
sentimento che gli uomini del continente chiamano  
amore . . . nol il mio è delirio , è passione , è frene-  
sia ! Se fossimo ai tempi dei maghi e dei filtri , io di-  
rei di essere stato stregato come un novello Rolando.  
Prima di rivederti , sperava poter fare a meno di te ,  
vivere senza te... Oh, ma vivete dunque senza anima,  
vivete senza fede, vivete senza Dio ! Impossibile! Vie-  
ni, vieni con me : vieni nella immensità del mondo ,  
o lasciami morire in quest'isola ai tuoi piedi. Tu pen-  
si , tu dubiti . . . Ah , la speranza rinasce nel mio  
cuore.

*Mag.* (*dopo pausa*) Questa sera alle sei avrai la ri-  
sposta.

*Bra.* Sì o no ?

*Mag.* Sì o no.

*Bra.* E perchè aspettare a questa sera ?

*Mag.* Perchè questo giorno deciderà della mia esi-

stenza. Ascoltami bene, Bradston! È probabile che questa sera io acconsenta; ed allora pensa bene, giacchè avrò scolpite nella mia mente tutte le tue parole, tutte le tue promesse. Se io acconsento ad abbandonare per te le mie speranze, i sogni che accarezzava, pensa bene, te lo ripeto: tu avrai un peso sull'anima . . . Allora ricchezza, lusso, potere, io esigerò tutto da te.

*Bra.* E tu avrai tutto ciò che vorrai.

*Mag.* Tutto?

*Bra.* Anche un delitto.

*Mag.* Me ne ricorderò.

*Bra.* Viene qualcuno . . .

*Mag.* È il medico che il conte ha mandato a cercare. Vattene . . . T'aspetto qui, questa sera, a notte scura, alle otto.

*Bra.* Ci sarò. (*via*)

#### SCENA IV.

*Sanctus, Natale e detto*

*Nat.* Siete voi, Magarthy?

*Mag.* Sì: era così inquieta sullo stato della signora, che stava aspettandovi, dottore.

*San.* Eccomi, dunque.

*Mag.* Venite. In quanto a voi, Natale, sapete che vi resta fare . . . E giorno: credo che sia già tempo di distribuire il lavoro agli schiavi.

*Nat.* Sta bene, signorina: vi obbedirò.

*Mag.* Io non chieggo che mi obbediate, signor Natale, poichè non sono che quello che siete voi, una semplice schiava, e toccherebbe invece a me d'obbedir voi, se, invece d'aver avuto l'onore d'essere chiamata presso la signora, fossi restata coi miei antichi compagni. Del resto se volete scambiare un

avviso amichevole per un ordine maligno, siete libero di farlo. Venite, dottore (*via con Sanctus*)

## SCENA V.

**Natale solo, poi i Negri**

**Insolente creatural** Si crede già la padrona di casa, e per fortuna ella non è altro che la mantenuta del conte di Cerny. Ah, se mai le sue ambizioni si realizzassero, compiangerei i suoi antichi compagni, com'ella li chiamava poco fa. (*si sentono venire i negri cantando*) Silenzio, silenzio, amici miei, cantate piano; o meglio non cantate affatto.

**Un negro.** Che! Forse la padrona peggiora, Natale?

**Nat.** Non saprei dirtelo: solamente ella somiglia al nostro sole, che è piacevole al sorgere, scottante al mezzogiorno, e che, a misura dell'avanzarsi della notte, si scolora e si spegne. Ella, così fresca, così rosea, oggi è pallida da far spavento: i suoi occhi sono scottati dalla febbre, o, chi lo sa?, dalla mancanza di sonno; le sue povere mani son diventate come di cera... Del resto poi il signor Sanctus è presso il suo letto, e fra poco noi avremo notizie precise della sua salute.

**Neg.** Il medico, il medico! Se io fossi il conte, farei ben altrimenti.

**Nat.** E che faresti tu?

**Neg.** C'è la vecchia Boby che ne sa più di tutti i medici dell'isola.

**Nat.** Una vecchia strega!

**Neg.** Strega quanto volete, signor Natale; ma quando io fui morso dal serpente-cavallo, il signor Sanctus voleva farmi tagliare il braccio; ma io, io Lao, non ho voluto lasciarmi troncare un braccio, e son corso fino

al Piton delle Fornaci, dove la vecchia Bobby tiene la sua caverna. Vedendomi il braccio, che era nero, giallo, e grosso, ella disse: — Buono! Non è che questo! vien qui, ragazzo mio, — Allora ella incominciò a lavarmi il braccio con un'acqua rossa come il sangue, pronunziando sempre delle parole magiche, poi bruciò della carta in un bicchiere, e la pose sulla paglia. Ed ecco che come per incanto la pelle del mio braccio si gonfiò, e saltò, come sale il latte dimenticato sul fuoco; poi tolse il bicchiere, e con un coltello che tagliava meglio d'un rasoio, tagliò la pelle del mio braccio; da cui venne fuori acqua verde e sangue nero. E qui la vecchia Bobby si pose a ballare ed a cantare girando attorno di me: indi con un'altra acqua mi lavò il braccio, e mi spinse fuori la porta, dicendomi: — « Vattene al diavolo: tu sei guarito » — E quando io le chiesi della mercede, mi chiese un abbraccio... Fui guarito, mentre il medico voleva farmi tagliare il braccio. (*mostrando Sanctus*) Ed era colui che viene a questa volta.

## SCENA VI.

**Sanctus e detto**

*Nat.* Ebbene, signor Sanctus?

*San.* Natale, vorrei parlarvi.

*Nat.* Forse che la signora peggiora?

*San.* Forse sì, e forse no.

*Nat.* (*ai Negri*) Amici, il lavoro è scompartito; ciascuno di voi sa quello che deve fare: andate alla fatica fra poco vi raggiungerò. (*I negri viano raccomandandosi a vicenda il silenzio*)

## SCENA VII.

### *I precedenti*

*Nat.* Eccoci soli; parlate.

*San.* Ascoltate, Natale: io so la vostra devozione assoluta alla famiglia di Cerny, e poichè io ho bisogno di notizie positive, ho creduto rivolgermi a voi che siete nel tempo stesso confidente al marito ed alla moglie.

*Nat.* Parlate, signor Sanctus, e tutto quello che io potrò dire, senza mancare al rispetto che debbo ai miei padroni, lo dirò.

*San.* Stabilito da poco tempo in questo paese, con tutto che amico da molti anni del conte di Cerny, io non so che molto imperfettamente il carattere e le abitudini della contessa. Ora, mio buon Natale, il medico deve spesso la guarigione dei suoi ammalati tanto alla conoscenza che egli ha del loro stato morale, che all' ispezione delle cose esteriori; e, voi lo comprenderete, vi bisognano rimedii particolari a certe malattie cagionate più dalle sofferenze dell' anima che dai dolori del corpo.

*Nat.* Io non vi capisco, signore.

*San.* Al contrario, voi mi capite perfettamente, mio buon Natale. È accaduto, vi giurerei, qualche cosa di strano nell' esistenza della contessa: non è mica una indisposizione ordinaria che l' ha condotta all' orlo della tomba: la contessa ha dovuto crudelmente soffrire. Allorchè l' interrogò, ella piange, e guarda il cielo come l' unico rifugio che le rimanga. Ebbene voglio conoscere la causa di questa sofferenza, voglio rimediarvi.

*Nat.* M'avete detto che c'era ancora una speranza.

*San.* Stanotte, prima d' averla riveduta. Ma il suo

stato s'aggrava di momento in momento... L'ho interrogata, non ha voluto dirmi niente, e frattanto quì sotto v'è un doloroso mistero. Natale, in nome del conte di Cerny, che voi avete allevato, in nome di quella adorabile creatura, che voi non vorreste già veder morire domani, oggi forse, ditemi il segreto di questo ascoso dolore, che rode il cuore della contessa, e che la uccide così violentemente, come se ella soccombesse al più terribile veleno.

*Nat.* Ma che fare allora?

*San.* Trovare immediatamente il mezzo di annientare le cause che han cagionato questo dolore.

*Nat.* Signor Sanctus, io non posso parlare!

*San.* Riflettete... la discrezione può diventare delitto. Natale, ci va della vita della vostra padrona.

*Nat.* Della sua vita!... Mio Dio! Mio Dio!...

*San.* Sì, della sua vita che non è mantenuta più che a un filo. Un soffio, un nonnulla può portare una crisi fatale; quella finestra che avete avuta l'accortezza di chiudere al di fuori, quella finestra, se s'aprisse mentre spira quel vento terribile, ebbene se s'aprisse casualmente, e fosse anche chiusa cinque minuti dopo, basterebbe a cagionare, nello stato di debolezza in cui ella si trova, la morte della vostra padrona.

*Nat.* Signore, voi mi spaventate.

*San.* E, credetelo, io non esagero niente. Lo vedete dunque, gl'istanti sono preziosi... Conoscendo la causa del suo male, io potrò forse provocare una crisi favorevole, che la salverà. Un medico è un confessore indulgente, che dà la guarigione senza imporre nessuna penitenza. Parlate, oppure io non rispondo che domani, stasera forse non sarà più tempo.

*Nat.* Io parlerò, signor Sanctus; parlerò, perchè egli è d'uopo che io parli per salvare la mia padrona. Ma giurate su quanto avete di più sacro che



nessuna parola di quanto sono per dirvi uscirà dal vostro labbro.

*San.* Lo prometto.

*Nat.* Ebbene, sono due anni che il signor di Cerny fece un viaggio all'isola di Maurizio, e s'invaghì della signorina di Cessac, di cui ottenne la mano, e che sposò, conducendola seco in quest'isola Borbone. Appena ella pose il piede nella piantagione, tutto parve mutare d'aspetto. Bella, buona, nobile, ogni suo passo segnava un beneficio. Il conte è giusto; ma, abituato sin dall'infanzia ad una dominazione senza controllo, spinge qualche volta l'irritazione fino alla brutalità. All'arrivo della contessa, le nerbate e le punizioni cessarono come per incanto, e la felicità ci fece esser ligi nostro dovere. L'accidia aveva portata la miseria nelle nostre case, il lavoro vi portò l'agiatezza, e noi benedivamo tutti la dolce benefattrice fata, alla quale eravam debitori della nostra felicità. Un giorno (saranno circa sei mesi) la signora di Cerny, che aveva provata un'immensa gioia sapendosi madre, cadde in uno stato di languore che cresceva ogni giorno. Le sue visite ai poveri schiavi diminuirono, ed a poco a poco ella non uscì più... Il cattivo genio della casa era tornato a Borbone... Magarthy avea ripreso il suo potere infernale sull'anima del conte.

*San.* Come?

*Nat.* Magarthy all'età di quindici anni, era stata l'amante del conte di Cerny. Ma allorchè il padrone si ammogliò, essa ricevette una somma di diecimila franchi, e partì pel Madagascar con sua madre. Sarà circa un anno che Magarthy restò orfana, ed allora, umile e supplicante, ritornò alla piantagione, domandando di restarvi come schiava... Che vi dirò, dottore? L'incantatrice era bella, più bella che mai; il padrone soccombette novellamente al fascino fatale che l'aveva già dominato, ed una sera...

*Basar Dramm.*

13

*San.* Una sera?

*Nat.* In verità, non so se io debba.

*San.* Continuate... Non m'avete detto tutto presso a poco?

*Nat.* Una sera, dunque, la signora, contessa, seguita solamente da me, aveva diretta la sua passeggiata affianco al gran Morne. Ella sedette sopra un sasso, a qualche passo da un platano. S'era recata colà silenziosamente, leggendo una Bibbia regalatale da suo fratello. In quanto a me io mi teneva rispettosamente in piedi al suo fianco. Tutto ad un tratto udimmo il suono d'una conversazione fatta a bassa voce, ed interrotta dai baci... — « Ah, mi disse la contessa sorridendo, sembra che gli amanti non sono come i vulcani, e che il loro fuoco non è del tutto estinto ». Il suo labbro s'atteggiava ancora al sorriso quando io la vidi ad un tratto spaventosamente impallidire. — « Che cosa è? » le chiesi. — « Ascolta, ascolta » — mi diceva, stringendo la mia mano nella sua che tremava per febbre... Ascoltai...

*San.* Ebbene?...

*Nat.* Ecco quello che sentii, o meglio quello che sentimmo. — « Oh! mia Magarthy, io t'adoro, io non ho amato che te ». — « E allora perchè avete sposato un'altra? » domandava l'aspra voce di Magarthy. « Perchè mi portava in dote un milione: ma se un giorno io sarò libero, non avrò altra moglie che te ». La contessa di pallida ch'era, diventò livida — « Ah! sclamò la meschina, gettandosi fra le mie braccia, fa d'uopo che io muoia, perchè egli sia felice! ». — Sapete tutto, dottore. D'allora la contessa è stata sempre ammalata. Ella mise al mondo un bambino morto, ucciso fin da quella sera nelle viscere di sua madre. Qualche volta io m'arrischio a dirle: — « Signora non vi accorate così... voi vi uccidete »; ma essa con quella sua dolce voce rassegnata, mi risponde: — « Io

non mi uccido, mio povero Natale: io mi lascio morire ». Ecco il motto dell'enigma dottore, ecco il segreto dell'anima sua... Ella si lascia morire!

*San.* Sta bene... Ora sono forte abbastanza. Parlerò al conte; è necessario che Magarthy parta.

*Nat.* E' che direte al conte? Egli è cieco... La passione rende pazzi e cattivi... Egli mi caccerà, e che cosa sarà allora della contessa, quando io non potrò più vegliare su lei?

*San.* Pregate il conte di venir qui, e siate senza alcun timore; io non dirò niente che possa compromettervi.

*Nat.* Obbedisco. Che il conte m'uccida, se lo vuole; ma che la povera padrona sia salva! (*via*).

## SCENA VIII.

*Sanotus solo*

Oh, quanti drammi nell'esistenza delle famiglie avvengono così nascosti anche agli occhi del medico! Fortunatamente Cerny è un uomo onesto: egli non sa che sua moglie sa tutto... La prima impressione sarà forte su lui. Ne profitterò.

## SCENA IX.

*Cerny e detto.*

*Cer.* M'avete fatto chiamare, amico mio, ed io vengo a voi tremando. C'è dunque qualche cosa di nuovo da temere? Qualche complicazione inattesa? Parlate... muoio d'incertezza!

*San.* No, mio buon amico: non vi domando che una confessione, e non vi nascondo che sono imbarazzatissimo per entrare in materia.

*Cer.* Sapete pure che io ho tutta la mia confidenza in voi: non temete di nulla.

*San.* No, Cerny, non ho tutta la vostra confidenza.

*Cer.* Che intendete dire?

*San.* Via, è indegno di noi il cercare dei mezzi termini: io vado dritto allo scopo.

*Cer.* Ve ne sarò grato dottore. Di che si tratta?

*San.* Si tratta di Magarthy.

*Cer.* Magarthy! E che rapporto avvi fra noi, Magarthy, ed una confidenza qualunque?

*San.* Io so tutto, Cerny.

*Cer.* Tutto, cosa?

*San.* Voi siete l'amante di quella donna.

*Cer.* Io! Vi hanno ingannato, dottore.

*San.* Non lo negate; vi ripeto che so tutto.

*Cer.* Lo fui, è vero; ma dopo il mio matrimonio...

*San.* Anche dopo il matrimonio, adesso come sempre voi siete il suo amante. Non tentate di negarlo, perchè da una confessione sincera dipende forse la vita della contessa.

*Cer.* Ah! Questo legame che io credeva ignorato da tutti...

*San.* Io lo so, e sventuratamente non sono il solo a saperlo.

*Cer.* Ebbene, che cosa volete, dottore?

*San.* Voglio dirvi che questo legame, che nelle circostanze ordinarie potrebbe essere scusato, nell'attuale stato di cose diviene quasi un delitto.

*Cer.* Un delitto! Sanctus, voi vi lasciate trasportar troppo, ed io non vi conosceva tanto imprudente.

*San.* Voi possedete un tesoro, ed intanto prostitute il vostro amore con quella donna!

*Cer.* Sento che avete perfettamente ragione: ma che vi dirò? Avviene dentro di me qualche cosa di così strano, che io non posso spiegare a me stesso.

Avete mai inteso a dire, dottore, che il cuore dell'uomo possa essere divorato ad un tempo stesso da due amori? Io amo teneramente mia moglie... Non torcete lo sguardo; vi dico che l'amo. È una dolce ed angelica creatura che ha la potenza di ristorarmi, entusiasmarmi, di ringiovanire il mio spirito, l'anima mia, di farmi migliore. Io darei volentieri la mia vita per salvare la sua... ma come farò per farvi capire quanto di strano e di terribile v'ha in me? Io amo Magarthy... appassionatamente, con tutte le forze che mi lasciano la mia tenerezza, la mia ammirazione, la mia stima per la contessa. Mio caro Sanctus, voi siete un uomo dell' Occidente, voi non siete nato sotto questo clima torbido, dove le passioni scorrono nel cuore come la lava del vulcano. E fuoco che abbiamo nelle vene noi altri creoli, e voi volete applicare a noi le fredde teorie degli Europei del Nord!.. Io amo due donne!.. Ebbene, sì, io le amo entrambe nell' istesso tempo, d' un amore eguale, sul quale la ragione è impotente. Magarthy è per me l' amore dei demoni nella sua selvaggia effervescenza, nei suoi slanci infuocati, nei suoi capricci insensati: è l' amore del senso, infine. Il mio amore per la contessa al contrario è l' amore dell' anima, con le sue estasi celesti; è la poesia, il dovere, la serenità. Questi due amori mi sono diventati così necessari, che, abbenchè io comprenda la depravazione del loro connubio, non posso risolvermi a metter fine a quest' esistenza doppia, che mi fa vivere la vita di due uomini: l' una è il piacere, l' altra è la felicità. Uscendo dalle lascive braccia della Fornarina, ho bisogno di poggiare il mio capo sul casto seno di Beatrice. In una parola, io amo queste due donne giovani e belle entrambe; ma così diverse, che mi sembra raggiungere l' ideale riunendo in un solo amore i diversi sentimenti che mi trascinano verso di loro. Mi spieghi ciò

chi vuole. Non sono un filosofo, io: io sono un uomo, ed un uomo debole assai, come vedete: così debole che non ha il coraggio di rompere la catena che s'è imposta.

*San.* Allora la morte s'incaricherà di romperla per voi.

*Cer.* Non capisco, Sanctus.

*San.* V'ho detto che non era il solo a sapere il vostro segreto.

*Cer.* Ma non m'avete nominata l'altra persona.

*San.* L'altra persona è vostra moglie.

*Cer.* Elena! Impossibile!

*San.* Sono sei mesi che sa tutto, ed ecco la causa della sua malattia! Mentre voi vi dilettrate in cotesto doppio amore, di cui poco fa facevate un caloroso panegirico, che accade mai? Che l'oggetto di una delle vostre bizzarrie, quello che doveva esser sacro per voi, muore! Se voi non siete un padre felice, Cerny, è perchè la vostra colpa ha rovinata la salute della contessa, ed invece di una vittima, ne faceste due. Oh, le passioni hanno delle conseguenze ben terribili.

*Cer.* *(atterrito, e scoppiando in singhiozzi)* Oh!... Perdonatemi di piangere innanzi a voi!.. Ho ucciso mio figlio innocente, uccido sua madre, un angelo in terra... Io sono un miserabile!

*San.* Ebbene, voi potete ancora salvarla.

*Cer.* Che bisogna fare? Io vi obbedirò come a un padre, come ad un giudice.

*San.* Allontanate questa sera stessa Magarthy, e venite a raggiungermi al capezzale di vostra moglie... Là voi cadrete in ginocchio davanti a lei, tenendo la sua mano nelle vostre, i vostri occhi fissi nei suoi, e le direte: — « Io t'amo, e Magarthy è partita per non tornare mai più » — Fate questo, e la contessa è salva; ne rispondo.

*Cer.* Grazie, Sanotus: voi m'avete messo sulla strada del mio dovere. Oh, se posso salvar Elena.. vi giuro... Pesa troppo il rimorso... Da sei mesi... Quanta rassegnazione! Mai un rimprovero, mai un'allusione! Con quanto amore non dovrò ricompensare questi sei mesi di tortura! Ritornate presso la vostra ammalata, dottore: e mandatemi Magarthy.

*San.* È inutile. Eccola.

*Cer.* Mio Dio!

## SCENA X.

*Magarthy, e detti*

*Mag.* Padrone, la contessa vi domanda.

*Cer.* *(vivamente)* Vado.

*San.* No: non siete voi che dovete andarvi: sono io. Restate, sapete il perchè... restate. Via, siate uomo, e più ancora, siate uomo onesto! *(a Magarthy)* Restate, Magarthy, il conte vuol parlarvi. *(via. Principio della tempesta. Verso la fine della scena seguente vento, tuoni. Lampi. Fa notte)*

## SCENA XI.

*I precedenti*

*Mag.* Il conte vuol parlarvi?

*Cer.* Sì.

*Mag.* Sono fortunatissima, signor conte. Dalla malattia di vostra moglie noi ci vediamo così raramente!

*Cer.* Magarthy!

*Mag.* Ma è giusto! Voi l'adorate, e non la lasciate neppure un istante. Vorrei essere ammalata, io: noi ci vedremmo...

*Cer.* Ahimè! Noi ci vediamo troppo, Magarthy! *(con uno sforzo)* Bisogna che noi ci separiamo!

*Mag.* (mettendo la mano sul cuore, e dando un grido) Oh!

*Cer.* (vivamente) Che hai?

*Mag.* Niente; parlate. Dicevate che bisogna separarci, non è vero?... Ho ben inteso!

*Cer.* Ahimè, mia povera amica; non sono padrone del mio destino. Ti ho amato come un pazzo... tu lo sai!

*Mag.* Perchè mi ricordate quel tempo se non per farmi comprendere che non m'amate più?

*Cer.* Io! Non amarti! Ma tu sai che è impossibile!

*Mag.* Voi mi amate, e dobbiam separarci... Se volete che io capisca, spiegatemi tutto ciò.

*Cer.* La contessa sa tutto, Magarthy.

*Mag.* Ecco tutto... e voi mi sacrificate alla contessa.. Infatti che cosa sono io in faccia alla nobile creatura?... Una meticcina, una mulatta nata nelle isole, che è al di sotto d'un cane nato in Europa... Ella a voi ha portato un milione, a me la vergogna e la disperazione... Prima del vostro matrimonio tutti mi rispettavano, o almeno mi temevano... Voi mi avete già cacciata una volta, questa sarà la seconda. A che ora debbo partire?

*Cer.* Tu non partirai mica cacciata; no, Magarthy; ma, te lo ripeto, fa d'uopo che ti allontani.... per qualche tempo solamente.

*Mag.* Per la seconda volta vi domando a che ora debbo partire.

*Ger.* Magarthy.... Cotesto accento....

*Mag.* È quello d'un'amante che da molto tempo aspettava d'essere ripudiata.

*Cer.* E che ha prese le sue precauzioni all'uopo?

*Mag.* Forse.... Per la terza volta, a che ora debbo partire?

*Cer.* E se io ti dicessi all'istante?

*Mag.* (per partire) Addio, padrone.



*Cer. (trattenendola per un braccio)* Dove vai?

*Mag.* Che importa, purchè non sia dove state voi?

*Cer.* Ma tu non puoi partire così; io debbo darti....

*Mag.* Che?

*Cer.* Primamente la tua franchigia.

*Mag.* Sono cinque anni che son libera; poichè hò la vostra parola da cinque anni.

*Cer.* Poi....

*Mag.* Del danaro?... Non ne ho bisogno: colui che mi attende è ricco.

*Cer.* Siete dunque aspettata?

*Mag.* Sì.

*Cer.* Per quanto ricco possa essere l'amatore, lo stato della mantenuta è sempre equivoco.

*Mag.* È vero, e voi due volte me lo avete insegnato a mie spese. Per fortuna colui che m'aspetta non vuol far di me la sua amante; ma sua moglie.

*Cer.* Tu menti: tutti sanno che mi sei appartenuta, e nessun uomo onesto ti sposerà.

*Mag.* E chi vi ha detto ch'egli sia onesto?

*Cer.* Ma....

*Mag.* Son forse una donna onesta io, per avere il dritto di scegliere? Voi mi daste diecimila franchi, forse me ne darette ventimila, trentamila; ma sapete colui che mi aspetta di che somma mi doterà? D'un milione.

*Cer. (ridendo)* Buono! Ma nell'isola nessuno possiede un milione.

*Mag.* Tranne John Bradston.

*Cer.* Come! È lui? Oh, sventura!

*Mag.* Addio, conte.

*Cer. (fermandola)* Tu non te ne andrai.

*Mag.* In tal caso vostra moglie morirà di gelosia. Gelosa d'una meticcia, d'una mulatta! Veramente ella mi fa troppo onore!

*Cer.* Dove vedesti quell'uomo? Quando l'hai visto?

*Mag.* L'ho visto al Madagascar or son due anni, e d'ho riveduto qui stamane.

*Cer.* E l'ha detto di volerti sposare?

*Mag.* Due volte: la prima or son due anni, la seconda stamane.

*Cer.* (*cupamente*) Tu sei stata l'amante di quell'uomo, Magarthy!

*Mag.* Se io fossi stata la sua amante, egli non m'avrebbe proposto di sposarmi. . . M'avete fatta voi una simile proposta? No; voi mi avete pagata, e scacciata. . . Addio, conte.

*Cer.* Io non voglio che tu parta..

*Mag.* Quali dritti avete voi su me?

*Cer.* Quelli d'un padrone.

*Mag.* Sono cinque anni che non lo siete più. . . E' ben vero che io non ho che la vostra parola d'onore.

*Cer.* Allora, . . allora...quelli d'un amante, Magarthy.

*Mag.* Voi ci rinunziate, scacciandomi dalla vostra casa.

*Cer.* Io non ti scaccio, Magarthy, ti prego, ti supplico d'allontanarti. . . Ora che io so qual sia la causa della malattia della contessa, m'è troppo duro il vederla soffrire!

*Mag.* Ed io, non ho sofferto io? Perchè non ho il sangue che circola nelle vene della nobile vostra moglie, credete che non vi sia sangue? Non bastò il darmi una padrona che odiava, per aver vicino a voi questo strumento di piacere che si chiama Magarthy, avete voluto che io la servissi: poi, come se io non fossi stata altro che un marmo, come se io non avessi avuto orecchie, occhi, dinnanzi a me voi l'avete abbracciata, stretta al vostro cuore; l'avete chiamata il vostro angelo, il vostro amore, la vostra felicità. . . Che sono io? Una schiava! . . Ed una schiava non soffre, e se pur soffre, che importa? Questa carne impura, rinnegata da Dio fu creata per soffrire.

*Cer.* Magarthy! Magarthy! Io non amo che te!

*Mag.* Non amate che me, e mi spacciate.

*Cer.* Ancora questa parola! Ebbene, non partire, resta; ma nasconditi... Io dirò che sei partita.

*Mag.* Vediamo. Mi ami, Cerny?

*Cer.* Come un pazzo!

*Mag.* Ebbene, io acconsento a sacrificarti colui che di me voleva fare sua moglie; acconsento a partire, ma ad una condizione.

*Cer.* Quale?

*Mag.* Parti con me. Conducimi dove vorrai: in Francia, in Inghilterra, in America, poco importa... Lasciami finire. Là noi vivremo entrambi ignorati, sconosciuti: vivremo dedicati interamente al nostro amore, alla nostra felicità: là io ti amerò senza contrarietà, senza turbolenze... Va, tu non sai come io possa amare.

*Cer.* Oh demonio!

*Mag.* Qui, guarda, qui, io non oso abbandonarmi interamente agli slanci vertiginosi che mi trascinano verso di te: qui mi prendono degli eccessi di rabbia impotente, dei dispiaceri senza fine...

*Cer.* E che ti mancava per essere felice? Io lo era...

*Mag.* Lo credo! Voi avevate la contessa: ma io che era schiava dove avrei dovuta essere padrona, io che obbediva dove avrei dovuto comandare, io che ti vedevo dividere il tuo amore, e che ti dava tutto il mio!... Oh, perchè mi hai giurato d'amarmi sempre? Perchè non ho saputo resisterti quando tu cadevi ai miei piedi?... Non l'ho potuto... t'amava, t'amo... Ah, se tu mi scacci, Cerny, per l'anima di mia madre, mi uccido.

*Cer.* E... quell'uomo?

*Mag.* O fra le braccia d'un altro, o morta. Scegli.

*Cer.* Taci, taci... Non parlare di morire, non parlare d'essere d'altri... Tu sei mia, e dovrai essere sempre mia... Non più rimorsi!... Un solo tuo bacio, mi

guarirà di tutti i miei vani scrupoli... Magarthy, noi partiremo insieme.

*Mag.* Oh, io lo sapeva... noi non potevamo lasciarci!

*Cer.* No; ma per partire bisogna aspettare. La contessa nello stato in cui si trova, non potrebbe sopportare un colpo così terribile: è così debole che la menoma emozione la ucciderebbe... Un soffio di questo vento che passa e suscita un incendio nel nostro cuore, spegnerebbe quella fiamma tremante che vive ancora nel suo. Pensa allo effetto che potrebbe in lei produrre l'annuncio della nostra fuga.

*Mag.* Oh, come tu l'ami!

*Cer.* No; io non amo che te... Ma tu non vorrai di me fare un omicida!

*Mag.* (*freddamente*) Allora che decidete?

*Cer.* Aspettare la guarigione.

*Mag.* (*lentamente*) E se non guarisce?

*Cer.* Il dottore spera che la forza di cure... (*a bassa voce*) Ma se per caso non guarisse, se ella succombesse al suo male...

*Mag.* Allora?

*Cer.* Allora... allora, ricordati di quello che ti ho detto sei mesi fa... (*per partire*)

*Mag.* (*fermandolo*) Che hai detto?

*Cer.* Tu lo ricordi.

*Mag.* Ripetilo.

*Cer.* Morta Elena, tu sarai mia moglie.

*Mag.* Promessa vana!

*Cer.* No, sacro giuramento!

*Mag.* Giura.

*Cer.* Sulla mia fede di gentiluomo, te lo giuro. (*via nella sua casa*)

SCENA XII.

**Magarthy** sola

Respiro! Gli ho finalmente strappato uno di quei giuramenti ai quali un gentiluomo non manca.... Noi partiremo insieme!... Venga un uragano a spegnere il fuoco che è in me; soffino i venti delle tempeste a trasportarci lungi di qui!... Moglie d'un negoziante di schiavi! Nera prospettiva per chi vuol vedere la società ricca ed elegante delle grandi città!... Contessa di Cerny!... Ah! È un troppo bel sogno! Non si realizzerà... Colei languirà per molti anni, io invecchierò, e quando ella sarà morta... il conte mi disprezzerà... Oh, no... piuttosto partire con John Bradston... Sì; ma se poi morisse? Il più piccolo soffio di vento, dicono, può ucciderla... Oh, quale spaventevole pensiero traversa lo spirito mio!... Se quella finestra s'aprisse all'improvviso... Se fosse solamente socchiusa... Non v'è paura! È chiusa troppo accuratamente! Fuggiamo... lasciamo fare a Dio... (*Natale comparisce, e si ferma vedendo Magarthy*) E se ella ristabilisse? Se il conte non avesse più la forza di mantenere la sua parola? Bradston sarà lontano, ed io avrò perduto la nobiltà dell'uno, l'oro dell'altro... (*avvicinandosi*) Egli è là inginocchiato presso il suo letto, le bacia le mani, le dice che sia tranquilla, che non mi vedrà più, che m'ha cacciata... Oh, se io le sentissi queste parole, non ne sarei più sicura... Egli le dice... Ed intanto che mi divide da lui, dal suo rango, dalla sua fortuna, dal suo nome? Niente... una debole inventriata che io potrei fracassare con questa pietra... Oh!... Disgraziata!... Ma chi saprebbe che sono stata io?... Nessuno. Nessuno mi vede... io sono sola. Ah, io voglio... io voglio essere la contessa di Cerny! (*getta la pietra*)

*alla finestra che s'apre. Si sente un grido nella casa*  
*Magarthy fugge spaventata: Natale l'arresta)*

### SCENA XIII.

**Natale, e detta.**

*Nat.* Miserabile, che hai fatto!

*Mag.* Niente... lasciami fuggire.

*Nat.* No, tu non fuggirai... Venite, accorrete... (*entrano degli schiavi*)

### SCENA XIV.

**Cerny, Sanctus, e detti**

*Cer.* Chi ha rotto que' vetri... Rispondete, se v'è cara la vita!

*Nat.* (*mostrando Magarthy*). Padrone, ecco quella che ha commesso il delitto.

*Cer.* Magarthy! Giustizia di Dio!.. Sei morta! (*alza una sedia su lei*)

*Mag.* Uccidimi... Io t' amava... io t' amo...

*Cer.* No, tu morrai...

### SCENA XV.

**La Contessa, e detti.**

*Con.* (*sulla soglia della porta, pallida, morente, sostenendosi appena*) Grazia!

*Cer.* Elena!

*Tutti.* La contessa!

*Con.* (*lentemente*) Aveva... giurato... di... morire.. per la... tua... felicità... e... mantengo il mio... giuramento. (*muore*)

*Cer. (prendendola fra le braccia) Elena... Elena... (baciandola) Elena! Morte! Oh! (la porta su un banco presso la finestra) Dottore, dottore! (s'inginocchia)*

*Gli schiavi. Morte a Magarthy! Morte!*

*Mag. Non mi toccate... non mi toccate... La padrona m'ha fatto grazia...*

*Nat. Non c'è perdono!*

*Gli schiavi. A morte! A morte!.. (trascinano Magarthy per gettarla nel mare)*

*Mag. A me John Bradston...*

## SCENA XV.

**Bradston, e detti.**

*Bra. (verrà in una barca condotta da otto marinai con carabine, che, calati a terra, si pongono in azione) Colui che tocca quella donna, che faccia un passo verso di lei, è morto,*

*Nat. Questa donna ha commesso un delitto; ella appartiene alla giustizia...*

*Bra. Ebbene, che la giustizia venga a cercarla a bordo del vascello di John Bradston!*

**FINE DEL PROLOGO**

# ATTO I.

---

## La dote, la famiglia, il marito

Sedici anni dopo

---

Ricco salotto

## SCENA I.

Giovanni, Pietro e Luisa

*(All' alzarsi del sipario, i domestici sono seduti. Fingono di spazzare)*

*Lui. (che si trova nel mezzo)* Manca poco a mezzogiorno, ed è una giornata magnifica... Ah! se noi potessimo di tanto in tanto far qualche visita ai nostri amici.

*Gio.* Se io potessi andarmi a fare una partita a picchetto col cantiniere!

*Pie.* Se io potessi fumarmi una pipa nel cortile!

*Lui.* Che casa!

*Pie.* Che casale!

*Gio.* Che barracca!

*Pie. (sbadigliando)* Senza un momento di riposo!

*Gio. (stennacchiandosi)* Sempre in piedi.

*Lui.* E con una fatica senza nome.

*Pie.* Se la cammina di questo passo, io non ci resterò mica molto tempo... Prima di tutto a me piace conoscere la gente con cui pratico, e cotesta sedicente baronessa di San Dionigi non m'ispira nessuna confidenza.



*Lui.* A dirla schietta io la credo tanto la baronessa, per quanto io sono marchesa!

*Gio.* E poi ... la sua condotta ... Ecco una donna che è misteriosa nel suo modo di agire.

*Lui.* E con tutto ciò ella riceve gli amici presso a poco tutti nell'istesso modo...

*Pie.* Oh! oh! Ed il signor Tayeur, e de Kerkadec, e de Laverpillière, ed il pittore Sauvage, ed il maestro di musica Stödel, e de Laumènil, e gli altri?

*Lui.* Quanti più sono, tanto meno si può far del male. De Kerkadec viene raramente, e sempre di mattina... Non cena mai con lei, non le offre de' gelati, non l'accompagna mai. È un uomo della vera aristocrazia, d'una delle più antiche famiglie della Bretagna, che viene solamente come amico... Egli è come se volessimo dire uno zio.

*Pie.* Eh, eh... Si sono visti degli zii alla moda della Bretagna che... Eh, eh...

*Lui.* Voi siete una mala lingua... Tutto quello che posso dirvi, è che non ho visto niente.

*Gio.* Ed il pittore?

*Lui.* Il pittore ha fatto il ritratto della signora pel museo; e gli è stato ben pagato... Egli la crede milionaria, e la signora gli fa vendere de' quadri col signor Tayeur... In quanto poi al maestro di musica è piuttosto un parassita, che un amico .. Tiene sempre o fame o sete... Ha dedicato qualche pezzo alla signora, che si fa pagare al bouffet; e non mi sembra che sia della stoffa degli amanti.

*Pie.* Ed il signor Tayeur?

*Lui.* Questi non appartiene per nulla alla signora, almeno lo credo. È più un uomo d'affari che un amante. E poi penso che non farebbe fortuna se parlasse d'amore.

*Gio.* Donde l'arguite?

*Lui.* Ma, dalle due sue ultime avventure. Tutti le sanno.

*Pie.* Ho inteso parlare di qualche cosa, fra il signor Tayeur ed una duchessa, ma niente di positivo.

*Lui.* Vi sono due avventure, vi dico: l'una con una gran dama, la duchessa di Lussan, e l'altra con la Salviati, quella cantatrice italiana che fece furore nell'anno passato.

*Gio.* Raccontateci, dunque: ne abbiamo il tempo.

*Pie.* Sì. Dite, sono ridicole le avventure del signor Tayeur?

*Lui.* Non solo, quando hanno il merito di essere storiche. Voi sapete che Tayeur è ammogliato: sino a due anni fa ha goduto un'ottima opinione. Di più egli ha un figlio, e due figlie ben maritate, e non so quanti milioni onestamente lucrati, cosa che ai nostri giorni non è molto facile. Madama di Lussan è una di quelle gran dame come ve ne son poche, e come non ve ne saranno più... Ha avute molte avventure galanti, ma non è stata meno duchessa perciò. Se il Reggente desse ancora delle cene, ella ne sarebbe forse la marchesa Parabère; una marchesa di quei tempi, col diavolo in corpo...

*Pie.* Sì: ma è lungo tempo che i costumi della Reggenza sono fuor di moda.

*Lui.* Finalmente la signora duchessa è una delle più belle donne di Parigi.

*Gio.* Ma... la storia?

*Lui.* Ci sono. Un bel giorno Tayeur pensò d'aver molto lavorato, e di volersi divertire un poco, e sotto l'influsso di questa riflessione, fu assalito da ogni specie di desiderii... Egli non era stato mai disilluso e per conseguenza volle goder di tutto senza freno nè misura... Una volta salito sull'albero, volle toccare tutti i frutti da lui non provati fino allora; volle cavalli, carrozze, quadri di prezzo favoloso. Le sue scuderie furono per qualche tempo le migliori di Parigi... Al club egli fu ricevuto a braccia aperte; fece

parte della setta infernale... soddisfece qualche suo capriccio, e siccome non vuol parere orgoglioso, ha maritate le figlie a due borghesi : e sì che egli dava tanta dote alle ragazze da poter loro fare sposare un principe; ma Tayer diceva di non voler derogare dai suoi principii. Non gli mancava altro che una relazione, un'amicizia aristocratica, ed allora egli gettò gli occhi su la duchessa di Lussan.

*Gio.* E che accadde? Sarei curioso di saperlo.

*Lui.* Niente di buono per Tayer, come dovrete avercapito. Conosceva la duchessa, la visitava spesso... perchè i milioni entrano dappertutto... Un bel giorno egli tentò l'assalto.

*Pie.* Come! Così Senza cerimoniel

*Lui.* Oh, aveva già rischiata una dichiarazione muta... sguardi, sospiri; ma la duchessa non volle mai capirne il significatol... Infine un giorno Tayer si gettò ai suoi piedi, e fece la sua dichiarazione formale. La duchessa il guardò con tale aria di stupefazione, che il meschino non sapeva più in che mondo si fosse, e come se tutto ciò le sembrasse cosa da nulla, diede in tale scroscio di risa, che costrinse il povero Tayer a sentirsi ridere sgangheratamente sul viso per ben dieci minuti... La duchessa rideva... rideva proprio a crepapancia... Finalmente quella smodata ilarità ebbe un termine... Tayer, che s'era già alzato, si lasciò trasportare fino a dire alla duchessa che non trovava ragione a tanta pazza allegria, che tutti sapevano non esser lei un modello di virtù e di castità, che il visconte di Chevreuse aveva pagati i debiti di lei, e che nessuno ignorava con qual moneta poi ella ricambiasse questo sacrificio, e mille altre graziosità di questo genere.

*Gio.* Allora la duchessa lo fece cacciar via.

*Lui.* Niente affatto. Ella si è contentata di rispondergli semplicemente: — « Ah, signor Tayer, io fo

« tutto quel che mi piace, e niente di quel che non mi piace... Se mi piace il visconte... perchè no?... A me piacciono assai le commedie amorose; ma non son buona ad ascoltare un atto che mi annoia, o una frase d'un importuno »... In tal punto entrò non so bene se il visconte di Chevreuse, o il duca, marito della duchessa, la quale seguì a ridere; e, richiesta del perchè ridesse, rispose; — « Domanda-« telo al signor Tayer » — Il povero milionario fuggì ratto come il baleno; e d'allora in poi una congiura si ordì contro l'infelice... Per circa due mesi, al club, all' Opéra e alla borsa trovava sempre qualcuno che ad alta voce gli domandasse: — « Tayer, che avete dunque detto a madama di Lussan per farla ridere tanto? » — Poco è mancato che non ne abbia presa una malattia. Finirono col soprannominarlo Jacopo Ferrand cotto d'amore.

*Pie.* E questo fatto non lo fece desistere dai tentativi amorosi?

*Lui.* Oh, un vecchio che comincia è più caparbio di un giovane. Dopo essere stato respinto dalla duchessa, gettò le sue mire sulla famosa Salviati... Ma là aveva un serio concorrente il signor Barotte.

*Gio.* Oh, la storiella diviene interessante...

*Lui.* Il signor Barotte, lo sapete, è un uomo dell'età di Tayer... ed aveva anche lui delle grandi pretese. Allora cominciò una lotta accanita fra i due vecchi. Si vedevano ogni giorno alla borsa, si guardavano sott'occhi, e cercavano di leggersi nello sguardo a che punto si trovavano. Cominciarono col mandare dei mazzi di fiori alla Salviati; ella li accettò... Mandarono anelli, pendenti... Ella li rifiutò. Allora vollero tentare un gran colpo, e (senza saperlo l'un l'altro) fecero proporre alla cantatrice 400,000 franchi per una sola visita.

*Gio.* Diavolo! Centomila franchi per una sola visita! Ma questo è Sardanapalesco! E la Salviati rifiutò?

*Lui.* Il domani Tayeur ricevette un piccolo biglietto profumato, in cui erano scritte queste sole parole: « Domani alle 8 p. m. Albergo Beauséjour ; Boulevard-Montmartre. Domandate del numero 45: vi sarà data la chiave. Silenzio assoluto — Emilia Salviati » —.

*Pic.* Ma in questo caso il nostro Jacopo Ferrand non era da compiangere.

*Lui.* Aspettate la conclusione. Il domani, inguantato, imbiancato, profumato, attillato, Tayeur va all'albergo Beauséjour... Un garzone gli fece cenno con l'occhio, e gli disse: — Ecco la chiave, silenzio. Lasciatela nella toppa, ed aspettate.

*Pic.* Bravo.

*Lui.* Tayeur fece quello che gli venne imposto, e sprofondò in una poltrona. Dieci minuti dopo la chiave tornò a girare nella serratura... Tayeur si slanciò con le braccia aperte, e... restò come se avesse vista la testa di Medusa nel trovarsi alle braccia di Barotte; che, dal suo canto, era rimasto come la statua del Commendatore!... Alla stupefazione successe la spiegazione, e alla spiegazione la desolazione. Barotte produsse una lettera identica a quella di Tayeur... La Salviati li aveva burlati: ma con quale scopo?... Erano sul punto di intavolare una semi-conferenza, allorchè lo stesso garzone che aveva data la chiave del numero 45 a Tayeur, si presentò portando un vassoio sul quale una lettera. Senza parlare, depose il tutto su una mensola, e disparve come un'ombra. La lettera era diretta ad entrambi. Essa era concepita in questi termini: « Signori, io non ho amanti, ho un marito.... « Io non mi vendo; ma se anche fossi la donna che voi « mi avete creduto, non mi venderei a voi. Guardate- « vi l'un l'altro in faccia, e ciascuno apprezzerà la ragione che mi fa respingere l'altro. — Emilia Salviati ».

*Pic.* M'immagino che visi! Si sono battuti?

*Lui.* Che dite! Avrebbero dovuto battersi; ma l'affare è rimasto là... per causa di partenza... Infatti tre giorni dopo la Salvati fu scritturata a Saint-Petersbourg.

*Gio.* Passi per Kerkadeec per Tayeur, pel pittore pel maestro di musica: ma de Lauménil! Eh! Che cosa ne dite?

*Lui.* Chi! Il signor de Lauménil! Quel dotto che viene quì da otto giorni soltanto?

*Pie.* Un uomo celebre! Si dice che egli abbia inventata una maniera di seminare delle ossa di balena nel giardino d'Acclimation: e ciò ha depreziato gli ombrelli.

*Lui.* Non so quello che ha inventato; ma lo credo l'amante della signora. E bisogna vedere come lo ha ben accalappiato. Ho motivo di credere che voglia farsene un marito.

*Gio.* Eh via! De Lauménil che è ricevuto dovunque, che mangia con l'Imperatore, e che ha più decorazioni che la signora non abbia anelli; un uomo illustre, infine, non può sposare una donna senza famiglia, e forse senza dote, perchè nessuno sa la sorgente del suo oro... È impossibile... De Lauménil ha troppo amor proprio.

*Pie.* Sì: ma la signora è graziosa.

*Lui.* Tutte le creole lo sono... D'altronde io poi non trovo in lei tutta cotesta bellezza; con quella sua testolina, con quella bassa statura, con quelle grosse gambe... mi sembra una capra idropica... E poi non sa i buoni costumi, nè ha frequentato mai il gran mondo. La sua casa è triviale, e, malgrado il lusso, si sente la trivialità ad una lega! Io non ci resterò molto. Mi è stata offerta l'ambasciata di Russia. Vedrò.

*Gio.* Come me: vado col principe di Monaco.

*Pie.* Ed io ho avuto una magnifica proposta da parte del Vicerè d'Egitto.

*Lui.* Ho bisogno di trovarmi in buona compagnia. Lesale della duchessa di San Dionigi non mi confanno... Qui non si vede altro che giovani galanti, donne... maritate, ma che non hanno mai sposato legalmente dinnanzi al maire il loro sedicente marito; e qualche negoziante di mode... È vero che qui non vengono donne di partito, ma neppure donne d'alto rango... Questa conversazione io la paragono al vino del ristoratore da trentadue soldi: non si può dire che è avvelenato; ma è adulterato. È certo che ogni onesto uomo si asterrebbe di condurre la sua legittima moglie in queste sale... Decisamente, io voglio andar via: ho paura di guastarmi qui.

*Pie.* Dite bene. Partiamo... Servi che si rispettano non possono soggiornare in questa casa.

*Gio.* La baronessa non ha che a riprendere la sua livrea... Io fuggo.

*A tre. (tenendosi per mano)* Fuggiamo!

## SCENA II.

*Magarthy, e detti*

*Mag. (che ha udito)* Sono contenta di sapere che avete trovata una condizione migliore.

*Tutti.* La baronessa!

*Lui.* Credete che...

*Mag.* Basta. Regolerò i vostri conti oggi stesso... Lasciatemi sola. (*Tutti viano. Ella richiama Luisa*)

## SCENA III.

*Le precedenti*

*Mag.* Poco fa fu suonato?

*Lui.* Sì, signora.

**Mag.** Era la persona che aspetto ?

**Lui.** No : era la vostra crestaia che portava il cappello : e siccome voi ci avevate raccomandato di non incomodarla... In quanto a quello che dicevamo... voi vorrete credere... che...

**Mag.** *(senza badarle)* M'aveva detto alle undici; e, sulla promessa che mi porterebbe tutte le informazioni di cui ho bisogno, ho scritto alla signora Du Tilleul di venire a mezzogiorno... Sarei proprio tentata di farle dire che non sono in casa; ma ella potrebbe offendersene... *(si suona)* Suonano!.. Andate a vedere, e, se è la persona che viene qualche volta di mattina, e senza farsi annunziare, fatelo entrare. *(Luisa via)*

#### SCENA IV.

**Magarthy sola, poi l' Incognito, indi Luisa**

**Mag.** *(guardando al di dentro)* Come va lentamente questa ragazza! Sembra ch'ella indovini che non sarà perdonata... Eppure; hanno ragione... È lui. *(apre la porta)* Per quì, venite.

**Inc.** Eccomi, signora.

**Mag.** Avete quello che m' avete promesso ?

**Inc.** L' ho.

**Mag.** Prove ?

**Inc.** Irrecusabili.

**Mag.** Quali ?

**Inc.** Le lettere dei due amanti.

**Mag.** Vi promisi pagarle due luigi ognuna. Quante sono ?

**Inc.** Cinque. *(gliele dà)*

**Mag.** Eccovi dieci luigi.

**Inc.** Avete verificata l'identità delle altre informazioni ?

**Mag.** Non ancora ; ma un giorno o l' altro l' occa-



sione si presenterà, ne sono sicura, e se allora sarò contenta di voi...

*Inc.* Ebbene?

*Mag.* Ebbene, raddoppierò il premio. Andate; aspettate la signora du Tilleul a mezzogiorno, e non voglio che vi veda. *(si suona)* Eccola! Voi avete tardato, e forse...

*Lui (entrando)* La signora du Tilleul. *(via)*

*Mag.* Entri. E voi uscite di quà. *(L'incognito esce: quasi contemporaneamente entra la signora du Tilleul. Magarthy, sempre parlando, ha dato uno sguardo alle carte)*

## SCENA V.

*La signora du Tilleul è detta*

*Mag.* Oh... Ma venite dunque, mia cara du Tilleul: vi aspettava con impazienza.

*Til.* E forse avrete potuto facilmente aspettarmi con impazienza, signorina; poichè io sono rimasta sorpresa di ricevere una vostra lettera, tanto che ho tentennato fra il se dovessi o no venire da voi.

*Mag.* Ed avreste avuto torto. Ho a parlarvi di cose che v'interessaranno, ne sono certa.

*Til.* Vi confesso che tento invano sapere che c'è di comune fra noi.

*Mag.* Ah! Prima di tutto, baronessa, noi siamo concittadine, e ci siamo viste all'isola Borbone.

*Til.* Sia; ma non ci siamo mai parlato.

*Mag.* Ma sedetevi dunque, ve ne prego.

*Til.* Ne val la pena?

*Mag.* Sì, perchè abbiamo molte cose a dire.

*Til.* Permettetemi di dubitarne.

*Mag.* La mia lettera non vi diceva che avrei dovuto parlarvi di vostro figlio?

*Til.* Sì, e con tutto che io ignori che specie di rapporti possono esservi fra mio figlio e voi, sono venuta; ma, ve lo prevengo, non desidero parlare che di lui...

*Mag.* Voi siete un'abile commediante, signora; e cotesta aria altera e puritana vi sta a meraviglia. Disgraziatamente, fra poco dovrete lasciarla.

*Til.* Se m'avete fatto così numerose istanze per farmi venire ad ascoltare degl'insulti, vi domando il permesso di ritirarmi.

*Mag.* No; al contrario, signora: ed io spero che voi vorrete farmi il favore sedervi, come già vi ho pregato.

*Til.* Mi sederò; ma al patto che voi mi parlerete primamente di mio figlio.

*Mag.* Sono dolentissima di non potere arrendermi ai vostri desiderii, e di dovervi condurre ai miei. Comincerò col parlarvi di voi, poi di me, poi di Emilio.

*Til.* (*sedendo*) Vi ascolto.

*Mag.* E prima d'ogni altro, mia cara baronessa, non mi crediate una zingara se vi dico un poco del passato, molto del presente, e più ancora del futuro. La vostra vita io la tengo sulle punte delle mie dita, ed ecco qui la vostra storia.

*Til.* La mia storia è semplice, signora: io sono stata sempre onesta ed onorata.

*Mag.* Senza dubbio. Siete restata, nella più grande miseria, vedova di un colono di San Dionigi: vi metteste a dar lezioni per vivere... non ricordo di che cosa. In questo non vi è niente di male: vivere lavorando è noioso; ma onorevole. Vostro figlio, volendo cercare d'aiutarvi, s'imbarcò con voi per l'Hàvre. Ingaggiato nell'armata, dopo cinque anni di servizio nella Algeria, divenne capitano, e poi fu aiutante di campo del generale Puy-Maurin. Il povero giovane è pieno di tenerezza per voi, e sopra del suo mensile, che è di duecentocinquanta franchi, ve ne manda cento. È poca cosa, ma vostro figlio fa quello che può. Dico il vero?

*Til.* Che volete dunque conchiuderne?

*Mag.* Io seguo il mio programma. Vi ho detto il vostro passato, ed il vostro presente. Ora non mi resta a dirvi che il futuro.

*Til.* Il mio futuro è già tracciato. Vivere ignorata, e pregare Iddio per la felicità di mio figlio.

*Mag.* V'ingannate: avete un altro avvenire d'innanzi a voi: anzi ne avete due. Scegliere.

*Til.* Mi dite delle sciarade?

*Mag.* Forse: ma in tutti i casi la parola ne è seria. Ascoltatemi dunque con attenzione, e soprattutto capitemi bene. Ecco il primo dei due avveniri in questione, e non dipende che da voi ch'esso cominci oggi stesso. Voi avrete una nipote ricchissima...

*Til.* Ma non ho che un figlio...

*Mag.* Lo so bene; ed è perciò che non vi ho detto avete; ma avrete una nipote ricchissima, che, desiderosa di avere presso di sè una zia gentile come voi sareste, si farà un piacere di offrirvi la sua tavola, un appartamento convenevole, una cameriera, il calzolaio, la crestaia, eccetera, e che di più vi pregherà d'accettare duecento franchi al mese, che, riuniti ai cento franchi di Emilio, vi aiuteranno a vivere più convenevolmente che vivete. Ecco il primo de' vostri avveniri. Avete capito?

*Til.* (*alzandosi*) Ho capito, signora; o almeno ho tutto indovinato. M'è impossibile d'accettare la proposta che mi fate. Io non disonorero la mia canizie facendomi vostra complice.

*Mag.* Rifiutate assolutamente?

*Til.* Assolutamente.

*Mag.* Allora vostro figlio è perduto!

*Til.* Perduto! Mio figlio! Che volete dire?

*Mag.* Ecco ciò che riguarda il secondo avvenire di cui io vi lasciai la scelta, e verso il quale voi vi spingete veramente. Fra otto giorni vostro figlio sarà uc-

ciso, e voi vi troverete sola nella miseria e nella disperazione.

*Til.* Vediamo, parlate. Che significa questa minaccia? Mio figlio non ha commesso nessun delitto, come dunque potrebbe essere ucciso?

*Mag.* Questo è quanto saprete allorchè vi avrò parlato un poco di me, come dissi. Sapete che lasciai le Colonie imputata d'un delitto che non aveva commesso: fui sottratta alla giustizia da un negoziante di schiavi, che per un caso fortuito della bontà celeste, fu difensore della innocenza. Quell'uomo mi amò... Capirete benissimo che a bordo, fra le mani di un tal uomo, io non potevo opporre gran resistenza, e voi, voi stessa, che siete la virtù personificata, sareste soccombuta. Questa duplice vita, potete ben comprenderlo, è stata per me interminabile. Finalmente un bel giorno una fregata inglese ha dato caccia al brik del negoziante di schiavi: egli è stato preso ed appiccato. Il danaro che io aveva portato meco dalle Colonie era al suo termine: aveva gran bisogno di danaro per l'educazione della mia figliuola; quindi m'impadronii senza scrupoli dei duecentomila franchi del negoziante. Oggi, mia cara zia...

*Til.* Non v'affrettate a darmi un tal nome...

*Mag.* O prima o dopo è lo stesso. Diceva dunque, mia cara zia, non è nè un padrone come il conte di Cerny, nè un amante come John Bradston di che oggi ho bisogno; ma un marito: un buono, bravo ed onesto uomo, che, pel rispetto a lui dovuto, faccia rispettare sua moglie. Le persone che io ricevo appartengono ciascuno ad una branca della scala sociale. Kerkadec alla più vecchia nobiltà brettona, Tayeur alla sfera de' banchieri, de Laverpillière alla stampa parigina de Lauménil alla scienza. Fra questi, l'ultimo avrà la felicità di essere mio marito; ed è per lui, zia mia, che ho bisogno d'una famiglia.

*Til.* E voi credete che io possa farmi complice d'un tal tradimento? Che io aiuterò la creola Magarthy, schiava del conte di Cerny, mantenuta di John Bradston, meticcia senza nome, o, ciò che è mille volte peggio, che porta un falso nome, ad ingannare un gentiluomo, facendogli credere quello che non è, cioè che voi siate una donna onesta? Mai!

*Mag.* In tal caso ecco quello che accadrà. Emilio non è solamente un buon figlio; ma anche è un bel giovane, pieno di talenti, che balla divinamente, canta come un angelo, monta a cavallo come Baucher. A forza di ballare con la moglie del suo generale, a forza di cantare con lei, di condurla al passeggio, egli è giunto a quello che doveva giungere in simili casi. La contessa di Puy-Maurin ha paragonati i venticinque anni di Emilio coi cinquantacinque del generale. In una parola, Emilio è l'amante della moglie del generale, di cui ha tradito miserabilmente la confidenza.

*Til.* Oh, quello che voi dite è impossibile!

*Mag.* Eccone la prova. Cinque lettere della corrispondenza dei due amanti. Non aveva ragione di dirvi, mia cara zia, che vostro figlio, mio cugino, corre pericolo della vita? Supponete che una di queste lettere vada in mano del generale, questi, che adora sua moglie, li ucciderà entrambi.

*Til.* Voi non avrete tanta crudeltà!

*Mag.* Scherzate. Perchè dovrei lusingarvi adesso? Mi avete voi lusingata quando poco fa mi avete chiamata cortigiana? Mi avete accusata, perchè mi so chiamare baronessa di san Dionigi: mi accusate per aver rubato un nome... Ma che cosa è il rubare un nome che non appartiene a nessuno, a paragone del rubare la moglie del proprio benefattore?... Voi entrerete oggi stesso in casa mia con le condizioni che vi ho imposte: se non volete farlo, signora, questa piccola corrispon-

denza sarà mandata al generale. Che volete, mia cara zia? A noi donne, che la società rende schiave, non resta altra arme che l'astuzia, e bisogna servircene, come la sola che abbiamo.

*Til.* Oh... no, io non consentirò mai!

*Mag.* Via, via, nessuna fanciullaggine! Voi non comprometterete la carriera, l'avvenire ed anche la vita di vostro figlio, per un vano serupolo di coscienza! Ancora una volta, cara zia, vi assicuro che vi troverete benissimo in casa mia. Domani farò casa nuova, cambio quartiere, mi trovo troppo meschinamente qui. Voglio sperare che la mia buona zia mi aiuterà coi suoi consigli... Andiamo, decidedevi presto. Eccovi in questa borsa un mensile anticipato in duecento franchi... Ma prendetela, tutto è convenuto... Il danaro è sempre buono, senza dire che, mentre non vi mancherà niente qui, vostro figlio terrà interamente il suo onorario, e voi potrete anche fargli de' regali di tanto in tanto. Oltre a ciò vostro figlio seguirà a tenere l'amante; il generale, che non vedrà nulla, sarà sempre felice, ed in tal modo tutti saranno contenti. Vedete bene che sareste assai biasimevole volendo turbare una così ammirabile armonia. Ora che bisogna fare? Dimenticarvi una cosa, e ricordarvene un'altra. Dimenticare che io mi chiamo Magartly, che sono stata schiava, mantenuta del conte di Cerny, vedova di John Bradston; ricordare che sono vostra nipote, che ho una figlia di primo letto, e che mi chiamo la baronessa di san Dionigi. Accettate?

*Til.* Bisogna bene che lo faccia!

*Mag.* Bravo! Vedo che siete una donna di spirito.

*Til.* Ma... quelle lettere?

*Mag.* Udite. Il giorno in cui, per vostra cooperazione, avrò fatto un matrimonio onorevole, non solamente vi darò diecimila franchi, ma vi darò anche le lettere in quistione; però se voi covate qualche si-

nistro pensiero (cosa di cui mi avvedrò subito) se voi non sarete sinceramente mia alleata, o mia complice, se così volete, io perderò vostro figlio senza pietà, come voi avrete perduta me. La mia volontà è inflessibile, e difficilmente io non raggiungo il mio scopo.

*Til.* Sono vostra schiava, signora: vi obbedirò.

*Mag.* (*dandole la borsa*) Allora prendete. (*Du Tilleul la prende*) Alla buon'ora! Vedo che siete ragionevole.

*Til.* E come si spiegherà poi la mia improvvisa presenza in casa vostra?

*Mag.* Niente di più facile. Direte che io vi aveva lasciata alle Colonie per sorvegliare ai nostri interessi, e che oggi mi portate la mia porzione d'un'eredità colossale, che mi viene da uno zio di mia madre. Sono dunque milionaria, e non si tratta d'altro che di trovarmi un marito. Siete giunta per guidare la mia scelta, accudire alla mia casa; ecco la vostra parte. Non avete certo bisogno che io vi scriva un piano dettagliato. Da questo momento voi appartenete alla mia casa; domani avrò servi nuovi, vi darò la chiave, e darò ordini perchè vi si obbedisca come un'altra me stessa.

*Til.* E che dovrò fare riguardo alle persone che ricevete?

*Mag.* Direte che sono una vedova di trentadue anni, onesta e ricca; che mi adorate, che tutti mi fanno la corte, che io non ascolto nessuno, e che ho rifiutati cinque o sei partiti magnifici... (*al servo, che entra*) Che c'è?

## SCENA VI.

*Un Servo, poi de Kerkadec e dette*

*Ser.* Il signor de Kerkadec domanda se la signora baronessa è visibile.

*Mag.* Certamente. (*servo via*) E il mio nobile bret-

tone; un perfetto gentiluomo, ed un amico prezioso. Siete libera fino alle sei: mangeremo assieme.

*Til.* Alle sei? Sta bene.

*Mag.* A proposito: ci daremo del tu.

*Til.* Come vorrete.

*Mag.* Ebbene... (*entra de Kerkadec*)

*Til.* Via, via... allegramente, mia piccola nipote...  
A rivederci alle sei...

*Mag.* (Tutto andrà bene!) (*Du Tilleul saluta de Kerkadec, e via*)

*Ker.* Ho ricevuta la vostra lettera, e sono corso. Ma chi è quella donna che vi chiama sua nipote?

*Mag.* È mia zia.

*Ker.* Io vi credeva senza famiglia...

*Mag.* Ne ho comprata una.

*Ker.* Una famiglia! E perchè? Stavate così bene! Era merito in voi il non averne.

*Mag.* Vi assicuro che no: mi mancava una famiglia.

*Ker.* Come vi piace! Ma, ditemi, che significa quel biglietto pressante?

*Mag.* Prima di tutto, grazie d'essere venuto. Voi siete buono, ed io vi amo.

*Ker.* Mi amate, malgrado i miei capelli bianchi e i miei sessant'anni? Vi ringrazio della parola, mia cara amica. Amatemi, se ciò vi fa piacere. Ma frattanto, che avete a domandarmi?

*Mag.* Ah, marchese, se sapeste...

*Ker.* Vediamo... Avete fatta qualche pazzia? La casa forse non è pagata, i cavalli venduti, i diamanti pignorati? Che c'è, insomma, che c'è?

*Mag.* Niente di tutto ciò, marchese. Posseggo dell'ordine, grazie a Dio, e non isciupo... Fo, vi prego a crederlo, un uso migliore de' vostri doni. Ma soffro, e mi annoio, ed ecco perchè ho voluto vedervi. Sono in un momento solenne, ed ho bisogno de' consigli d'un vero amico.



*Ker.* Quanta gravità, buon Dio! De' consigli! Ve ne darò, se li volete: solamente non ve li garentisco di prima qualità.

*Mag.* Cattivo soggetto!

*Ker.* Non ho mai conosciuta la morigeratezza, nè tampoco l'ho veduta. Di che si tratta?

*Mag.* Marchese, volete sposarmi?

*Ker.* Come avete detto? Ho male inteso.

*Mag.* Volete esser mio marito?

*Ker.* Oh, mia cara amica, io non isposo le mie mantenute, vedete se voglio sposare quelle...

*Mag.* Degli altri. Termino la vostra frase, con tutto che molto impertinente.

*Ker.* Scusatemi. Non ho saputo resistere alla vanità di fare uno di quelli che si chiamano spiritelli. Sapete pure che noi altri brettoni siam tenuti in conto di poveri di spirito.

*Mag.* Vi domando, marchese, se volete sposarmi.

*Ker.* Per far che?

*Mag.* Rispondetemi: un sì o un no.

*Ker.* (*prendendo il ventaglio*) Ecco un ventaglio che non è degno di voi, mio angelo. Vi darò un Wattau autentico.

*Mag.* Allora, no!

*Ker.* Mia cara amica, voi mi mettete in una posizione falsissima. Vi sono delle domande alle quali un gentiluomo non sa come rispondere, e cerca di cavarcela con un'impertinenza. Questa non vi è bastata. Ebbene, no.

*Mag.* Intanto è necessario che io mi mariti.

*Ker.* Ne avete diritto, e non sarò io che ve lo impedirò. Solamente la vostra proposizione mi ha sbalordito per un istante. Ora parliamo. Io sono stato franco, forse un po' brutale, perdonatemi, e ditemi tutto. Qual'è la cagione di questa singolare fantasia?

*Mag.* Interrogatemi, marchese; ed io vi risponderò come al mio migliore amico.

*Ker.* (con gaiezza e cortesia) Ebbene, se io tentassi di confessarvi invece d'interrogarvi, vi direi che voi mi dovete una parte del lusso che vi circonda, e che avete per un momento avuto paura che io non mi dollessi vedendovi vivere in un modo troppo libero, troppo attaccato al piacere, e che, per conseguenza, la fonte di certi regali e di certe ricchezze si fosse esaurita. Ma avete dimenticato, signora, che io sono un gentiluomo?.. Prima ragione. (*Magarthy s'inchina ridendo*) Non vi offendete delle parole d'un vecchio brettone, un pò brontolone, come si dice al mio paese. Siete molto presso alla trentina, avete ventinove anni, credo, ma non avete l'intenzione di farvi credere una fanciulla. Avete una figlia di sedici anni, che mariterete fra un anno o due. Ebbene, vi pare che sarebbe buono il finirla con cotesta vita, e logico di maritarvi prima di lei. Il matrimonio, inutile all'uomo, è una necessità per la donna: esso vale per questa un nome ed una posizione.

*Mag.* Voi siete un indovino, marchese.

*Ker.* No; ho solamente la tattica della situazione. Ho maritate fin'ora due mantenute; ebbene, per rassicurarvi, e per provarvi che sono vostro amico e che vi amo, ecco quello che vi propongo. Prima di tutto non si parli più di ciò che mi è piaciuto darvi; vi aggiungo una dote di centomila franchi, e fin da questo istante non sono che un vostro amico.

*Mag.* Ah, signor marchese...

*Ker.* La nostra unione fu sempre segreta; noi dunque non abbiám nulla da modificare nella nostra relazione pubblica. Ricordatevi qualche volta d'un vecchio amico, che vi amerà sempre. In quanto a me io non dimenticherò mai l'angelica creatura che ha voluto annoiarsi due anni con un vecchio indisponente qual io mi sono.

*Mag.* Marchese... credete che l'amor mio...

*Ker.* Non vi chieggo ora che la vostra amicizia, baronessa. Questa sera vi porterò la somma in quistione... Ma sento una carrozza, e poichè io non sono altro che un vostro amico, vado via.

*Mag.* Qualche importuno. Prendete: uscite dalla piccola porta. *(gli dà una chiave)*

*Ker.* La scala segreta. . . Sia... per questa volta. Questa sera io vi riporterò la chiave per la scala pubblica, la scala di tutti... *(le bacia la mano, e via sorridendo)*

## SCENA VII.

**Magarthy sola**

È un vero gentiluomo questo marchese... trattiamolo bene; la razza se ne perde... Son già sul principio della dote... centomila franchi. Vediamo un pò che cosa farà il nostro banchiere... Il doppio almeno del marchese... ma con qual contraccambio!

## SCENA VIII.

**Tayeur e detta**

*Tay.* *(di dentro)* Va bene, va bene... non m'annunziate... è inutile. Io sono della casa.

*Mag.* Eccolo... Via, un pò di coraggio... con costui l'impresa è difficile.

*Tay.* Oh, siete sola! Credeva d'aver veduto laggiù una carrozza....

*Mag.* E voi vedete che sono sola, amico mio. Che avete fatto tutta questa giornata? Perchè venite sì tardi?

*Tay.* Ho avuto mille affari... Una corsa ai boschi di Vincennes, per provare i cavalli che ho comprati da Lord Ribby: ho mercanteggiata una villa, l'ho messa

diecimila franchi, e l'avrò. Il proprietario è un azionista del credito mobiliare: deve morir di fame. Poi sono andato a firmare dei buoni nella mia amministrazione, ho fatto un giro alla borsa per prendere un biglietto di visita da Prevut secondo la vostra intenzione. (*le dà il mazzo di fiori*) Ed eccomi pronto a portare la luna all'estremità d'una lancia, se me lo comandate... Oggi siete troppo raggianti, e queste rose sono gialle al vostro confronto.

*Mag.* Sempre galante, mio caro Tayeur... Siete adorabile, avete sempre venticinque anni, in parola d'onore... e quando vi paragono a tutti i giovani che io vedo, tutti perdono al vostro confronto.

*Tay.* Voi mi adulate.

*Mag.* No: faccio da eco. Tutte le donne vi adorano: ripetono i vostri spiritelli, poichè voi non possedete solamente de' milioni di franchi, ma anche de' milioni di motti arguti e spiritosi, de' quali voi siete prodigo con tutti, a segno di rendermi gelosa... Voi non dovete essere bello e spiritoso che per me, che vi amo e vi ammiro... ma no... a voi piace di brillare... di sorprendere...

*Tay.* Io! Vi giuro che no. Non ho alcuna pretensione, e se ho qualche qualità, è a voi che la debbo.

*Mag.* Se voi non foste stato quello che siete, io non vi avrei mai amato.

*Tay.* Invero voi mi dite delle cose che fin'ora non mi furono mai dette.

*Mag.* Perchè io sono stata la sola donna che vi ho amato, e che vi amerò.

*Tay.* E non siete del pari amato, forse?

*Mag.* La cosa è differente... Mi si ama come un pas-satempo.

*Tay.* Cattiva! Sapete pure che non è così. Non sono forse pronto a fare tutto ciò che desiderate? Volete qualche cosa oggi? Un sogno forse? Parlate, e fra dieci minuti il sogno sarà realtà.

*Mag.* Danaro! Sempre danaro! So bene che avete tanto danaro, che non sapete che farne... ma non ne ho bisogno... Ho bisogno d'affezione, e quand'anche dovessi diventar ridicola, dirò la vera espressione: ho bisogno di amore...

*Tay.* Ebbene... io vi adoro!

*Mag.* M'adorate?... È una parola che si dice molto presto; ma che difficilmente si prova.

*Tay.* Mettetemi nell'impegno.

*Mag.* Ebbene, conducetemi sta sera all'Opéra.

*Tay.* All'Opéra!... All'Opéra!!... Ma come?

*Mag.* Nel mio palco.

*Tay.* Impossibile.

*Mag.* Perché?

*Tay.* Perché sono impegnato in un affare della più alta importanza. Ma a che proposito cotesta pazza idea di farvi accompagnare da me?

*Mag.* Lo so io? Vi ho domandato questo, come se vi avessi domandata qualunque altra cosa.

*Tay.* Sono dolentissimo di contrariarvi; ma capirete che è insensato.

*Mag.* Sì, ho capito... Ero pazza: sarebbe lo stesso che compromettervi, e non lo potete... Che sono io? La vostra amante; e se mai il nostro segreto sarà palese, se mai vostra moglie... Oh, quale orribile posizione è la mia! (*piange*)

*Tay.* Buono! Eccovi là a piangere. Ma che avete? Fino a poco fa eravamo convenuti di non parlare di certe cose... E comprenderete, che non posso venire nel vostro palchetto all'Opéra, dove tutti mi conoscono. Voi stessa sareste compromessa.

*Mag.* Avete ragione! Non ci pensiamo più. Andrò sola, oppure mi farò accompagnare da mia zia.

*Tay.* Vostra zia! Quale zia?

*Mag.* È giusto, voi non la conoscete: è arrivata questa mattina. Ve la presenterò.

*Tay.* Non mi avete mai parlato di questa zia.

*Mag.* Me n' ero dimenticata. Decisamente non andrò all' Opéra. Mi promettete di venire a prendere una tazza di the con me?

*Tay.* Oh, volentieri. Tutto quel rumore, tutta quella gente, quella musica è fastidioso, ed è sempre la stessa cosa!... De' sì di petto, delle *pirouettes*... Mentre che l'intimità... Oh, parlatemi d'una bella serata in un piccolo gabinetto ben condizionato, dove si può dir male di tutto, tenendo con una mano una tazza di the, e con l'altra un sigaro. Questa è la felicità, e la felicità in due!

*Mag.* Disgraziatamente saremo in tre.

*Tay.* Come! Tre!

*Mag.* E mia zia?

*Tay.* Che il diavolo se la porti! Siete sempre circondata da un esercito! De Kerkadec, de Lauménil, de Laverpillière!... E siccome non erano bastanti, ecco in ballo una zia adesso!

*Mag.* Andiamo, brutto geloso, venite da me sempre che volete, e non fate il viso arcigno.

*Tay.* Se sono geloso, egli è che vi vorrei per me solo.

*Mag.* Adulatore! Fu appunto con simili parole che mi avete perduta, stregata.

*Tay.* Tu m'ami dunque un poco.

*Mag.* Se l'amo! Lo domanda! Ma ricordatevi dei primi tempi della nostra unione. Ho lottato assai? Mi sono dibattuta contro le vostre seduzioni, io, povera vedova isolata? Credeva il mio cuore morto ad ogni sentimento, ed ecco che senza lasciarmi il tempo di difendermi, avete forzata la porta di questo cuore, che si è lasciato prendere, o meglio, si è dato tutto intero a voi. Ahimè, era troppo felice perchè la durasse così!

*Tay.* Non può durare? Il nostro amore! E perchè?

*Mag.* Perchè da tutte le parti veggo ostacoli. Già le vostre visite in casa mia danno a pensare, e temo lo

scandalo per voi e per me. Bisogna raddoppiar la prudenza; mia zia è d'una rigidità...

*Tay.* E non sono io libero?

*Mag.* Non lo siete. Sono pur singolari le nostre leggi sociali! Il matrimonio fa schiavi gli uomini, e rende le donne libere. Ciascuno di noi deve riprendere la sua parte, amico mio; il vostro posto è al focolare domestico; il mio compito, guardate, sarebbe quello di fare appello al vostro coraggio, e non più rivederci.

*Tay.* Non più rivederci! Sei pazza! E credi forse che io consentirei a non più rivederti? No, piuttosto farò tutto quello che vuoi. Tu sei la prima, la sola affezione della mia vita. Ho esaurite le mie forze sul vasto campo della speculazione, ed è questo momento appunto quello in cui, uscendo dalle galere dell'aggio, mi preparo a gustare le ebbrezze d'un amore ardente come quello d'un giovanotto... Dopo avermi detto mille volte che mi amavi, che non avevi mai amato che me, mi dici di non più rivederci! Hai dunque mentito quando dicevi di amarmi? Dì la verità... se ne ami un altro, confessalo: qualche bel giovane forse, un ganimede?... Vuoi sbarazzarti di me, non è così?... Ma rispondimi, dunque!...

*Mag.* Che volete che io risponda a tali supposizioni? Posporvi a qualcuno! Ma io t'amo più d'ogni cosa al mondo; un re stesso non otterrebbe uno sguardo da me. Tu sei più nobile di tutti, perchè più intelligente. Chi potrei mettere al tuo confronto? Quando ti guardo, quando t'ascolto, veggio brillare sulla tua fronte quel raggio di genio, che di te ha fatto il primo finanziere del mondo... Ma che vuoi?... Temo lo scandalo.

*Tay.* Finora non s'è saputo niente, e niente si saprà.

*Mag.* Può accadere una disgrazia. Capisci... una

donna sola, presso la quale si vede tutti i giorni lo stesso uomo. . . una vedova straniera è sospetta. . . Si tengono gli occhi fissi su me. . . E poi, la mia conversazione è mista: molti vengono a trovarmi: ma qualche volta persone che ho ricevute la vigilia, dimenticano di salutarmi, incontrandole per via. Me ne accorgo troppo! Non vedi che tu stesso non osi mostrarti in pubblico con me; e, malgrado tutto il tuo amore, se qualche volta io t'incontro al braccio di tua moglie, o delle tue figlie, ti contenti come gli altri di farmi un piccolo saluto convenzionale, guardando bene attorno, per non essere veduto; ed anche quest'apparenza di cortesia sembra costarti. Spesso, te lo giuro, ho dei terribili accessi di rabbia. Oh, se fossi maritata! Non si pensa mai alla indispensabilità d'un marito, fosse anche il più brutto, il più infimo, il più ignoto. . . è sempre un braccio. Si rispetta, qual che ella sia, la donna che va appoggiata al braccio d'un marito. Essa può andar dappertutto con la fronte levata perchè ha un marito iscritto nel gran libro del debito pubblico della pubblica opinione. Qualche imbecille ha detto che il matrimonio è una schiavitù. Oh, il matrimonio è la libertà!

*Tay.* Ecco la seconda volta che dici la stessa cosa! Maritarti! Non ci mancherebbe che questo!

*Mag.* Voi siete ammogliato!

*Tay.* Ma con me è altra faccenda. E poi, io era già ammogliato, quando ti conobbi, mentre che tu. . .

*Mag. (lentamente)* Se io lo fossi, voi potreste venirmi a trovare apertamente: potreste presentarmi a vostra moglie, e le nostre relazioni parrebbero naturalissime.

*Tay. (riflettendo)* Non dico di no. Certamente so che una donna maritata è più libera, so che con una donna maritata non v'è pericolo di scandalo. . . Ma alla fin dei conti poi tu non sei maritata.

*Mag.* Potrei maritarmi.



*Tay.* Ma io non voglio che vi maritate, signora: la gelosia non mi lascerebbe un istante di riposo, sarei capace di fare un chiasso. Guarda, amerei meglio lasciare la Francia, fuggire con te.

*Mag.* Oh, ecco, gli uomini! Toccano sempre gli estremi! Ha paura di compromettersi venendo nel mio palco all'Opéra, e mi propone di fuggire con lui ai confini del mondo!

*Tay.* Hai ragione: perdo la testa; ma tu mi rendi pazzo con cotesti progetti.

*Mag.* (senza badargli) Capisco che voi potreste essere geloso, se io sposassi uno di quei giovanotti dei quali mi parlavate testè: ma se scegliessi un vecchio, non avreste più nessuna cagione di allarme.

*Tay.* Ma di che cosa hai a dolerti? Non vivi forse nella società?

*Mag.* Sì, nella società delle mogli traviate, dei mariti discoli, delle donne perdute: ma questa non è società di buona lega! Ne ho abbastanza di questa falsa situazione in cui mi trovo; voglio stabilirmi una volta.

*Tay.* Capisco bene che sarebbe assai meglio; solamente bisognerebbe trovare il marito, e di quella specie poi di che io non ne conosco.

*Mag.* (bruscamente) Che ti sembra di de Lauménil?

*Tay.* Di Lauménil! Perchè mi fai questa domanda?

*Mag.* Rispondimi.

*Tay.* Eh, eh... Mi sembra un galantomo; un poco invecchiato da' lavori scientifici. Sta discretamente in fondi, e lo sarà ancora più dopo la morte della madre, la quale ha più di cento anni. Un buon vecchio col quale mi piace molto di conversare. Ecco tutto. Ma perchè questa domanda?

*Mag.* Voglio sposare de Lauménil...

*Tay.* Come! Ed egli vi sposerebbe!...

*Mag.* Vi faccio riflettere che questa gran sorpresa non ha niente di piacevole.

*Tay.* Perdona....

*Mag.* Ascoltatevi per adesso come un amico ; poi tornerete ad essere mio amante. Fra poco io compirò trentadue anni: ho bisogno di una posizione nel mondo, e questa posizione solamente un marito può darmela. Al braccio di de Lauménil, io entrerò in tutte le sale di Parigi; e poichè è un vecchio di sessantacinque anni; voi non ne sarete geloso.

*Tay.* Come?

*Mag.* No, voi non sarete geloso , perchè non amerò che voi. Per tutti io sarò la signora de Lauménil ; ma per voi non sarò che Magarthy. De Lauménil è sempre occupato nei suoi lavori, nelle sue ricerche; ha la sua carica alle arti e mestieri, il suo corso alla Sorbonne, le sue sedute all'Accademia. Il suo tempo sarà in tal modo occupato, e non gliene resterà per occuparsi di me.

*Tay.* In tal modo egli occuperà il giorno; ma la notte?

*Mag.* Noi lo faremo astronomo.

*Tay.* De Lauménil vi ama, dunque?

*Mag.* Credo di sì.

*Tay.* Ve lo ha detto?

*Mag.* No; ma lo dirà allorchè io vorrò che lo dica.

*Tay.* Io non credo che de Lauménil pensi ad amogliarsi ; ma se anche vi pensasse , credo che sarebbe con lo scopo di tenere delle riunioni, ed in tal caso vi bisognerebbe una fortuna considerevole.

*Mag.* Come voi diceste, de Lauménil è ricco: in quanto a me, non sono poi così povera come voi credete; e se non altro, passo per ricchissima, e questo è già molto per le apparenze... Ho qualche metro di terra sul boulevard Malesherbes...

*Tay.* Lo so.

*Mag.* In oltre questa casa che abito, i miei diamanti; e poi, la signora du Tilleul, mia zia, mi porta 400,000 franchi di eredità dal mio paese.

*Tay.* E da chi li avete ereditati?

*Mag.* Da uno zio...

*Tay.* Da uno zio! Da uno zio! Ho paura che non fosse uno zio della moda di Bretagna!

*Mag.* Diffidate sempre voi!

*Tay.* Alla fin fine, tutto ciò forma un totale non molto vistoso.

*Mag.* Che volete? Me ne contenterò, poichè questo è il solo mezzo di vedervi, ed amarvi tranquillamente.

*Tay.* Via, vedo che, sia per questo o per quello, costesto progetto vi sta molto a cuore: sia fatta la volontà vostra! Vi bisogna una dote, e me ne incarico io. A partire da oggi sono il vostro banchiere: voi avete presso di me 200,000 franchi; spetta a me poi di farli lavorare in modo che alla fine dell'anno sieno un bel milione, e lo saranno, o io non sarò più Tayeur.

*Mag.* Siete un amore!.. Silenzio... Viene qualcuno.

## SCENA VIII.

**De Lauménil e detti**

*Tay.* (Pover' uomo!)

*Lau.* Incomodo forse?

*Mag.* Ma niente affatto!

*Tay.* (*inchinandosi*) Signora, i collocamenti di cui vi è piaciuto incaricarmi saranno fatti domani.

*Mag.* Ve ne ringrazio, mio caro Tayeur; però siate prudente, pensate che sono una povera vedova, e che quei 500,000 franchi sono una parte della mia fortuna.

*Tay.* V'ho detto che in men di un anno li raddoppierò, e non mancherò alla parola. (*saluta, e via*)

## SCENA IX.

### *I precedenti*

*Mag.* Confessate, mio caro filosofo, ch'è un incomodo positivo amministrare da sè la propria fortuna.

*Lau.* Non lo so, baronessa. La mia si è amministrata da sè sola.

*Mag.* Ecco perchè incaricavo Tayeur di tutti quei dettagli di cui non comprendo un fistolo. Alcune volte, ve l'assicuro, non sapevo dove dar la testa.

*Lau.* A chi lo dite? Ad un povero vecchio sempre occupato in ricerche scientifiche o in nuove esperienze... Ecco perchè sono obbligato di fidar sulle cure d'un servo vecchio come me; e, quantunque egli non mi rubi che poco, sento che manca alla mia casa un altro me stesso.

*Mag.* Oh, la vedovanza ed il celibato non è per voi altri uomini che un piacere di più. La libertà che essa vi accorda, vi lascia padroni delle vostre azioni: ma noi altre donne... Io, per esempio, sono esposta malgrado i miei trentadue anni ai motteggi ed alle maldicenze. La società si diverte molto a calunniare le vedove, e sono obbligata a vivere con tanta circospezione, che qualche volta mi viene il pensiero di fuggir da Parigi, ed andare a vivere in qualche luogo deserto. Non posso accettare alcun invito... Chi m'accompagnerebbe? Questo m'affligge molto, perchè io ho una figlia, e quando dovrò maritarla, non saprò come fare.

*Lau.* Voi avete una figlia! Voi!

*Mag.* Di sedici anni.

*Lau.* Impossibile.

*Mag.* Oh... alle Colonie ci maritiamo di ben tenera

età. Mézélie ha sedici anni: a ventidue io era già vedova.

*Lau.* Permettetemi una domanda, forse indiscreta.

*Mag.* Dite.

*Lau.* Perchè non vi siete rimaritata?

*Mag.* Non mi conoscete, dunque?

*Lau.* E come?

*Mag.* Ho sempre desiderato di maritarmi... Soltanto non ho trovato mai l'ideale che mi era formato, cioè il vero amico, la mia anima gemella, che dividerebbe tutti i miei sentimenti, tutte le mie idee... Io non sono più una giovanetta, e non me ne dispiace, credetelo. Non ho niente a rimproverarmi nel passato, e detesto la gioventù... Quello che io avrei voluto sarebbe stato un padre per mia figlia, ed un amico per me.

*Lau.* Non avrò mai il piacere di vederla cotesta cara fanciulla?

*Mag.* Deve venire fra giorni... Oh, come sarà fatta grandel! La ritiro dal collegio.

*Lau.* Non pensate a maritarla?

*Mag.* Bisognerebbe almeno che aspettassi che ella veda un po' il mondo. Eppure mi passano talvolta per la mente così neri presentimenti, che io vorrei almeno saperla felice prima di lasciarla per sempre.

*Lau.* Che dite mai? Ma voi avete una salute perfetta. Dite di non essere più giovane a trentadue anni; che dovrei dire io che ne ho sessantotto?

*Mag.* L' uomo è sempre giovane... Sessantotto anni è l'adolescenza della vecchiezza.

*Lau.* Vi ringrazio della bella idea che v'è sorta a mio riguardo... Forse qualcuno l'avrebbe chiamata un tratto di spirito: io la dico un tratto di buon cuore.

*Mag.* Il cuore! Ho vissuto pel cuore, morirò per esso. *(pone una mano sul petto)* Qui v'è una seria malattia,

e che non perdona facilmente ; da un momento all'altro io potrò morire. . . Oh... quegli attacchi nervosi.

*Lau.* Un attacco nervoso! Eh, via ! . . .

*Mag.* Conosco il mio stato. . . Una palpitazione più forte dell' ordinario, e sarà finito.

*Lau.* Vediamo il polso.

*Mag.* Ecco.

*Lau.* Che bella mano! (*gliela bacia*).

*Mag.* Che fate?

*Lau.* ( *fingendo d'ascoltare le pulsazioni*) I medici tastano il polso, noi lo ascoltiamo, ed a traverso di quella pelle così fina, così trasparente, si potrebbe anche vederlo.

*Mag.* Vi giuro che non vi credeva tanto galante.

*Lau.* Sono stato galante?

*Mag.* Mi pare di sì.

*Lau.* Forse senza pensarvi . . . Ma continuiamo, ve ne prego . . . Terminate la confidenza che eravate per farmi. Non capita tutti i giorni ad un vecchio come me l'udire la confessione d'una donna giovane e bella.

*Mag.* Giacchè le mie chiacchiere non vi annoiano, vi dirò quali sarebbero state le mie aspirazioni. Non so perchè, ma, parlando con voi mi pare di parlare con un fratello.

*Lau.* Ah, parlate, parlate . . . ve ne prego.

*Mag.* Ebbene, voglio essere franca fino alla fine. Sono una ignorante, ve lo confesso ; sono indolente, neghittosa come la maggior parte delle creole. Io forse lo sono stata più che le altre, perchè nessuno s'è dato un pensiero al mondo della mia educazione. Impossibilitata a capire, a sapere, a discutere, mi sarei contentata di ammirare e contemplare; ed ecco perchè bramava unirmi ad un uomo rimarchevole nelle arti, nelle scienze o nelle lettere . . . La vita della società non mi piace, perchè non credo che le discussioni, le polemiche, il baccano, infine, convenga al nostro

sesso . . . Avrei voluto fare della mia casa un palazzo incantato dove l'uomo che sognavo, l'amico di cui vi parlavo poco fa avesse trovato il riposo de' suoi lavori, e la distrazione d'una compagnia simpatica.

*Lau.* In effetto quello che voi descrivete è davvero un palazzo incantato.

*Mag.* Avrei voluto, in cambio di quella gloria di cui egli mi farebbe parte, consacrargli tutti gl'istanti della mia vita... e, sapendo che le anime artistiche, gli uomini di genio, rifuggono dalle preoccupazioni della vita materiale, avrei voluto prevenire tutti i suoi desiderii, sarei stata la fata domestica, a lui il sole, la gloria, la celebrità, a me gl'incanti della vita privata, dell'amore discreto, de' discorsi intimi.

*Lau.* (Qual donna! o meglio che angelot!) Ma mi pare che questo sogno è realizzabilissimo. Qual'uom di genio non sarebbe felice di accettare tanta sublime divozione? (*sorridendo*) È vero che gli uomini di genio sono rari.

*Mag.* Ed io sarei stata esigente dal canto mio . . . . avrei voluto scegliere . . . Non già che io non comprendessi potervi essere un matrimonio, la cui base non fosse l'amore focoso della gioventù, non già che io non credessi possibile una unione in cui l'amore non v'entra per niente, e non v'ha che l'amicizia; ma io aveva bisogno di trovare un uomo la cui fortuna fosse uguale alla mia.

*Lau.* Ed in ciò vi lodo moltissimo: la prima condizione della felicità è l'uguaglianza, o almeno l'approssimativo nella fortuna. Per me, se mi fossi ammogliato sarebbe stato questo un'affare d'onore. Le situazioni uguali, sono le sole accettabili, e, come dice un vecchio proverbio, triviale sì, ma assai sensato, se uno porta da pranzo, l'altro deve portar da cena.

*Mag.* È appunto come voi dite, e poichè io ho un magnifico pranzo, vorrei esser certa di aver la sera una splendida cena.

*Lau.* Avete ragione. Niente di più ridicolo che il far comunità di miserie e di privazioni . . . A venti anni si può ben vivere in un granaio; ma a sessanta il granaio è inabitabile. Se Béranger non ci si trovava male, egli è perchè era filosofo: ma Lisetta non divideva i suoi gusti, perchè ella è fuggita lungi dal granaio, dove il suo amante la scaldava soffiando nelle sue mani.

*Mag.* E poi il danaro dà il potere di far tante belle cose! Così (per terminare il mio sogno) con quanto piacere avrei, io povera ignorante, appoggiato il mio braccio a quello d'un uomo di genio, che nel tempo stesso fosse stato l'eletto del mio cuore: con quanto piacere avrei consacrata questa fortuna (non fosse per altro che per farmela perdonare) a proteggere le lettere e le arti! Non v'è una specie di gloria nel far fare un passo allo spirito umano? Che manca spesso all'uomo di genio per creare una maraviglia, per produrre un capo d'opera? Il danaro! Guidata dalla esperienza del compagno della mia vita, avrei provata una felicità celeste a cercare questi misteriosi operai della scienza, che spesso muoiono di fame accanto al loro lavoro incompleto! con quanto piacere avrei gettato centomila, duecentomila franchi, un milione nella cassetta del progresso! Non c'è forse orgoglio nel sapere d'avere aperta la carriera ad un nuovo Pascal, ad un nuovo Guttemberg? Continuare macchine incomplete per mancanza di danaro, incominciare utili esperienze, padroneggiare coraggiose invenzioni . . . qual più nobile uso far si potrebbe del danaro? Ecco la donna, la moglie come io vorrei, e come disgraziatamente mi fu impedito di essere!

*Lau.* Da chi v'impedisce di cercare ancora? Non è mai troppo tardi, quando si fa del bene.

*Mag.* È troppo tardi, ve lo dico io... Sono alle prese con una malattia inflessibile, ed io lascerò questo mondo senza aver realizzato il mio ideale... Ahimè,



non sarò la prima che è morta senza accostar le sue labbra alla tazza del piacere, senza aver amato, senza essere amata... Ah, lasciatemi, mio caro amico, oggi ho delle idee assurde... Vi prometto di non parlarvi più di simili corbellerie.

*Lui.* Non voglio credere nè alla vostra malattia, nè alla vostra disperazione. Me ne vado, poichè voi mi congedate: ma me ne vado dopo aver passato presso di voi una delle ore più deliziose della mia vita. (*le bacia la mano*) Voi siete la più nobile, è la più bella delle donne. (*via*)

## SCENA X.

**Magarthy sola**

(*resta alquanto pensierosa, ed in attitudine melanconica fino a che le pare di poter essere vista; poi, ripigliando il suo carattere*) Ho la dote, ho la famiglia!... Ah, avrò il marito!...

FINE DELL' ATTO PRIMO

## ATTO II.

### Il matrimonio della creola

Un gabinetto

#### SCENA I.

**Du Tilleul** *rassettando la stanza*, **Magarthy** *entra*

*Til.* Che cosa è, nipote?

*Mag.* *(guardando attorno)* Gli album, i giornali illustrati sulla tavola... La luce abilmente mitigata da quelle due cortine... candele rosee sulla tavola da giuoco... A meraviglia, mia cara zia... Ebbene, vedete pure che non è poi tanto difficile il vivere insieme.

*Til.* Debbo confessarlo: (e lo fo a controvolgia) voi avete un tratto al quale si tenterebbe invano di sfuggire.

*Mag.* Adulatrice! A proposito, avete fatto portare i miei biglietti d'invito?

*Til.* Tutti.

*Mag.* Pensate forse a quale scopo io dia questa festa?

*Til.* Credo che sia per l'arrivo di Mézélie.

*Mag.* Sì, ma voglio far due cose in una.

*Til.* E qual'è la seconda?

*Mag.* L'annunzio del mio matrimonio con de Lau-ménil fatto da lui stesso.

*Til.* E dunque molto innamorato?

*Mag.* In un modo strano.

*Til.* Mi permetteste di parlarvi francamente, mia mia cara nipote, e....

*Mag.* Non solo ve l'ho permesso, ma ve ne ho pregato.

*Til.* Ebbene, quando de Lauménil saprà che tutto è falso qui, famiglia, milioni, lusso; quando saprà (e dovrà pur saperlo) che voi non siete mai stata baronessa, che non avete mai avuto un marito, che io non son vostra zia non credete che, indispettito d'essere stato trattato come un fanciullo, egli non s' allontani per sempre?

*Mag.* Mia cara du Tilleul, se siete divenuta per mia volontà una mentita zia, non siete perciò meno di una illustre famiglia... Del resto, siete stata sempre una donna onesta, e non potete sapere come si tratta con gli uomini. Dirò la verità a de Lauménil.

*Til.* Tutta la verità?

*Mag.* Come siete semplice, zia mia! Anche quando ci preme, non diciam mai la verità, noi altre donne. Gli dirò una verità di mio conio particolare. Egli mi ama: ci son voluti tre mesi perchè mi amasse, ed all'età sua non si dimentica un amore come a venti anni. I vecchi come de Lauménil hanno questo di buono che amano appassionatamente, e per sempre. Vedete Tayeur, sono riuscito a persuaderlo ch'era il più bello, il più spiritoso, ed il più amato degli uomini; e non si è mai accorto, non dirò dell'indifferenza, ma del disgusto che m'ispira... De Lauménil sarà più credulo di lui, tanto più che io non ho per lui nessuna ripugnanza: è un bel vecchio, spiritoso, amabile, ha un bel nome, è ricco... Ebbene, io voglio il suo nome e la sua fortuna... È tempo, cara zia, che io metta il piede nel gran mondo.

*Til.* Siete già a tre quarti di via, e quando si pensa al punto donde siete partita...

*Mag.* Io non penso che al punto dove voglio arrivare.

*Til.* Volete guardar tropp' alto: badate che la testa non vi giri...

*Mag.* La scala può rompersi, ma la mia testa non girerà.

*Til.* Ma infine, non avete in quella che già ricevete nelle vostre sale, un saggio di tutte le aristocrazie parigine? De Kerkadec rappresenta il sobborgo san Germano; Tayeur la borsa: de Laverpelliére la stampa, e de Lauménil la scienza: avete in una volta qui Montmorency, Low, Saint-Simon e Fontenelle. Che volete di più?

*Mag.* Oggi non ho più bisogno di ricevere uomini titolati, ma donne oneste. Cotesti signori del gran mondo come tu li chiami, cotesti Montmorency, Low, Saint-Simon, Fontenelle, come dici, vengono nelle mie sale, ma le loro mogli, non ci vengono punto. Alorchè esco dall'Opéra, tutti questi uomini che mi sono sempre dappresso, che sono tanto cortesi in casa mia, dimenticano troppo spesso e troppo facilmente di salutarmi. Bisogna che tutti, e uomini e donne, vengano in casa mia, che io vada dappertutto, e che mi si saluti dovunque.

*Til.* Buona fortuna, mia cara nipote... Ma al vostro posto avrei amato meglio di desiderar molto meno, e contentarmi del già acquistato... Ma, dopo tutto, riuscirete, forse, ed allora non ho che domandarvi una cosa, ed è di non dimenticare quello che mi avete promesso.

*Mag.* Ho buona memoria, state tranquilla... Ma come va che mia figlia non è arrivata ancora?

*Til.* Arriva col treno dell'una, e deve arrivare dalla Gare.

*Mag.* Che ora è?

*Til.* Non so: non ho l'orologio, ed il pendolo è fermato.

*Mag.* Come! Non avete orologio! Domani l'avrete.

*Til.* (presso la finestra) Oh... ecco la vostra carrozza che svolta l'angolo della via..

*Mag.* Finalmente! Quella cara fanciulla! La rivedrò!..

*Til.* Come! E non siete stata fino alla Gare.

*Mag.* Aveva delle informazioni a prendere su Laverpelliére.

*Til.* Le avete avute?

*Mag.* Sì.

*Til.* Come voi le desideravate?

*Mag.* Sì... Ma la carrozza si ferma... Calate, mia cara zia, fate scendere i suoi bauli, e ditele che prima di tutto venga ad abbracciare sua madre... La rivedrò!... Oh, muoio d'impazienza!

*Til.* (Chi spiegherà il cuore di questa donna?) (*via*)

## SCENA II.

**Magarthy sola**

(*presso la finestra*) Oh, cara Mézéliel! L'avrò finalmente vicina a me. . Guarda da questa parte... mi vede... si slancia... Attenda... È leggiera come una penna, graziosa come un amore!

## SCENA III.

**Mézéliel e detta, poi du Tilleul**

*Méz.* Mamma, mamma... (*si slancia fra le braccia di Magarthy*)

*Mag.* Mia cara figlia... che io t'abbracci ancora... Lascia che io ti guardi... Come sei fatta grande in pochi mesi. — Adesso non sei più una fanciulla, ed era ben tempo che io ti ritirassi dal convento. Ho pronto per te, figlia mia, un magnifico abito, lo indosserai, e, dopo di esserti riposata un istante, prenderai la mia carrozza, ed andrai per tutti i magazzini con questa buona du Tilleul che ti presenterò, e che non cerca che essere tua amica.

*Méz.* La ringrazio molto, e le vorrò tanto del bene se tu gliene vuoi... Non sono stanca; ma ti obbedirò in tutto e per tutto. Di che colore è la veste?

*Mag.* Or la vedrai.

*Méz.* Mia cara madre! Non ci lasceremo più, non è vero?

*Mag.* No, ed io cercherò tutti i mezzi per farti felice... Darò dei balli, delle riunioni: andremo alle acque, ai bagni di mare, a Trouville, a Baden...

*Méz.* Veramente! Andremo a Baden! Che piacere!

*Mag.* Ah!... (*Mézélie abbassa gli occhi*) Conosci forse qualcuno a Baden?

*Méz.* Io?... No... cioè... Oh, tu sei buona, mamma: pensi a tutto, ed io sarò assai felice con te.

*Mag.* Ecco la sola ricompensa che domando per l'amor mio... Sii felice, ed amami un poco... e così saremo ben contento.

*Méz.* T'amerò come ti ho sempre amata... Ecco, alla pensione, per esempio, le mie compagne mi dicevano che mia madre non m'amava, perché non veniva mai a trovarmi; ed io rispondeva loro che avevano torto, perchè se mia madre non veniva, voleva dire che le era impossibile, ed in pari tempo diceva loro che io era certa che tu ne soffrivi moltissimo.

*Mag.* Sì, ne ho sofferto molto... Ma ci prenderemo la rivincita.

*Méz.* Ed una buona rivincita... Quando non avrò più l'abito della pensione, e che mi sarò fatta bella; un giorno, se non ti dispiace, andremo a San Germano per ringraziare la signora Bertrand di tutte le cure che mi ha prodigate.

*Til. (entrando)* Ed anche un pò per mostrare l'abito nuovo che abbiamo addosso! Eh, non è vero, civettina?

*Mag.* Farò tutto quello che vorrai... In quanto alla civetteria, non dare ascolto alla signora du Til-

leul. . . Sei giovane, bella, ricca, ed hai il dritto d'essere civetta, e devi esserlo. . . Non sarai fra breve assediata da pretendenti?

Méz. Mi faranno la corte? Ah, che felicità! Non me l'han fatta che una volta.

Mag. Come! Alla pensione . . .

Til. Raccontateci . . .

Méz. E una cosa semplicissima. Conosci il maestro di disegno Cloquet?

Mag. Cloquet? No, non l'ho mai visto. Un giovanotto senza dubbio.

Méz. Un giovanotto di cinquant'anni, bruttissimo, con una piccola fronte, con grosse sopracciglie rosse, occhi verdi e lucenti, e mustacchi d'una lunghezza spaventevole. Ecco il mio pretendente.

Mag. E come t'ha fatta la corte?

Méz. M'ha scritta una lettera in versi.

Til. Come! Era anche poeta?

Méz. Si è forse poeta quando si fanno dei versi, mammà?

Mag. Non sempre.

Méz. In ogni modo i suoi versi mi hanno fatto ridere moltissimo. Immagina ch'egli aveva prese dal dizionario tutte le rime in *ie* (1). Parlava della sua anima *intenerita*, della sua fiamma *inaudita*, soprattutto della sua *gelosia*, e tutto ciò per *Mézélie*.

Mag. Geloso? E di chi?

Méz. Di Pinson, nostro accompagnatore, un altro piccolo vecchio, che era costretto a salire su uno sgabello per accordare la sua viola.

Mag. E non vi erano altri uomini alla pensione?

(1) Abbiamo tradotte letteralmente queste parole, sebbene intilmente, poichè non c'è più l'idea che vi poneva la chiara antrice. Ella conservava le rime in *ie*, poichè diceva *attendria*, *inonie*, *jalousie* e *Mézélie*. In italiano traducendo le parole non abbiám trovate le rime, nè potevamo adattarvici tre equivalenti rimanti in *ie*.

Nota del traduttore

*Méz.* Alla pensione, no : eccettuato Gomy , il portinaio. Ma venivano spesso dei signori al parlatorio a vedere le loro figlie o le loro sorelle ; e soprattutto un bel giovane, che spesso restava al parlatorio con me.

*Mag.* Al parlatorio ! Ma come ti trovavi là quando egli veniva ?

*Méz.* È naturale. Chiara, sua sorella, era mia amica, e quando il principe d'Armagne veniva...

*Mag.* Come ! Il principe d'Armagne ! Un principel ! Un vero principel !

*Méz.* Lo credo ! S'è battuto contro i Turchi. Figurati, un bravo giovanotto...

*Til.* Già, già... Bravo, come sembrano tutti i giovani alle pensioniste.

*Méz.* Veniva sempre a cavallo, un bel cavallo nero... Noi tutte lo guardavamo attraverso le persiane.

*Mag.* Ma tutto ciò non dice quello che facevi nel parlatorio.

*Méz.* Come, non te l'ho detto ? Quanto sono distratta ! Avevamo l'autorizzazione di restarvi il dopo pranzo per copiare un quadro di Murillo... Sai bene la Vergine coi piccoli angeli... Era per la distribuzione dei premii. Non ci mettemmo che il tempo necessario.

*Mag.* E il principe veniva ogni giorno ?

*Méz.* No... Era così gentile con sua sorella, e la sua conversazione era così interessante ! Le parlava dei balli, della corte, delle corse, dei teatri... Io lo ascoltavo con tanto piacere, che mi pareva un giorno di festa quando egli veniva.

*Mag.* E che ti diceva ?

*Méz.* A me ? Niente... Forse mi trovava troppo ragazza, e son sicura che non m'ha guardata più di due volte.

*Til.* Ma voi guardavate lui.

*Méz.* Sì ; ma egli non poteva accorgersene, perchè



io fingeva di guardare il modello, ed invece guardava il principe... Questa distrazione mi fece avere il secondo premio, perchè feci due angeli uno dei quali aveva una gamba, e l'altro tre.

*Mag.* La sorella è ancora alla pensione?

*Méz.* Sì, ma è qualche tempo che il principe non ci va più... Con oggi son quindici giorni.

*Mag.* Partito forse?

*Méz.* Disse a Chiara che andava a Baden per esaminare il terreno delle corse... È bello Baden?

*Mag.* Dicono che sì. Avresti dunque piacere d'andare a Baden?

*Méz.* Andrò dove tu vorrai... E c'è molta gente a Baden nella stagione?

*Mag.* C'è un pò di tutto, e soprattutto vi sono molte belle donne.

*Méz.* Ah!.. Posso andare a mettere la mia veste nuova.

*Til. (alla finestra)* Ecco la carrozza del signor Tayer...

*Méz.* Me ne vado...

*Mag.* No, al contrario, resta qui. È uno dei miei migliori amici, e con lui non ci vogliono etichette... Voglio presentarti.

*Méz.* T'assicuro che non so che dire.

*Mag.* Meglio così... Sai fare la riverenza?

*Méz.* Sì, mamma.

*Mag.* E questo basta.

#### SCENA IV.

**Tayer, con un mazzolino di fiori, e detti**

*Tay. (a Magarthy)* Signora... *(a Mézélie)* Signorina, io sono amico di vostra madre, ed essendo stato prevenuto del vostro arrivo, voglio essere il primo ad offrirvi dei fiori.

*Méz.* (con una riverenza, prendendo i fiori) Grazie, signore. Oh, mamma, che bei fiori!..

*Mag.* Tayeur vuol guastar te, come ha fatto con me; non viene mai qui a mani vuote... Ebbene, che cosa ne dite della mia piccola pensionista?

*Tay.* Dico che è una graziosa fanciulla.

*Mag.* Diffida del mio amico Tayeur... è sempre dolce, tutto dolce; ma è un corruttore!

*Tay.* No; solamente quando metto affezione in qualcuuo, cerco di provare coi fatti la verità. Ed è perciò che nella mia qualità di banchiere e consigliere di vostra madre, vi prego di considerarmi anche come vostro amico. Disponete di me in tutto e per tutto: fatevi saltar quanti grilli volete, perchè vostra madre è ricca... Ruinatela; io tengo la sua borsa, e questa sarà sempre aperta per voi.

*Mag.* Tayeur ha ragione... Divertiti, figlia mia; la tua età lo esige.

*Méz.* Incominciamo molto bene. L'affetto di Tayeur m'è prezioso, e sento che l'amerò con tutto il cuore.

*Til.* Converrà pure conservarmi una parte del vostro affetto, signorina.

*Méz.* Amerò tutti quelli che amano mia madre, ecco la mia divisa.

*Mag.* Tu sei un angelo... Ora va a metterti la veste cerulea, poichè debbo parlare col signor Tayeur d'affari. Farai collezione con la signora du Tilleul, poscia farete porre in ordine la carrozza, ed andrete a veder Parigi... Ho un invito per le sette, non ritornate prima.

*Méz.* Ma..

*Mag.* Obbedite, signorina: fatevi bella, saccheggiate i magazzini di mode, ed abbracciatemi un'altra volta...

*Méz.* Quante volte vorrail Andiamo, signora: venite a farmi bella, perchè così vuole la mamma. Signor

Tayeur, porto meco il vostro mazzolino di fiori, esso passeggerà con noi. A rivederci, e grazie. (*bacia Margarty, e via con du Tilleul*)

## SCENA V.

### *I precedenti*

*Tay.* Che cara fanciulla! Ma come mai avete potuto per tanto tempo nascondermi un tal tesoro?

*Mag.* È semplicissimo: io non voleva sembrare di esser madre... Tutte le donne hanno l'orgoglio di volersi far credere giovani da quelli che esse amano, e capirete bene che una figlia di sedici anni è per la madre un passo verso la vecchiezza. E poi io non era nella posizione di tenere una giovinetta presso di me... Oggi tutto è cambiato, ed è necessario che io la presenti a tutti; poichè non basta che io mi mariti, bisogna maritar mia figlia.

*Tay.* Bene... Dal modo con cui parlate, voi siete sicura di de Lauménil?

*Mag.* Giuoco una partita, alla quale ho più punti di lui. Or ora verrà, e voglio oggi stesso impegnarlo positivamente, ed ecco perchè avrà luogo quì una piccola riunione. Se arrivo a trascinarlo sul terreno che io vorrei stendergli sotto i piedi, avrò vinto, e, senza che io glielo dica il dabben'uomo dichiarerà ad alta voce esser io sua moglie: e capirete che una volta dichiaratosi in pubblico, è mio.

*Tay.* E non ha parenti che possano dissuaderlo?

*Mag.* No: la sola sua famiglia è una madre di novant'anni che abita al Poiton, e non vede che per gli occhi del figlio.

*Tay.* E vi ama?

*Mag.* Come un pazzo.

*Tay.* Se ho da dire la verità comincio a credere di

aver avuto torto di consentire a questo matrimonio.. Quel vecchio vi ama... Non sono geloso, no; non voglio esserlo; ma pure, in parola d'onore, vorrei che questo matrimonio non avesse luogo.

*Mag.* Siete pazzo? Sapete pure che io vi amo.. Vi ho spiegati tutti i vantaggi di questa unione pel nostro amore, e non mi tormentate col voler distruggere quello che con tanta fatica ho edificato. D'altronde se voi dovete realmente soffrire del mio matrimonio con de Lauménil; non se ne parli più.

*Tay.* Davvero?

*Mag.* E v'assicuro che nella rottura di quella unione, io non rimpiangerò altro che la perduta occasione d'amarvi liberamente... Che importa a me di Lauménil? Forse io posso amare altri che Tayeur? Ma è un brutto geloso, che assolutamente vuol rendere infelice la sua amica.

*Tay.* Ebbene, via.. la cosa sia come tu l'hai pensata.. Addio, o piuttosto a rivederci... Verrò all'ora dell'invito... Tu aspetti de Lauménil... eccolo che viene.

*Mag.* Ma sai bene che recitiamo una commedia.

*Tay.* Nella quale, confessalo, ho una bruttissima parte.

*Mag.* Sì, ma calato il sipario, ti spetterà la migliore.

*Tay.* Speriamo. *(via)*

## SCENA VI.

*Magarthy sola*

A misura che il momento s'avvicina, sento crescere le mie inquietudini... mi pare d'aver paura... Paura! Io, Magarthy!.. Oh, sono pazza... E d'altronde non è per me soltanto che io opero, è per la figlia mia, per la mia Mézélie... Ha fatto molto bene di venire

oggi, avrò maggior coraggio.. Che cara fanciulla!.. Se io potessi crearle un' esistenza felice!.. Ebbene, il matrimonio cesserà d'un sol tratto tutto il mio terribile passato; mia figlia m'amerà, mi rispetterà; quello che io non potetti essere, ella il sarà.. sento ringiovanirmi.. parmi di rivivere in mia figlia.. Sì, ella sarà la mia perduta virtù!.. Viene qualcuno... Coraggio, Magarthy, è per tua figlia!

## SCENA VII.

**De Lauménil e detta**

*Lau.* Abuso della vostra bontà, e vengo prima dell'ora della vostra festa.

*Mag.* Ed io ve ne ringrazio con tutta l'anima, perchè ho a parlarvi.

*Lau.* Come mi dite questo? Al punto in cui siamo, non è tutto comune in fra noi, gioia o dolore? Sarei felice se si trattasse di dovervi rendere un servizio.

*Mag.* Forse.

*Lau.* Esitereste? Non son tutto vostro, da che mi avete permesso di parlarvi dell'amor mio? Veramente, quando guardo me, e poi contemplo voi, non so rendermi ragione dell'aver io osato di proporvi di divenir mia moglie... Ma voi siete stata così buona, avete mostrata tanta benevolenza nell'ascoltarmi, che ho preso coraggio... non mi sono ricordato d'altro se non che non vi siete mai beffata di me, e spesso il vostro sguardo, incontrandosi nel mio, brillava d'un raggio dolce e confidente, e che più d'una volta, quando mi azzardava di stringere la vostra mano fra le mie, una pressione muta ha risposto alla mia stretta... Tutto ciò mi ha reso audace, e voi non avete respinto il vecchio filosofo... Voi siete buona, ed io son vostro tutto intiero... Parlate... vi amo...

**Mag.** Sì, io parlerò... Ho molto riflettuto, ed il momento è venuto... Ma prima di tutto sappiate che la vostra tenerezza mi ha commosso profondamente, che ne vado altera, e ch'essa sarà il più puro ed il più dolce de' ricordi della mia vita.

**Lau.** Come! Un ricordo! Ma non vi capisco più! Che volete dire? Quale sventura minaccia il nostro amore?

**Mag.** Sì, siete voi, voi quello che aveva sognato, e quando io vi raccontava tempo fa le mie speranze, non poteva mai supporre che colui al quale io parlava, era quello appunto che poteva appagare i miei desiderii... Sì, ho creduto di essere fra le vostre braccia, invocando la benedizione della vostra santa madre... vi ho visto sorridere a mia figlia divenuta la vostra... Ahimè! Sogni dorati, dove siete adesso?

**Lau.** Ma perchè sogni? Chi può impedirvi d'essere felici? Indovino... Nel momento di vincolarvi avete pensato al futuro... Sono troppo vecchio, non è così, e voi temete di non amarvi più.

**Mag.** Non dite questo... V'ho detto che vi amava, e ve lo ripeto... De Lauménil, io vi amo, ma non posso sposarvi. (*piange*)

**Lau.** Perchè piangete? Parlate, in nome di Dio... voi mi torturate orribilmente... Mi amate, e non potete appartenermi... Che significa tutto questo?

**Mag.** (*inginocchiandosi*) Maleditemi. Io non sono degna di voi . . .

**Lau.** Che dite mai! . . . Ah, ho inteso male.

**Mag.** Ascoltatemi, amico mio, e quando avrete saputo tutto, mi lascerete . . . Andate ad amare una donna che merita il vostro amore, e lasciatemi sola a piangere il mio passato terribile, ed il mio perduto avvenire.

**Lau.** Non vi affliggete così . . . Vediamo . . . un pò di calma . . . Ditemi tutto, lo voglio . . . lo esigo . . .

**Mag.** (*con rassegnazione*) Ebbene, saranno circa di-

ciassette anni che abitava l'isola Borbone. Mio padre era morto naufragato in uno di quei terribili uragani che assaliscono così spesso la nostra isola; mia madre lo seguì ben presto nella tomba, ed io restai sola a dirigere una piantagione, poichè non aveva mai voluto maritarmi. . . . Un cugino di mia madre venne, dietro le mie istanze, a stabilirsi con me . . . Che vi dirò? Aveva appena quindici anni, ignorava il mondo e le sue leggi . . . : Amai quell'uomo, se si può chiamare amore il primo palpito d'un cuore che non conosce sè stesso. Quell'uomo . . . abusò della mia inesperienza, e, prima che l'anno di lutto fosse finito, io era sua sposa dinnanzi a Dio . . . Il giorno del nostro imeneo fu fissato di lì a poco tempo, ed io mi abbandonava a colui ch'era mio fidanzato . . . Ahimè!, aveva fatto i miei proponimenti senza la giustizia di Dio... Un giorno mi fu portato mio cugino moribondo . . . S'era battuto in duello con un creolo di San Dionigi, per una querela d'amore! L'uomo al quale io aveva sacrificata la mia vita, il mio onore, mi tradiva per una metecial! La sua ferita era mortale . . . egli spirò fra le mie braccia chiedendomi perdono, ed io restai sola con la mia vergogna, che m'era oramai impossibile di celare, poichè io era madre! . . . Allora realizzai la mia fortuna, ed una volta in Francia, mi feci passare per vedova . . . La signora du Tilleul non è mia zia; ma io aveva bisogno di vivere rispettata, ed inventai questo simulacro di famiglia... Io non aveva che una sola ambizione al mondo, maritare onorevolmente mia figlia Mézélie. . . Vi vidi, e vi amai . . . Avrei dovuto confessarvi tutto dal principio, ma una falsa vergogna mi mantenne . . . Moglie senza nome, madre senza marito, falsa milionaria, giacchè non ho che qualche centinaio di migliaia di franchi, sono punita nel mio orgoglio. . . Vedete bene che questo matrimonio è impossibile, e che io aveva ragione di do-

mandarvi perdono in ginocchio di essermi fatta amare da voi, e di aver osato d'amarvi . . . Partite . . . ma non mi maledite . . .

*Lau.* ( *sbalordito* ) Ed è vero tutto ciò ? . . . Non vi burlate di me ? Non è una prova ? . . . E siete voi che mi dicevate . . .

*Mag.* Sì, ho mentito, è vero . . . Sono una miserabile; ma la mia scusa è nella mia giovinezza . . . Abbandonatemi, odiate mi anche, ma non mi disprezzate! (*nasconde il capo fra le mani*)

*Lau.* (*la contempla un istante, poi s'alza, fa qualche passo pensieroso, poi s'avvanza verso di lei, e le prende le mani*) Magarthy!

*Mag.* Oh, non m'opprimete . . . So bene che dopo quanto vi ho detto, avete il diritto d'essere inesorabile . . . ma siate buono . . . Abbiatemi pietà ! . . . Grazia ! . . .

*Lau.* Magarthy, io non sono un fanciullo, ma un uomo, un vecchio . . . Vi giudico a un tempo con la ragione e col cuore e vi dico che voi siete meno colpevole della donna adultera, perchè la vostra fede non era legata ad alcuno: non avete tradito nessuno . . . Rialzate la testa . . . voi avrete un nome onorevole, e vostra figlia avrà un padre che le troverà un buon marito. Una sola cosa al mondo avrebbe posto un ostacolo alla nostra unione, cioè la vostra grande fortuna. Ma, grazie a Dio, voi non siete milionaria, e posso senza disonorarmi ai miei propri occhi riabilitarvi.

*Mag.* De Lauménil ! . . . Amico mio . . . Che avete voi detto ?

*Lau.* Io dico che non ho inteso niente, che vi amo, e che vi scongiuro ad accettare questa mano, che sarà quella d'un leale amico.

*Mag.* Ah, de Lauménil . . . se aveste poi a pentirvene.

*Lau.* Il futuro, all'età mia, è un nome senza valo-



re... Se v' ho detto d' amarvi adesso vuol dire che v' amerò sempre.

*Un servo. (annunziando)* Il signor Tayeur, ed il signor de Laverpillière. *(via)*

*Mag.* Oh, come arrivano male a proposito; aveva tante cose a dirvi...

*Lau.* Rimettetevi, riasciugate i vostri begli occhi. Vostro marito non sa niente, ed il vostro amico vi perdona.

*Ser. (come sopra)* La signora Chiara Doria, ed i signori Sauvage e Stödel.

*Mag.* Fate entrare. *(Servo via)*

### SCENA VIII.

**Tayeur, de Laverpillière, Chiara, Sauvage,  
Stödel e detti**

*Mag.* (Finalmente! Egli è mio!)

*Lav.* Signora, ecco qui il vostro corteo che vi offre i suoi omaggi... De Lauménil è stato più lesto di noi: questo è un privilegio del quale gli chiederemo conto.

*Chi.* Buongiorno, mia cara... De Lauménil, non date retta a de Laverpillière... È pazzo.

*Lav.* E di chi è la colpa?

*Mag.* Ebbene, mio caro de Laverpillière, se sarete savio, intercederò per voi presso questa buona Chiara.

*Lav.* E non otterrete niente, poichè la signora Doria ha giurato di farmi morir di dolore.

*Lau.* Ma di che si lagna di voi?

*Lav.* Prima di tutto d'essere brutto.

*Chi.* Questo non l' ho detto mai.

*Lav.* Ma lo pensate, e vale lo stesso, nè me l' ho a male, poichè lo penso anch' io.

*Sau.* Nè siete il solo.

*Lav. (stringendogli la mano)* Grazie di cotesta pa-

*Bazar Dramm.*

17

rola che esce dal vostro cuore, mio caro Raffaello...  
Però, se son brutto, ho dello spirito.

*Chi.* Di... patate.

*Lav.* Mi avete mai inteso a dire delle insulsaggini?

*Chi.* No; ma giudico dalle tendenze... Vedete;  
vuole sposarmi. Non è un' insulsaggine?

*Tay.* (*a Laverpellière*) È un invito al re.

*Sto.* Metterete le parole di Chiara nella cronaca,  
voi?

*Lav.* E come! Solamente ne farò l'applicazione  
a voi.

*Chi.* (*a Magarthy*) Ma che avete dunque, mia cara?

*Mag.* Sono preoccupata: il signor de Lauménil mi  
ha parlato di cose molto serie.

*Lau.* Ma che non debbono turbare la serenità del  
vostro viso.

*Lav.* (*che avrà scritto su un album*) È fatto.

*Chi.* Che cosa?

*Lav.* Una quartina alla baronessa.

*Sto.* Degl' improvvisi?

*Lav.* Per bacco!

*Lau.* Dei versi... sentiamo.

*Lav.* (*leggendo*)

- Se l'uom primiero, Adamo io fossi stato,
- Ed Eva avesse avuto il tuo bel viso:
- Senza dolor, lo giuro, avrei peccato,
- E gioiando, perduto il Paradiso ».

*Tutti.* Bravo!

*Lav.* Grazie!

*Sto.* Li metterò in musica.

*Chi.* Ha versi in tutte le tasche costui; non è un uo-  
mo; ma un poeta... Non importa... i vostri versi sono  
belli; però la quartina non è diretta a me.

*Lav.* Non vi dolete perciò, se sarete meco gentile...

*Chi.* Che ne farete de' belli come quelli?

*Lav.* Sì, vi farò... gli stessi.

*Chi.* Oh, che uomo cattivo!

*Lav.* No; ma se la va di questo passo non può durare... Appena un uomo è conosciuto per avere l' infermità di far dei versi, tutti gliene chieggono. Ma i poeti sono capricciosi, bisogna loro l' ispirazione, come dice Boileau. Io per esempio ho fatto versi per tutte le occasioni; per nascite, per feste, per morti, per...

*Chi.* Matrimonii.

*Lav.* No; è il solo sacramento che non m' ha mai ispirato niente; sembra che tutti gli sposi che ho conosciuti non avevan volontà di cantare.

*Lau.* Ma se con tutto ciò qualcuno che aspetta la sua felicità dal matrimonio vi dimandasse un epitafio?

*Mag.* (Si decide?)

*Lav.* Se è per qualche vostro amico, sono a vostra disposizione.

*Lau.* E perchè per un mio amico?

*Lav.* Perchè non pensava mai che...

*Lau.* Che fosse per me. E perchè dunque? Il cuore non ha età, ed allorchè s'incontra un angelo che consente d' accompagnarvi pel corto cammino che vi separa dall' eternità, è ridicolo amare quest' angelo ed unirsi a lui con nodi indissolubili?

*Chi.* In tal caso, mio caro de Lauménil, siete voi che vi ammogliate?

*Tutti.* Come! V'ammogliate!

*Lau.* Sì, o signori; mi ammoglio, e vado altero e contento di dichiararlo a tutti quelli che ho intorno questa sera, poichè essi, ne son sicuro, amano e rispettano la compagna da me scelta.

*Chi.* E questa compagna?...

*Lau.* (prendendo *Magarthy* per mano) Permettemi di presentarvi la signora de Lauménil. (tutti s' inchinano)

*nano sbalorditi. S' apre la porta in fondo ed entra Bradston)*

## SCENA IX.

**Bradston e detti**

*Bra. (che avrà udito)* La signora de Lauménill! Sarò felice di conoscerla... Dov' è?

*Mag.* (Bradston! Ah, sono perduta!)

*Lau.* Eccola, signore.

*Bra.* Costei!

*Lau.* Come! Costei!

*Bra.* Sì... Voi l'avete chiamata la signora de Lauménill, ed io non veggo che Magarthy, una meticcia, una schiava, la mia concubina, insomma!

*Lau.* Signore! Con qual dritto entrate voi in questa casa?

*Bra. (a Magarthy)* Ma di loro dunque, che di giorno o di notte io ho il dritto d'entrare dove tu sei.

*Lau.* Signore!

*Bra. (c. s.)* Ah, tu mi credevi morto, e ti credevi libera... i morti non risorgono... Ma, grazie a Dio, io non fui che prigioniero, e per quanto tempo si possa star chiuso in un carcere, viene sempre il momento d'uscirne.

*Lau. (a Magarthy)* E voi non iscacciate quest'uomo.

*Mag.* Esci, Bradston!...

*Bra.* Vorresti ora assassinar mi come assassinasti la contessa di Cerny?

*Tutti.* Che! Omicida! (*s'allontanano da lei*)

*Bra.* Sì, sì, omicida... Una sedia... una sedia... Ma siedì, dunque, Magarthy; stai per cadere... Sì, o signori; cotesta bella creatura che è qui vicino a noi, ha uccisa una donna di cui era schiava e cameriera... Voleva prendere il luogo di lei, voleva divenir contessa di Cerny; ma il conte, suo padrone e suo aman-

te, preferiva farla appiccare; e lo sarebbe stato, se io non fossi giunto in tempo per salvarla; poichè era imbecille a segno che l'amava...

*Lau.* Signore, queste infami calunnie...

*Bra.* Domandatelo a lei, e vedrete se io mentisco.

*Lau.* Ma rispondete, rispondete dunque, signora...

*Bra.* E che volete ch'essa risponda? Ipocrisia, assassinio, lussuria, ecco i tre fiori di cui è formata la sua corona... Tu hai rubato il nome di baronessa di San Dionigi, ed ora volevi rubare il nome ad un uomo onesto... Sono giunto in tempo... Ringraziatemi signor de Lauménil.

*Lau.* Sì, vi ringrazio; ma siccome voi avete insultata una donna che io voleva far mia moglie, non uscirò di quì senza rendervi l'insulto... Tenete. *(gli getta il guanto sul volto)*

*Tay.* Ma vi esponete ad una morte certa.

*Lau.* Ebbene; e poi?

*Bra.* No, non morrà, poichè voi non permetterete che si batta meco; ed io, per tutta risposta all'insulto che m'ha fatto, gli dico che lo rispetto come uom di onore, lo ammiro come filosofo, e che son fortunato d'averlo sottratto dall'ignominia della quale voleva coprirsi.

*Lau.* Che fare, signori, che fare?

*Tay.* Venite, de Lauménil: abbasso v'è la mia carrozza.

*Lau.* Venite, venite... *(viano con de Laumenil)*

*Sta.* Venite, Chiara.

*Chia.* Povera donna! *(tutti viano)*

## SCENA X.

**Bradston e Magarthy**

*Bra.* Adesso che siamo soli, parliamo un poco... Tu hai trentatrè anni, ma sei ancora bella... non hai più

amici, la tua posizione è perduta; ebbene voglio proportene una... (*Magarthy lo guarda*) Oh, ascolti ora con attenzione? Io ho due milioni... vuoi dividerli con me? Vieni in America, ed io ti sposo... Che decidi?... (*Magarthy s'alza, e senza perderlo di vista, suona un campanello*)

## SCENA XI.

**Varii servi e detti**

*Mag.* Cacciate quest'uomo.

*Bra.* Cacciarmi. Il primo che mi tocca; è morto.

*Mag.* Obbedite.

*Bra.* Sta bene, Magarthy: ti ho offerto il mio amore, ed hai preferito l'odio mio... Sventura a te... Fattemi largo... (*via coi Servi*)

## SCENA XII.

**Magarthy sola**

Eccomi sola! Oh, quel Bradston; aveva ragione... Se avessi potuto ucciderlo... Tutto è crollato d'intorno a me, ma io non voglio cedere... Società iniqua, tu tenti di scacciarmi dal seno tuo, ma io ti farò guerra... Le armi non mi mancano... me ne servirò, Tayer, Laverpelliére, Chiara, taceranno, perchè io li forzerò a tacere... Non sanno essi che io li ho qui nelle mie mani... Ma bisogna lasciar Parigi, e senza perdere un istante... Dove andare?... Che diceva Mézélié? Quel principe d'Armagne... Baden... La partita non è perduta! Ah, Mézélié, tu mi vendicherai... In quanto a te, Bradston, che Satana non ti gitti mai più fra i miei piedi.

### SCENA XIII.

**Mézélie, Du Tilleul e detta, indi un Servo**

*Méz.* Sono io, mamma! Com'è bello questo Parigi!

*Mag.* Ahimè, tu non godrai molto di questo soggiorno... Partiremo domani.

*Til.* C'è qualche cosa di nuovo?

*Mag.* Sì, fate fare i bauli.

*Méz.* E dove andremo?

*Mag.* M'abbraccerai se te lo dirò?

*Méz.* Sì, con tutto il cuore.

*Mag.* Andiamo a Baden.

*Méz.* (*abbracciandola*) Ah, mamma, quanto t'amo.

*Mag.* (*stringendola al seno*) Figlia, figlia mia... tu sarai felice, e felice per me...

*Un servo.* (*entra, e consegna una lettera ed un portafogli*) Da parte del marchese de Kerkadec. (*via*)

*Mag.* (*aprendo la lettera e leggendo*) « So in questo momento che il vostro matrimonio è andato in fumo: quindi più che mai avete bisogno di dote: vi mando i centomila franchi convenuti. Ogni promessa è debito—Marchese di Kerkadec ». Alla buona... Costui è un vero gentiluomo.

*Méz.* Che è ciò, madre mia?

*Mag.* È la fortuna che mi porge di nuovo i suoi capelli!

FINE DELL'ATTO SECONDO

## ATTO III.

### Il salotto di conversazione

Salotto terreno pubblico che dà sulla piazza

#### SCENA I.

**Laverpellière, Chiara, Tayeur**

*Lav. (sfogliando de' giornali)* Oh, oh... È il signor Tayeur!

*Tay.* Perfettamente! Sareste per caso sorpresi di vedermi a Baden?

*Lav.* Prima di tutto noi altri cronisti non ci meravigliamo più di niente: e poi Balzac non ha detto che passeggiando dall'una alle quattro dalla strada Poissonnière alla Chaussée d'Antin s'incontrava tutto Parigi? Nell'està Baden fa le veci del Boulevard... Vi si vedono uomini di stato, banchieri....

*Chi.* Giornalisti...

*Lav.* Belle donne...

*Tay.* In una parola, tutto il Parigi di Balzac!

*Chi.* Da quanto tempo siete arrivato?

*Tay.* Da otto giorni. E voi?

*Lav.* Son giunto ieri con la signora, che mi ha onorato col farmi suo cavaliere.

*Chi.* Lo che non è compromessivo, non è vero, Tayeur?

*Tay.* Di grazia, non mi fate aver che fare co' signori cronisti, e non mi forzate a dire il mio parere su loro. Che abbiamo di nuovo a Parigi?

*Lav.* Quello che avevamo la settimana scorsa, e



quello che avremo la settimana ventura : lo scandalo della baronessa di San Dionigi. Per un mese non si parlerà d'altro che di lei.

*Chi.* E, bisogna rendervi giustizia, foste voi il primo che ne parlaste.

*Lav.* Non era forse io uno di quello che meglio potevano raccontare il fatto?

*Chi.* E non l'avete risparmiata quella povera baronessa.

*Lav.* La risparmiate voi quanto ne parlate?..

*Chi.* Con me è altra cosa: son donna.

*Tay.* Veh quanto chiasso per un matrimonio dilagatosi all'aria.

*Chi.* Non è stata la rottura che ha fatto chiasso, ma il modo e le cause per cui fu rotto.

*Tay.* Le cause! La signora di San Dionigi aveva una dote minore di quella che il suo fidanzato supponeva: allora la famiglia di quest'ultimo si mischiò nell'affare; ecco tutto: quistione di danaro.

*Lav.* Come! Avete dimenticata la scena che accade in sua casa?

*Chi.* Per me non l'ho dimenticata! Per tre giorni di seguito ebbi l'emicrania... Quel signore che vende i negri poteva fare a meno di venire a raccontare in pubblico il passato di questa pretesa baronessa!

*Tay.* Ed appunto perciò il fatto merita poca fede; e forse forse noi avemmo torto di abbandonare la povera baronessa di San Dionigi.

*Chi.* A me pare che il suo silenzio e la sua confusione fossero una chiara confessione.

*Tay.* Mio Dio! Ogni cosa ha la sua spiegazione.

*Lav.* Bravo! Sarei curioso però di sapere che genere di spiegazione potrà dare la baronessa alle positive asserzioni di Bradston.

## SCENA II.

**Magarthy e detti**

*Mag.* La spiegazione sarà semplice.

*Tutti.* La baronessa di San Dionigi!

*Tay.* Lei!

*Mag. (sorridente)* Io stessa... Forse mi ritrovate abbattuta, umiliata, pietrificata? No: in questo momento io credo che voi siete assai più imbarazzati di me.

*Lav.* Signora... (È una donna di ferro!... La chiamerei proprio incombustibile!)

*Mag.* Avete chiesta una spiegazione; ed io ve la darò. L' uomo di cui parlavate è un miserabile che aspirava alla mia mano: però, appena seppi l'infame mestiere che l'avea arricchito, lo cacciai dalla mia casa: ora si vendica col calunniarmi; la cosa è chiara. Voi siete sorpreso di vedermi a Baden; ed è per voi che ci vengo.

*Chi.* Per noi, signora?

*Mag.* Sì... Tayeur, offrite il braccio a questa buona Chiara: ho bisogno di Laverpelliére.

*Chi.* Non capisco...

*Mag.* Oh, siate tranquilla, non me lo ruberò... Anzi, poichè è giorno di spiegazioni, prima a lui, poscia a voi... è affare di cinque minuti.

*Chi. (al braccio di Tayeur)* Sono molto curiosa di sentire ciò che vorrà dirmi. (*s'allontanano*)

*Mag. (sedendo su un sofà)* Laverpelliére, appoggiatevi al dorso di quella sedia, e facciam sembante d'aver intavolata una quistione politica.

*Lav.* Vi confesso che non capisco perfettamente niente di tutto ciò: anzi lo credo uno scherzo.

*Mag.* Oh, non ischerzo: la cosa è troppo grave. Si tratta del vostro onore, mio caro Laverpelliére.

*Lav.* Del mio onore! (*appoggiandosi alla sedia*) Sentiamo questa novella commedia.

*Mag.* (*traendo un giornale*) Ho letto il vostro articolo sul mio conto: è arguto, spiritoso; ma sapete pure, mio caro, che bisogna smentirlo.

*Lav.* Smentirlo!

*Mag.* Ritrattarlo, come volete, se questo è il termine che s'usa; e pubblicamente.

*Lav.* Io non ritratto mai, signora.

*Mag.* Vedremo... non mi dite delle sciocchezze.

*Lav.* Ritrattarmi! Signora baronessa, sarebbe lo stesso di dichiararmi un calunniatore. Che mi chiamino maldicente, cattiva lingua; ma calunniatore, no..

*Mag.* E con tutto ciò voi ritratterete l'articolo.

*Lav.* Che si direbbe, se io lo facessi? Mi disprezzerebbero tutti.

*Mag.* Preferite che vi disprezzino per qualche cosa di più grave?

*Lav.* Per grazia di Dio, sono temuto, sono odiato, ma disprezzato, no.

*Mag.* Siete un imbecille, Laverpelliére.

*Lav.* Poichè trascendete agl'insulti, permettete... (*s'inchina, e fa per partire*)

*Mag.* Voi siete stato commesso presso il libraio Deviennes.

*Lav.* Fui povero; ed allora fui commesso di libraio... Me ne vanto, signora.

*Mag.* E vi vantate pure d'aver lasciata nelle mani del vostro padrone una certa lettera....

*Lav.* (*inquieto*) Che lettera?

*Mag.* Udite; è la mia cronaca. (*cava una carta, e la legge*) « Riconosco, lasciando la casa del signor « Deviennes, da cui sono cacciato, che mi son reso « colpevole d'un furto di duemila franchi, dei quali,

« per questa dichiarazione firmata di mia mano, egli  
« mi fa grazia — Firmato — Giulio de Laverpillière ».

*Lav.* (*resta qualche momento sbalordito, poi risoluto*) Signora, se posso esservi utile in qualche cosa, disponete di me.

*Mag.* E se io non avessi avuto bisogno di voi, vi avrei mostrato questa lettera? Io non mi vendico dei miei nemici; me ne servo.

*Lav.* (*baciandole la mano*) Comandate.

*Mag.* Fra breve. Andate. . . Chiara. . . Chiara. . .  
(*Chiara ritorna*) Venite vicino a me... Laverpillière vi dirà quanto la mia conversazione sia interessante.

*Chi.* (*piano a Laverpillière*) Che vi ha detto?

*Lav.* (*piano a Chiara*) Due parole; ma concludenti.

*Chi.* (*c. s.*) Di maniera che voi la riterrete innocente?

*Lav.* (*c. s.*) Come il bimbo appena nato.

*Chi.* (*c. s.*) E il peccato originale? (*a Magarthy*) Sono tutta orecchi, signora.

*Mag.* Sedete.

*Chi.* A che serve?

*Mag.* È necessario, perchè si potrebbe sentire quello che ho a dirvi, e ciò non vi produrrebbe certamente un bene.

*Chi.* Vi ascolto: ma vi avverto che non tanto facilmente io m'avvilisco.

*Mag.* (*senza badarle*) Baden è un ammirabile soggiorno! Eppure quanta gente vi si trova, e dovrebbe essere altrove.

*Chi.* (*guardandolo in faccia*) Oggi, specialmente.

*Mag.* Parlava in generale; ma mi sottometto alla vostra opinione... Per esempio conosco una vedovella che starebbe assai meglio a San Lazzaro, o in una casa di reclusione perpetua.

*Chi.* Voi conoscete tali donne, o signora? V'assicuro che non ne sono sorpresa.

*Mag. (guardandola negli occhi)* Ne conosco una fra le altre... Non impallidite... Sorridete... Laverpillière ci guarda... Sono tre anni... il signor Doria, vostro marito.

*Chi. (simulando)* Ebbene... mio marito...

*Mag. (tenendola per le mani)* Sorridete, sorridete, mia cara amica... Il signor Doria è caduto per accidente dall'altura di Kerlette, all' altezza di trecento piedi... Nel momento in cui s'era avvicinato imprudentemente al limite, per guardare con un occhialino le evoluzioni di un bastimento, cadde dall' alto... Sorridete... La signora Chiara Doria aveva un amante: mossero in tre alla passeggiata: ne ritornarono due.

*Chi.* De Langlade non era mio amante.

*Mag.* Non ho nominato De Langlade, non vi ho accusata d'essere la sua amante: ho voluto solamente dire che vi son delle donne, che fanno al contrario di Collinette, la quale andava in compagnia d'un solo, e ritornavano in tre... È vero poi che un bosco non è pericoloso come un' altura... Ma sorridete, mia cara amica... Voi avete un sorriso incantevole.

*Chi.* Basta! Basta! in nome della nostra antica amicizia, in nome di vostra figlia.

*Mag. (facendole respirare gli odori)* Oh, povera donna, com'è sensibile! . . . E non erano altre che semplici idee, senza prova. . . È vero che la prova io l'ho... Via, rimettetevi. . . È cosa di poco momento... e poi non lo farete più . . . Su, su . . . Oh, eccovi ristabilita. *(forte)* Laverpillière . . .

*Lau. (a Chiara, ch'es'alza barcollando)* Ma che avete, dunque?

*Mag.* Oh, niente. . . Questa carissima amica è nervosa, sensibile all' eccesso . . . Il dolore d' aver prestato fede alle orribili menzogne dette sul mio conto... Che cuore! Che cuore!

*Tay.* M' avete chiamato?

*Mag.* Sì miei buoni amici... ( e voi lo siete , non è così? ) ho contato su voi a proposito di mia figlia .... La povera ragazza si marita: è una notizia questa che debbono saper tutti.

*Lau.* Ed avete contato su noi? Avete fatto bene.

*Chi.* Il nomè del fidanzato? Capisco che tutte le fanciulle lo vorranno per sè.

*Mag.* Il principe d' Armagne.

*Lau.* Uno de' più cospicui personaggi della Francia.

*Chi.* Un così detto personaggio alla moda.

*Lau.* Un vero *dandy* , che sarà quanto prima un uomo di stato.

*Mag.* Pure un don Giovanni ambasciatore.

*Tay.* (*offeso*) Mi pare che avreste potuto consultarmi , prima d' impegnare la mano di Mézélie : vi aveva manifestato abbastanza attaccamento , perchè dal canto vostro mi aveste testimoniato un pò più di confidenza.

*Mag.* Avreste potuto forse offrirmi un partito che fosse valuto questo ? So che il principe di Armagne non ha una gran fortuna ; ma la duchessa di Vulgence , Tayeur , sua zia , ne ha una grandissima , che stava per esser compromessa dalla scroconeria d' uno che si chiamava . . .

*Tay.* (*subito*) Inutile, inutile! Il nome non fa niente alla storia.

*Mag.* Lo conoscereste forse? É vostro amico ?

*Tay.* Quell' uomo si è riabilitato , e lo hanno anche nominato barone.

*Mag.* Oh, oh. . . credeva che gl' industriali fossero fatti solo cavaliere . . . no, si fanno anche baroni . . . Via , via . . . siete un pò più ragionevole. Venite , vi dirò il resto per via ; e dal canto vostro voi mi direte quali sono i progetti che avete formati su Mézélie: chi sa che potrà succedere . . . la sorte è così stravagante ... A rivederci, miei buoni amici. (*via con Tayeur*)

### SCENA III.

#### I precedenti

*Lau.* (Che ha potuto dire a Chiara?)

*Chi.* (Come de Laverpillière è diventato umile e gentile con lei! Bisogna che io sappia . . .)

*Lau.* (*avvicinandosi a Chiara*) Quanta grazia!

*Chi.* Come l'avevano calunniata!

*Lau.* Vi ha date prove convincenti della sua innocenza, non è così?

*Chi.* Oh, sì . . . E a voi?

*Lau.* Fino all'evidenza.

*Chi.* Ah! . . .

*Lau.* Ah! (*si guardano*) Noi abbiamo dunque un segreto . . .

*Chi.* Abbiamo un passato . . .

*Lau.* Per me m'avveggo di non essere perfetto.

*Chi.* Ed io, io!

### SCENA IV.

#### **Bradston** in abito elegante e detti

*Bra.* Buongiorno, signori.

*Chi.* Oh! L'uomo dei negri!

*Lau.* Lo credete. . . (*vuol condur via Chiara*)

*Bra.* Ebbene, non mi riconoscete?

*Lau.* Perdono; ma abbiamo fretta.

*Bra.* Avete vista Magarthy.

*Lau.* Abbiamo incontrata a Baden, col più gran piacere, la baronessa di San Dionigi.

*Chi.* Ed ha voluto seguitare ad onorarci della sua amicizia.

*Bra.* In fatti la sua amicizia è delle più onorevoli.

Ma di qual pasta è fatto dunque il mondo? Gli si mostra la furberia, il tradimento, l'ipocrisia personificata, e si risponde: Ho incontrato con piacere la furberia, il tradimento, l'ipocrisia; ed esse han voluto onorarmi della loro amicizia! Questo è ridicolo tanto, che ... Ah, ne riderei di cuore, se non ci fosse da piangerne!

*Chi.* Se vi fa piacere di piangere, piangete: nessuno ve lo impedisce.

*Bra.* Io non piango mai, signora: ma qualche volta mi arrovello meco per quel che vedo.

*Lau.* Vorreste forse parlare della baronessa un'altra volta, e come poi ne parlaste poco fa?

*Bra.* Come?

*Chi.* Ogni donna che esce dal volgare è esposta alla calunnia.

*Bra.* Come dite?

*Lau.* La baronessa di San Dionigi stringe ora alleanza con una delle più grandi case di Parigi.

*Bra.* Cerca forse novellamente di maritarsi?

*Chi.* No; ma sua figlia sposerà il principe d'Armagne.

*Bra.* Davvero?

*Chi.* Ma non si parla d'altro che di questo.

*Lau.* Ed è tutta la città che lo dice.

*Chi.* E quì nessuno ignora questa unione, tranne voi.

*Bra.* Questa donna è pur destinata a grandi avventure! Scusate, signore: ma potrei sapere dove sta questo principe di Armagne?

*Lau.* Eccolo che viene: egli dà il braccio alla baronessa di San Dionigi, che accompagna la sua figliuolina.

*Chi.* Che graziosa fanciulla!

*Bra.* Graziosa, infatti.

*Lau.* Non la conoscevate?

*Bra.* Prima di tornare in Francia, io ignorava financo la sua esistenza. Magarthy me l'aveva sempre nascosta!



*Chi.* Come ! Voi così bene informato sul conto della baronessa, non sapevate ch'ella aveva una figlia?  
(*Bradston rimane un istante pensieroso*)

## SCENA V.

*Il Principe d' Armagne , Mézélie , Magarthy ,  
Tayeur, Stödel, Sauvage, una Signora e detti*

*Pri.* (*a Magarthy, che saluta Chiara*) Chi salutate , signora?

*Mag.* Chiara Doria.

*Pri.* (*conducendola al piano, dove Mézélie suona un waltzer*) Era d'una buona famiglia. In quanto a suo marito, saprete pure che non apparteneva per nulla ai Doria di Genova... (*lasciandola*) (Al diavolo tutta questa gente! Quando sarò io il padrone, non riceverò più donne di quella specie). (*a Mézélie*) Ma sapete che siete una valente suonatrice?

*Méz.* Allieva di Pinson.

*Bra.* Bravo!

*Mag.* (*vedendolo*) (Ancora lui! Me lo vedrò dunque sempre alle spalle?) Usciamo, Mézélie...

*Méz.* Venite, principe?

*Pri.* Sì, ma prima... (*a Magarthy*) Chi è quell'uomo?

*Mag.* Chi? De Laverpillière?

*Pri.* No; de Laverpillière lo conosco: quell'altro che da che siamo entrati non ha fatto altro che guardarci.

*Mag.* Non lo conosco: credo solamente che egli sia un ricco americano.

*Pri.* È molto impertinente cotesto Yankee, e saprò da lui chi è mai... (*per andare verso Bradston: Magarthy lo trattiene*)

*Mag.* Di grazia, principe, non ci lasciate.

*Pri.* Che avete? Siete pallidissima...

*Bazar Dramm.*

*Mag.* Un malessere subitaneo... Ho bisogno d'aria, venite...

*Méz.* Ti senti male?

*Pri.* (E chiaro che quest'uomo conosce la baronessa, con tutto che finge di non guardarla... Oh, io saprò chi sia...) (*via con Magärthy e Mézélie*)

## SCENA VI.

### *I precedenti*

*Lav.* Inseparabili! Del resto poi sono degni l'uno dell'altro...

*Bra.* (Che ho provato io mai alla vista di quella fanciulla!)

*Chi.* Ebbene, signore, siete ancora disposto a dividere quella felice coppia? Ci sarebbe un poco di crudeltà in questo.

*Bra.* Sì, avete ragione; tanto più che la figlia è innocente dei delitti della madre.

*Lav.* Ma cotesti delitti della madre sono poi tanto grandi quanto voi li descriveste?

*Bra.* Non lo so.

*Chi.* Come! Non lo sapete!

*Bra.* No; la vista di quella fanciulla mi ha fatto tutto dimenticare.

*Lav.* O piuttosto la scena fatta alla madre, vi fa temere la sua vista.

*Bra.* Signor de Laverpillière, se volete accettare un consiglio, non vi mischiate negli affari miei, e soprattutto non fate nessuna allusione che potrebbe farmi rivolgere contro un uomo la collera che sento contro una donna... Il mal capitato, credetemi, avrebbe un bell'impiccio!

*Lav.* Come vi piace, signore: siete libero, ed io mi ritiro...

*Bra.* Avete ragione... Guai a colui che impedisse il mio cammino. (*per andare*)

## SCENA VII.

### *Il Principe e detti*

*Pri.* (*impedendo il passaggio a Bradston*) Perdono, signore: avrò io l'audacia d'impedirvelo.

*Bra.* E avete torto, principe... Lasciate che io esca: lascio Baden fra un quarto d'ora.

*Pri.* Ma non prima che m'abbiate data la spiegazione che vengo a chiedervi.

*Bra.* Non ho l'onore di conoscervi; vi ho visto oggi per la prima volta: quindi non ho alcuna spiegazione da darvi.

*Pri.* Sì, perchè io sposerò quando prima la signorina di San Dionigi.

*Bra.* Una giovanetta graziosa, che sarà tanto buona quanto bella, e che vi farà felice senza dubbio alcuno.

*Pri.* Però non avete sempre pensato così di lei.

*Bra.* L'ho vista oggi per la prima volta; non aveva dunque neppure il tempo di cangiar d'opinione intorno a lei.

*Pri.* Sì; ma . . . sua madre?

*Bra.* Vi piacerebbe, principe, o di lasciarmi passare o di scegliere un altro argomento di conversazione?

*Pri.* Disgraziatamente con voi il solo argomento che m'interessi è questo. So da buona fonte che voi avete dette delle infamie sul conto della baronessa.

*Bra.* Non sono buoni amici quelli che v'han riferito ciò che io aveva detto.

*Pri.* Allora voi confessate d'aver detto delle infamie?

*Bra.* Non confermo, nè nego.

*Pri.* Su via, smentitele, se non avete il coraggio di sostenerle.

*Chi.* Il signore non può smentirle; perchè le ha dette davanti a troppe persone.

*Bra.* Non posso smentirle; ma mi pento di averle dette.

*Pri.* Non è tutto, signore; voi avete insultata la donna che fra otto giorni sarà mia suocera; è necessaria, una soddisfazione.

*Bra.* Contentatevi di quanto vi ho detto: è tutto ciò che posso fare, e credetemi, faccio molto.

*Pri.* Sapete che c'è un mezzo per forzare a battersi anche il più vile degli uomini?

*Bra.* Ma che bisogno avete voi di decidermi a battermi? Quale che sia la catastrofe del nostro duello, essa non cambierà per nulla il passato, ed invece di farlo dimenticare, lo farà a tutti palese. Voi siete giovane, bello e ricco: la vostra fidanzata è bella; la bellezza è la nobiltà della donna; e se sua madre—lo che è possibile—vi ha promesso in dote un milione, che forse non potrà darvi, ve lo darò io invece.

*Pri.* Mézèlie non può ricever nulla da un avventuriere.

*Bra.* Se credete che io sia un avventuriere, avete torto allora di volervi battere con me.

*Pri.* Basta: vi ho detto che siete un avventuriere, un calunniatore, ma che volete di più? Volete essere schiaffeggiato? (*fa un movimento con la carta da visita che tiene fra le mani*)

*Bra.* (*prendendogli il braccio*) Principe d'Armagne, a ventiquattro anni, milionario, nobile come un re, farsi uccidere per un'avventuriera come Magarthy, vuol dire aver perduta la testa.

*Pri.* Signore!...

*Bra.* E sia, giacchè lo volete!

*Pri.* Sì, lo voglio, ed in questo medesimo istante! Stödel, Sauvage; non ho il tempo di cercare de' testimoni... Venite a farli.

*Lau.* Principe . . .

*Pri.* Vado a prendere due spade, e scenderò poi per la scala che dà sul parco ; e vi aspetterò dietro quella macchia. . . È convenuto che noi ci battiamo per una querela di giuoco. Signori, non una parola di tutto ciò, ve ne prego. (*via*)

## SCENA VIII.

### *I precedenti*

*Bra.* In quanto a me , o signori , mi renderete giustizia, e direte che ho fatto il possibile perchè questo duello non avesse luogo. . . Venite , signori ; non facciamo aspettare il principe , è l' ultima cortesia che debbo usargli. (*via coi testimoni*)

## SCENA IX.

### *Chiara e Laverpillière*

*Lav.* Ebbene, mia cara, che ne dite di quell'uomo?

*Chi.* Sapete pure , mio caro amico , che le donne amano il mistero , ed intorno a cotesto negoziante di schiavi, vi è qualche cosa che sente di Manfredi o del conte Lara.

*Lav.* Se prevenisse la nostra amica di quello che è testè avvenuto ?

*Chi.* E . . . che credete ne risulterà ?

*Lav.* Chi può prevederlo ? Dicono che il principe sia un valente tiratore ; ma il sangue freddo del suo avversario pone in dubbio la riuscita.

*Chi.* Oh , ecco la baronessa che viene con Tayeur. (*Magarthy e Tayeur fermano il principe, che traversa la scena, con due spade*)

## SCENA X.

*Il Principe , Tateur , Magarthy e detti*

*Mag.* Ma dove andate , dunque ?

*Pri.* A vendicarvi , signora ! (*via*)

## SCENA XI.

*I precedenti*

*Mag.* Che ha detto ?

*Tay.* Non so . . .

*Mag.* Vendicarmi ! Di chi ? Di che ?

*Lav.* Come ! Non lo capite , baronessa ?

*Mag.* No.

*Lav.* Il principe ha trovato quì il negoziante di schiavi: l'ha insultato, forzato a battersi, ed in questo momento . . .

*Mag.* Disgraziato! Bradston lo ucciderà !

*Lav. (a Chiara)* Che vi diceva io ?

*Tay.* Ma non abbiate tanta paura: iduelli alle spade sono raramente mortali . . .

*Mag.* Ma non con lui. Oh, qualche cosa mi dice che questo duello sarà terribile , e che uno de' due avversarii dovrà soccombere! Noi delle Colonie crediamo ai presentimenti ! Oh, avrei sofferto tutto , fuorchè quest'orribile duello... Andate a cercare delle notizie. . . Ritornate presto . . . andate . . .

*Tay.* Posso lasciarvi in questo stato ?

*Mag.* Sì, sì . . . andate . . . Sono forte . . . lo vedete . . . Ma mia figlia , la mia povera figlia. . . Se ella sapesse . . .

*Tay.* Ve la manderò . . .

*Mag.* Sì, sì . . . dinnanzi a lei sarò calma . . . Mi amate sempre , non è così ?

*Tay.* Potete dubitarne? Siete infelice!

*Mag.* Oh, vi credo . . . Siete padre, e comprendete il mio dolore . . . Che efà lia vostro figlio Alessio?

*Tay.* Ventiquattro anni.

*Mag.* Perchè vi ho fatta questa domanda? Non lo so . . . Mandatemi Mézélle... Le volete un pò di bene, non è vero? . . .

*Tay.* Ma chi non ne vorrebbe a quella fanciulla, vero angelo di candore!

*Mag.* Non è vero che è degna di un principe?

*Tay.* Ella è degna d'un re . . .

*Mag.* Grazie . . . Andate! Andate! Aspetto Mézélle.

*Tay.* Oh, eccola . . . A rivederci . . . (*via*)

*Chi. (a Laverpillière)* Credo che la nostra presenza è inutile quì: e poi vi confesso che vorrei vedere, fosse anche da lontano . . .

*Lav.* Come un uomo ne uccide un altro? Venite: vi darò questo piacere. (*viano*)

## SCENA XII.

### **Magarthy e Mézélle**

*Méz.* Oh, mamma! . . . So tutto! Il principe si batte, la sua vita è in pericolo!

*Mag.* Figlia mia!

*Méz.* Se egli fosse ucciso! Mio Dio!

*Mag.* Oh, non lo sarà, credimi..

*Méz.* No, egli non può essere ucciso... Oh, se morissel! Se morissel!... Ne morirei!

*Mag.* Disgraziata! E tua madrel

*Méz.* Perdonami... Sono pazza... Un duello!... Ma chi mai poteva prevederlo!

*Mag.* Non bisogna disperarsi... Ho mandato Tayeur a vedere, e se dovesse accadere una disgrazia...

*Méz.* Ah, lo vedi... Tu dubiti!... Mio Dio! Mio Dio!

*Mag.* Non è che una supposizione; ed in tal caso poi ti resterà sempre una madre che ti prenderà sulle ginocchia, che ti stringerà contro il tuo petto, come faceva quando tu eri fanciulla, facendo assopire il tuo dolore.

*Méz.* Dolori di fanciulla!

*Mag.* Iddio ci dà in ogni età la forza di sopportare il dolore che ci manda. Ma perchè parlar di sventura quando non c'è che paura? Aspettiamo, e speriamo.

*Méz.* Sperare! Aspettare!

*Mag.* Sì: fra qualche istante sapremo tutto!

*Méz.* Fra qualche istante! *(va alla finestra)*

*Mag.* Che fai tu là?

*Méz.* Aspetto. Non m'hai detto d'aspettare?

*Mag.* Vieni qui, presso di me...

*Méz.* Te ne prego...

*Mag.* Sia! Aspetteremo entrambe!

### SCENA XIII.

**Du Tilleul e dette**

*Til.* *(entrando affannatissimo)* Signora...

*Mag.* Che cosa è?... Il principe...

*Til.* Allontanate Mézélie da quella finestra...

*Mag.* Ah! comprendo! Vieni, Mézélie.

*Méz.* *(guardando)* Oh... quanta gente!...

*Mag.* Mézélie... in nome del cielo... togliti di là...

*Méz.* Portano una branda... e sopra ho visto...  
Morto!... Egli è morto!... *(sviene)*

*Mag.* Figlia mia, ritorna in te... Svenuta! Svenuta!... Soccorso... aiuto... un medico... *(Du Tilleul via vedendo Bradston)* Bradston!... Ah... Il miserabile! Tanto meglio! Tanto meglio!... *(situa Mézélie, presso una finestra, e ne tira la cortina, come per difenderla da Bradston)*



## SCENA XIV.

**Bradston e detta**

*Mag.* (afferrandogli la mano) L'hai ucciso?

*Bra.* Per difendermi. Due volte l'ho disarmato, due volte più furioso ha raccolta la sua spada, e s'è gettato su me:

*Mag.* L'hai ucciso! E mia figlia lo amava!... Trionfa, Bradston! Tu hai franto il cuore di questa fanciulla, e s'ella muore, d'un sol colpo tu avrai fatto due vittime!

*Bra.* Non si muore per amore, Magarthy... Quelli che vi hanno amata vivono ancora!...

*Mag.* Ah, questa figlia che io, schiava, donna perduta, avventuriera, aveva allevata nel tabernacolo del mio cuore, che io aveva fatta semplice e pura, ch'era per diventare una gran dama, una principessa, è perduta... Non ha più niente, niente se non che l'onta materna!... Trionfa, esulta, Bradston!

*Bra.* È giovane, è bella, tiene davanti a se un esempio da seguire. Tua figlia non può diventare una donna onesta; ciò andrebbe contro le leggi supreme!

*Mag.* Oh! Infame! Tu vuoi vendere l'onore di tua figlia!

*Bra.* (sorpreso) Mia figlia!...

*Mag.* Sai tu chi sia il padre di questa fanciulla che volevi prostituire?... Sei tu!...

*Bra.* Io! Io il padre di Mézélie!...

*Mag.* Te lo aveva sempre nascosto, per non darti un diritto di più sopra di me... Non l'avresti mai saputo, se non le toglievi la sua felicità.

*Bra.* Mia figlia! Mézélie! Io aveva una figlia!

*Mag.* (alzando la cortina) Sì... abbracciala... Ma bada di non farla rinvenire, poichè ella vedrebbe le tue mani sanguinolenti, e suo padre le farebbe orrore!

*Bra.* Povera figlia!

*Mag.* Sei stato senza pietà per lei!... Compiangila ora... È troppo tardi!

*Bra.* Oh, tutto non è ancora morto in me! Vedendola, il mio cuore s'è addolcito, ed io ho esitato dinanzi alla mia vendetta. Sì, Dio m'è testimone che io ho fatto tutto per evitare questo duello, più che non avrei dovuto fare... Povera figlia mia! *(cade ai suoi piedi, e le bacia le mani)*

*Méz. (rinvenendo)* Ah! L'assassino! L'assassino!.... *(lo respinge ed abbraccia Magarthy)* Madre mia!

*Bra.* Ah! Maledizione sul mio capo! Mia figlia m'ha chiamato assassino!

*Mag.* Sono vendicata!... *(quadro)*

FINE DELL' ATTO TERZO

## ATTO IV.

### Una mina nell' Alsazia

---

Un villaggio dell'Alsazia, presso una mina. Piazza pubblica. Albergo a dritta, giardino a sinistra. Presso l'albergo una carrozza da viaggio dalla quale si stanno togliendo i bauli. Dal lato opposto una tavola vicino alla quale due bevitori. Tutto il villaggio è in festa.

### SCENA I.

**Bradston**, *in costume di merciaiuolo ebreo con una scatola di gioielli, è seduto presso una tavola, e finge di dormire*  
**Postiglione, Contadini e Minatori**

1.<sup>o</sup> *M.* Dì, dunque, Pietro, Pietro... Ma vieni quà, quando io ti chiamol

2.<sup>o</sup> *M.* Eccomi.

1.<sup>o</sup> *M.* Non sai...

2.<sup>o</sup> *M.* Che cosa?

1.<sup>o</sup> *M.* Chi è che or ora è arrivato?

2.<sup>o</sup> *M.* No.

1.<sup>o</sup> *M.* Ebbene, è il signor Tayeur, il padrone della mina.

2.<sup>o</sup> *M.* Bravo! E s'egli è tanto buono quanto lo si decanta, certamente pioveranno le mance!

1.<sup>o</sup> *M.* Sì, ma bisogna dargli il benvenuto... Va, corri; riunisci i nostri camerati, conduci la musica del villaggio... Noi gli canteremo una serenata, frat-tanto io interrogherò i domestici... Oh, ecco appunto il corriere che paga il postiglione. Va.

2.<sup>o</sup> *M.* Vado. *(via)*

## SCENA II.

*Un Corriere e detti*

*Cor. (al Postiglione)* Prendete : Eccovi il danaro e la mancia.

*Pos.* Grazie.

*Cor.* Ponete la sedia di posta nel cortile dell'albergo, e buon viaggio.

*Pos.* Il signore parte forse presto?

*Cor.* Non lo so.

*Pos.* Se a voi non dispiace, quando partirà, fate domandar di Giovanni,

*Cor.* Ti farà piacere?

*Pos.* Sì: il padrone paga il doppio le guide ai postiglioni, e ciò è molto piacevole.

*Cor.* Ebbene, sarà fatto. (*il Postiglione via con la carrozza*)

## SCENA III.

*I precedenti*

*1.º M.* Ditemi, è proprio il signor Tayeur che è giunto testè?

*Cor.* Se ciò ti venisse domandato, risponderai di non saperlo. (*via*)

## SCENA IV.

*I precedenti*

*1.º M.* Bene, bene: se non me lo dici tu, me lo dirà qualche altro.

*Bra. (alzando la testa)* Te lo dirò io.

*1.º M.* Voi, papà Abramo? Ebbene, sarete molto gentile se me lo direte; ma, intendiamoci bene, *gratis!*

*Bra.* Per bacco!

*1.º M.* Ma già, voi non fate niente per niente.

*Bra.* T'inganni. Che vuoi sapere?

*1.º M.* Se è il signor Tayer che è arrivato.

*Bra.* In persona con la sua famiglia e suo figlio.

*1.º M.* Sì, ma vi erano anche due altre signore con lui.

*Bra.* Una donna di circa trentatrè anni, con una figlia di sedici.

*1.º M.* Appunto.

*Bra.* Sono amici di Tayer.

*1.º M.* Quella giovanetta ha un'aria così triste.

*Bra.* Ci hai dunque fatto attenzione?

*1.º M.* Sì, perchè d'ordinario le ragazze...

*Bra.* Dessa era fidanzata ad un bel giovane, che poi morì.

*1.º M.* Come?

*Bra.* Per un accidente.

*1.º M.* Per accidentel! Povero giovanel! Ma come fu?

*Bra.* In duello.

*1.º M.* Da chi fu ucciso?

*Bra.* Non lo so. (*si appoggia di nuovo alla tavola*)

*1.º M.* Pare che abbia voglia di dormire papà Abrahamo. Dorma, dorma pure, perchè ho saputo tutto ciò che io voleva... Ohè, Pietro... fa presto... è lui.

## SCENA V.

**2.º Minatore con altri Minatori, Musico e detti, poi Tayer, Alessio, Magarthy, Mézelle, e la signora Tayer. La musica preludia.**

*1.º M. (canta)* Onore e plausi  
Al minatore!  
Egli è tant'abile  
Facciamgli onore.

Nelle profondi visceri ,  
Nel seno della terra ,  
Il minator gli splendidi  
Ricchi tesori disserra. . .  
I frutti di vendemmia  
Son messa al mietitore :  
Il piombo e il ferro valgono  
Di messa al minatore.

*Coro.* Onore e plausi  
Al minatore !  
Egli è tant' abile  
Facciamgli onore !

*1.° M.* Scava nei sotterranei  
Il minator tesori ;  
S' accende a lui la lampada  
Di tristi e bui splendori. . .  
Dell' astro il raggio splendido  
C' è per l' agricoltore ;  
Ma qualche lampada tremula  
È sole al minatore !

*Coro.* Onore e plausi  
Al minatore !  
Egli è tant' abile  
Facciamgli onore !

*( Tutti si mostrano ai balconi dell' albergo ; ed a misura che compariscono, i Minatori applaudono. La sola Mezélie non v'è : Magarthy la forza ad andare al balcone )*

*1.° M.* Crolla il terreno , e piovon  
Le sabbie ognor su lui ,  
E sotto le macerie  
Finisce i giorni sui !  
Tomba s' avrà il cadavere  
Del lieto agricoltore ;  
Le ruinate fabbriche  
Son tomba al minatore !

*Coro.* Onore e plausi  
Al minatore !  
Egli è tant' abile  
Facciamgli onore !

*1.° M.* Si pasce sol di polvere  
Allor che l'aria è pura :  
Ancor se il giorno è splendido,  
Vive in caverna oscura...

*Ma* pur ottiene vittoria  
Sul lieto agricoltore ,  
Chè la fanciulla ingenua  
Balla col minatore !

*Coro.* Onore e plausi  
Al minatore !  
Egli è tant'abile  
Facciamgli onore !

*Tay.* Grazie , buoni amici , grazie della vostra canzone. Chi l'ha composta ?

*1.° M.* Tutti noi.

*Tay.* (*gitta loro la borsa*) Allora , prendete per voi tutti.

*Ale.* E se vi sono altre parti alla canzone , vorrò sentirle io domani.

*1.° M.* Non ve ne sono altre ; ma fino a domani si possono fare.

*Ale.* Fatene più che potrete : cento franchi ad ogni strofa !

*Tutti.* Viva il signor Alessio ! Viva il figlio del padrone !

*Mag.* Vedi bene, figlia mia, che non vi sono soltanto principi di nascita; ma anche vi sono di quelli che lo diventano per la fortuna, l'intelligenza e la bontà.

*Méz.* Sì, madre mia.

*Mag.* Ed Alessio è uno di questi.

*Ale.* Oh signora , non ambisco a tanto , chieggo molto meno. . . È vero che chiedendo meno , chiedo di più.

*Tay.* Forse che la gioia di questa brava gente vi fa dispiacere ?

*Méz.* No, signore. La sola consolazione d'un cuore triste è di veder de' felici. . . (*via piangendo*)

*Ale.* Voi lo vedrete , signore ; neppure una parola di speranza.

*Mag.* Lasciate fare al tempo , amico mio.

*Ale.* E sono già tre mesi !

*Mag.* Il dolore dei morti dura un anno. . .

*Tay.* Andiamo via... Si tratta d'una collezione campestre, in cui vi sarà della novità per me... Siamo attesi... Andiamo, non tardiamo più oltre. (*tutti viano dal balcone*)

*1.º M.* (*leggendo una carta*) Eccola , eccola , per mia fé ! Andiamo. . . la musica ! (*la musica suona. I precedenti attori vengono in iscena, Magarthy a braccio della signora Tayeur, Tayeur con Mézélie: Alessio vicino a lei. I Minatori li fermano*) Signor Alessio, avete domandata una strofa per domani; ma era troppo l'aspettar tanto tempo, è l'abbiam fatta adesso... Ascoltatela. (*canta*)

Sol ci restava un angelo  
Del core prediletto :  
Un nome ora ci apprendono  
Per esser benedetto !  
Se il fiorellin schiudendosi  
Sorridente al mietitore ,  
Può l'odor suo raggiungere  
Or all'ombre il minatore!

*Coro* Onori e plausi  
Al minatore !  
Egli è tant' abile  
Facciamgli onore !

*Tay.* Questa strofa , mia cara fanciulla , non potete negare che è diretta a voi.

*Méz.* (*stendendo la mano a Magarthy*) Madre mia...

*Ale.* (*dandole del danaro*) Date loro questo danaro ; è per noi due.

*Méz.* Prendete, miei buoni amici, prendete.

*1.º M.* Grazie , signorina ! (*piano ad Alessio*) A quando le nozze ?



*Ale.* Non è a me che dovete domandarlo.

*1.º M.* E a chi?

*Ale.* A Dio. ( *viano* )

## SCENA VI.

*I Minatori e Bradston*

*1.º M.* Diavolo ! Pare che nulla sia ancora stabilito.

*2.º M.* Che cosa ?

*1.º M.* Il matrimonio !

*2.º M.* Tanto meglio ! Sarà una novella occasione di far brindisi. ( *alzando un bicchiere* ) Al matrimonio del signor Alessio con Mézélie !

*Tutti.* Hurrà !

*Bra.* Ebbene, non invitate anche me ?

*1.º M.* Oh, papà Abramo. Ma donde uscite, virtuoso patriarca ?

*Bra.* Sono due ore che sono là : mi sono addormentato ad un angolo della tavola, dopo una buona collezione.

*2.º M.* Buono ! Prendete un bicchiere, e bevete con noi. Mosè non proibì di ber vino.

*Bra.* Al contrario, quando si è invitati è un dovere di accettare... Ma, prima di tutto, alla salute di chi bevete ?

*1.º M.* Non avete dunque inteso ? Discendete dal Monte Sinai.

*Bra.* Era quasi addormentato.

*2.º M.* Noi bevevamo al futuro matrimonio. . .

*1.º M.* Dì al prossimo matrimonio.

*2.º M.* Ebbene, sì, al prossimo matrimonio del signor Alessio.

*Bra.* Chi è questo signor Alessio ?

*1.º M.* E il figlio del nostro padrone, il signor Tayeur.

*Bazar Dramm.*

*Bra.* È con chi credete che si ammogli?

*1.º M.* Con la signorina Mézélie di San Dionigi.

*Bra.* Chi è questa Mézélie? Ha un bel nome!

*1.º M.* Come! Voi non conoscete sua madre, la baronessa di San Dionigi?

*Bra.* Sicuramente: ma io credeva che quella giovanetta, avendo perduto un amante che adorava, avesse giurato di non maritarsi mai.

*2.º M.* Sì, sì: nel primo impeto del dolore si giurano tante belle cose, di non maritarsi mai, di vestire il nero per tutta la vita, di non voler essere più bella per nessuno. Dopo sei mesi, tutto è finito! E questa è la storia di tutte le fidanzate, di tutte le vedove che io conosco.

*Bra.* E credete che sarà così anche della signorina... Come si chiama?

*1.º M.* Mézélie.

*Bra.* Credete che tornerà a passare per questa parte?

*2.º M.* Certo. Ma perchè?

*Bra.* Sarei contento di venderle qualche cosa: un paio de' pendenti che ho là nella mia scatola.

*1.º M.* Bah! È troppo ricca per comprare degli oggetti falsi...

*Bra.* Ma quando l'imitazione è perfetta! Esaminate. *(cava una busta, e fa vedere un paio di pendenti)*

*Tutti.* Come sono belli!

*Bra.* Non li toccate!

*3.º M.* E questi oggetti sono falsi?

*Bra.* Falsissimi.

*1.º M.* Guardate un pò quelle pietre come brillano! Se fossero fine, costerebbero assai, non è vero?

*Bra.* Magaril Per lo meno cinquanta o sessantamila franchi... Ma sono false...

*2.º M.* Oh, vi crediamo... Un povero diavolo come voi non si divertirebbe a portare 50,000 franchi di diamanti in una cattiva scatoletta da trenta soldi,

mentre potrebbe formarsene una rendita di 2,500 franchi, e vivere come un principe.

*Bra.* Bravol Voi siete un uomo di spirito!

*1.º M.* Non dicevate poco fa che avreste voluto vedere quella giovanetta?

*Bra.* Sì.

*1.º M.* Ebbene, eccola che ritorna... Ma è veramente graziosa!

*Bra.* Vi pare?

*1.º M.* Lo è.

*Bra.* Avete figli?

*1.º M.* Io?

*Bra.* Sì, voi.

*1.º M.* Ho una ragazza.

*Bra.* Quanti anni ha?

*1.º M.* Dodici.

*Bra.* Bellina?

*1.º M.* Come la signorina Mézélie.

*Bra.* Ebbene, datele questa collana.

*1.º M.* Una collana di corallo!

*Bra.* Falso, però, falso...

*1.º M.* Ma a che proposito?

*Bra.* Eh... mi piacciono tanto i fanciulli... Prendetela...

*1.º M.* Questa sì che è una generosità nuova per un ebreo... Io non vi farò il torto di rifiutarla... Grazie, papà Abramo. (*i Minatori viano*)

## SCENA VII.

**Magarthy, la signora Tayer e detti**

*Bra. (guardando)* Ecco che la fanciulla si ferma per fare l'elemosina ad una vecchia... Questa le narra le sue sventure... Ah! Se ella le dà retta, ne avrà per dieci minuti... Magarthy e la signora Tayer vengono sole. Tanto meglio.

*S. Tay.* Non è necessario che vi ritirate... Lo fo io perchè debbo scrivere una lettera.

*Bra.* Signore... volete comprare qualche cosa?

*Mag.* (Bradston!)

*S. Tay.* Che avete?

*Bra.* Scegliete, signore, scegliete.

*S. Tay.* Non abbiamo bisogno di nulla... Venite, baronessa?

*Mag.* Precedetemi. Io getterò uno sguardo sulle mercanzie di questo brav'uomo.

*S. Tay.* E poi ritornerete con vostra figlia?

*Mag.* Sì. (*la signora Tayeur via*)

## SCENA VIII.

### **Magarthy e Bradston**

*Mag.* Tu qui! Che vuoi?

*Bra.* Voglio impedirti di commettere una nuova infamia.

*Mag.* Bradston che fa de' viaggi per moralizzarmi!

*Bra.* Oh, io non sono più il Bradston d'una volta, e tu lo sai... oggi, io non sono che il padre di Mézélie.

*Mag.* Ed è appunto perchè ami tua figlia, che uccidi l'uomo che ella amava?

*Bra.* Allorchè uccisi il principe d' Armagne, non sapeva che Mézélie era mia figlia; e feci ogni mio possibile per evitare quel duello, con tutto che non sapessi chi era quella giovanetta.

*Mag.* Sì, ed ora che tu lo sai, ora che ho la speranza di cancellare quel duolo con un novello amore, ora che mi sforzo—per la sua sola felicità—a farla sposa d'un uomo tre o quattro volte milionario, non potendola più essere d'un nobile, che tu le togliesti, ti presenti, e dici: Amo tanto mia figlia a segno, che voglio toglierla da un dolore, per precipitarla in un altro!... È uno strano amore il tuo, Bradston!

*Bra.* E tu hai scelto il figlio del tuo drudo per far dimenticare alla tua creatura il principe d'Armagne?

*Mag.* Non ho scelto il figlio del mio drudo, ma bensì il giovane bello, elegante, ricco, che solo potrebbe far dimenticare a Mézélie l'amante che le fu tolto.

*Bra.* E Mézélie ha dimenticato?

*Mag.* Ella sospira ancora, ma non piange più. . . Il suo dolore non è che una malinconia; eppure, in mezzo a quella mestizia, una parola di Alessio fa schiudere il labbro suo ad un sorriso, che sembra un raggio di sole che liquefa le ultime nevi. Alessio è figlio del mio amante? Ma chi sa che Tayer è mio amante? Una volta che i due giovani saranno maritati, nessuno penserà più al loro passato. Una giovanetta desta sempre delle curiosità: si chiede di sua madre, delle sue ricchezze... La moglie di Alessio Tayer, non è più figlia di Magarthy, nè della baronessa di San Dionigi. Se qualche altro volesse sposare la mia creatura, cercherebbe delle informazioni, e si saprebbe che l'è figlia d'una schiava e d'un mercante, mentre che i genitori di Alessio non chiedono conto di niente, e sono felici. Ed è in tal modo che della figlia d'una schiava, della figlia d'una donna che la fatalità ha slanciata sulla cattiva via, della figlia di una cortigiana senza educazione, io ho fatta una vergine pura, una donna istruita, modesta, amante: lasciami dunque far di lei anche una donna felice! Ho saputo separarmi da lei per non turbare la sua felicità!

*Bra.* Sei capace di farlo?

*Mag.* Questo solo è il mio scopo.

*Bra.* Pensa che io veglio su te e su lei, e che se tu t'allontani d'un capello dalle tue promesse, non ho che dire una sola parola, e tutto sarà finito.

*Mag.* Dilla cotesta parola, e Mézélie, stanca del mondo, disprezzando sua madre, suo padre e sè stessa, si chiuderà in un convento.

*Bra.* Taccio; ma voglio vederla, parlarle, non fosse che per un minuto... Non ho inteso il suono della sua voce che perchè mi maledisse; voglio che nuove parole mi facciano dimenticare le antiche, voglio che la voce dolce faccia dimenticare la voce aspra ed irritata.

*Mag.* Ma sai bene che se ella ti riconosce, ti maledirà sempre...

*Bra.* Non domando d'essere riconosciuto; voglio solo che s'avvicini a me, che la guardi, che mi parli come ad un estraneo, e mi basterà. Domando solo di farle un regalo qualunque, d'offrirle un oggetto che ella porterà con sè a guisa di un talismano che l'avvicini a me... Guarda questi pendenti che valgono sessantamila franchi.

*Mag.* Sessantamila franchi!

*Bra.* Incredula, hai bisogno anche di una prova? Ebbene, eccoti la fattura del negoziante. (*gliela dà*)

*Mag.* Ma non puoi, senza dirle chi sei, farle un dono di sessantamila franchi.

*Bra.* No, ma posso venderglieli per falsi per cinquanta o sessanta franchi... Ebbene, che io la vegga, che mi parli, che mi sorrida, e tacerò.

*Mag.* Eccola con Tayeur. Lascia parlare a me.

## SCENA IX.

*Tayeur, Mézelle e detti*

*Méz.* Oh, io ti credeva già in casa.

*Mag.* No, sono restata a guardare i gioielli di questo brav'uomo, il quale mi pregava di farti vedere la sua collezione, dicendo che ciò lo farebbe felice.

*Bra.* Oh sì, signorina.

*Méz.* Infatti... Guardate, Alessio, che graziose cose.

*Ale.* Davvero! Ma è impossibile che sieno pietre vere! Ce ne sarebbe per trecentomila franchi.

*Bra.* Sono pietre false, è vero: ma molto bene imitate. . . Questi pendenti, per esempio...

*Méz.* Oh... come sono belli!

*Ale.* Disgraziatamente sono falsi.

*Méz.* Perchè disgraziatamente?

*Ale.* Perchè se fossero stati veri diamanti, avrei chiesto alla baronessa il permesso di offrirveli.

*Méz.* E siccome varrebbero cinquantamila franchi, io sarei obbligata a rifiutarli; mentre che... (*a Bradston*) Quanto costano?

*Bra.* A condizione che li porterete, cinquanta franchi.

*Méz.* Ma questi ne valgono cinquanta, e posso accettarli. Mamma, permetti che Alessio mi faccia un dono di questi pendenti?

*Mag.* Con piacere, figlia mia.

*Ale.* Prendete. (*per pagarlo*)

*Bra.* Perchè mi porti felicità, è d'uopo che quel danaro mi venga da lei.

*Méz.* Ecco. (*gli dà il danaro*)

*Ale.* Non era questa la nostra convenzione.

*Méz.* Sta bene. Voi me li restituirete.

*Bra.* Voi siete una buona fanciulla... Come vi chiamate?

*Méz.* Mézélie.

*Bra.* Grazie, Mézélie.

*Mag.* (*a Bradston*) Siete contento adesso?

*Bra.* Più che contento, felice.

*Mag.* Ora ce ne possiamo andare.

*Tay.* Ecco uno strano ebreo!

*Mag.* Venite.

*Tay.* Ma... e i nostri giovanotti?

*Mag.* Ci hanno preceduti. (*viano*)

## SCENA X.

**Bradston e i Minatori**

*Bra.* Garzone! Del vino, della birra per tutti! Sono io, papà Abramo, il vecchio ebreo avaro, sono io, io che pago!

*1.º M.* Ma voi vi rovinerete!

*Bra.* (*mettendo del danaro sulla tavola*) Andiamo, quando più se ne spenderà, tanto più ce ne sarà.

*3.º M.* Buon! Papà Abramo, io non vi riconosco più.

*Bra.* Nè mi conosco io stesso. Sono dieci anni che non provo una tale felicità... Ci vogliono i bicchieri! Garzone, i bicchieri! Che tutti possano bere alla salute di colei che mi ha elettrizzato!...

*Tutti.* Hurrà a papà Abramo!

## SCENA XI.

**Tayeur, due Gendarmi e detti**

*Tay.* Arrestate quell'uomo!

*Tutti.* Papà Abramo!...

*Bra.* E perchè mai?

*Tay.* Perchè siete un ladro.

*Bra.* (*con la sua voce naturale*) Io ladro! Maledizione! E chi lo dice?

*2.º M.* Oh!... Non è più ebreo!...

*Tay.* Questi pendenti che voi avete venduti alla figlia della baronessa...

*Bra.* Ma che? Non valgono forse cinquanta franchi?

*Tay.* Valgono 60,000 franchi; dunque essi sono stati rubati.

*Bra.* Chi ve lo ha detto?



*Tay.* Ecco la fattura del negoziante... Quest'uomo ha rubato, forse assassinato il proprietario di questo gioiello, ed ora non sapendo come disfarsene, lo ha venduto a vil prezzo. Che hai a rispondere?

*Bra.* Nulla. Arrestatemi... La spiegazione vi sarà data in un altro luogo. (Ah, Magarthy! Ci rivedremo!)

*Gen.* Seguiteci.

*Bra.* Eccomi, signori: sono con voi. (*via fra i Gendarmi*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

# ATTO V.

## Il castigo

Elegante salotto in un casino di campagna a Saint-James.

### SCENA I.

*La signora Tateur sola*

(*con una lettera in mano*) Questa novella è interessantissima; ma non capisco qual rapporto può avere questo libro con la mia presente situazione!... Io mi confondo! L'altro ieri alla passeggiata, un uomo si accosta alla mia carrozza, e mi getta questo libro con questa lettera singolare. (*legge*) « Signora, « leggete in questo libro la novella intitolata: *Una madre*; dopodomani avrete la spiegazione di tutto ciò; « ma per motivi della più alta gravità non parlate a « nessuno nè del libro nè della lettera. Abbiate cura « però che la piccola porta del giardino sia aperta ed « alle dieci di martedì trovatevi sola nel vostro salotto. Colà voi riceverete una visita o un'altra lettera che vi spiegherà tutto ». Senza firma! Ho aperta io stessa la porta del giardino... manca poco alle dieci, ed io sono al mio posto. Che cosa dunque saprò? Sento che qualche cosa di straordinario mi si prepara... Da un anno e specialmente dal giorno che mio figlio ha sposata la figlia della creola, mio marito è enormemente cangiato a mio riguardo. (*suonano le dieci*) Le dieci! Odo de' passi... la porta si apre... un uomo! Oh, avrò finalmente la spiegazione di questo strano enigma!

## SCENA II.

**Bradston e detta**

*Bra.* Siete sola... Grazie, signora.

*S. Tay.* Siete stato voi, o signore, che mi avete inviato questo volume e questa lettera?

*Bra.* Sì.

*S. Tay.* Mi promettevate una spiegazione che interessava, come dite, la mia felicità.

*Bra.* È l'onor vostro, signora.

*S. Tay.* Parlate, vi ascolto.

*Bra.* Da un anno a questa parte non vi pare che il carattere di vostro marito abbia subito delle metamorfosi?

*S. Tay.* Infatti ho domandato a me stessa più d'una volta l'origine di questo cambiamento, e dubito tuttora che non ne fossi io la causa.

*Bra.* E fra quelli che abitualmente vi sono d'attorno, non rimarcaste oblio, o almeno negligenza di qualche dovere sociale a vostro riguardo?

*S. Tay.* Allorchè lasciammo l'Alsazia per Parigi, mio marito diede balli e feste magnifiche. Si trattava di celebrare il matrimonio di nostro figlio Alessio con madamigella di San Dionigi, e nelle nostre sale racchiudemmo tutta Parigi. Ma — ed ecco quello di cui non seppi mai rendermi ragione — il giorno dopo quegli stessi della sera precedente cambiarono modi verso di noi... Dammo delle altre e più splendide feste, ma a furia di lettere di scuse, e di cortesi rifiuti; i nostri salotti divennero deserti, mentre poi che la mattina le visite erano innumerevoli per me e per le mie figliuole.

*Bra.* Da quanto tempo la baronessa di San Dionigi abita con voi?

*S. Tay.* Da che ci sta sua figlia : le due donne s' amano troppo per lasciarsi.

*Bra.* E non avete rimarcata una coincidenza fra la venuta in casa vostra della baronessa , e lo spopolamento delle vostre sale ?

*S. Tay.* Non ci ho mai badato. Ma che analogia possono avere fra loro questi due fatti ? La baronessa è una bella donna , ed io credo ch' ella sia fatta più per attirare che per allontanare gli uomini.

*Bra.* Infatti, non erano gli uomini che mancavano alle vostre feste.

*S. Tay.* È vero ! Mancavano le donne ! V' è dunque qualche cosa d' irregolare nella condotta della baronessa di San Dionigi ?

*Bra.* Abbiate la bontà di chiamare un servo.

*S. Tay.* E voi ?

*Bra.* Io mi nasconderò dietro questo paravento mentre voi gli darete un ordine.

*S. Tay.* Qual' ordine ?

*Bra.* Di portare quel libro alla signora... Margarthy , pregandola di leggere la novella intitolata : *Una madre*.

*S. Tay.* (*suona un campanello. Bradston si nasconde. Entra un servo*) Portate questo libro alla baronessa, e pregatela di leggere al più presto possibile la novella intitolata: *Una madre* (*Servo via. Bradston ricomparisce*) Vedete , signore , che io fo quello che voi dite, senza indagarne neppure la ragione.

*Bra.* La spiegazione è in questa lettera. Chiamate in vostro aiuto tutto il vostro coraggio : si tratta di ricevere un gran dolore ; io ve lo dò con dispiacere : ma ve ne risparmio uno ben più grande.

*S. Tay.* Mio Dio ! Che volete voi dire ? (*vuole aprire la lettera*)

*Bra.* (*fermandola*) La leggerete quando io sarò uscito. Ricordatevi solamente che qualunque cosa in

essa apprendiate, avete due figli Alessio e Mézélie, che sono innocenti di ogni sozzura, puri di ogni delitto, e che debbono ignorar tutto, la colpa come il castigo. Promettetemelo, e leggete.

*S. Tay.* Lo giuro. Ma chi siete voi?

*Bra.* Io sono un forestiero che la fatalità spinge per un istante nella vostra vita, ma che non ci andrà mai più. Questa sera parto per l'America, e voi non udrete più a parlare di me. Leggete adesso. (*via*)

### SCENA III.

*La signora Tayeur sola*

È strano! La vista di quell'uomo mi ha agghiacciata!.. Una sventura mi minaccia... E quale? E che cosa hanno che fare i miei figli con ciò?... Io mi confondo? D'altronde appena avrò letta questa lettera saprò tutto. Io tremo... Il carattere di mio marito... A chi è diretta questa carta? Alla signora baronessa di San Dionigi. . . (*legge*) « Mia adorata Magarthy! » Oh!... Ho letto male... (*legge*) « Colui che t'ha amata, « e t'amerà sempre... Tayeur ». La data di questa lettera... Più d'un anno! Oh mio Dio, mio Dio, abbiate pietà di me! M'hanno ingannato! E quella donna, quella miserabile che s'è introdotta in casa mia come un serpente! Ora la verità riluce tutta intera agli occhi miei!... La freddezza di mio marito, lo spopolarsi delle mie sale, tutto ora comprendo!... M'hanno creduta complice del loro adulterio, o almeno m'hanno accusata di non curanza!... Oh, quell'uomo aveva ragione! La povera Mézélie così pura, così dolce, così amante è innocente del fallo di sua madre, e questo non dovrà cadere su lei! Eccola. . . Oh, la mia testa si perde. . . non saprei che dirle... Un pò di calma, mio Dio, un pò di calma! (*via*)

## SCENA V.

**Mézelle, Magarthy, Alessio, Tayeur indi un Servo**

*Méz.* Oh , io credeva che la mamma fosse qui.

*Ale.* Non c'è nessuno : ti sei ingannata.

*Tay.* Non tarderà a venire. (*prende un giornale e legge*)

*Mag.* (*col libro in mano*) Mi pregava di leggere la novella intitolata: *Una madre*. . . Che vuol dire quest'invito? Vi è una singolare analogia fra la situazione di quella madre , e la mia. . . Seguitiamo. (*siede e legge*)

*Méz.* (*ad Alessio*) Venite qui, signore, ed inginocchiatevi. Aiutatemi ad aggomitolare questa lana.

*Ale.* Volentieri.

*Méz.* Sapete bene che questa lana è destinata a guarnirvi una bella poltrona. . . È una sorpresa che voglio farvi.

*Ale.* Sta tranquilla , e ti prometto d'esserne maravigliato al *non plus ultra*.

*Méz.* Oh , a Parigi io m' annoio mortalmente ! V' è un' orribile monotonia : balli ai quali si va per farsi vedere più che per ballare : teatri in cui si recita la commedia più in platea, che sulle scene...

*Ale.* Hai ragione. . . Non si vive per sè ; ma per 'gli altri.

*Méz.* Mentre che in compagnia poi... (*Alessio le bacia la mano*) Ah , brigante !

*Tay.* Ma quando finirete di fare questo cicaleggio ? In tal modo m' impedito d'indovinare le intenzioni di Bismark.

*Ale.* Ah , costui non parla forse mai ?...

*Méz.* Di nuovo spezzata ! Ma in verità io fatico pel re di Prussia.

*Mag.* (È impossibile che il caso abbia spinto la signora Tayeur ad inviarmi questo libro! Una madre che per rendere felice la figlia, è obbligata a far credere alla sua morte! È spaventevole! Però ella fece il suo dovere!...)

## SCENA V.

*La signora Tayeur e detti*

*Mag.* La signora Tayeur... Si direbbe che ha pianto.

*Méz.* Oh, ecco la mamma. (*l'abbraccia*)

*Ale.* E me non abbracciate?

*Tay.* Tutti in una volta! Soffocatela, adesso.

*S. Tay.* Sarebbe una morte felice quella di una madre soffocata dagli abbracci dei suoi figli.

*Mag.* Come state, signora?

*S. Tay.* Benissimo. (*La sua voce trema! Ha letto!*)

*Tay.* Benissimo... benissimo... ma io non lo credo: tu hai un'aria così conturbata.

*Mag.* Sarete forse sofferente? Vorreste che...

*S. Tay.* Non ho bisogno di niente grazie... Ho un poco di emicrania, ecco tutto. Ho letto con troppa attenzione un libro interessantissimo, ed è perciò che l'ho inviato a voi (*a Magarthy*) affinchè leggeste la novella intitolata: *Una madre*. L'avete letta?

*Mag.* E una triste istoria!

*S. Tay.* Ed è vera!

*Mag.* Lo credete?

*S. Tay.* Ne sono sicura.

*Tay.* Qual'è dunque questa novella?

*S. Tay.* Ve la dirò più tardi, amico mio.

*Tay.* Quando vorrai: non son punto curioso.

*Méz.* La mamma non m'ha voluto mai far leggere qualche romanzo; ma quando sarò maritata, tu me ne comprerai non è vero, Alessio?

*Ale.* No, perchè ne' romanzi si parla di mogli che tradiscono i loro mariti.

*S. Tay.* Sì... ed anche si vedono mariti che ingannano le loro mogli.

*Méz.* Allora poi non voglio leggere romanzi. . . Tu non m'ingannerai, Alessio?

*Ale.* Mai.

*Méz.* Tanto meglio per te; ti farei appiccare! Un marito che inganna la moglie, appiccato! . . . Eh, io conosco il codice!

*Ale.* Come, conie! Per la prima volta, appiccato?

*Méz.* Sì, affinchè non torni da capo.

*Mag.* (*sedendo presso la signora Tayeur*) Guardate un pò come sono graziosi i nostri figliuoli!

*S. Tay.* (*s' alza vivamente, passa dietro i due giovani e li abbraccia*) Amatevi molto; ma soprattutto amatevi sempre. . .

*Mag.* (*piano a Tayeur*) Che ha ella dunque?

*Tay.* (*piano a Magarthy*) Effetti nervosi. . . E poi l'umido, la pioggia. . .

*Un servo.* E in tavola. (*via*)

*Mag.* Vi domando il permesso di non far collezione questa mattina.

*Méz.* Stai forse male, mammina?

*Mag.* No; ma non ho appetito.

*S. Tay.* Restate in questa camera?

*Mag.* Sì.

*S. Tay.* Son sicura di trovarvi sola dopo la collezione?

*Mag.* Certamente.

*S. Tay.* Aspettatemi: ho a farvi una comunicazione.

*Ale.* Andiamo. . .

*Tay.* (*Assolutamente l'aria non è più netta!*)

*Mag.* (*Io temo!*) (*Tutti viano, meno Magarthy, che si getta su una poltrona*)



## SCENA VI.

**Magarthy sola, poi Bradston**

*Mag.* Che mi vuole dire? Che significa questo ritrovo che diede a me?... Ella così calma... sì dolce... Un tal cambiamento! Oh, se Bradston non fosse nelle prigioni di Strasburgo, direi che è lui che addensa sul mio capo la tempesta che minaccia di scoppiare.

*Bra. (che avrà udito)* E tu non t'inganneresti, Magarthy.

*Mag.* Sei tu!

*Bra.* Sempre io.

*Mag.* Eppure io aveva fidato sulle sbarre ed i cancelli delle prigioni. Credeva che quelle almeno ti avrebbero ritenuto.

*Bra.* Forse che vi sono sbarre e cancelli di prigioni per un uomo che ha due milioni? Hai fatto male i tuoi conti. Pensasti che, arrestato sotto un falso nome, e per un delitto immaginario, io avrei dovuto palesare il mio vero nome, ed i miei veri delitti, per isfuggire a cinque o sei anni di galera! ... Ma dimenticasti che posseggo la chiave che apre ogni porta... L'oro!

*Mag.* E che vuoi da me?

*Bra.* Voglio dirti che hai mancato alla parola che mi avevi data.

*Mag.* Quale?

*Bra.* Tu avevi detto che, assicurata la sorte di Mézèlie, ti saresti divisa da lei; ed io ti credetti, giacchè la mia mente non poteva concepire che tu facessi entrare l'adulterio nella casa dove stava tua figlia... Stolto! Magarthy è... Magarthy, la donna che non retrocede dinnanzi a cosa veruna... Avrebbe potuto vivere nella stessa città, nella stessa strada del suo

*Bazar Dramm.*

20

drudo, ma no, ha dovuta essere la stessa casa... Tu temi dunque molto che egli ti sfugga, prima che tu l'abbia completamente ruinato nella fortuna e nell'onore?... E non hai pensato, non hai riflettuto che un giorno sapranno chi sei, che un giorno il tuo nome correrà nelle bocche di tutti, che un giorno tu sarai coperta di vergogna da capo a piedi; e non pensavi, sciagurata, che la metà di questa vergogna piomberà sulla fronte casta e pura di tua figlia!... Ed io aveva creduto che in quel corpo senza religione, senz'affetti, ci fosse una corda segreta che oscillasse al nome di madre!... Mi sono ingannato! Coi che fu cattiva figlia, non può essere buona madre!

*Mag.* Egli è appunto perchè io amo mia figlia sopra ogni cosa, che non ho avuta la forza di dividermi da lei. Lasciarla! Ma sarebbe lo stesso che morire!

*Bra.* Ascoltami, siamo ancora in tempo. Esci di questa casa in questo momento; scrivi alla signora Tayeur una lettera nella quale le confesserai tutto, scongiurandola di perdonarti; dà un ultimo ritrovo a tua figlia, dove vorrai, per darle l'addio; cerca un pretesto qualunque che ti forza a lasciare la Francia... e, se anche non vuoi seguirmi, tu prenderai la tua strada, ed io la mia... A questo patto io taccio, e ti salvo dall'infamia d'essere cacciata da questa casa.

*Mag.* Cacciata da questa casa! E chi l'oserebbe, finchè vive Tayeur?

*Bra.* Quella che ne ha il dritto, e dinnanzi alla quale il tuo stolto orgoglio si piegherà come una canna!

## SCENA VII.

*Tayeur e detti*

*Mag. (vedendolo)* Oh, vieni, Tayeur, vieni! Sai tu che mi dice quest'uomo? Mi dice che dinnanzi a te io sarò cacciata da casa tua.

*Tay.* E chi sei tu per dirlo alla donna che amo?

*Bra.* Sono il primo amante di questa donna, se pure ella ha avuto un amante che siastato il primo; sono colui che ha rotto il suo matrimonio con de Lau-ménil: son colui che ha ucciso il principe d' Armagne: sono l'ebreo Abramo, che tu hai fatto arrestare come ladro di diamanti ... o, se più vi piace, non sono niente di tutto ciò... Sono il negoziante di schiavi Bradston, il padre di Mézélie.

*Mag.* Viene la signora Tayeur... Silenzio.

*Bra.* Tu hai voluto che il castigo fosse eguale al delitto: sia... Ecco là il tuo giudice, Magarthy ... Mi rivedrai quando la tua sentenza sarà pronunziata.  
(*cia*)

## SCENA VIII.

*La Signora Tayeur e detti*

*S. Tay.* Credeva di trovar qui solamente questa donna: vi trovo insieme...tanto meglio!

*Tay.* Tu... tu... anche tu!...

*S. Tay.* Io più di tutti.

*Tay.* (*sforzandosi a ridere*) Quanta solennità!

*S. Tay.* Non ridete, e sedetevi come ha fatto la signora... Ella però non s'è seduta... le sue ginocchia si sono piegate.

*Tay.* Grazie. Io resterò all'impiedi, perchè voglio sperare che il sermone non sarà lungo.

*S. Tay.* V'ingannate; sarà lungo, e voi l'ascolterete fino alla fine, spero. Rispondetemi francamente. Dal giorno che m'avete conosciuta, ed allora eravate commesso in casa di mio padre: dal giorno in cui ho dovuto abbassar gli occhi, ed arrossire dinnanzi a queste tre parole pronunziate da voi: — *Io vi amo...* dal nostro matrimonio, dopo i giorni inquieti e tormentosi che lo hanno seguito, fino al momento in cui

siamo arrivati a costituirci una fortuna, avete dovuto un sol giorno lagnarvi della compagna che avevate scelta?

*Tay.* Susanna! Io non posso che ripeterti quello che ti ho detto le mille volte: tu da ventiquattro anni sei l'angelo del mio tetto... Se mi son formata una fortuna colossale, è alle tue cure affettuose ch'essa è dovuta... Tu mi hai sostenuto nella lotta, rialzato nelle cadute, incoraggiato ne' successi: infine tu mi hai guidato in questo cammino sì difficile, ed attraverso quelle pericolose speculazioni, che qualche volta producono la ricchezza; ma quasi sempre la miseria e il disonore.

*S. Tay.* Sì, mi ricordo di quel tempo benedetto in cui il solo lavoro occupava le nostre lunghe giornate... Ma allorchè, giunti alla felicità non abbiamo avuto più bisogno di consacrare la metà delle nostre notti al lavoro, non ho continuato ad essere per voi... per te, amico mio, la moglie fedele che tu avevi scelta? Ho io per un'ora, per un minuto, per un solo secondo fatto errare il mio pensiero oltre i miei doveri, e la mia tenerezza per te? Rispondimi.

*Mag.* Signora, il signor Tayeur sa pur troppo quanto vi deve.

*S. Tay.* Non parlo a voi; quando vi rivolgerò la parola, risponderete. (*a Tayeur*) Allora io era giovane, era bella, me lo dicevi tu, era ricca; ma gioventù, bellezza, fortuna, tutto ciò non era per me che poca cosa per offrirlo a te, poichè in ogni giorno avrei voluto rinnovare l'amor tuo e la tua felicità. Sono stata mai altro nel mondo che una parte di te? Tu sai bene che no.

*Tay.* Perchè questi ricordi? Non ti ho io sempre amata e rispettata?

*S. Tay.* Taci, taci; perchè per la prima volta in tua vita, tu menti.

*Tay.* Susanna !

*S. Tay.* Taci, ti dico, e guarda quella donna.

*Mag.* Me !.. Che volete dunque concludere , signora ?

*S. Tay.* Non parlo a voi !.. Dopo venticinque anni di vita laboriosa, casta, esemplare : dopo essere stata sposa leale, e buona madre, voi, mio marito, tu Tayeur, il padre dei miei figli, hai osato d'introdurre nel santuario della famiglia, la tua concubina, una donna perduta, una cortigiana !

*Mag.* Oh ! Ma questa volta voi m'insultate, o signora !

*S. Tay.* Ma dille di tacere a questa vil creatura ! Basta, basta con l'ipocrisia e la falsità... Da un' ora so tutto.

*Tay.* Sei stata ingannata...

*S. Tay.* Ah !.. E questa lettera m'ha pure ingannata ? Non è il tuo carattere... non è il tuo cuore che ha vergato quest'orribile biglietto, che m'ha tutto palesato ? Dimmi che non è tuo, dammi che hanno falsificato il tuo carattere, dammi una scusa qualunque, ed io ti crederò... Che aveva fatto io per soffrir tanto ? Sai pure che si ride delle lagrime sparse su un volto di quarant'anni : forse perchè i soli cuori giovani soffrono e sanguinano ! Ecco un'altra ingiustizia degli uomini verso di noi... Oh, vorrei poterti aprire il mio petto, e farti vedere il mio cuore lacerato ! La donna che a quaranta ama come a venti anni, soffre come a venti... anzi soffre più, perchè senza speranza ! Ma dimmi... è vero ? Rispondimi , parla, parla... Ma tu comprendi che vi è un atto di giustizia da compier prima, un atto che io lo reclamo in mio nome, in nome di mio figlio, della famiglia , della morale , della società ! È necessario che questa donna se ne vada.

*Tay.* (*piangendo*) Susanna... povera Susanna !

*S. Tay.* Sì, piangi, piangi... Non sai dunque che cosa sia l'amore d'una donna come me... Hai creduto che io era morta alla gelosia... Oh, disingannati: mi ha morso al cuore questa mattina come se io avessi ancora venti anni... Ahimè, tutta la mia fiducia, tutta l'anima mia era riposta in te: ti rispettava come il mio Dio, e tu hai distrutte in un solo istante tutte le mie credenze! Il tuo amore era tutta la mia vita... Tu mi hai uccisa due volte... Non avrò più felicità non più vita... Ah, tu hai commesso un delitto.

*Tay.* Calmati, calmati... Tutto quello che potrò fare per riparare il mio fallo, io lo farò.

*Mag.* Signore, vostra moglie mi ha insultato d'innanzi a voi, e non le avete imposto silenzio... Io mi ritiro.

*S. Tay.* No, perchè io non ho ancora finito... Re-state ancora. Partirete, ma come dovrete partire, cioè, scacciata da me, capite? Il dritto della sposa legittima è scritto nella Sacra Scrittura! Io sono in casa mia, sono sua moglie, e vi scaccio... Uscite adesso, se volete... ritiratevi, se vi piace.

*Mag.* Ma difendetemi, difendetemi, signore!

*S. Tay.* Siete pazza! Tayeur vi disprezza, e non vi risponderà neppure... Qui io sono il giudice, ed io pronunzierò la sentenza... Partirete questa sera...

*Mag.* Ma mia figlia, mia figlia, signora!

*S. Tay.* Ah! Il cuore ha parlato; e questo vi salva. Io voleva perdervi, voleva farvi scendere così basso che il fango e voi non foste che una cosa, ma voi amate vostra figlia... Esiste ancora in voi qualche cosa di santo, di sacro... Ebbene, anch'io l'amo quella fanciulla, ed è necessario ch'ella sia felice.

*Mag.* Ma ella deve ignorare. . .

*S. Tay.* Partite questa sera...

*Mag.* Ebbene, sì, partirò... Non sentirete parlare più di me, se non per far sapere a mia figlia... (*pian-*

gendo...) per farle sapere... che io non sarò più! ...  
(*inginocchiandosi*) In nome di Mézélie, signora, perdonatemi... perdonatemi...

S. Tay. Alzatevi; ecco vostra figlia.

## SCENA IX.

**Alessio, Mézélie e detti**

Méz. Mamma, guarda che bella rosa m'ha donata un Alessio. Vuoi accettarla? Te ne fo un dono.

Mag. Sì... sì... con piacere!

Ale. Ma che avete madre mia?

Méz. (*alla signora Tayeur*) Infatti, si direbbe che hai pianto!

Ale. Guarda, mio padre stà lì riconcentrato; i suoi occhi sono pieni di lagrime; ma in nome del cielo, che è dunque accaduto?

Mag. Una nuova imprevista, figli miei... Bisogna che io mi allontani da voi... per qualche tempo almeno...

Méz. Mio Dio! E quando partirai?

Mag. Domani... (*piano alla signora Tayeur*) Questa sera, ve lo giuro!

Méz. Partire! Ma perchè? E dove andrai?

Ale. Vogliamo sperare che la vostra assenza non sarà lunga.

Mag. No, certamente. (*piano alla signora Tayeur*) Eterna! Eterna!... (*forte*) Ho ricevuta una lettera dall'isola Borbone: la nostra fortuna è minacciata, e la mia presenza è indispensabile in quei luoghi.

Méz. Ma io non voglio lasciarti; parto con te: sono tua figlia, la tua unica figlia...

Mag. (*abbracciandola*) Sì, sì, figlia, figlia mia!

Méz. Mamma...

Mag. Allontanatela da mè... Mi mancherebbe la forza!

S. Tay. Mézélie, tua madre deve scrivere delle let-

tere: bisogna lasciarla sola: domani poi vi concederete...

*Mag.* Va, figlia mia, va, e ritorna fra un' ora.

*Méz.* Ma perchè volete che io vi lasci?

*S. Tay.* (Povera donna!) Abbraccia tua madre, Mézélie.

*Mag.* Figlia mia! Figlia mia!

*Méz.* Fra un' ora, non è così? Fra un' ora... (*tutti riano, meno Magarty*)

## SCENA ULTIMA

**Magarthy, poi Bradston**

*Mag.* Mai, mai! Non debbo vederla mai più! Ah, la provvidenza è severa! Bisogna partire... Oh, il medaglione, il suo ritratto, il primo riccio de' suoi capelli!.. (*stringendoli al seno*) Resterà sempre qui... Oh, sono punita, severamente punita! Ma ella non saprà nulla... Addio, addio... La mia vita è finita, io sono sola... sola...

*Bra.* T'inganni: eccomi, Magarthy! Non sono più un antagonista; ma un amico, un consolatore!

*Mag.* Bradston!...

*Bra.* Vieni, vieni!.. Essa non sarà più con te, è vero; ma noi parleremo di lei.

*Mag.* Parlare di lei!.. Ah, per questa sola speranza, prendimi, Satana; sono tua!

FINE DEL DRAMMA

---

### ERRATA-CORRIGE

A pag. 131, verso 10, dice: *mondato*, leggi: *armato*.

A pag. 247, verso 25, dice: *inaudita*, leggi: *incompresa*.

A pag. 247, verso 34, dice: *inonie*, leggi: *inozie*.

A pag. 274, verso 4, dice: *E chiaro*, leggi: *E chiaro*.

A pag. 293, verso 1, dice: *Voi lo vedrete*, leggi: *Voi lo vedete*.

A pag. 298, verso 25, dice: *Or all'ombre*, leggi: *Fra l'ombre*.



IL  
**GUARDIANO DI PECORE**

OVVERO

**AMORE E VENDETTA**

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

**Salvatore de Angelis**

.....

---

---

**Proprietà letteraria**

L'autore intende riserbarai i suoi pieni diritti di rappresentazione

---

# **A MIO PADRE**

## **FRANCESCO DE ANGELIS**

**Carissimo Padre,**

Dedico a voi questo mio lavoro, che è frutto del mio giovanile ingegno; poichè oggi appunto compio il diecinnovesimo anno della mia vita, curiosa per non dire strana !

Anch'io ho voluto mettere un piede in quel campo pieno di sassi e di ortiche che si chiama palestra drammatica, a dispetto degli'invidiosi e degli' ipocriti ! Non mi reputo un mostro di scienza, purtuttavia sono contento di me stesso.

Altro scopo non è stato il mio che di scrivere un dramma per dedicarlo a voi, cui — credo — non dispiacerà.....

Se così è, amatissimo padre, difendetemi dai critici, che vogliono ad ogni costo radermi con affilate cesoie questa mia meta.

Napoli, li 8 marzo 1867.

vostro affezionatissimo figlio  
**Salvatore**

## INTERLOCUTORI

**Tobia Rinaldini**, negoziante

**Edwige**, sua figlia

**Giancola Stracca**

**Saturnino Gizio**

**Edgardo Zampilli**

**Marietta**, cameriera in casa Rinaldini

**Taddeo**, servo in casa Rinaldini

*Un agente* di Polizia

**Soldati**

La scena è in un piccolo villaggio d' Italia



EPOCA PRESENTE

# ATTO I.

Stanza da ricevere. Un tavolino in mezzo con sopra varii registri ed occorrente per iscrivere. Porte laterali, una in fondo.

## SCENA I.

**Marletta** sola, *rassetta alcune sedie*

Auf! non me ne fido più! È scorso già un secolo ed ancora non si vede quel maledetto Taddeo! Chi sa dove sarà andato. Certo dalla sua bella birraia. Che uomo! che uomo! Intanto il signor Tobia vuole uscire ed egli non c'è, e sa che il padrone non va a nessuna parte senza che egli lo preceda... Ieri poi mi fece quel bellissimo complimento, che adesso io non so come risolvere. Oh! imbecille. Io gli dissi: Taddeo, questa è una lettera che tu devi portare al signor Saturnino, gliela manda la nostra padroncina, bada di consegnarla proprio a lui, hai capito? — Come una mummia! — mi rispose. — Ciò vuol dire che non hai capito niente? — Tutto — dissemi, e andò via. — Il fatto si è che nella via maestra incontrò il padrone, il quale, contro il solito, era uscito senza di lui ed andava appunto dal signor Saturnino. Dimandò a quella bestiaccia ove si portava, e quegli rispose proprio l'imbasciata che io gli aveva fatta. Il signor Tobia prese quella lettera e leggendola — dopo che Taddeo se ne andò — stizzossi in modo tale da far paura; tanto, vero che invece di portarsi dal signor Saturnino, venne qui tutto infuriato contro di me, dicendo che io insegnavo a sua figlia cose immorali. Io sono donna immorale?... Adesso mi trovo fra l'incudine ed il martello, e tuttora pure quella povera giovinetta. Il mio padrone quando gli viene una cosa a male è di prima furia, questo non lo nego; ma che poi vuol

bene sua figlia assai, oh , non c'è nemmeno da dubitarne! Le fa passare tutti i capricci , purchè lo si prenda pel suo verso. (*scorgendolo dalla porta in fondo*) Oh , eccolo ! .. Chi si fida di sentirlo adesso.

## SCENA II.

**Tobia** , *e detta*

*Tob.* Imbecilli ! . . . Disturbatori della pace domestica, per soprappiù !

*Mar.* (*inchinandosi*) Signor padrone. . .

*Tob.* Sfacciatella ! Comparisci ancora dinanzi'a me?

*Mar.* Se vuole che me ne vada dalla sua presenza...

*Tob.* (*severo*) Andate , e non voglio vedervi mai più.

*Mar.* (*per andare*) Vado...

*Tob.* (*come sopra*) Restate, per soprappiù !

*Mar.* (*si ferma tenendo gli occhi bassi*) Vado o resto ?

*Tob.* Quanto restate dinanzi a me ; alzate la fronte.

*Mar.* (*alza la fronte*) Alzo...

*Tob.* Hai corrotta quella povera Edwige, l' hai ammaliata ad uso cameriera. Credi che mia figlia deve far la cameriera, per soprappiù ?

*Mar.* Infine che male c'è. Ha scritto una lettera di congedo al suo amante.

*Tob.* Niente affatto.

*Mar.* Come niette affatto ?

*Tob.* Fammi un pò l' innocentina , per soprappiù !

*Mar.* Innocentina di che ? Se volete sentire, adesso vi racconto tutto il fatto.

*Tob.* Sentiamo.

*Mar.* La padroncina sta da qualche giorno in quà — o meglio — da qualche mese, mesta, taciturna ; piange sempre, senza dire ad alcuno il perchè. L'altro gior-

no poi tante che gliene seppi dire, che mi feci raccontare che cosa significava quella sua melanconia. Volle farmi giurare per l'anima vostra e mia che doveva usare silenzio, e specialmente con voi...

*Tob.* Oh ! ...

*Mar.* Mi disse che fin da quando le avete proposto il matrimonio col signor Saturnino, ella si crede una infelice, perchè non ama questo signore, poichè il suo cuore era dato ad un altro.

*Tob.* E chi è quest' altro ?

*Mar.* È un individuo che conoscerete. Ma la sua infelicità sapete donde deriva ?

*Tob.* Donde deriva ?

*Mar.* Da un altro uomo che essa ama di vero cuore, e che per causa sua soffre dei dispiaceri.

*Tob.* Un altro uomo che essa ama ? (Oh, mio Dio ! questa donna l' ha insinuata). ( *con calore* ) Dimmi, chi è quest' altro uomo ?

*Mar.* È uno che tiene tanta potenza su lei da farle fare tutto ciò che egli vuole : uno che ama al par di voi : insomma è un individuo per cui essa ne morrebbe di dolore se una volta sola lo vedrebbe rattristato o mesto.

*Tob.* ( *come sopra* ) Ma chi è costui ?

*Mar.* Quegli che tanto è amato, quegli che è sì ben voluto, quegli che dispone della vita della mia padroncina, sapete chi è ?

*Tob.* ( *con ira repressa* ) Chi è ?

*Mar.* È il signor Tobia, suo padre !

*Tob.* ( *sorpreso* ) Come ! Io ! per soprappiù !

*Mar.* Qui non c'entra il soprappiù. Voi sì ! Figuratevi quella misera come piange, quando vi vede di cattivo umore, vi vuol tanto bene da non potersene fare neppure un' idea.

*Tob.* Ma come c'entra la lettera che ha mandato al signor Saturnino ?

*Mar.* C'entra, perchè ci deve entrare. . . Ecco qui. Dopo che ella mi disse ciò che vi ho detto, volle un mio consiglio. Le suggerii di scrivere una lettera di congedo al signor Saturnino, la quale per mezzo mio sarebbe recapitata al suo indirizzo: ciò fatto diede il foglio a me, ed io lo consegnai a Taddeo onde farglielo portare al signor Saturnino...

*Tob.* Voi altre donne ne sapete più di un cantastorie.

*Mar.* Quell'ippopotamo fece sì, che n'è venuto un imbroglio dopo, da non più finire.

*Tob.* Non sono uomo io da farmi gabbare da te, per soprappiù!

*Mar.* Io non vi capisco.

*Tob.* Mi hai preso per un bamboccio, da farmi credere le tue ciarle? per soprappiù!

*Mar.* Affè mia, che non v'intendo. Altro non ho detto che la pura verità.

*Tob.* Pura verità? . . . E questa lettera che cos'è? (*mostra una lettera che cava di tasca*)

*Mar.* Che cosa è?

*Tob.* Leggila.

*Mar.* Leggetela voi.

*Tob.* (*si mette gli occhiali e legge*) « Mia amatissima  
« Edwige. . .

*Mar.* Come! Questa non è la sua.

*Tob.* Ascolta. (*legge*) « Dacchè son diventato scrittore tragico, la mia fama va crescendo vieppiù in-  
« fra i miei amici, e credo avermi già acquistato un  
« nome. . .

*Mar.* Poffaremmio! Chi è che scrive?

*Tob.* Senti il resto. (*legge*) « Il mio amore verso di  
« te va ancora aumentando come la mia fama. Non  
« appena ricevetti una tua lettera, la quale mi faceva  
« conscio che tuo padre ti aveva obbligata a sposare  
« un altro, mi sentii venire la febbre gialla. D'altronde



« io son certo che se tu poi ami me veramente lo con-  
« gederai. Di a tuo padre che io t'amo come egli ama  
« i suoi soprappiù...

*Mar.* (*ride*) Ah, ah, ah. . .

*Tob.* Perchè ridi?

*Mar.* Perchè questa lettera è un rebus.

*Tob.* Senti come conchiude. (*legge*) « Fra non  
« molto sarò fra le tue braccia, poichè per adesso  
« tengo un affare a compiere: debbo recitare io stesso  
« la tragedia che non ha guari ho scritta; poi ver-  
« rò da te. Addio — Il tuo Edgardo ».

*Mar.* Edgardo!

*Tob.* Lo conosci? Parla, chi è?

*Mar.* Edgardo avete detto?... Non lo conosco!  
(*fra sè*) Questi è un comico che conosco fin dalla  
piccola età. Tempo fa egli trovandomi in istrada mi  
diè due pizzicotti, ed io gli feci il contraccambio con  
un solennissimo schiaffo.

*Tob.* Dunque lo conosci?

*Mar.* Per la mia ingenuità non lo so. Ma ditemi uu  
poco, come questa lettera si è trovata in mano vostra?

*Tob.* Taddeo la portava al signor Saturniuo; con la  
scusa di portargliela io, ho voluto leggerla per vedere  
che conteneva, e ho scorto tutto ciò.

*Mar.* Ma io non so perchè la signorina mandava  
questa lettera e non la sua, mentre che io a Taddeo  
gli ho consegnata quella scritta da lei.

*Tob.* E la padroncina l'ha scambiata con questa.

*Mar.* Ma a che cosa tendeva facendo ciò?

*Tob.* Che il signor Saturnino leggendo questa s'in-  
furiava, andava dal suo rivale, lo sfidava — se era pos-  
sibile — a un duello, ed ecco che il domani uno dei  
due non esisteva più.

*Mar.* Oh! ma i duelli son proibiti.

*Tad.* E perciò sono in voga. Tutte le cose proibite  
oggi acquistano vanto, per soprappiù!

*Bazar Dramm.*

*Mar.* Prima non si facevano.

*Tob.* Prima gli uomini erano meno dotti di noi, non pensavano ad altro che astenersi dal mangiar carne le vigilie etcetera etcetera, ma oggi no; si nasce per essere patrioti, si muore duellandosi per farne fare la pubblicità nei giornali!

*Mar.* Oh! in quanto al signor Saturnino non c'è questo pericolo. Anzi volete fare una cosa buona? Perdonate vostra figlia, se no quella mi affligge tanto da non potersi immaginare.

*Tob.* Ma è vero ciò che hai detto?

*Mar.* Vi pare. Contate sulla mia ingenuità!

*Tob.* Quando è così mi ricredo.

*Mar.* Oh, la signorina ne avrà molto piacere! Vado ad avvertirglielo. (*per partire*)

*Tob.* Ti raccomando a non viemmaggiormente impararla a far la civetta, per soprappiù!

*Mar.* Non dubitate, (*contraffacendolo*) per soprappiù. (*entra a destra*)

### SCENA III.

**Tobia solo**

Edwige ama un giovine da me non conosciuto. Chi sarà mai? Edgardo! Un nome strano! Ma perchè non mi ha palesato dapprincipio questo suo amore? Io le voglio tanto bene. Ehl queste cose i padri sono sempre gli ultimi a saperle! . . La professione di questo giovine non è da disprezzarsi, è scrittore tragico! . . Basta che non è come quelli d'oggi, che tutto san fare fuori che scrivere versi. Va bene, signorsì va bene, ma per soprappiù il signor Saturnino fra poco quì giungerà, e che cosa gli dirò?.. Mia figlia non vi ama più. E quì verrà l'imbroglio: Saturnino lo dirà allo zio Giancola, al quale io sono debitore di 20,000 lire,

e siccome per ora non lo posso pagare: per farmi dispetto, mi farà sequestrare tutto; ed allora io povero Tobia, unito ad Edwige (*cantarellando*) andrem raminghi e poveri dove il destin ci porta... E di tutto questo, mia figlia non sa niente. (*pensando*) Impediamo al signor Saturnino di venire qui, sì, gli scriverò. (*siede al tavolino e scrive*) Ho fatto. Porterò io stesso la lettera lasciandola al portinaio. (*suggerella la lettera, ne scrive l'indirizzo, e la rimane sul tavolino*) E d'uopo che mi prenda il cappello. (*via a sinistra*)

#### SCENA IV.

**Taddeo, indi Tobia**

*Tad. (sporgendo la testa dal fondo)* Non c'è nessuno. Meno male! Oh! uomini, uomini, non vi fidate mai delle donne, che sono la razza più iniqua. Eppure, io tanto astuto me l'ho fatta fare! Sì, ma in che modo? Ieri sera ebbi una lettera da Marietta che mi disse di portarla al signor Saturnino. Il fatto sta che m'incontrò il padrone, il quale volle per forza la lettera, ed io dovetti dargliela. Però io fui accorto e la cambiai con una che aveva presa dalla posta, e che era diretta alla signorina Edwige. Ma il pasticcio non è finito qui. La padroncina mi aveva data una lettera diretta al signor Edgardo Zampilli, che io dovevo mettere alla posta. Me la dimenticai in casa della birraia. Onde eseguire la mia commissione, vado alla bottega della birraia per riprendermela, e la trovo chiusa; busso, ribusso e la bella principale mi risponde che non poteva aprire, io le dico la ragione che mi spingeva ad agire in quel modo, ed ella sempre là dura a non aprire. Allora mi viene un'idea. Aveva in tasca una lettera diretta al padrone, ne tolgo l'indi-

rizzo, e, mettendovi un altro *enveloppe*, vi scrivo sopra; al signor Edgardo Zampilli, e la impostai. La birra poi stamane mi ha dato il tutto. . . Sta bene, ma adesso che cosa me ne fo? Debbo dare la lettera al padrone, ma non posso perchè è di sua figlia... Come farò? (*vede la lettera sul tavolino*) Aspetta... aspetta! Quì c'è un foglio diretto al signor Saturnino. Ora tutto è combinato. (*toglie l'enveloppe della lettera che sta sul tavolino, e ve ne porrà un nuovo*) Adesso su questo metterò la direzione al signor Tobia Rinaldini. (*scrive*) Nel medesimo tempo l'*enveloppe* della lettera del signor Saturnino passerà sopra quella del signor Edgardo, e tutto andrà in regola. (*toglie dall'enveloppe suo il francobollo e lo piazza sull'altro*) Questo francobollo si situi quì. (*lacera l'enveloppe rimastigli*) Certo il padrone mi darà un bravo!

*Tob.* Oh! Andiamo... E quell' imbecille di Taddeo starà ancora dormendo.

*Tad.* Signor padrone...

*Tob.* Finalmente ti sei svegliato?

*Tad.* Io mi sono svegliato da stanotte. (*tra sè*) Non ho potuto dormire.

*Tob.* E dove sei stato?

*Tad.* Alla posta.

*Tob.* Per chi?

*Tad.* Per voi.

*Tob.* Lettere a me dirette ce n' erano?

*Tad.* Una, ed eccola. (*gliela dà*)

*Tob.* La leggerò al mio ritorno. (*la mette in tasca*)

*Tad.* Uscite?

*Tob.* Sicuro.

*Tad.* Senza di me?

*Tob.* Devo portare questa lettera al signor Saturnino. (*prende la lettera dal tavolino*)

*Tad.* Non v' incomodate, gliela porto io.

*Tob.* No, per questa sono un pò geloso, la lascerò io stesso al portiere, anzi accompagnarli.

*Tad.* Io sono di parere, che quando il signor Saturnino leggerà la vostra lettera . . . balzerà dalla gioia e...

*Tob.* Che cosa ?

*Tad.* Verrà a fare collezione qui.

*Tob.* Se io ci fossi.

*Tad.* C'è la signorina, c'è Marietta, e poi... (*con gravità comica*) ci sono io !!

*Tob.* Tu sei buono a far solo il ciarlone ed il ridicolaccio, per soprappiù !

*Tad.* Diverto la società in tal modo.

*Tob.* Ed annoi me come s'annoia un deputato quando discute in Parlamento a beneficio del suo paese....

*Tad.* Dite benissimo.

*Tob.* Or su, andiamo.

*Tad.* (*addormentandosi all'impiedi, e quasi cantarellando*) Andiam !

*Tob.* (*s'avvia poi retrocede*) Taddeo, Taddeo, oh, che imbecille, già si è addormentato. Così feceieri in mezzo alla strada, io mi appoggiavo a lui, quando così di bello si addormentò, e invece di sostenermi, dovetti io sostener lui. (*scuotendolo*) Svegliati, animale, per soprappiù !

*Tad.* (*svegliandosi*) Non dormiva io veh! . . . Che dormiva ?

*Tob.* Asino !

*Tad.* Padrone ?

*Tob.* Padrone un... corno, per soprappiù.

*Tad.* Non vi arrabbiate.

*Tob.* Vogliamo andare a portare la lettera sì o no ?

*Tad.* Appoggiatevi.

*Tob.* Dopo fatto ciò, andremo con mia figlia e Marietta in casa di mia sorella, dove ci tratterremo per poche ore.

*Tad.* Dalla sorella Clarice ?

*Tob.* Sì, signore, dalla sorella Clarice, per soprappiù ! (*viano dal fondo*)

## SCENA V.

### Edwige e Marietta

*Edw.* Assolutamente è impossibile quello che tu dici, perchè io non potrò mai amare il signor Saturnino, e se lo debbo sposare, preferisco la morte!

*Mar.* Già . . . il convento, la morte! Tutte chiacchiere padrona mia, tutte chiacchiere. E poi questa volta si tratta di un capriccio bello e buono.

*Edw.* Qual'è questo capriccio?

*Mar.* Di non amare il signor Saturnino, il quale poi è un buon giovine.

*Edw.* Ma se io amo un altro.

*Mar.* Eppure io vi dico che voi non amate quest'altro, anzi che avete gran simpatia pel signor Saturnino.

*Edw.* Che dici mai?

*Mar.* Via, via, dite la verità. Ho io letto nel vostro cuore?

*Edw.* Ebbene, sì, Marietta. Giurami di non palesare una parola di quanto sono per dirti, ed io ti svelerò tutta intera la verità.

*Mar.* Lo giuro.

*Edw.* Sappi dunque che alcuni anni fa la sventurata mia madre dovette intraprendere un viaggio nelle Calabrie, per andare a trovare un suo stretto parente, il quale, essendo moribondo, bramava di parlarle. Mia madre partì. Pochi giorni dopo ch'ella era giunta al paese dov'era richiesta, il suo parente morì lasciandola erede della somma di 500,000 lire contanti che erano rinchiusi in un cassetto.

*Mar.* Che bella somma!

*Edw.* Ascolta ancora. Nei poderi del parente di mia madre c'era un tale Andrea, che traeva miseramente la vita facendo il guardiano di pecore; ma che godeva

una bruttissima fama nei dintorni, poichè si diceva che egli fosse unito ad una banda di ladri che scorazzava per quelle montagne. Mia madre compì il pietoso uffizio, raccolse la somma che aveva ereditata, e si pose in viaggio. Quando ad un tratto un uomo armato di pugnale, ferma arditamente la carrozza, ne uccide il cocchiere, toglie a mia madre il prezioso cassettono e...

*Mar.* E che ?

*Edw.* E, come valle piena d' amaranti  
Spesso di sangue rosseggìò la terra.

Uccide anche la povera ed inerme donna, dandosi quindi a precipitosa fuga. Mia madre fu lasciata moribonda in sulla via, allorchè un viaggiatore la vide, la confortò, cercò ristorarla. Allora ella ebbe appena il tempo di scrivere sulla carta i connotati dell'assassino che aveva conosciuto essere Andrea il guardiano di pecore, e li consegnò al forestiere ; il quale, giurò di rintracciarlo e di far la vendetta della povera donna, che pochi istanti dopo, morì.

*Mar.* Ed i connotati ?

*Edw.* Nei connotati non c'era niente di strano, tranne una cicatrice a croce nella fronte, ed un dito di meno alla mano destra.

*Mar.* Ma come sapeste voi tutto ciò ?

*Edw.* Una persona di là lo scrisse a mio padre, io lessi la lettera, e poichè mio padre allora era afflitto da grave malattia, non gli feci conoscere altro, se non che sua moglie era morta, tacendogli del delitto.

*Mar.* E dell' assassino che ne avvenne ?

*Edw.* Seppi di poi che si era recato in questo villaggio, e che, conducendo una infame vita da ipocrita, si fece nominare parroco...

*Mar.* Oh ! E voi lo conoscete ?

*Edw.* Sì, i suoi lineamenti sono conformi ai con-

notati... Egli tiene nella fronte la cicatrice a croce : la sua mano destra non ha che quattro dita.

*Mar.* Ma chi è dunque?

*Edw.* Giancola Stracca!

*Mar.* Lo zio del signor Saturnino?

*Edw.* Sì, lo zio del signor Saturnino. Vedi tu stessa ora se io posso sposare il nipote dell' assassino della madre mia.

*Mar.* Avete ragione, e se io avessi saputo questo fatto, non vi avrei parlato in quel modo... Ma, dico io, perchè non informarne vostro padre?

*Edw.* Non l'ho potuto finora, ed oggi più che mai non lo posso.

*Mar.* Ma queste son cose che si fanno sapere.

*Edw.* Tu sai mio padre come è delicato; per un piccolo dispiacere si ammala. Evitiamolo.

*Mar.* Ma bisogna combinare qualche cosa.

*Edw.* Penso di fare un tentativo.

*Mar.* Quale?

*Edw.* Parlare con Edgardo quando viene, e palesargli l' arcano.

*Mar.* Io vi consiglio tutt'altro.

*Edw.* E che? Parla.

*Mar.* Piuttosto mandate a chiamare il signor Saturnino. Egli—vi ripeto—è un buon giovine, raccontategli che voi amate un altro, perchè, dopo questo fatto non potete amar lui. Quegli udendo ciò, v'indicherà esso stesso un mezzo onde farvi allontanare per sempre da lui, e senza che vostro padre ne sappia nulla.

*Edw.* Sì. Gli scriverò che a momenti venisse qui.  
(*siede al tavolino e scrive*)



## SCENA VI.

**Taddeo, Tobia, e dette**

*Tad. (appoggiando Tobia)* Ma caro padrone cosa c'è di male? Vi ho detto solamente che, passato un altro anno debbo lasciarvi, non per mia volontà veh! ma perchè esco in leva e vado a fare il soldato.

*Mar. (tra sè)* Sta a vedere che nell' armata ci vanno anche gl'idioti.

*Tad.* E poi io tengo l'idea di prendere una tale carriera. Fin da quanto si facevano gli arruolamenti volontarii, il mio animo era attristato, perchè non serviva la mia patria. Veramente io l'intenzione di arruolarmi l'avea, ma poi riflettendo al fatto delle cannonate decisi di restarmi a casa.

*Tob.* E tu pensavi che i volontari andavano alla guerra per fare qualche collezione?

*Tad.* Non dico questo, ma...

*Mar.* O per fare il buffone come te?

*Tad.* Nemmeno. Dico che la guerra è proprio un ingratitudine!

*Edw. (ha finito di scrivere, piega la lettera e la nasconde)* Buon giorno, padre mio. Marietta, per ora lasciami unita con mio padre. Taddeo mandalo dove tu credi. Fra non molto io ti chiamerò. *(senza che Tobia se ne avvede dà la lettera a Marietta, e gli dice piano)* Manda Taddeo da Saturnino, questa è la lettera.

*Mar.* Taddeo, vieni meco!

*Tad.* Ma se non sono uscito ancora in leva.

*Mar.* E che c'entra ciò?

*Tad.* Tu hai detto, ciò che pronunzia il carabiniere quando arresta un renitente.

*Mar. (afferrandolo pel collo)* Se tu fossi il renitente, ed io il carabiniere, l'Italia avrebbe di che consolarsi. *(viano pel fondo)*

## SCENA VII.

**Edwige , Tobia**

*Edw.* Alle volte si fanno talmente noiosi costoro che...

*Tob.* Non si possono soffrire. Ma che vuoi? sono giovani e devono scherzare, per soprappiù!

*Edw.* Fino a un dato punto però.

*Tob.* Questo sì! Oh! giacchè hai fatto allontanare quella gente, lo ho da parlarti!

*Edw.* Perciò l'ho mandata via, perchè io pure ho da parlarvi. (*tra sé*) In parte gli farò consapevole dei miei pensieri.

*Tob.* Allora dimmi quello che devi.

*Edw.* Ascoltatemi, e con attenzione.

*Tob.* T'ascolto.

*Edw.* Dacchè, padre mio, mi avete proposto per fidanzato il signor Saturnino, io sono divenuta la più infelice delle donne.

*Tob.* Perchè?

*Edw.* Voi sapete io quanto vi amo, quanto vi voglio bene; eppure vi sono dei fatali segreti nel mio cuore, che nessuna mente umana può immaginare. Io non vi ho raccontato mai quello che adesso vi dico, perchè non mi avete giammai parlato di matrimonio, ma ora che me ne avete passato parola, io vi rispondo che non posso assuefarmi a tutto ciò che voi dite, perchè il mio amore, il mio cuore, il mio vivere, l'ho consacrati — dopo di voi — ad un altro, che del pari mi ama così. Or dunque, come posso io amare uno straniero, il quale non lo conosco, che per nome...

*Tob.* È un buon giovine, tu gli parli sempre.

*Edw.* Sì, ma non con quella espansione d'animo,

non come una donna parla al suo amante. Lo fo per non contraddirvi.

*Tob.* Cara Edwige, io appunto di questo fatto volevo parlarti. Immagina che ti voglio bene più di me stesso; sai che non vi è cosa più cara al mondo per me, che tu; in te io ravviso l'immagine di mia moglie; figurati il bene che ti voglio: ebbene, tu vuoi darmi dei dispiaceri per l'avvenire, ma per soprappiù è duopo che ne soffri uno tu adesso.

*Edw.* (Dio! che mai sarà!) Parlate.

*Tob.* Il signor Saturnino come ti ho detto è un buon giovine: sposandoti formerebbe il tuo avvenire e la mia fortuna. Non ha guari i miei negozii andavano molto male, i debitori non mi pagavano, la casa svizzera che ogni tanto m'imprestava qualche somma, fallì. Le mie cambiali scadettero, ed io in cassa non aveva che 5,000 lire. Doveva pagarne circa 25,000: come rimediavo? Ebbi una dilazione di due mesi dai miei creditori, per aspettare qualche risorsa... Inutile speranza... Passato il detto termine tutt'i creditori si unirono, e mi mandarono un sequestro, per soprappiù!

*Edw.* Questo non me l'avete detto mai...

*Tob.* Ed ora bisogna che te lo dica. Il sequestro stava per eseguirsi, allora non mi perdei di coraggio. Trovavasi qui il signor Giancola (*movimento di Edwige*) a farmi visita, gli esposi la mia situazione, chiedendogli in prestito 20,000 lire; ed egli, generoso parroco, me le consegnò senza obbligo di restituzione. Pagai la somma ai miei creditori e firmai al signor Giancola su carta bollata, in cui mi obbligava a dare la mano di mia figlia a suo nipote Saturnino. Ecco la mia situazione. Adesso io ti dò carta bianca, scegli quel che credi... A te la libertà, pensaci mia cara figlia, e poi decreti! (*l'abbraccia ed entra nelle sue stanze*)

*Edw. (con dolore)* Dio mio! Ma perchè non sola mi hai fatta morire? Perchè farmi zimbello di tutti i dispiaceri, perchè io debbo assaporare una tazza di continuo veleno? Non sono una donna come le altre? Non sono io forse amata da mio padre, dal mio Edgardo? (*cambiando tuono*) Sì, ma sei disgraziata, maledetta da tua madre se non compii la sua vendetta, e non palesi a tutti che Andrea, guardiano di pecore nelle Calabrie vive sotto un finto nome da molti anni in questo villaggio come parroco, mentre egli non è che l'assassino della madre tua, e pretende unire la destra di suo nipote con la figlia dell'uccisa. Infamia abominevole! (*animandosi a poco a poco*) Sì, io lo paleserò a tutti, a uomini, a donne, a vecchi, a giovinette, a fanciulli, a ragazze. Ne informerò il mondo intero: le autorità onde scaccino da questo villaggio lo sfacciatissimo prete, mandandolo alle galere, dove solo hanno da stare gli assassini suoi pari, se pure ad essi non ispetta la forca!... Ma bravo.... così va bene Edwige: pensa che devi consolare un padre per l'avvenire, e vendicare una madre assassinata! (*entra nella sua stanza*)

## SCENA VIII.

**Saturnino, indi Edwige**

*Sat. (con cappello in mano)* Non vi è alcuno. Non ho potuto indovinare la cagione per cui Edwige mi manda a chiamare così di fretta... Che fosse accaduta qualche disgrazia?... Il mio portiere mi ha detto ch'è venuto quel solito servo — che sarà Taddeo — con un uomo il quale non si è voluto far vedere, e gli ha consegnato questa lettera. (*la cava di tasca*) Oh! ma vediamo là se vi fosse... (*indica l'uscio a destra*) Cer-

tamente non sono venuto qui per fare dei sinistri augurii... Si vada... (*per andare nelle stanze di Edwige*)

Edw. (*uscendogli di fronte*) Signor Saturnino...

Sat. Vi saluto, signorina.

Edw. Credo che abbiate ricevuta una mia lettera?

Sat. Sì, ed appunto per questa è che io mi trovo qui. Tanta fretta, tanta preservatezza...

Edw. Lodo la preservatezza che ha usata Taddeo.

Sat. Ammiro ciò che voi dite, ma...

Edw. (*con precauzione*) Pst, zittite.

Sat. Non fiato.

Edw. (*con sostenutezza, l'offre una sedia*) Accomodatevi.

Sat. (*quasi estatico, siede*) Grazie.

Edw. (*siede anch'essa*) Signore, dacchè io ebbi l'onore di fare la vostra conoscenza, vi stimai come un sincero amico, e come tale ora vi stimo. (*sorpresa di Saturnino*) Or bene, veniamo a noi. Mio padre circa tre mesi fa mi propose la vostra mano, io per ubbidirgli dissi di sì; ma i miei pensieri erano tutt'altro. Oggi che il mio dovere ed il mio decoro me lo vietano, io vi prego, vi scongiuro, di non amarmi più.

Sat. Signorina, da quanto ho potuto scorgere, il vostro parlare è serio?

Edw. Più che serio, o signore. Io già vel dissi, che tutti e due non potevamo assuefarci.

Sat. Perchè?

Edw. Perchè il mio pensare è strano, il mio modo di agire è un pò stravagante alle volte. Il vostro naturale è...

Sat. Irascibile, impetuoso: ma giusto!

Edw. Per quanto lo sia, ora men cale poco.

Sat. Ma... dico io, che cosa significa questo dovere?... Non capisco.

Edw. Significa che io amo un altro: ma non per mia volontà.

*Sat.* No?... E per volontà di chi ?

*Edw.* Per volontà di... C'è la mia ragione.

*Sat.* Ma qual'è questa vostra ragione ?

*Edw.* (*commossa*) Ah ! Voi non potete comprendere quanto sono infelice !

*Sat.* Deh ! parlate, Edwige, non mi fate più patire ve ne prego, e, se non mi amate più, ditemi il perchè, ed io ne sarò contento. Ma che, voi piangete ? Qualche disgrazia ? Perchè non mi raccontate tutto ?... E già... perchè io non posso aiutarvi in nulla, perchè non posso più comparire a voi dinnanzi, perchè c'è un altro che possiede il vostro cuore... (*commosso*) Sì, ... me n'era dimenticato.

*Edw.* Che dite, o Saturnino ? Il mio cuore l'avreste potuto posseder voi, ma vi è una fatale circostanza, cui non posso mai essere vostra...

*Sat.* Ma perchè non dirmelo ? Io son sicuro ch'è un laccio che mi si tende. Almeno ditemi chi è costui cui avete donato il vostro cuore.

*Edw.* È uno col quale ci siamo amati dall'infanzia, è uno che saprà mostrarvi la sua riconoscenza...

*Sat.* Il suo nome ?

*Edw.* Edgardo Zampilli.

*Sat.* Zampilli, avete detto ?

*Edw.* Sicuro.

*Sat.* (*tra sè*) Zampilli ! Il mio amico di collegio. Un quasi fratello. Uno al quale io devo la vita. Oh ! no, se è lui che ama Edwige, ne godo, prenderò altra via più retta; vado dove il mio dovere mi chiama.

*Edw.* E così ?

*Sat.* Diceva di voler intraprendere il mio solito viaggio.

*Edw.* Come ! partite ?

*Sat.* Sì, girerò un poco per l'Italia. Prima però devo portarmi nelle Calabrie...

*Edw.* Nelle Calabrie ! Mio Dio ! quale ricordo.

*Sat.* Edgardo è mio stretto amico, giovine di cuore, un pò bizzarro nel suo modo di pensare, del resto un bravo artista comico. Dunque amatelo.

*Edw.* Come! voi lo conoscete?

*Sat.* Siamo stati uniti in collegio, poi usciti all'età di 15 anni, egli prese la carriera dell'artista comico, io quella dell'avvocato. Passarono anni, così che non ci salutavamo, perchè non ci conoscevamo più.

*Edw.* Sicchè ora non vi ravvisate?

*Sat.* Ci ravvisiamo: sentite in che modo. Io son uso che per distrarmi da qualche dispiacere, da qualche disgrazia, infine per non stare in ozio, prendo il mio bagaglio, l'invio sovra un legno e vado a fare—come vi ho detto—un giro. Prima però di fare questo, vado nelle Calabrie a trovare certi miei parenti.

*Edw.* Vale a dire che siete un viaggiatore?

*Sat.* Una specie. Un giorno feci conoscenza a bordo con due marinai inglesi. Arrivati al Pizzo uno di questi mi disse di volermi fare un complimento di caffè. Ci portammo — dopo calati dal legno — in un caffè e ognuno ordinò la sua bevanda. Il fatto si è che io stava seduto in mezzo ad essi, i quali ciarlavano in rozzo dialetto inglese; dicevano: appena avremo bevuto il caffè, faremo pagare al forestiere tutta la somma, indi usciti fuori dal caffè, tu gli metterai una mano alla bocca, e l'altra agli occhi; ed io gli rubo l'oriuolo, la catena ed il portamonete.

*Edw.* Infami!

*Sat.* Questo discorso lo fecero tutto, come vi ho detto, in lingua inglese, perchè immaginavano che io non sapeva quella lingua. Venne il *garçon* a ritirarsi la moneta e s'indirizzò a me; io cacciai di tasca la sola mia porzione e gliela diedi, dicendogli: io pago quello che ho ordinato io, cioè una tazza di caffè! Dopo poco uscii di là.

*Edw.* Ed i marinai ?

*Sat.* Pagarono le loro bevande, poscia uscirono con l'intenzione di assassinarli. M'invitarono a fare con loro a *box*, ed io risposi coi pugni: quando all'improvviso viene un terzo marinaio e mi dà uno schiaffo. Allora io caccio il *revolver*. Ma che volete ?.. mi danno addosso, e me lo tolgono, e stanno per togliermi ancora gli oggetti di valore. Quanto da lontano sento una scarica di pietre, che nemmeno i proiettili potevano arrivare su quegli'inglesi con tanta velocità, sicchè furono costretti ad abbandonare il *revolver* con gli oggetti, e fuggirsene con la paura di essere fracassati dalle pietre.

*Edw.* E donde venivano quei sassi ?

*Sat.* Da un alto monticino. Sapete chi fu l'inventore di quei sassi, e chi li manovrava ?

*Edw.* Chi ?

*Sat.* Un napoletano ! Il mio amico di collegio Edgardo Zampilli.

*Edw.* Egli !

*Sat.* Egli gittava le pietre come solo nella bella Napoli si può.

*Edw.* Dunque gli dovette la vita a Zampilli ?

*Sat.* Certo. Senza il suo soccorso io sarei stato assassinato. Andai sul monticino a ringraziarlo, e colà scambiandoci i nostri recapiti, ci riconoscemmo per antichi amici.

*Edw.* Ed che cosa faceva egli in quel paese ?

*Sat.* Stava con l'impresario Rubetti e la sua compagnia facendo fagotto per Firenze. Salutatolo, andai via. Non aveva dato nemmeno cento passi, che scorgo in una carrozza una donna quasi moriente rovescioni per terra, che esclamava : assassino (*movimento di Edwige*) mi hai uccisa, assassino !

*Edw.* Mio Dio !

*Sat.* Quella donna, dopo che io la sostenni per al-



quanti minuti, facendo tutte quelle cose che da me si potevano, morì fra le mie braccia; prima però di chiudere gli occhi per sempre, ella cercò un pò di carta e la matita, che io subito unito al mio taccuino gli porsi. Scrisse nel medesimo che era stata assassinata da un guardiano di pecore a nome Andrea, il quale le aveva rubato 500,000 lire; e che l'assassino aveva una cicatrice a croce sulla fronte, ed alla mano destra un dito di meno.

*Edw.* (Io non reggo !) Continuate...

*Sat.* Signorina, voi impallidite ?

*Edw.* No, v'ingannate... Ma vi prego, continuate...

*Sat.* Non ho più che continuare. Quella donna morì, io presi il taccuino, e andai via.

*Edw.* Morì, avete detto ?

*Sat.* Morì !... Qual meraviglia ?... Che importa a voi affliggervi per una sconosciuta ?

*Edw.* (con trasporto) Sconosciuta ? !... (componendosi) Sì, avete ragione, non la conosco !.. Ditemi signore, come si firmò ella nel vostro taccuino ?

*Sat.* Stando io nelle Calabrie, non l'avrei palesato a chicchessia, ma trovandomi qui lo dirò volentieri.

*Edw.* Ebbene, come si nomava ?

*Sat.* Nel mio taccuino ella si firmò Elena Gualdrini.

*Edw.* (dando un forte grido) Ah! è dessa, la madre mia!!... (cade nel massimo dolore su di una sedia)

*Sat.* (molto sorpreso) Vostra madre ? Dio, che ho mai fatto! (si cove con le mani il viso: piccola pausa)

*Edw.* (con voce quasi fioca) Signor Saturnino, pregovi a finire di raccontarmi il resto. L'uomo che rubossi il denaro lo conoscete, ne avete indizii ?

*Sat.* (trasportandosi) Quell'assassino, sì; io... (componendosi) Non lo so, madamigella... Andava in traccia di lui, ma non ho potuto rinvenirlo da per ogni dove.

*Edw.* E non avete voi adesso scoperto l'assassino

*Basar Dramm.*

22

*Sat.* (con turbamento) No, signorina.

*Edw.* Eppure quei connotati erano talmente precisi, che...

*Sat.* Vi ripeto che lo ignoro completamente.

*Edw.* (risoluta) Ebbene, se non voi, l'ho scoperto io.

*Sat.* (titubante) Voi?

*Edw.* Io sì, e lo dirò innanzi a tutti: dinanzi ai tribunali, affinchè sia punito il ladro omicida!

*Sat.* Per carità . . . signorina . . . tacete . . .

*Edw.* Ah! voi lo sapete! Lo conoscete e non avete cercato di punirlo! In tal caso, o signore, la vostra condotta è vile! (*movimento di Saturnino*) Sì, vile e spergiura; perchè non avete ancora punito l'uccisore della madre mia . . .

*Sat.* Giacchè qui si ricorre a così ingiuriosi termini, dirò, signorina, che neanche la vostra condotta è stata onesta, perchè mi avete mandato una lettera piana di proteste amorose, una lettera nella quale vi giuravate a me fedele in eterno, per farmi venir qui, e per dirmi poi sul volto: Signore, io non vi amo, io amo un altro! . . . Se avete senno, se avete coscienza, giudicate, voi stessa la vostra incomprensibile condotta!

*Edw.* Non vi capisco...

*Sat.* Non mi capite? Mi farò capire io, spiegandomi più chiaramente. Nella vostra lettera a me diretta per mezzo di Taddeo, voi mi chiamavate il vostro unico amore, e m'invitavate a venir qui. Adesso che ci son venuto, mi dite di amare un altro... Comprenderete che la mia più prolungata permanenza in questo luogo, mi metterebbe in ridicolo, ed è perciò, che io vi lascio, signorina; augurandovi tutte le felicità possibili con l'uomo che voi amate. (*per partire*)

*Edw.* Permatevi, signore...

*Sat.* E perchè?...

*Edw.* Quella lettera; voglio leggerla... Non è possibile che sia come voi dite...

Sat. Ebbene, leggete voi stessa e giudicate. *(le dà una lettera, che cava di tasca)*

Edw. Io perdo il senno. *(legge)* « Mio caro. Il mio amore per te sai come aumenta. Di questo non si parli. Mio padre ha deciso di farmi sposare con uno che io non amo, non per lui ch'è un buon giovine, ma per fatali segreti di famiglia. Vieni, te ne prego, quanto più presto puoi, acciò mi tolga da questo trambusto, che mi mantiene assai melanconica — La tua — Edwige ».

Sat. Ora ne siete convinta?

Edw. Sì, sono convinta ch'è uno sbaglio, perchè questa lettera non era a voi diretta.

Sat. *(cava di tasca un envelope)* Questo è l'envelope della lettera con la direzione a me.

Edw. *(leggendo la soprascritta)* Signor Saturnino Gizio. . . Ma no, questa lettera non è a voi diretta; ma bensì al mio Edgardo, quella bestia di Taddeo avrà fatto un imbroglio simile. Il biglietto che ho mandato a voi l'ha scambiato con quello di Edgardo.

Sat. Ma la direzione è scritta da voi.

Edw. No, non è mio carattere, l'avrà scritta lui. . . Oh, dite di me ciò che volete, perchè avete ragione, ma non partite, ve ne prego, perchè io sarei allora troppo sventurata!

Sat. *(sorpreso)* Che dite!

Edw. Sì, nobile giovine, sventurata dissi, e lo ripeto. Se voi partite, chi può difendermi?

Sat. Non avete mandato a chiamare il vostro amante forse? . . . E poi noi dobbiamo separarci quanto prima.

Edw. Sì, ma non per questo. I segreti che voi sapete della mia famiglia, non li sa quell'uomo, il quale non è altro, che l'amante della mia infanzia.

Sat. Ma io non so che mi parlate voi di segreti, di vostra famiglia. . . Certamente non è da molto che io vi conosco.

*Edw.* Ma avete conosciuta mia madre moribonda, ed ella stessa vi ha palesati dei segreti riguardo la mia famiglia.

*Sat.* E che volete dire con ciò?

*Edw.* Che... Finite di raccontarmi la storia di quell'uomo, dell' assassino (*movimento di Saturnino*) della madre mia.

*Sat.* Se vi ripeto che non lo conosco.

*Edw.* Non lo conoscete? No?? ... Ebbene, finirò io di raccontarla!

*Sat.* (*con perplessità*) V' ascolto.

*Edw.* Quel guardiano di pecore che voi sapete, commesso l'assassinio e presosi il denaro, venne in questo villaggio, e con quello si fece credere un ispirato da Dio. La plebaglia del villaggio, dopo morto il parroco di una chiesiuola, lo proclamò parroco in vece di quello ch'era morto. Adesso è molto tempo ch'egli vive qui...

*Sat.* (*tremando*) Sotto che nome?

*Edw.* Sotto che nome?... Lo bramate sapere, n'è vero?...

*Sat.* (*come sopra*) Mi conviene il saperlo.

*Edw.* Ebbene, io vi dirò il nome che egli si è apposto, e chi è!

*Sat.* (*confuso*) Parlate, signorina...

*Edw.* Come si fa chiamare dalla plebe, è Giancola! (*Saturnino impallidisce*) Chi è codesto uomo, si sappia alfine. È vostro zio!

*Sat.* Dio mio! (*s'appoggia ad una sedia, quasi convulso, poi tra sè*) Ma perchè non darmi pria la morte, che farmi arrivare a questo punto. (*siede nel massimo dolore, piccola pausa*)

*Edw.* Ora partite, se ne avete il coraggio. Io lo paleserò a tutti, vado dalle autorità, le renderò istruite di tutto, e dirò infine che il nipote ha approvata la condotta dello zio.

*Sat.* Tacete , signorina. Dite solo da me che chiedete, e non palesate a chicchessia quest'accaduto. Se mio zio è stato un assassino , il nipote sarà il suo giudice!

*Edio.* Vi prendo in parola : Vostro zio imprestò 20,000 franchi a mio padre , col patto di concedere me per isposa a voi. Ebbene, che la carta con la firma di mio padre si laceri, si bruci, e si tolga questo patto. Per ora dovete fare ciò per mio e vostro bene, in appresso poi...

*Sat.* Penserò io al modo di compier tutto domani, indi farò cacciare mio zio da questo villaggio , come un assassino!

*Edio.* Questa è troppa felicità. Poc'anzi mi dilaniavate il cuore, ora me lo aprite alla gioia.

*Sat.* (*con significato*) A voi si apre alla gioia , a me si covre di eterno lutto!

*Edio.* (*sbigottita*) E perchè ?

*Sat.* Domani dopo venuto Edgardo, sentirete nuove di me e di mio zio!

*Edio.* A domani dunque?

*Sat.* Sì, a domani! (*fra sè andandosene*) Sarò inesorabile!! (*via dal fondo*)

FINE DELL' ATTO PRIMO

## ATTO II.

Stanza addobbata decentemente in casa di **Giancola**.  
Porte laterali, una in fondo

### SCENA I.

**Saturnino** solo, seduto, quasi fuor di sè

È vostro zio ! Sembrami di sentirlo ogni momento. Eterno Iddio ! Perchè farmi conoscere un uomo di tal fatta ? Perchè non sacrificarmi invece, perchè... (*cambiando tuono*) Saturnino, a che pensi ? Sai tu che non hai famiglia ? Non hai sposa ? Non hai figli ?... Non ho figli !... E perchè non hai tutto ciò ? Pel supposto tuo zio ! Ebbene, compi la tua vendetta, chè da molto lo devi: hai data la tua parola da gentiluomo e sei in obbligo di mantenerla ! Sì... ma dopo la venuta di **Edgar**do però, se no chi sarà il mio testimonio ?... Alfine è giunta la tua ora, o **Giancola**, è giunto il momento nel quale io posso punirti col mio braccio come il facesti alla mia famiglia. Dio non è mercante che paga il sabato, io non sono uno svergognato da non farti pagare il fio ! Più tardi ci rivedremo. (*via dal fondo*)

### SCENA II.

**Giancola**, (1) indi **Edgar**do

*Gia.* (*vestito da prete, ma con veste da camera*)

Di regnar *jus* legittimo s' acquista  
O per contratto, o per successione,  
Giusta i regi giuristi, o per conquista;  
Ma la conquista è il dritto del ladrone,  
Nè altro dritto qualunque eredità,  
Che quel ch' ebbe in origine, non dà.

(1) Questo personaggio prende spesso tabacco.

Dice il Casti. Ma io questi versi li dirigo proprio alla mia persona. Nelle Calabrie come mi divertivo a fare tutto questo, dove non guardava altro che pecore! Tanto che mi ero affezionato a quegli animali, che li facevo anche parlare e declamare. C'era la Esmeralda, che bella pecorina! Sapeva il verso di Dante:

E se non piangi, di che pianger suoli?

Oh! chi avrebbe pensato che io avrei dovuto lasciar quella vita trapazzata, e farne un'altra al rovescio! Oggi sono parroco! Questa parola non vuol dir niente! Come se fossi il re di questo villaggio. Quando scendo dal mio domicilio, chi mi fa di berretto, chi mi saluta, chi mi bacia la mano, chi mi dice che sono un uomo santo, martire... e non sanno che finora ho vissuto d'impostura verso di loro, e vivo tuttora non con denari miei. *(con precauzione)* Un assassinio che feci sulla persona di una donna mi ha reso molto ricco... Qui la mia storia nessuno la conosce, forse tutti nelle Calabrie; ma che importa a me?... Saturnino sposerà Edwige; ed io comparirò, anche che il delitto venisse a scoprirsi, come suo zio, e credo non vorranno infamarmi per loro vergogna. Perciò io voglio che si effettuasse subito un tal matrimonio. Saturnino è torbido nel suo modo di pensare. Mi ricordo cinque anni fa quando uccise la moglie con un colpo di fioretto, e perchè? Per essersi nove e più mesi confessata da me! Eh! ma io son volpe vecchia, quando vedo il tempo imbrogliato da parte mia, fo fagotto e me ne vado a Roma, la città santa, benedetta per chi nasconde un delitto. Così non avranno più che farmi.

*Edg. sarà vestito in costume all' antica romana, col coturno ed ogni genere di ornamento a costume: parlando al di fuori, poi si precipita verso Giancola)* Siete tanti manigoldi, indiscreti, melensi! Vile plebaglia!... Che imbecilli!... *(a Giancola)* Tu, chi sei?

*Gia.* Sono io!

*Edg.* Un prete!

*Gia.* (*contraffacendolo*) Un prete! Cosa chiedete da qui?

*Edg.* (*declamando*)

Chiedo un tozzo di pane, o mio signore!

*Gia.* È fatta l'elemosina, andate... Avete inteso?

*Edg.* Con me l'hai?

*Gia.* (Siamo arrivati già in confidenza). E con chi?

*Edg.* Che vuoi?

*Gia.* Se ho detto ch'è fatta l'elemosina.

*Edg.* A chi?

*Gia.* Oh bella! Ella che cosa mi ha cercato?

*Edg.* Io? Niente.

*Gia.* Un tozzo di pane...

*Edg.* Uh! Quello è un verso della mia tragedia.

*Gia.* Siete poeta tragico?

*Edg.* Sicuro.

*Gia.* E perchè siete venuto qui?

*Edg.* Non sono io venuto, mi hanno fatto venire.

*Gia.* Chi vi ha fatto venire?

*Edg.* Questa indecente plebe che non si è ancora civilizzata.

*Gia.* Ma in che modo?

*Edg.* Ascoltami. Io nacqui da una famiglia non nobile nè plebea, la quale a poco a poco se ne andò all'altro mondo. Non mi rimasero che tre zii, uno morì asfissiato, ad un altro venne un' oftalmia che gli fece perdere la vista, nonostante ch'era sordo, muto e storpio. Ebbi notizie da poco che quest' uomo più non esisteva.

*Gia.* E...

*Edg.* Quell' altro zio — ossia l'ultimo rampollo della mia schiatta — non so dove stia, se vive, insomma ignoro perfettamente la sua sorte.



*Gia. (con bigotteria)* Sia fatta la volontà del cielol

*Edg.* Morti tutti questi parenti, e rimasto solo questo zio storpio, pensò di chiudermi in collegio, dove ne sono uscito all'età di quindici anni.

*Gia.* Ma ciò non entra affatto col nostro discorso.

*Edg.* Sta zitto, non m'interrompere. D'allora in poi mi dedicai nell'arte comica. Trovai l'impresario Rubetti che mi scritturò nella sua compagnia, e mi assegnò il carattere delle parti ingenue. Dopo molto che studiai mi passò a quello degli amorosetti, più tardi ai secondi amorosi, indi ai primi!

*Gia.* Ma questo...

*Edg.* Ho detto che non voglio essere interrotto.

*Gia. (tra sè)* E tutto questo in casa mia.

*Edg.* Allora patroneggiato dal carattere di primo amoroso, la mia autorità cambiò d'aspetto, mi feci un pò superbo: il pubblico m'applaudiva però.

*Gia.* Ella...

*Edg.* Mi venne il ticchio di scrivere un dramma; lo rappresentai, fui applaudito,

*Gia.* Come era intitolato?

*Edg.* *Il guardiano di pecore!*

*Gia. (sorpreso)* Come!... (*componendosi*) È un titolo bizzarro...

*Edg.* Si può dire che è un fatto storico.

*Gia.* Dove accade l'azione?

*Edg.* Nelle Calabrie.

*Gia.* Che!!

*Edg.* Non ti persuade?

*Gia.* Sì. Ed il protagonista di questo dramma chi è?

*Edg.* Se lo dice il titolo.

*Gia. (freddamente)* *Il guardiano di pecore!*

*Edg.* Fatto ciò volli scrivere una tragedia che aveva per titolo: *Tirripitirro!*

*Gia. (ridendo)* Ah, ah, ah. Che nome ridicolo.

*Edg.* Meno ridicolo di voi altri però.

*Gia.* E l' avete rappresentata ?

*Edg.* (*sospirando*) Eh ! questo è il rebus da sciogliersi. L' ho rappresentata e non l'ho rappresentata: mi spiego meglio. Scritta questa tragedia la portai al signor Rubetti mio impresario, onde fargliela leggere. Dopo che quegli la lesse, mi disse di accomodarne una scena che non poteva andare, l' accomodai. Il dì appresso s' annunziò sul cartellone il titolo della mia opera : come se si fosse esposto un buffone. Chiunque passava di là si fermava, leggeva sul cartellone e rideva a piena gola ; tutti , proprio tutti ! Ciononostante l'introito ascese a mille lire.

*Gia.* E come riuscì ?

*Edg.* Un' ora prima di cominciare lo spettacolo, la prima donna si fe' venire una convulsione. Il solito di tutte le prime attrici. Si levò cartello.

*Gia.* E non si recitò ?

*Edg.* No. Invece la sera appresso demmo la malaugurata tragedia. Il pubblico v'era talmente affollato, che non si poteva rifiutare nemmeno. Incomincia la sinfonia ed il pubblico applaude. Cessa la sinfonia e s'alza il sipario. Comparisce in iscena il.... carattere brillante.

*Gia.* Un brillante in tragedia ?

*Edg.* Già. Volli imitare Shakspeare... Io e la prima donna poi, dovevamo far piangere.

*Gia.* Se quando recitate fate come ora nel parlare , fate ridere piuttosto.

*Edg.* Imbecille !

*Gia.* (*con bigotteria*) Jesus Maria ! Jesus Maria ! (*tra sè*) Questo è un irreligioso !

*Edg.* La scena era a Roma , poichè Tirripitirro rappresentava Cola di Rienzo...

*Gia.* Ed il pubblico vi applaudì ?

*Edg.* Avesse voluto il cielo. Fischiò e composizione e attori...

*Gia.* Io vi avrei condannato ai lavori forzati.

*Edg.* E perchè?

*Gia.* Mettete così in caricatura le nostre tragedie?

*Edg.* Tu non capisci queste cose.

*Gia.* Ma insomma come siete venuto qui?

*Edg.* Uscito che fu sulle scene il carattere che ho designato, il pubblico udì, udì, udì, poi lo fischiò: uscita la prima donna, siccome incominciò a parlare ebbe non fischi, ma urli addosso. Quando poi comparvi io, ah! si scatenarono a fare una filarmonica con urli, fischi e accompagnamenti di cuscini in volto.

*Gia.* E come combinaste?

*Edg.* Il delegato con la sua sbirraglia voleva arrestarmi, il perchè non lo so—Combinazione volle, che da sotto il palcoscenico c'era una porticiua che menava nelle strade di campagna, scesi di là e fuggii avviandomi in questo villaggio.

*Gia.* Perciò indossate questi panni? Ma come siete venuto in casa mia? Perchè?

*Edg.* Nel mentre fuggivo, fattasi già l'alba, sono entrato nel villaggio. Un ragazzo che poteva avere l'età di otto o nove anni, incontratomi, mi ha fatto un fischio; io mi sono vestito di carattere e l'ho detto di andarsene via. Non è stata parola detta, che quello ha chiamato un altro ragazzo, e poi un altro, quelli han chiamati degli altri, e così chi con fischi, chi con dei mattoni che li suonavano fra di loro, chi con urli, si sono messi tutti addietro a me, io camminava inhanzi ad essi, e quando dicevo qualche parola, una scarica di fischi e pietre era la risposta. Non bastavano i teatrali, ci volevano anche i villaneschi! Insomma, io faceva la più bella figura del mondo; dimodochè ho dovuto per tutta la strada portare quel seguito, facendo nel cammino ancora più curiosi. Ho veduto un portone, come avessi visto il mio impresario quando mi dà la quindicina; mi vi son ficcato den-

tro, son salito fino al secondo piano, e ho trovato un prete ridicolo qual tu seil

*Gia.* Oh! Ma adesso dovete andarvene, perchè io debbo uscire...

*Edg.* Esci pure, per me se non si oscura l'aria non posso muovermi di quì.

*Gia.* Non ci mancava altro.

*Edg.* Oh! insomma lasciami in pace.

*Gia.* Dite davvero?

*Edg.* Ti voglio far sentire qualche squarcio della mia tragedia.

*Gia.* I preti udir tragedie! Oh! eresia!

*Edg.* Dopo mi porterò dalla Edwige e voglio assolutamente sposarla.

*Gia.* (Edwige!) Voi sposate, eh?

*Edg.* Sicuro. E perchè io era venuto in questo villaggio? In quest'istessa strada abita la mia bella.

*Gia.* E si chiama Edwige? Di chi è figlia? Ha madre? Quanti anni ha? Come...

*Edg.* Uh! uh! Adesso ti scrivo un passaporto. È figlia di Tobia Rinaldini. La madre morì nelle Calabrie...

*Gia.* Ah! tempi fatali!

*Edg.* Sei stato forse lì?

*Gia.* Pur troppo. Quando mi divertiva; declamava sempre versi! La mia passione era di parlare con gli animali.

*Edg.* Stavi fra i tuoi simili.

*Gia.* (con bigotteria) Sia fatta la volontà del cielo!... Via; andatevene, perchè io debbo andare dal notaio per far sposare mio nipote con la Edwige.

*Edg.* Tuo nipote con la Edwige! Chi è quest'uomo? Chi è la Edwige?

*Gia.* L'uomo è mio nipote che si noma Saturnino. L'altra abita poco discosto da quì.

*Edg.* Come! Quella tanto amata da me, ama Saturnino il mio amico di collegio! Forse questi sarà lo sposo destinatigli dal padre?

*Gia.* Precisamente. Io sono lo zio del signor Saturnino . . . .

*Edg.* Non m'importa niente! E questa è la sua casa?

*Gia.* Sicuro.

*Edg.* Allora non mi muoverò più di qui, lo aspetterò. E da molto che non ci vediamo.

*Gia.* Io debbo uscire.

*Edg.* Esci, io resterò!

*Gia.* (*tra sè*) Chi diamine ha mandato quest'ossesso da parte mia.

*Edg.* Intanto mi studio un poco la mia tragedia. Accomodiamo la scena.

*Gia.* Vi prego di lasciarmi in pace.

*Edg.* (*declamando*)

Se parli ancor, trabalzerotti a terra!

*Gia.* Dio mio! Dio mio!

*Edg.* Ascoltami e non pronunziar motto.

*Gia.* Io sono prete e non posso ascoltare scene tragiche.

*Edg.* Scene comiche, si eh? Indegno, scostumato, assassino!

*Gia.* (*con rabbia*) Questo poi non lo sono.

*Edg.* Indossi quest'abito, e tanto basta.

*Gia.* (*tra sè*) È meglio che zittisco, se no questi mi ravviserà come il *guardiano di pecore*.

*Edg.* Oh! (*avrà accomodato la scena*)

*Gia.* (*non gli avrà badato, perchè situato alla parte opposta*)

*Edg.* Si alza il sipario . . .

*Gia.* (*tra sè*) E meglio che io vada via. (*entra a sinistra*)

### SCENA III.

**Edgardo, indi Saturnino**

*Edg.* Se n'è andato: meglio così. Ci tengo un odio con questi preti io, che se potessi mangiarmeli vivi,

lo farei volentieri. (*si ode rumore dal fondo*) Chi è?  
Fosse Saturnino!

*Sat.* (*assai mesto, non vede Edgardo, tra sè*) Povero me! Schernito e abbandonato da tutti. Ecco che nel dì della disgrazia i confidenti, i magistrati, i duchi, e perfino gli amici di collegio si allontanano. Eterno Iddio, datemi voi un ripiego, onde io possa per questa giornata sciorre un tal nodo.

*Edg.* (*tra sè*) Non voglio dargli una sorpresa alla buona così: parliamolo in astratto. (*forte*) Signore, vi saluto.

*Sat.* Buon dì. Chi desiderate?

*Edg.* Un uomo che voi ben conoscete.

*Sat.* Sarebbe?

*Edg.* Il nome non lo ricordo. Se non isbaglio si chiama Cat. . . . Caterino.

*Sat.* Credo che prendiate un equivoco, perchè io questo signore, non lo conosco.

*Edg.* Come! Non conoscete il mio amico di collegio?

*Sat.* Se non vi spiegate. A quale collegio appartiene il vostro amico?

*Edg.* Cioè apparteneva. Oggi esso non fa che l'avvocato, e sta in casa di suo zio ch'è prete.

*Sat.* Che! Saturnino volete dire?

*Edg.* Appunto, questo è quel desso.

*Sat.* Sono io per servirvi.

*Edg.* (*Io lo sapeva*). Voi! ma . . . e . . . (*ridendo*) Ah, ah.

*Sat.* Signore, perchè quel riso! . . . Mi burlate?

*Edg.* Io? No anzi. . . Cioè (*come sopra*) Ah, ah, ah. Ma non ti accorgi che io sono il tuo amico di collegio?

*Sat.* Edgardo Zampilli?

*Edg.* Precisamente. In carne, pelle, ed ossa.

*Sat.* Vieni fra le mie braccia: come giungi a proposito. Ma perchè non me l'hai detto prima?

*Edg.* Per non darti una sorpresa.

*Sat.* Oggi è il dì delle sciagure, non delle sorprese.

*Edg.* Qualche disgrazia di famiglia forse?

*Sat.* Altro che disgrazia di famiglia. Ma dimmi Edgardo, perchè in questi abiti?

*Edg.* Che vuoi? Bisogna avvezzarsi a ridere delle avversità. Scrissi una tragedia, la rappresentai pure; ma il pubblico onorò di unanimi fischi me e la tragedia. Il delegato, per suo capriccio, voleva arrestarmi, ed io me ne fuggii dalle scene in questi arnesi. Qui ho trovato tuo zio . . .

*Sat.* Come sei originale!

*Edg.* A proposito, è vero che tu fai all'amore con la Edwige, mia fidanzata?

*Sat.* Ed ecco dove esiste il punto delle sciagure. Io amava una tale donna, ma adesso non l'amo più.

*Edg.* Sentì . . . In verità . . . Immensamente mi piace il tuo modo di agire . . . L'amerò io!

*Sat.* Sì, ma ad un sol patto sacrosanto però, che tu devi adesso giurarmi sulla tua parola da gentiluomo.

*Edg.* Comanda pure.

*Sat.* (*con precauzione*) Si tratta di giurarmi che tu difenderai quella donna, come si può difendere un reo il dì della sua condanna.

*Edg.* Lo giuro.

*Sat.* E se anche un tuo parente dovesse perire per salvare quell'infelice, tu devi prestarmi braccio.

*Edg.* Io? Lo giuro!

*Sat.* Ora vieni nelle mie stanze, acciò ti spoglia di di questi abiti.

*Edg.* Vengo. (*entrano a destra*)

#### SCENA IV.

**Taddeo, Marietta**

*Tad.* La devi fare con me, civettina; non sono poi un asino da farmi gabbare!

*Mar.* Guardate un pò che originale ! Io vengo per parlare al signor Saturnino , e tu ?

*Tad.* Io son venuto dal signor Giancola a dargli questa lettera del padrone.

*Mar.* Imbecille ! La lettera che io ti diedi per portarla al signor Saturnino ieri, che ne facesti ?

*Tad.* La perdei. Dunque tu non sei venuta per parlare col signor Saturnino . . .

*Mar.* No ? Sentiamo il perchè.

*Tad. (con gelosia)* Sei venuta per ciarlare con quel venditore di fiammiferi che sta giù al palazzo.

*Mar.* Ah , ah , ah. *(tra sè)* Diciamo che sì , se no costui mi può tradire.

*Tad.* Chi tace afferma, dice il proverbio.

*Mar.* Ebbene, giacchè il sai, non tel nego. Io l'amol

*Tad. (quasi piangendo)* Ingrata , di me ti sei del tutto dimenticata.

*Mar.* Oh bella ! Che cosa c'entri tu quì ?

*Tad.* Non ti dissi che voleva sposarti ?

*Mar.* Che vuoi ? Tu sei un uomo quasi insensato. E poi fai all'amore con la birraia.

*Tad.* Non è vero. Vado lì perchè mi dà sempre dei biscotti.

*Mar.* Ma adesso è fatto, che cosa desideri ?

*Tad. (come sopra)* Già, è fatto; me lo figuravo. Almeno t'avresti scelto un individuo d'altro mestiere, non già un venditore di zolfanelli.

*Mar.* Mi farà luce coi suoi zolfini in certi momenti..

*Tad.* Ma perchè non ami me ?

*Mar. (esita, poi risoluta)* Ebbene , t'amerò !

*Tad.* Ed il venditore di zolfanelli ?

*Mar.* Uh ! non ci pensare.

*Tad.* No , io ci penso. Le donne sogliono amare in quantità.

*Mar.* Ogni regola vuole la sua eccezione. Io lo licenzierò. *(tra sè)* Buffone, se l'ha creduto.



*Tad.* Quando è così, cominciamo ad amarci da questo momento. Dammi un abbraccio!

*Mar.* Questo poi no, dopo sposati, volentieri. Oh! sento del rumore. . . (*scorgendo a destra*) E il signor Saturnino.

## SCENA V.

**Saturnino e detti, indi Edgardo**

*Sat.* Marietta, quali nuove?

*Mar.* La padroncina vi manda questa lettera. (*la porge*)

*Sat.* (*scorrendola*) Ditele che sarà servita.

*Mar.* Serva sua. (*a Taddeo, piano*) Non andare dalla birraia, perchè non ti amerò più.

*Tad.* (*piano a Marietta*) Parola mia che non ci vado.

*Edg.* (*vestito alla borghese*) Saturnino, come ti pare, fo una bella figura così?

*Sat.* Sì, ottima.

*Edg.* (*s'arvede di Marietta, tra sè*) Corpo di bacco! Quella cameriera che mi diè lo schiaffo.

*Mar.* (*tra sè*) È lui, il signor Edgardo! Corro dalla signorina a dirle ch'è arrivato. (*via dal fondo*)

*Sat.* (*a Taddeo*) Tu chi aspetti quì?

*Tad.* Il signor Giancola.

*Sat.* È là; in quella stanza. Entra.

*Tad.* Son pronto. (*entra a sinistra*)

*Edg.* Ci siamo dunque?

*Sat.* Rechiamoci dalla Edwige, la quale per mezzo di una sua lettera mi fa conoscere che mi desidera.

*Edg.* Oh! Finalmente la rivedrò. Si vada...

*Sat.* Ricordati dei tuoi giuramenti.

*Edg.* Vivi tranquillo! Seconderò ogni tua impresa.

*Sat.* Cioè segui il consiglio di un amico che ha giurato di vederti felice.

*Basar Dramm.*

23

*Edg.* Quest'uomo poi dev'essere molto compensato?

*Sat.* Sì!... Dopo schiariti tutti i fatti, l'Eterno saprà compensarlo! (*via dal fondo*)

*Edg.* Povero giovine! (*lo segue*)

## SCENA VI.

**Giancola, Taddeo, indi Tobia**

*Gia.* Ebbene, io l'attendo qui.

*Tad.* Sento un calpestio; fosse lui? Ma si ch'è lui. Vado ad incontrarlo. (*esce pel fondo, poi rientra appoggiando Tobia*)

*Gia.* Voi vedete che cosa mi accade! Quel poeta tragico ha scritto il dramma del mio assassinio. È un'in-discretezza!

*Tad.* Io adesso ci ho parlato, come volevate che veniva presso di voi.

*Tob.* Per fare un'imbasciata da nulla, ci s'impiega mezza giornata.

*Gia.* In questo momento è qui arrivato.

*Tad.* Vuol sapere la verità? Sono stato dalla birraia, la quale mi ha data dei biscotti.

*Tob.* Io aspettava in casa, ed egli se la discorreva con quella sfacciatella, per soprappiù!

*Gia.* Non vi prendete collera. Adesso è fatto.

*Tob.* Lo so pur troppo. Ma voi non sapete quest'imbecille che cosa mi ha combinato. Io scrissi una lettera al signor Saturnino per portagliela io medesimo al suo portiere. Andai in mia stanza a prendermi il cappello. Nell'uscire trovai quest'idiota che era venuto dalla posta, e mi consegnò una lettera a me diretta. Dopo portatomi dal portiere mi sono ritirato, ho aperto quel foglio, e invece, indovinate in quello scritto che cosa rinvengo?

*Gia.* Che cosa?

*Tad.* Precisamente la lettera che io aveva scritta al signor Saturnino.

*Tob.* Oh ! Questa l'è veramente graziosa.

*Tad.* Anch' io lo diceva ch'era una cosa graziosa.

*Tob.* Imbecille ! esci da quì. Trattieniti in sala che quando ho finito di parlare , ti chiamerò per accompagnarmi...

*Tad.* Ho capito tutto. Servo loro. ( *s'inchina e via dal fondo* )

*Gia.* A che , mio buon amico , tanta fretta di parlarmi ?

*Tob.* Vi hanno dei motivi i quali non permettono di custodire più a lungo un mio segreto. Sedete adunque ed ascoltatevi.

*Gia.* ( *tra sè* ) Che mai sarà ? ( *seggono* )

*Tob.* Vi ricordate quanto io un dì stavo per compiere il fallimento della mia banca, allorchè trovai in voi un cuore generoso , un' anima riconoscente , alla quale accoppiai la più affettuosa e leale amicizia. Or bene , questo essere benigno , qual voi siete , allora m' imprestò la somma di ventimila lire, senza obbligo di restituzione ; ma in cambio di essa, io doveva dare mia figlia in moglie a suo nipote , per soprappiù !

*Gia.* ( *gli offre la scatola* ) Prendete tabacco !

*Tob.* Ecco un fatale presentimento che io non oso negarlo...

*Gia.* Ebbene ?

*Tob.* Consultai mia figlia e non troppo gli piacque il mio parlare. Non seppi più come regolarmi...

*Gia.* Il vostro parlare è strano davvero. Prendete tabacco !

*Tab.* Non lo crediate, o signore... Adesso non è più il negoziante che vi parla , non è più l' uomo d'affari , ma è un povero padre di famiglia che brama vedere sua figlia felice , per soprappiù !

*Gia.* Adesso incomincio a capirvi... Seguitate....

*Tob.* Il mio segreto come poc' anzi vi dicevo, era buello di pregarvi di non acconsentire alla infelicità di mia figlia per questo matrimonio con Saturnino. .

*Gia.* In verità voi parlando così, mi fate piuttosto ridere. Prendete tabacco!

*Tob.* I buffoni ridono delle disgrazie altrui, gl' imbecilli gioiscono delle sciagure che ad altri accadono. Gli uomini probi ed onesti compiangono il loro simile quanto le vedono di questi mali attorniato, e — se tocca — gli prestano braccio onde salvarli!

*Gia.* Ma...

*Tob.* E io credo che voi non sarete tanto crudele da farmi perdere una povera figlia, per cagion vostra.

*Gia.* Affè mia, che non vi comprendo. Prendete tabacco!

*Tob.* Poco fa incominciavate a capire. Mi spiego meglio. Edwige mi disse ch'ella non poteva sposare Saturnino, perchè nell'avvenire gli si parava un brutto velo dinnanzi agli occhi...

*Gia.* Come sarebbe a dire?

*Tob.* Mi confessò ch'ella fatto ciò, sarebbe da tutti mostrata a dito e vilipesa, per soprappiù!

*Gia.* (tra sè) Che avesse saputo...

*Tob.* Voi impallidite, o signore? Qualche funesto arcano si nasconde in vostro nipote.

*Gia.* In mio nipote! Signore non insultate la mia famiglia.

*Tob.* Io insultar la vostra famiglia! Ma che dite?

*Gia.* Dico quel ch'è!... Chi sa che vostra figlia non nutre dei sentimenti furbi! Che ama un altro.

*Tob.* Che ama un altro, sì, è vero. Ma che nutre dei sentimenti furbi, vivaddio, non lo è!

*Gia.* Ama un altro?

*Tob.* Sì!... Ed ecco ciò che io voleva palesarvi... Non commettete quest'imprudenza... Non infelicitate una povera fanciulla col vostro congiunto, quanto non è amato. Ve ne prego in nome di Dio, per soprappiù!

*Gia.* Iddio io lo venero e lo rispetto, e credo che

meglio potrebbe adorarsi in chiesa. Si prega in suo nome per far commettere a me una bestialità !

*Tob.* Voi siete implacabile ?

*Gia.* Quanto debbo esserlo. Insomma, che desiderate ? Che cosa volete da me ?

*Tob.* Sembrami che io finora ho parlato italiano.

*Gia.* Ciò non mi giova. Ditemi in due parole da me che chiedete.

*Tob.* Io vi son debitore della somma di ventimila lire. Spero che fra giorni potrò rimborsarvi del denaro , invece della mano di mia figlia verso vostro nipote.

*Gia.* Ma non vi ricordate che io tengo una carta da voi firmata, con questo patto ?

*Tob.* Mi ricordo. Ma è per amicizia che io vi chiedo ciò !

*Gia.* Vi siete mal diretto , amico mio, poichè di queste amicizie io non ne ho mai fatte ; perciò pensateci, se no i tribunali giudicheranno del vostro procedere !

*Tob. (risentito)* I tribunali ! Forse vi ho diffamato ?

*Gia.* Sì, o signore. Questo è un insulto che mi avete fatto. Pria d'oggi mi vendicherò ! (*si alza, e pure Tobia*)

*Tob.* E voi siete un servo di Dio ! Voi che calpestate gli uomini in questo modo ?... Oh, no... no... ci perdo le parole con un vile ! Perchè denunzia me al tribunale per una cosa di tanto poco momento.

*Gia.* Come servo di Dio vi congedo per sempre da questa casa. Come borghese poi vi dico : uscite !

*Tob. (abbattuto)* Sì, uscirò !... Poche altre parole ho a dirvi, e poi fate di me quel che credete. Voi volete mostrarmi ai tribunali ? Eh ! servitevi pure. Ma voi stesso v' imbatterete in un grave precipizio, per soprappiù ! (*affannando, esce dal fondo*)

## SCENA VII.

**Giancola, indi Taddeo**

*Gia.* Ecco l'amizizia cangiata in guelfi e ghibellini. Tu hai cercato di farmi compassione, ma ti sei ingannato! Hai detto che gli uomini onesti compiangono il loro simile, gli uomini probi!.. *(con precauzione)* Io sono un assassino, dunque non posso aver di te compassione, perchè la mia vita, sarebbe in tal modo posta nelle tue mani...

*Tad.* Signor padrone... signor padrone...

*Gia.* Chi è?.. Esci di casa mia!

*Tad.* Io sono venuto per prendere il signor Tobia, sono corso, perchè ho tardato molto.

*Gia.* Dove sei stato?

*Tad.* Un momentino dalla birraia.

*Gia.* Accidente a te ed alla birraia!! *(entra a sinistra)*

*Tad.* Che vigliacco! Una donna che mi vuol tanto bene, debbo sentirla insultare?.. Così non dev'essere. *(in tuono cavalleresco)* Quest' uomo è soverchio sulla terra, l' ucciderò!!! *(esce di fretta dal fondo)*

FINE DELL' ATTO SECONDO

## ATTO III.

Stanza come nell'atto primo

### SCENA I.

**Saturnino, Edgardo, indi Edwige**

*Sat. (entrando dal fondo con Edgardo)* Ecco la casa della tua amante.

*Edg.* È un buon pezzo che io manco da quì.

*Sat.* Ed io al contrario. Ci manco da ieri.

*Edg.* Dimmi Saturnino, Edwige perchè ha mandato a chiamarti con tanta premura?

*Sat.* Deve comunicarmi un affare di somma importanza.

*Edg.* E si potrebbe sapere?

*Sat.* Se non lo so io.

*Edw. (non vede Edgardo)* Signor Saturnino, buon giorno.

*Edg. (tra sè)* È dessa; non mi ha veduto!

*Sat.* Vi presento un mio amico di collegio, il signor Edgardo Zampilli.

*Edw.* Edgardo!

*Edg. (con sostenutezza)* Madamigella, vi saluto.

*Edw. (fissandolo)* Che cosa significa questo tuono?

*Sat. (interrompendola)* E il faticoso viaggio che ha fatto per venire fin quì.

*Edg.* Già, così è. *(tra sè)* È stato altro che faticoso!

*Edw.* Sei venuto da lontano?

*Edg.* No, ma avrei voluto che così fosse stato, perchè...

*Sat.* Perchè si risparmiava di venire a piedi. *(a Edgardo)* Non è vero?

*Edg.* Pur troppo.

*Edw.* Edgardo, tu sei di cattivo umore. Sì, io lo scorgo dal tuo volto, poichè mi avresti dopo tanto tempo che non ci vediamo, abbracciata.

*Edg.* Ah sì, m'era dimenticato. *(per abbracciarla)*

*Sat.* *(fissandolo maliziosamente)*

*Edg.* *(ad un tratto si arresta)*

*Edw.* E così?

*Edg.* L'intenzione d'abbracciarvi c'era, ma le forze mi mancano, perchè... non posso farlo!

*Edw.* Che! Amereste un'altra?

*Sat.* Cioè non può farlo adesso alla mia presenza, perchè vi ama, e sapete che chi ama veramente, è sempre guardingo...

*Edw.* Appunto quello che voleva dire io. Quanto poi siamo a quattr'occhi lo faremo.

*Sat.* Tralasciamo questo discorso che c'importa poco, e ditemi piuttosto perchè mi avete mandato a chiamare così di fretta.

*Edw.* Edgardo è informato...

*Sat.* Di ogni cosa, madamigella.

*Edw.* Sta bene. Allora sedete un pò e porgetemi ascolto.

*Sat.* Parlate. *(siedono tutti e tre)*

*Edw.* Mio padre poc' anzi sì è portato da vostro zio e gli ha esposti i suoi sentimenti, cioè che il signor Giancola si avesse ripresi i ventimila franchi, invece della mia mano per voi. Si è imbestialito—mi ha raccontato mio padre — talmente, che lo ha messo perfino alla porta. Io vi voleva dire solamente che Edgardo alla sua venuta poteva giovarvi, ma adesso che ho saputo questo fatto, ve l'ho pure raccontato. Credeva che il signor Giancola avesse avuto almeno un pò di compassione...

*Sat.* Inutile speranza! Quello è un uomo che non sente compassione per chicchessia.

*Edg.* Credo però che il suo amore sia rivolto tutto agli animali corniferi!



*Edw.* Edgardo, tu scriverai dei versi su quest' argomento.

*Edg.* La prosa già la scrissi.

*Sat.* Signorina, pensate piuttosto al modo come rallegrare vostro padre, perchè più tardi sarete felice. Ho fatto redigere il contratto nuziale; non ci manca che la vostra firma, mettetecela. *(le dà il contratto)*

*Edw.* *(lo firma)* Ecco fatto. *(lascia il contratto sul tavolino)*

*Sat.* Ed anche vostro padre deve firmarlo.

*Edw.* Impossibile per ora. Più tardi glie ne parlerò.

*Sat.* Che cosa dite? Senza che prima questo contratto è firmato e autenticato dal notaio, io non posso far niente in vostro bene.

*Edw.* Allora datemelo... Sotto pretesto di fargli firmare i conti della cassa, che mi ha recati il segretario, gli fo firmare questo. Permettetemi un momento, *(prende il contratto ed entra a destra: poi ritorna)*

*Edg.* Ma... io non so il tuo modo di agire.

*Sat.* Zitto. Mi hai giurato silenzio, e devi tacere.

*Edg.* Tu non m' hai confidato niente ancora: tranne che quel prete è tuo zio, questa donna era tua amante, che tuo zio fu creato parroco in questo villaggio il dì...

*Sat.* È questo il segreto che in appresso saprai.

*Edg.* Ma per ora...

*Sat.* Devi prestarmi braccio, e niente altro.

*Edg.* *(facendo spalluzze)* Ti presterò braccio!

*Edw.* Ecco eseguito tutto. Con la scusa che il segretario aspettava quì, non l' ha guardato nemmeno, ed ha messo la sua firma.

*Sat.* *(si riceve il contratto)* Ora siete felice!

*Edw.* Il cielo ve ne sarà grato!

*Sat.* Addio dunque. Edwige, rammentatevi di me!

(commosso l'abbraccia, come se le desse un eterno addio) Addio!... (esce quasi fuor di sè dal fondo)

*Edg.* (tra sè) Questa è un'indiscretezza! Io non poteva abbracciarla dopo tanto tempo di lontananza, ed egli che da ieri non la vede, sì. (*forte*) Edwige, vuoi tu abbracciarmi?

*Edw.* Sì, mio Edgardo! (*l'abbraccia*)

*Edg.* (*contraffacendo Saturnino*) Addio dunque... addio! (*via dal fondo*) -

*Edw.* (*mesta, siede*) Perchè tali saluti? Forse non isperano salvarmi dalle unghie di quel pinzocchero malnato?.. Se l'addio di Saturnino fosse l'ultimo?... Quali tristi presentimenti si affacciano nella mia mente.

## SCENA II.

**Marietta e detta**

*Mar.* (tra sè) Come sta infuriato il padrone! E quella bestia di Taddeo gli raccontava i nostri amori. (*forte*) Signorina, voi pure siete melanconica! È venuto il signor Edgardo?

*Edw.* Sì.

*Mar.* Ed anche il signor Saturnino?

*Edw.* Sì.

*Mar.* E un sì che in verità mi suona male all'orecchio.

*Edw.* T'inganni. Anzi questa giornata sto allegra.

*Mar.* Non mi fate ridere. Se adesso statè allegra e non mi date retta, quando poi state di cattivo umore me ne cacerete?

*Edw.* No, Marietta. Tu devi restare sempre con me.

*Mar.* Ma cos'avete?

*Edw.* Sappi che quei due nell'andarsene mi hanno salutata mestamente.

*Mar.* È stata invenzione del signor Edgardo.

*Edw.* Sai quanto un uomo che ha famiglia , commette un delitto ed è dalla giustizia condannato aspramente ?

*Mar.* Ebbene...

*Edw.* E deve partire senza che la consorte, i figli, i congiunti ne sappiano niente... Così, così mi hanno quei salutata.

*Mar.* Ma vi hanno congedata per sempre ?

*Edw.* No !

*Mar.* Uh ! Pensava che era già caduto il mondo... Se sapeste il padrone come sta infuriato contro il signor Giancola...

*Edw.* Forse non ne ha ragione?.. Ma con tutta la sua rabbia mi ha firmato il contratto di nozze.

*Mar.* Come ! Vi siete già sposati ?

*Edw.* Cioè, ha firmato il contratto; facendo credere a mio padre che il segretario mi aveva portati i conti della cassa per farli da esso firmare , e invece mi ho fatto sottoscrivere il contratto. Silenzio per carità.

*Mar.* Siamo dei grandi ingegni noi altre donne ! Vale a dire che già siete moglie e marito ?

*Edw.* Zitto. . .

*Mar.* Perchè non andate da vostro padre a fargli un pò di compagnia e toglierlo da quella impertinente costipazione ?

*Edw.* Dici bene. Se Saturnino o Edgardo vengono, chiamami subito.

*Mar.* Sarete servita.

*Edw.* ( *tra sè andandosene* ) Cielo assistimi tu , ora che vado da mio padre ! ( *entra a sinistra* )

### SCENA III.

**Marietta , indi Taddeo**

*Mar.* Povera donna ! Eppure io non la so capire. Un poco piange , un poco ride , un altro poco delira ,

gioisce ; eh ! dovrei esser io , per bacco ! Già , oggidì tutte le donne son così , e perchè ? ... Perchè gli uomini sono tanti taumaturghi !... (*comparisce Taddeo*)

*Tad.* Io rispetto la vostra opinione , però non tutti gli asini portano basto.

*Mar.* Che so , quanto di più fiorisce il progresso. altrettanti stupidi diventano certi uomini in faccia a noi altre donne.

*Tad.* Questo è vero , perchè si può prendere esempio da me...

*Mar.* Tu sei una bestia per natura !

*Tad.* Non mi offendere sai. Io da oggi in poi diventerò. . .

*Mar.* Più asino di quel che sei !

*Tad.* Ti dico che no. Più tardi lo vedrai.

*Mar.* Lo vedrò ! Che mai dunque ?

*Tad.* Una sanguinosa vendetta !

*Mar.* Ma. . .

*Tad.* Vediamo se lo ucciderò ! (*passeggia agitato*)  
Accidente a te ed alla birraia ! Per bacco , vedremo.

*Mar.* Ami ancora la birraia ?

*Tad.* No. Ho da lei le paste ; mi dà delle *brioche*s .

*Mar.* Ah ! ti tratta con delle *brioche*s ?

*Tad.* Trattami tu pure così , io ne sono contento.

*Mar.* Io ti tratto in questo modo. (*per andare*)

*Tad.* (*afferrandola per la gonna*) Fermati , io ho scherzato.

*Mar.* Con le donne non si scherza , e specialmente con me.

*Tad.* (*per abbracciarla*) Via , facciamo pace.

*Mar.* Indietro , polvere insetticida !

*Tad.* Non sii crudele , vuoi che mi prostro alle tue ginocchia ? (*esegue*)

*Mar.* Ecco gli uomini taumaturghi. Alzati.

*Tad.* Io ammiro sempre più quello che tu dici. Sai che stamane ho scoperto una grande cosa ?

*Mar.* E che ?

*Tad.* Ho preso dalla biblioteca del signor Tobia un libro per studiarmi i doveri dello schermitore, ed invece indovina che cosa ho rinvenuto in quel libro...

*Mar.* Che cosa ?

*Tad.* Nientemeno che la statistica delle parole.

*Mar.* Come sarebbe a dire ?

*Tad.* Un dotto inglese ha fatto il conto per sapere l'uomo in una giornata quanto può parlare...

*Mar.* (*ridendo*) Ah, ah, ah.

*Tad.* Tu ridi ?

*Mar.* Ma si capisce. Sentiamo questa statistica.

*Tad.* Ecco qui. Egli dice. Un uomo in media parla per tre ore al giorno, dicendo cento parole al minuto, equivalenti a ventinove pagine in ottavo all'ora, calcolando su tali dati si ha che l'uomo parla per seicento pagine circa ogni settimana, e per quarantadue grossi volumi ogni anno; ciò che prova che la frivolezza è un'autrice molto più feconda della scienza.

*Mar.* (*corbellandolo*) Questo dotto per le donne ha fatto la statistica ?

*Tad.* No. Ma l'ho fatta io.

*Mar.* E ammontano alle stesse cifre ?

*Tad.* Sì, ma moltiplicandole per trenta !

*Mar.* Idiota !... Oh ! ma chi viene ?...

#### SCENA IV.

*Giancola e detti*

*Gia.* Sono io !

*Tad.* Me l'immaginavo.

*Mar.* (*tra sè*) Auf ! che seccatura.

*Gia.* Tanto meglio.

*Tad.* Tanto peggio !

*Mar.* Che desiderate ?

*Gia.* Insolente, chiamami il tuo padrone.

*Tad.* Il padrone non c'è, perchè dorme.

*Mar.* Ossia, sta riposando, e non vuole essere da chicchessia disturbato.

*Gia.* Chiamatemi subito il vostro padrone, o guai, guari serii.

*Tad.* (*facendoglisi avanti, con furore*) Guai seriissimi!.. Ti sei dimenticato, bifolco, che hai maltrattata con le tue schifose labbra quella donna — che dopo Marietta — io idolatro, la birraia!

*Gia.* Imbecille! In tal modo osi trattarmi? Il furore mi accieca ed io ti... (*alza il bastone*)

*Tad.* (*glielo strappa di mano e lo rompe*) Questa è l'arma dei vagabondi, degli assassini. Quella dei nobili è la spada! (*cavallerescamente*) Perciò io ti sfido a duello! (*gli strappa un guanto dalle mani*) Questo è il guanto! (*glielo butta ai piedi*)

*Gia.* Miserabile!

*Tad.* (*con voce fioca, addita il fondo*) Là!... Là!... Sul terreno!... (*via dal medesimo*)

*Gia.* (*tra sè*) La rabbia mi rende idrofobo! (*forte*) Chiamatemi il vostro padrone.

*Mar.* Ve l'ho di già detto che non posso chiamarlo.

*Gia.* Io lo pretendo!... Lo voglio!...

*Mar.* Vuoi che ti strozzo vecchio imbecille! (*per inveire*) Infame!

## SCENA V.

**Tobia e detti**

*Tob.* Marietta? Signore? Che scena è questa?

*Gia.* Me ne trovo assai pentito di aver messo piede in quest' altro di maleducati, per salvar voi e vostra figlia.

*Tob.* Come!

*Gia.* Sì, ed è appositamente che son venuto.

*Tob.* Voi stesso che... Oh! ma parlate, ve ne prego. Marietta chiedi scusa al signore, poi va dalla padroncina.

*Mar.* (a *Giancola*) Scusate, ma voi non mi avete detto per che cosa venivate.

*Tob.* E giusto.

*Mar.* Serva... (tra sè) Mi vai poco a sangue assassino! Chi sa cosa vuol macchinare sul mio padrone.

*Gia.* (a *Marietta*) E così, non vai via?

*Mar.* Adesso, adesso vado. (entra a sinistra)

## SCENA VI.

**Tobia e Giancola, indi Edwige, poi Marietta**

*Tob.* Pare che adesso siamo soli, potete liberamente esternare i vostri sentimenti, per sopraffu!

*Gia.* In due parole mi spiego subito.

*Tob.* V'ascolto.

*Gia.* Egli è che io son venuto per dirvi che ora vado dal mio avvocato per consegnargli quella fatale carta, onde farla mostrare ai tribunali...

*Tob.* Ma ciò...

*Gia.* Ciò dimostra che in me vedete l'uomo che ha compassione pel suo simile!

*Tob.* La compassione...

*Gia.* La compassione la mostro io per voi, venendovi a dire—prima di eseguire il mio progetto—per l'ultima volta: unite la destra di vostra figlia con quella di mio nipote.

*Tob.* Questo è impossibile!.. Se per caso vostro nipote non l'amasse?

*Gia.* (tra sè) Fosse vero! (forte) Mio nipote deve amarla, perchè io, io lo voglio!

*Tob.* Voi non potete obbligare che cose giuste, ma

pure io ho scorto in vostro nipote che ama un'altra, e forse molto lungi da qui.

*Gia.* Chi ve l'ha detto?

*Tob.* Almeno è quel che a me pare, per sopra più! (*Edwige comparisce sulla soglia, inosservata*)

*Gia.* V'ingannate assai, o signore... Ma giacchè così credete, io adesso vado dal mio avvocato a dargli la pruova di testimonianza, poi... lascio questo villaggio e me ne vado...

*Tob.* Dove?

*Edw.* (*facendosi avanti*) In mano della giustizia!

*Tob.* Edwige! (*comparisce Marietta*)

*Edw.* (*animandosi a poco a poco*) Sì, sappiatelo una volta al fine che costui non è prete, no; ma è l'uccisore di vostra moglie!

*Tob.* (*sorpreso*) Che!!

*Mar.* (*tra sè*) Che catastrofe!

*Edw.* Costui non è che il guardiano di pecore delle Calabrie, dove si faceva nomare Andrea.

*Tob.* (*chiude tutti gli usci*) Ma come tu sai ciò?

*Edw.* Durante la vostra malattia il signor Tassoni vi mandò una lettera, facendovi sapere la morte di mia madre, e l'individuo che l'aveva assassinata. Non ho voluto darvi mai il dispiacere di raccontarvi questa orrenda infamia! E se adesso ne volete una pruova eccovela. (*cava di tasca una lettera che Tobia la scorre*) Qui sono i connotati dell'assassino della povera madre mia: una cicatrice a croce sulla fronte, ed un dito di meno alla mano destra... Confrontate... confrontate... (*scostando un poco la finta parrucca di Giancola*) Ecco la cicatrice! (*prendendogli per forza la mano destra*) Ecco il dito di meno!

*Gia.* (*tra sè*) Sono perduto!

*Edw.* Questo è il mistero che vostra figlia racchiudeva da molto tempo in seno. Ditemi, poteva io sposare il di lui nipote?



*Mar.* Certo che no.

*Tob.* (abbraccia *Edwige*, commosso tra la gioia ed il pianto) Ah, figlia! figlia mia!!

*Gia.* Se io fossi nelle Calabrie avrei paura, ma qui, in questo villaggio, no; perchè non possono torcermi nemmeno un capello.

*Edw.* Delitto nuovo per espiar delitti.

*Mar.* E che intendereste di fare?

*Gia.* Uscire subito da qui ed eseguire il mio progetto.

*Mar.* (tra sè) L'aveva detto io.

*Tob.* Adesso che ho saputo che sei tu, vile ipocrita, trattarti mi è lecito come si deve ad un tuo pari. Esci!

*Gia.* Per mai più metterci piede. (per andare trova gli usci chiusi) Che! Qual'è il tuo disegno?

*Tob.* Di mostrarti in pubblico come l'assassino di mia moglie, per soprappiù!

*Gia.* (cava di tasca due pistole e gliele impugna in volto) Per ora aprimi quell'uscio, o ti brucio le cervella!.. Ubbidiscimi.

*Tob.* {  
*Edw.* { Gran Dio! (si ode rumore dal fondo)

*Mar.* (tra sè) Sento rumore al di fuori, certo saranno i signori Saturniino e Edgardo che ritornano. (forte) Signor padrone, non vi prendete collera; l'aprirò io, calmatevi.

*Tob.* (con furore) Marietta!

*Gia.* (come sopra) Fo fuoco!

*Mar.* (apre la porta di fondo) Eccovi aperto l'uscio.

## SCENA VII.

**Taddeo e detti, indi Edgardo**

*Tad.* (portando sotto il braccio due vecchie spade)  
Mamma mia, signor padrone, signor padrone...

*Tob.* Cos'è stato?

*Bazar Dramm.*

*Tad.* Tutto il palazzo è attorniato di guardie. E sapete perchè?

*Gia.* ( *che si era svincolato per andar via, ad un tratto si arresta, e mettendosi le mani sul volto esclama, tra sè* ) Sono tradito !

*Mar.* Perchè?

*Tad.* Io aspettava sul terreno quest'imbecille per battersi meco. ( *accenna Giancola* ) Forse la forza pubblica l'avrà saputo, ed ecco che adesso viene ad impadronirsi di me e di costui.

*Gia.* Non era io tanto sciocco da battermi con una bestia !

*Tob.* Ed hai prese queste vecchie spade appunto per ciò ?

*Tad.* Già. Volevo fare un omicidio su quest'individuo.

*Mar.* Adesso sarete tutti e due arrestati.

*Gia.* Cioè, egli solo, io no. La forza pubblica non verrà certamente per cercare me. Perciò io vi detesto !... ( *per andare, s'imbatte in Edgardo* )

*Edg.* Ed io ti saluto.

*Gia.* Buon dì... ( *per andare* )

*Edg.* Dove vai ?

*Gia.* A fare un viaggio...

*Edg.* Pel nuovo mondo ?

*Gia.* Per la città santa, Roma !

*Egd.* ( *cava di tasca un foglio* ) Ecco la sentenza pronunciata dal tribunale...

*Tob.* Ma...

*Edg.* Inorridite !... Quest'uomo diciannove anni or sono, non era altro che un gondoliere di Venezia. Una notte, un'orribile tempesta minacciava tutti i legni che in quel porto trovavansi... Una pirofregata si sommerse ; dimodochè l'equipaggio e gl'individui ch'eranvi sopra, tutti si perdettero. Saturnino, che trovavasi su quel leguo, anch'esso cadde nelle acque,

ma fortuna volle che una gondola andava verso di lui, cosicchè a quella si afferrò e fu salvo!... Il padrone — o meglio — il condottiero di questa gondola, era lui! *(accenna Giancola, il quale vorrebbe parlare)* E in casa tua lo facesti ristorare e rimettere. La veggente mattina egli giurò di stimarti come un suo secondo padre. E questo giuramento sino all'altro ieri l'ha mantenuto. Questo mostro infine...:

*Gia.* Uccisi Marco Datelli perchè mi aveva disonorato, e andai nelle Calabrie a fare il guardiano di pecore col nome di Andrea. Là Saturnino risiedeva, io mi portai seco lui, dopo...

*Edg.* Che uccidesti Elena Gualdrini...

*Gia.* Partii di là e mi recai in questo villaggio. Passati due lustri venne Saturnino con la moglie a trovarmi. Quella donna...

*Edg.* Tu la seducesti, e ne avesti un figlio!

*Tob.* }

*Edg.* } Dio!!!

*Mar.* }

*Edg.* Il marito disonorato uccise sua moglie, e mandò nell'ospizio dei trovatelli il figlio. E tu, tu infame, gioisti.

*Gia.* Ma poi...

*Edg.* Poi venne il dì della tua punizione. . . Saturnino da più tempo aveva con sè questa sentenza, intanto non la faceva eseguire perchè immaginava che tutti ignoravano la tua infamia. Adesso che si sa financo dalla plebe, ha pensato di farla eseguire.

*Edw.* Ed egli dov'è?

*Edg.* Egli? È partito per Milano!... Mi ha raccontato tutta la sua vita, e mi ha consegnata una lettera dicendomi: Fa eseguire questa sentenza, dopo che mio zio è andato via e che il signor Tobia t'ha riconosciuto per marito di sua figlia, allora apri questo foglio, e leggine il contenuto. Sii per sempre felice.

Io vado dove il destino mi chiama per sempre, in Milano!... Mi ha baciato ed è partito.

*Gia.* ( *tra sè* ) Gran Dio ! Io sono perduto !

*Tob.* Voi siete il famoso Edgardo innomorato di mia figlia ?

*Edg.* Io sono quel desso !

*Tob.* ( *prende le destre di ambedue e le unisce* ) Mia figlia eccovela in isposa, per soprappiù !

*Edw.* Mi perdonerete padre mio, se avete firmato il contratto di nozze più presto. Poc'anzi non erano i conti della cassa che avete firmati, ma era il nostro contratto di matrimonio.

*Gia.* ( *tra sè* ) Io fremo !

*Tob.* Non importa : basta che siete felici...

*Tad.* Quando poi è così, se non vi dispiace, io mi prendo per moglie Marietta...

*Mar.* Io acconsento. ( *si danno ambedue le destre* )

*Edw.* ( *a Marietta* ) Ed io pregherò mio padre, acciò ti dia la dote.

*Tob.* Gliela darò, per soprappiù !

*Gia.* ( *tremando* ) Pietà di me signori...

*Edg.* E ne avesti quando immergesti il ferro nel seno della madre mia ?

*Gia.* ( *come sopra* ) Vi giuro che fu insidia, non per mia volontà...

*Tob.* Come ?

*Gia.* Sì, insidia ; perchè la moglie di Saturnino, che mi conosceva sin da quando io era gondoliere, macchinò il progetto fatale.

*Edg.* E tu...

*Gia.* Ed io chinai il capo umile a quella donna, perchè l'amava, oh sì l'amava, e troppo !

*Tob.* E n'eri corrisposto ?

*Gia.* A Venezia e nelle Calabrie in chiacchiere, qui in questo villaggio in fatti. Tanto è vero che nell'ospizio dei trovatelli...

*Tob.* Basta !... (*quasi per perdonarlo*) Se così è ...

*Edg.* Signore, non pensate di assolverlo, perchè costui è l'uccisore di vostra moglie ! (*a Edwige*) Quegli che ha trafitto tua madre, ed in ultimo — mi disse Saturnino — il carnefice del padre mio !!

*Tob.*

*Edw.* } Ah !!!

*Mar.* }

*Gia.* (*si copre con le mani il volto, ed esclama tra sè*) Dio! Dio mio! (*piccola pausa*)

*Edg.* Perciò non pietà per lui, non misericordia ; ma infamia eterna, onta, e punizione !...

*Tad.* (*tra sè*) Meglio è stato che non l' ho ucciso !

*Edw.* E questa sentenza a che lo condanna ?

*Edw.* Ai lavori forzati a vita!..

*Gia.* (*nel massimo dolore, tra sè*) Ecco come finisce la mia vita !

## SCENA ULTIMA

**Un Agente di Polizia, Soldati e detti**

*Age.* È quì il signor Giancola Stracca ?

*Tad.* (*mostrandeglielo*) Eccolo.

*Age.* (*a Giancola*) In nome della legge, io vi arresto !

*Edg.* Un momento signore. Suo nipote mi ha detto che avessi letto questa lettera dopo l'arresto di suo zio e quando lui se n' era andato. Io la voglio leggere adesso, e in presenza di tutti.

*Mar.* (*tra sè*) Qualche altra novità.

*Edg.* (*dissuggella un foglio che cava di tasca, e ne legge il contenuto ad alta voce*) « Edgardo, amico  
« mio. Ti lascio in grembo alla gioia, mentre io vado  
« a ritrovare la mia consorte di secondo letto in Milano, (*sorpresa generale*) con due carissimi figli.  
« Giammai avrei potuto essere marito alla Edwige,

« per questo santo nodo coniugale che mi stringe...  
« Tu sii felice con tua moglie; ma sii uomo e non  
« giovanastro!.. Giancola Stracca, che adesso per con-  
« danna va ai lavori forzati a vita, non è stato mai  
« mio zio che solo di nome... Ma in fatti egli è cu-  
« gino a tuo padre... ed il... vero... suo nipote... sei  
« tu! » (*mettendosi una mano nei capegli esclama*)  
Ah!!!

*Age. (a Giancola)* Venite meco! (*i Soldati lo disarmano*)

*Gia.* Il disprezzo di tutti, anche di un nipote! (*esce piangendo dal fondo in mezzo ai Soldati e l'Agente di Polizia*)

*Tob.* Mio Dio!.. Che scopro io mai!

*Edg.* Signore, scoprite quello che mai io ho saputo, e vi giuro che se ne era informato, non avrei giammai sposata Edwige...

*Tob.* La giustizia di Dio condanna gl' infami. Tu sei innocente delle colpe di tuo zio!

*Edw.* Sì, egli è innocente ed io per sempre l'amerò.. (*va per abbracciarlo, ma ad un tratto si arresta e lo guarda atterrito, indi cadendo in forte delirio retrocede spaventata*) No... No... Per carità allontanati.... Mostro d'averno!.. Non mi toccare... Scostati... Perchè io... Io ti ma... ledico!! (*cade svenuta, Taddeo e Marietta s' avvicinano per alzarla. Edgardo nel massimo dolore cade sulla sedia vicino al tavolino*)

*Tob.* (*dopo contemplato questa scena di dolore, dice*) Eterno Iddio, assistimi tu!!! (*quadro*)

FINE DEL DRAMMA

LA  
**LOCANDIERA**

COMMEDIA IN TRE ATTI

DEL DOTTOR

**CARLO GOLDONI**

Rappresentata per la prima volta in Venezia  
nel Carnevale dell'anno 1755

## PERSONAGGI

***Il Cavaliere di Ripafratta***

***Il Marchese di Forlipopoli***

***Il Conte d'Albaflorita***

**Mirandolina**, locandiera

**Ortensia** { comiche

**Dejanira** }

**Fabrizio**, cameriere di locanda

**Servo** del Cavaliere

**Servo** del Conte

La scena è in Firenze  
nella locanda di **Mirandolina**



# ATTO I.

Sala di locanda

## SCENA I.

*Il Marchese ed il Conte*

*Mar.* Fra voi e me vi è qualche differenza.

*Con.* Sulla locandiera tanto vale il vostro denaro , quanto vale il mio.

*Mar.* Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

*Con.* Per qual ragione ?

*Mar.* Io sono il marchese di Forlipopoli.

*Con.* Ed io sono il conte d'Albafiorita.

*Mar.* Sì, conte ! Contea comprata.

*Con.* Io ho comprata la contea , quando voi avete venduto il marchesato.

*Mar.* Or basta : son chi sono , e mi si deve portar rispetto.

*Con.* Chi ve lo perde il rispetto ? Voi siete quello , che con troppa libertà parlando...

*Mar.* Io sono in questa locanda perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

*Con.* Oh , quest'è bella ! Voi mi vorreste impedire che io amassi Mirandolina ? Perchè credete che io sia in Firenze ? Perchè credete ch'io sia in questa locanda ?

*Mar.* Or bene. Voi non farete niente.

*Con.* Io no, e voi sì.

*Mar.* Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

*Con.* Mirandolina ha bisogno di denari , e non di protezione.

*Mar.* Denari?... Non ne mancano.

*Con.* Io spendo uno zecchino il giorno, signor marchese, e la regalo continuamente.

*Mar.* Ed io quel che fo non lo dico.

*Con.* Voi non lo dite , ma già si sa.

*Mar.* Non si sa tutto.

*Con.* Sì, caro signor marchese, si sa. I camerieri lo dicono, tre paoletti il giorno.

*Mar.* A proposito di camerieri, vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio ; mi piace poco. Parmi , che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

*Con.* Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola una giovine alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita le ho promesso trecento scudi.

*Mar.* Se si mariterà , io sono il suo protettore , e sarò io... eh , so io quello che sarò.

*Con.* Venite qui : facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

*Mar.* Quel ch' io faccio , lo faccio segretamente , e non me ne vanto. Son chi sono. (*chiama*) Chi è di là?

*Con.* (Spiantato, povero e superbo !)

## SCENA II.

**Fabrizio e detti**

*Fab (al Marchese)* Mi comandi, signore?

*Mar.* Signore ! Chi ti ha insegnato la creanza ?

*Fab.* La perdoni.

*Con. (a Fabrizio)* Ditemi : come sta la padroncina?

*Fab.* Sta bene , illustrissimo.

*Mar.* È alzata dal letto?

*Fab.* Illustrissimo sì.

*Mar.* Asino!

*Fab.* Perchè, illustrissimo signore?

*Mar.* Che cos'è questo illustrissimo?

*Fab.* È il titolo, che ho dato anche a quell'altro cavaliere.

*Mar.* Tra lui e me vi è qualche differenza.

*Con.* ( *a Fabrizio* ) Sentite...

*Fab.* ( *piano al Conte* ) Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti.

*Mar.* Dì alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.

*Fab.* Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?

*Mar.* Va bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.

*Fab.* Come comanda, eccellenza.

*Con.* Vuoi vedere la differenza che passa fra il marchese e me?

*Mar.* Che vorreste dire?

*Con.* Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.

*Fab.* ( *al Conte* ) Grazie, illustrissimo. ( *al Marchese* ) Eccellenza.

*Mar.* Non getto il mio denaro come i pazzi. Vattene.

*Fab.* Illustrissimo signore, il cielo la benedica. ( *al Conte* ) Eccellenza... Fuori del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini. ( *parte* )

### SCENA III.

#### *Il Marchese ed il Conte*

*Mar.* Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

*Con.* Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

*Mar.* Spendete pure a rotta di collo, Mirandolina non fa stima di voi.

*Con.* Con tutta la vostra gran nobiltà credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

*Mar.* Che denari! Vuol esser protezione.

*Con.* Esser buono in un incontro di prestar cento doppie.

*Mar.* Farsi portar rispetto bisogno.

*Con.* Quando non mancano denari tutti rispettano.

*Mar.* Voi non sapete quel che vi dite.

*Con.* L'intendo meglio di voi.

#### SCENA IV.

*Il Cavaliere dalla sua camera, e detti*

*Cav.* Amici, che cos'è questo rumore? Vi è qualche dissenzione fra di voi altri?

*Con.* Si disputava sopra di un bellissimo punto.

*Mar.* (*ironico*) Il conte disputa meco sul merito della nobiltà.

*Con.* Io non levo il merito alla nobiltà, ma sostengo, che per cavarsi dei capricci vogliono esser denari.

*Cav.* Veramente, marchese mio...

*Mar.* Orsù, parliamo d'altro.

*Cav.* Perchè siete venuti a simil contesa?

*Con.* Per un motivo il più ridicolo della terra.

*Mar.* Sì, bravo! Il conte mette tutto in ridicolo.

*Con.* Il signor marchese ama la vostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie intenzioni. Pare a voi che la quistione non sia ridicola?

*Mar.* Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

*Con.* (*al Cavaliere*) Egli la protegge ed io spendo.

*Cav.* In verità non si può contendere per ragione alcuna chi la meriti meno. Una donna vi altera? vi

scompono? Una donna! Che cosa mai mi convien sentire. Una donna! Io certamente non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, ed ho sempre creduto che la donna sia per l'uomo un' infermità insopportabile.

*Mar.* In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

*Con.* Fin quà il signor marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

*Mar.* Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

*Cav.* In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei che non sia come alle altre donne?

*Mar.* Ha un tratto nobile che incatena.

*Con.* È bella, parla bene, veste con polizia, è di un ottimo gusto.

*Cav.* Tutte cose che non valgono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda e non mi ha fatto specie veruna.

*Con.* Guardatela e forse ci troverete del buono.

*Cav.* Eh, pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come le altre.

*Mar.* Non è come le altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticato le prime donne, non ho trovato una che sappia unire come questa la gentilezza ed il decoro.

*Con.* Cospetto di bacco! Io sono stato sempre solito trattar donne, ne conosco i difetti, ed il loro debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

*Cav.* Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non la farebbe. Donnel! Alla larga tutte quante elle sono.

*Con.* Non siete mai stato innamorato?

*Cav.* Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

*Mar.* Ma siete unico della vostra casa: non volete pensare alla successione.

*Cav.* Ci ho pensato più volte; ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

*Con.* Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

*Cav.* Godermi quel poco che ho con i miei amici.

*Mar.* Bravo, cavaliere, bravo; ci godremo.

*Con.* E alle donne non volete dar nulla?

*Cav.* Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

*Con.* Ecco la nostra padrona, guardatela se non è adorabile.

*Cav.* Oh, la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

*Mar.* Se non la stimate voi, la stimo io.

*Cav.* Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

## SCENA V.

**Mirandolina e detti**

*Mir.* M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

*Mar.* Io vi domando, ma non quì.

*Mir.* Dove mi vuole, eccellenza?

*Mar.* Nella mia camera.

*Mir.* Nella sua camera! Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

*Mar.* (piano al Cavaliere) Che dite di quel contegno?

*Cav.* (piano al Marchese) Quello che chiamate contegno io la chiamerei temerità, impertinenza.

*Con.* Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

*Mir.* Belli !

*Con.* Son diamanti, sapete ?

*Mir.* Oh, li conosco. M'intendo anch' io dei diamanti.

*Con.* E sono al vostro comando.

*Cav.* (*piano al Conte*) Caro amico, voi gli buttate via.

*Mir.* Perchè mi vuole ella donare quegli orecchini.

*Mar.* Veramente sarebbe un buon regalo ! Ella ha dei piè belli al doppio.

*Con.* Questi sono legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

*Cav.* (Oh, che pazzo !)

*Mir.* No, davvero signore.

*Con.* Se non gli prendete, mi disgustate.

*Mir.* Non so che dire... Mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor conte, gli prenderò.

*Cav.* (Oh, che faccia !)

*Con.* (*piano al Cavaliere*) Che dite di quella prontezza di spirito ?

*Cav.* (*piano al Conte*) Bella prontezza ! Ve li mangia e non vi rigrizia nemmeno.

*Mar.* Veramente, signor conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità ! Mirandolina, vi ho da parlare a quatt'occhi fra voi e me ; son cavaliere.

*Mir.* (Che arsura ! Non gliene cascano). Se altro non mi comandano, io me ne andrò.

*Cav.* Chi, padrona ? La biancheria che mi avete mandato non mi gusta. Se non avete di meglio mi provvederò. (*con disprezzo*)

*Mir.* Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita ; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

*Cav.* Dove spendo il mio denaro non ho bisogno di far complimenti.

*Con. (a Mirandolina)* Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne.

*Cav.* Eh, che non ho bisogno di essere da lei compatito.

*Mir.* Povere donne ! Che cosa le hanno fatto ? Perchè così crudele con noi , signor cavaliere ?

*Cav.* Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prendere pel servitore. Amici , vi saluto. (*via*)

## SCENA VI.

*Il Marchesa, il Conte e Mirandolina*

*Mir.* Che uomo selvatico ! Non ho veduto il compagno.

*Con.* Cara Mirandolina , tutti non conoscono il vostro merito.

*Mir.* In verità , sono così stomacata del suo mal procedere , che or ora lo licenzio a dirittura.

*Mar.* Sì , e se non vuole andarsene, ditelo a me che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

*Con.* E per il denaro che avete a perdere , io supplirò e pagherò tutto. (*di furto a Mirandolina*) Sentite , mandate via anche il marchese che pagherò io.

*Mir.* Grazie , signori miei , grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere ch'io non lo voglio ; e circa all' utile la mia locanda non ha mai camere in ozio.

## SCENA VII.

*Fabrizio e detti*

*Fab. (al Conte)* Illustrissimo , c'è uno che la domanda.

*Con.* Sai chi sia ?



*Fab.* Credo ch'egli sia un legatore di gioie. (*piano a Mirandolina*) Mirandolina, giudizio, quì non istate bene. (*via*)

*Con.* Oh sì, mi ha a mostrare un gioiello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.

*Mir.* Eh no, signor conte...

*Con.* Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo gioiello. Addio Mirandolina : signor marchese, la riverisco. (*via*)

## SCENA VIII.

### Marchese e Mirandolina.

*Mar.* (Maledetto conte! Con questi suoi denari mi ammazza!)

*Mir.* In verità, il signor conte s'incomoda troppo.

*Mar.* Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.

*Mir.* Eh, il viver del mondo lo so ancor'io.

*Mar.* Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

*Mir.* I regali non fanno male allo stomaco.

*Mar.* Io crederei di farvi un'ingiuria cercando di obbligarmi con i donativi.

*Mir.* Oh, certamente il signor marchese non ha ingiuriato mai.

*Mar.* E tali ingiurie non ve le farò.

*Mir.* Lo credo benissimo.

*Mar.* Ma, dove posso, comandatemi.

*Mir.* Bisognerebbe ch'io sapessi in che cosa può vostra eccellenza.

*Mar.* In tutto. Provatemi.

*Mir.* Ma, verbigrizia, in che?

*Mar.* Per bacco! Avete un merito che sorprende.

*Mir.* Troppe grazie, eccellenza.

*Bazar Dramm.*

25

*Mar.* Ah ! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia eccellenza.

*Mir.* Perchè , signore ?

*Mar.* Qualche volta mi auguro di essere nello stato del conte.

*Mir.* Per ragione forse dei suoi denari ?

*Mar.* Eh! che denari! Non gli stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui...

*Mir.* Che cosa farebbe ?

*Mar.* Cospetto del diavolo ... vi sposerei. ( *via* )

## SCENA IX.

### **Mirandolina soia**

Uh, che mi ha detto ! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe ? Eppure se mi volesse isposare vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh, avrei pur tanti mariti ! Quanti vengono a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti ; e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente ? Questo è il primo forestiere capitato alla mia locanda il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto si abbiano a innamorare ; ma disprezzarmi così ? È una cosa che mi rimuove la bile terribilmente. È nemico delle donne ? Non le può vedere ? Povero pazzo. Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. E chi sa che non l'abbia trovata ? Con questo per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto s'innamorano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in volermi servita, vagheggiata, adorata.

Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di marito; vivo onestamente e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di caricature d'amanti spasimati; e voglio aver tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei nuovi barbari e duri, che son nemici di noi che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura!

## SCENA X.

**Fabrizio e detta**

*Fab.* Eli, padrona?

*Mir.* Che cosa c'è?

*Fab.* Quel forestiere che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.

*Mir.* Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.

*Fab.* Benissimo. Venitemi dunque a mettere fuori la roba, che gliela possa portare.

*Mir.* Andate, andate, gliela porterò io.

*Fab.* Voi gliela volete portare?

*Mir.* Sì, io.

*Fab.* Bisogna che vi prema molto questo forestiere.

*Mir.* Tutti mi premono. Badate a voi.

*Fab.* Già, me n'avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga, ma non faremo niente.

*Mir.* (Povero sciocco! Ha delle pretensionil Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà).

*Fab.* Si è sempre costumato che i forestieri gli serva io.

*Mir.* Voi con i forastieri siete un poco troppo ruvido.

*Fab.* E voi siete un poco troppo gentile.

*Mir.* Io quel che fo, non ho bisogno di correttori.

*Fab.* Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

*Mir.* Perchè, signor Fabrizio? È disgustato di me.

*Fab.* Vi ricordate voi, che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch'egli morisse?

*Mir.* Sì, quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

*Fab.* Ma io son delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

*Mir.* Ma che credi tu che io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi meraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se gli tratto bene, lo fo per mio interesse, per tenere in credito la mia locanda. Dei regali non ne ho bisogno: per fare all'amore uno mi basta, e questo non mi manca; e so chi merita e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi avrà servito bene non potrà lagnarsi di me. Son grata, conosco il merito... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete. (*via*)

*Fab.* Chi può intenderla, è brava davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol fare a suo modo. Non so che dire. Stiamo a vedere, Ella mi piace, le voglio bene, accomoderò con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiudere un occhio e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono, io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*via*)

## SCENA XI.

### Cavaliere e Servo

*Ser.* Illustrissimo, hanno portato questa lettera. (*gliela dà*)

*Cav.* (*l'apre*) Portami il cioccolatte: (*Servo via, leg-*

ge) « Siena, primo gennaio 1753. Chi scrive? (*osserva la firma*) Orazio Tocagni. « Amico carissimo. « La tenera amicizia che mi lega mi' rende sollecito « ad avvisarvi esser necessario il vostro ritorno in « patria. E morto il conte Menna ». Povero cavaliere, me ne dispiace. « Ha lasciato la mia unica figlia nubile erede di centocinquantamila scudi. Tutti gli « amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal « fortuna, e vanno maneggiando ». Non s'affatichino per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, che io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d'ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*lacera il foglio*) Che importa a me di centocinquantamila scudi? Finchè son solo mi basta meno. Se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

## SCENA XII.

**Marchese e detto**

**Mar.** Amico, vi contentate ch'io venga a stare un poco con voi?

**Cav.** Mi fate onore.

**Mar.** Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza, ma quel somaro del conte non è degno di stare in conversazione con noi.

**Cav.** Caro marchese, compatitemi; rispettate gli altri se volete esser rispettato voi pure.

**Mar.** Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.

**Cav.** Non lo potete soffrire perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi di una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro ad una donna!

**Mar.** Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

**Cav.** Oh, pazzie! debolezze! Che stregamenti? Che

vuol dire che le donne a me non mi stregano? Le loro fattucchiere consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo che si lascia ammaliare.

*Mar.* Basta, ci penso e non ci penso; quel che mi dà fastidio e che m'inquieta è il mio fattor di campagna.

*Cav.* Vi ha fatto qualche porcheria?

*Mar.* Mi ha mancato di parola.

### SCENA XIII.

**Servo** con cioccolatte e detti

*Cav.* Oh, mi dispiace... (*al Servo*) Portane subito un'altra...

*Ser.* In casa per oggi non ce n'è altra, illustrissimo.

*Cav.* Bisogna che ne provveda. (*al Marchese*) Se vi degnate di questa...

*Mar.* (*prende il cioccolato e lo beve senza complimenti, seguitando a discorrere francamente*) Questo mio fattore come io vi diceva... (*beve*)

*Cav.* (*Ed io resterò senza*).

*Mar.* Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario... (*beve*) Venti zecchini... (*beve*)

*Cav.* (*Ora viene con una seconda stoccata*).

*Mar.* E non me gli ha mandati... (*beve*)

*Cav.* Gli manderà un'altra volta.

*Mar.* Il punto sta... Il punto sta... (*finisce di bere*) Tenete. (*dà la tazza al Servo, il quale va via*) Il punto sta che sono in un grande impegno, e non so come fare.

*Cav.* Otto giorni più... otto giorni meno...

*Mar.* Ma voi che siete cavaliere, sapete che vuol dire mantenere la parola. Sono in impegno, e... corpo di bacco! darei delle pugna in cielo.

*Cav.* Mi dispiace di vedervi scontento. ( Se sapessi come uscirne con riputazione ).

*Mar.* Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere ?

*Cav.* Caro marchese, se potessi, vi servirei di cuore, se ne avessi ve gli avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto e non ne ho.

*Mar.* Non mi darette ad intendere d'esser senza denari.

*Cav.* Osservate. (*mostra varie monete*) Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini.

*Mar.* Quello è uno zecchino d'oro ?

*Cav.* Sì, è l'ultimo ; non ne ho più.

*Mar.* Prestatemi quello, che vedrò intanto...

*Cav.* Ma io poi...

*Mar.* Di che avete paura ? Ve lo renderò.

*Cav.* (*gli dà una moneta*) Non so che dire, servitevi.

*Mar.* Ho un affare di premura... amico : obbligato per ora, ci rivedremo a pranzo. (*via*)

#### SCENA XIV.

**Cavaliere solo**

Bravo! Il signor marchese mi voleva frecciare venti zecchini e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di prenderlo, e se non me lo rende non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che si ha bevuto la mia cioccolatta. Che indiscretezza ! E poi son chi sono ; son cavaliere. Oh, gentilissimo cavaliere.

#### SCENA XV.

**Mirandolina con la biancheria e detto**

*Mir.* (*entrando con qualche soggezione*) Permetta, illustrissimo ?

*Cav. (con asprezza)* Che cosa volete ?

*Mir.* Ecco qui della biancheria migliore. (*s'avvanza un poco*)

*Cav.* Bene. Mettetela lì. (*accenna il tavolino*)

*Mir.* Ma supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

*Cav.* Che roba è ?

*Mir.* Le lenzuola sono di rensa. (*s'avvanza ancora più*)

*Cav.* Rensa ?

*Mir.* Sì, signore; di dieci paoli al braccio. Osservi.

*Cav.* Non pretendeva tanto. Bastavami qualche cosa meglio, di quel che mi avete dato.

*Mir.* Questa biancheria, l'ho fatta pei personaggi di merito; per quelli che la sanno conoscere; e in verità, illustrissimo, la dò per esser lei; ad un altro non la darei.

*Cav.* Per esser lei ! Solito complimento.

*Mir.* Osservi il servizio di tavola.

*Cav.* Oh, queste tele di Fiandra, quando si lavano perdono assai. Non vi è bisogno che le insudiciate per me.

*Mir.* Per un cavaliere della sua qualità non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per vostra signoria illustrissima.

*Cav.* (Non si può però negare che costei sia una donna obbligante).

*Mir.* (Veramente ha una faccia barbara da non piacergli le donne).

*Cav.* Date la mia biancheria al mio cameriere, o portatela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno che v' incomodate per questo.

*Mir.* Oh, io non m'incomodo mai quando servo cavalieri di sì alto merito.

*Cav.* Bene, bene, non m'occorre altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne ! Tutte così ).



*Mir.* La metterò nell'alcova.

*Cav.* ( *con serietà* ) Lì , dove volete.

*Mir.* ( *Oh , vi è del duro. Ho paura di non riuscirci per niente* ). ( *va a riporre la biancheria* )

*Cav.* ( *I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice e cascano* ).

*Mir.* ( *ritornando senza la biancheria* ) A pranzo che cosa comanda ?

*Cav.* Mangerò quello che vi sarà.

*Mir.* Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra , le dica con libertà.

*Cav.* Se vorrò qualche cosa lo dirò al cameriere.

*Mir.* Ma in queste cose gli uomini non hanno l'attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto , qualche salsetta , favorisca di dirlo a me.

*Cav.* Vi ringrazio ; ma neppure per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto col conte o col marchese.

*Mir.* Che dice della debolezza di quei due cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare e pretendono poi far all'amore con la locandiera. Abbiamo altro in testa noi , che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diciamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega , e poi io principalmente , quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

*Cav.* Brava ! Mi piace la vostra sincerità.

*Mir.* Oh , non ho altro di buono che la sincerità.

*Cav.* Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

*Mir.* Io fingere? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori che fanno gli spasimati per me , se ho mai dato loro un segno d'affetto, se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo , perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini

effeminati non gli posso vedere ; siccome aborrisco anche le donne che corrono dietro agli uomini. Veda ? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto , non son bella, ma ho avute delle buone occasioni, eppure non ho mai voluto maritarmi , perchè stimo infinitamente la mia libertà.

*Cav.* Oh sì , la libertà è un gran tesoro.

*Mir.* E tanti la perdono scioccamente.

*Cav.* So ben io quel che faccio. Alla larga...

*Mir.* Ha moglie vostra signoria illustrissima ?

*Cav.* Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

*Mir.* Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... Basta , a me non tocca a dirne male.

*Cav.* Voi siete peraltro la prima donna che io senta parlar così.

*Mir.* Le dirò : noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai ; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

*Cav.* ( È curiosa costei ).

*Mir.* ( *per andare* ) Con permesso di vostra signoria illustrissima.

*Cav.* Avete premura di partire ?

*Mar.* Non vorrei esserle importuna.

*Cav.* No , mi fate piacere , mi divertite.

*Mir.* Veda , signore ? Così fo con gli altri. Mi tratto qualche momento ; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... se la m' intende ; e mi fanno i cascamorti...

*Cav.* Questo accade perchè avete buone maniere.

*Mir.* Troppa bontà , illustrissimo. ( *con una riverenza* )

*Cav.* Ed essi s' innamorano ?

*Mir.* Guardi che debolezza : innamorarsi subito di una donna.

*Cav.* Questa io non l' ho mai potuto capire.

*Mir.* Bella fortezza ! Bella virilità !

*Cav.* Debolezze ! Miserie umane !

*Mir.* Questo è il vero pensare degli uomini. Signor cavaliere, mi porga la mano.

*Cav.* Perchè volete ch' io vi porga la mano ?

*Mir.* Favorisca, si degni ; osservi, son pulita.

*Cav.* Ecco la mano.

*Mir.* Questa è la prima volta che ho l' onore d'aver per la mano un uomo, che pensa veramente da uomo.

*Cav.* Via, basta così. (*ritira la mano*)

*Mir.* Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di quei due signori sguaiati, avrebbe tosto creduto che io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh, benedetto il conversare alla libera ; senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole scioccherie. Illustrissimo, perdona la mia impertinenza ; dove possa servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell'attenzione che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

*Cav.* Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

*Mir.* Perchè oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura, che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di servo, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

*Cav.* (Che diavolo ha costei di stravagante , ch' io non capisco).

*Mir.* (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando).

*Cav.* Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

*Mir.* Sì, signore, vada ad attendere alle faccende di casa. Questi sono i miei amori , i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa manderò il cameriere.

*Cav.* Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

*Mir.* Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

*Cav.* Da me... Perchè?

*Mir.* Perchè, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

*Cav.* Vi piaccio io?

*Mir.* Mi piace; perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s'innamorano. (Mi caschi il naso, se avanti domani non l'innamoro). (*via*)

## SCENA XVI.

**Cavaliere solo**

Eh! so io quel che so. Con le donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbe farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire è cosa poco comune. Ma un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento mi fermerò piuttosto con questa che con un'altra. Ma per far all'amore? Per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi, quelli che s'innamorano delle donne. (*via*)

## SCENA XVII.

Altra camera di locanda

**Ortensia, Dejanira, Fabrizio**

*Fab.* Che restino servite qui, illustrissime. Osservino quest'altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

*Ort.* Va bene, va bene. Siete voi padrone o cameriere?

*Fab.* Cameriere, ai comandi di vostra signoria illustrissima.

*Dej.* (*ad Ortensia, ridendo piano*) Ci dà delle illustrissime.

*Ort.* (*piano a Dejanira*) Bisogna secondare il lazzo! (*forte*) Cameriere.

*Fab.* Illustrissima.

*Ort.* Dite al padrone che venga qui, voglio parlare con lui pel trattamento.

*Fab.* Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito, paiono dame). (*via*)

## SCENA XVIII.

**Dejanira, Ortensia**

*Dej.* Ci dà delle illustrissime. Ci ha creduto due dame.

*Ort.* Bene. Così ci tratterà meglio.

*Dej.* Ma ci farà pagare di più.

*Ort.* Eh, circa i conti avrà da fare con me. Sono degli anni assai che cammino il mondo.

*Dej.* Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

*Ort.* Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti avvezze a fare sulla scena da contesse, da marchese, e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

*Dej.* Verranno i nostri compagni e subito ci sbianchiranno.

*Ort.* Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa fin qui in navicelle vi vogliono almeno tre giorni.

*Dej.* Guardate che bestialità! venire in navicelle!

*Ort.* Per mancanza di ingegni. E assai che siamo venuti noi in calesse.

*Dej.* È stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.

*Ort.* Sì, ma se non istava io alla porta, non si faceva niente.

## SCENA XIX.

**Fabrizio e dette**

*Fab.* La padrona or ora sarà a servirle.

*Ort.* Bene.

*Fab.* Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame; mi farò l'onore di servire con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.

*Ort.* Occorrendo, mi varrò di voi.

*Dej.* (Ortensia queste parti le fa benissimo).

*Fab.* Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. (*tira fuori un calamaio e un libriccino*)

*Dej.* (Ora viene il buono).

*Ort.* Perchè ho da dare il mio nome?

*Fab.* Noi altri locandieri siamo obbligati a dare il nome, il casato, la patria e la condizione di tutti i passeggeri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.

*Dej.* (*piano ad Ortensia*) Amica, i titoli son finiti.

*Ort.* Molti daranno anche il nome finto.

*Fab.* In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.

*Ort.* Scrivete. La baronessa Ortensia del Poggio, di Palermo.

*Fab.* (Siciliana, sangue caldo). (*scrivendo, a Dejanira*) Ella, illustrissima?

*Dej.* Ed io... (Non so che dire).

*Ort.* Via, contessa Dejanira, dategli il vostro nome.

*Fab.* (*a Dejanira*) La supplico.

*Dej.* (*a Fabrizio*) Non l'avete sentito?

*Fab. (scrivendo)* L'illustrissima signora Dejanira...  
Il cognome?

*Dej.* Anche il cognome?

*Ort. Sì. (a Fabrizio)* Dal Sole, romana.

*Fab.* Non occorr'altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona, (L' ho io detto ch'erano due dame? Spero che farò dei buoni negozii. Mance non ce ne mancheranno). *(via)*

*Dej.* Serva umilissima della signora baronessa.

*Ort.* Contessa, a voi m' inchino. *(si buglano vicendevolmente)*

*Dej.* Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?

*Ort.* Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono, che torrenti di grazie.

## SCENA XX.

*Mirandolina, inosservata, e dette*

*Dej. (ad Ortensia con caricatura)* Madama, voi mi adulate.

*Ort. (imitandola)* Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più.

*Mir.* (Va, che dame cerimoniose).

*Dej.* (Va, quanto mi viene da ridere).

*Ort. (piano a Dejanira)* Zitto, è quì la padrona.

*Mir. (forte)* M' inchino a queste dame.

*Ort.* Buon giorno, bella giovine.

*Dej.* S'ignora padrona, vi riverisco.

*Ort.* Ehi! *(fa cenno a Dejanira che si sostenga)*

*Mir.* Permetta ch' io le baci la mano. *(ad Ortensia)*

*Ort. (le dà la mano)* Siete obbligante.

*Dej. (da sè, ride)*

*Mir. (chiede la mano a Dejanira)* Anch' ella illustrissima.

*Dej.* Eh , non importa...

*Ort.* Via , gradite le finenze di questa giovine. Datele la mano.

*Mir.* La supplico.

*Dej.* ( *le dà la mano, e ride* ) Tenete.

*Mir.* Ride , illustrissima. Di che ?

*Ort.* Che cara contessa ! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito , che ha fatto ridere.

*Mir.* ( *lo giuocherei, che non son dame. Se fossero dame , non sarebbero sole* ).

*Ort.* ( *a Mirandolina* ) Circa il trattamento converrà poi discorrere.

*Mir.* Ma, son sole ? Non hanno cavalieri, non hanno servi, non hanno nessuno ?

*Ort.* Il barone mio marito...

*Dej.* ( *ride forte* )

*Mir.* Perchè ride , signora ?

*Ort.* Via , perchè ridete ?

*Dej.* Rido del barone , di vostro marito.

*Ort.* Sì , è un cavaliere gioioso ; dice sempre delle barzellette, verrà quanto prima col conte Orazio marito della contessina.

*Dej.* ( *fa forza per trattenersi dal ridere* )

*Mir.* ( *a Dejanira* ) Le fa ridere anche il signor conte ?

*Ort.* Ma via , contessina ; tenetevi un poco nel vostro decoro.

*Mir.* Signore mie , favoriscano in grazie , siamo sole , nessuno ci sente. Questa contea , questa baronia , sarebbe mai...

*Ort.* Che cosa vorreste voi dire ? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà ?

*Mir.* Perdoni, illustrissima, non si riscaldi ; perchè farà ridere la signora contessa,

*Dej.* Eh via , che serve ?

*Ort.* ( *minacciandola* ) Contessa , contessa...

*Mir.* ( *a Dejanira* ) Io so che cosa voleva dire , illustrissima.



*Dej.* Se l'indovinate vi stimo assai.

*Mir.* Voleva dire, che serve che fingiamo di essere due dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?

*Dej.* E che sia, che ci conoscete?

*Ort.* Che brava commediante. Non è buona da sostenere un carattere.

*Dej.* Fuori di scena io non so fingere.

*Mir.* Brava, signora baronessa, mi piace il di lei spirito. Godo la sua franchezza.

*Ort.* Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

*Mir.* Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure nella mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest'appartamento, ch'io vi darò dei camerini assai comodi.

*Dej.* Sì, volentieri.

*Ort.* Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo voler essere servita come una donna, e in questo appartamento sono, e non me ne andrò.

*Mir.* Via, signora baronessa, siate buona... Oh, ecco un cavaliere che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne sempre si caccia avanti.

*Ort.* È ricco?

*Mir.* Io non so i fatti suoi.

## SCENA XVI.

**Marchese e detti**

*Mar.* È permesso? Si può entrare?

*Ort.* Per me è padrone.

*Mar.* Servo di lor signore.

*Dej.* Serva umilissima.

*Ort.* La riverisco divotamente.

*Mar.* ) a *Mirandolina* ) Sono forestiere?

*Mir.* Eccellenza sì. Sono venute ad osservare la mia locanda.

*Ort.* ( È un eccellenza ! Capperi ! )

*Dej.* ( Già. Ortensia lo vorrà per sè ).

*Mar.* ( *a Mirandolina* ) E chi sono queste signore ?

*Mir.* Questa è la baronessa Ortensia del Poggio , e questa è la contessa Dejanira dal Sole.

*Mar.* Oh , compitissime donne !

*Ort.* Ella chi è , signore ?

*Mar.* Io sono il marchese di Forlipopoli.

*Dej.* ( La locandiera vuol seguitare a far la commedia ).

*Ort.* Godo ora l'onore di conoscere un cavaliere così compito.

*Mar.* Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere che siete venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

*Mir.* Questo cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

*Mar.* [Si, certamente. Io la proteggerò e proteggerò tutti quelli che vengono nella sua locanda, e se vi occorre nulla , comandate.

*Ort.* Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

*Mar.* Anche voi , signora contessa , fate capitale di me.

*Dej.* Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel modo delle sue umilissime serve.

*Mir.* ( *ad Ortensia, piano* ) Ha detto un concetio da commedia.

*Ort.* ( *piano a Mirandolina* ) Il titolo di contessa , l' ha posta in soggezione. ( *Il Marchese cava di tasca un fazzoletto di seta, e fa per asciugarsi il sudore* )

*Mir.* Un bel fazzoletto signor marchese.

*Mar.* Ah , che ne dite. È bello. Son di buon gusto io ?

*Mir.* Certamente è di ottimo gusto.

*Mar.* ( *ad Ortensia* ) Ne avete più veduti di così belli ?

*Ort.* È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei).

*Mar.* (a *Dejanira*) Questo viene da Londra.

*Dej.* E bello, mi piace assai.

*Mar.* Son di buon gusto io!

*Dej.* (E non dice ai vostri comandi).

*Mar.* M'impegno che il conte non sa spendere, getta via il denaro e non compra mai una galanteria di buon gusto.

*Mir.* Il signor marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

*Mar.* (*piega con attenzione il fazzoletto*) Bisogna piegarlo bene acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete. (*lo presenta a Mirandolina*)

*Mir.* Vuole ch'io lo faccia mettere nella sua stanza?

*Mar.* No. Mettetelo nella vostra.

*Mir.* Perchè nella mia?

*Mar.* Perchè... ve lo dono.

*Mir.* Oh, eccellenza... perdoui...

*Mar.* Tant'è. Ve lo dono...

*Mir.* Ma io non voglio...

*Mar.* Non mi fate andare in collera.

*Mar.* Oh, in quanto a questo poi, il signor marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

*Dej.* (*piano ad Ortensia*) Oh, che bel lazzo!

*Ort.* (*piano a Dejanira*) E poi dicono delle comedianti.

*Mar.* (*ad Ortensia*) Ah! che dite? Un fazzoletto di quella sorta l'ho donato alla mia padrona di casa.

*Ort.* È un cavaliere generoso.

*Mar.* Sempre così.

*Mir.* (*tra sè*) Questo è il primo regalo che mi ha fatto, e non so come abbia avuto questo fazzoletto.

*Dej.* Signor marchese, se ne trovano di quei fazzo-

letti in Firenze ? Avrei volontà d'averne uno compagno.

*Mar.* Compagno di questo sarà difficile ; ma vedremo.

*Mir.* ( *tra sè* ) Brava la signora contessina.

*Ort.* Signor marchese , voi che siete pratico della città , fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro , perchè ho bisogno di scarpe.

*Mar.* Sì ; vi manderò il mio.

*Mir.* ( *tra sè* ) Tutte alla vita ; ma non ce n'è uno per la rabbia.

*Ort.* Caro signor marchese , favorirà tenerci un pò di compagnia.

*Dej.* Favorirà a pranzo con noi.

*Mar.* Sì, volentieri. ( *di furto a Mtrandolina* ) Ehi, Mirandolina , non abbiate gelosia , son vostro , già lo sapete.

*Mir.* ( *piano al Marchese* ) S'accomodi pure , ho piacere che si diverta.

*Ort.* Voi sarete la nostra conversazione.

*Dej.* Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

*Mar.* Oh , care le mie damine ! Vi servirò di cuore.

## SCENA XXII.

### Conte e detti

*Con.* Mirandolina, io cercava di voi.

*Mir.* Son quì con queste dame.

*Con.* Dame ? M' inchino umilmente.

*Ort.* Serva divota. ( *piano a Dejanira* ) Questo è un gonzo più badial di quell' altro.

*Dej.* ( *piano ad Ortensia* ) Ma io non sono buona per miccheggiare.

*Mar.* ( *piano a Mirandolina* ) Chi, mostrate al conte il fazzoletto.

*Mir. (esegue)* Osservi, signor conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor marchese.

*Con.* Oh me ne rallegro. Bravo signor marchese.

*Mar.* Eh, niente, niente; bagattelle. Riponetelo, via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s'ha da sapere.

*Mir. (tra sè)* Non s'ha da sapere e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.

*Con. (a Mirandolina)* Con licenza di queste dame vorrei dirvi una parola.

*Ort.* S'accomodi con libertà.

*Mar. (a Mirandolina)* Quel fazzoletto in tasca lo mandarete a male.

*Mir.* Eh, lo riporrò nella bambagia, perchè non si macchi.

*Con. (a Mirandolina)* Osservate questo piccolo gioiello di diamanti.

*Mir.* Bello assai.

*Con.* È compagno degli orecchini che vi ho donati. *(Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra di loro)*

*Mir.* Certo è compagno, ma ancora più bello.

*Mar. (tra sè)* Sia maledetto il conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti.

*Con. (come sopra)* Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch'io vi dono il gioiello.

*Mir.* Non lo prendo assolutamente.

*Con.* Non mi farete questa mala creanza.

*Mir.* Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. *(Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del conte)*

*Mir.* Ah, che ne dice signor marchese? Questo gioiello non è galante?

*Mar.* Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

*Con.* Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.

*Mar.* Bella cosa! Vantare in pubblico di una grande spesa.

*Con.* Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

*Mir.* (tra sè) Posso ben dire con verità questa volta, che fra due litiganti, il terzo gode.

*Mar.* E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.

*Ort.* (al Conte) Quest' altro signore chi è?

*Con.* Sono il conte d' Albafiorita, per obbe-irvi.

*Dej.* Capperi! È una famiglia illustre. Io la conosco.

*Con.* Sono ai vostri comandi.

*Ort.* E quì alloggiato?

*Con.* Sì, signora.

*Dej.* Si trattiene molto?

*Con.* Credo di sì.

*Mar.* Signore mie, sarete stanche di stare in piedi, volete ch' io vi serva nella vostra camera?

*Ort.* (con disprezzo) Obbligatissima. (al Conte) Di che paese è lei?

*Con.* Napoletano.

*Ort.* Oh, siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.

*Dej.* Io son Romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere napolitano.

*Con.* Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

*Mar.* Ci sono io signore, e non hanno bisogno di voi.

*Ort.* Siamo sole, signor conte, poi vi diremo il perchè.

*Con.* Mtrandolina.

*Mir.* Signore.

*Con.* Fate preparare nella mia camera per tre. (ad *Ortensia e Dejanira*) Vi degnerete di favorirmi?

*Ort.* Riceveremo le vostre finenze.

*Mar.* Ma io sono stato invitato da queste dame.

*Con.* Esse sono padrone di servirsi come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

*Mar.* Vorrei vedere anche questa...

*Ort.* Andiamo, andiamo, signor conte. Il signor marchese ci favorirà un'altra volta. *(via)*

*Dej.* Signor marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. *(via)*

*Mar.* Conte, conte, voi me la pagherete.

*Con.* Di che vi lagnate?

*Mar.* Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. *(via)*

*Mir.* *(tra sè)* Oh, che bel pazzo!

*Con.* Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere che io serva queste due dame?

*Mir.* Niente affatto, signore.

*Con.* Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescere utile ed avventori alla vostra locanda: per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponete liberamente, che io vi faccio padrona. *(via)*

## SCENA XXIII.

### *Mirandolina sola*

Con tutte le sue ricchezze, con tutti i suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il marchese con la sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell'uno, nè dell'altro. Sono in impegno d'inna-

morare il cavalier di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un gioiello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so se avrò l'abilità che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il conte ed il marchese frattanto che con quelle si vanno trattendo, mi lascieranno in pace, e potrò a mio bell'agio trattar col cavaliere. Possibile ch'ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua? Chi fugge non può temer d'esser vinto; ma chi si ferma, chi ascolta e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere. (*via*)

**FINE DELL' ATTO PRIMO**



## ATTO II.

Camera del cavaliere, con tavola apparecchiata pel pranzo, sedie.

### SCENA I.

**Cavaliere** che *passeggia con un libro in mano, ed il suo Servo*, poi **Fabrizio** che *pone in tavola la suppa.*

*Fab. (al Servo)* Dite al vostro padrone, se vuol restar servito, che la zuppa è in tavola.

*Ser.* Glielo potete dire anche voi.

*Fab.* È tanto stravagante, che non gli par lo niente volentieri.

*Ser.* Eppure, non è cattivo. Non può veder le donne: per altro con gli uomini è dolcissimo.

*Fab. (tra sè)* Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono. *(via)*

*Ser.* Illustrissimo, se comanda è in tavola.

*Cav. (mette giù il libro e siede a tavola)* Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito.

*Ser.* Questa camera è stata servita prima di tutto. Il signor conte d'Albafiorita strepitava, che voleva esser servito il primo, ma la padrona ha voluto, che si desse in tavola prima a vostra signoria illustrissima.

*Cav.* Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

*Ser.* È una donna assai compita, illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

*Cav.* Ti piace eh?

*Ser.* Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

*Cav.* Povero sciocco! Che cosa vorresti ch'essa facesse di te?

*Ser.* Una donna di questa sorta la vorrei servire come un cagnolino. (*va per un piatto*)

*Cav.* Per bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù, domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch'ei superi l'avvesione per le donne, ci vuol altro.

## SCENA II.

**Servo col lessa ed un altro piatto e detto.**

*Ser.* Ha detto la padrona che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

*Cav.* Mi piace tutto. E questo che cos'è?

*Ser.* Dice la padrona, ch'io le sappia dire, se a vostra signoria illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella con le sue mani.

*Cav.* Costei mi obbliga sempre più. (*l'assaggia*) È preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

*Ser.* Glielo dirò, illustrissimo.

*Cav.* Vai a dirglielo subito.

*Ser.* Subito? (Oh che prodigio, manda un complimento a una donna). (*via*)

*Cav.* È una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. (*mangia*) Certamente se Mirandolina farà così, avrà sempre dei forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA III.

**Servo e detto.**

*Ser.* Ringrazia vostra signoria illustrissima della bontà che ha di aggradire le sue debolezze.

*Cav.* Bravo, signor cerimoniere, bravo.

*Ser.* Ora sta facendo con le sue mani un altro piatto, ma non so dire che cosa sia.

*Cav.* Sta facendo ?

*Ser.* Sì, signore.

*Cav.* Dammi da bere.

*Ser.* La servo. (*via*)

*Cav.* Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita ; bisogna pagare il doppio. Trattarle bene, ma andar via presto. (*Servo con occorrente da bere*)

*Cav.* Il conte è andato a pranzo ? (*beve*)

*Ser.* Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due dame a tavola con lui.

*Cav.* Due dame ! Chi sono ?

*Ser.* Sono arrivate a questa locanda poche ore sono. Non so chi sieno.

*Cav.* Le conosceva il conte ?

*Ser.* Credo di no ; ma appena le ha vedute , le ha invitate a pranzo seco.

*Cav.* Che debolezza ! Appena vede due donne , subito s'attacca. Ed esse accettano. E sa il cielo chi sono ; ma sieno quali esser vogliono, sono donne e tanto basta. Il conte si rovinerà certamente. Dimmi : il marchese è a tavola ?

*Ser.* È uscito di casa , e non si è ancora veduto.

*Cav.* In tavola. (*fa mutare il tondo*)

*Ser.* La servo. (*via*)

*Cav.* A tavola con due dame. Oh , che bella com-

pagnia. Con le loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

#### SCENA IV.

**Mirandolina** con un piatto, **Servo** e detto

*Mir.* È permesso ?

*Cav.* Chi è di là ?

*Ser.* Comandi.

*Cav.* Leva là quel piatto di mano.

*Mir.* Perdoni. Lasci ch' io abbia l'onore di metterlo in tavola con le mie mani. (*metto in tavola la vivanda*)

*Cav.* Questo non è uffizio vostro.

*Mir.* Oh signore, chi son io ? Una qualche signora ? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

*Cav.* ( Che umiltà ! )

*Mir.* In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti , ma non lo faccio per certi riguardi ; non so s' ella mi capisce. Da lei vengo senza scrupoli , con franchezza.

*Cav.* Vi ringrazio. Che vivanda è questa ?

*Mir.* Egli è un infigoletto fatto con le mie mani.

*Cav.* Sarà buono. Quando l' avete fatto voi , sarà buono.

*Mir.* Oh ! troppa bontà signore. Io non so far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un cavaliere sì compito.

*Cav.* ( Domani a Livorno ). Se avete che fare , non istate in disagio per me.

*Mir.* Niente signore , la casa è ben prevveduta di cuochi e servi. Avrei piacere di sentire se quel piatto le dà nel genio.

*Cav.* Volentieri ; subito. (*l'assaggio*) Buono , prezioso. Oh che sapore ! Non conosco che cosa sia.

*Mir.* Eh , io , signore , ho dei segreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose.

*Cav.* ( *al Servo* ) Dammi da bere.

*Mir.* Dietro questo piatto , signore , bisogna berne del buono.

*Cav.* ( *come sopra* ) Dammi del vino di Borgogna.

*Mir.* Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere. ( *Servo porta in tavola una bottiglia e bicchiere* )

*Cav.* Voi siete di buon gusto in tutto.

*Mir.* In verità , che poche volte m' inganno.

*Cav.* Eppure questa volta voi v' ingannate.

*Mir.* In che , signore ?

*Cav.* In credere ch' io meriti d' esser da voi distinto.

*Mir.* ( *sospirando* ) Eh , signor cavaliere. . .

*Cav.* ( *alterato* ) Che cosa c' è ? Che cosa sono questi sospiri ?

*Mir.* Le dirò : delle attenzioni ne uso a tutti : e mi rattrista quando penso che non vi sono che ingrati.

*Cav.* ( *con placidezza* ) Io non vi sarò ingrato.

*Mir.* Con lei non pretendo di acquistar merito , facendo unicamente il mio dovere.

*Cav.* No , no , conosco benissimo. . . Non sono cotanto rozzo quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. ( *versa il vino nel bicchiere* )

*Mir.* Ma... signore... io non l' intendo.

*Cav.* Alla vostra salute. ( *beve* )

*Mir.* Obbligatissimo ; mi onora troppo.

*Cav.* Questo vino è prezioso.

*Mir.* Il Borgogna è la mia passione.

*Cav.* ( *le offre del vino* ) Se volete, siete padrona.

*Mir.* Oh ! grazie , signore.

*Cav.* Avete pranzato ?

*Mir.* Illustrissimo sì.

*Cav.* Ne volete un bicchierino ?

*Mir.* Io non merito queste grazie.

*Cav.* Davvero , ve lo dò volentieri.

*Mir.* Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

*Cav.* ( *al Servo* ) Porta un bicchiere.

*Mir.* No, no, se mi permetta, prenderò questo.  
( *prende il bicchiere del Cavaliere* )

*Cav.* Oibò. Me ne son servito io.

*Mir.* ( *ridendo* ) Beverò le sue bellezze. ( *Servo mette l'altro bicchiere nella sottocoppa* )

*Cav.* ( *versa il vino, tra sè* ) Eh , galeotta !

*Mir.* Ma è qualche tempo che ho mangiato ; ho timore che mi faccia male.

*Cav.* Non vi è pericolo.

*Mir.* Se mi favorisce un bocconcino di pane.

*Car.* Volentieri. Tenete. ( *le dà un pezzo di pane* )

*Mir.* ( *col bicchiere in una mano e nell'altra il pane, mostra di stare in disagio, e non saper come fare la zuppa* )

*Cav.* Voi state in disagio. Volete vedere ?

*Mir.* Oh , non son degno di tanto signore.

*Cav.* Via , via , siamo soli. ( *al Servo* ) Portate una sedia.

*Ser.* ( *esegue, tra sè* ) Il mio padrone vuol morire ; non ha mai fatto altrettanto.

*Mir.* Se lo sapessero il signor conte ed il signor marchese , povero me.

*Cav.* Perchè ?

*Mir.* Cento volte mi hanno voluta obbligare a bere qualche cosa o a mangiare , e non ho mai voluto farlo.

*Cav.* Via , accomodatevi.

*Mir.* Per obbedirla. ( *siede e fa la zuppa nel vino* )

*Cav.* Senti. ( *al Servo, piano* ) Non lo dire a nessuno che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.

*Ser.* ( *piano al Cavaliere* ) Non dubiti. ( *tra sè* ) Questa novità mi sorprende.

*Mir.* Alla salute di tutto quello , che dà piacere al signor cavaliere.

*Cav.* Vi ringrazio , padroncina garbata.

*Mir.* Di questo brindisi alle donne non ne taccia.

*Cav.* No ? Perchè ?

*Mir.* Perchè so, che le donne non le può vedere.

*Cav.* E vero , non le ho mai potute vedere.

*Mir.* Si conservi sempre così.

*Cav.* ( *si guarda dal Servo* ) Non vorrei...

*Mir.* Che cosa , signore ?

*Cav.* Sentite. ( *all' orecchio* ) Non vorrei che voi mi faceste mutar natura.

*Mir.* Io , signore ? Come !

*Cav.* ( *al Servo* ) Va via.

*Ser.* Comanda in tavola ?

*Cav.* Fammi cucinare due uova, e quando son cotte , portale.

*Ser.* Come le comanda l' uova ?

*Cav.* Come vuoi , spicciati.

*Ser.* ( *tra sè* ) Ho inteso. Il padrone si va riscaldando. ( *via* )

*Cav.* Mirandolina , voi siete una garbata giovine.

*Mir.* Oh , signore. Mi burla.

*Cav.* Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

*Mir.* La sentirò volentieri.

*Cav.* Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

*Mir.* Lo dirò , signor cavaliere : non già ch' io meriti niente ; ma alle volte si danno questi sanguì che s' incontrano. Questa simpatia , questo genio , si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch' io provo per lei quello che non ho sentito per alcun' altro.

*Cav.* Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

*Mir.* Oh, via, signor cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità se me ne accorgo, quì non ci vengo più. Anch' io

mi sento un non so che di dentro , che non ho più sentito ; ma non voglio impazzire per uomini e molto meno per uno che ha in odio le donne , e che forse forse per provarmi e poi burlarsi di me , viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor cavaliere , mi favorisca un altro poco di Borgogna.

*Cav.* Eh, Basta. (*versa il vino nel bicchiere*)

*Mir.* (*tra sè*) Sta lì lì per cadere.

*Cav.* Tenete. (*le dà il bicchiere col vino*)

*Mir.* Obbligatissimo. Ma ella non bevea.

*Cav.* Sì , beverò. (*tra sè*) Sarebbe meglio ch' io mi ubbriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro. (*versa del vino nel suo bicchiere*)

*Mir.* (*con vezzo*) Signor cavaliere.,.

*Cav.* Che c'è ?

*Mir.* Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo*)  
Che vivono i buoni amici.

*Cav.* (*un poco languente*) Che vivono.

*Mir.* Viva... chi si vuol bene... senza malizia tocchi.

*Cav.* Evviva.

## SCENA V.

**Marchese e detti**

*Mar.* Son quì ancor io. E che viva ?

*Cav.* (*alterato*) Come , signor marchese !

*Mar.* Compatite , amico. Ho chiamato , non c'è nessuno.

*Mir.* Con sua licenza. (*vuol andar via*)

*Cav.* Fermatevi. (*al Marchese*) Io non mi prendo con voi tanta libertà.

*Mar.* Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah ! che dite ? Non è un capo d'opera ?



**Mir.** Signore, io era quì per servire il signor cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchiere di Borgogna.

**Mar.** (*al Cavaliere*) È Borgogna quello ?

**Cav.** Sì, è Borgogna.

**Mar.** Ma di quel vero ?

**Cav.** Almeno l' ho pagato per tale.

**Mar.** Io me n' intendo. Lasciate che io senta e vi saprò dire se è, o se non è.

**Cav.** (*chiama*) Ehi ?

## SCENA VII.

**Servo con le uova e detti**

**Cav.** (*al Servo*) Un bicchierino al marchese.

**Mar.** Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è signore. Per giudicare bisogna berne a sufficienza.

**Ser.** Ecco l' uova. (*per metterle in tavola*)

**Cav.** Non voglio altro.

**Mar.** Che vivanda è quella ?

**Cav.** Uova.

**Mar.** Non mi piacciono. (*Servo le porta via*)

**Mir.** Signor marchese, con licenza del signor cavaliere, senta quell' iningotello fatto con le mie mani.

**Mar.** Oh sì. Ehi, una sedia. (*Servo gliela dà, e mette il bicchiere sulla sottocoppa*) Una forchetta.

**Cav.** Via, recagli una posata. (*Servo va a prenderlo*)

**Mir.** Signor cavaliere, ora sto meglio. Me n' anderò.

**Mar.** Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

**Mir.** Ma signore, ho da attendere ai fatti miei, e poi il signor cavaliere...

**Mar.** (*al Cavaliere*) Vi contentate, ch'ella resti ancora un poco ?

**Cav.** Che volete da lei ?

**Basar Dramm.**

*Mar.* Voglio farvi sentire un bicchierino di vino di Cipro, che da che siete al mondo non avete sentito, il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

*Cav. (a Mirandolina)* Via, per compiacere il signor marchese, restate.

*Mir.* Il signor marchese mi dispenserà...

*Mar.* Non volete sentirlo?

*Mir.* Un'altra volta, eccellenza.

*Cav.* Via, restate.

*Mir (al Cavaliere)* Me lo comanda?

*Cav.* Vi dico che restiate.

*Mir.* Obbedisco. (*siede*)

*Cav. (tra sè)* Mi obbliga sempre più.

*Mar.* Oh, che roba! Oh, che intingolo! Oh, che odore! Oh, che sapore! (*mangiando*)

*Cav. (piano a Mirandolina)* Il marchese avrà gelosia, che siete vicino a me.

*Mir. (piano al Cavaliere)* Non m'importa di lui nè poco, nè molto.

*Cav. (come sopra)* Siete anche voi nemica degli uomini?

*Mir. (come sopra)* Come ella lo è delle donne.

*Gav. (c. s.)* Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.

*Mir. (c. s.)* Come, signore?

*Cav. (c. s.)* Eh, furba! Voi vedrete benissimo.

*Mar.* Amico, alla vostra salute. (*beve il vino di Borgogna*)

*Cav.* Ebbene, come vi pare?

*Mar.* Con vostra buona grazia, non val niente. Sentite il mio vino di Cipro.

*Cav.* Ma dov'è questo vin di Cipro?

*Mar.* L'ho qui, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo; ma, è di quello! Eccolo. (*tira fuori una piccola bottiglia*)

*Mir.* Per quel che vedo, signor marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.

*Mar.* Questo si beve a gocce come lo spirito di Melissa. Ehi, i bicchierini. (*apre la bottiglia*)

*Ser.* *porta dei bicchierini di vino di Cipro*

*Mar.* Eh son troppi grandi. Non ne avete di più piccoli?

*Cav.* (*al Servo*) Porta quei da rosolio.

*Mir.* Io credo che basterebbe odorarlo.

*Mar.* (*lo annasa*) Uh, caro! ha un odor che consola.

*Ser.* (*porta tre bicchierini sulla sottocoppa*)

*Mar.* (*versa pian piano, e non empia i bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere, a Mirandolina, e l'altro per sè, turando bene la bottiglia*) Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata!

*Cav.* (*piano a Mirandolina*) Che vi par di questa porcheria?

*Mir.* (*piano al Cavaliere*) Lavatura di fiaschi!

*Mar.* Ah, che ne dite?

*Cav.* Buono, prezioso!

*Mar.* Mirandolina, vi piace?

*Mar.* Per me, signore, non posso dissimulare, non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell'altra ancora.

*Cav.* (*tra sè*) Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.

*Mir.* Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto che vi ho donato l'avete conosciuto, e vi è piaciuto, ma il vino di Cipro non lo conoscete. (*finisce di bere*)

*Mir.* (*piano al Cavaliere*) Sente come si vanta.

*Cav.* (*piano a Mirandolina*) Io non farei così.

*Mir.* (*come sopra*) Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.

*Cav. (come sopra)* E il vostro nel vincere tutti gli uomini.

*Mir. (c. s. vezzeeggiandosi)* Tutti no.

*Cav. (passionato a Mirandolina, piano)* Tutti sì.

*Mar.* Ehi, tre bicchierini puliti. *(Servo esegue)*

*Mir.* Per me non ne voglio più.

*Mar.* No, no, non dubitate, non faccio per voi. *(mette il Cipro nei bicchieri)* Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

*Ser.* Sarà servito. *(tra sè)* Questo non gli ubbriaca certo. *(via)*

*Cav.* Marchese, voi siete assai generoso.

*Mar.* Io? Domandatelo a Mirandolina.

*Mir.* Oh, certamente.

*Mar. (a Mirandolina)* L'ha veduto il fazzoletto il cavaliere?

*Mir.* Non l'ha ancora veduto.

*Mar. (al Cavaliere)* Lo vedrete. *(ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato)* Questo poco di balsamo lo conservo per questa sera.

*Mir.* Badi, che non gli faccia male, signor marchese.

*Mar. (a Mirandolina)* Eh! Sapete che cosa mi fa male.

*Mir.* Che cosa?

*Mar.* I vostri begli occhi.

*Mir.* Davvero?

*Mar.* Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

*Cav.* Me ne dispiace.

*Mar.* Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh, se lo provaste, compatireste ancora me.

*Cav.* Sì, vi compatisco.

*Mar.* E son geloso come una bestia. La lascio stare

vicino a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.

*Cav. (tra sè)* Costui principia a seccarmi.

## SCENA VII.

**Servo con bottiglia e detti**

*Ser. (al Marchese)* Il signor conte ringrazia vostra eccellenza, e le manda una bottiglia di vin di Canarie.

*Mar.* Oh, vorrà mettere il suo vino di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all'odore. *(s'alza e tiene la bottiglia in mano)*

*Cav. (al Marchese)* Assaggiatelo prima.

*Mar.* Non voglio assaggiar niente. Questa è un'impertinenza che mi fa il conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti. *(via, con la bottiglia)*

## SCENA VIII.

**Cavaliere, Mirandolina e Servo**

*Cav.* Il povero marchese è pazzo...

*Mir.* Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

*Cav.* È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzire.

*Mir.* Sono io di quelle, che fanno impazzare gli uomini?

*Cav. (con affanno)* Sì, voi siete.

*Mir. (s'alza)* Signor cavaliere, con sua licenza.

*Cav.* Fermatevi.

*Mir. (per andare)* Perdoni; io non faccio impazzar nessuno.

*Cav. (s'alza)* Ascoltatemi.

*Mir.* Scusi.

*Cav. (con imperio)* Fermatevi, vi dico.

*Mir. (con alterezza)* Che pretende da me?

*Cav. (si confonde)* Nulla. Beviemo un altro bicchiere di Borgogna.

*Mir.* Via, signore, presto, presto, che me ne vada.

*Cav.* Sedete.

*Mir.* In piedi, in piedi.

*Cav. (con dolcezza le dà il bicchiere)* Tenete.

*Mir.* Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi che mi ha insegnato mia nonna.

Viva bacco, e vivo amore:

L'uno e l'altro ci consola;

Uno passa per la gola,

L'altro va dagli occhi al cuore...

Bevo il vin; cogli occhi poi...

Faccio quel che fate voi. (*via*)

## SCENA IV.

### Cavaliere Servo

*Cav.* Bravissima, venite quì, sentite. Ah, malandrina! Se n'è fuggita. Se n'è scappata, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.

*Ser.* Comanda le frutta in tavola?

*Cav.* Va al diavolo ancor tu. (*Servo via*) Bevo il vino, negli occhi poi faccio quel che fate voi? Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta, ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi!.. Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livor-

no. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, ve lo giuro, non vi anderò mai più. (*via*)

## SCENA V.

Camera del Conte

**Conte, Ortensia, Dejanira**

*Con.* Il marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare · ma fra suo padre e lui hanno dissipato ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

*Ort.* Si vede, che vorrebbe esser generoso, ma non ne ha.

*Dej.* Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

*Con.* Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

*Ort.* Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro, può darsi che ce lo godiamo.

*Dej.* Abbiamo noi dei personaggi che per imitare i caratteri sono fatti a posta.

*Con.* Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui segnitiate a fingervi dame.

*Ort.* Io lo farò certo. Ma Dejanira subito dà di bianco.

*Dej.* Mi vien da ridere, quando i gonzi mi credono una signora.

*Con.* Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

*Ort.* Il signor conte sarà il nostro protettore.

*Dej.* Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

*Con.* Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

*Ort.* Ha qualche amoretto il signor conte?

*Con.* Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

*Ort.* Capperi! Veramente una gran signora! Mi meraviglio di lei, signor conte, che si perda con una locandiera.

*Dej.* Sarebbe minor male, che si compiacesse d'impiegare le sue finanze per una comica.

*Con.* Il far all'amore con voi altre, per dirvela, mi piace pdco. Ora ci siete, ora non ci siete.

*Ort.* Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

*Con.* Ma io, tant'è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vò disgustare.

*Dej.* Ma che cosa ha di buono costei?

*Con.* Oh, ha del buono assai.

*Ort.* (*fa cenno che si belletta*) Ehi, Dejanira. È bella, rossa.

*Con.* Ha un grande spirito.

*Dej.* Oh, in materia di spirito, la vorresta metter con noi?

*Con.* Ora basta. Sia come esser si voglia, Mirandolina mi piace, e se volete la mi amicizia, avete a dirne bene; altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

*Ort.* Oh, signor conte, per me dico che Mirandolina è una Dea Venere.

*Dej.* Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

*Con.* Ora mi date gusto.

*Ort.* Quando non vuol altro, sarà servito.

*Con.* (*osservando dentro la scena*) Oh avete veduto quel che è passato per colà?



*Ort.* L' ho veduto.

*Con.* Quello è un altro del carattere da commedia.

*Ort.* In che genere?

*Con.* È uno che non può veder le donne.

*Dej.* Oh , che pazzo !

*Ort.* Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

*Con.* Oibò : non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte , e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

*Ort.* Poverino ! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto , lo farei cambiare opinione.

*Dej.* Veramente una gran cosa ! Questa è un' impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

*Con.* Sentite , amiche. Così per puro divertimento, se vi dà l'anima d' innamorarlo, da cavaliere vi faccio un bel regalo.

*Ort.* In non intendo essere ricompensato per questo : lo farò per mio spasso.

*Dej.* Se il signor conte vuol usarci qualche finezza , non l' ha da fare per questo. Finchè arrivano i nostri compagni ci divertiremo un poco.

*Con.* Dubito , che non farete niente.

*Ort.* Signor conte, ha ben poca stima di noi.

*Dej.* Non siamo vezzose come Mirandolina, ma finalmente sappiamo qualche poco di viver del mondo.

*Con.* Volete che lo mandiamo a chiamare ?

*Ort.* Facciamo come vuole.

*Con.* Ehi , chi è di là.

## SCENA XI.

### **Servo del Conte e detti**

*Con.* Di al cavaliere di Ripafratta che favorisca venir da me, che mi preme parlargli.

*Ser.* Nella sua camera so che non c' è.

*Con.* L' ho veduto andar verso la cucina. Le traversi.

Ser. Subito. (*via*)

Con. (*tra sè*) Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.

Ort. Signor conte, io aveva pregato il signor marchese che mi mandasse il suo calzolaio, ma ho paura di non vederlo.

Con. Non pensate ad altro. Vi servirò io.

Dej. A me aveva il signor marchese promesso un fazzoletto. Ma, ora me lo porta.

Con. Dei fazzoletti ne troveremo.

Dej. Egli è che ne avevo proprio di bisogno.

Con. Se questo vi gradisce, siete padrona. (*le offre il suo di seta*) È pulito.

Dej. Obbligatissimo alle sue finezze.

Con. Oh! ecco il cavaliere. Sarà meglio che sostengiate il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; che se vi vede, fugge.

Ort. Come si chiama?

Con. Il cavaliere di Ripafratta, toscano.

Dej. Ha moglie?

Con. Non può vedere le donne.

Ort. E ricco? (*ritirandosi*)

Con. Sì, molto.

Dej. È generoso? (*ritirandosi*)

Con. Piuttosto.

Dej. Venga, venga. (*si ritira*)

Ort. Tempo, e non dubiti. (*si ritira*)

## SCENA XII.

### Cavaliere e detti

Cav. Conte siete voi che mi volete?

Con. Sì, io vi ho dato il presente incomodo.

Cav. Che cosa posso far per servirvi.

*Con.* Queste due dame hanno bisogno di voi. (*gli addita le due dame, le quali subito s'avanzano*)

*Cav.* Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.

*Ort.* Signor cavaliere, non intendo di recargli incomodo.

*Dej.* Una parola in grazia, signor cavaliere.

*Con.* Signore miei, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.

*Ort.* In due parole sbrighiamo.

*Dej.* Due paroline e non più, signore.

*Cav.* (*tra sè*) Maledettissimo conte!

*Con.* Caro amico, due dame che pregano, vuole la civiltà che ci ascoltino.

*Cav.* Perdonate. (*alle donne con serietà*) In che vi posso servire?

*Ort.* Non siete voi toscano, signore?

*Cav.* Sì, signora.

*Dej.* Avete degli amici in Firenze?

*Cav.* Ho degli amici, e dei parenti.

*Dej.* (*ad Ortensia*) Sappiate, signora. . . Amica, principiate a dir voi.

*Ort.* Dico, signor cavaliere... Sappia che un certo caso...

*Cav.* Via, signora, vi supplico. Ho un affar di premura...

*Con.* Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al cavaliere, ed io vi levo l'incomodo.

*Cav.* No, amico; restate. . .

*Con.* So il mio dovere. Servo di lor signore. (*via*)

### SCENA XIII.

**Ortensia, Dejanira, Cavaliere**

*Ort.* Favorisca, sediamo.

*Cav.* Scusi, non ho volontà di sedere.

*Dej.* Così rustico con le donne?

*Cav.* Favoriscano dirmi che cosa vogliono.

*Ort.* Abbiamo bisogno del vostro aiuto, della vostra protezione, della vostra bontà.

*Cav.* Che cosa vi è accaduto?

*Dej.* I nostri mariti ci hanno abbandonate.

*Cav.* (*con alterezza*) Abbandonate? Chi sono i vostri mariti?

*Dej.* (*piano ad Ortensia*) Amica, non vado avanti sicuro.

*Ort.* (*piano a Dejanira*) È tanto indiatolato, che ora mi confondo ancor io.

*Cav.* (*per partire*) Signore, vi riverisco.

*Ort.* Come! Così ci trattate?

*Dej.* Un cavaliere tratta così.

*Cav.* Perdonatemi. Io son uno, che amo assai la pace. Sento due dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl' impegni non pochi; io non sono atto ai maneggi. Vivo a me stesso; dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè aiuto.

*Ort.* Oh, via dunque, non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo cavaliere.

*Dej.* Sì, parliamogli con siucrità.

*Cav.* Che nuovo linguaggio è questo?

*Ort.* Noi non siamo dame.

*Cav.* No?

*Dej.* Il signor conte ha voluto farvi uno scherzo.

*Cav.* (*per partire*) Lo scherzo è fatto, vi riverisco.

*Ort.* Fermatevi un momento.

*Cav.* Che cosa volete?

*Dej.* Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.

*Cav.* Ho che fare. Non posso trattenermi.

*Ort.* Non vi vogliamo già mangiar niente.

*Dej.* Non vi leveremo la vostra riputazione.

*Ort.* Sappiamo che non potete veder le donne.

*Cav. (per andare)* Se lo sapete, l' ho caro. Vi riverisco.

*Ort.* Ma, sentite, noi non siamo donne che possono darvi ombra.

*Cav.* Chi siete ?

*Ort.* Diteglielo voi, Dejanira.

*Dej.* Glielo potete dire anche voi.

*Cav.* Via, chi siete ?

*Ort.* Siamo due commedianti.

*Cav.* Due commedianti ! Parlate, parlate che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell' arte vostra.

*Ort.* Che vuol dire ? Spiegatevi,

*Cav.* So che fingete in iscena e fuori di scena, e con tal prevenzione non ho paura di voi.

*Dej.* Signore, fuori di scena io non so fingere.

*Cav.* Come si chiama ella. La signora Sincera.

*Dej.* Io mi chiamo...

*Cav. (ad Ortensia)* Ed ella la signora Buona Lana.

*Ort.* Caro signor cavaliere...

*Cav.* Come si diletta di miccheggiare ?

*Ort.* Io non amo...

*Cav. (a Dejanira)* I gonzi come gli tratta padrona mia ?

*Dej.* Non son di quelle...

*Cav.* Anch' io so parlare in gergo.

*Ort.* Oh, che caro cavaliere ! (*afferrandola pel braccio*)

*Cav. (svincolandosi)* Basse le cere.

*Ort.* Diamine ! Ha più del contrasto, che del cavaliere.

*Cav.* Contrasto vuol dire contadino. Vi ho capito, e vi dirò, che siete due impertinenti.

*Dej.* A me questo ?

*Ort.* A una donna della mia sorte !

*Cav. (ad Ortensia)* Bello quel viso trionfato !

*Ort. (tra sè) Asino ! (via).*

*Cav. (a Dejanira) Bello quel tuppè finto !*

*Dej. (tra sè) Maledetto ! (via)*

## SCENA XIV.

### **Cavaliere indi Servo**

*Cav.* Ho trovato ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche. Vadano ora dal conte e gli narrino la bella scena. Se erano da me, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando io le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è duro. Non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormire a casa, chi mi assicura, che Mirandolina non finisce di rovinarmi? (*pensa*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

*Ser.* Signore.

*Cav.* Che cosa vuoi?

*Ser.* Il signor marchese è nella di lei camera che l'aspetta, perchè desidera di parlargli.

*Cav.* Che vuol codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stanco di aspettare, se n'anderà. Va dal cameriere della locanda e digli che subito porti il mio conto.

*Ser.* Sarà obbedito. (*per andare*)

*Cav.* Senti. Fa, che da qui a due ore siano pronti i bauli.

*Ser.* Vuol partire forse?

*Cav.* Sì, portami qui la spada e il cappello, senza che se n'accorga il marchese.

*Ser.* Ma se mi vede fare i bauli?

*Cav.* Dica ciò che vuole. M'hai inteso?

*Ser. (tra sè)* Oh, quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina. *(via)*

*Cav.* Eppure è vero. Io sento nel partir di quì una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male ancora quando ci volete far del bene.

## SCENA XV.

**Fabrizio e detto**

*Fab.* E vero, signore, che vuole il conto ?

*Cav.* Sì, l' avete portato ?

*Fab.* Adesso la padrona lo fa.

*Cav.* Ella fa i conti ?

*Fab.* Oh, sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Serive, e sa far di conti meglio di qualche giovane di negozio.

*Cav. (tra sè)* Che donna singolare è costei !

*Fab.* Ma vuol ella andare via così presto ?

*Cav.* Sì, così vogliono i miei affari.

*Fab.* La prego di ricordarsi del cameriere.

*Cav.* Portate il conto, e so quello che devo fare.

*Fab.* Lo vuol quì il conto ?

*Cav.* Lo voglio quì ; in camera per ora non ci vado.

*Fab.* Fa bene ; in camera sua ci è quel seccatore del signor marchese ! Fa l' innamorato della padrona ; ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve essere mia moglie.

*Cav. (alterato)* Il conto !

*Fab.* La servo subito. *(via)*

## SCENA XVI.

**Cavaliere solo**

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è meraviglia se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma

andrò via ; supererò questa incognita forza... Che vedo ! Mirandolina ! Che vuol da me ! Ha nn foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare ? Convien soffrire quest' ultimo assalto. Già da quì a due ore io parto.

## SCENA XVII.

**Mirandolina** con un foglio in mano e detto

*Mir.* (mestamente) Signore.

*Cav.* Che c' è, Mirandolina ?

*Mir.* (stando indietro) Perdoni.

*Cav.* Venite avanti.

*Mir.* (mesta) Ha domandato il suo conto, l' ho servita.

*Cav.* Date quì.

*Mir.* Eccolo. (si asciuga gli occhi)

*Cav.* Che avete ? Piangete ?

*Mir.* Niente, signore, mi è andato del fumo agli occhi.

*Cav.* Del fumo agli occhi ? Eh, basta... quanto importa il conto ? (*legge*) Venti paoli ! In quattro giorni un trattamento sì generoso, venti paoli ?

*Mir.* Quello è il suo conto.

*Cav.* E i due piatti particolari che mi avete dati questa mattina, non ci sono nel conto ?

*Mir.* Perdoni... Quel ch' io dono, non lo metto in conto.

*Cav.* Me gli avete voi regalati ?

*Mir.* Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di... (*piange*)

*Cav.* Ma che avete ?

*Mir.* Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

*Cav.* Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.



*Mir.* Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri...  
(*trattenendosi di piangere*)

*Cav.* (Eh, se non vado via). Orsù, tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e... (*confuso*) compatitemi...

*Mir.* (*cade svenuta su di una sedia*)

*Cav.* Mirandolina. Aimè! Mirandolina, è svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh, come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Nessuno! Presto!.. Anderò io... Poverina! che tu sia benedetta! (*via, indi ritorna*)

*Mir.* Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, con le quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna...

*Cav.* (*con un vaso d'acqua*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah, certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire. (*esegue, ed ella si muove*) Animo, animo, son quì cara. Non partirò più per ora.

## SCENA XVIII.

**Servo** con spada e cappello e detti

*Ser.* Ecco la spada ed il cappello.

*Cav.* Va via.

*Ser.* I bauli...

*Cav.* Va via, che tu sia maledetto.

*Ser.* Mirandolina.

*Cav.* Va, che ti spacco la testa. (*minacciandolo col vaso, Servo via*) E non rinviene ancora? La fronte le

*Bazar Dramm.*

suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

## SCENA XIX.

**Marchese, Conte e detti**

*Mar.* Cavaliere.

*Con.* Amico.

*Cav.* (*tra sè*) Oh, maledetto!

*Mar.* (*smanioso*) Mirandolina.

*Mir.* (*s'alza*) Ohimè!

*Mar.* Io l'ho fatta rinvenire.

*Con.* Mi rallegro, signor cavaliere.

*Mar.* Bravo quel signore, che non può veder le donne.

*Cav.* Che impertinenza?

*Con.* Siete caduto?

*Oav.* Andate al diavolo quanti siete. (*gitta il vaso a terra presso di loro, e lo rompe, e via furiosamente*)

*Con.* Il cavaliere è diventato pazzo!

*Mar.* Di questo affronto voglio soddisfazione. (*via*)

*Mir.* L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro sesso. (*via*)

FINE DELL' ATTO SECONDO

## ATTO III.

Camera di **Mirandolina** con tavolino e biancheria da stirare

### SCENA I.

**Mirandolina**, poi **Fabrizio**

*Mir.* Orsù, l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare ai fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi Fabrizio ?

*Fab.* Signora.

*Mir.* Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.

*Fab.* Signora sì. (*per andare*)

*Mir.* Scusate se dò a voi questo disturbo.

*Fab.* Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane sono obbligato a servirvi. (*per andare*)

*Mir.* Fermatevi: sentite: non siete obbligato a servirvi in queste cose, ma so che per me lo fate volentieri, ed io... basta, non dico altro.

*Fab.* Per me vi porterei l'acqua coll' orecchio. Ma vedo che tutto è gettato via.

*Mir.* Perchè gettato via? Sono forse un' ingrata?

*Fab.* Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

*Mir.* Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutt'ol Via, via, andatemi a pigliare il ferro.

*Fab.* Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

*Mir.* Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

*Fab.* Vado, vado, vi servirò, ma per poco. (*andando*)

*Mir.* (*con civetteria*) Con questi uomini, più che loro si vuol bene si fa peggio.

*Fab.* (*con tenerezza*) Che cosa avete detto?

*Mir.* Via, mi portate questo ferro?

*Fab.* Sì, ve lo porto. (*tra sè*) Non so niente. Ora la mi tira sù, ora la mi tira giù. Non so niente. (*via*)

## SCENA II.

**Mirandolina**, indi il **Servo** del Cavaliere

*Mir.* Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor cavaliere che era tanto nemico delle donne, ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

*Ser.* Signora Mirandolina.

*Mir.* Che c'è, amico?

*Ser.* Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come sta.

*Mir.* Diiegli che sto benissimo.

*Ser.* Dice così, che beva un poco di questo spirito di Melissa, che le farà assai bene. *(le dà una boccetta d'oro)*

*Mir.* È d'oro questa boccetta?

*Ser.* Sì signore, d'oro, lo so sicuro.

*Mir.* Perché non mi ha dato lo spirito di Melissa quando mi è venuto quell'orribile svenimento?

*Ser.* Allora questa boccetta egli non l'aveva.

*Mir.* Ed ora come l'ha avuta?

*Ser.* Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamare un orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini, e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

*Mir.* Ah, ah, ah.

*Ser.* Ridete?

*Mir.* Rido, perchè mi manda il medicamento dopo che son guarita del male.

*Ser.* Sarà buono per un'altra volta.

*Mir.* Via, ne bevèrò un poco per preservativo. *(beve)*  
Tenete, ringraziatelo.

*Ser.* Oh, la boccetta è vostra.

*Mir.* Come mia ?

*Ser.* Sì. Il padrone l' ha comprato a posta.

*Mir.* A posta per me ?

*Ser.* Per voi ; ma zitto.

*Mir.* Portategli la sua bocchetta e ditegli che lo ringrazio.

*Ser.* Eh, via.

*Mir.* Vi dico che gliela portiate ; che non la voglio.

*Ser.* Gli volete far questo affronto ?

*Mir.* Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

*Ser.* Non occorr'altro. Gliela porterò. (*tra sè*) Oh che donna ! Ricusa dodici zecchini ! Una donna simile non l' ho mai veduta , e durerò fatica a ritrovarla. (*via*)

### SCENA III.

**Mirandolina, indi Fabrizio**

*Mir.* Uh, è cotto, stracotto e biscottato ! Ma siccome quel che ho fatto con lui non l' ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi la forza della donna, senza poter dire che sono interessate e venali.

*Fab.* Ecco quì il ferro.

*Mir.* È ben caldo ?

*Fab.* Signora sì, è caldo ; così foss'io abbruciate.

*Mir.* Che cosa vi è di nuovo ?

*Fab.* Questo signor cavaliere manda le imbasciate , manda i regali. Il servo me l' ha detto.

*Mir.* Signor sì, mi ha mandato un bocchettino d'oro, ed io gliel' ho rimandato indietro.

*Fab.* Gliel' avete rimandato indietro ?

*Mir.* Sì, domandatelo al servo medesimo.

*Fab.* Perchè gliel' avete rimandato indietro ?

*Mir.* Perchè... Fabrizio... Orsù non parliamo d'altro.

*Fab.* Cara Mirandolina , compatitemi.

*Mir.* Via , andate , lasciatemi stirare.

*Feb.* Io non v'impedisco di fare...

*Mir.* Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo, portatelo.

*Fab.* Sì, vado. Credetemi, che se parlo...

*Mir.* Non dite altro. Mi fate venir la rabbia.

*Fab.* Sto cheto. ( *Ell'è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.* ) ( *via* )

*Mir.* Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la bocchetta d'oro del cavaliere. Questo vuol dir saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d'accortezza non voglio che si dica ch'io faccia torto alcuno. ( *stira* )

#### SCENA IV.

**Cavaliere e detta**

*Cav.* ( *tra sè* ) Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha trascinato.

*Mir.* ( *s'avvede del Cavaliere, tra sè* ) Caro, eccoti.

*Cav.* Mirandolina.

*Mir.* ( *stirando* ) Oh signor cavaliere! Serva umilissima.

*Cav.* Come state?

*Mir.* ( *come sopra* ) Benissimo per servirla.

*Cav.* Ho motivo di dolermi di voi.

*Mir.* Perchè signore?

*Cav.* Perchè avete ricusato una piccola bocchetta che vi ho mandato.

*Mir.* Che voleva ch'io ne facessi?

*Cav.* Servirvene nell'occorrente.

*Mir.* Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai. ( *stira* )

*Cav.* Cara Mirandolina... Non vorrei essere io stato cagione di quel funesto accidente.

*Mir.* E ho timore, che ella appunto ne sia stata la causa.

*Cav.* ( *con passione* ) Io ? davvero ?

*Mir.* ( *stirando con rabbia* ) Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male.

*Cav.* ( *mortificato* ) Come ! Possibile !

*Mir.* E così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più.

*Cav.* V' intendo. In camera mia non ci verrete più ? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. ( *amorosamente* ) Ma veniteci cara, che vi chiamerete contenta.

*Mir.* Questo ferro è poco caldo ; Fabrizio. ( *forte, verso la scena* ) Se l'altro ferro è caldo, portatelo.

*Cav.* Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

*Mir.* ( *con disprezzo, stira* ) In verità , signor cavaliere , dei regali io non ne prendo.

*Cav.* Gli avete pur presi dal conte d'Albafiorita.

*Mir.* Per forza. Per non disgustarlo.

*Cav.* E vorreste fare a me questo torto e disgustarmi ?

*Mir.* Che importa a lei che una donna la disgusti ? Già le donne non le può vedere.

*Cav.* Ah ! Mirandolina ; ora non posso dir così.

*Mir.* Signor cavaliere, a che ora fa la luna nuova ?

*Cav.* Il mio cambiamento non è lunativo. Questo è un prodigio della vostra bellezza , della vostra grazia.

*Mir.* Ah , ah , ah.

*Cav.* Ridete ?

*Mir.* Non vuol che rida ? Mi burla, e non vuol ch'io rida ?

*Cav.* Eh furbetta ! Vi burlo eh ? Via , prendete questa boccetta.

*Mir.* Grazie , grazie. ( *stira* )

*Cav.* Prendetela o mi farete andare in collera.

*Mir.* ( *chiamando forte , con caricatura* ) Fabrizio , il ferro.

*Cav. (alterato)* La prendete o non la prendete ?

*Mir. (prende la boccetta, con disprezzo la getta nel paniere della biancheria)* Furia, furia.

*Cav.* La gettate così ?

*Mir. (chiama)* Fabrizio.

## SCENA V.

**Fabrizio col ferro e detti**

*Fab.* Sono qui. *(vedendo il Cavaliere s'ingelosisce)*

*Mir. (prende il ferro)* È caldo bene ?

*Fab. (sostenuto)* Signora sì.

*Mir. (a Fabrizio, con tenerezza)* Che avete, che mi parete turbato ?

*Fab.* Niente, padrona, niente.

*Mir.* Avete male ?

*Fab.* Datemi l'altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.

*Mir.* In verità ho paura che abbiate male.

*Cav.* Via, dategli il ferro e che se ne vada.

*Mir. (al Cavaliere)* Gli voglio bene, sa ella ? È il mio cameriere fidato.

*Cav. (annoiato, tra sè)* Non posso più.

*Mir.* Tenete caro, scaldatelo. *(dà il ferro a Fabrizio)*

*Fab. (con tenerezza)* Signora padrona...

*Mir. (lo caccia)* Via, via, presto...

*Fab. (tra sè)* Che vivere è questo ! Sento che non posso più. *(via)*

## SCENA VI.

**Cavaliere e Mirandolina**

*Cav.* Grandi finezze, signora, al suo cameriere.

*Mir.* E per questo che cosa vorrebbe dire ?

*Cav.* Si vede, che ne siete invaghita.



*Mir.* Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto, io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*stira*)

*Cav.* Voi meritereste l'amor di un re.

*Mir.* Del re di spade, o del re di coppe?

*Cav.* Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

*Mir.* Parli pure ch'io l'ascolto. (*stira*)

*Cav.* Non potreste per un poco lasciar di stirare?

*Mir.* Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

*Cav.* Vi preme dunque quella biancheria più di me?

*Mir.* Sicuro.

*Cav.* E ancora lo confermate?

*Mir.* Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. (*stira*)

*Cav.* Anzi potete dispor di me con autorità.

*Mir.* Eh! che ella non può vedere le donne.

*Cav.* Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

*Mir.* Sì signore, glielo diremo. (*stira di fretta, si fa cadere un manicotto*)

*Cav.* (*leva di terra il manicotto e glielo dà*) Crede-temi...

*Mir.* Non s' incomodi.

*Cav.* Voi meritate di esser servita.

*Mir.* Ah, ah, ah.

*Cav.* Ridete?

*Mir.* Rido perchè mi burla.

*Cav.* Mirandolina, non posso più.

*Mir.* Le vien male?

*Cav.* Sì, mi sento mancare.

*Mir.* Tenga il suo spirito di Melissa (*gli getta la boccetta, con disprezzo*)

*Cav.* Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta*) Ahimè!

*Mir.* Perdoni; non l'ho fatto apposta.

*Cav.* Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

*Mir.* Dove, signore?

*Cav.* Nel cuore.

*Mir.* (*chiamando, ride*) Fabrizio.

*Cav.* Per carità non chiamate colui.

*Mir.* Ma se ho bisogno dell'altro ferro.

*Cav.* Aspettate... (Ma no!) Chiamerò il mio servo.

*Mir.* Èhi, Fabrizio.

*Cav.* Giuro al cielo se viene colui gli spacco la testa.

*Mir.* Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

*Cav.* Chiamate un altro, colui non lo posso vedere.

*Mir.* Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, signor cavaliere. (*si scosta dal tavolino col ferro in mano*)

*Cav.* Compatitemi... son fuor di me.

*Mir.* Anderò io in cucina e sarà contento.

*Cav.* No, cara, fermatevi.

*Mir.* (*passeggiando*) È una cosa curiosa questa.

*Cav.* (*le va dietro*) Compatitemi.

*Mir.* Non posso chiamar chi voglio? (*come sopra*)

*Cav.* (*come sopra*) Lo confesso. Ho gelosia di colui.

*Mir.* (*tra sè, passeggia*) Mi vien dietro come un cagnolino.

*Cav.* Questa è la prima volta ch'io provo che cosa sia amore.

*Mir.* (*mormoran/lo*) Nessuno mi ha mai comandato.

*Cav.* (*la segue*) Non intendo comandarvi, la prego.

*Mir.* ( *voltandosi con alterezza* ) Che cosa vuol da me?

*Cav.* Amore, compassione, pietà.

*Mir.* Un uomo che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli bado, non può essere, non gli credo. ( *tra sè* ) Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne! ( *via* )

## SCENA VII.

**Cavaliere solo**

Oh, maledetto il punto in cui ho principiato a mirar costei ! Son caduto nel laccio e non vi è più rimedio.

## SCENA VIII.

**Marchese e detto**

*Mar.* Cavaliere, voi mi avete insultato.

*Cav.* Compatitemi, fu un accidente.

*Mar.* Mi meraviglio di voi.

*Cav.* Finalmente il vaso non vi ha colpito.

*Mar.* Una goccia d'acqua mi ha macchiato il vestito.

*Cav.* Torno a dir, compatitemi.

*Mar.* Questa è un' impertinenza.

*Cav.* Non l' ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.

*Mar.* Voglio sordisfazione.

*Cav.* Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione son qui, non ho soggezione di voi.

*Mar.* Ho paura che questa macchia non voglia andar via ; questo è quello che mi fa andar in collera.

*Cav.* ( *con isdegno* ) Quando un cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più?

*Mar.* Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.

*Cav.* Vi dico che son capace di darvi qualunque soddisfazione.

*Mar.* Via, non parliamo altro.

*Cav.* Cavaliere malmato!

*Mar.* Oh, questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.

*Cav.* Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.

*Mar.* Vi compatisco, so che male avete.

*Cav.* I fatti vostri io non gli ricerco.

*Mar.* Signor nemico delle donne, ci siete caduto eh?

*Cav.* Io? Come?

*Mar.* Sì, siete innamorato...

*Cav.* Sono il diavolo che vi porti.

*Mar.* Che serva nascondersi?

*Cav.* Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire. (*via*)

## SCENA IX.

**Marchese** solo

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste donne sogliono avere della terra da levar macchie. (*osserva nel tavolino e nel paniere*) Bella questa boccetta! Che si a d'oro o di princispech? Eh, sarà di princispech; se fosse d'oro non la lascerebbero quì: se vi fosse dell'acqua della regina, sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odore e gusta*) È spirito di Melissa. Tant'è tanto sarà buono. Voglio provare.

## SCENA X.

**Dejanira e detto**

*Dej.* Signor marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?

*Mar.* Oh signora contessa. Veniva òr ora per riverirla.

*Dej.* Che cosa stava facendo?

*Mar.* Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia. Voleva levar questa piccola macchia.

*Dej.* Con che, signore?

*Mar.* Con questo spirito di Melissa.

*Dej.* Oh perdoni, lo spirito di Melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

*Mar.* Dunque come ho da fare?

*Dej.* Ho io un segreto per cavar le macchie.

*Mar.* Mi farete piacere a insegnarmelo.

*Dej.* Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

*Mar.* Vi vuole uno scudo?

*Dej.* Sì signore; vi pare una grande spesa?

*Mar.* È meglio provare lo spirito di Melissa.

*Dej.* Favorisca; è buono quello spirito?

*Mar.* Prezioso, sentite. *(le dà la boccetta)*

*Dej.* Oh io ne so far del meglio. *(assoggettandolo)*

*Mar.* Sapete fare gli spiriti?

*Dej.* Sì signore, mi diletto di tutto.

*Mar.* Brava damina, brava. Così mi piace.

*Dej.* Sarà d'oro questa boccetta?

*Mar.* Non vedete? è oro sicuro. *(Non conosce l'oro dal princisbech).*

*Dej.* È sua, signor marchese?

*Mar.* È mia, e vostra, se comandate.

*Dej.* Obbligatissima alle sue grazie. (*la mette in tasca*)

*Mar.* Eh! so che scherzate.

*Dej.* Come? non me l' ha esibita?

*Mar.* Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

*Dei.* Oh mi meraviglio! È anche troppo. La ringrazio, signor marchese.

*Mar.* Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbech.

*Dej.* Tanto meglio. La stimo più, che se fosse oro. E poi quel che viene delle sue mani, è tutto prezioso.

*Mar.* Basta, non so che dire. Servitevi, se vi degnate (Pazienza! bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un Filippo?)

*Dej.* Il signor marchese è un cavaliere generoso.

*Mar.* Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei, che quella bocchetta fosse d'oro.

*Dej.* In verità pare propriamente oro. (*la tira fuori, e l'osserva*) Ognuno s' ingannerebbe.

*Mar.* E vero chi non ha pratica dell'oro s' inganna, ma io lo conosco subito.

*Dej.* Anche al peso par che sia oro.

*Mar.* E pur non è vero.

*Dej.* Voglio farla vedere alla mia compagna.

*Mar.* Sentite signora contessa, non lo fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non so, se mi capite.

*Dej.* Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.

*Mar.* Alla baronessa?

*Dej.* Sì, sì, alla baronessa. (*ridendo parte*)

## SCENA XI.

**Marchese poi il Servo del Cavaliere**

*Mar.* Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant' era se fosse stata

d'oro. Manco male, che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

*Ser. (cerca sul tavolino)* Dove diamine sarà questa boccetta?

*Mar.* Che cosa cercate, galantuomo?

*Ser.* Cerco una boccezzina di spirito di Melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata quì, ma non la ritrovo.

*Mar.* Era una boccezzina di princisbech?

*Ser.* No signore, era d'oro.

*Mar.* D'oro?

*Ser.* Certo ch'era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici zecchini. *(cerca)*

*Mar.* (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

*Ser.* Se l'è scordata, ma io non la trovo.

*Mar.* Mi pare ancora impossibile, che fosse d'oro.

*Ser.* Era oro, gli dico. L'ha forse veduta lei?

*Mar.* Io... Non ho veduto niente.

*Ser.* Basta. Le dirò, che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. *(parte)*

## SCENA XII.

**Marchese, poi il Conte**

*Mar.* Oh povero marchese di Forlipopoli! Ho donato una boccetta d'oro che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbech. Come ho da regolar mi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccezzina dalla contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son cavaliere. Devo pigliarla, ma non ho denari.

*Con.* Che dite, signor marchese, della bellissima novità?

*Mar.* Di qual novità?

*Con.* Il cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne, è innamorato di Mirandolina.

*Mar.* L'ho caro. Conosco suo malgrado il merito di questa donna; veda che io non m'invaghisco di chi non merita; e peni, e crepi per castigo della sua imperinenza.

*Con.* Ma se Mirandolina gli corrisponde?

*Mar.* Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa che cosa ho fatto per lei.

*Con.* Io ho fat'o per essa assai più di voi. Ma tutto è gittato. Mirandolina coltiva il cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni, che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi, che con le donne più che si fa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

*Mar.* Se ciò fosse vero... ma non può essere.

*Con.* Perchè non può essere?

*Mar.* Vorreste mettere il cavaliere a confronto di me?

*Con.* Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutto. Le pietanze gliele fa ella con le sue mani. I servi vedono tutto, e parlano. Fabrizio fremente di gelosia. E poi quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

*Mar.* Come? a lui si fanno gl' intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

*Con.* Ed io, che ho speso tanto per lei?

*Mar.* Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

*Con.* Non dubitate, che anche egli l'ha regalata.



*Mar.* Sì? che cosa le ha donato?

*Con.* Una boccettina d'oro con dello spirito di Melissa.

*Mar.* ( Ohimè! ) Come lo avete saputo?

*Con.* Il di lui servitore l'ha detto al mio.

*Mar.* ( Sempre peggio. Entro in un impegno col cavaliere ).

*Con.* Vedo, che costei è un' ingrata ; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

*Mar.* Sì, fate bene, andate.

*Con.* E voi, che siete un cavaliere di tanta riputazione, dovrete partire con me.

*Mar.* Ma... dove dovrei andare?

*Con.* Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

*Mar.* Quest' alloggio... sarà per esempio...

*Con.* Anderemo in casa d' un mio paesano. Non isponderemo nulla.

*Mar.* Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

*Con.* Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

*Mar.* Sì, andiamo. ( Ma come farò poi della boccetta? Son cavaliere, non posso fare una cattiva azione ).

*Con.* Non vi pentite, signor marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

*Mar.* Vi dirò, in confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...

*Con.* Le avete forse da dar qualche cosa?

*Mar.* Sì, dodici zecchini.

*Con.* Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi, che non pagate.

*Bazar Dramm.*

*Mar.* Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di quà partire senza pagarla. Se mi faceste il piacere...

*Con.* Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borsa*)

*Mar.* Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (*Voglio rendere il suo zecchino anche al cavaliere*).

*Con.* Dodici o tredici, e lo stesso per me. Tenete.

*Mar.* Ve li renderò quanto prima.

*Con.* Servitevi quanto vi piace. Danari a me non ne mancano: e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

*Mar.* Sì, veramente è un' ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

*Con.* Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

*Mar.* Dove sono le commedianti?

*Con.* Erano qui. Ortensia e Dejanira.

*Mar.* Come! Non sono dame?

*Con.* No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

*Mar.* (*La mia boccetta!*) Dove sono alloggiate?

*Con.* In una casa vicino al teatro.

*Mar.* (*Vado subito a ricuperar la mia boccetta*). (*parte*)

*Con.* Con costei mi voglio vendicar così. Il cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte*)

### SCENA XIII.

Camera con tre porte

**Mirandolina** sola

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di

venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*chiude la porta di dove è venuta*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal seguio un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione, e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore, che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio, ch' io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

#### SCENA XIV.

**Cavaliere** *di dentro, battendo alla porta e detta,*  
*poi Fabrizio*

*Mir.* Battono a questa porta: chi sarà mai? (*s' accosta*)

*Cav.* (*di dentro*) Mirandolina.

*Mir.* (*L' amico è qui*).

*Cav.* Mirandolina, apritemi.

*Mir.* (*Aprirgli? Non sono sì gonza*). Che comanda, signor cavaliere?

*Cav.* Apritemi.

*Mir.* Favorisca andare nella sua camera, e mi aspettate, che or ora sono da lei.

*Cav.* Perchè non volete aprirmi?

*Mir.* Arrivano dei forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, che or ora sono da lei.

*Cav.* Vado: se non venite, povera voi. (*via*)

*Mir.* Se non venite, povera voi ! Povera me, se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. È andato via ? (*guarda dal buco della chiave*) Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera ; ma non ci vado. (*ad un'altra porta*) Ehi Fabrizio. Sarebbe bella, che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. (*chiama ad un'altra porta*) Fabrizio.

*Fab.* Avete chiamato ?

*Mir.* Venite qui ; voglio farvi una confidenza.

*Fab.* Son qui.

*Mir.* Sappiate, che il cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.

*Fab.* Eh, me ne sono accorto.

*Mir.* Sì, ve ne siete accorto ? Io in verità non me ne sono mai avveduta.

*Fab.* Povera semplice ! non ve ne siete accorta ? Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva ? La gelosia che aveva di me ?

*Mir.* Io, che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta : ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

*Fab.* Vedete ; questo vuol dire, perchè siete una giovine sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.

*Mir.* Orsù, capisco che dite bene ; ho pensato di maritarmi.

*Fab.* Ricordatevi di vostro padre.

*Mir.* Sì, me ne ricordo.

## SCENA XV.

*Cavaliere di dentro, battendo alla porta e detti*

*Mir.* Picchiano.

*Fab.* (*forte verso la porta*) Chi è chi picchia ?

*Cav.* Apritemi.

*Mir.* Il cavaliere.

*Fab.* (*s' accosta per aprirgli*) Che cosa vuole?

*Mir.* Aspettate ch' io parli.

*Fab.* Di che avete timore?

*Mir.* Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. (*parte*)

*Fab.* Non dubitate, io vi difenderò.

*Cav.* Apritemi, giuro al cielo.

*Fab.* Che comanda, signore? Che strepiti son questi? In una locanda onorata non si fa così.

*Cav.* Apri questa porta. (*si sente che la sforza*)

*Fab.* Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

## SCENA XVI.

**Marchese, Conte** *dalla porta di messo, e detti*

*Con.* (*sulla porta*) Che c'è?

*Mar.* (*sulla porta*) Che rumore è questo?

*Fab.* (*piano, che il Cavaliere non senta*) Signori, gli prego; il signor cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta.

*Cav.* Apri, o la getto abbasso.

*Mar.* Che sia diventato pazzo? Andiamo via. (*al Conte*)

*Con.* (*a Fabrizio*) Apritegli. Ho volontà per appunto di parlar con lui.

*Fab.* Aprirò, ma le supplico...

*Con.* Non dubitate. Siamo qui noi.

*Mar.* (*Se vedo niente niente, me la colgo*). (*Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere*)

*Cav.* Giuro al cielo, dov' è?

*Fab.* Chi cerca, signore?

*Cav.* Mirandolina dov' è?

*Fab.* Io non lo so.

*Mar.* (L' ha con Mirandolina. Non è niente).

*Cav.* Scellerata, la troverò. (*s'incammina, e scopre il Conte ed il Marchese*)

*Con.* (*al Cavaliere*) Con chi l' avete ?

*Mar.* Cavaliere, noi siamo amici.

*Cav.* (Ohimè! non vorrei per tutto l'oro del mondo, che nota fosse questa mia debolezza).

*Fab.* Che cosa vuole, signore, dalla padrona ?

*Cav.* A te non devo render questi conti. Quando comando voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella avrà che fare con me.

*Fab.* Vostra signoria paga i suoi denari per esser servito nelle cose lecite e oneste ; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata...

*Cav.* Che dici tu ? Che sai tu ? Tu non entri nei fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

*Fab.* Le ha ordinato di venire nella sua camera.

*Cav.* Va via, briccone, che ti rompo il cranio.

*Fab.* Mi meraviglio di lei...

*Mar.* Zitto.

*Con.* (*a Fabrizio*) Andate via.

*Cav.* Vattene via di qui.

*Fab.* (*riscaldandosi*) Dico, signore...

*Mar.* { (*lo cacciano via*)

*Con.* }

*Fab.* (Corpo di bacco! ho proprio voglia di precipitare). (*parte*)

## SCENA XVII.

### Cavaliere, Marchese e Conte

*Cav.* (Indegna ! farmi aspettar nella camera !)

*Mar.* (*piano al Conte*) Che diamine ha ?

*Con.* (*piano al Marchese*) Non lo vedete? è innamorato di Mirandolina.

*Cav.* (E si trattiene con Fabrizio ? E parla seco di matrimonio ?)

*Con.* (Ora è il tempo di vendicarmi). Signor cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

*Cav.* Di che intendete voi di parlare ?

*Con.* So da che provengono le vostre smanie,

*Cav.* (*alterato al Marchese*) Intendete voi di che parli ?

*Mar.* Amico, io non so niente.

*Con.* Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.

*Cav.* (*alterato verso il Marchese*) Io ?

*Mar.* Io non parlo.

*Con.* Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d'aver mal proceduto ?

*Cav.* Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

*Con.* A me una mentita !

*Mar.* (La cosa va peggiorando).

*Cav.* Con qual fondamento potete voi dire... (*al Marchese irato*) Il conte non sa ciò, che si dica.

*Mar.* Ma io non me ne voglio impicciare.

*Con.* Voi siete un mentitore.

*Mar.* Vado via. (*vuol partire*)

*Cav.* Fermatevi. (*lo trattiene per forza*)

*Con.* E mi rendete conto...

*Cav.* Sì, vi renderò conto... (*al Marchese*) Datemi la vostra spada.

*Mar.* Eh via, acquietatevi tutti e due. Caro conte; cosa importa a voi, che il cavaliere ami Mirandolina ?

*Cav.* Io l'amo ? non è vero ; mente chi lo dice.

*Mar.* Mente ? La mentita non viene a me. Non son io che lo dico.

*Cav.* Chi dunque ?

*Con.* Io lo dico e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

*Cav. (al Marchese)* Datemi quella spada.

*Mar.* No, dico.

*Cav.* Siete ancora voi mio nemico ?

*Mar.* Io sono amico di tutti.

*Con.* Azioni indegne son queste.

*Cav.* Ah giuro al cielol (*leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero*)

*Mar. (al Cavaliere)* Non mi perdetes il rispetto.

*Cav. (al Marchese)* Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi.

*Mar.* Via, siete troppo caldo. (*Mi dispiace...*)

*Con.* Voglio soddisfazione. (*si mette in guardia*)

*Cav.* Ve la darò. (*vuol levare il fodero, e non può*)

*Mar.* Quella spada non vi conosce.

*Cav.* Oh maledetta ! (*sforza per cavarla;*

*Mar.* Cavaliere, non farete niente.

*Con.* Non ho più sofferenza.

*Cav.* Eccola. (*cava la spada, e vede esser mezza lama*) Che è questo ?

*Mar.* Mi avete rotta la spada.

*Cav.* Il resto dov' è ? Nel fodero non v' è niente.

*Mar.* Sì, è vero, l'ho rotta nell'ultimo duello ; non me ne ricordavo.

*Cav. (al Conte)* Lasciatemi provveder d'una spada.

*Con.* Giuro al cielo, non mi fuggirete di mano.

*Cav.* Che fuggire ? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.

*Mar.* È lama di Spagna, non ha paura.

*Con.* Non tanta bravura, signor gradasso.

*Cav.* Sì, con questa lama... (*s'avventa verso il Conte*)

*Con.* Indietro. (*si pone in difesa*)



### SCENA XIII.

**Mirandolina, Fabrizio e detti**

*Fab.* Alto, alto, padroni.

*Mir.* Alto, signori miei, alto.

*Cav.* (Ah maledetta!)

*Mir.* Povera me! Con le spade?

*Mar.* Vedete? per causa vostra.

*Mir.* Come per causa mia?

*Con.* Eccolo lì il signor cavaliere. È innamorato di voi.

*Cav.* Io innamorato? Non è vero; mentite.

*Mir.* Il signor cavaliere innamorato di me? Oh no, signor conte, ella s'inganna. Posso assicurarla, che certamente s'inganna.

*Con.* Eh, che siete voi pur d'accordo...

*Mar.* Si sa, si vede...

*Cav.* Che si sa? Che si vede? (*alterato verso il Marchese*)

*Mar.* Dico, che quando è, si sa... quando non è, non si vede.

*Mir.* Il signor cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta, e sincera; quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorar il signor cavaliere, ma non ho fatto niente. È vero signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente.

*Cav.* (Ah! Non posso parlare).

*Con.* Lo vedete ? si confonde.

*Mar.* Non ha coraggio di dir di no.

*Cav.* (*al Marchese irato*) Voi non sapete quel che vi dite.

*Mar.* (*al Cavaliere dolcemente*) E sempre l' avete con me.

*Mir.* Oh il signor cavaliere non s' innamora. Conosce l'arte. Sa la furberia delle donne: alle parole non crede; delle lacrime non si fida. Degli svenimenti poi se ne ride.

*Cav.* Son dunque finte le lacrime delle donne, son mendaci gli svenimenti ?

*Mir.* Come ! non lo sa, o finge di non saperlo ?

*Cav.* Giuro al cielo ! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

*Mir.* Signor cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno, ch'è innamorato davvero.

*Con.* Sì, lo è, e non lo può nascondere.

*Cav.* No, non lo sono. (*irato al Marchese*)

*Mar.* E sempre con me.

*Mir.* No, signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo e son pronta a provarlo.

*Cav.* (Non posso più). Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. (*getta via la mezza spada del Marchese*)

*Mar.* Ehi ! la spada costa denari. (*la prenda di terra*)

*Mir.* Si fermi, signor cavaliere, qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono, ch'ella sia innamorato ; bisogna disingannarli.

*Cav.* Non vi è questo bisogno.

*Mir.* Oh sì, signore. Si trattenga un momento.

*Cav.* (Che intende far costei ?)

*Mir.* Signori, il più certo segno d' amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor cavaliere mi amasse, non po-

trebbe soffrire ch'io fossi d'un altro; ma egli lo soffrirà, e vedranno...

*Cav.* Di chi volete voi essere?

*Mir.* Di quello, a cui mi ha destinato mio padre.

*Fab.* Parlate forse di me?

*Mir.* Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi cavalieri vò dar la mano di sposa.

*Cav.* (Ohimè! con colui? Non ho cuor di soffrirlo).

*Con.* (Se sposa Fabrizio, non ama il cavaliere). Sì, sposatevi e vi prometto trecento scudi.

*Mar.* Mirandolina, è meglio un uovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi dò subito dodici zecchini.

*Mir.* Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo.

*Cav.* Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gl'inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch'io ti strappassi il cuore e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avviliirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni: tu mi hai fatto conoscere qual infàusto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte*)

## SCENA XIX.

**Mirandolina, Conte, Marchese e Fabrizio**

*Con.* Dica ora di non essere innamorato.

*Mar.* Se mi dà un'altra mentita, da cavaliere lo sfido.

*Mir.* Zitto, signori, zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vò saper altro. Fabrizio, vien qui caro, dammi la mano.

*Fab.* La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettrate d'innamorar la gente in questa maniera e credete ch'io vi voglia sposare?

*Mir.* Eh via, pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

*Fab.* Che cosa farete?

## SCENA ULTIMA

*Servo del Cavaliere e detti*

*Ser.* Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

*Mir.* Andate via?

*Ser.* Sì. Il padrone va alla posta, fa attaccare, mi aspetta con la roba, e ce ne andiamo a Livorno.

*Mir.* Compatite, se non vi ho fatto...

*Ser.* Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. *(parte)*

*Mir.* Grazie al cielo, è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

*Con.* Mirandolina, fanciulla o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

*Mar.* Fate pur capitale della mia protezione.

*Mir.* Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sin ora mi son divertita, e ho fatto male, e mi sono

arrisicata troppo, e non lo voglio fare mai più: questi è mio marito.

*Fab.* Ma piano, signora.

*Mir.* Che piano? che cosa c'è? Che difficoltà vi sono? Andiamo. Datemi quella mano.

*Fab.* Vorrei, che facessimo prima i nostri patti.

*Mir.* Che patti? il patto è questo, o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

*Fab.* Vi darò la mano... ma poi...

*Mir.* Ma poi, sì caro, sarò tutta tua; non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

*Fab.* Tenete, cara, non posso più. (*le dà la mano*)

*Mir.* (Anche questa è fatta).

*Con.* Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

*Mar.* Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

*Mir.* Se è vero, ch'io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

*Con.* Dite pure.

*Mar.* Parlate.

*Fab.* (Che cosa mai adesso domanderà?)

*Mir.* Le supplico per atto di grazia a provvedersi d'un'altra locanda.

*Fab.* (Brava; ora vedo che la mi vuol bene).

*Con.* Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n'anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

*Mar.* Ditemi; avete voi perduto una bocsettina d'oro?

*Mir.* Sì signore.

*Mar.* Eccovi dodici zecchini per essa, io l'ho trovata. Partirò per compiacervi, ma in ogni luogo fate pur capitale della mia protezione.

*Mir.* Queste espressioni mi saran care nei limiti della convenienza e dell'onestà. Cambiando stato voglio cambiar costume; e lor signori ancora profit-

tino di quanto hanno veduto in vantaggio e sicurezza del loro cuore : e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della *Locandiera* !

FINE DELLA COMMEDIA

I

# GEMELLI D' ARIMBERGA

DRAMMA

IN UN PROLOGO E 3 ATTI IN VERSI

DI

**CAMILLO BENUCCI**

rappresentato  
per la prima volta al teatro dei Fiorentini

nell'anno 1867

---

## PERSONAGGI

**Normanno**, conte d'Arimberga

**Aroldo** } suoi figli  
**Gino** }

**Roberto**, duca di Valserra

**Edwige**, sua figlia

**Estella**, nutrice di Edwige

**Guido**, priore d'Arimberga

**Marco** } uomini d'arme al servizio del Conte  
**Luca** }

UN PAGGIO

CAVALIERI, ARMIGERI, DONNE, GUARDIE, ECC.

---

L'epoca al principio della sesta Crociata 1225-1228



# PROLOGO

Spaziosa sala d'Arme nel Castello d'Arimberga

## SCENA I.

**Marco e Luca**, uomini d'arme al servizio del **Conte Normanno**. **Luca**, al levarsi della tela, è occupato a preparare l'elmo, la spada ed altri arnesi da guerra. **Marco** seduto a qualche distanza.

**Mar.** (*accennando sul tavolo*)  
Tu prepara quell'arme, e quegli arnesi.  
Fra poco il Conte partirà.

**Luc.** M'è noto.  
Tutto sia pronto. Pur chi sa, se noi,  
Del paro, al suo ritorno, intrecceremo  
Le ghirlande al banchetto.

**Mar.** Assai ne giova  
Lo sperar, se non altro. — Quattro lustri  
Son che lo servo, e l'amo, poichè sempre  
Ei fu giusto Signor. Se tu, come io,  
La veneranda, conosciuta avessi  
Consorte di Normanno, avresti in core  
Lo stesso affetto che nel core io sento.  
Quella sì ch'era un angelo di Dio,  
E s'abbia requie del Signor nel bacio!

**Luc.** (*lasciando il lavoro ed avanzandosi verso Marco sempre seduto*)

Ma come avvenne il fatal caso?... Narra:  
In Arimberga io son quasi novizio,  
Nè ti sia sgrato ch'io ne sappia almeno  
Quanto gli altri ne sanno.

**Mar.** (*con superiorità*) Eh! Avvenne come  
Tutto accade quaggiù. La santa donna  
Inferma tanto ell'era!... E quando alfine

**Basar Dramm.**

30

Dopo dieci anni , fè lieto il consorte  
Di desiata prole , e a luce i duo  
Venner gemelli d'Arimberga eredi,  
Quel fragil corpo , un lustro ancor non era  
Compiuto , e si consunsel...

*Luc.* Intendo ; e il Conte?

*Mar.* (c.s.) Egli che molto la consorte amava ,  
Il fin ne pianse prematuro , e tutto  
Il suo affetto rivolse ai dolci pegni  
Dj quel tenero amor. Ma non fu lieto  
Nemmen perciò. Par che un destin crudele  
Contrasti al padre fin l'amor dei figli ,  
Come al consorte osò rapir la fida  
E pia compagna.

*Luc.* (sorpreso) E che , dimmi , sarebbe  
Forse dai figli non amato il padre ?

*Mar.* ( con significazione )  
Io ciò non dissi ; ma è innegabil cosa  
Che al riguardar non sembrano gemelli ;  
Tanta è fra lor disparità , non solo  
Nel volto, nel parlar, nel guardo, in tutto,  
Per fin nei modi , e mel perdoni il Cielo  
Fin nell' anime loro ! Aroldo a Gino  
Sta come il fuoco all' acqua , e Gino a Aroldo  
Come l' agnello al lupo , come... Infine  
Mai non ho visto , da che sono al mondo ,  
E non è un giorno , più diversa guisa  
Di gemelli.

*Luc.* (sorpreso) Davvero ? Affè di Dio  
Tu mi fai strabiliar ! certo che il Conte  
Esser non può, quale solea , tranquillo,  
Or sopra tutto che la patria ei lascia  
Per combatter crociato. Ma non parmi  
Ragion d' affanno per quel forte core ,  
La varia tempra de' figliuoli suoi.

*Mar.* ( con superiorità )

Tu non intendi. Egli a ragion paventa  
Per l'avvenir dei figli, e teme ognora  
Che un evento qualunque, sia scintilla  
All' incendio terribil che s'asconde,  
In tanta ingrata differenza.

*Luc.* Un saggio  
Padre, a me par, non abbia poi cotanto  
A disperar de' figli suoi, se l'uno  
Ha nero ed irto il crine, e l'altro biondo;  
Se quegli ha spirti generosi e audaci  
D'una stirpe d'eroi, mentre che questi  
Gli ha timidi e gentili. Anche satanno  
Illuse un giorno!...

*Mar. (con disprezzo)* Or va, che invan m'adopro  
A farti intender cose alte e profonde:  
Una zucca tu sei, quì trapiantata  
Per nostro danno!

*Luc.* Ma che mal può mai  
Venirne ad essi, se dissimil tanto  
S'ebbero sembiante. Mi nascondi, amico,  
Alcun mistero, e non mi vieni innante  
Schietto e leale. Or via, da bando il tuo  
Dissimular!... Non vale con un fido  
Servo, qual son. Che se giovasse  
A scior lo scillinguagnolo, un bicchiere  
Che l'inaffi la gola, non ti resta  
Che venir meco. . .

*Mar. (interrompendo come sopra)*  
Ben tel dissi, ed ora  
Pur tel ripeto: un bietolon pasciuto,  
E null'altro, sei tu. Non mi talenta  
Più a lungo teco favellar. T'adopra  
A compir l'opra tua. (*accennando agli arnesi ri-*  
*masti sul tavolo*)

*Luc. (avviandosi verso il tavolo)* Ma pure...

*Mar. (interrompendo sdegnoso)* Taci

Marrano , che m' hai sazio ! Ecco , s' avanza  
A questa volta il Conte :

## SCENA II.

**Normanno e detti**

*Nor. (con un foglio suggellato fra le mani, sarà preoccupato da gravi pensieri) A me il Priore !...*

*Mar. (inchinandosi)*

Io già il prevenni , e a cenni tuoi fra poco  
Sollecito verrà.

*Nor.* Tosto l'adduci

A me d' innanzi , non appena ei giunga !...

*(ad un cenno del Conte i due armigeri s' inchinano e partono)*

## SCENA III.

**Normanno solo**

*Nor. (siede vicino al tavolo, breve pausa)*

Dopo lungo indugiar , questo a me sembra

Miglior consiglio. Chiederò da Guido

La parola leal d' un cor devoto ,

E in Dio confiderò. Ch' egli protegga

D' Arimberga le sortil

*(resta assorto nei suoi pensieri)*

## SCENA IV.

**Guido e detto**

*Gui.* A me fu imposto

Di quì recarmi al tuo voler. Che brami ?

*(Normanno non risponde , sta sempre assorto nei suoi pensieri. Guido s' avvicina e seguita)*

Signor, da la tua fronte omai discaccia

Questa nube d' affanno sconsolato.

Offri al Cielo il dolor , nè s' affralisca

Il tuo cor generoso.

*Nor.* (*sempre seduto*) Oh! Guido, il sai  
Ho l'anima parata ad ogni evento  
Doloroso e funesto, e già ne feci  
Nel cammin della vita esperienza!  
Ma pur m'è duro ne'miei tardi giorni  
La dolce patria abbandonar, che sento  
Una voce funesta in fondo al core  
Sommessamente mormorar « sventura! »

*Gui.* (*con dignità*) L'affanno che ti punge a me palesa,  
A me, che possa favellarti un santo  
E pio linguaggio, e ritornarti in seno  
La calma desiata. Il Ciel concesse  
Che in questo mio sacerdotale ammanto,  
Battesse un core a te fido e devoto!

*Nor.* Il so, buon padre; ma l'affanno mio  
Non mi dilania per pensier codardo.  
Io nei verdi anni miei, con baldo core  
Ho affrontato la morte, e in me le turbe  
Salutar cento volte il vincitore!  
Ne in Oriente, ove a combatter traggo  
Una Santa battaglia, è sconosciuto  
Il valor d'Arimberga, e l'ardimento!  
Ben altro affanno n'inacerba il core;  
E nacque, e regna, e giganteggia ognora  
Nei domestici lari, ed or ch'io deggio  
Forse per sempre abbandonarli, in petto  
Più cupamente, mi si è fitto un crudo  
Presentimento!

*Gui.* L'anima serena,  
E ti conforti una più dolce speme:  
M'apri il tuo core, e nel Signor confida!

*Nor.* (*alzandosi*)  
Dunque m'ascolta, e a me poscia prometti,  
Costante amico, il tuo leal consiglio.  
L'illustre stirpe d'Arimberga, il sai,  
Altri eredi non conta, che i miei figli

Aroldo e Gino , e quando un dì concesse  
Iddio benigno , che la mia speranza  
Non andasse delusa , io benedii  
Dal cor riconoscente , il suo volere ,  
Poi che fè pago il gran desio , donando  
A me prole gemella , sì che in essa  
Imperituro fosse il nome avito  
De' Conti d'Arimberga , e il chiaro stemma !  
Ma vano ahimè ! torna alle menti umane  
L'improvvido consiglio , e la speranza ,  
Ove il Ciel non sorrisse ! Che ben presto  
Vidi crescer diversi i figli miei.  
E non aver quelle sembianze istesse ,  
E quell'amor fraterno così dolce ,  
Che fa di due gemelli un'alma sola !...  
Una voce presaga in cor mi surse ,  
E disperai sull'avvenir dei figli ,  
E di legger mi parve orrendi casi  
Sull'oscuro cammin de la lor vita !  
E , lo ricorda , ben sovente io feci  
A te palesi i miei timor , mirando  
Quella crudel disparità , non solo  
Nelle infantili lor tenere membra ,  
Ma nella voce , ne' pensier , nel core !

*Gui. (pensoso)* Ben è vero , o Signor , quanto tu narri!..

*Nor.* Aroldo è duro , disdegnoso , ha l'alma  
Fiera , superba , ad ogni amor ribelle ,  
Insoffribil di freno , temerario ,  
Tal che l'ardenza sconsigliata e audace  
D'una precoce gioventù , m'affanna !

*Gui. (in tuono persuasivo)*

Pure ha il cor generoso , e gli altri sensi  
Non ignora quell'alma ! Ei mille volte  
Ha la morte affrontata , onde sottrarre  
Al rapinar dei masnadieri , i molti  
Tuoi soggetti e vassalli , e colse grave

Ferita, lo ricorda, in un incendio,  
Da le cui crepitanti orride fiamme  
Strappò un fanciullo, che moria fra quelle  
S' egli non era!

*Nor.* Valoroso è molto,  
Io nol diniego; ma le belle doti  
Ch'ei pur possiede, e di che vado altero,  
Son deturpate dagli acerbi modi,  
E dal sogghigno incredulo e beffardo,  
Che sui labbri di lui costante appare!  
E, mi fa pena il dirlo, ei non ha fede  
In alcuna virtù. Non giunge ancora  
Al quarto lustro, e già con freddo scherno  
Egli parla del Ciel. Nulla egli crede!  
Oceano senza sponde è a lui la vita!  
Sol nell'arme pon fede, e nel valore,  
Ed aborre sdegnoso, e ha quasi in odio  
La dolcezza infantil del fratel suo!

*Gui.* L'amarezza crudel che il cor t'opprime  
Ti tragge quasi a delirar, formando  
Per supposti fantasmi il tuo terrore...

*Nor.* (*interrompendo*)  
E che, forse non è come io ti narro?  
Non hai tu stesso mille volte meco  
Sospirato dolente, nel mirare  
Questa crudel disparità nei figli?  
Tu, mentre in campo i giorni miei saranno  
Alla morte sacrati, a me prometti  
Di vegliarli qual padre, e compier fido  
Un mio voler, come se fosse il sacro  
Voto d'un moribondo.

*Gui.* A te, Signore,  
Guido sua fede impegna!

*Nor.* Or ben. Fra poco  
E patria, e figli, e tutto a me sì caro  
Dovrò lasciare! A te, che ricevesti

L'estremo accento della mia consorte ,  
Vò confidar l'estremo detto anch' io.

*Gui. (sorpreso)* Signor, che parli?

*Nor.* M'odi. In questo foglio

Espressa tutta troverai l'estrema  
Mia volontà, ch'ora, a te sol, fo nota.  
Tutti gli averi dell' illustre stirpe  
Degli Arimberga, ho ripartiti interi  
Fra i duo gemelli. Aroldo regga intanto  
Le sorti dei vassalli, e qui Signore  
Qual io, doventi !

*Gui.* Deh ! Consenta il Cielo  
Che questo tuo voler, non venga un giorno  
A contristarti del sepolcro il sonno !

*Nor. ( con affetto )*

Dio nol vorrà, poichè mi legge in core !  
Le modeste virtù, le care doti  
Ond'è sì dolce il mio soave Gino,  
Troppo timido il fanno, ed inesperto  
Del governare al faticoso pondo.  
Alla viril fortezza, all' indomato  
Guerrier coraggio, ond'è famoso Aroldo,  
Ben più conviensi di rettor l'incarco !  
Quell'anima bollente, ha già formato  
Forse, il pensiero d'esser quì sovrano,  
E una voce mi grida, che se fosse  
Per me delusa l'ambiziosa voglia,  
Niuna umana potenza avria la forza  
Di vincer l'odio, onde il modesto Gino  
Avria tutto a temer — Tu, fido amico,  
Col vigil occhio della tua sperienza  
Veglierai su di loro !...

*Gui.* Il voler tuo  
Un fido esecutore avrà, tel giuro.  
Poichè l'ora ne incalza, or mi concedi  
Che i vassalli raduni, onde l'addio  
Ti faccian essi al dipartir.



*Nor.* Conduci  
Teco i miei figli. Forse il bacio estremo  
Questo è del padre.  
*Gui.* Il tuo volere io compio !  
( *parte dal fondo* )

## SCENA V.

*Un Paggio e detto*

*Pag.* ( *annunziando* )  
Il Duca di Valserra.  
*Nor.* Oh ! ben tu giungi...  
( *andandogli incontro premuroso, il Paggio s'inchi-  
na e parte* )

## SCENA VI.

*Valserra e Normanno*

*Val.* ( *con commozione* )  
Se tardo è il mio venir, a me perdoni  
Il tuo core di padre ! Da le braccia  
Della tenera mia dolce figliuola ,  
Non sapca distaccarmi , e nell'amplesso  
Lungamente indugiai...  
*Nor.* Ancor ne avanza  
Qualche tempo al partir. Che la tua fronte ,  
Come la mia , si rassereni adunque.  
Alto dover , santo dover ne impone  
La natia terra abbandonar ; gli affetti  
Più soavi del core ; e la dolcezza  
De' patri lari — All' imperiosa voce  
Dell'onor che ne chiama oggi si accorra,  
Veloci e primi fra i guerrier di Cristo !  
*Val.* Ai generosi accenti io ti ritrovo  
Quale ognor ti conobbi ! Ma concedi ,  
Poichè l' ora il consente , ch' io ti dica

Tutto quanto ho nel cor. Ben io, l'intendi,  
Nutro nell'alma una gentil speranza,  
Che, come a me, sorrida a te del paro!  
E poi che noi moviam contro a la morte,  
Sceglievò questi istanti, a confidarti  
Un'idea, che nell'alma ebbi celata  
Da lungo tempo...

*Nor.* Qual pensier può mai  
Formar nell'alma un generoso amico,  
Che nel cor dell'amico eco non abbia?

*Val.* Tu m'incuori a svelarti...

*Nor.* (*interrompendo*) Come ognora  
Schietto favella. In me un fratel tu vedi...

*Vat.* Ben t'è noto, o Normanno, a qual rimonti  
Lungo novero d'anni il nostro affetto.  
Fra gli Arimberga ed i Valserra, ognora  
Sorrise l'amistà, nè surse mai  
La più leggera nube, che velasse  
Pur d'un vel trasparente il vecchio amore.  
Nel benedetto vincolo fraterno,  
I padri nostri eran del par congiunti;  
E nella fede avvinti, e stretti ognora  
Da quel pio sentimento, andar sotterra!

(*dopo breve pausa*)

Beato genitor rivivrai  
Nei diletti tuoi figli!... A me, negato  
È il conforto dolcissimo e soave!  
Di Dio la volontà non mi concesse  
Chi ereditar potesse il nome mio!  
L'invitta stirpe de' Valserra, muore  
Ne la diletta mia Edwige, ed io  
Giunto all'ultimo dì (che ben pur troppo  
Esser lunge non può) lieto al Signore  
Giubilante n'andria, se la certezza  
Aver potessi dal tuo fido labbro,  
Ch'ella un giorno saria d'un Arimberga  
L'invidiata consorte. A me concedi

Perdon dell'ardimento. Avrai tu forse  
Altri disegni ne la mente ; avrai...  
Ma l'affetto di padre in me favella ;  
A far felice la diletta figlia ,  
Altra via non m'è nota , ond' io ti prego  
Pel nostro antico affetto , a non negarmi  
Quanto a te chiede un amoroso padre !  
Se Valserra e Arimberga insiem congiunti  
Dal vincolo del sangue io possa un giorno  
Veder , non mi parrà che la mia stirpe  
Unqua sia spenta , ma possente e forte ,  
Qual fu sempre fin'ora , anco ai nepoti  
De le più tarde età , giunger famosa !

*Nor.* ( *con gioia* )

Ben tu mi fai nel sen batter frequente  
Di palpito inusato il cor. Che parli  
Tu d'ardimento ? Una celeste gioia  
Tu mi metti nell'alma. A te mai sempre  
Ne sarà grato il cor : tu il primo colmi  
Dolce desir che nella mente mai  
Carezzato avess'io. Solo ti chieggiò  
D'ascoltarmi per poco.

*Val.*

Il tuo volere

Sarà sacro per me.

*Nor.*

Dunque m'ascolta.

Quanto fra noi passò d'uopo è per ora  
Tener celato. Brev'istanti solo  
Ne avanzano al partir. Fra poco udremo  
Squillar la tromba che ne chiama al campo ,  
E indugiar non potrem. Tu non vorrai  
Che codardo sia detto il sir temuto  
D'Arimberga possente , o quel famoso  
Cavalier di Valserra ! Andianne dunque  
Ove ne chiama il nostro onor. Ma prima  
Un giuramento quì , su questa croce ,  
La nostra fè più saldamente avvinca !

Qual sia di noi che da la pugna rieda ,  
Lo ricordi , e lo compia , e la soave ,  
Vergine di Valserra , allor divenga  
La gentil castellana in Arimberga !  
Che se entrambi cadrem noi per la Croce ,  
Segnal fia questo che il Signor decreta  
Che il destin d'Arimberga e di Valserra  
Altramente si compia !

*Val. (deciso e con significazione)* E sia ! La fronte  
Fin da quest'ora io piego ! Là , sui campi  
Di Soria combattuti , in mezzo all'urto  
De le spade cozzanti , nel furore  
Della pugna cruenta , io saldo usbergo  
Tl farò del mio corpo , onde tu possa  
Sciogliere il voto , che su questa croce  
Il paterno tuo cor fece ad un padre !

*Nor.* M'abbraccia , e questo bacio fia suggello  
Alla fede giurata.

*(s'abbracciano estremamente commossi)*

*Val. (indicando verso il fondo)* Alcuu s' avvanza !...

## SCENA VII.

*(Guido accompagnato da Aroldo e Gino e detti. A poco a poco dai varii lati dell'a scena, giungono tutti gli abitanti del Castello, donne, armigeri, guardie etc. La più completa diversità nei due giovanetti d'Arimberga, nelle vesti, nelle forme, in tutto — Aroldo sarà armato — Gino inerme)*

*Gui.* A te, Signor , noi tutti or ne veniamo  
Onde darti l'addio. Possa dal Cielo  
Su te vegliar cortesemente Iddio !

*Aro. (inchinandosi al padre)*

Il tuo voler trionfi , e la vittoria  
A te sorrida ! Che se il fato avverso  
Trionfar facesse le nemiche squadre ,

Meglio saria che l'ultimo tuo giorno  
Quello fosse, o Signor.

*Gin.* ( *abbracciando con effusione il vecchio* )

Fratel, che parli ?

Noi pregheremo il Ciel che il padre nostro  
Vincitor ed incolume quì rieda.  
A la serena prece Iddio benigno  
Sorriderà dal Cielo !

*Nor.* ( *ai due* ) Oh ! figli miei !

I vostri voti accolgo, e m'è pur grato  
Quanto Aroldo parlò. Se la vittoria  
Restar dovesse all' infedel, la morte  
Scelgo fin d' ora !

*Aro.* ( *con fiera sostenutezza* )

Ben favelli, o padre.

A canuto guerrier che val la vita  
Se la deturpa il disonor del brando !

*Gui.* ( *a Normanno* )

Accenti generosi !...

*Nor.* ( *a Guido* ) Ma pur fieri !...

*Val.* ( *a Normanno* )

Poi che tutti i tuoi fidi, a te d'intorno  
Son raccolti, o Signor, concedi ch' io  
Teco divida a la partenza i voti.

*Gin.* ( *con affetto a Valserra* )

Vegliar ti piaccia, o prode cavaliere,  
Con affetto filial sul padre mio !...  
Ch' io fra l'armi lo segua ei non concede ...

*Aro.* ( *interrompendolo* )

Se quì talun seguir doveva il padre  
Quegli era io ! Il suo voler dispone  
Altramente però. Noi gli dobbiamo  
Pria d'ogni altro obbedienza ! È vano quindi  
Perdersi in ciance, o in lagrime da donna !

( *s'ode uno squillo di tromba che annunzia la par-*  
*tenza* )

- Nor.* Ecco lo squillo che a partir c' invita !  
Andiam, fratello. *(a Valserra)* Un solo detto, un solo  
M'è d'uopo ancora favellar.
- Gui.* *(a tutti gli astanti)* S'ascolti !...
- Nor.* Ne la santa battaglia a cui m'appresto  
Forse spento io cadrò ! S'anco io vivessi ,  
Pria di molti anni , non mi fia concesso  
I patri lari riveder. Provvidi  
Con solerte consiglio , e cuor di padre ,  
Alle sorti , però , de' miei soggetti ;  
E allo spuntar dell' alba di domani  
*(passa al collo di Aroldo la catena con lo stemma  
di Conte ch'egli stesso avrà avuto fin allora sul petto)*  
D'Arimberga lo scettro avrassi Aroldo !  
Col titolo di Conte io gli concedo  
Il comando supremo , e impongo a voi  
D'obbedir ciecamente al suo volere !  
La stessa legge con la qual finora  
La signoria si resse , d'Arimberga  
Terrà il giusto governo ; ed io che primo  
Ricouosco nel figlio il mio Signore ,  
Di tanto il prego.
- Aro.* *(sostenuto)* Il tuo volere , o padre ,  
Rispettato sarà ! . . .
- Gin.* *(con affettuosa umiltà)* Fratel , concedi  
Ch' io ti faccia onoranza , e che fra i tanti  
Tuoï soggetti e vassalli , io , come il padre ,  
*(per abbracciarlo)*  
Lieto m' impongo d' obbedirti ognora.
- Aro.* *(freddo)* Bene accetto , o fratel , tua sudditanza  
Come obbedienza del paterno cenno.
- Val.* *(ad Aroldo inchinandosi)*  
Tener me pure fra i soggetti vostri  
Conte , vi piaccia.
- Aro.* *(sollevandolo premuroso)*  
Il Duca di Valserra

Non che soggetto al Sire d'Arimberga ,  
Sarà suo amico , suo fratel , suo padre.....  
Che tale almen la tarda età può farlo !...

Nor. (*avanzandosi verso il fondo*)

Ed or partiamo !...

Val. (c. s.) E che n' assista il Cielo !

Nor. (*a Guido*)

Al Dio dei forti , una preghiera , o padre  
Innalzate per noi !

Gui. (*rivolto agli astanti*) Preghiam fratelli !

(*Guido nel mezzo della scena in piedi fra i due guerrieri , in ginocchio sul davanti del teatro. Aroldo a dritta in piedi ; Gino a sinistra , tutti in ginocchio col capo scoperto*)

Dio de la morte , e Re de la fortezza !  
Dallo splendor del tuo celeste soglio  
Proteggi i tuoi guerrieri , e la tua Croce  
Fa che trionfi !

Nor. (*alzandosi commosso*)

Or si parta : Addio !

Gin. Oh ! Padre mio ! (*l'abbraccia*)

Nor. (*a Gino*) Pietoso il Ciel t'assista !

Aro. (*con forza*) Guerrieri della Croce , io vi saluto !

Viva Arimberga !

Nor. Addio miei figli !

Val. Addio !

(*Valserra e Normanno partono. — Gino e Guido , fermi sotto la porta di mezzo dalla quale saranno partiti i guerrieri , fanno loro un ultimo cenno — Aroldo sul davanti della scena , gli altri in varii gruppi. Quadro*)

FINE DEL PROLOGO

# ATTO I.

Sala d'onore nel Castello d'Arimberga splendidamente addobbata  
per festa

## SCENA I.

**Aroldo e Marco**

*(Aroldo seduto presso ad un tavolo. Marco in piedi a qualche distanza)*

**Mar.** Signor, d'ogni tuo cenno esecutore  
Fedel ne vengo. Ne le sale, ovunque  
*(accennando l'interno)*

Tutto è disposto ad allietar la festa ;  
Gl'illustri ospiti tuoi tennero grati  
Il cortese tuo invito, ed al banchetto  
Tutti verranno ad onorarti.

**Aro.** *(a parte)* Tutti ? *(con gioia)*  
Io la vedrò. Nell'anima mi freme  
*(Marco s'inchina senza rispondere)*  
Un'insolita gioia. *(forte)* E a la figliuola  
Del Signor di Valserra ?

**Mar.** *(interrompendo)* Andò l'invito !  
*(inchinandosi)*

**Aro.** Il padre d'Edwige, e il padre mio  
A guerreggiar mossero insieme : entrambi  
Riportar la vittoria, onde sì lieta  
Oggi splende Arimberga ! È mio volere  
Nella figlia onorar il padre istesso,  
E a lei d'ogni rispetto far tributo,  
Qual se qui fosse il Duca a lui farei. *(pausa)*  
Or vanne, e me previeni appena giunga  
Alcuna dama o cavalier... Qui venga  
Il mio fratello : a lui parlar vogl'io.

**Mar.** *(s'inchina e parte)*



## SCENA II.

**Aroldo solo**

*Aro.* (*passeggia rapito in un caro pensiero*)

Ella verrà ! di quanta gioia in seno  
Lieto mi batte il cor ! Oh ! ben io l' amo  
D' un novissimo amor ! Quella celeste  
Angelica beltà, che tutte vince  
Le beltà di quaggiuso al paragone,  
Io farò mia ! Tutte ella vince, tutte  
Le armonie del creato, ed un sorriso  
Di corrisposto amor su le sue labbra,  
E quanto amor di più felice accorda !  
Ella pur m' amerà ! Certo ella pure,  
All' amor mio che sì dentro mi strugge,  
Sentirà l' alma inebriata ! Ah ! tutto  
A' suoi piedi porrò ! La mia grandezza,  
Il mio trono, la vita, il cor, la mente,  
Fin quest' anima mia, che a lei daria  
Se per amarmi, l' anima chiedesse !  
(*siede trasportato dai suoi pensieri*)

## SCENA III.

**Gino e detto**

*Gin.* (*entrando*) A te fratello un cenno tuo m'adduce.  
Da me che brami ?

*Aro.* (*seduto*) Al fianco mio ti piaccia  
Rimanerti per poco.

*Gin.* (*affettuoso*) Ognor vorria  
Teco, Aroldo, restar. Ma in alte cure  
Ognora assorto, o dal castel lontano,  
O con meco severo, io mai finora

*Bazar Dramm.*

Potei a lungo parlarti, e tutto e intero,  
Qual io sento nel cor, svelar l'affetto.

*Aro.* Teco severo, io no! Ragion veruna  
Di mostrarmi austero io mai non ebbi.  
Ma tu vivi la vita inebriata  
Di profumi, di luce, di poësia,  
Mentre a me sembra d'ogni raggio muta :  
Ed il fosco color de' miei pensieri  
Nel vergine tuo cor eco non trova!

*Gin.* (*c. s.*) Oh! Che parli, fratel! Se mai mi fosse  
Concesso un dì, di tutto aprirti il core,  
Superbo ti farei dell'amor mio.  
Che se povero son d'ogni virtude  
Che più conviensi a cavalier, nell'alma  
Non per questo minor sento l'affetto,  
E il rispetto per te.

*Aro.* (*freddo*) Di larve ognora  
Di poetiche fole, e di sospiri,  
Tropo, o Gino, ti piaci, e il tuo valore  
Ne soffre oltraggio.

*Gin.* È un rimprovero il tuo?

*Aro.* (*c. s.*) No. Ma potresti a più virili cure  
Volger la mente, ed addestrarti meglio  
Nelle cose del mondo.

*Gin.* (*con affetto*) Oh! fratel mio!  
Tutta a me sembra la sapienza umana  
Negli affetti rinchiusa! In core io sento  
Quasi un eco d'amor, che dolcemente  
Di te, del padre, dell'estinta madre,  
Della patria, e di Dio sempre mi parla,  
E in suono d'armonia tutta celeste  
Mi consiglia ad amar...

*Aro.* (*interrompendo*) Beati accenti  
Giovinetto tu parli! Io non potria  
S'anco il volessi favellar del paro!  
Ma non più su di ciò. Del padre nostro

Oggi noi festeggiamo i colti allori,  
E i gloriosi cimenti. In sulle torri  
Della forte Arimberga, dispiegato  
All'aure ha il suo Leone, il fiero artiglio!  
E la possente signoria, ch'io reggo,  
Lieta festeggia nel valor del padre,  
D'una stirpe il valor! A far completa  
La gioia d'un tal dì, tutti verranno  
I feudatari a me soggetti, in questo  
Tetto ospitale, ad un regal banchetto.  
E tu fratello, mi sarai compagno  
Alle liete accoglienze.

*Gin.* Il tuo volere

Ben io farò. Pure...

*Aro.* Perchè t'arresti?

*Gin. (titubante)* Al tuo banchetto, come avvien sovente

Dopo la caccia, sederan severi  
Duchi e Baroni, a favellar di giostre,  
E di pugne, e di sangue, ovver più miti  
Ospiti avremo, e coronate chiome,  
E gentili sembianze?

*Aro. (sorridendo)* Intendo; avremo

Di belle castellane, a cui potrai  
Palpitando nel cor, cantar l'amore...  
Ti rasserena, o mio gentil poeta!

*Gin. (reprimendo un moto di gioia)*

Mi schernisci, o fratel!

*Aro. (con dolore)* No, ma vorrei

Quella dolcezza aver ch'hai tu nel cor!

*Gin. (a parte)* Oh mia dolce Edwige, come brilla

Sereno il cielo, dove il tuo sembiante  
Amoroso sorride!

*Aro. (severo)* Or non si perda

In fantasie d'amore e di sospiri,  
Quest'ora che n'avanza. Al fianco mio,  
Onde onorar gl'illustri convitati.

Tu fra poco verrai. Domani intanto  
Il mio voler ti farò noto, e come  
Preparar le accoglienze al padre io intenda.

*Gin. (con trasporto)*

Il padre torua? E tu, fratel, di tanta  
Gioia desiata, non mi desti in prima  
La gradita novella? E quando? Oh padre!

*Aro. (freddo)* Quest'ebbrezza d'amor, calma o fratello,

Anche a me lieto palpitava il core  
Nell' apprendere dal messo la vittoria  
E il valor di Normanno. Ma repressi  
Con la mente d'un uomo i generosi  
Sentimenti dell' alma, e sol rivolsi  
Ogni pensiero ad onorar del padre  
Pria la vittoria, ed il ritorno poscia!...

*Gin. (con affetto e commosso)*

Ma quando fia che quì sul petto io possa  
Stringer quel capo venerando e sacro?

*Aro.* Fra pochi dì: forse, a contar da questo

Al nono sol che brillerà nel cielo.

*Gin.* Oh! padre, padre mio!

#### SCENA IV.

*Un Paggio e detti*

*Pag. (ad Aroldo)*

Signor!...

*Aro.*

Che rechi?

*Pag.* Son l' ampie sale d' ospiti gremite.

*Aro.* Ad onorarli io vengo. E tu fratello

Al fianco mio sollecito ti rendi.

*(parte seguito dal Paggio)*

#### SCENA V.

*Gino solo*

*Gin. (con immenso amore)*

Oh! benedetta immagine sorriso

D' ogni casto pensier, dolce amor mio,  
Edwige diletta ! Oh ! come lieto  
Sento battermi il cor ! Come d' intorno  
Imbalsamata di celeste effluvio  
Si fa l' aura che io spiro ! In queste mura  
Brilla un raggio celeste, or che tu vieni  
Ad allietarle del tuo dolce aspetto !...  
Tutto par mi sorrida, e fin l' austero  
Volto del mio fratello, a me più mite  
Si mostrava poc' anzi ed amoroso  
Quasi l' accento de la sua parola.  
Oh ! madre mia, tu che nel ciel riposi  
Fra gli spiriti eletti, or tu proteggi  
L' ineffabile amor del tuo figliuolo.  
A me consenti che ben presto io possa  
Farla mia sposa, e tu lieta sorridi  
Dal soggiorno immortale al santo affetto, *(pausa,  
guardando fra le scene)*  
Qualcun s' avvanza. Oh ! Ciel ! Che veggio mai,  
Edwige !... di già ! Mancar mi sento !  
*( si nasconde dietro un' alto seggiolone. All' istesso  
momento comparisce Estella seguita da Edwige )*

## SCENA VI.

**Estella, Edwige e Gino nascosto**

*Est.* Qui trattienti per poco, o mia signora !  
Farò che alcuno il tuo venir palesi,  
Al signor d' Arimberga. Affacendati  
Saranno altrove gli scudieri e i servi.  
*(osservando Edwige che siede pensosa)*  
Ma perchè là tua fronte or sembra mesta ?  
Del par che di Normanno, in questo loco  
Del signor di Valserra alto rimbomba  
Il nome glorioso, e la vittoria,  
Si festeggia del paro !...

*Edw.* È ver : ma pure  
Sento l' anima afflitta. Il padre mio  
Non un messo inviommi : non un foglio  
Da lui vergato, a me contezza dava  
Del suo ritorno.

*Est.* In gravi cure assorto  
Forse il tempo mancogli. Or via, ti calma,  
E con fronte serena quì per poco  
Il mio venir attendi.

*Edw.* Or va, t'affretta. (*Estella parte*)

## SCENA VII.

**Edwige e Gino**

(*Edwige va a sedersi alla sedia dietro la quale Gino  
si sarà nascosto*)

*Gin.* (*mostrandosi*) Edwige !

*Edw.* (*alzandosi paurosa*) Gino ! Ahimè ! Signore...

All' improvviso apparir tuo nell' alma  
Tutta intesi un timor. Perchè celarti ?

*Gin.* (*con un immenso amore*)

Perchè ? Nol saprei dir ! Qui t' attendeva  
Coll' ardente desio d' occulto amore ;  
E al tuo venir l' anima mia fu scossa  
Da ineffabil dolcezza. Oh ! mia Edwige !  
Nel pensiero e nel cor tu sola vivi  
Adorata in eterno. Io ti ravviso (*esultandosi*)  
Nel profumo del fior, nell' armonia  
De le corde gementi, ne la luce  
Che spandono le stelle, in quanto vive,  
In quanto ama e sospira in su la terra !...  
Se per un giorno sol non m' è concesso  
Di vederti e parlarti, il sol mi sembra  
Muto di raggi ; l' universo intero  
Si ricopre di nubi agli occhi miei ;

Mesto mi sembra il fior su la corolla ;  
Spento il sorriso de la vita, e tutto  
Il creato travolto in cieco orrore !...  
Oh ! se la morte a me ti contendesse,  
Se quest' ora d' amor fosse l' estrema  
De la mia vita, ed all' ultimo sospiro  
Chiederò a Dio del mio martirio in nome,  
Che la celeste eternità prolunghi,  
Onde meglio adorarti !

*Edio. (con trasporto)* Oh ! ben tu parli  
Un linguaggio d' amor, qual nell' Eliso  
Parlan gli spirti più simili a Dio !  
Io pur sento nell' alma che in eterno  
T' amerò fedelmente, e non sospiro  
Che a quel dì benedetto, in che congiunti  
Da un ministro del ciel, potrò tua dirmi  
Innanzi all' universo.

*Gin. (c. s.)* Il cor non regge  
A la gioia sovrumana onde mi fai  
Felicissimo tu ! Quì nell' antica  
Magion degli avi miei, d' innanzi a Dio  
Che mi legge nell' alma, ora io ti giuro  
D' adorarti per sempre. E tu m' ascolta  
Sposa adorata mia. Se un fato avverso  
A me ti contrastasse, se travolto  
Negli oscuri silenzi de la tomba;  
Rapito io fossi all' amor tuo, ti giuro  
Che dal ciel veglierò sui casti giorni  
De la mia donna, e lascerò l' eterna  
Luce immortal, per far dell' ali mie  
Scudo e difesa al mio adorato amore !

*Edio. (interrompendo)*  
Ah ! che parli tu mai ? Di qual funesto  
Color tu tingi la tranquilla speme  
Che mi vive nel cor ? Fra poco il padre  
Col signor d' Arimberga a questi lidi

Farà ritorno. Egli che solo al mondo  
Unico ben la figlia sua possiede,  
Benedirà cortese al nostro affetto.  
E allor potremo inebriar d'amore  
L'anime nostre.

*Gin.* (con significazione) Ai casti voti, il cielo  
Benigno arrida! Ma non è pel padre  
Tremebonda quest' alma. Il mio pur m'ama  
E cortese, e amoroso oguor fu meco  
Ma il fratel mio...

*Edw.* (interrompendo) Aroldo, o ciel che parli?  
(a parte) Egli pur ne paventa!

*Gin.* Io non gli feci  
Ancor l'anima mia tutta palese,  
Ma indugiar non potrò! Egli quì regge  
Or le sorti comuni, e s'anco il padre  
Doman tornasse, egli il signor sarebbe  
Unico e solo in Arimberga.

*Edw.* Intendo.  
Alcun s'avanza a questa volta, taci!  
(guardando fra le scene)

*Gin.* E la fida nutrice. Or via n'andiamo  
Al fratel che ne attende. Al consueto  
Amoroso ritrovo io poi verronne  
Al primo sorgere de le stelle.

*Edw.* Ognora  
Amorosa e fedel mi troverai.

## SCENA VIII.

**Estella e detti già avviandosi**

*Est.* (entrando) Edwige!... (a Gino) Tu qui signor? Potrai  
Ne le sale condurla. Io non rinvenni  
Il signor d' Arimberga.

*Gin.* (a Edwige) Andiam.

*Edw.* (a Gino) Ti seguo.  
(partono seguiti da Estella)



## SCENA IX.

**Aroldo** solo dalla parte opposta

**Aro.** Al frastuon de la festa io m' involai !  
Come l' udito, similmente l' alma  
N' ho fastidita, e di lei sola in cerca  
Or quì ne vengo. L' inatteso indugio  
Mi pone il dubbio ed il dispetto in core !  
Ella tenne l' invito, ed ora ? Oh ! quanto  
Il suo tardar mi fa angosciosa l' alma !

*(cercando nelle scene)*

Nè viene ancora ! Abbandonar non posso  
Ora il castello, ma così nel core  
Una smania crudel tutto mi strugge  
Ch' alla magione di Valserra andronne,  
E tutto a lei disvelerò l' affanno  
Che m' ange il cor !... E s' ella respingesse  
Dell' amor mio l' offerta ? S' ella amasse !...  
Oh ! quest' idea, questa tremenda idea  
Mi fa tutto avvampar di sdegno e d' ira !  
Il mio furor non avria freno allora !  
Se la terra dovessi io d' uman sangue  
Tinger furente, all' ecatombe orrenda  
Me stesso, e lei sacrificar sapria !  
Il padre ad onorar sì rieda intanto *(avviandosi)*  
Ne le sale festose. Il mondo ignori  
L' ansia crudel che mi divora l' alma,  
E reverente al mio poter s' inchini,  
E in me trovi il signor, l' uomo giammai !

FINE DELL' ATTO PRIMO

## ATTO II.

Giardino con verone praticabile nel Castello di Valserra -- È sera --  
La luna splende fra gli alberi

### SCENA I.

**Estella ed Edwige**

*All' alzarsi della tela Estella sarà seduta presso ad Edwige, la quale è occupata ad intrecciare una corona di fiori, già intessuta per metà*

*Est.* Ben poco omai t'avanza, la gentile  
Opra usata a fornir. Ma la tua fronte  
Mal si copre d'un velo di tristezza,  
Mentre a un casto pensier volgi la mente.  
Al sorgere de le stelle, in questa parte  
Remota del giardin, suoli ogni giorno  
Fiori a fronde intrecciar, e la corona  
Che l'amorosa man compone, adorna  
Il simulacro de la Santa Madre!...  
A che dunque pensosa e afflitta ognora?...  
Se un affanno segreto il cor ti strugge,  
Se un pensier che ti crucia, hai tu nell'alma  
A me palesa del soffrir la fonte.  
Della perduta madre, in me l'affetto  
Come ognor, troverai!...

*Edw. (con affetto)* Oh! mia fedele,  
Mia diletta nutrice! — A te non fia  
Ch'io mai nulla nasconda. Ognor d'appresso  
Mi ti ebbi compagna, e de l'amore  
Di che amar non potei che la memoria  
De la Madre rimpianta, io t'ebbi cara.  
Sì, da più giorni, ho l'anima dolente,  
Ho nel pensiero, stranamente oppresso,

Un angoscioso avvicendar di sogni  
Dolorosi e malvagi, e ognor mi sembra  
Ch' una sventura a me sovrasti ! Ancora  
Novella a me del padre mio non giunse :  
Mi si disse ch' ei rièda , e che fra poco  
Col signor d'Arimberga io rivedrollo ,  
Pure in cor mi favella una segreta  
Voce di pianto, che mi destra in core  
I martirii del dubbio !

*Est.* Il tuo pensiero  
Torni all' usata calma , e l'innocente  
Vita d' amore e di speranze brilli !

*( andando verso il fondo della scena )*  
Guarda come risplende innamorata  
Questa placida sera. Il Ciel non sorge  
Sinistra nube , e la natura intera  
Sembra destarsi ad una festa ignota !  
In quest' ora di pace , al cor ti scenda  
Una speme più dolce. Il padre tuo  
Benedirà quel nodo , a cui sospira  
Palpitando d'amor l'anima tua ,  
E il dì del suo ritorno , avrai dal Cielo  
Una duplice gioia.

*Edw.* Consenta Iddio  
Che il tuo detto s'avveri ! Io pur nell'alma  
Carezzai questo sogno de l'amore.  
E a Gino d'Arimberga, ho già promessa  
La mia fede costante. Al giuramento  
Testimone chiamai la madre mia ;  
E ben più sacro ei fu per me. Riposi  
In lui tutto il mio amor , tutta la gioia  
De l'intera mia vita, e intesi l'alma  
Inebriata di speranze. Alcuno  
Mister non feci a te dell'amor mio l...  
A quest'ora ogni dì Gino a me viene ,  
Al colloquio d'amor la madre assiste

E dal Ciel ne sorride, e il nostro affetto  
Vive sereno in una casta luce.

*Est.* E sei mesta, e t'affanni, e un duol ti pesa  
Perennemente sulle labbra e in core?  
Or via, strappa dal fronte il tetro velo  
Che lo ricopre, e più gioconda attendi  
Del tuo Gino il venir.

*Edw.* (*con dolore*) Invan t'adopri  
Fida nutrice, a temperarmi il duolo!

*Est.* (*premurosa*) Ma che mai t'ange? Qual mister fatale  
Hai in cor sepolto! Se svelar non vuoi  
Questo tormento che nell' alma ascondi  
Io crederò che più non m'ami.

*Edw.* (*interrompendo affettuosa*) Ah! taci.  
Il tuo dubbio crudel l' alma mi punge,  
Io parlerò. Tutto farò palese  
Al tuo cor materno il mio soffrire

*Est.* Tu tremante mi fai. Parla:

*Edw.* (*decisa*) M' ascolta.

Al par di questa una serena notte  
Brillava il Ciel compie or l'ottavo giorno,  
Ed io soletta al sacro limitare.  
Che sorge appresso al mio paterno ostello  
M'appressai mormorando una preghiera,  
Calmo e sereno il mio pensier, vagava  
In più limpida sfera, e una dolcezza  
Mestamente soave, il cor m'empiea;  
Quando d'un tratto a me d'innanzi un uomo  
In atto umil si mostra, ed il ginocchio  
Piegando al suol mi parla in suon di pianto  
Incomprese parole. Io fuggir volli  
Atterrita e tremante, che dapprima  
Al fioco lume de le stelle, invano  
Avea cercato di scovirne il volto.  
Ma quand'egli parlò tremar m'intesi  
Tutta l'alma nel seno, e di spavento

Tutto agghiacciarsi nelle vene il sangue ! ( *con forza* )

Aroldo d'Arimberga era quell' uomo  
Che a me parlava de l' amor l' accento !  
Aroldo d'Arimberga , il tenebroso  
Spirto indomito e fiero , quel superbo  
Orgoglioso fratel di Gino mio ,  
Di quel stesso Gino a cui mi lega  
La promessa d' amor , il giuramento  
Ch' or dianzi svelai ! Comprendi adesso  
Il terror di quest' alma , il mio crudele  
Dubbio mortal , che mi trafigge il core ?  
Non vedi tu qual cumulo d' affanni ( *piange* )  
Può a noi costar quest' infelice amore ?

*Est.* ( *persuasiva* ) Ma no ti calma. De la mente forse  
Fu quella un' illusion...

*Edw.* ( *con spavento* ) Oh ! che favelli,  
Ben lo conobbi, e in fondo a l' alma ancora  
Sento oscillar di quella voce il suono !

*Est.* ( *c. s.* ) Ma tu paventi. Se superba ha l' alma  
Il signor d' Arimberga, non minore  
Serba affetto nel cor pel sno fratello...  
E anzi che temer , da lui t' attendi  
L' assentimento alle sperate nozze.

*Edw.* Tu non conosci quell' ardente spirto !  
S' egli formò su me disegno alcuno...

*Est.* ( *interrompendola* )  
Ti rasserena, or via !... Forse il tuo Gino  
Non dee venir fra poco ? ... Ei ti rinvenga  
Più bella ancora in un gentil sorriso.

*Edw.* Vanne , fida nutrice , a miei pensieri  
Sola mi lascia. Riederò fra poco  
Le stanche membra a riposar.

*Est.* Addio. ( *parte* )

## SCENA II.

**Edwige, poi Aroldo**

*Edw.* (*siede*) Frenar non posso il mio dolor. Invano  
Tento svagarmi. Mi sovrasta al certo  
Un'amara sciagura. Oh! madre mia,  
Tu dal Ciel mi proteggi!

(*Aroldo comparisce in fondo fra gli alberi. Edwige  
seduta gli volgerà le spalle*)

*Aro.* (*a parte, guardando Edwige*) Eccola, è dessa.  
La debil creatura ha in suo potere  
Il destino d'un uom! Oh! quanto è bella!  
(*avanzandosi*) Edwige.

*Edw.* Chi m'appella? Ohimè! che vedo!  
(*sorpresa e paurosa*)  
Signor tu qui! Qual mai sinistra cura  
I tuoi passi consiglia? Ti ritraggi  
Deh! per pietà!

*Aro.* Ma perchè mi discacci?  
In che t'offesi crudelmente io mai  
Che nè pietà, nè amor di me ti prende?

*Edw.* (*con fierezza*) Se il terror che mi colse a l'inattesa  
Tua vista, intendi per paura, assai  
T'inganna il cor, che l'apparirmi innante  
Improvviso così, del mio spavento  
Fu la cagion.

*Aro.* (*in suono deciso e passionato*)  
Deh! mi concedi almeno  
Che un solo istante io favellar ti possa!...  
Un possente invidiato evvi nel mondo,  
A cui tutto sorride; a cui si piega  
Ossequiosa e tremante ogni persona;  
A cui tutto obbedisce; a cui la sorte  
Diè in tributo ricchezze, onori, glorie,

E splendori abbaglianti, e profusione  
Di quanto forma l'ambizion d'un uomo !  
Pure ei vive infelice da quel giorno  
Che la forma d'un angelo di luce,  
Incontrò sul cammin de la sua vita...  
Egli amò quella donna d'un amore  
Ardentissimo e arcano ! A lei rivolse  
Ogni pensier de la sua mente ! Vide  
Lei sola e sempre nel creato intero !  
Pel più leggièr de' suoi desiri, il sangue  
Dato egli avria ! Se ad ottener un solo  
De' suoi sguardi divini, avria la bella  
Per patto imposto di portar la guerra  
Fin nel Ciel all'Eterno, egli affrontato  
Avria lo sdegno d'un temuto nume,  
E le folgori ultrici, ad ottenere  
Solo un sorriso de le care labbra !

*(con crescente emozione e fuori di sè)*

Sì, t'adoro Edwige, e forsennato  
Quest'amore mi rende ! Oh ! Non scacciarmi,  
Non voler che si cangi in un sepolcro  
L'universo per me ! T'amo, sì t'amo  
Perdutamente ! Senza tregua io vedo  
Il tuo divin semblante ! In fondo all'alma  
Pensier non ho che a te non sia rivolto !

*(inginocchiandosi)*

Vedi, io mi prostro a te : què ne la polve,  
Per quanto hai tu di santamente casto,  
Nel tuo core innocente, or' io ti prego  
A non volermi d'ogni ben deserto !

*Edio.* Signor, rientra in te. Le tue parole  
Mi fanno pallido il volto, e tremebonda  
L'alma nel seno ! L'infelice amore  
Volgi ad altra più degna. Io non potrei,  
S'anco il volessi, lusingarti il core  
Con mentite parole...

*Aro. (fuori di sè)* A che favelli  
Sciagurata così! Or si dissolva  
Nel nulla eterno l'universo intero!  
In caligin d' inferno, or vada spenta  
La luce de le stelle, e al nuovo giorno  
Più non rifuiga il sol nel firmamento!  
*(con crescente furore)* Se mi ricusi l'amor tuo, pur certo  
Un' altro amante del tuo cor fai degno!...  
Ma ben io troverollo, e allor trafitto  
Da mille colpi a piedi tuoi la vita  
Ci lascerà!

*Edio.* Deh! taci *(a parte)* Ahimè! vien meno  
In quest' alma l' ardir. S' egli sapesse!...

*Aro. (a parte)* Qual baleno d' inferno! Ella irrequieta  
*(Edwige estremamente commossa guarda ansiosa nelle quinte)*

Sembra attender talun!... Forse il rivale!...  
Del dubbio infame la certezza io voglio!...

*Edio. (a parte)* Gino a me viene. Ohi! Ciel tu lo proteggil  
*(s'ode da lungi un suono di liuto, forte ad Aroldo)*  
Concedimi, signor, che a le mie stanze  
Io rieda omai. Alta, vedi, è la notte  
E non debbo restar. Partir ti piaccia.

*Aro.* Tu mi discacci, tu mi metti all' alma  
Un geloso furor che m'avvelena,  
*(il suono s' ode più vicino)*

Paventa o donna!

*(finge di partire e si nasconde fra gli alberi)*

*Edio. (che lo avrà seguito con lo sguardo pieno di crudele ansietà)*

Egli è partito! Oh grazie  
Pietoso ciel! Or tu m' infondi all' alma  
Un coraggio maggior; che Gino ascolti  
Le mie parole, e ne protegga Iddio!  
*(guarda di nuovo in fondo alla scena, quasi temesse di veder nuovamente comparire Aroldo. Il*



*suono intanto sarà vicinissimo, ed alle ultime parole di Edwige, Gino con un liuto ad armacollo, compare in iscena dalla parte opposta a quella onde si è celato Aroldo)*

### SCENA III.

#### Edwige e Gino

*(Durante questa scena, Aroldo celato fra gli alberi, comparirà di tempo in tempo, sempre in modo da non vedere il volto di Gino, e accennando di non sentir bene le parole)*

*Gin. (deponendo il liuto ed avanzandosi verso Edwige affettuosamente)*

Adorato amor mio, non accusarmi  
S'oltre l'usato più decorsa è l'ora  
Che a te m'adduce. Lungamente io stetti  
Presso l'urna materna. Su quel marmo  
Presaga, forse, ad indugiar m'astrinse  
Un'arcana mestizia; ma dissolve  
Ogni nube d'affanno, il tuo gentile  
Amoroso sembiante. Or vien!, . . T'assidi  
Al fianco mio: ripeteremo insieme  
La canzon d'amor.

*(facendo atto di riprendere il liuto e sedersi)*

*Edw. (arrestandolo)* T'arresta, il core  
Non è lieto oggidì. Pur io nell'alma  
Una voce ascoltai, che di sventure  
Sinistramente favellommi.

*Gin. (con premuroso affetto)* Oh! parla,  
Svelami allora la cagion segreta  
Del tuo patire. Gl'immortali in Cielo,  
Piangerebber d'affanno al tuo dolore,  
Tanto è celeste e santa ogni più lieve  
Cosa che da te move. All'amor nostro  
Vedi, somiglia questa pura notte.  
D'astri benigni rischiarata.

*Basar Dramm.*

- Edw. (interrompendolo)* Ah! taci,  
Non favellar d'amore! Una nemica  
Stella rifulge di sinistra luce  
Sull' affetto infelice ! *(piange)*
- Gin. (sorpreso)* Io non intendo  
Questo strano parlar. L'alba che lieta  
Domani sorgerà, le nostre sorti  
Irrevocabilmente avvincher dee.  
Al frater mio favellerò domani . . .
- Edw. (con marcato terrore)*  
Che parli tu? Al frater tuo giammai  
Se tu m'ami davvero, farai parola  
Del desiato imen ! . . . *(Aroldo si mostra)*
- Gin. (interrompendo)* Più de la vita  
Questo sogno m'è caro! E tu vorresti  
Che una speme sì dolce, e carezzata  
Di palpiti soavi, in un istante  
Io ponessi in oblio? Puoi tu con mente  
Calma e serena favellar cotale  
Acerbi accenti? Oh! ben lo veggio ! . . . In core  
Tu più non serbi all'amor nostro fede!  
Tu ch' io credetti un angelo di luce ,  
Santo così come il pensier di Dio ,  
Tu mi tradisci forse ! tu m'inganni!  
Tu più non m'ami ! . . . *(Aroldo si mostra)*
- Edw. (fuori di sé)* Io non amarti ?  
*(a bassa voce e quasi temendo di essere ascoltata)*  
Il rimprovero amaro io non mertai!  
T'amo più di me stessa , ed a te solo  
Consacrato ho col cor l'anima mia  
Viver presso di te , morirti appresso  
Era tutto il mio sogno, e tu m'oltraggi?
- Gin. (con immenso dolore)*  
Non t'oltraggia il mio cor, ma tu non senti  
L'affetto antico, e la giurata fede  
Immemore calpesti!

*Edu.*

Il sol tu fosti

*(fuori di sè e con tutto il trasporto della passione, dimentica a queste parole le sue paure, e prorompe con forza)*

Amor de la mia vita. In su la terra  
Altro affetto io non ebbi. A te d'appresso  
Dolce sarebbe a me la morte istessa,  
Ma tu non sai di qual tremendo arcano  
Partecipe son io! D'un disperato  
Amor pur m'ama il tuo fratello Aroldo . . .

*Gin. (atterrito)* Donna che parli tu! Oh! Ciel ne assistil

*Edw. (c. s.)* E se tu parli, se certezza mai

*(Aroldo si mostra e fa segno minaccioso)*

D' un rivale ei s' avesse, chi potrebbe

Placar lo sdegno di quell' alma? Cedi

Dolce amor mio, cedi!... Ten prega

La tua Edwige! *(l'abbraccia con immenso affetto)*

*Gin.*

Fra le care braccia

D' ogni dolor la mente mia si scorda.

*(s'abbracciano affettuosamente)*

#### SCENA IV.

**Aroldo, e detti**

*(Alle ultime parole, Aroldo che avrà seguito con terribile ansia gelosa, il colloquio dei due amanti; trasportato dalla sua cieca passione, colpisce Gino dalle spalle; senza vederne il volto, ed in modo che la ferita venga alla parte superiore del petto)*

*Aro.* Infame traditor, muori! *(l'uccide)*

*Gin.* Edwige! *(cadendo)*

*Aro.* Qual voce! Il mio fratello... ah!

*(gitta il pugnale e resta atterrito)*

*Edw.*

Maledetto

In eterno dal Cielo!

*(cade svenuta sul cadavere di Gino)*

*Aro. (con immenso orrore)*

Io fratricida!

FINE DELL' ATTO SECONDO

## ATTO III.

Altra stanza nel Castello d'Arimberga. Una porta in fondo. Due laterali.  
A fianco di una di queste, una finestra che dà nella Corte

### SCENA I.

**Aroldo** solo

*(Estremamente pallido e turbato si agira per la scena. Poi siede, quindi si rialza, sempre nel massimo grado di agitazione, quasi temesse di veder improvvisamente comparire qualche terribile visione — Una piccola boccettina sarà innanzi a lui sul tavolo)*

Ma che è mai questa lotta, questa orrenda  
Smania crudel che tutto il cor m'invade?...  
Perchè gelo ed avvampo, e piango e rido,  
E riposo non ho? Forse il fratello? *(siede)*  
Pazze fole di vulgo!... L'uom soltanto  
Arbitro in terra è del destin!... Il mondo  
È un'iniqua mattezza!... Un'infinita  
Fola l'eternità!... La vita ho in odio!...  
Io la tronco d'un colpo, e m'addormento  
Nel nulla eterno! . . . *(fa per bere alla boccettina,  
e s'alza)*

Pur se fosse vero?  
Se quest'anima mia, disciolta un giorno  
Dal caduco legame, in altra sfera  
Altra vita vivesse?... *(passeggia smanioso)*

Se tremendo  
Un giudice immortal, conto chiedesse  
Fin de' pensieri all'uom! Se da la tomba  
Uno spettro sorgesse a me d'innante,  
Ad accusarmi con terribil voce,  
Chiamandomi Caino! *(con grido terribile)*

Deh! ti placa  
Minaccioso fantasma!... Io non sapea

Che il mio rival fosse il fratello!... Il core  
(*aggirandosi per la scena fuori di sè*)  
Ella m' avvelenò!... Quella tremenda  
Beltade ammaliatrice, la mia mente  
Ottenebrò!... Ti placa, ombra, ti placal...  
(*cade su di una sedia estremamente commosso e straziato dai rimorsi*)

Il padre mio!... Edwige! ... Edwige!...  
(*dopo breve pausa*)  
Ove son io? Che fu? Chi mi persegue?...  
Stolto davvero!... Ma pur da quest' orrendo  
Stato crudel, chi mi torrà?... Chi mai?...  
(*dopo breve pausa e come colpito da un pensiero istantaneo*)

Oh! mi fu detto che la santa voce  
D' un ministro di Dio, ha la potenza  
Di calmar la proce!la, onde feroce  
Tempesta il mare de la vital Forsel...  
Esser vero potria!... Olà!..  
(*chiamando verso la porta in fondo. Ad un Paggio che comparisce*)

Quì venga  
Il Prior del Castello! (*Paggio parte*) Invan lo spero,  
La pace a me non riederà più mai!... (*siede*)

## SCENA II.

**Guido e detto**

*Gui. (entrando dal fondo)*

Nel nome del Signor, salvete, o Conte!  
Voi mi chiedeste. Io venni: Dio conceda  
A voi la pacer!...

*Aro. (alzandosi)* M' ascoltate, o Padre!  
Dite! E egli vero che possente e immenso  
È il vostro Dio? Che non v'ha cosa umana

Che reverente al suo voler non pieghi ?  
Ch' oltre la tomba, là, dove s'oscura  
Ogni sguardo mortal, sol vive eterno  
L'onnipotente spirito creatore?...  
Ditel È egli vero, che non è nascosto  
Al vigile suo sguardo, ogni più lieve  
Pensier, che l'uom gelosamente celi?

*Gui. (sorpreso)*

E voi, Conte, il chiedete? E in fondo al core  
Ognor non parla una segreta voce,  
Che di Dio vi favella? A voi dal Cielo  
Non fu concesso, quanto un uom disia?

*Aro. (interrompendolo con forza)*

Una pesante ed insoffribil croce  
Ei mi concesse, e nulla più, credetel...

*Gui. Non bestemmiate, o figliol...*

*Aro. (c. s.)*

Io lo sconosco

Perchè mai sempre del dolor la tazza,  
Egli offerse ai miei labbri, e la più amara  
Stilla mortal del calice nefando,  
Tranguggiai, non è molto!...

*Gui.*

Io non intendo!...

*Aro. Qualunque fia la colpa onde si macchi*

L'uom, la perdona Iddio?...

*Gui.*

Sempre ei perdona,

Purchè nel cor risenta il reo del fallo  
Dolor profondo, e amaramente pianga!...

*Aro. (abbattuto) Un peccator son io!...*

*Gui.*

Ogn'anima che veste

La fragil creta, è fatalmente esposta  
Sette volte a fallir! Ma sul Calvario  
Sta per l'uom che peccò Dio Crocifisso!...

*Aro. Ebbene, allora m'ascoltate, o Padrel...*

Del fratel mio lo spettro ognor m'insegue!...

*Gui. Gran Dio, tu forse?... (con immenso orrore)*

*Aro.*

Ancor mi bagna, ancora

La destra man quell'innocente sangue  
(fuori di sè e trasportato dai ricordi)  
Io l'ho trafitto! Io! Con un colpo solo!  
Acciecatò d'amor per lei son reol  
Ma non fui solo al fratricidio orrendo, (c. s.)  
Ella col bacio de l'amor lo spinse  
Oltre la tomba, io con un ferrol...

Gui. (con tutta la forza dell'orrore) Oh! Dio!  
Ancor rivive il maledetto seme  
Di Caino, e l'eternè e sante leggi  
Di natura perverte! E ancor non striscia  
La folgore, e dal Cielo ancor non piomba  
Tutta la terra a incenerir malvagia!...

Aro. (con profondo disprezzo)  
Ecco il tuo Dio! Di sua clemenza è questa  
La santa voce che il perdon promette!  
Per me non opra i suoi portenti il Cielo!  
(indicando la porta)

Va, reca ad altri de la pace il detto,  
E me quì lascia a disperar di tutto,  
Per fin di Dio, ch' egli per me non apre  
L' infinito tesor del suo perdonol...

Gui. (con calma dolente)  
Se ancor ti resta ne la stanca mente  
Un pensiero d'amor, se fia che in terra  
Un caro oggetto ti rimane ancora,  
Deh! da la mente il mio cancella omai  
Detto di sdegno involontario! Io reco  
Nel nome del Signor perdono, e pace!...

Aro. Ah! Poichè non poss' io fede prestarti  
O sacerdote!...

Gui. (c. s.) Allor che questo velo  
Di folto tenebror, che tutta l'alma  
Or ti circonda, sarà alfin squarciato  
Io la pace e l'oblio potrò ridarti!  
Intanto il Cielo pregherò per voi!...

*Aro. (con forza)* Pregalo sì, che ne le fasce i nati  
Muoiano tutti, pria che fatti adulti  
Abbiano, come me, la luce in odio!...  
*(parte precipitosamente dal fondo)*

### SCENA III.

**Guido solo**

*Gui. (con profondo abbattimento)*  
Ohi Dio del Cielo, tu pietoso or volgi  
Il tuo sguardo paterno a queste mura!  
E del canuto tuo guerrier, proteggi  
La dolente canizie! Or come mai  
L' arcano sanguinoso a lui fia noto!  
Ei fra poco verrà! Tu Dio di pace  
A lui dà forza, onde la fronte ei pieghi  
Reverente al voler che lo percuote!...  
*(squillo di tromba)*  
Questo suono che fia? Forse! Gran Dio,  
*(va ad una finestra ed osserva)*  
Normanno riede! Or tu Signor ne assistil...

### SCENA IV.

**Normanno e detto**

*Nor. (entrando precipitoso)* Guido!  
*Gui. (andandogli incontro)* Signor!...  
*Nor. (abbracciandolo)* M'abbraccia! Ah! finalmente  
Riveder m'è concesso il suol natio!  
Tosto a me adduci i figli. Il core anela  
Al dolcissimo amplesso. Or va, t'affretta!...  
*Gui.* Signor!...  
*Nor.* Che fu? Perchè t'arresti, e immoto  
Non esegui il mio cenno?...  
*Gui. (titubante)* I figli tuoi



Dal Castello son lunge. Il bosco suona  
De la caccia al clangor!

*Nor. (con convincimento)* Ma è qui il mio Gino!...  
Ei così dolce, non andò compagno,  
Certo, al fratell!...

*Gui. (interrompendolo)* Gino?... Lontano è pure!...

*Nor. (sorpreso)*  
Gino pure a la caccia... *(breve pausa)*  
Oh! inver s'allieta

Il mio core paterno, a la gradita  
Novella de la pace, che fra loro  
Stringe con dolce nodo i due fratelli!...

*(con riconoscenza)*

Benedico il tuo nome, o Dio del Cielo  
Che a me concedi così ambito dono!...

*Gui.* Gino è lunge, o Signor, ma con Aroldo  
A la caccia non è. Sì piacque un giorno  
Di visitar lontane terre, e chiese,  
E ottenne dal fratel l'assentimento...  
Ma in breve riederà!...

*Nor. (dolente)* Oh! Ciel che ascolto!  
Dopo sì lunga assenza, Iddio non volle  
Che primi, al seno, i figli miei stringessi!  
Pur se abbracciar non posso essi, che sono  
Tanta parte di me, fa che quì venga  
La giovinetta di Valserra. Oh! Guido!  
Un dover sacrosanto a lei mi lega,  
Qual se padre le fossi! Una sventura  
Colpi quella infelice!...

*Gui. (con dolorosa sorpresa)* Ah! Forse? Il Padre?..

*Nor. (afflitto)* La vergin di Valserra orfana or vive!  
Pur troppo è ver! Sui combattuti campi  
Ancor fumanti di cristiano sangue,  
Il prode cavalier cadde trafitto!...

*Gui. (a parte)* La tua tremenda volontà, gran Dio,

Su la terra si compia!...

*Nor.* Ad Edwige

Paleserò più tardi il crudo eventol!...

Per or qui venga! (*a parte*) E tu, Signor, mi dona

Forza che basti al doloroso passo!... (*a Guido*)

A lei ti reca, e con benigni modi

Sì che non abbia a sospettar, la prega

Che al mio fianco si renda. Or va, buon Guido!..

*Gui.* Il tuo desir s'adempia! (*parte dal fondo*)

## SCENA V.

**Normanno solo**

Io sento il core

Tumultuar per differenti affetti,

E la ragion m'è sconosciuta! Oh! Dio!

Se a novelli dolor m'hai tu serbato

Perchè sul campo io pur non caddi allora

Che la pugna fervea! Bella è la morte

Fra lo squillar de le guerriere tube,

E il grido dei vincenti, ed il frastuono

Di tutta un' oste che sull' altra piomba!...

Ma temer sempre, e palpitar d' ignoti

Palpiti dolorosi, entro le mura

Del domestico tetto, è un crudo affanno

A cui non regge il cor d'un padre! Intanto

Di Valserra la figlia a me fra poco

Sollecita verrà! Tu, Dio pietoso,

Le parole consiglia al labbro mio...

(*parte da una porta laterale*)

## SCENA VI.

**Guido e Edwige**

*Gui.* (*accompagnando Edwige e accennando alle camere interne*)

Vienil... Ei t' attende!... A te del padre tuo

Ei contezza darà!...

*Edw. (interrompendo)* Del padre!... Oh! Dio!...  
Ov'è desso?... Perchè la figlia sua  
Non abbraccia egli pur?... Perchè non viene  
A vendicar l'infame oltraggio!...

*Gui. (c. s.)* Al padre  
Risparmia almeno la crudel novella  
Di quanto avvenne!... Il cor di già piagato  
Del vecchio genitor, tu sola puoi  
Lenir pietosa!... Ch'egli ignori!...

*Edw. (interrompendo con forza)* Tacil...  
Nulla ignorar ei deve!... Il cor mi fremel...  
Disperata son io!... Più nulla in terra  
Mi riman!...

*Gui (c. s.)* Che mai parli! Ancor ti resta  
A compier la grand' opra a cui destina  
La donna l'Idio: di perdonar soffrendo!...

*Edw.* Tacil Non più!... Deh! a Normanno mi guida!...  
La mia ragion vacilla!... Andiam!... (*avviandosi*)

*Gui. (interrompendo e mostrando la porta dalla quale è partito Normanno)* Quì viene  
Di te in cerca egli stesso! A lui conforto  
Ormai tu sola in su la terra restil...

## SCENA VII.

### Normanno e detti

*Nor. (avanzandosi verso Edwige con immenso affetto)*  
Oh! figlia mia, m'abbraccia!...

*Edw. (c. s.)* Il padre mio  
Perchè, Signor, non t'è fedel compagno  
Del ritorno a le gioie, qual'ei t'era  
All'amara partenza?

*Nor. (titubante)* In alte cure  
Seco, per pochi dì, lo tenne ancora  
Il nostro primo Duca!...

*Edw. (sorpresa ed addolorata)* Oh! Ciel che intendo!..

*Nor. (abbracciandola)*

Di lagrime dolenti or non s'offuschi  
Il tuo sguardo seren. Risorgeranno  
Anco per te lieti e felici giorni!...

*Edw. (interrompendo)*

Giorni felici a me? Ah! Tu non sai!...

*Gui. (ad Edwige interrompendo premurosamente)*

Del vecchio genitor pietà ti prenda!...  
Non accusi il tuo labbro!...

*Edw. (a parte)*

Accetta, o Dio

L'olocausto del cor!... *(a Normanno)* A me favella

Del padre mio. Ch'ei riederà, dicesti...

Oh! Come in seno il cor mi batte al lungo

E doloroso indugio!...

*Nor. (con significazione)* Or via!... T'acqueta

E dell' Eterno al cenno, reverente

Piega la fronte!...

*Edw. (colpita)*

Che! Qual lampo orrendo

La mia mente rischiara!... Il padre!... Forse!...

Trafitto cadde!...

*Nor.*

Io ciò non dissi!...

*Gui. (a parte)*

Oh! Cielo!...

*Edw. (con grida strazianti e piangendo)*

Eterno Iddio!... Il padre ancora... il padre!

L'alma non regge a questo strazio! Io manco.

*(cade svenuta, Normanno e Guido la sostengono)*

*Nor.* All' infelice tu soccorri, o Dio!...

*Edw. (delirando)*

Padre!... Gino!... M'attendi!... A te m'unisce

Il mio costante amor!...

*Nor. (a Guido sorpreso)* Che parla?... Gino!

*Gui. (cercando di deludere l'attenzione di Normanno)*

Il crudo affanno a lei sul labbro pone

Deliri accenti!...

*Edw. (alzandosi improvvisamente e sempre delirando, fuori di sé)*

Là!... Fra mezzo ai fiori!...

La luna in Ciel dall'alto illuminava  
L' infame scena !... Egli improvviso piomba  
Sull' inerme fratello , e lo trafigge...  
E poscia orribilmente egli m' affisa ,  
E ratto fugge , e tutto il Ciel si copre  
Di nera nube , quasi Iddio volesse  
Farsi velo a lo sguardo Onnipossente !...

*Nor. ( sostenendola )*

Oh ! Ciel ! Smarrito ha i sensi ! Edwige !...

*Edw. ( c. s. )*

*Ancora*

L'orrenda vista mi si para innante !...  
Tu mi proteggi , o Dio ! Fuggiam , fuggiamo !...  
Egli dicea , mentre tutt' ora il brando  
Gli sanguinava tra le mani , e spento  
Ai piedi suoi Gino...

*Nor. ( con grido d' orrore interrompendo )* Che parli mai

Edwige tu ?... E non vaneggi forse ?..

Rispondi ancor !...

*Edw. ( c. s. )*

Fuggiam , fuggiam , dicea !...

*Nor. ( colpito da profondo orrore )*

Or più dubbia non è l' infamia orrenda !

*Edw. Tu dall'empio mi salva , o padre mio !...*

*Gui. A noi soccorri tu , Signor , dal Cielo !...*

*Nor. ( con dolore immenso )*

Qual denso vel dagl'occhi mi si squarcia !...  
Esser vero potria ?... Più dubbio alcuno  
Nutrir non posso ! Un fratricidio orrendo  
Quì fu commesso , e d'un mio figlio il sangue  
Alta vendetta a me domanda ! Or venga  
Il Signor d' Arimberga ! A me d' innanzi  
Venga , se ardisce , e un giudice severo  
In me ritrovi ! *( a Guido )* Or va , mi lascia !...

*Edw. ( rinvenendo )* Ove son io ?... Che avvenne !...

*Nor. ( con immenso dolore )*

Tu svelasti !...

*Edw. Che dissi io mai ?... Signor !...*

*Gui.*

Ti calma !...

*Nor. (con significazione)*

Una mission tremenda a me fu imposta  
Dall' Eterno voler ! Sarà compiuta !...  
Giuramento io ne fo !...

*Edw.*

Signor , m'ascolta !...

*(interrompendosi)*

Alcun quì viene ... Oh ! Ciel , forse !... Si fugg  
L' orribil vista ! Oh ! Padre mio !...

*Gui. ( a Edwige )*

T'arresta !

*Nor.* L'empio a noi vien ! L'angel de la giustizia

Armi or la destra dell'offeso padre !

*Edw. (abbracciando Normanno)*

Mancar mi sento !...

## SCENA VIII.

*Aroldo dal fondo e detti*

*Aro. ( verso il padre , restando come ammaliato alla vista d'Edwige )*

Padre mio ! Edwige !...

*Nor. ( minaccioso e fiero )*

Ti scosta iniquo ! Non ardir la mano  
Tender verso di me ! Vedi !... di sangue  
È grondante tuttor ! Del fratel tuo  
Che facesti, Caino ? Or via , rispondi

*(sempre con crescente furore)*

Maledetto dal Ciel ! La santa voce  
De la natura , quell'eterna voce  
Che dolce ai nati fin la tigre rende ,  
Tu, cieco di furor , spegnesti in fondo  
Dell' infame tuo cor ! Perchè ? Rispondi !...  
Al delitto inaudito qual fu mai  
La cagion maledetta ?...

*Aro. ( con tutta la forza della passione , additando Edwige )*

Ecco !... Costei !...

D'un amor disperato , d'un arcano  
Sentimento, qual mai nel cor d'un uomo  
Simil , giammai non palpito , mi surse  
Dal primo dì che l'incontrai , l'ardente  
Divvampar furioso !... Io nulla al mondo  
Non amai fuor di lei ! La vidi un giorno  
Abbracciar tremebonda un uom ! Chi fosse  
Io non curai !... Nulla più vidi allora...  
Nulla , nemmen te , padre , avria veduto !...  
Il ferro strinsi , l'afferrai , lo spensi !...  
Era il fratello !... Fosse stato un Dio  
L'avria spento del paro !...

*Nor.* Orrenda infamia !...

*Edic.* Io più non reggo !...

*Nor.* ( *c. s.* ) Or vanne !... Parti ! Fuggi !

A me t'invola ! Queste antiche mura  
Inabissar potrian se tu quì resti !...

( *con crescente furore* )

Parti ! Fuggi ! Ramingo , abbandonato...  
In orrore a te stesso !... A te si cangi  
In onda di velen l'acqua del fonte !...  
In perpetua tenèbra il santo raggio  
Che illumina il creato !... E ognor ti suoni  
Nell'udito e nell'alma un grido solo :  
Che festi tu del fratel tuo , Caino ?...

*Edic.* Ah ! taci , padre , taci !...

*Aro.* ( *come destato di soprassalto alla voce di lei* )

Ella favella !...

Ella prega per me ! Per me pietosa !...

La rivedrò !... ( *parte dal fondo estremamente commosso* )

## SCENA IX.

**Normanno, Edwige, Guido**

*Nor.* ( *cadendo su d'una sedia, nel più profondo abbattimento, e prorompendo in amaro pianto* )

Or tutta dal mio core ,

Mortalmente piagato , erompa alfine  
L'amarissima angoscia ! Oh ! figlio ! Oh ! Gino !

*Edw. (piangendo)*

Oh ! padre mio , chè ancor così mi giova  
Santamente nomarti , or via , ti calma !...

*Cui. L'ineffabil dolor con noi dividi !...*

*Nor. (avviandosi nelle stanze interne accompagnato  
da Edwige e da Guido)*

Angel consolator , tu sventurata ( *a Edwige* )

Sarai per me !... Più su la terra ormai

Al canuto guerrier più nulla avanza . ( *partono* )

### SCENA X.

*Aroldo solo, dal fondo*

*Aro. (guardando nelle quinte)*

Ella col padre a le più interne stanze

Il passo volse !... Attenderò !... L'estrema

Volta quest'è che Aroldo in queste mura

Per pochi istanti ancor rimane ! All'alba

Partir dovrò !... Partire ?... E sia ! Per lungo

( *con significazione* ) Infinito viaggio , per immense

Piagge lontane , da cui mai viandante

Non ritornò , partir vogl'io !... Pur , s'ella

Impietosita a la dolente vista

De' miei dolori , men crudel mi fosse !...

Ah ! che favello ! Uccisor del suo amante ,

E fraticida , e maledetto... ancora

Poss' io nell'alma carezzar la speme ! ...

( *interrompendo come sopra e guardando a sinistra* )

Alcun quì viene ! Ella !... Potenze arcane

Dell'universo , or voi mi sorreggete !

( *si nasconde in una quinta* )

### SCENA XI.

*Edwige e detto*

*Edw. (avviandosi per uscire)*

Or si vada , si parta , ed in eterno



In erma solitudine sepolta ,  
Dal mondo alfin sparisca , e dai viventi  
La vergin di Valserra !... ( *per andare* )

Aro. ( *comparendole improvvisamente d'innanzi* )  
Ah !... no... t'arresta !

Edw. ( *fuori di sè, per fuggire* )

Tu quì , tu quì ! Ma lascia , vanne , fuggi !...

Aro. ( *con immensa passione , e guardandola fisso ,  
con sentimento di amor profondo* )

Un solo istante, un solo almen m'ascolta !  
Maledetto dal padre, in bando posto  
Dai domestici lari , a tutti in odio,  
Squallido , senza nome , senza tetto ,  
Povero sì , qual l'ultimo non era  
De' miei schiavi , quì solo ancor rimango  
Per vederti una volta , e poi morire !  
Tu sola al mondo ancora , e forse al Cielo  
Puoi quest' anima mia , purificata  
Ridare un giorno ! Vieni , insiem fuggiamo,  
Ci nasconda la terra , in un remoto  
Lontano asil, ove giammai non venga  
Umana orma a stamparsi ! Il mio tremendo  
Amor ti basterà ! Fuggiam !...

Edw. ( *con sentimento di crescente orrore* ) Che parli !  
T'arresta insano ! Ancor di sangue intriso ,  
E di qual sangue , ardisci tu parlarmi  
Un linguaggio d'amor ! Qual cor nel seno  
Serbi tu dunque ? Va ! Mi lascia ! Orrore  
Tu sol mi fai ! Più de la vita amai  
Il mio trafitto amor , a lui mi lega  
Il giuramento della fè , qual fosse  
Vivo ancora per me !...

Aro. Taci ! Paventa  
Sciagurata , paventa , il mio furore !  
Disperato son' io ! Vieni ! Mi segui !...  
( *inseguendola minacciosa* )

Bazar Dramm.

Te voglio aver , te posseder vogl' io  
S'anco dovessi , a conseguir l' intento,  
Nuovo sangue versar ! ...

*Edw. (fugge smarrita per la scena nel massimo grado di terrore)* Ah ! chi mi salva ,

Chi mi difende da quest' empio ! Oh ! Dio ! ...

*Aro. (c. s.)* Muto, vedi, è l' Eterno, a la tua prece !

Sol io t' ascolto ! Io sol ! donna mi segui !

*Edw. (c. s.)* Eterno Iddio, chi mi salva da lui !

*( A questo punto da una porta laterale improvvisamente comparisce l'ombra di Gino, avvolto nel funebre lenzuolo, e con una larga ferita al sommo del petto, da cui stilla vivo sangue. Stende su di Edwige il braccio destro in atto di proteggerla, e innalza minaccioso il sinistro contro il fratello )*

*Edw.* Gino ! Gran Dio ! (s' inginocchia)

*Aro. (risoluto)* T'arresta, ombra, t'arresta ;

A punirmi sol basta il braccio mio ! (s'uccide)

*Edw. (con grida d'orrore)* Ah ! ... (l'ombra sparisce)

## SCENA ULTIMA

**Normanno, Guido, Maroo e detti**

*Nor.* Che fu ! Che mai avvenne ? Ciel ! che veggio !

*Gui. (accennando Aroldo)* Egli s'uccisel...

*Edw. (con voce spenta)* Al mio Gino m'unisca

Il mio dolor ! Padre, sostiemmi, io muoio !

*(sviene fra le braccia di Normanno)*

*Nor. (con profondo e doloroso abbattimento)*

Oh ! fatal d'Arimberga estremo fatol...

## QUADRO FINALE

UN  
BRILLANTE IN TRAGEDIA

PARODIA TRAGICO-COMICO-MUSICALE IN UN ATTO

dell'Avvocato

**TOMMASO GHERARDI DEL TESTA**

---

## PERSONAGGI

*Il Brillante*, rappresenta { **Piramo**  
                                          { **Argante**  
*La Servetta*, rappresenta **Tisbe**  
*Una Voce dalla platea*  
*Un Guardia*  
*Diverse Voci dalle scene*

---

# ATTO UNICO

Non s' alza la tela

---

## SCENA I.

*Il Brillante, prima dentro, poi fuori: la Servetta in un palco, la Voce in platea*

*Bri. (si ode un pò di frastuono)* Ma se lo so che queste parti toccano tutte a me. Fortuna che ho da fare con un pubblico che mi vuol bene, e che è un marzapane buono e dolce quanto una bocca di dama, sebbene non tutte le bocche di dame sian dolci! *(esce fuori la tela)* Veniamo al fatto. Signori e signore, io suppongo, cioè... ritengo che voi siate tutti letterati e letterate, vale a dire che tutti e tutte sappiate leggere più o meno correntemente in quei cartelloni che a lettere cubitali il nostro apparatore affigge alle cantonate della città. Ciò posto, avrete letto che dopo la commedia *(quì l'attore nominerà la commedia rappresentata prima)* sarebbe stato rappresentato uno scherzo intitolato: *Un brillante in tragedia*. Il nostro poeta l'ha presa con me, mi mette sempre in ballo; infatti egli ha scritto: *L'eredità di un brillante, Il sogno di un brillante e Gli amori di un brillante*; ma questi non si possono recitare perchè sono proibiti. Ora gli è saltato il ticchio di mettermi in tragedia. Ci farò una bella figura in tragedia! È vero bensì che vi sono certi attori che la pretendono a drammatico-tragici, e che in parola d' onore fanno rider più di me. Lasciamoli nelle loro illusioni, finchè trovano qualche minchione che li applaude. Torniamo al caso mio. Del passo che ha preso l'autore nostro, un giorno o

l'altro mi aspetto di sentire : Un brillante agro-dolce , un brillante arrosto , o un brillante in ipoteca , lo che non sarebbe cosa nuova. Insomma io mi son fitto in capo che il poeta voglia far concorrenza con quel tale che insegnava a cucinare il baccalà in sedici maniere. In tal caso io sarei un baccalà , e ciò non mi accomoda nè punto nè poco; e gli dirò le mie ragioni. Cucini se vuole la prima donna, l'amorosa, la servetta, ma sempre me è troppo. Stasera dunque dovevamo rappresentare : *Un brillante in tragedia*. Per fortuna il manoscritto ha preso fuoco... nel camerino del suggeritore...

*Voc. (dalla platea)* Solite scuse !

*Bri.* Mi meraviglio ; il fatto è vero, più che vero. Dunque stante la disgrazia accaduta, il direttore e capocomico mi ha chiamato, e mi ha detto: Vada fuori lei, faccia le mie scuse al pubblico, dica che non avendo preparata altra farsa, non saprei come rimediare, che sono alla disperazione; ed intanto contava i denari dell'incasso. Bella disperazione, eh ? Eccoli adunque per farvi una parte... una parte, a dire il vero non troppo gentile. Infatti come si fa a dirvi: Signori, quella là è la porta, potete andarvene ?

*Voc.* No signore, abbiamo pagato il biglietto e vogliamo la farsa.

*Bri.* Ella ha mille ragioni, se è vero che abbia pagato.

*Voc.* Lo porrebbe in dubbio ?

*Bri.* Eh... le dirò che non sarebbe il primo che passa a scappellotto.

*Voc.* Io sono abbonato.

*Bri.* Ah, ora mi ricordo, sì... è lei che fece quattro viaggi al teatro per avere una diminuzione di due soldi.

*Voc.* Ella sbaglia, non sono di quelli.

*Bri.* Sarà. Insomma non si può fare altra farsa , perchè tutti i miei compagni se ne sono andati.

*Voc.* Si mandino a cercare.

*Bri.* Per me non mi oppongo... ma verranno?

*Voc.* La prima attrice è così gentile, così brava...

*Bri.* Gentilissima, bravissima, ma a quest' ora sarà a cena, o... a letto. Come si fa a frastornare una donna quando è a letto?

*Ser.* (da un palco) Sarebbe un' inciviltà.

*Voc.* Scusi, non è lei la servetta? (l' attore dirà il nome dell' attrice che reciterà la parte. E questo anche quando si parlerà del brillante)

*Ser.* Per servirla.

*Voc.* Comandarli sempre. Ma, permetta, perchè non scende sul palco, e ci recita qualche cosa in compagnia del signor brillante?

*Ser.* Ma non abbiamo nulla di preparato.

*Voc.* All'improvviso. Non ha mai fatto nessuna parte all' improvviso? (ridendo)

*Bri.* Eh... eh! (ridendo)

*Ser.* Che cosa è cotesto eh, eh, signor brillante? Intenderebbe di offendermi?

*Bri.* No, davvero, le pare.

*Ser.* Eh, ci conosciamo, signor lingua lunga.

*Voc.* Ha la lingua lunga il brillante?

*Ser.* E di che lunghezza... ed io non voglio più recitar con lui, perchè...

*Bri.* Non mi faccia scomparire in pubblico, altrimenti scopro tutti i di lei altarini.

*Voc.* Bravo, bravo... dica, dica.

*Bri.* Hanno dunque da sapere che a Genova nella stagione passata...

*Ser.* Stia zitto, imprudente. Piuttosto pensiamo al modo di trattenere questi signori, e queste signore così belle e gentili...

*Voc.* Viva la servetta! (battendo le mani)

*Ser.* Grazie, troppo garbato. Dica, signor brillante, perchè non recitiamo fra me e lei un atto della sua tragedia?

*Voc.* Ha scritto una tragedia il brillante ?

*Ser.* Sicuro, e coi fiocchi !... Un genere nuovo.

*Voc.* La vogliamo sentire.

*Bri.* Volentieri ; ma tutta è impossibile, mancano gli attori ; faremo così, racconterò loro l'argomento de' primi quattro atti, e l'ultimo glielo reciteremo alla meglio, io, la servetta ed il trovarobbe.

*Voc.* Accettato.

*Bri.* Signora, faccia grazia di scendere, e si vesta da tragedia.

*Ser.* Con tutto il piacere. (*esce dal palco*)

*Bri.* Lo dice col labbro, ma col cuore scommetto di no, perchè io so il motivo pel quale stava lassù... Forse era nel calore di un colloquio sentimentale... Ho veduto certi baffetti a punta.

*Voc.* Che linguaccia !

*Bri.* Un pò di mormorazione è il condimento della società attuale. E poi, è un dare ed avere...oggi a te, domani a me.... Ma parliamo della mia tragedia. Signori, vi sorprenderà di sentirmi autore, ma chi non è autore ai nostri giorni ? I primi attori scrivono drammi, i brillanti ed i caratteristi commedie e farse. Perfino alle servette è venuto il prurito di creare. Chi sa che razza di parti ; ma non importa, è moda, e mi son fatto venire la febbre creatrice. Mi decisi di scrivere una tragedia *vaudeville* in versi martelliani, e con le cabalette all' uso francese ..

*Voc.* Preparo la chiave di casa.

*Bri.* Ah, è di quelli lei che giudican prima di leggere o di ascoltare ?

*Voc.* Bene: via, ci dica il titolo e l'argomento.

*Bri.* Il titolo è : *Piramo e Tisbe ai bagni di Montecatini*.

*Voc.* Oh bello !

*Bri.* L'argomento, eccolo : Argante, Duca Barbarossa, va ai bagni di Montecatini e s'innamora di



Tisbe principessa del Tettuccio , ma Tisbe ama Piramo , cavaliere di Rodi , che di ritorno da una crociata in Palestina , per un riscaldamento preso in quel clima ardente , è andato insieme col gran maestro , e coi suoi compagni di arme , a prendere le acque per ordinazione del medico , che , per dirla *inter nos* , vuol far l'interesse dello stabilimento — Atto I. Gran festa di ballo al casino , e giuoco di faraone e di tappa. Tisbe è la regina della festa , e tutti le fanno la corte. Argante arrabbiato di aver finito i quattrini sull'asso di picche , vuol divagarsi facendo all'amore. Invita Tisbe per una polka , ma essa rifiuta , perchè è impegnata con Piramo. Argante grida : Oh rabbia ; e la vuole far ballare per forza. Tisbe gli risponde che per forza non si fa neppur l'aceto , e gli ride sul muso. Il tiranno la schiaffeggia , Piramo snuda il brando , corre per vendicarla. Colpi di quà , colpi di là , i convitati scappano , l'orchestra scappa , Tisbe scappa , Piramo le va dietro , Argante insegue tutti , e l'atto termina con una fuga generale.

Voc. Magnifico !

Bri. Atto II. Amori segreti di Piramo e Tisbe , e dei cavalieri di Rodi con le signore bagnanti e bevitrice dell' acqua salutare. Argante innamorato fino alla punta dei capelli , vuol chiedere perdono a Tisbe dello schiaffo , e le offre la sua mano e il suo trono. Le scrive un biglietto tutto zucchero , glielo invia , e va ad aspettare la risposta nella sala della tavola rotonda. Mentre mangia , per passare il tempo , la terza costoletta , il messo torna con una lettera. Argante schiude , legge , sente che ha fatto fiasco , digrigna i denti come una bestia feroce , e nel suo furore cava la spada , e trafigge il messo , il quale va a cadere sanguinoso sopra la tavola rotonda in mezzo alle vivande. Grido di orrore de' commensali. Le signore vengono meno , i cavalieri di Rodi le soccorrano. Ar-

gante giura di sterminare tutti, ed allora chi scappa di quà, chi scappa di là, insomma termina l'atto con una nuova fuga generale.

*Voc.* Non esclusa quella del pubblico.

*Bri.* Allora andiamo più presto a casa—Atto III. Argante ha scoperto gli amori clandestini di Piramo e Tisbe, e giura vendetta. Presenta al gran maestro un'accusa contro Piramo, per avere, dice lui, infranti i voti, che come cavaliere di Rodi lo legano. Si fa il processo. I giudici, ad istigazione del duca, condannano Piramo al rogo, cioè ad esser bruciato vivo secondo la moda di quei tempi.

*Voc.* Bella moda!

*Bri.* Stia zitto che potrebbe tornare.

*Voc.* Eh... ora siamo civili.

*Bri.* A ciarle... Basta, lasciamo andare. Tisbe ordisce una congiura per salvar l'amante. Tutto è preparato per il supplizio, e Piramo vien condotto mani e piedi legati. Sul più bello i cavalieri di Rodi si sollevano contro il Gran maestro, e gettan lui sulla casta accesa invece di Piramo, a suon di tamburo.

*Voc.* Il tamburo a quei tempi?

*Bri.* Eh via, ella bada a queste piccolezze. L'autore francese dei *Vespri Siciliani* non ha messo i fucili ai tempi di Giovanni da Procida? Eppoi se non era un tamburo, sarà stato un timpano.

*Voc.* Dunque l'atto termina?

*Bri.* Con la morte del gran maestro, con la salvezza di Piramo, con grida di vittoria, baldorie e grandi abbracciamenti fra cavalieri e dame.

*Voc.* E Argante?

*Bri.* Secondo il solito, la rimette nelle gambe e scappa.

*Voc.* Va benone; terza fuga.

*Bri.* Stia cheto, che ella avrebbe fatto anche la quarta—Atto IV. I cavalieri di Rodi ed i seguaci di Tisbe, briachi come mummie per il troppo vino bevuto...

*Voc.* Pare che allora la crittogama non ci fosse.

*Bri.* No, perchè allora non ci erano nè vapori, nè telegrafi, direbbero certi asini de' nostri giorni. Dunque tutti dormivano come tanti ghiri. Solo vegliava Argante, e seguito da una schiera di Lucchesi avidi di far bottino, circonda il palazzo del Tettuccio, scanna le sentinelle, entra nel quartiere di Tisbe, la rapisce in veste da camera, e la conduce in uno suo castello al borgo Buggiano. Piramo, che dormiva saporitamente, è destato dagli strilli delle cameriere di Tisbe, sorge, s'informa, bestemmia, e grida all'armi. I cavalieri corrono, i paesani corrono, e termina l'atto con una corsa generale.

*Voc.* Ho capito; è una tragedia il di cui protagonista sono le gambe.

*Bri.* Così non diranno che manca di movimento.

*Voc.* Allegri via, all'ultimo atto.

*Bri.* Quello lo vedranno in azione. Li prevengo che per compenso io sosterrò le due parti di Argante, e di Piramo; farò insomma da tiranno e da amoroso.

*Voc.* Ella è capace di fare anche da Stenterello.

*Bri.* No signore, questa parte la lascio a lei, perchè so che ha la scintilla in proposito.

*Voc.* È meglio che stia zitto, perchè vedo che con lei non c'è da fare.

## SCENA II.

S'alza la tela — La scena rappresenta una camera qualunque

### *La Servetta e detti*

*Ser.* (vestita di bianco, alla romana, coi capelli sparsi) Eccomi, io sono bella e lesta.

*Bri.* Brava, ora anderò a vestirmi anch'io. Intanto ella trattenga il pubblico, gli dica qualche cosetta graziosa, gli canti un'arietta, insomma faccia lei, mi affido alla sua capacità e cortesia. Con permesso... in tre minuti son lesto. (esce correndo)

Ser. Ora mi dà l'incenso, perchè ha paura che gli getti a terra la sua tragedia. Sentiranno che bricconata l... Eppoi si figurino, una tragedia con le rime, e le cabalette. A proposito, la scena deve rappresentare un carcere, e qui siamo in un salotto. Signor macchinista, cali una carcere. Servitori di scena, portate via le sedie e il tavolino, e mettete lì quel sasso di legno che serve di sedile ai prigionieri. (*viene calata una carcere, ed i servi portano via i mobili, e mettono il sasso*) Così va bene. Signora orchestra, farà grazia di suonare un preludio melanconico per disporre gli animi al sentimento patetico. Sentiamo un pò, lo provi. (*l'orchestra suonerà un preludio a modo di arpeggio*) Bravi, bravissimo. Come ci si canterebbe bene su questo.

Voc. Ci faccia il piacere, canti qualche cosa.

Ser. Non mi farei pregare, ma son così raffreddata.

Voc. Ah, ah... la solita scusa...

Car. No davvero. . . e poi voglion sentire? (*quì, se l'attrice vuole, canta qualche cosa*)

### SCENA III.

*Il Brillante di dentro, e detta*

Bri. Signora servetta, io son lesto; può incominciare.

Ser. Attenti dunque. Lumaio alzate gli scuri, è notte; giù la lampada accesa. (*viene eseguito*) Signora orchestra, a lei, suoni il preludio. (*l'orchestra esegue e la Servetta va a sdraiarsi sul sasso in aria abbattuta*)

Tis. (*appena cessa il preludio*)

Oh Tisbe sventurata, di te che mai sarà?

Ahi, la fatal minaccia fissa al pensier mi sta!

O della morte, o mia, quel crudo a me gridò...

La morte scelgo, o barbaro, ma tua giammai sarò!

Ahimè! morir sì giovane, non rivederlo più!  
Oh Piramo, mio bene, rispondi, ove sei tu?  
Immersa in dolce sonno, nell'ospitale ostello,  
La gemebonda tortora non ode il tortorello.  
Deserto al suo destarsi il nido troverà,  
E invan la sua diletta a nome chiamerà.  
Oh, se un genio benefico l'avesse risvegliato,  
Se chiuso nell'usbergo, col suo drappel fidato,  
Sull'orme già volasse di Tisbe a lui rapita...  
Ah, ciel fa ch'io il rivegga... poi toglimi la vita.

(*quì l'orchestra fa due o tre cabalette con semplici accordi:*  
*Tisbe canta*)

Ma qui si appressano...  
Un calpestio...  
Di voci un fremito,  
Un mormorio...  
Ah, fosse Piramo  
L'idolo mio!  
Stride sui cardini  
La ferrea porta;  
La veggio schiudere...  
Chi aita porta?

(*entra un Guerriero con visiera calata, vedendo Argante*)  
Guerriero, scopriti...  
Ahimè... son morta!

#### SCENA IV.

**Argante**, seguito da un **Guardia** con asta, e detta

*Arg.* Itene, o miei seguaci, nè giungami improvviso  
Stuol da veruna parte, senza opportuno avviso.  
(*il Guardia a passo di marcia esce*)

**Madama** voi tremate?

*Voc. (ridendo)* Bellino quel madama!

*Arg. (a quello della platea)* Scusi, è francese lei?

*Voc.* No signore.

*Arg.* A tacere io la consiglierei.

**Madama**, voi tremate, tremate al mio cospetto?  
Per voi cotanto orribile è dunque questo aspetto?  
Mentre io per voi mi struggo del più cocente ardore,  
Della Siberia il gelo fa strato al vostro cuore?

*Voc.* Bello !

*Arg.* Oh mia divina Tisbe, oh donna sovrumana,  
L'amor che per voi nutro... è febbre maremmana,  
Osservate il mio volto... non regge al paragone  
Del giallo che lo copre, il giallo del mellone:  
E un morto sotterrato già da tre lune, è un fiore  
Al mio confronto, o cruda, per forza di colore.  
Pietà di me vi prenda, cedete a chi vi adora.  
( *per abbracciarla* )

*Tri.* Indietro, o ch' io m' uccido...

( *cavando la freccia dai capelli* )

Chiedimi pur ch'io mora.

Ma che io a te ceda, mai. E Piramo il mio amore

Fu il primo, e sarà l'ultimo, lo ginro sul mio onore.

*Arg.* Madama, questo Piramo caro vi costerà.

*Tis.* Puoi darmi morte, e dolce la morte a me sarà.

*Arg.* Dunque la scegli ? ( *minaccioso* )

*Tis.* Ohimè !

*Arg.* Di un trono lo splendore

Tue luci non abbaglia, non agita il tuo cuore ?

Regger cotanti popoli, ti sembra poco vanto ?

*Tis.* A me basta l'impero di Piramo soltanto.

*Arg.* ( *l'orchestra preludia, egli canta* ) Il nome abborrito

Di questo rivale

Mi rende a me stesso...

Ritorno... bestiale.

La tigre, la iena

Che corre furente

Cercando da cena,

È agnella innocente,

Colomba, piccione,

Al mio paragone.

Olà, miei fidi ( *compare il solito Guardia* )

Schiudasi la porta all'eremita.

Madama, preparatevi tosto ad uscir di vita.

Tu dispregiasti Argante, provane adesso il danno,

Non mi volcasti tenero, mi proverai tiranno.

( *esce col Guardia per la destra* )

*Tis.* Misera me, deciso è dunque il fato mio ?

Addio, Piramo amato, Montecatini, addio.

Più non vedrò le limpide sorgenti salutari  
Che scorrono fumanti al piè dei patrii lari,  
Nè più fia dato ai calici della torretta mia  
Appressar le mie labbra in lieta compagnia.  
Oh vigneti, oh fragranti boschetti del Tettuccio!...  
Alcun si appressa... ah vieni, pietoso uom del cappuccio,  
Conforta questa misera alla fatal partita.  
Mi prostro nella polvere dei falli miei pentita.

### SCENA V.

**Piramo**, vestito da solitario con barba posticcia, e detta

*Tis.* (s'inginocchia ai piedi dell'Eremita)

*Pir.* (guarda quà e là, poi) Tisbe.

*Tis.* Qual voce! (alza il capo sorpresa)

*Pir.* Osservami. (si leva la barba)

*Tis.* Ah! Piramo, idolo mio!

*Pir.* Fra le tue braccia stringimi, difesa ti sono io.

*Tis.* Oh sovrumana gioia!

*Pir.* Oh celestiale accento!

Ma dimmi, osò quel barbaro? (con intensione)

*Tis.* Sì, ma falli l'intento.

*Pir.* Oh novella Lucrezia!

*Tis.* Ma più di lei beata,

Che viva io sono ancora, da colpa immacolata!

*Pir.* Oh numi vi ringrazio!

*Tis.* Ma tu, deh parla... come?

*Pir.* Era il mio stato tale da far drizzar le chiome.

Io ti chiedeva ai sassi, io ti chiedeva ai venti,

E i colli ripetevano l'eco dei miei lamenti.

Alfin conobbi il nome del rapitor feroce,

E mi slanciai sul dorso del corridor veloce.

Vedesti mai da borea spinto volar l'alcione,

Ovver strisciar un fulmine? Son nulla al paragone,

I miei prodi volavano spronando i lor cavalli

Ma di tutti più rapido, monti io varcava e valli.

Qui giunsi, e per salvarti, cedendo alle mie voglie,

Il vicino Eremita a me donò le spoglie.

Or io son teco, attendere convien l'amica schiera,

Poi tremi il vile Argante, ei non vedrà la sera.

(l'orchestra suona)

Si, quel despota esecrato  
Spirerà l'ultimo fiato;  
Suoneranno le campane  
Per la morte di quel cane!

*Tis.* Si, del despota esecrato  
Mirerò l'ultimo fiato,  
Udrò il suon delle campane  
Per la morte di quel cane!

*Pir.* Noi balleremo,  
*Tis.* Noi canteremo,  
*Pir.* Noi rideremo,  
Banchetteremo.

*A due* } Del vile Argante  
Sul fato estremo  
La Valdinlevole  
Esulterà! (*cadenza*)

## SCENA VI.

**Voci di dentro, e detti**

*Voci* All'armi, all'armi!

*Pir.* Ah, giungono i forti miei guerrieri,  
Odo dell'armi il sonito... nitriscono i corsieri;  
Che io corra...

*Tis.* Ah no, mio bene, non mi lasciar così,  
Lascia che i tuoi si battono... li aspetteremo qui!

*Pir.* Oh ciel, sei tu che a Piramo una viltà consigli?  
Che io fugga una battaglia! Donna per chi mi pigli?

*Tis.* Deh, mi perdona, o intrepido campion di Palestina.  
Va pur, ma almen fra l'armi lascia che a te vicina...

*Pir.* Ah no, che il tuo periglio faria tremante il braccio.

*Tis.* Non più, seguirti io voglio, al fianco tuo mi allaccio.  
(*lo afferra*)

*Pir.* Mi lascia.

*Tis.* Ah no!

*Pir.* Mi lascia. (*con più forza*)

*1.<sup>a</sup> Voce* (*strepito d'armi*) Piramo alla riscossa!

*2.<sup>a</sup> Voce.* Scannate, sterminate, vi guida Barbarossa

*1.<sup>a</sup> Voce.* Piramo, ne soccorri!

*Pir.* La voce di Aldobrando!

Ed io qui resto ancora senza snudare il brando.



*Tis.* Ahimè, tu corri a morte. Ma te non lascio.

*Pir.* Ah è troppo!

Vedi, se il mondo intiero a me facesse intoppo,  
Come te afferro, o donna, il globo afferrerei,  
E inerte nella polvere cadrebbe ai piedi miei.

(*getta Tisbe a terra, e fugge con la spada nuda*)

*Tis.* Piramo ferma, Piramo! Misera me s'invola!

Seguirlo vo', non voglio qui rimanermi sola.

Se ritornasse Argante! Ohimè! chiusa è l'uscita.

Chi mi soccorre? Oh Numi, a voi domando aita...

Fate che cada il perfido, che vinca il mio tesoro:

Vedete le mie lagrime! Per me, per lui v'imploro

Ferve la pugna, un fremito, un sordo mormorio,

Ed un cozzar di spade... Ah Piramo, idolo mio,

Dannata fossi a perderti... più non vederti, oh Cielo!

Le forze mi abbandonano... cala su gli occhi un velo.

### SCENA ULTIMA

**Argante prima dentro, e poi fuori, il Guardia e detti**

*Arg.* Alfin ti tengo, o vile fabbricator d'inganno!

Per man d'Argante or muori.

*Tis.* La voce del tiranno!

Ohimè! Piramo fosse che il barbaro svenò?

Ah uo, non è possibile... Il Ciel soffrir nol può,

Tutto è silenzio... un murmure, un lamen'ar confuso...

(*pausa*) Gente qui muove... oh gioia! il varco è a me dischiuso.

Nè alcun vegg'io? si corra... (*si apre la porta*)

*Arg.* (*esce ed essa indietreggia*) Madama, è troppo tardi.

*Tis.* Iniquo, che mai dici?

*Arg.* Vinsero i miei gagliardi,

L'ostil turba orgogliosa batte i calcagni, e fugge.

*Tis.* E Piramo... il mio bene?...

*Arg.* D'amor per voi si strugge.

*Tis.* Oh, rendimelo, rendimelo.

*Arg.* Madama, lo bramate?

*Tis.* Ai piedi vostri il chiedo!

*Arg.* Pria questa man bacciate.

*Tis.* Ohimè! di sangue intrisa... oh qual orror m'investe!

*Arg.* Oh accusate, obliava che ho fatto quattro teste.

Ma su via, non tremate... madama fate cuore,

Ch'io voglio ridonarvi in braccio al vostro amore.

*Bazar Dramm.*

*Tis.* Oh Ciel, saria possibile ?

*Arg.* Anzi possibilissimo.

D'ora innanzi chiamatemi Argante l'umanissimo.

Volete questo Piramo ?

*Tis.* ( *con gioia* ) Sì, o Duca.

*Arg.* Lo volete ?

*Tis.* Lo voglio.

*Agr.* Ebben, madama, Piramo vostro avrete.

*Tis.* Fino all'estremo anelito a lui sarò costante!

*Arg.* Olà. ( *entra il Guardia trascinando un morto* )

*Tis.* Che miro ? morto !... ( *con grido* )

*Arg.* ( *con forza* ) Tal ve lo rende Argante!

*Tis.* Oh Piramo, o mio bene!! ( *si butta sul cadavere, poi balza in piedi* ) Tiranno dispietato.

*Arg.* Sfogatevi, madama, ma il boia... è preparato.

*Tis.* Il boia ? ( *tremante* )

*Arg.* Ad un mio cenno... fra le mie braccia, o sua.

*Tis.* Il boia... oh qual ribrezzo! signore..io sarò tua..( *risoluta* )

*Arg.* Ah finalmente! ( *con gioia* )

*Tis.* ( *per inginocchiarsi* ) Vedimi... pentita...

*Arg.* A questo seno,

O Tisbe, voglio stringerti.

*Tis.* ( *rapidamente lo trafigge* ) Stringimi... ed io ti sveno !

*Arg.* Ahi !... perfida... morral... Ohimè la terra gira...

Le forze mi abbandonano: sfogar non posso l'ira...

E farti a brani! ( *tenta afferrarla e cade* )

*Tis.* Muori, barbaccia rossa, muori,

*Arg.* Soccorso... sterminatela...

*Tis.* Io rido ai tuoi furori.

*Arg.* Oh rabbia, oh rabbia inutile! Invendicato fo manco.  
( *muore* )

*Tis.* È morto... Amato Piramo, accoglimi al tuo fianco!

Se unita a te di vivere a me negò la sorte,

Del mio destin son lieta, che mi fa tua la morte!

( *si trafigge, e cade addosso a Piramo* )

*Gua.* Che miro! Ahi fera vista! estinto il Duca mio!

Ed io qui solo resto? no... vò morire anch'io.

( *punta l'asta al muro, s'infilà e cade morto* )

*Voc.* Or che son morti tutti, ce ne possiamo andare?

*Bri.* Signori, buona notte... Vi prego a non fischiare!

FINE DELLA PARODIA

# UN BUCO AL CAPPELLO

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

DI

**FEDERICO MASTRIANI**

---

**Proprietà letteraria**

L'autore intende riserbarsi ogni diritto di rappresentazione  
e di ristampa

A

# DOMENICO BOLDRINI

---

A te, vero amico mio, dedico questo primo mio passo nella palestra drammatica. È assai ben poca cosa, il so; ma tu non riguardare il dono; pensa al donatore, e compatirai.

Sta sano, e conserva inalterabile la tua amicizia al

Tuo

**Federico Mastriani**

Dicembre 1867

## PERSONAGGI

**Valerio Butti**  
**Ermelinda**, sua moglie  
**Federico Santini**  
**Eugenio Angelo**

La scena è a Napoli -- Epoca presente

~~~~~

ATTO UNICO

La scena rappresenta una villetta della casa del signor **Valerio Butti**. Alberi d'ambo i lati. A destra dello spettatore una porticina, a sinistra una scalinata, che si suppone metta negli appartamenti. In fondo il cancello. Sedili all'intorno. Due sedili portatili, situati nel mezzo della scena, su uno de' quali un cappello bianco ed un bastone.

SCENA I.

Valerio solo

(*entrando furioso dalla scalinata*) Adesso non mi può sfuggire! Adesso l'ho visto coi miei proprii occhi: adesso sta quà... deve stare quà!... Iniqua, traditrice! Dopo sei mesi di matrimonio ingannarmi così! Ma dove diavolo si è nascosto? In tutta la casa non c'è! Ne ho girati i più oscuri angoli! Vedrò anche qui nel giardino... Ma neppure c'è!... Eppure io l'ho visto coi miei proprii occhi! Così non l'avessi visto; non sarei un... Cioè, sarei, ma non lo saprei! Però egli può nascondersi anche nel profondo dell'inferno, fra le braccia di monna Proserpina, che io lo troverò, e mi vendicherò! Se arrivo a pescare il mio rivale, voglio sfidarlo, voglio annichilirlo... Andrò dal Questore a dire che arrestasse il disturbatore della mia pace domestica, che lo impiccasse, che lo stritolasse. . . (*siede sul sedile accanto a quello dove sta il bastone ed il cappello*) Riflettiamo... Se il Questore mi domanda i connotati di questo individuo, che cosa gli risponderò, se io non lo conosco? Ci penseremo poi... (*prende il cappello, e se lo pone*) Diavolo! Comè è stretto questo cappello! Che in una notte la mia testa si fosse ingrossata?... Non è niente difficile, perchè se mia moglie fa il viso dolce ai giovanotti, è la mia testa che ne risente. . . Ma questo cappello non può entrare in

alcun modo !... Vediamo... (*lo guarda*) Un cappello bianco ! Ma io non porto cappelli bianchi ! Chi è che introduce cappelli bianchi nel mio giardino ? (*vede il bastone*) Ah ! Anche un bastone ! Ma io non ne porto... Orrore ! Orrore ! Ah ! Che lampo ! Questo è il cappello ed il bastone dell' innamorato di mia moglie !... Oh , fortuna , ti ho afferrata ! Adesso mi nascondo in qualche luogo ; il signorino deve ritornare per cercare il cappello , e troverà invece un marito ! (*via a sinistra, col cappello e col bastone*)

SCENA II.

Ermelinda ed Eugenio

Eug. (*cacciando il capo fuori dal cancello*) È partito ?

Erm. (*sporgendo la testa dalla porticina*) È partito !

Eug. Signora. . .

Erm. Signore. . .

Eug. La nostra posizione è equivoca.

Erm. Oh , molto equivoca.

Eug. Noi ci troviamo entrambi compromessi.

Erm. Oh , seriamente compromessi.

Eug. Come si fa ?

Erm. Come si fa ?

Eug. Io sono venuto qui per chiedere amore ; ed invece ho trovato un marito imbecille, che mette sopra la casa per una cosa da nulla !

Eug. Comprenderete, o signore, che, in qualunque modo vada la cosa , io debbo privarmi del piacere di rivedervi. Affè mia che non intendo stare in continui litigi con mio marito , e per conseguenza...

Eug. Volete che io me ne vada ? Giustissimo , anzi molto giusto, anzi troppo giusto. Ma vi degerete almeno di darmi una risposta ?

Erm. Così... su due piedi, o signore...

Eug. E che? Vorreste forse darmela su quattro? Io non capisco perchè c'è bisogno di tanto tempo, per darmi una risposta di così poco momento. Non si tratta che d'un sì o d'un no. Io sono Eugenio Angelo, medico... con 40000 lire di rendita, indipendente, senza famiglia, senza nessuno...

Erm. Mio Dio: ma voi correte per le poste!

Eug. Oh bella! Dovrei aspettare che io mi faccia vecchio per non potere far più nulla?

Erm. (ridendo) Siete un originale!

Eug. Ridete! Per bacco! *Femme qui rit, et chateau qui parlement, sont près à se rendre!* La risposta, signora, la risposta!

Erm. Ridete, ridete pure; ed intanto dimenticate che abbiamo chi ci sorveglia, e ci può sorprendere.

Eug. Se ci sorprende, colpa vostra. Non appena avrò la risposta, io fuggo. Se direte di sì, vi abbraccio, vi bacio la mano, e scappo; se direte di no, divento spaventoso, e fuggo... Andiamo, via, una risposta...

Erm. Assolutamente?

Eug. Assolutamente!

Erm. Ebbene, tornate fra mezz'ora, e... sperate...

Eug. Sperate. Debbo abbracciarvi solamente: la mano ve la bacerò quando direte il sì. (l'abbraccia)

Erm. Signore...

Eug. Non ci attaccate idea, fate come se io fossi vostro marito.

Erm. Ma, andatevene dunque, adesso...

Eug. Avete ragione; me ne debbo andare... In ogni modo, vi raccomando, non deludete la mia concepita speranza!

Erm. Farò tutto il possibile! Ma, in nome di Dio, andatevene, perchè se viene mio marito, io sono bella e rovinata!

Eug. Ebbene, se viene vostro marito, io gli dirò che era venuto...

Erm. Per far che ?

Eug. Per farvi la corte.

Erm. Signor Eugenio...

Eug. Me ne vado. (*cercando il cappello ed il bastone*)

Erm. E restate ancora là !

Eug. Egli è che io non trovo più il mio cappello.

Erm. Oh !

Eug. Ah !

Erm. E come si fa ?

Eug. E come si fa ?

Erm. Pure fa d' uopo che ve ne andiate.

Eug. Senza cappello ! No, per bacco, non mi muovo da qui !

Erm. Ma cercatelo , cercatelo dunque.

Eug. Che ho da cercare ? Era quì, su questo sedile insieme ad un bastone , un *chappman* bianco , con tanto un *Christys-London* sotto la fodera , comprato da due giorni, e pagato 25 lire italiane in carta-mone-
ta : ed ora non c' è più nè l' uno, nè l' altro.

Erm. Ma non hanno potuto perdersi.

Eug. Ma quì non ci sono.

Erm. E chi volete che li avesse presi ?

Eug. Ah ! ora che ci penso ! Scommetto la mia testa che è stato vostro marito che li ha presi.

Erm. Sarebbe possibile !

Eug. Ritenetelo per certo ! Io debbo dunque , andarmene per le vie della città a capo scoperto ?

Erm. Comprerete un altro cappello.

Eug. Eh, l'espedito è trovato ! Ma credete voi che io abbia l'intenzione di spendere 25 lire ogni minuto ?

Erm. Ebbene , in tal caso vi darò io le 25 lire ; ma andatevene.

Eug. E credete voi che io abbia l'intenzione di accettar danaro da una donna ?

Erm. Dunque ?

Eug. Dunque. . .

Erm. Andatevene senza cappello.

Eug. Auf! Io resto!

Val. (*di dentro*) La vedremo , per bacco , la vedremo !

Erm. Oh mio Dio ! Eccolo !

Eug. Il cappello ?

Erm. Che cappello ! Mio marito !

Eug. Sì, sì, venga pure avanti il signor Valerio Butti : bisogna ch'egli mi dica chi gli dà il diritto di prendersi i cappelli altrui.

Erm. Mio Dio, io sono disperata! (*mentre entrambi vanno girando per la scena, da una delle quinte vien gittato come da sopra in iscena un cappello di seta nero, che andrà a colpire se è possibile, Ermelinda, o le andrà vicino*) Ah , signore ! La fortuna ci porge i suoi capelli ! Ecco un cappello ! . . .

Eug. Un cappello nero ! E dond' è piovuto questo negozio ?

Erm. Piovuto, veramente piovuto, perchè è venuto dal cielo.

Eug. (*sorpreso*) Dal cielo ! Che dite mai ?

Erm. Così è. Mentre io girava nel giardino, mi è venuto incontro questo animalaccio.

Eug. Dunque piovono cappelli ?

Erm. Questo cappello ci viene proprio dal cielo , prendetelo , ed andatevene.

Eug. (*guardando in alto*) Oh, guardate, signora, guardate lassù sul corso Vittorio Emmanuele , quell' imbecille senza cappello che fa dei gesti rivolto a questa parte ? Chi sa che il cappello non sia suo ! Oh, che bella figura fa !

Erm. Suo o non suo, prendete il cappello ed andatevene.

Eug. Signora, io me ne vado per farvi piacere ; ma

fra mezz'ora ritornerò. (*mettendosi il cappello*) Oh , com'è largo ! Pazienza ! . . . Dunque fra mezz'ora. A rivederci , signora. (*via pel cancello*)

SCENA III.

Ermelinda sola, poi Valerio

Erm. Oh, è uscito finalmente ! Se tardava soli cinque minuti, mio marito lo sorprendevo, ed allora felice notte per lui e per me : sebbene poi... Del resto è un bel giovinotto, e non è mica da disprezzarsi per... Sta bene, fra mezz'ora egli avrà la sua risposta.

Val. (*dalla scalinata, furioso*) Ora non mi sfugge!

Erm. Chi ?

Val. Come ?

Erm. Tu dicevi che non ti sfuggiva.

Val. Già, non mi sfugge più; no, giuro a bacco che adesso lo acchiappo, e lo stritolerò con le mie mani. Eh ! Corpo d'un ippopotamo! Senza cappello non ha potuto andarsene : avrebbe fatta una figura ridicola!

Erm. Ma che vai tu parlando di cappello, di figura ridicola ? Chi è che non se ne può andare ?

Val. Ah, non lo sai ? Donna perfida, donna senza cuore, senza... quello che non hai!... Il tuo innamorato , il tuo cavalier servente. Dimmi dove lo hai nascosto, o pel fuso della mia bisavola, mi ti mangio viva !

Erm. Antropofago !

Val. Antropofago, tigre, cannibale, tutto quello che vuoi, ma cor... poi no. Io sono certo che egli sta quà : senza cappello non poteva andarsene. Or via, donna infedele, dove lo hai tu nascosto ?

Erm. Senti, Valerio, se tu non fossi mio marito, vorrei darti tanti di quegli schiaffi da insegnarti a rispettare tua moglie; ma siccome questa tua gelosia è figlia d'amore, io ti perdono.

Val. Perdoni tu a me!

Erm. Che è cotesta storia di cappelli, di amanti, di dove l'ho nascosto? E tu hai creduta tua moglie capace di far tutto questo? Ma io ti giuro che non è vero niente.

Val. Niente! Niente! E quel cappello bianco *Christys London chappman* che stava su quel sedile anche era niente?

Erm. (Son rovinata!)

Val. Ora non rispondi! Ora sei confusa... Ebbene, se tu vuoi sfuggire alla mia vendetta, indicami il luogo dove tu lo hai nascosto, dove sta rannicchiato il mio rivale. Bada che io sono Otello, sono un tigre del Bengala, sono Azzo per la gelosia!

Erm. Ma, amico mio, devi sapere che...

Val. So più di quello che per lo più i mariti debbono sapere... Dov'è?

Erm. Ma chi cerchi? Chi vai trovando?

Val. Ah, ora mi fai l'ingenua! Un *chappman Christys London* bianco non può essere entrato qui per incanto: dev'esserci stato portato da qualcheduno: ed io voglio inghiottirmi questo qualcheduno, perchè è venuto a togliermi il sonno, a disturbare la mia quiete, a sedurmi la moglie...

Erm. Ma no... anzi... niente di tutto questo... (Non so che diavolo dirgli!)

Val. Senti, Ermelinda, questo qualcheduno possessore d'un *Christys London* bianco dev'essere qui, perchè senza cappello non ha potuto andar via. Indicami tu stessa dov'è... non aspettare che io lo ritrovi da me, perchè se ciò avviene, io lo afferro pel collo, e lo appicco ad uno di questi alberi!

Erm. Ebbene, cerca pel giardino, per la casa, e se trovi la sola ombra d'un uomo, uccidimi.

Val. (Che se ne fosse andato senza cappello?) Vado a vedere... e se lo trovo... (via per la porta a dritta)

Erm. Era stato dunque mio marito che aveva tolto il cappello di là !... Oh, eccolo che ritorna...

Val. (Ah!... Il seduttore non c'è... Dunque è partito senza cappello... Va bene... ma io lo ritroverò in capo al mondo. Io tengo un terribile testimone contro di lui : un *Chappman Christys London* bianco!) Sta bene, signora, il vostro amante ha avuto il coraggio civile di andarsene senza cappello, ma io... io lo ritroverò. Addio. (*per partire*)

Erm. Signore, io non cesserò di farvi riflettere che siete in un errore marchiano, e che verrà il momento in cui si chiarirà ogni cosa.

Val. (Quale idea ! L' amico senza cappello non può passeggiare... Sta bene, io lo aspetterò sotto i miei balconi : egli ritornerà, ed io vedendo un uomo senza cappello, subito lo agguanto. Sì, così va bene. Oh, sorte dei mariti ingannati, aiutami tu!)(*via a sinistra*)

SCENA IV.

Ermelinda sola, poi Federico

Erm. Dio sa questa benedetta faccenda come andrà a finire ! E dire che fra poco il signor Eugenio sarà quì per la risposta... Affè mia che io non sono stata mai in una così grande agitazione... Se egli torna contemporaneamente a mio marito, io sono rovinata, senza aver fatto un male al mondo. Come fare per salvarmi ? Non c'è nessun mezzo...

Fed. (*dal fondo, senza cappello, con l'aria sconvolta, e con un fazzoletto avvolto intorno al capo*) Signora, scusate la mia entrata niente gentile, niente cortese, niente educata: ma vi sono delle circostanze in cui l'uomo si trova in una situazione anormale, ed è perciò che... Mi farete il favore di darmelo ?

Erm. Darvelo... che cosa ?

Fed. Non serve che lo neghiate... Io l'ho visto coi

miei occhi, e quando dico coi miei, ho detto molto, perchè io non adopero occhiali. È entrato qui, o signora; l'ho visto dal corso Vittorio Emanuele.

Erm. Sebbene io non abbia ancora compreso a che tende questo vostro discorso, pure io posso assicurarvi che qui non è entrato alcuno.

Fed. Come! Se è entrato nel giardino!

Erm. Mi meraviglio, o signore! Io sono una donna onesta!

Fed. Ma chi diavolo ha posta in dubbio la vostra onestà? Voi potete essere anche onesta come Lucrezia; ma ciò non toglie che egli sia entrato, ed entrato nel giardino. Quando vi dico che l'ho visto.

Erm. Ma voi siete in errore...

Fed. Signora no, che non sono in errore... Ah, ho capito; qualcheduno lo avrà conservato. Oh, non vi incomodate... Vado a cercarlo io... (*per partire*)

Erm. Chi?

Fed. Il mio cappello.

Erm. Il vostro cappello?

Fed. Sì, un cappello nero comprato da cinque minuti! Ah, signora, senza dubbio una disgrazia mi perseguita! Io sto in Napoli a studiar legge, perchè mio padre si è fitto in mente di farmi fare l'avvocato. Capirete benissimo che uno studente di legge non può avere grandi fondi nelle sue scarselle, onde io era pieno di debiti fino al naso, e le mie entrate non bastavano a soddisfare gli affamati miei creditori. Erano 9 mesi e 29 giorni che io non poteva comprarmi un cappello, di maniera che il mio era diventato un vero deposito di pomata a cera, allorchè stamattina mi arriva un regalo di mio padre per la mia festa... Corro a precipizio dal cappellaio, compro un cappello, e me ne sto tranquillamente a passeggiare sul corso Vittorio Emanuele... Allorchè un terribile colpo di vento mi toglie di netto il cappello dal capo!

Stendo le braccia per afferrarlo... ma che ! Il cappello volava, volava... lo guardo al di sotto del cor-
so, verso cui il cappello correva, e pensava quasi di
gittarmi appresso a lui... Ma era troppo alto ! Allora
fra la rabbia ed il dispiacere restai a guardare il cap-
pello, che tranquillamente andò a cadere in un giar-
dino. Io era rimasto là in istrada come un pezzo di
sale , senza poter dire una parola. Finalmente mi
scuoto dalla mia letargia per le risa dei passanti....
Cerco, domando, trovo, ed arrivo fin quì, dove l'im-
pertinentissimo cappello è penetrato. Spero che voi
vorrete restituirmelo, perchè io debbo insegnare a
quell' imbecille la buona creanza.

Erm. (Frattanto come si fa ? Io non ho più il cap-
pello... Che gli darò ? Eppure bisogna mandarlo via,
perchè un uomo senza cappello desterebbe i sospetti
di mio marito !)

Fed. E così ? Non vi degnate neppure di rispon-
dermi ?... Signora, io sono un agnellino; ma quando
mi si stuzzica, mi si strapazza, e mi si fa montar la
stizza, oh, allora poi fo cose spaventevoli ! Immagi-
nate che io sarei capace di rompere tutto quello che
è sano.

Erm. Signore, io vi parlerò schiettamente.

Fed. Alla buon' ora ! (Vedo che le rotture non le
piacciono !)

Erm. Il vostro cappello...

Fed. Ebbene, il mio cappello ?...

Erm. È entrato quì.

Fed. Questo lo sapeva anche prima che voi me lo
diceste.

Erm. Ma io...

Fed. Ma voi naturalmente lo avrete nascosto in
qualche luogo di questo giardino , e per conseguenza
andate a cercarlo... Ah , certamente io ne prenderò
una terribile costipazione !... Stare mezz'ora a capo

scoverto in mezzo alla via! Dunque, signora, il mio cappello?...

Erm. Io non l'ho più!

Fed. Sanguè del codice civile! Non l'avete più! Ah... voi lo dite per ischerzare, perchè sapete che io... Su via, datemi il mio cappello.

Erm. Signore, io non ho detto che la verità. Il vostro cappello io non l'ho più.

Fed. Ma questa è un'infamia bella e buona! Vado in tribunale...

Erm. Esso è giunto in un momento in cui mi trovava in uno stato interessante...

Fed. (Sta a vedere che le sarà venuta la voglia d'un cappello! Adesso farà un figlio con un cappello sul naso!)

Erm. Esso mi ha salvato da un impiccio serio; ma serio assai. Io l'ho regalato.

Fed. Regalato!... Corpo della procedura penale! E da quanto in quà si regala la robba altrui?

Erm. Scusatemi... Io avrei data la mia vita per avere un cappello. La Provvidenza me ne ha mandato uno nel giardino, ed io ho approfittato dell'occasione...

Fed. La Provvidenza ha fatta una grandissima corbelleria!...

Erm. Di nuovo, o signore, perdonatemi...

Fed. Ma, ecco quà, o signora, ragioniamo pacatamente. Posso io andarmene senza cappello? Posso io stare altri 9 mesi e 29 giorni senza avere altra copertura al mio capo che quella dei capelli?

Erm. Avete perfettamente ragione. Ebbene, io vi darò un cappello di mio marito.

Fed. Pazienza! Sarà meglio del niente! Ma d'ora in poi comprerò i cappelli con le molle, affinchè li ligherò sotto il mento, ed il vento non potrà portarseli...

Erm. Vado e torno. (*via a sinistra*)

Fed. Io credo che a nessuno al mondo sia avvenuta una cosa simile! Pare incredibile! Il vento si porta via un cappello!... Se fossi un astrologo, ne trarrei l'oroscopo; ma sono un legale, e ne faccio un testo di legge! Per bacco! L'idea è degna di Cavour! L'Italia ha bisogno di danaro, ebbene, si metta una tassa sul vento... Sì, proporrò questa legge, ed in compenso sarò fatto cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro... Oh, Dio, Dio!... La perdita del cappello, mi ha fatta perdere anche la testa! E questa tassa poi chi la pagherebbe? Ma se io ho perduto il senno! Sono, sono... Eh, qualche cosa debbo essere!

Erm. (*dalla sinistra, portando un cappello molto vecchio*) Ecco, signore, un cappello di mio marito... Mettete questo per ora, poi ripareremo a tutto.

Fed. Per l'anima fredda d'un usciere di tribunale! E voi mi date questa specie di cappello per uno nuovo! Ah, signora, adesso divento furioso, terribile, spaventoso! Questo cappello non lo voglio, non so che farmene... Voglio il mio, capite, il mio!

Erm. Ma questo...

Fed. Di questo ecco l'uso che ne faccio! (*lo gitta dal cancello dalla parte sinistra*) Va all'inferno, maledettissimo avanzo d'un cappello!

Val. (*di dentro*) Ma questa non è la maniera di gettar cappelli in faccia a chi passa!...

Fed. (*guardando dal lato dove viene la voce*) Datemi il mio, voglio il mio, e non ne getterò più!

Val. (*c. s.*) Ah, siete voi che avete perduto il cappello? Aspettatemi, che ora vi raggiungerò!

Erm. (*Ma questa è la voce di mio marito!*) Presto, signore, nascondetevi, fuggite... viene mio marito!

Fed. Fuggire! Fate conto se io fossi un pezzo di legno. Non mi muovo se non ho il cappello.

Erm. Per compassione di voi, per compassione di me... nascondetevi...

Fed. (sedendo) Eccomi.

Erm. Mio Dio! Mio Dio! Come uscire da questo imbroglio?

SCENA V.

Valerio, e detti

Val. (dal cancello) Ah, finalmente ti ritrovo, infame, assassino, traditore!

Fed. (Con chi l'ha questo signore?)

Val. E non mi rispondi? Vorrai forse negarlo?

Fed. Che ho da negare? Un corno! Io sono venuto qui a reclamare il mio cappello; non lo nego niente affatto.

Val. Benissimo, benissimo: questo è quello che io voleva sapere.

Fed. Ora che l'avete saputo, mi farete la grazia di darmelo, perchè io non posso andarmene a casa in questo stato!

Val. Vorresti il tuo cappello?

Fed. Vorrei! Voglio, capite, voglio!

Val. L'avrai, l'avrai! Ma prima, dimmi, seduttore, con qual coraggio hai potuto introdurti in casa mia per sedurre mia moglie?

Fed. Io!

Val. Come hai potuto avere il coraggio di turbare la mia pace? Sono due mesi che ti tengo di mira: ma oggi finalmente ti ho agguantato per causa del cappello, e giuro su Cornelio Tacito, che non uscirai vivo da questa casa!

Fed. Corpo della toga magistrale! Questo che negozio è? Io sono un seduttore! Io vengo da due mesi in questa casa!... Amico, voi avete bevuto?

Val. Ah, tu m'insulti anche? Ma non importa, io voglio agire da gentiluomo. (*cava due pistole*) Queste sono due pistole: noi ci batteremo. Scegliete le armi.

Fed. Signore, voi avete preso un equivoco : io sono un avvocato , e non sono uno che tira colpi di pistola...

Erm. Ma , Valerio , rifletti che questo è uno sbaglio , che questo signore non ci ha che fare. . .

Val. Sì , sì , difendilo. . . Aggrava la sua posizione con le scuse che gli vai pescando.

Erm. Ma egli...

Val. Ma egli è un infame, e tu sei una civetta... Basta, basta... mandiamo a monte le chiacchiere. Animo, le pistole sono pronte. Scegliete.

Fed. (Sanguè d'un carabiniere ! Si è mai vista una cosa simile? Vengo per avere un cappello, e invece mi buscherò una palla nello stomaco !)

Val. Presto , per Dio , o vi tiro due colpi di pistola nel ventre.

Fed. (Quì ci vuol coraggio ! Bisogna fargli una parte feroce...) (*abbottonandosi comicamente il soprabito, e mettendosi in gravità*) Sì, o signore, io mi batterò , vi spolverizzerò ! . . . Ma riflettete prima che io non so niente di tutto quello che mi state affastellando. Io sono venuto quì semplicemente ed unicamente per reclamare il cappello , che il vento ha fatto venire fin quì.

Val. Ciarle , bugie , minchionerie ! A noi. Ecco la vostra pistola : mettetevi in guardia ... Uno ... due ...

Erm. Fermatevi , per carità... Che cosa volete mai fare!... Valerio, vuoi batterti ! Ma per pietà, rifletti...

Val. Non ci è che riflettere ! (*tira un colpo di pistola a Federico, che sta presso il cancello*)

Erm. Ah ! (*sriene*)

SCENA ULTIMA

Eugenio e detti

Eug. (che entra dal cancello nel momento che si tira il colpo di pistola: fa un piccolo moto col capo, come se si sentisse colpire il cappello) Che cosa è tutto questo rumore?

Fed. (vedendo Eugenio) Ah! Ecco il mio cappello! (glielo toglie furioso dal capo) Poter della toga! Quì c'è un buco!

Eug. È stato il colpo di pistola!

Fed. Ah, era destinato che io doveva farmi bucare qualche cosa! Assassinio! Assassinio!

Val. Come! Questo è il vostro cappello?

Fed. Sì, Otello, sì, tigre! Maledetto tu e la tua gelosia! Mi hai fatto bucare un capello nuovo comprato da cinque minuti, e perchè poi? Per una cosa che io non aveva neanche sognata! Ora mi toccherà d'andare 9 mesi e 29 giorni con un buco al cappello!

Val. Io non ne capisco una maledetta! E il *chappman Christys London* bianco di chi è?

Eug. E mio.

Pal. Siete voi dunque che volevate sedurre mia moglie? Ah! mi siete finalmente capitato fra le mani! (*prende le pistole*) Scegliete le armi.

Eug. Ma dimenticate che sono scariche?

Val. Ebbene, ci batteremo con le pistole scariche!...

Erm. (rinvenendo) Ah, siete quì, signor Eugenio?

Val. È quì; ma fa conto che non ci sia, perchè io l'ammazzerò!

Erm. Siete finalmente venuto! Io debbo darvi la risposta.

Eug. Ah signora, l'aspetto con ansia!

Fed. Povero cappello! Con tanto un buco!

Erm. Voi mi chiedevate la mano di mia sorella Luisa; ebbene io ve l'accordo.

Eug. Oh, grazie, signora, grazie.

Val. Come; ed era per questo che voi venivate a trovare mia moglie?

Eug. Nè più, nè meno.

Val. Sono una bestia!

Fed. Adesso ve ne siete accorto?

Val. Lascia che io ti abbracci! Gradisci un osculo su cotesta faccia . . . Lascia che io ti benedica. Vado a prendere il tuo *chappman Christys London* bianco ed il tuo bastone, e torno come un lampo! (*via a sinistra*)

Fed. Ma si è vista una disgrazia simile! Oh, miei poveri cappelli, qual fato orrendo vi perseguita? Che bella figura che farò! Un avvocato con un buco al cappello!

Val. (*torinando col cappello bianco ed il bastone*) Ecco il tuo *chappman Christys London* bianco ed il tuo bastone. . . E così, quando sposerai mia cognata?

Eug. Al più presto possibile. Intanto, io regalo questo cappello a questo signore, che, col far piovere nel giardino il suo, mi ha salvato in un momento imbarazzante.

Fed. Bravo! Bravo davvero! Questo cappello sarà un monumento per me: io lo conserverò nel mio museo, scrivendoci sotto: — Questo *chappman Christys London* bianco me ne ha fatto pagare delle belle: ma non importa: una riputazione bucata (*indica Ermelinda*) è stata risarcita da un buco al cappello!

FINE DELLO SCHERZO COMICO

MEMORIE

D' UN

COLONNELLO DEGLI USSERI

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

EUGENIO SCRIBE

TRADUZIONE E RIDUZIONE

DI

C. A.

PERSONAGGI

Gustavo di Montemart, colonnello

Matilde, sua moglie

Leone, sottotenente

La scena è in un castello della Francia

ATTO UNICO

Il teatro rappresenta l'interno d'una prigione, in forma di torre rotonda. A prima quinta, alla dritta dello spettatore, una finestra con cancellata; a seconda quinta, la porta di entrata; al fondo, una grande finestra da cui si può vedere la terrazza ove passeggiano i prigionieri; a sinistra a prima quinta, una porta segreta. A seconda quinta, una finestrella elevata e con cancellata, e vicino alla finestra del fondo una porta che conduce alla camera da letto di **Gustavo**.

SCENA I.

Gustavo solo, in abito succinto di prigionie, seduto davanti una tavola, e guardando l'orologio

La giornata non finirà mai! Le cinque stanno appena per suonare all'orologio della gran torre, ed io, che vado bene, segno le cinque e 35 minuti: questi orologi dei castelli ritardano sempre! (*si alza*) In fede mia, è cosa assai noiosa l'essere in prigione; questa nel primo giorno mi divertì molto, poichè pensare che un colonnello era in carcere, è una cosa assai originale, ma in seguito... Fortunatamente eccomi all'ottavo ed ultimo giorno, certamente sarà domani che ritornerò a Parigi; che rivedrò mia moglie, la mia graziosa Matilde! È veramente lungo tempo che non la riabbraccio. Via! via! (*passeggiando*) Ancora un poco di pazienza. Ma che farò qui? Ho cercato di divertirmi alla meglio; ho passeggiato metodicamente in questo carcere per lungo e per largo; ho disegnato il piano della ultima battaglia; ho cantato tutte le arie del teatro comico, ho pensato a mia moglie.... è necessario di occuparsi! Ma ora a chi penserò? (*accostandosi alla finestrella a sinistra*) Cos'è quel che veggio a traverso del mio belvedere? È

un ufficiale ch'è rinchiuso alla carcere dirimpetto. Come diavolo potrò fare per istabilire fra noi un filo telegrafico? (*agitando il fazzoletto vicino la cancellata*) Egli mi ha visto, perchè risponde ai miei segni. (*gridando*) Buon giorno, camerata! come vi ci trovate? (*ascoltando come se si gli rispondesse*) Ah! vi annoiate! per me poi è molto differente, poichè mi diverto assai. (*ascoltando*) Chi sono! Gustavo di Montemarte, colonnello nel sesto reggimento degli usseri. E voi? Eh!... appena si capisce. Leone, sottotenente. Ma egli se ne va... (*lasciando la finestra*) Leone, eh! noi ci siam di già visti altra volta... sì, nell'ultima battaglia: un ufficiale di 47 anni, che ognuno prenderebbe per una signorina anzichè per un militare, poichè, non beve affatto, non bestemmia mai, ed arrossisce allorchè deve salutare una signora. Ah! è lui che ora è in prigione; ma però già comincia a sfacciarsi. Oh! ecco che ritorna. (*ritornando alla finestra ed ascoltando*) Eh!... vorreste parlarmi? Ed io pure. Aspettate, veggio il carceriere che passeggia nel cortile con la pipa in bocca. (*gridando*) Buon giorno, signor Doncet. (*ascoltando*) Se son restato contento? Sì, il pranzo era buono, ma un poco caro. Ho altre cose a dirvi: volete perimettere che il prigioniero dirimpetto venga a farmi una visita? (*ascoltando*) Come, se mi sentissero! (*gridando a tutta voce*) Eh! chi volete che mi sentisse? La vostra coscienza? (*tra sè e tirando una borsa*) Ebbene allora, io so il mezzo come far capitolare la piazza, poichè quando un carceriere parla di coscienza è segno che vuol danaro. (*gittandogli la borsa*) A voi!... la coscienza non dice più nulla: lo sapeva bene che il danaro l'avrebbe fatto tacere. (*a Leone*) Camerata, adesso verranno ad aprire il vostro carcere. (*tornando nel davanti del teatro*) Per Dio, come son contento di questo; non passerò affatto la serata solo. Ed in quando

al nostro giovine sottotenente, indovino il perchè mi vuol parlare; senza dubbio per ringraziarmi del servizio che gli ho reso nell'ultimo affare... Ne rido ancora; lo veggio sempre, quando ci penso, allorchè fervea lieto il ballo vicino a noi, egli si acconciava la sua cravatta ed i ricci de' suoi capelli! Un istante dopo egli era in mezzo dei nemici, ed al momento del più gran pericolo, allorquando una ventina di sciabole lo minacciavano... ecco ch'egli si abbassa per riprendere una boccettina d' acqua di Colonia ch'eragli caduta... Oh! eccolo. (*si sentono tirare i catenacci della porta a dritta*)

SCENA II.

Leone e detto

Leo. Ah! Colonnello, quanto son contento di vedervi, dopo tutto quello ch'io vi debbo... Mi si permette d'abitare fino a domani la stessa vostra prigione!

Gus. Non ho che un rancore, ed è che voi non siete venuto otto giorni prima.

Leo. Vi ringrazio della vostra amabilità. Come, or son otto giorni che siete qui?

Gus. Ah! mio Dio, sì; non son mai restato sì lungo tempo nell'istesso sito.

Leo. Mettervi in prigione dopo la condotta che avete tenuta! Allorchè di tutta l'armata il vostro reggimento si è il più distinto.

Gus. Non è così? I miei usseri andavano magnificamente. È vero che noi avevamo ricevuto l'ordine di restare in riserva, e che ci siamo trovati sulla cavalleria nemica, ma non so come. Tutti dicono che io avessi gridato: *Avanti*. Il diavolo mi porti se mi sovveggo, credo piuttosto che furono essi. Ma come, non potevano imprigionare tutto il reggimento; anzichè far

ricadere il ranno caldo sopra di me? Ciò per altro mi ha fruttato la croce d'onore, ed otto giorni di prigionia.

Leo. Quando avrò io una simile fortuna!?

Gus. Eh! ma ciò incomincia, voi avete già la metà della mia felicità, ed il resto non può mancare di riceverlo, se voi difendete il vostro drappello come le bocchette d'acqua di Colonia... Ebbene, io vi fo arrossire, ed eccovi già tutto sconcertato...

Leo. Sì, colonnello; è che... vi prego di non parlarvi più di quest'affare; è stata la bocchetta la causa della mia prigionia. Dopo quel giorno le persone si divertono a mie spese; ho inteso ieri due ufficiali della compagnia che mi dirigevano dei detti arguti, ed anche dei doppii sensi.

Gus. Dei doppii sensi! ah! ciò è troppo.

Leo. L'uno diceva che io era un militare d'acqua di rosa, l'altro pretendeva che quell'azione mi metteva in buon odore presso il reggimento. Giudicatene voi di questo modo di procedere. È dispiacente assai! Per far tacere uno di quelli l'ho dovuto ferire con un colpo di spada, ma non si fermarono quì le cose, perchè l'altro non si volle tacere affatto; ed io riscaldato all'eccesso per rabbia, voleva sfidarlo ad un duello sanguinosissimo. Non soffro mica di simili insulti, e quasi...

Gus. Ma siete un diavolo. Via, via, non ci pensate. In fede mia, camerata, vi dico schiettamente che non posso reggere più, ed a rischio di ricevere anche io una sciabolata che mi darà la morte, è necessario che vi domandi donde viene la vostra predilezione per le bocchette d'acqua di Colonia!

Leo. Oh, a voi, colonnello, è differente, posso confidarvelo... sì è ch'essa veniva da una certa persona...

Gus. Che ve l'ha regalata.

Leo. Presso a poco. E il sol favore che abbia rice-

vuto da lei, ed io voleva conservarla per provarle la mia costanza.

Gus. Della costanza! Che significa questo! Oh! io mi son ingannato nel giudicarvi, essa non si deve serbare affatto.

Leo. Dunque ho avuto torto!

Gus. Per bacco, il vostro timido amore e la vostra costanza son cose veramente ridicole, che io vi consiglio ad abbandonare perfettamente. Circa poi alla vostra sfida di ieri... se volete credermi... ascoltare un mio consiglio...

Leo. Oh! sì, colonnello, io vi credo, e farò tutto ciò che mi direte.

Gus. Bravo, ora vi stimo di più. (*tra sè*) Che fo? Gli consiglio ad accettare o no? Se non accetta è trattato da vile, se accetta sarebbe un gran danno poichè prenderebbe una cattiva strada. Dunque che fare? (*riflette*) È meglio di consigliare a non farlo, e non fa nulla che lo chiamassero vile. (*forte*) Vedete giovanotto, tutto dipende dal principio per prendere un abitudine; il colpo di spada di ieri vi fa onore, e voi mostrate di divenire un uomo estremamente coraggioso, ma è necessario però che vi disfacciate di questo primo impeto e delle vostre cattive abitudini, poichè vi trovereste male assai. Un colpo può fallire e potreste esser ferito nel mezzo del cuore, e poi?... Ed anche che tutto riuscisse a meraviglia il vostro carattere diverrebbe tanto altero, che alla minima parola, che voi prendereste per offesa, subito correreste con le mani alla spada; ed esser sempre in armi non è certamente la più bella cosa del mondo.

Leo. Comprendo molto bene, colonnello, e cercherò di moderarmi.

Gus. (*con un'aria di confidenza*) È dunque graziosa la vostra bella?

Leo. Se l'avreste vista come io! Un suono della sua

voce che va direttamente quì. . . (*mettendo la mano sul cuore*) Ho passato tre sere in sua compagnia. . . saranno due mesi , allorchè rientrava in reggimento,

Gus. (sorridendo) Ed avete aggiustato bene i vostri affari !

Leo. Oh ! sì : una delle tre sere, che fu un ballo, io sono stato molto ardito ; mi sono impadronito della sua boccettina di odore , dei suoi guanti , e del suo fazzoletto , senza ch'essa se ne accorgesse.

Gus. Diavolo ! e non avete avuta paura di compromettervi ?

Leo. In seguito poi le ho resi i guanti ed il fazzoletto.

Gus. Comprendo. Ecco l'origine di questo tesoro sì prezioso ; e durante il vostro giorno di ardire non le avete detto che l'amavate ?

Leo. Mi ci era deciso , e diverse volte avrei voluto , ma giammai ho potuto ; essa era sì graziosa , la sua toletta così brillante. . . tutto ciò m'intimidì. Non posso comprendere affatto come gli altri giovinotti possono fare una dichiarazione in presenza di una donna ! E ditemi il vero, l'avete giammai ardito, colonnello ?

Gus. Via , via, bisogna che vi ricredete e che vi leviate questi pregiudizii dalla testa. Mi dispiace immensamente di non aver terminate ancora le mie memorie poichè queste vi sarebbero di molto giovamento !

Leo. Come ! Le vostre memorie !

Gus. Sì, un'opera che manca alla gioventù attuale, un'opera che avvia con successo brillantissimo la gioventù alla vita galante , ove dipingerò il modo che ho tenuto per riuscire alle mie conquiste , cioè a dire, metterò il precetto e vicino ad esso l'esempio. È da molto tempo che ne ho fatto il piano nella mia mente , ma è necessario finalmente d'incominciare.

Leo. Ebbene! durante questo tempo che siete stato in prigione non ci avete lavorato affatto...

Gus. Oh! ci ho ben pensato, ed ho pure scritto il titolo. (*mostrando il manoscritto sulla tavola*) Potete vederlo: « *Il Mefistofele della gioventù, ovvero Memorie d'un colonnello degli usseri* ». Ma in ciascun tempo si è distratto. . . Eh! per bacco, ecco una superba occasione che mi si presenta. Per quando altro tempo resterete in prigione?

Leo. Fino a domani a punta di giorno. . .

Gus. A meraviglia! voi resterete la notte qui; dopo il pasto farò venire del *punch*, e poi lavoreremo alle mie memorie, io detterò e voi scriverete, questo è il mezzo d'istruirvi.

Leo. Ma colonnello...

Gus. Il *punch* vi fa paura? Ma è naturale, per scrivere un'opera galante non vi è nulla di più gradito che il *punch*... *Castigat bibento mores*... e voi ne beverete.

Leo. (*mettendosi vicino alla tavola*) Ebbene, sia; io mi rischio, incominciamo... Ho volontà d'istruirmi.

Gus. È necessario, prima di tutto, che vi spieghi la divisione generale dell'opera, e la distribuzione dei capitoli. Parte prima: — Avventure del colonnello allorchando è giovinotto — Seconda parte: — Suo matrimonio — Parte terza: — Dopo il matrimonio.

Leo. Permettetemi, colonnello, ma siete maritato?

Gus. Eh, senza dubbio, a causa dell'opera mia! Era necessario una fine importante, e vedrete quella che ho scelta. La più graziosa signorina di Parigi che mi ama perdutamente e che io... rispondo con eguale amore. Ma ci verremo più tardi a descriverla nella seconda parte: e vedrete che mia moglie occuperà una delle migliori pagine delle mie memorie. — Capitolo primo. Scorrerie del colonnello, e sue inclinazioni.

Leo. Volete dire sua prima inclinazione, perchè suppongo che avrete incominciato con una.

Gus. Affatto, ne ho avute tre alla volta.

Leo. Ah, mio Dio! che cos'è, ciò che mi dite?

Gus. Capitolo secondo. Come il colonnello si sbarazza dei suoi rivali.

Leo. Ah! eccoci! dei duelli!

Gus. Non ci pensate, non aveva voglia certamente d'essere sempre con la spada alla mano, allorquando nel numero dei rivali ci erano dei legittimi. . . dei mariti, per esempio.

Leo. Come, signore, dei mariti?

Gus. Essi ce ne sono sempre. Capitolo terzo. Dei biglietti amorosi e delle dichiarazioni — Capitolo quarto ed ultimo.

Leo. Capitolo quarto! l. . . (*si sente suonare una campana*)

Gus. Suona l'ora del pranzo.

Leo. Val lo stesso, io non ho appetito, perciò possiamo continuare a scrivere: nulla mi diletta più di queste memorie.

Gus. Sì ma io! Non conosco che l'ordine e l'esattezza, me la segnerei a colpa, di lavorare allorchè l'ora del pranzo ha suonato. (*si sente aprire la porta*) Vi è stato permesso di tenermi compagnia, a meno, che voi non preferite, con questa bella luna, passeggiare nel mio parco e ne' miei giardini.

Leo. Come! avete un giardino?

Gus. Sì, una terrazza, non più larga di dieci piedi quadrati, ove mi è permesso di prendere aria in qualunque ora del giorno più mi piacerà.

Leo. (*andando a sinistra*) Per di quà.

Gus. No, queste sono altre prigioni che comunicano coll'abitazione del carceriere. Per quì, dopo la mia camera da letto, vedrete una scala a chiocciola che conduce sulla piatta-forma, che vedete di quì.

Leo. Va benissimo, andrò a rinfrescarmi un poco; intanto spero che presto tornerete, così possiamo ricominciare...

Gus. Non dubitate, che più presto che non crediate io sarò qui. Permettetemi intanto di chiamare prima che torno, il *punch*, di cui parlammo poco fa. (*aprendogli la porta in fondo*) Ecco la via aperta. Va bene... discendeteci... ma piano... siate accorto a non scivolare, poichè vi fareste del male atteso la scala cattiva. (*Leone via*)

SCENA III.

Gustavo, poi Leone di dentro

Gus. Son contentissimo del mio allievo; ha un ottimo ingegno che presenta buone disposizioni per potermi presto dare onore. Se attenderà bene alle mie lezioni mi avrà fatto passare gaiamente questa mia ultima serata.

Leo. (*che si vedrà a traverso della cancellata passeggiare sulla terrazza*) Oh! che bel chiaro di luna!

Gus. Camerata, fra poco ci vedremo, perchè adesso andrò a bere alla vostra salute, ed ai vostri successi futuri. Spero che questa allegria mi accompagni a tavola, poichè essendo l'ultima serata di prigionia, desidero far saltare il turacciolo a diverse bottiglie di *Champagne*, perchè io l'adoro... e... Vino benefico, a te i miei voti, tu che con la tua spuma leggiera puoi mettere in allegria lo stanco prigioniero, e chiudendogli le palpebre, gli fai sognare libertà, a te solo, Dio del militare, a te Gustavo fa la sua ultima preghiera prima il desinare. (*esce ridendo per la porta, la quale si richiude dietro di lui, quella a sinistra s'apre*)

SCENA IV.

Matilde sola, fingendo di parlare alla cameriera

Non entrare , Anna , te ne prego , mio marito non durerebbe molto a riconoscerci, ed egli non avrebbe più nessuna sorpresa. Pensa a preparare questa camera, *(la porta resta aperta)* poni là le mie carte e la mia chitarra. *(fra sè)* Questo caro Gustavo... Oh! sarà forse una stravaganza ; ma però ora voglio provargli che era degnissima di essere la moglie di un colonnello degli usseri ! Se l'avessi saputo prima, sarei venuta a dividere la sua prigionia ; ma perchè non ha scritto mai , nemmeno una lettera nello spazio di otto giorni? . . Doveva figurarselo che io non mi restava certamente così, che avrei presa la posta e sarei corsa a sapere sue nuove, veramente ne ho saputo delle grazie... in prigione da otto giorni ! . . Ecco dunque il suo appartamento! Non è affatto graziosa una carcere. Questa non vale nemmeno quanto il nostro piccolo salone della strada Helder ! È un orrore , un'ingiustizia di rinchiuderci il più amabile , il più grazioso giovinotto dell'armata ; e di più, un uomo maritato... Se era io invece di Gustavo , avrei saputo meglio ciò che doveva fare ; avrei data la mia dimissione ; avrei abbandonato perfettamente il servizio e non mi sarei più allontanato dal fianco di mia moglie. *(ascoltando)* Eh ! ah ! mio Dio ! ho creduto che fosse lui : no , no , nessuno. Anna , Anna , tenete, date questa borsa alla signora Doncet , la moglie del carceriere ! Questa buona Margherita ; la mia eccellente nutrice ! Era sicurissimo ch'ella mi dava il mezzo di sorprendere mio marito. Questa porta di cui io sola ho la chiave. . . è grazioso, mentre egli mi crede a sessanta miglia lontana da lui, io gli sono vicina. Allorquando tutti saranno

immersi nel sonno, alla metà della notte apro la porta segreta, e qual fata benefica che ha pietà della sua solitudine uscirò e... lo consolerò... dell'ingiusto destino, dando principio... con una musica misteriosa. Ah! ah! mi dimenticava, questa finestra, se essa potesse servirmi; (*ci si avvicina*) dà su di una terrazza... ah! come è triste... Ci è qualcuno però, un ufficiale; se fosse lui... (*si avvicina di nuovo*) No, oh! Gustavo è più bello, più grande; più ben formato... Eh!... come mi guarda! Ma... quale ardire! Egli si avvicina di più e fa dei segui... quali saranno dunque i suoi progetti? Un sottotenente sprezzare fino a questo segno la moglie di un colonnello... per Dio egli segue... ma, giusto cielo, anche per questo bisognerebbe una legge. (*esce per la porta segreta*)

SCENA V.

Leone correndo

Leo. (*arriva affannando, si arresta, e guarda da tutt' i lati*) Ella era quì! L' ho vista... Sì! sì! era lei certamente; perchè io l' ho perfettamente riconosciuta. Per dove è fuggita? Chi può averla introdotta nella torre? Chi l' ha condotta quì? Se ci era... oh! no: ci sarebbe stato di che perderci la testa a tanta felicità. (*si sente suonare la chitarra*) Che sento? ella è là? (*mostrando la prigione a sinistra. Va ad ascoltare vicino alla porta e dà segni della più viva emozione*)

SCENA VI.

Gustavo e detto, con una fiaccola in mano

Gus. (*avendo l'aspetto di salutare altri prigionieri*) Felice sera signori, felice sera! Non è che in prigione che si può bere del buon vino di *Champagne*.

Leo. Ah! siete voi, colonnello!

Gus. Sì, ed è stato per voi che mi son fermato alla seconda bottiglia.

Leo. (*facendo segni con la mano*) Silenzio! Non fate rumore.

Gus. Cos'è dunque?

Leo. Indovinatelo... colonnello... indovinatelo... una donna...

Gus. Una donna! Ebbene, non tremate dunque così...

Leo. Ma io l'ho vista!

Gus. Dove?

Lao. Quì, in questa camera; quella che amo...

Gus. È impossibile... (*tra sè*) Egli crede di veder delle donne dovunque. (*si sente di nuovo la chitarra*)

Leo. Ascoltate.

Gus. Per Dio, quest'armonia fa battere il mio cuore.

Leo. Come, colonnello, pensate che non sia per me ch'ella è venuta quì?

Gus. (*prende una sedia e siede nel mezzo*) Ci sono forti ragioni in contrario; ma infine, nel dubbio, proviamo le nostre forze, e vedremo chi riesce... Al più abile.

Leo. Al più abile... questa proposta non è affatto generosa, come volete che io, inesperto ancora in questi affari...

Gus. Tanto più: questa campagna v'istruirà molto meglio che tutti i trattati elementari; la teoria è buonissima, ma non vi è che la pratica che forma lo spirito, lo vedrete.

Leo. Ebbene, sia! Ma dovete farmi provar solo, perchè voi avete una moglie...

Gus. Amico, queste sono delle considerazioni che teoricamente stanno, ma che praticamente si distruggono. Dunque, attenzione! Ciascuno per sè, la campagna è incominciata.

Leo. Ah! mio Dio! Colonnello, ancora una parola. Che cosa mi consigliate di fare?

Gus. Per bacco! se io ve lo dico, allora che merito avete?!

Leo. No, è solamente per cominciare, perchè dopo agirò da me.

Gus. Io credo che, sulle prime, bisogna pensare al modo onde avere un appuntamento; e questo lo troverete nel capitolo terzo.

Leo. Sì, al capitolo terzo, dei biglietti amorosi e delle dichiarazioni.

Gus. Già, sono all'ordine di comporre la mia.

Leo. (*sedendo vicino alla tavola*) Eh! presto, mettiamoci all'opera. (*si mette a scrivere*) « Mia bella incognita. Dal momento che ebbi campo di contemplare il vostro viso e la vostra virtù, il mio cuore restò commosso immensamente, e quasi direi, se non temessi di sembrarvi ridicolo, che nel vedervi riapparire, desiderata come il sole agli abitanti del polo dopo una notte semestrale; il mio povero cuore tremante d'amore e di spavento, prostrato come adoratore di una deità celeste, umilia con profondo rispetto i suoi pensieri e i suoi veraci sentimenti d'affetto ». (*tace seguendo a scrivere*)

Gus. (*scrivendo*) « Bellezza altera. Eccovi vicino ad una delle più misere creature umane, che, ahimè, giammai potrà guarire dall'incendio terribile che ha nel cuore. Voi sola potete, o signora, con una parola guarir tutto; essa sarà come il balsamo messo su una crudele ferita ». (*segue a scrivere in silenzio*)

Leo. (*riprendendo forte*) « Vi accerto però, signorina, che ove mai la vostra risposta dovesse esser negativa, e per sempre dovessi abbandonare qualunque speranza; dovrete soffrire che almeno serbassi per voi lo stesso amore e la stessa costanza. Per altro poi, se il vostro animo palpitasse dello stesso pal-

« pito del mio, e voi potreste dir che mi amate ; dehl' « allora fate che i vostri occhi me l' annunziano , così « potrò chiamarmi la più fortunata di tutte le creatu- « re umane ». (*segue altro poco a scrivere in silenzio e poi chiude la lettera*).

Gus. (*come sopra*) « Non temete di nulla però, signo- « ra, e subito vi prego di pronunziare la mia senten- « za di vita o di morte, e metterla con mano calma sul « mio colback a mano dritta ; e se essa fosse affermati- « va, allora vi prego di darmi un appuntamento onde « potervi mostrare in me un vostro fedele adorato- « re ». (*segue altro poco a scrivere in silenzio , poi chiude la lettera*)

Leo. (*che ha finito di scrivere, tra sè*) Ora come far- la pervenire ? Se potessi sedurre il carceriere , ed im- pegnarlo a mio riguardo.

Gus. (*chiudendo anch' egli la sua lettera, tra sè*) Bisogna ora cercare il mezzo come sbarazzarmene.

Leo. (*come sopra*) Il più terribile si è , che egli è sempre là. Se se ne andasse !...

Gus. (*alzandosi*) Ah ! sapete, amico mio caro, che a reggimento ci coricavamo presto.

Leo. (*alzandosi anch' egli*) Sì , veramente. Voi , colonnello, non venite ?

Gus. Oh ! io , no : non rientrerò ancora. (*siede su una poltrona vicino alla tavola*)

Leo. Ed io neanche. (*siede su di una sedia dall'al- tra parte*)

Gus. Non bisogna che questa sera , per cerimonia , v' incomodate, il mio letto è di là.

Leo. No, no, vi aspetterò.

Gus. Io veggio che siete per la guerra d'osservazio- ne. (*tra sè*) Non mi lascerà mai ! Se potessi fargli prender sonno col racconto delle mie campagne d'A- lemagna.

Leo. (*tra sè*) Oh ! bella idea : se si mettesse in let-

to! . . il vino di *Champagne*, ch'egli ha bevuto. . . non tarderebbe molto. . . e durante il suo sonno... (*forte, alzandosi*) In fede mia, colonnello, ho riflettuto abbastanza, il nemico non si mostrerà affatto, e credo che questa sera non si abbia a far nulla.

Gus. Ed io anche credo così. Faremmo benissimo a battere la ritirata, e rimettere l'attacco a domani.

Leo. Dunque, sospensione d'armi; ed andiamo a dormire.

Gus. Sì, andiamo a letto. (*tra sè, vedendo la luce dalla finestrella a sinistra*) Cielo! Della luce. (*facendo segno d'ascoltare dalla parte della finestra a dritta*) Ascoltate. . .

Leo. Che cosa?

Gus. Silenzio, sentite che voce dolce e leggiara, che armonia! Credo che sia una chitarra!

Leo. Una chitarra?! (*Leone si precipita verso la finestra a dritta, e durante questo tempo Gustavo gitta il suo biglietto per la finestrella a sinistra*) No, vi siete ingannato, non ho inteso nulla.

Gus. Non avete inteso nulla.

Leo. (*va a risentire di nuoto, poi ritorna*) Eh! no.

Gus. (*sorridendo e mettendosi Leone sotto il braccio*) Dunque allora, andiamo a letto. (*escono per la porta in fondo a sinistra*)

SCENA VII.

Matilde sola

(*apre la porta precipitosamente, ha in mano la lettera che Gustavo ha gittato per la finestrella*) Non vi è più, è una fortuna, perchè mi sarei tradita facendogli una delle più terribili scene. . . Sì, sì, (*riguardando il suo biglietto*) è il suo carattere. Quale lettera! Egli che io credeva la fedeltà in persona, ma non sa che vicino a lui ci è sua moglie. Scrivere ad

una donna senza conoscerla , e senz'averla giammai vista , ardisce domandarle... Oh ! ma questo mi trafugge il cuore ; un marito che chiede un appuntamento a tutt'altra che a sua moglie ! E un orrore ! un' indegnità ! Ebbene , questo appuntamento l' otterrà , ci verrò , ed allora , vedremo... (*riflettendo*) Ma se egli non ha voluto che divertirsi ; s' egli non viene ! Ebbene , intanto io resterei nel dubbio , sì , nel dubbio di essere orribilmente tradita. Decisivamente , ci verrò , poichè non ci sarebbe nessun male , essendo io sua moglie . Ecco la mia risposta... (*rileggendo la lettera di Gustavo*) Sul mio colback , a mano dritta ! Ah ! eccolo , sì , è il suo colback , io fui che glielo lavorai ; non avrei giammai pensato che doveva servire... Sento gente... (*pone la lettera sopra il colback che si trova sopra una sedia accosto alla porta a sinistra*) Salviamoci . (*esce per la porta segreta a sinistra*)

SCENA VIII.

Leone solo

(*uscendo dalla stanza a sinistra*) Egli è immerso nel più placido sonno , bisogna usare prudenza , così non mi sente ; e posso avanzarmi sicuro verso questo amato oggetto . Sul principio voleva finger di dormire , ma infine eccolo partito . (*guardando la finestrella*) La chiamerò ? Ma al minimo rumore il colonnello sarà in piedi... Ah ! salendo sopra questa sedia , posso vederla , sì , vederla , parlarle , e.. Il colonnello ha ragione di dire che questa campagna mi formerà... (*leva il colback ch'è sulla sedia , e vede la lettera di Matilde*) Che veggo ! Una lettera sul colback del colonnello , essa non è stata ancora aperta , ebbene legghiamola : (*esegue*) « Mi è stato impossibile , colonnello , di resistere al vostro stile seducente ; questa sera « a mezzanotte , attendetemi in questa sala ». Sento già

che un sudor freddo invade tutte le mie fibre, dunque è egli ch'ella ama ed io son disprezzato. Ha ragione, io l'ho amata realmente, io l'ho idolatrata, tanto ch'egli... Oh! ecco una buona lezione, ci è riuscito perchè egli è un cattivo soggetto! Ma pazienza, non ho ancora che 48 anni, ci arriverò, e giuro al cielo che alla mia volta non risparmiarò nessuno. Un appuntamento! Gli si accorda un appuntamento, è fortunato! Ma come ha potuto fare? Qual'è dunque il suo ascendente? Egli non l'ha vista affatto, non ha lasciato mai questo posto, ed in men d'un quarto d'ora, le ha scritto, ha ricevuta una risposta, ottiene un appuntamento... Oh! debbo convenire ch'è mio maestro, e che non posso affatto lottare con lui... E perchè dunque? Egli parlava di stratagemma di guerra: sì... questo può riuscire. (*strappa il biglietto, va vicino alla tavola, ne scrive un altro e lo rimette sul col-back*) Quell' appuntamento che gli si accordava, lo avrò io. Sì, l'avrò.

Gus. (*dalla sua camera da letto*) Eh! camerata...

Leo. È lui, sì, lo sento.

SCENA IX.

Gustavo e detto

Gus. (*stropicciandosi gli occhi, tra sè*) Dio me la perdoni, volendo fargli prender sonno, son capitato a prenderne io; ecco, l'inimico è in piedi, e già opera, credo. (*forte*) Ditemi, amico, siete forse sonnambulo?

Leo. Mio Dio, no, è che mi è stato impossibile di restarmene a letto.

Gus. Ne convengo, poichè il *seigneur* è un dall'occhio del coscritto, quando sa che una donna gli è vicino, poichè è pieno d'inquietudini. Ma un veterano, e soprattutto un marito, avvezzo a queste prove, dorme placidamente anche presso l'inimico più fiero.

Leo. L'inimico... ho, io non ci penso più, oh! mio Dio! non deve certamente un discepolo misurarsi col suo maestro. Ma quando voi dormivate così bene, perchè dunque siete venuto qui?

Gus. Ah! Egli è che... è che aveva dimenticato il mio colback, non posso affatto dormire senza di lui.

Leo. (*tra sè*) È bella questa... per bacco.

Gus. Spero che almeno... voi v'istruite, ne son sicuro, che fra breve diverrete qualche cosa di buono. (*prende il colback; tra sè*) Già tengo la risposta. (*forte*) Ancora un'altra lezione come questa, e la vostra educazione sarà completa.

Leo. (*con malizia*) Sì, credo di aver incominciato benissimo. (*durante questo tempo, Gustavo volta le spalle a Leone, ed apre il biglietto*)

Gus. (*leggendo*) A mezzanotte sulla terrazza... (*tra sè*) A meraviglia, ma come mai potrà essa venirei, mentre la terrazza è inaccessibile? credo, senza dubbio, che ci sia qualche scala segreta; ed allora l'amore la guiderà. (*forte*) Ah! sapete camerata. (*mettendosi il suo colback in testa*) Ora che ho ciò che mi bisognava, ritorno a prender sonno; in quando a voi, credo che resterete qui, non è vero?

Leo. Sì: avendo io un sonno agitato, v'impedirei di dormire.

Gus. Ed io pure russo qualche volta.

Leo. (*sedendo sopra una poltrona presso alla tavola*) Ne convergo, non ci facciamo affatto dei complimenti; così ognuno pensa per sè. (*tra sè*) Oh! che merlotto! veramente che come in guerra così in amore vi bisogna di molta astuzia. (*Leone si stende nella poltrona*)

Gus. Giacchè dormite qui, vi avviso, mio caro discepolo, che se qualche cattivo sogno, turbasse il vostro riposo, siete pregato di non chiamarmi.

Leo. (*sorridendo*) Non dubitate, o colonnello, per-

chè in contrario vi accerto , che sarà molto difficile , anzi impossibile che io vi chiamerò.

Gus. Allora vi auguro un felicissimo sonno.

Leo. Ed io a voi un ottimo riposo. (*Gustavo esce portandosi il lume, e si sente chiudere la porta a doppio giro di chiave*)

SCENA X.

Leone solo

Ebbene ! Egli mi lascia senza lume, e chiude. Va benissimo , il campo di battaglia mi resta intero. Non so ancora comprendere come ho potuto ingannarlo in questo modo. Ardisco credere appena al mio trionfo. Oh gioia ! Essa verrà !... Oh ! ma ora che vi ci ripenso, mi sento una paura, una diffidenza di me stesso che non so spiegare ; giammai il mio cuore ha battuto così frequente. Che cosa le dirò ? Come giustificare un simile ardire ? Se essa si stizzisse e mi rigettasse Ah, mio Dio ! perchè ho scoperto quest'appuntamento ?... Avrei voglia di chiamare il colonnello, di rivelargli tutto ; ma però egli avrebbe tutto il dritto di chiamarmi un collegiale, e di ridere della mia debolezza. (*cercando di rendersi ardito*) Via coraggio ; sì, anima mia, calmati. Mi sembra di sentire del rumore ; no , no , non è ancor essa. È una cosa terribile ! trovarsi così da solo a solo con lei , e per la prima volta in vita mia ! Oh ! ma se ella non venisse ?... La porta si apre, ah !... è finito... son perduto.

SCENA XI.

Matilde *entrando dalla porta a sinistra, e detto*

Leo. (*tra sè*) Dio mio, qual momento è mai questo ! Come mi sento agitato il cuore, non mi fido nemmeno di muovere un passo verso di lei.

Mat. (come sopra) Ah, come potrò nascondere il mio imbarazzo.

Leo. (tra sè) Via, non temiamo, coraggio, poichè tutto mi presagisce che sarò fortunato.

Mat. (come sopra) L'oscurità mi favorisce, e se potessi contraffare la mia voce, egli non mi riconoscerebbe affatto. (*forte*) Siete voi qui?

Leo. (timidamente) Sì, stava ad attendervi.

Mac. (tra sè) Come è commosso! Tanto meglio, ciò mi prova ch'egli pensa a me, e che ha dei rimorsi d'aver dato un appuntamento. (*forte*) Feci male, signore, a venire così, perchè sono sicura che volete prendervi giuoco di me.

Leo. (tra sè ed intimidito di più) Ah! mio Dio! ella dubita di qualche cosa. (*forte*) No, signora, non desidero affatto d'ingannarvi.

Mat. (tra sè) Egli vuole così contraffare la sua voce, ma il mio cuore già l'ha riconosciuta. (*forte*) Ebbene! eccomi, che volete dirmi?

Leo. (con passione) Non lo indovinate?

Mar. No, voglio che me lo diciate voi stesso... esitate forse?... (*gli prende la mano*) Avete ragione.

Leo. Credete che avessi ragione? Che graziosissima mano! (*tra sè*) Già mi sembra che il mio timore sia svanito; oh! che bellissima cosa è l'esser solo con una donna!

Mat. (tra sè) Egli non ardisce parlare, la sua mano trema nella mia, ne era sicurissima ch'egli non potrebbe risolversi a tradirmi, vediamo ancora. (*forte*) Ebbene, che cosa volete dirmi, amico mio?!

Loe. (tra sè) Amico mio! Quando è dolce questo nome! Giammai sono stato chiamato così. (*incoraggiandosi*) Sì, questo è il momento; ricordiamoci delle lezioni del colonnello. (*forte*) Ebbene, sì signora; sì; io credo di amarvi e molto.

Mat. (stizzita) Voi mi amate?

Leo. Ah ! non vi alterate dunque così !

Mat. (*ritirando la mano , tra sè*) Perfido ! Non debbo più rispondergli, dopo quest'orribile tradimento. Voglio osservare fino a che punto giunge ad obliarmi, così in appresso posso confonderlo ove mai volesse vantare come al solito, la sua fedeltà coniugale.

Leo. (*riprendendogli la mano*) Datemi di nuovo questa mano adorata! (*tra sè*) Ma appena mi resiste. Dunque coraggio, e seguitando di questo passo, spero, di far restar contento il colonnello. Sì , il mio cuore in questo momento è agitato da un timore e da una speranza. (*scorgendo l'anello al dito di Matilde , forte*) Spero, signora, di poter avere questo bellissimo anello, per pegno del vostro amore e della mia costanza. (*tra sè*) Invece di mostrarsi contraria a compiacere i miei voti, essa si tace e vi acconsente. (*mettendosi l'anello al dito , tra sè*) Spero che ora il colonnello sarà contentissimo di me. (*bacia la mano a Matilde*) Via, mostriamoci degno discepolo di un così bravo maestro... Capitolo quarto...(*si sente aprire la porta a sinistra*)

Mat. Chi può venire ? fuggiamo. (*fuggendo per la porta a sinistra*)

SCENA XII.

Gustavo e Leone

Gus. (*entra soffiando nelle sue dita, e battendo i piedi onde riscaldarsi, appena entrato, posa il lume sopra la tavola*) Uff ! mi son gelato ! Un' ora di fazione con un vento diabolico , e nessuno è venuto !

Leo. Ah ! colonnello ! Siete forse sonnambulo ?

Gus. Perchè dunque ?

Leo. Perchè durante la notte non avete giammai lasciata la terrazza, ciò mi ha fatto mettere in pen-

siero ; fortunatamente avete il vostro colback, così il freddo non vi faceva male alla testa.

Gus. (meravigliato e guardandolo) Che cosa ha dunque il nostro giovine sottotenente?... I suoi occhi sono sfavillanti...

Leo. Colonnello, volete profittare della mia poltrona ? *(si alza)* Ora che ho avuto ciò che mi bisognava, cercherò di prendere un poco di sonno.

Gus. (arrestandolo) Un momento, camerata, mi sono accorto che avete indovinate le mie disavventure, ebbene, io non sono affatto altero di me, ne convengo. *(con un'aria di confidenza)* Ecco già passata un'ora che sono stato ad attendere, e mi ha mancato di parola. Non posso spiegare affatto da dove viene questo mistero.

Leo. (con malizia) Che ! Veramente non è venuta ? Ma io credo, che non solo avrete atteso un'ora, ma anche la notte intera. *(con aria di trionfo completo)* Mentre voi tremavate dal freddo sulla terrazza ; essa era qui.

Gus. Oh ! tanto fortunato siete stato ?

Leo. (sorridendo) Ora ditemi francamente ; ho profittato abbastanza delle vostre lezioni ?

Gus. (con soddisfazione) Bisogna, caro discepolo, ch'io sappia se vi siete ben condotto.

Leo. Colonnello, ho dei titoli per la vostra stima, avendo nei miei primi saggi, seguito il vostro primo capitolo, parola per parola.

Gus. E l'ultimo ?

Leo. (sorridendo) Ho cominciato. *(mostrandogli l'anello di Matilde e mettendocelo nelle mani)* Ho fatto tanto, che stento a riconoscere il mio carattere timido.

Gus. Vi ha fatto questo dono ? !

Leo. Dunque, signor maestro, vedete se ho saputo profittare delle vostre lezioni.

Gus. (riguardando l'anello) Un'alleanza! eh! ma, amico, colei è una donna maritata.

Leo. (stizzito) Ma spero di no.

Gus. Anzi! Sarà megliol (*tra sè*) Per bacco, voglio vedere il nome di questo gonzo di marito: (*apre l'anello e resta stupefatto*) Ah, mio Dio!

Leo. Ebbene! che cosa avetè dunque?

Gus. (agitato) Nulla, nulla, è che non sono affatto di buon umore.

Leo. (cavando di tasca la sua boccettina di odore) Volete il mio odore, colonnello?

Gus. (respingendolo) Eh! no, no; non mi mancherebbe che questo!

Leo. (guardando dalla finestra) Ah mio Dio! Ecco, già si è fatto giorno!

Gus. Ebbene, fatemi il piacere di scendere dal carceriere, per farci preparare il nostro lascia-passare.

Leo. Sì, colonnello. Va bene, scenderò, ma il mio anello?

Gus. Ve lo renderei al momento; ma avendone uno quasi simile, vorrei... paragonarlo; quando ritornerete... lo riavrete, se non vi dispiace.

Leo. Va benissimo. (*esce*)

SCENA XIII.

Gustavo solo

Ah! questo colpo è troppo atroce! Vediamo ancora un'altra volta. Che mi fossi ingannato?! (*riguarda l'anello*) Matilde, Gustavo. Sì, è il nostro anello di-matrimonio; e non ci è che mia moglie che potesse portarlo. Se non fosse certo ch'essa non può stare che a Parigi, ci sarebbe di che attaccarci idea. (*si sente aprire la porta segreta*) Qual rumore! eh, ma questa porta si apre. (*Matilde apparisce*) Ah! mio Dio! Mia moglie! Non ne posso più dubitare.

SCENA XIV.

Matilde e Gustavo

Mat. Come, signore! Ecco l'accoglienza che mi fate, dopo che mi parto appositamente da Parigi per venire a liberarvi?

Gus. (interdetto) No, no, mia buona amica. Ditemi, siete arrivata in questo stesso momento, non è vero?

Mat. (gli prende la mano) Perchè dunque questa domanda?

Gus. (guardando la di lui mano) Ma per... Matilde, ov'è il vostro auello?

Mat. Mio caro, e siete voi che me lo domandate?

Gus. Come, signora! Mi sembra che sia naturalissimo.

Mat. (teneramente) Ingrato! non lo tengo più, sapete molto bene che una sola persona vi è che potesse averlo. *(vedendolo alla sua mano)* Eh! lo vedete.

Gus. Come... è dunque vero? Foste voi che questa notte.

Mat. Ne dubitate ancora. Sì, signore, io era venuta ieri sera, credendo che voi non pensavate che alla vostra Matilde.

Gus. Ah! ho indovinato tutto. *(tra sè)* È stato quel piccolo birbantello, che senza dubitarne... Ah! egli ha una stella sventurata.

Mat. (con bontà) Non vi desolate così, amico mio, io non vi farò affatto dei rimproveri, sento troppo che la vostra situazione meriterebbe delle riprensioni.

Gus. Siete troppo buona; ma io non me la perdonerò giammai. Ascoltate, Matilde, io non vi domando che una cosa sola per mia punizione; e si è di ripe-

termi esattamente tutto ciò che io vi ho detto questa notte.

Mat. (abbassando gli occhi) Come posso dirvelo, quando mi sono sforzata a dimenticarlo?

Gus. (tra sè) Ah, mio Dio! *(forte)* Mi sembra di ricordarmi che in sul principio mi avete respinto.

Mat. Oh! no, benchè ne era dispiaciutissima. Giudicatene dunque voi, che dolore acerbo era per me nel vedervi amare un' altra donna! Ma però mi son consolata moltissimo che ad onta del vostro grande entusiasmo, pure vi siete conservato fedele alla vostra Matilde.

Gus. (tra sè, con gioia) Sono stato fedele!

Mat. Vi avrei odiato, e scacciato per sempre dagli occhi miei, se avessi visto spinta più oltre la vostra audacia.

Gus. (fuori di sè) Ah! qual fortuna! *(tra sè)* Se occupava il suo posto mi sarei perduto. *(cade in ginocchio davanti a Matilde, e le bacia le mani)* Mia cara Matilde! mi perdonate?

SCENA ULTIMA

Leone e detti

Leo. Colonnello, quando vorrete partire? ... Ebbene, che cosa fate adesso? Ecco dove mi era arrestato io.

Mat. Un ufficiale.

Gus. (senza alzarsi) Mio caro Leone, ho l' onore di presentarvi mia moglie.

Leo. (confuso) Sua moglie. *(piano a Gustavo)* Ah, colonnello, se io l' avessi saputo! ...

Gus. (alzandosi e stringendogli la mano) Va bene, va bene. *(forte)* Mia cara Matilde, questo è un mio compagno di sfortuna, un giovine sottotenente che

Basar Dramm.

37

avrete visto due o tre volte prima del nostro matrimonio.

Mat. (salutando) Sì, in un ballo, mi sembra.

Gus. (tra sè) Essa se ne ricorda. *(forte)* È un giovanotto che promette molto, ed è mio discepolo.

Leo. (timidamente) Che cercherà di fare il suo possibile per potervi fare onore.

Gus. (tra sè) A farmi onore ! benissimo , ha incominciato ottimamente.

Mat. (a Leone) Spero che il signore non dimenticherà il colonnello, e s' egli capitasse a Parigi...

Gus. (interrompendola) Sì, sì, penseremo al suo avanzamento , gli farò avere una luogotenenza , in qualche guarnigione... a Perpignan...

Leo. (sospirando) A Perpignan ! è un poco lontano, ma val lo stesso. *(a mezza voce a Gustavo)* Colonnello, vi ringrazio immensamente delle lezioni che mi avete date.

Gus. Oh ! va bene ; ma però io stesso ne ho pagato il fio. *(prende il manoscritto delle memorie, e lo lancia)* Sì, voglio rinunciare per sempre a questo maledetto progetto, e sentitemi di cuore, saggi sposi, altra volta cattivi soggetti, se volete trovarvi bene sopra questa terra e nel difficile cammino della vita, non scrivete mai le vostre memorie, poichè le vostre mogli da quegli esecrandi fogli, imparar potranno delle astuzie novelle !

FINE DELLA COMMEDIA

JONH BULL

O

L' OPERAIO E IL BARONE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

NICOLA MOSCA

TITOLI DEGLI ATTI

Atto I. Tra i due litiganti, il terzo gode.	Atto III. L' incognito misterioso.
Atto II. Il padre propone, e il figlio dispone.	Atto IV. Il colonnello Jammy Spence.

Proprietà letteraria

AD

ACHILLE REINA

uffiziale d'amministrazione

al deposito del 1.^o Reggimento

GRANATIERI DI SARDEGNA

L'AUTORE

IN SEGNO DI STIMA

e sciogliendo un debito d'amicizia

questo lavoro drammatico

dedica

PERSONAGGI

Jonh Bull
Giacomo Bruner
Barone Varvik
Carlo
Jammy Spence
Lordonon
Loretman
Barone Osterik
Blondell
Eleonora
Adele
Miss Enrichetta
Miss Luisa
Errioo
Papà Martin
Margherita
Giorgio
Un DOMESTICO

L'azione è nei primi tre atti nelle vicinanze di Londra
pel quarto a Londra

EPOCA 1827

ATTO I.

Tra i due litiganti il terzo gode

Capanna formata di legno e paglia, in misero stato: un tavolo in fondo e tre sedie

SCENA I.

Leonora ed Adele

Leo. Sentimi, mia buona Adele ; tu sei la più bella e buona ragazza di questi contorni. Sei giunta ad un'età, in cui il cuore non può reggere senza palpitare per qualcuno ! Ora, io ti scongiuro, per quell'amore che ti ho portato fin' ora ; aprimi francamente il tuo cuore !

Ade. E che, madre mia ? Credereste voi mai, che io...

Leo. Non sarebbe una cosa strana questa ! Sei una giovine onesta, morigerata, e ben educata ; e non potrei mai immaginare che il tuo cuore palpitasse per qualche individuo, che non sia della tua convenienza.

Ade. Il mio cuore, madre mia, non palpita per nessuno ! Io sono libera di me !

Leo. Dici il vero ?

Ade. E che, credereste che io v'ingannassi ?

Leo. Non è per ciò. Ma io temo che tu non voglia dirmi tutto, per timore che non ti sgridassi : ecco tutto. Ma se è per ciò, non pensarlo nemmeno ! Io t'amo assai, più che se tu fossi stata la vera figlia mia.

Ade. Ne sono persuasa, madre mia ! Tu sei buona, sei amabile con la tua Adele, ed io, credimi, la reputerei una colpa più grande che mai, il tenerti celata

la qualsiasi minima cosa! Tu dici d'amarmi, quasi se io fossi la vera figlia tua. Ma non sei tu per me più che madre? Non ti debbo la mia vita, la mia educazione che pur mi dasti, non ostante la tua indigenza?

Leo. E vero, figlia mia! Eppure io ed il mio consorte siamo felici, contenti, perchè ti abbiamo educata, come la tua bell'anima meritava. Mio marito sovente mi dicea: Leonora, bisogna toglierci fin l'ultimo pane dalla bocca, per educare quella cara fanciulla, perchè dessa certamente sarà la figlia d'un ricco signore!.. E così facemmo, figlia cara. E Iddio, sì, Iddio ci ha compensati, facendoci sempre avere del lavoro, onde procurarci onestamente il nostro pane.

Ade. Eppure ieri non mi diceste che mio padre fu congedato dalla fabbrica di Ver-Brest ove lavorava?

Leo. Pur troppo: ed ecco perchè, ora è fuor di casa. Va in cerca di lavoro.

Ade. Preghiamo il cielo, madre mia, che tosto egli lo trovi.

Leo. Sì, figlia mia, hai ragione!

SCENA II.

Jonh Bull, Giorgio e detto

Bul. Buongiorno, Leonora!

Leo. Oh! Ben venuto, Jonh Bull.

Bul. (toccando sulla spalla Adele) A voi, buongiorno!

Ade. (voltandosi) La riverisco.

Gio. (tra sè) Questa Adele mi va proprio a sangue!

Leo. Jonh Bull, qual buon vento vi conduce qui?

Bul. Vado in cerca di Giacomo: or ora vengo dalla fabbrica di padron sir Vonfer; ove io lavoro, come pure Giorgiol....

Gio. (interrompendolo) Ove lucro uno scellino al giorno, sapete?

Bul. Ed avendo io saputo che il mio amico Giacomo era senza lavoro; così ho pregato il mio padrone, che mi avesse fatta la grazia di ammettere nella sua fabbrica questo mio amico; e nel medesimo tempo, mi son garentito per lui. Il mio padrone ha accettato, ed eccomi ora in traccia di Giacomo!

Leo. Oh! che voi siate benedetto! Sempre così, pel vostro amico Giacomo! Sempre, v'interessate pel vostro amico. Noi siamo della povera gente, e non abbiamo come compensarvene: ma il cielo ve lo renderà!

Bul. Jonh Bull non chiede che gratitudine. Quando si può fare del bene, bisogna farlo: perchè chi mi assicura, che anche io un giorno, non possa avere bisogno di lui? Eh, amici miei, si suol dire, che una mano lava l'altra!

Ade. I vostri sentimenti sono nobili e generosi; e mio padre non è l'uomo che sa sì presto dimenticarsene!

Gio. (con ridicolaggine) Già, già, così è; basta che lo dice Adele!

Bul. E poi, se io fo qualche cosa pel mio amico, lo fo perchè la gratitudine lo esige. Non saprei mai fare abbastanza bene per compensare chi mi salvò dalla morte!

Gio. Oh! raccontate, raccontate un pò!

Bul. Volentieri lo racconterei, perchè mi si rende sempre a gloria ed onore il poter raccontare ciò che Giacomo Bruner ha fatto a prò mio. Ma è un'istoria un pò lunga, ed il tempo manca; Giorgio, tu ben conosci che s'avvicina l'ora di accostarci alla fabbrica.

Gio. Avete ragione, Jonh: poichè quando siamo qui venuti, l'orologio della Cattedrale segnava cinque ore e mezzo, non ci resta che una mezz'ora!

Bul. Sì, sì, affrettiamoci. E voi, Leonora, racconterete il tutto a Giacomo, anzi (*cavando una carta*) eccovi qui il biglietto d'ammissione nella fabbrica di

padron sir Vonfer! E nel medesimo tempo una stretta di mano del suo amico.

Leo. Pria d'andarvene, voglio sperare che non mi darete il dispiacere di non accettare un bicchiere di vino?

Bul. In verità...

Gio. Jonh, perchè non andare? se Leonora ci favorisce del vino... Ma ce lo date gratis?

Leo. Voi lo sapete, tra noi non c'è interesse alcuno.

Gio. (prendendo pel braccio Jonh, gli dirà a bassa voce) Jonh Bull, è gratis, spero che direte di sì?

Bul. E perchè no? Andiamo! (via)

Leo. Grazie amico. (lo segue)

Gio. (ad Adele) Voi lo vedete, io entro.

Ade. Andate pure, e bevete!

Gio. Berrò alla vostra salute!

Ade. Obbligata. (Giorgio via) Questo giovine ha dell'inclinazione per me; ma sento pur troppo che non è colui che farà battere il mio cuore. . . È ben vero però che io gli porto dell'affetto, poichè è mio fratello di latte, ma. . .

Leo. (da dentro chiamando) Adele!

Ade. Leonora... (rispondendo) Eccomi, mamma Leonora... (via)

SCENA III.

Giacomo Bruner solo

(gettando il cappello a terra) Eccomi di ritorno, come sono uscito! Ma per Dio! Se cercassi l'elemosina, pure sarei ben accolto. Vado da uno a chiedere il lavoro, e mi si risponde: andate, non c'è da fare! Da un'altro: I tempi sono ristretti: non possiamo ammettere più individui!... E un vero disperarsi! Un

povero diavolo, cui tocca l'infortunio d'esser congedato da una fabbrica, deve o languirsi di fame o divenire un ladro! Ladro!... Ah! al solo pensare mi si rizzano i capelli sulla testa!... Ma ammettiamo per poco, che io restassi senza lavoro anche altri cinque, sei, otto giorni, come potrò io vivere?... Pochi altri scellini ho in mio potere, e questi basteranno a più altri due giorni!... E dopo due giorni, che cosa farò mai?... Eh via, pel povero c'è la mano dell'Onnipotente!... Desso ci ha posti su questa terra, ed egli penserà di darci da vivere... La mia meta, è più che onesta, io voglio lavoro; e lavorando, ho il dritto di vivere...

SCENA IV.

Leonora, Jonh Bull, Giorgio, Adele e detto

Bul. (da dentro) Addio, non dimenticate di dire il tutto a Giacomo, io l'attenderò alla fabbrica... *(fuori)* Oh! eccolo qui! Caro Giacomo, quà la mano! *(gli dà la mano)*

Bru. Oh! mio caro amico! Come va che a quest'ora sei da me?

Bul. Io ti cercava.

Bru. E perchè?

Bul. Per dirti, che domani t'attendo all' officina di sir Vonfer!

Bru. Di sir Vonfer! Tu dici il vero?

Bul. Eccoti questa carta. *(prendendo la carta dalle mani di Leonora)* Dessa parlerà meglio di me!

Bru. (legge) Ah! Ed è possibile! Qui, tra le mie braccia, Jonh Bull. Tu sei il mio più caro amico. *(l'abbraccia)*

Bul. Come tu sei il mio! Io m'interesso per te, perchè ti voglio bene, perchè a te debbo la mia vita: pure perchè hai voglia di lavorare...

Bru. Ma come va che hai potuto in ciò riuscire , se io sono stato da padron Vonfer : e mi ha risposto , che non potea prendermi , perchè non eranvi posti ! Come va che tu...

Bul. E che vuoi ! Con me, l'è un' altra faccenda ! Quelle ragioni che io ho potuto addurre, non le avresti potute dire tu.

Bru. Sì, io so che sei esperto, e ben voluto nella fabbrica di Vonfer ! Ed in qualunque modo si sia la cosa, non voglio tacere, anzi ti dico che tu sei l'unico amico che t'interessi per conto mio : ed io te ne sarò eternamente riconoscente !

Bul. Io so il tuo cuore, e non fa mestieri darmene la spiegazione : tra di noi c'intendiamo benissimo ! N'è vero ?

Bru. Pur troppo !

Gio. Ma Jonh, bisogna andare, altrimenti si fa l'ora, e non so se a voi...

Bul. Hai ragione, Giorgio. Addio, Giacomo, a domani ! Addio, Leonora, e voi bella ragazza, a rivederci. *(via)*

Bru. Ti saluto, ottimo amico, a domani.

Gio. *(salutando Adele)* Addio bellina, io me ne vado ?

Ade. Accomodatevi.

Gio. Laconicamente ! *(via)*

Bru. Non c'è che dire, veramente ha un ottimo cuore, quel Jonh Bull !

Leo. Mi ha detto ancora che egli ti deve la vita ? E come ?

Bru. Ah !... hai ragione : ma ti racconterò questo fatto a miglior tempo ! Intanto approntami i miei utensili... No, andrò io stesso. *(entra)*

Leo. Questo mio marito è un bravo uomo, ma alle volte mi fa crepare dalla curiosità : perchè non dirmelo adesso !... Ma lo saprò... *(entra)*

Ade. Io lo dicea, che il babbo non sarebbe restato senza lavoro! Ma se egli ha tanto genio pel lavoro, che nulla più! Io sono contenta di appartenergli; dessi sono l'emblema d'una famiglia onesta!... Ma dicono che io non sia loro figlia... e nè però io cerco di conoscere chi siano i miei genitori...

SCENA V.

Lordonon *da cacciatore, e detta*

Lor. (entrando) Ecco finalmente trovata una capannaccia! Impossibile a credersi: una campagna erta più di trenta leghe; e non havvi altra casa, tranne questa capanna!... (*avvedendosi di Adele*) Oh! perdono, bella forosetta, se io dicea male delle vostre campagne; però non parlava male delle poche e rare ragazze che le abitano! Ma che volete? figuratevi che sono quattr'ore di faticoso viaggio, che non troviamo un ricovero ove ristorarci un poco... Vedete, siamo tutti infangati, tanto noi che i nostri cavalli!

Ade. Scusate la mia indiscretezza, signore. Voi non siete solo?

Leo. Affatto, bellezza campestre! Siamo una brigata di cinque gentiluomini, a cui è venuto il bel ghiribizzo di fare una partita di caccia, o per meglio dire, volerci rovinare di salute, per correre dietro una pernice, o una beccaccia, che non val la pena di guardarla nemmeno; poichè alle nostre mense, ogni giorno le regaliamo, come se fosse un niente. Eh, ma che volete, ognuno ha la sua mania! Non è così?

Ade. Verissimo, quando lo dite voi. E quali sono le vostre intenzioni, che vi siete diretti qui?

Lor. Oh bella, non le avete ancora comprese? Cerchiamo di ristorarci un poco, perchè siamo stanchi del cammino che abbiamo fatto... Ma non pen-

siate però, che noi volessimo arrecarvi dell' incomodo, senza darvene il debito compenso. Affatto, noi siamo de' gentiluomini, e pagheremo di buon grado tutto l' incomodo cagionatovi!

Ade. Non è per questo signore, che vi ho domandato. Difficilmente mio padre accetterà cosa alcuna da voi! Qui l'ospitalità si dà gratis a chiunque! Ma solo vi aveva domandato, affin di conoscere il tutto da voi, e rapportarlo ai miei genitori!

Lor. Avete de' sentimenti che vi onorano non poco; ed io dal vostro parlare, quasi mimeraviglio, del come siate nata fra queste montagne, e siate figlia di semplici operai!.. Ma basta, da per tutto ci sono delle buone e belle genti. Intanto, giacchè avete avuta la bontà di significarmi che non accogliete di mal garbo la nostra brigata; così, vorrei che foste conoscere ogni cosa a vostro padre: stantechè noi fra una mezz'ora o meno, saremo costì.

Ade. Vado, e mi renderò interprete di tutto... Pur tuttavia, posso ben dirvi, che siete autorizzato ad agire, come se foste nelle vostre proprietà. (*entra*)

Lor. Per bacco! che bella e buona ragazza! Voglio andare incontro a Carlo, e anticipargli questo che gli darà gran piacere! Un'avventura campestre!! Ah! ah! (*via*)

SCENA VI.

Giorgio, indi Lordonon e Carlo

Gio. E ci sono di coloro che vogliono sostenere che la morte sia una cosa funesta: e di far stare di cattivo umore!.. Oh! sciocchi! Io per me dico, che la morte è un sollievo per le povere genti sofferenti. Ecco qui, figuratevi per poco un signorone, un lord, solo, senza moglie, e con un paio di nipoti. Questo

signor lord, è proprietario di un paio di milioni di lire sterline. I due nipoti, sono possessori di qualche paia di migliaia di scellini... di debiti! Muoia lo zio lord, ed eccoli possessori di un milione di lire sterline... Non debbono le loro ricchezze alla morte, domando io? Ma mi si risponderà, questo è pei ricchi, ma per noi poveri è anche lo stesso! Esempio pratico... Io non posso, o per meglio dire, non potea avere... una mezz'ora di tempo... di libertà, per poter parlare da solo con... Adele!.. Ora il diavolo che ha fatto... ha fatto che andando alla fabbrica, l'abbiamo trovata chiusa, e con un pezzetto di carta, attaccata alla porta, che diceva: Chiuso per causa di morte della sorella di Vonfer! Oh! finalmentel — ho esclamato io — dovea morire costei, per poter avere una giornata di libertà: almeno quanto dovea morire, fosse morta un mese prima!.. Ma intanto ora pure sono in tempo: io l'aspetterò quà fuori!.. e allorchè uscirà, io con due parole all'uso nostro... gli farò comprendere tutto il vulcano, che bruce nel mio cuore!.. Per dirla schietta... io dalla parte del cuore, non ci ho inteso ancora niente!.. Che so, tanti amici miei, allorchè sono giunti alla mia età, hanno tutti presi delle belle ragazze per moglie; e per prendersele, hanno detto che il loro cuore batteva... di amore!... Ed io... io debbo fare lo stesso... e dire per conseguenza la medesima cosa. Del resto Adele non m'è del tutto indifferente! Oh, per bacco! fra un altro mese, debbo essere il suo marito... Sì, per tutta la festa di san Valentino: debbo con un bell'abito nuovo, e con Adele al braccio, andare a passeggiare per le vie della città! Allora sì che tutti mi rispetteranno: diranno costui è un uomo! Già un uomo! Perchè padron Vonfer spesso ha detto, che l'uomo scapolo non è un' uomo intero per conseguenza ora sono mezz' uomo, ma per san Valentino, sarò un uo-

mo intero ! Sì , un uomo più intero degli altri , perchè mia moglie , è più bella delle altre ! ed io farò una bella figura ! Perchè poi sono un bel giovine... (*entrano Lordonon e Carlo e si pongono in ascolto*) Figuriamoci per esempio , un bel calzone , un gilè lungo lungo... un soprabito anche lungo... una bella canna fra le mani... ah , si sta bene... (*passeggiando con gravità*)

Lor. (*a Carlo*) Costui sarà il padre.

Car. Non credo , il fratello !

Lor. Adesso vedremo .

Gio. Penso ancora che il Bruner gli darà una buona dote... e così... così potrei anche aggiustare... le mie faccende... (*arvedendosi dei due*) Oh bella ! e voi che facevate quì ? Ascoltavate i fatti miei ?

Lor. Niente affatto ! Diteci , voi siete il padre ?

Gio. (*tra sè*) Il padre ! Forse parleranno del mio matrimonio con Adele ! (*a Lordonon*) No , signore : ma fra un dieci mesi lo sarò !

Car. (*a Lordonon*) Hai veduto , è il fratello .

Lor. Vediamo ancora . Allora sarete il fratello ?

Gio. Il fratello ! Signori , io non ho nessuna sorella !

Lor. Allora chi diavolo siete ?

Gio. Oh bella ! chi sono ! E voi chi siete ?

Lor. Due cacciatori , lo vedete ?

Gio. E perchè non andare a caccia , invece di venirmi ad interrompere nel meglio delle mie riflessioni platoniche ?

Car. (*piano a Lordonon*) Costui è un buffone !

Lor. Allora voglio credere , che non vorrete avere rancori con noi . Siamo stati già poco fa quì : ove abbiamo incontrata una giovinetta , e gli abbiamo espressa la volontà di prendere ospitalità ; affin di ristorarci dal cammino che abbiamo fatto... questa giovinetta è andata da suo padre...

SCENA VII.

Bruner e detti

Bru. Il quale è quì, per dire a questi signori, che possono accomodarsi come meglio loro piacerà, giacchè la capanna di Giacomo Bruner è aperta per tutti, senza fare distinzioni di persone e di qualità! Solo, signori, voglio sperare che non avrete a male l'indigenza in cui è posta. Ma che volete, è la capanna d'un povero operaio! Quest'ho, e questo vi offro!

Lor. Grazie, grazie della buona accoglienza! Voi abbondate di gentilezze, come la vostra figliuola. Ma ora mi convingo della mia meraviglia.

Bru. Che sarebbe, signori?

Lor. Non sapea rendermi ragione del come un operaio avesse potuto possedere una figlia sì istituita, e di simile bellezza! Ma siccome ho avuto il bene di parlare con voi, così m'accorgo che quella giovine ha tutto derivata da suo padre!

Bru. Eppure, signore, voi non vi siete ingannato col dire che quella giovine non potea essere la figlia d'un operaio! Realmente non è mia figlia: ma adottata per tale fin dall'infanzia.

Lor. E come? Sarei curioso di conoscere la sua istoria: se a voi non dispiace raccontarcela.

Bru. Tutto al contrario: io amo raccontarla a tutti, con la speranza che io un giorno forse potrei trovare i suoi genitori!

Lor. Voglio augurarvelo almeno.

Gio. (tra sè) Giacomo dà ascolto ai signori cacciatori, mentre m'ha lasciato quì come un palo! Ehi, Giacomo? (*Lordonon e Carlo in azione tra essi*)

Bru. (avvedendosi di Giorgio) Oh, sei quì Giorgio? Come va, non sei a lavorare oggi?

Basar Dramm.

Gio. No, perchè la fabbrica di Vonfer tiene una visita della comare la morte!

Bru. La morte? Non ti comprendo.

Gio. Vostro solito! È morta la sorella del padrone.

Bru. Ah comprendo! Percui...

Gio. Ma ci volea tanto a comprenderlo?

Lor. Carlo, se tu vedi quella giovine, ti dico che si può paragonare ad una miss delle più belle! (*in azione con Carlo*)

Car. Mi struggo dalla curiosità di vederla.

Lor. Ora ti appagherò io. Ehi, buon' uomo... (*a Bruner*)

Bru. Dite, signore.

Lor. Non si potrebbe mandare qualcuno a prendere qualche bottiglia di vino?

Bru. Del vino... Se non vi dispiace ne accetterete un-pò della mia cantina.

Lor. Con piacere.

Gio. (*ironico*) Eh! vi pare?

Lor. Pagandolo, ben inteso?

Bru. Su questo poi, ne parleremo... Giorgio. (*parlandolo a bassa voce*)

Car. (*a Lordonon*) Ma che sperì con ciò?

Lor. Lascia fare a me.

Bru. (*a Giorgio*) Hai compreso, quello del più vecchio: e dì ad Adele, che portasse de' bicchieri... (*Giorgio non si muove*)

Lor. Scusate la mia indiscretezza... Adele, è il nome di vostra figlia?

Bru. Per lo appunto... (*avvedendosi di Giorgio*) Ma che, Giorgio!.. sei ancora qui?... non vedi che questi signori attendono?

Gio. Vado, vado subito... (*tra sè*) Costoro non vogliono il vino, vogliono Adele!... va bene... penserò io... Oh caspita! (*via*)

Lor. Mi dispiace dell' incomodo che...

Bru. Incomodo!.. Piacere, signori...

Car. Allora, se vi piace, potete incominciar l'istoria.

Bru. Volentieri. (*accosta tre sedie, e li fa sedere*). Con queste sedie vi troverete poco comodi... Ma pazienza!

Lor. Non ci badate! Raccontate.

Car. Sì, sì raccontate.

Bru. Eccomi: or sono quindici anni... e propriamente l'anno 1842...

Car. 1842?

Bru. Propriamente nel 1842... Allora io lavorava in una fabbrica posta nelle vicinanze del fiume che attraversa questo villaggio...

Gio. (*portando del vino*) Ecco il vino, Bruner.

Bru. Oh, sei venuto, buona lana! E... Adele?

Gio. Adele?... Ah, Adele avete detto?

Bru. Ma sì; perchè non è venuta?

Gio. Perchè è uscita per un affare!

Bru. Per un affare?

Gio. Un affare... già un affare!

Bru. Basta! Signori, prego accettare un bicchiere di questo vino. (*porgendo del vino a Lordonon e Carlo*) Egli è del vecchio.

Lor. Grazie, grazie, amico. (*beve*)

Car. Vi prego di continuare la storia di quella ragazza.

Bru. Ci sono.

Gio. (*tra sè*) Che premura ha colui di sentire la storia? (*forte*) Giacomo, io me ne vado, levo l'incomodo a...

Bru. Addio, a rivederci, mio caro.

Gio. (*tra sè*) Quel signorino non mi fa capace! (*via*)

Bru. Dunque, signori, io vi dicea che nel 1842, lavorava in una fabbrica nelle vicinanze del fiume, che attraversa il nostro villaggio. Era una notte d'inverno, e noi per un lavoro di premura, lavoravamo.

Poche ore dopo la mezzanotte ascolto come nel fiume delle grida che chiamavano al soccorso; allora io lasciai il mio martello, e corsi dalla parte ove le grida s'erano fatte sentire. Io non sapea rendermi ragione di ciò che succedea in quel momento, e nel punto medesimo che io cercava d'orizzontarmi, scorgo nel fiume un' ombra bianca levarsi sovra le onde che la padroneggiavano. Non tardai molto a ravvisare in quell' ombra un uomo che dibattevasi con le onde, tenendo sulle spalle un grosso fardello, che io nella oscurità della notte non potei discernere che cosa si fosse. Costui dunque era molto lontano dalla riva, e non avrebbe potuto salvarsi senza un pronto soccorso: allora io rispondendo alla sua voce, mi fo a gridare a tutta possa: — Coraggio, amico, io verrò ad aiutarvi. Allora m' accorsi che le mie grida quasi avevano ridonate le forze a quell' uomo. In meno che non si dica, fui sollecito a dissabigliarmi, ed accingermi a correre in suo soccorso; e nel punto stesso che era per gettarmi nel fiume, m' avvidi che quell' uomo non v'era più... Un malefico pensiero mi passò per la mente!... Immaginai che quell' uomo si fosse annegato... Ma però, in quel mentre, di nuovo lo veggio sollevato sulle acque, dall' altra parte del fiume!.. È inutile dirvi che io fui sollecito di gittarmi nel fiume... e a stenti, corsi in suo aiuto: e allorchè gli fui vicino potei conoscere che il fardello non era altro che una bambina!

Lor. e Car. Una bambina!! (*con meraviglia*)

Bru. Proprio così, una bambina, che quell' uomo, un operaio, col rischio della sua vita, salvò!..

Car. E come fu che poi quella bambina restò in vostra custodia?

Lor. Perchè quell' operaio non se la ritenne per sè?

Bru. Vi dirò. Tale era la sua idea; ma siccome aveva un figlio di circa tre anni, al cui nutrimento appe-

na poteva pensare, stimò miglior cosa affidarla a me a cui da pochi giorni era morta una figlia! Così, o signore, io ho allevata questa ragazza con amore ed interesse, che forse non l'avrei fatto con una figlia propria! Ma il cielo, signore, me ne ha compensato abbastanza.

Car. E del suo salvatore, cosa ne fu?

Bru. Povero Jonh Bull! Egli non fu affatto compensato della sua bella azione!.. Anzi dovette molto piangerne. (*con mistero*)

Lor. E per qual cagione?

Bru. In quella stessa notte, in che egli compiva una delle più nobili e più belle azioni, nella medesima notte, due uomini mascherati introducevansi nella sua capanna, e ne compivano una delle più infami...

Car. Che cosa?

Bru. Gli rapivano il proprio figlio!

Car. Come?!

Lor. Il figlio suo?!

Bru. Proprio così! L'unico figlio!!

Car. E que' due uomini non furono conosciuti?

Bru. Da nessuno, signori.

Lor. Ma con quale scopo?

Bru. S'ignora del tutto.

Car. Ma questa è un'infamia! (*alzandosi*)

Bru. Anzi, delle più orribili. (*facendo lo stesso con Lordonon*)

Lor. E fin' ora non avete avuto nessun indizio per conoscere i genitori di quella fanciulla?

Bru. Veruno!

Car. Sulla bambina non fu trovata cosa alcuna, niente?

Bru. Niente!.. Ah!.. un momento!.. Io credo che Jonh Bull abbia trovato qualche cosa, giacchè, . . . quando mi consegnò quella fanciulla, mi disse: Questo per te, e questo per me... e conservava nelle sue ta-

sche... un oggetto, che io non ho voluto mai domandar che fosse, temendo di disgustarlo... perchè so che se avesse voluto spiegarmelo, me lo avrebbe di già detto, senza attendere la mia interrogazione.

Car. Amico, il vostro racconto mi ha commosso non poco; ed io prometto d'interessarmi per quella bambina; cercherò per quanto più è in me di aver notizie da per ogni dove, che potessero condurci sul sentiero dei suoi genitori.

Bru. Lo volesse il cielo!... Quantunque con gran pena me ne distaccherei... pure non è mia figlia e...

SCENA VIII.

Barone Varvik e Lord Osterik fuori, facendo schioppettare le loro fruste, e detti

Var. (da fuori) Spolverate bene i cavalli, e siate pronto da qui ad un'ora.

Ost. Ah! ecco il barone!

Car. Mio padre.

Bru. Forse il restante de' vostri amici?

Car. Precisamente: mio padre, il barone Varvik, e lord Osterik suo amico.

Bru. (tra sè) Nespole! Baroni e Lord! (a Carlo e Lordonon) Vado a riceverli, signori...

Lor. (che sarà stato alla porta) Non v' incomodate, dessi sono qui!

Var. (entrando) Oh! siete qui da un pezzo, n'è vero? Ma vi avete perduto il bel piacere d'inseguire un bel leprotto!

Car. Un lepre!

Var. Eh! già un lepre! Se tu saresti stato con noi, avresti potuto tirare un bel colpo!

Lor. L'avete ucciso, spero.

Var. Volevamo farlo. Ma sventuratamente, i nostri

colpi, invece di colpire la lepre, si hanno fatto una passeggiatina per la campagna!

Lor. (ridendo) Ah, ah! (*a lord Osterik*) E neanche voi ci siete riuscito?

Ost. Ho fatto lo stesso che ha fatto il barone.

Bru. (avanzandosi) Non fa niente, signori: basta che il divertimento sia riuscito gradito.

Var. (a Carlo) Costui è forse...

Bru. Il padrone di questa capanna, o signore.

Cur. Uno de' più bravi ed onesti operai. Egli merita tutta la nostra stima.

Bru. L'è troppo onore per me.

Car. Voi meritate tutto, amico.

Bru. Grazie, signori... Se volete passare dentro, potrete ristorarvi della corsa.

Var. Sì, perchè ne ho proprio bisogno. (*entrano*)

SCENA IX.

Blondell, indi Giorgio

Blo. Mi è stato assicurato che Giacomo, sia stato licenziato dalla fabbrica di Ver-Brest ove lavorava... bene così! La mia vendetta ha avuto luogo! Oh! Bruner! Bruner! Quante volte vorrai pentirti d'avermi rifiutata la tua Adele!... Io lo so, tu vagheggi di darla a quel tuo Giorgio! Ma t'inganni, se così la pensi, mio caro Giacomo!.. Ah! ecco per lo appunto quel miserabile di Giorgio. Egli spera all'amore di quella fanciulla... Costui è uno di coloro che subito s'intimoriscono: cerchiamo prima con le buone, e poi con le minacce, di fargli abbandonare l'idea che ha concepita.

Gio. (cantando) La più bella di tutte le rose,
Sempre aver, la sua spina dovrà,
Lo ripeto per tutte le spose
Quando...

(*avvedendosi di Blondell*) Blondell!

Blo. Sono io, caro Giorgio, ti fa meraviglia di vedermi, n'è vero?

Gio. Ma già... perchè, perchè... Non siete voi?..

Blo. Il condannato per omicida? Sono io. Ma cesserà in te ogni meraviglia allorchè conoscerai che da un mese sono uscito di carcere, e da quindici giorni abito questo mio antico villaggio!

Gio. Ciò mi fa piacere...

Blo. E tu non conoscevi ancora come io fossi libero?

Gio. In verità, no.

Blo. Eppure, io so tutt' i fatti tuoi.

Gio. Davvero?

Blo. Non mentisco.

Gio. Forse in galera vi siete imparato a farla da indovino?

Blo. Niente affatto... Ma però, posso vantarmi un pò di saper leggere negli occhi de' miei più ottimi amici.

Gio. Dite il vero?

Blo. Te lo accerto.

Gio. Allora con me ci perdete il tempo.

Blo. Perchè mai?

Gio. Perchè a me non è passato mai per la testa d'esser vostro amico.

Blo. Oh! com'è brutto il mondo, amico mio!

Gio. Lo credete?

Blo. Ma sì! Tu dirai quel che vuoi, mentre io dico, di conoscere tutt' i fatti tuoi!

Gio. E via, dunque, che conoscete di bello di me?

Blo. Molte cose: in primo, so che tu sei un uomo...

Gio. Obbligato alle sue grazie! Ci volea la zingara, per indovinarlo?

Blo. Io ho detto che tu sei un uomo, e come tale, hai un cuore: questo ama...

Gio. Come?..

Blo. Giorgio, tu ami.

Gio. Come, voi credete che io...

Blo. Io non credo, ma so di certo che tu ami una giovine, e questa è propriamente la figlia di Giacomo Bruner! N'è vero?

Gio. Ma voi dunque...

Blo. Non è forse così?

Gio. Pur troppo!.. Ma che volete, io non so che diavolo abbia in sè quella ragazza... dessa mi ha stregata... io non sono io...

Blo. Adele è una bella ragazza, tu sei giovine, e non è una colpa se i vostri cuori si amano.

Gio. Quel che diceva io. E godo che anche voi siate del medesimo mio parere... Ma se io l'ho sempre detto che voi siete un uomo dotto assai!

Blo. Eh! che vuoi, caro il mio Giorgio... in galera si apprendono delle belle cose.

Gio. C'è forse la scuola colà?

Blo. Precisamente... Ed io ho fatto assai profitto, delle sue lezioni... E tra le altre cose, ho appreso la ginnastica.

Gio. La ginnastica?... Forse per mettere in moto il sangue allorchè s'ha freddo?

Blo. Non solo, ma quanto per essere più esperto nella manovra de' pugnì.

Gio. Dei pugnì? E che c'entrano i pugnì con la scuola?

Blo. C'entrano, mio caro Giorgio... I pugnì sono una cosa necessaria!

Gio. E perchè?

Blo. Perchè senza di questi, io non potrei ora dire, al mio amico Giorgio: Lascia il pensiero per quella ragazza, o pure metterò in pratica le mie lezioni!

Gio. (che sarà rimasto estatico) Comprendo... voi dunque volete che io non amassi più quella giovine, o altrimenti...

Blo. Correranno dei pugni.

Gio. (tra sè) Oh ! brutto galeotta !! *(forte)* Ebbene, Blondell, io accetto la sfida !

SCENA X.

Carlo e detti

Car. (entra a si pone in osservazione)

Blo. Che dici ? Tu accetti la mia sfida ?

Car. (tra sè) Una sfida ! Ascoltiamo.

Gio. Sì, io accetto, perchè tu non mi fai paura, perchè io amo Adele ; e non mi lascerò sopraffiare da te !. Brutto galeotta !

Car. (come sopra) Egli ama quella giovine ?

Blo. A me galeotta !... In guardia dunque , brutto operaiaccio !

Gio. Ci sono , a noi !

Blo. A noi !

Car. Fermatevi, amici !

Blo. Chi è colui che osa impedirmi ?

Car. Io, che cerco di conoscere la vostra contesa, e ragionare.

Blo. No , no , io non voglio ragionare ! E giacchè, ora non posso ammazzare colui : lo farò a miglior tempo. *(via)*

Gio. Ammazzare me ? Ma io, corpo...

Car. (trattenendolo) Fermatevi , ve ne prego. Io ho tutto ascoltato , lasciate e me la cura... Io so tutto...

Gio. Ah ! voi dunque sapete ...

Car. So tutto ... E cercherò di rappaciare la cosa.

Gio. Voi dunque dite di volervi interessare per me ! Oh ! lo volesse il cielo... signore , diventerò il vostro schiavo... io sarò il vostro...

Car. Basta ! Penserò io a tutto : vattene , e lascia a me la cura.

Gio. Ah! Signore, lasciate che io vi baci la mano!

Car. Vattene, ti ripeto, e lasciami solo.

Gio. E voi dite...

Car. Fidati in me.

Gio. Ora sì che per san Valentino sarò sposo!... Ritorno più tardi. *(via)*

Car. Che mai intesi! Costui ama quella giovine!... Ma via, l'è questo un'amore, che con una borsa piena d'oro tosto cesserà... Io debbo confessarlo, amo alla follia la figlia di quest'operaio. Da due mesi quasi tutti i giorni la vedo dalla vicina campagna, ed anch'ella forse m'avrà scorto, ed avrà sentito un palpito per me... Io l'amo alla perdizione, io voglio, debbo parlarle necessariamente... Ah!... Ella viene da questa parte... componiamoci...

SCENA XI.

Adele e detto

Ade. *(entra, ma avvedendosi di Carlo vuol tornarsene)*

Car. Perchè mi fuggite, bella fanciulla; forse vi fa paura, oppure temete di me?

Ade. Nè l'uno, nè l'altro, signore... Voi conoscete, che non lice a me povera fanciulla di venire a disturbare un signore qual voi siete.

Car. Quanto v'ingannate! La vostra presenza, dovunque sia, non può apportare nè disturbo, nè dispiacere... bensì gioia ed allegria... Ed anzi, mia bella fanciulla, io debbo dirvi, che avrei pagato qualunque somma affin di essere un momento solo con voi. *Ora* la sorte me l'ha concesso tal desio, e lasciate che io me ne approfitti...

Ade. Che mai dite, signore?... Permettetemi che io mi ritiri...

Car. No, mai ! Ciò non sarà ! Le mie mire, sono più che oneste: e voi non mi negherete il piacere di poter-
vi parlare , e dare ascolto a quel che sarò per dirvi.

Ade. Sempre che siate alieno d'ogni sinistro fine.

Car. Ve lo giuro !

Ade. Vi credo.

Car. Adele... io son ricco , son nobile , figlio d'un barone. Figlio di Lord Varvik. La mia fortuna è immensa. Ebbene io debbo dirti che io amo.

Ade. Che mai dite, signore ?

Car. La verità, Adele. Io t'amo da due mesi, t'amo d'un amore a cui non può esservi l' eguale !... Le mie ricchezze , la mia nobiltà... il nome mio, depongo a' tuoi piedi; basta che mi dici un motto, una parola sola che mi ponga in grado di poter sperare nell' amor tuo...

Ade. L'amor mio ?!

Car. Sì, il tuo amore ; io voglio farti mia sposa.

Ade. Vostra sposa... Signore, perchè burlarvi d'una povera giovine ?

Car. Io burlarmi di te ? Adele, come mi giudichi male. Tu hai ragione, sì, lo so : tu pensi che un nobile non possa amare una donna del volgo... Ma t'inganni, se pensi così : perchè anche i nobili, hanno un cuore uguale agli altri. Tu sei bella , tu sei piena d'attrattive : e queste hanno oprato sul mio cuore come un fascino.

Ade. Signore , che mai dite ! Io sono una povera operaia... voi un signore... Amarmi !... Ve ne prego, lasciatemi in pace... voi volete divertirvi con me.

Car. Non proseguire , te ne prego ! ... Tu non sai che le tue parole sono tante spade, che mi trafiggono il cuore : tu non puoi leggere in esso ; ma se il potessi, oh, allora sono certo che mi ameresti, come io t'amo , perchè solo allora comprenderesti le mie parole ! ... Credimi, Adele , te ne scongiuro , credimi , perchè io t'amo, perchè io mi struggo d'amore per te!

Ade. Oh Dio !... Signore... Non più ve ne scongiuro !... Io...

Car. Oh !... Parla, bell'alma mia, parla e dimmi, sì, dimmi che tu mi credi, dimmi che tu non dubiti dell'amor mio.

Ade. Signore... io non lo posso. (*confusa*)

Car. Non lo puoi ?... perchè mai ? forse perchè sei promessa a qualche altro ? Dimmelo, parlami franco, svelami il cuor tuo...

Ade. Oh Dio !

Cor. Tu sospiri, Adele ?...

Ade. Per carità... io non amo alcuno... Ve ne prego, lasciatemi... io non posso più trattenermi con voi. Le vostre parole scendono nel mio cuore: io non potrei più a lungo resistervi, senza confessarmi vinta; senza restare con una passione per voi, che forse per me sarebbe fatale; mentre che per voi non sarebbe che un racconto d'avventure galanti da rallegrare le vostre brigate...

Car. Ah ! Tu m'ami ! n'è vero ?

Ade. Non ve l'ho detto, signore...

Car. Sì ! io lo travedo nelle tue parole ! tu m'ami... Tu dici che non potresti guarire d'una passione, perchè io non vi penserei nemmeno ; e che dell'amor tuo me ne servirei come d'un'avventura galante... Oh Dio ! Adele, tu t'inganni ! io t'amo d'un'amore puro, e santo !... Io non chiedo il tuo disonore, no ; ma bramo farti mia sposa... Ah ! se tu dici d'amarmi, io sarò felice, andremo da tuo padre, ci faremo dare il suo consenso...

Ade. Da mio padre, avete detto ?

Car. Ossia, da colui che ne fa le veci.

Ade. E voi mi giurate in fede di galantuomo, che veramente m'amate ?

Car. Te lo giuro, per quanto ho di più sacro.

Ade. E che tosto ne parlerete a mio padre ?

Car. Sul momento !

Ade. Dite dunque il vero ?

Car. Te lo giuro.

Ade. Allora, sì, signore sappiatelo, che io vi amo di quell' amore che voi dite d' aver per me !

Car. Adele, tu mi rendi la vita ! Io... sarò l' uomo più felice di questa terra ! (*parlano sottovoce*)

SCENA XII.

Giorgio, indi Jonh Bull e detti

Gio. (entrando) Ah! eccoli: il baroncino si sta interessando per me. Non li distogliamo. (*inosservato da Carlo e Adele*)

Ade. Signor Carlo... un sol pensiero mi mantiene ancora perplessa.

Car. E quale, amor mio ?

Gio. (tra sè) Amor mio !! (*con meraviglia*)

Ade. Che, forse voi... volete burlarmi.

Car. E potresti crederlo?! Ma che, non ti sei ancora accertata dell' amor mio ?

Gio. (c. s.) Dell' amor suo?!!

Ade. Oh sì, io vi credo, perchè v' amo, v' amo tanto...

Gio. (c. s.) L' ama !!!

Ade. E penso ancora che non siete capace d' ingannarmi.

Car. Non pensarlo nemmeno, mia cara Adele. Ed anzi andiamo da tuo padre, e diciamogli tutto.

Ade. Oh! sì, sì, ve ne ringrazio ! (*entrano*)

Gio. Io sogno o son desto?... Io mi sono raccomandato a lui pel mio matrimonio con Adele; e adesso?... Amor mio! Io t' amo... In verità, che non ne comprendo un'acca!.. Tutti bifolchi questi nobili !...

Bul. (nell'attraversare dalla porta a destra, in quella a sinistra, sarà fermato da Giorgio)

Gio. Un momento Jonh Bull... Io vi ho raccontato or ora la scena succedutami con quel galeotta di Blondell, e come poi un signore cacciatore s'era messo per lo mezzo, affin di rappaciare la cosa, e che io...

Bul. E che tu gli hai raccomandato il tuo amore per Adele... e che desso ti ha detto di sì... Ebbene?

Gio. Costui invece di patrocinare per me, si è posto ad amoreggiare con Adele.

Bul. Con Adele?!

Gio. Precisamente. Or voi che ne pensate?

Bul. Penso che fra i due litiganti, il terzo gode.

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO II.

Il padre propone , e il figlio dispone

La scena rappresenta lo studio della fabbrica di Vonfer, in fondo una porta, da dove si vede il maneggiatore d'una ruota d'ingranaggio, atta a poter girare all'occorrenza. Uno scrittoio, con diverse carte, e libri; sedie, pezzi di ruote, e ferri sparsi per terra.

SCENA I.

Jonh Bull al maneggiatore lavorando, il **Barone Loretman** seduto allo scrittoio, riscontrando alcuni registri.

Lore. E volta, e gira, e riscontra, e torna a riscontrare... ma il 22 gennaio, non lo vedo mai... Questo signor scritturale, non va affatto come dovrebbe. Dimenticarsi di segnare le duecento lire sterline da me versate nella cassa di Vonfer... Ciò è una sbalorditaggine di prim'ordine... Ed ora dove diamine è andato?.. E già mezz'ora che l'attendo, e non vede di tornare... Jonh Bull, sapreste dove è andato lo scritturale? Cosa fa che non viene?

Bul. Or ora ho inteso da un mio compagno, che il signor Enrico era andato ad accompagnare un signore, che ha desiderato di osservare la fabbrica.

Lore. Forse qualche nuovo azionista. N'è così?

Bul. Almeno così si crede. Perchè, stante a quello che mi hanno detto, si dice che fosse un barone, un lord.

Lore. E fa bene, giacchè il danaro non si può impiegare in modo migliore. Ma però, in questa fabbrica la tenuta de' libri va male, ma molto male! Bi-

sogna che si destituisca questo signor Enrico : non ne vuol far niente !

Bul. (lasciando di lavorare) Intanto, se mi concedete di dire una parola , vi fo avvertire che voi mal giudicate quel povero scritturale. L'uffizio suo qual'è? La scrittura. Ebbene lasciatelo fare questo, e vedrete che vi contenterà... Ma no, signore: deve fare lo scritturale, il commesso, il custode della fabbrica, e poco manca che non lo si metta anche a lavorare come un semplice operaio !

Lore. Eh , con voi poi, Jonh, non bisogna parlare, giacchè vi siete messo a difendere tutti e tutto.

Bul. Ma no, quel ch'è giusto, signor Loretman: bisogna dare ragione a chi ha ragione , e torto a chi ha torto.

Lore. E voi dunque credete che io abbia torto, e che lo scritturale abbia ragione?

Bul. Propriamente così ! Voi avete torto , e lo scritturale ha ragione. *(si pone a lavorare)*

Lore. Intanto voi dite così, mentre io ho versato duecento lire sterline, e nel registro non c'è scritto: come va ?

Bul. Come, non c'è scritto ?

Lore. Affatto, ecco qui. *(apre un registro)* Vedete: 18 dicembre, 31 dicembre... 13 gennaio... 22 gennaio... 22 gennaio ! Ah, eccola qui; questa maledetta data... c'è, c'è !

Bul. Avete veduto, che avete torto?

Lore. Ma come diavolo, non l'ho veduta da principio?

Bul. Eh, mio caro signor Loretman, debbo dirvi in confidenza... che voi vi siete fatto un pò vecchio... *(lascia di lavorare)*

Lore. Vecchio !

Bul. Vecchio, sì, signore, vecchio... e la vista non vi aiuta più, bisogna che facciate uso delle lenti... e così non prenderete più sbagli !

Bazar Dramm.

Lore. Basta così! Tu hai della confidenza con Vonfer, per cui ti permetti di dire talune parole che non dovresti affatto dirle!

Bul. Dite piuttosto, mio carissimo signore, che la verità non sempre piace, e specialmente quando si dice ad un nobile che ha vissuto la sua gioventù tra le galanterie ed il buon gusto. Si dice voi vi siete bastantemente goduto del mondo; ora i vostri capelli e i vostri baffi, incominciano a covrirsi di neve, per cui poco altro tempo, ed il mondo vi rigetterà, non sarete più buono, per cui battete ritirata.

Lore. Faresti molto meglio ad attendere al tuo lavoro, che immischiarti in quelle cose, che non ti appartengono.

Bul. Va bene, va bene, attenderò al mio lavoro, e non dubitate menomamente, che non vi porterò disquilibrio ne' vostri affari. (*si pone a lavorare*)

Lore. Lo voglio sperare; lavora e zitto. (*si mette a scrivere*)

Bul. Lavorerò, ed anzi... farò di più, canterò... Il canto accelera il lavoro... n'è vero? (*canta*)

Il giovin giornaliero
È bravo, e di buon cuore,
Egli ama, ma davvero
La figlia di Martin,
Il vecchio cantiniero,
Egli è un...

Lore. (*impazientito*) Ma io debbo scrivere; se vuoi finirla!

Bul. Nemmeno cantare posso! Ma voi, signor Loretman, volete sacrificare un povero operaio! Fortuna, che non siete un capo di fabbrica: altrimenti non verrebbe nessuno a lavorare da voi! Oh, per bacco! se parlo, che parlo, se canto, che canto, ed allora che diavolo vorreste, che un operaio fosse una statua di bronzo?

Lore. Tale dev' essere un brav' operaio ! Attendere al suo lavoro, e non pensare ad altro: mi comprendi?

Bul. Sono quaranta lunghissimi anni da che fo l'operaio, e lavoro in questa fabbrica, e mai, capite, mai nessuno ha osato insegnarmi come si faccia l'operaio: ed ora uscite voi su ad insegnarmelo: vergognatevi, poichè non conoscete nemmeno che cosa vuol dire la parola operaio !

Lore. E che, oseresti tu insegnarmela ?

Bul. Io non lo posso, perchè avrei torto, perchè voi siete ricco... e sapete benissimo che i ricchi hanno sempre ragione !

Lore. Basta dico, basta !

Bul. Non ne parliamo più. (*lavora*)

SCENA II.

Enrico, Varvik e detti

Enr. Credo, signore, che ora sarete soddisfatto.

Var. Sì, grazie ! Questo è lo studio, n' è vero ?

Enr. Proprio questo.

Lore. Dove la scrittura va sempre male (*accorgendosi di Varvik*) Che! non m'inganno, il signor barone Varvik ?

Var. Loretman I.. Qual felice incontro !

Enr. (*a Bull*) Si conoscono ?

Bul. (*ad Enrico*) Due briganti matricolati !

Var. In verità godo immensamente di rivedervi, mio caro Loretman.

Lore. Anch'io era ansioso di rivedervi, signor barone.

Enr. Signore, (*a Varvik*) domando il vostro permesso: un urgente affare mi chiama altrove.

Var. Accomodatevi pure, io rimango col signor Loretman.

Enr. (*s'inchina e via*)

Bul. (*lascia il lavoro*) (Li lascio soli. . Non posso soffrire la loro compagnia!) (*via*)

Var. Come va , signore , che dopo tanto tempo vi ritrovo in questa fabbrica ? (*siedono*)

Lore. Vi dirò, signor Varvik : a voi non sarà ignoto, l'ultimo mio viaggio nelle Indie.

Var. In verità , ne intesi a dire qualche cosa. Ed anzi se non isbaglio , voi vi portaste nelle Indie , per un affare di famiglia ?

Lore. Propio così, ciò che m'indusse d'andare nelle Indie, fu il riscuotere un'eredità d' un vecchio mio zio, che morì in quelle terre!.. Or dunque, venendo da colà , ebbi per mio compagno di viaggio il signor di Vonfer , padrone di questa fabbrica , il quale mi fece conoscere i diversi prodotti della sua fabbricazione , e i lucri che si riscuotono da questa : e così m'indusse a prendermi due azioni di duecento lire sterline ognuna. Ecco perchè mi vedete quà , per vedere se l'ultimo mio versamento fosse stato posto a libro, affin di non trovarmi inceppato nel giorno della divisione de' lucri!... Io credo che sia lo stesso scopo , che abbia causata la vostra venuta in questo luogo.

Var. No , l' oggetto della mia venuta costà è tutto diverso dal vostro. Io vengo per costituire uno stato al mio figlio Carlo.

Lore. Vorreste ammogliarlo ?

Var. Propriamente così ! Cerco d'ammogliarlo.

Lore. È giusto , giacchè un buon padre deve pensare pel bene de' figli.

Var. Ecco perchè io ho pensato di cercargli un partito prima che il suo giovin cuore possa sceglierne qualcuno non della sua convenienza.

Lore. E chi è, se è lecito domandarlo, la giovine fortunata che avreste potuto scegliere ?

Var. La figlia di mistriss Enrichetta.

Lore. La nipote di Vonfer ?

Var. Già, la nipote di Vonfer , ed ecco perchè mi trovate in questa fabbrica.

Lore. Ora comprendo!... Ma mi fu assicurato da un mio amico, tranne sempre la verità, che questa mi-
striss Enrichetta non gode la fama d'una ricca signora.

Var. Verissimo, non vi hanno ingannato. Ma questa famiglia, quantunque non possenga niente, pure dovrà apparentare con mio figlio!

Lore. Certo voi avreste potuto sciegliergli un miglior partito.

Var. Verissimo.

Lore. E perchè non farlo?

Var. Per alcuni miei fini particolari!

Lore. Allora l'è un'altra cosa: bisogna però ben dire che siano di gran rilievo questi vostri fini per indurvi ad agire così.

SCENA III.

Giorgio entra inosservato, e si pone a lavorare alla ruota ov'era **Jonh Bull**, e detti

Var. A voi solo voglio spiegarli...

Lore. Vi son grato della confidenza che mi fate.

Var. Promettetemi di serbare il silenzio su quanto vi dirò.

Lore. Ve lo prometto!

Var. È un segreto che da quindici anni è sulla mia coscienza, senza che nessuno lo sappia, tranne io solo. Ed ora anche voi ne sarete a parte: ma mi contento della vostra promessa; per non esigere un giuramento.

Lore. E se ciò facesse d'uopo, son pronto a farlo.

Var. Non mi necessita: conto sulla vostra parola!

Lore. Grazie, barone!

Gio. (tra sè) Un segreto! Voglio ascoltarlo! Io son portato per conoscere i segreti degli altri! (si nasconde dietro la ruota)

Var. Prima di tutto, bisogna che sappiate, che Carlo non è mio figlio.

Lore. Come ! Carlo non è vostro figlio ? Ma io so, che la baronessa vostra moglie vi fece padre allorchè eravate in Francia.

Var. Verissimo, e propriamente nel 1819, mia moglie, di felice memoria, mi fece padre, mettendo alla luce una bambina.

Lore. Una bambina ! E non già un fanciullo ?

Var. Una bambina, alla quale fu posto il nome di Matilde. Dopo tre anni facemmo ritorno in Inghilterra ; come sapete, allora morì mia moglie. Io pensai che mi sarebbe stato più necessario un fanciullo, che un giorno, fatto adulto, avrebbe potuto portare il nome, e le ricchezze dei Varvik. Quella fanciulla, che allora contava appena tre anni, io non aveva cosa farne ; giacchè, voi lo sapete, le donne non possono perpetuare i cognomi. Spinto io allora dal desiderio di non far estinguere il nome de' miei antenati, e spronato da uno spirito maligno a disfarmi della mia creaturina, corsi in cerca d'un complice, che avrebbe potuto eseguire ogni mio desiderio ; difatti lo trovai nel barone Jammy Spence, marito di mistriss Enrichetta... Costui, mercè il compenso d'una fortissima somma, riuscì a sbarazzarmi di quella fanciulla, nonchè di trovarmi un fanciullo, figlio d' un operaio, al quale diedi il nome di Carlo.

Lore. Ora comprendo. E la fanciulla, fu dunque uccisa ?

Var. No, fu gettata nel fiume !

Lore. Nel fiume ! E del barone Jammy Spence che ne avvenne ?

Var. Certo conoscerete come questi fosse colonnello, nel reggimento degl' Irlandesi.

Lore. Ebbene ?

Var. Ebbene, morì nell' ultima battaglia sostenuta contro gl' Indiani !

Lore. Propriamente morto !

Var. Almeno si vuole.

Lore. E perchè poi vorreste che questo Carlo fosse lo sposo della figlia del vostro complice ?

Var. Eh, mio caro, è vero che la giustizia degli uomini dorme , ma potrebbe venire un giorno che si svegliasse ; ed allora, allora, solo trovandoli marito e moglie, non sarebbe tanto rigorosa !

Lore. Il vostro è un'enigma, signor barone.

Var. Per voi, ma non per me !

Lore. E voi credete che il barone Jammy Spence fosse veramente morto ?

Var. Da sei anni , signor Loretman.

Lore. E come ancora quella fanciulla...

Var. Annegata nel fiume !

Lore. E siete sicuro, che vostro figlio sposerà quella giovine ?

Var. Come di me stesso !

Lore. Allora, signor barone, vi consiglio di agire con prudenza, per non compromettervi.

Var. Io non lo potrò certo, tranne che voi non mi denunzierete.

Lore. E potreste pensarlo ?

Var. Siete un uomo d'onore , e ciò mi basta.

Lore. Vi giuro che sarò segreto.

Var. Grazie ! Vado da mio figlio.

Lore. Vi seguo, signore. (*viano*)

Gio. (uscendo dalla ruota) Questo che pasticcio del diavolo è ? (*meravigliato*) Un figlio, che non è figlio!.. Un padre , che non è padre, e che volontariamente , fa annegare nel fiume la propria figlia... Ma questo è orribile ! Io non so come la terra possa sostenere simile gente?... Oh ! i danari, i danari ! Sono come una fitta tela messa fra gli occhi della giustizia e i delitti de' nobili !... Sì, perchè all'ombra di questo vile metallo, si commettono le più nefande azioni, le più in-

fami barbarie !... Ma a me sembra di conoscere quel barone... Ah sì !... Esso è il padre di quel signore cacciatore , a cui mi raccomandai pel mio matrimonio con Adele... e che invece... Ah ! dunque egli non è il figlio d' un barone... no !... E poi , non ha detto quel signore , che suo figlio , deve sposarsi un' altra ?... Sì , io svelerò il tutto ad Adele... Quel signore l' inganna ! la vuol... Ah ! ma io svelerò tutto !... Oh ! cielo siami propizio ! E se mi fai riuscire in ciò , per la festa di San Valentino , io sarò lo sposo di Adele ... (*per andare , sarà trattenuto da Enrico*)

SCENA IV.

Enrico e detto

Enr. Ehi , operaio Giorgio , dove si va ? Sempre in giro ? Sono già scorse due ore che siete in fabbrica , e non avete fatto niente ancora : andate giù e su , senza attendere per niente al vostro lavoro : come si spiega ciò ?

Gio. Spiegatelo come meglio piace a voi !... Lasciatemi andare , che ho da fare ! (*per andare*)

Enr. Volete andare ? Allora , giacchè avete voglia di camminare , eccovi questo plico da portarlo al signor...

Gio. Che plico e plico !... Ho da fare vi ho detto ; non posso pensare a niente ... Lasciatemi andare , ho altro per la testa !...

Eur. Ma io farò rapporto...

Gio. Fate rapporto , fate quel che volete , ma ho da fare... (*via*)

Enr. È un buon operaio costui , ma alle volte ha delle pensate originali , che indispongono ! Basta , bisogna credere che qualche grave oggetto lo fa allontanare da qui... Eh , io credo d' indovinarlo : desso sarà inna-

morato della figlia di quel nuovo operaio chiamato Giacomo Bruner!... Staremo a vedere... (*via*)

SCENA V.

Blondell, indi Jonh Bull

Blo. E di nuovo Giacomo Bruner ha trovato da lavorare! Ma non durerà a lungo, e resterà di bel nuovo senza lavoro!... Mi sono introdotto qui furtivamente per tentare un gran colpo! In questo giorno stesso tu sarai scacciato da questa fabbrica, non per mancanza di lavoro, no, ma come ladro!.. Sì, nel tuo giubbone trovasi nascosto ciò che ti farà condannare senza giudizio... Ma come dirlo allo scritturale? Ho pensato: un biglietto anonimo, scritto con la sinistra, agevolerà il mio progetto! (*va allo scrittoio e scrive*)

Bul. (*entra e s'avvede di Blondell, e si pone in ascolto*) Che cosa fa quel mariuolo! (*tra sè*)

Blo. (*dopo aver scritto*) Ora son vendicato; questo biglietto farà il suo effetto... Andiamo, e lasciamo operar da sè!.. (*per andare*)

Bul. (*uscendo*) Buongiorno, Blondell.

Blo. (*confuso, tra sè*) Ah! m'ha veduto.

Bul. Poco tempo fa il signor Loretman mi dicea che la scrittura, in questa fabbrica andava male: per cui aveva idea di destituire quello scritturale che vi era, e volerne sostituire un altro! Forse siete voi il nuovo scritturale che ha rimpiazzato il signor Enrico?

Blo. (*confuso*) No!.. no!..

Bul. Eppure v'ho veduto scrivere là a quel banco.

Blo. (*tra sè*) Maledetto!.. (*a Bull*) E già, io scriveva, ma una cosa da nulla...

Bul. Forse de' numeri per giocarli al lotto?

Blo. Già, de' numeri!..

Bul. Non mi sono ingannato!... Io spero che non avrete a male farmeli vedere, perchè allora, se io mi arricchisco, non debbo che a voi la mia fortuna.

Blo. Ve li dirò!

Bul. No, no, voglio vederli!

Blo. Non voglio! Voi non avrete questa carta!

Bul. A me quella carta, miserabile!! (*gliela strappa di mano*)

Blo. Ah! Sono scoperto!

Bul. Bravo, bravo, signor galeotta! Questo credo che sia un frutto delle lezioni di galera, non è vero?.. Non rispondete!... Ma tu sei un vile, e un infame!.. Tu non contento d'aver ridotto il mio amico ad esser congedato dalla fabbrica ove lavorava, vuoi anche che fosse scacciato da questa, come un ladro! Tu che ti dicevi il suo amico, che bramavi la figlia per sposa... Ma, allontanati da me, brutto mostro!.. E non proferir motto, rettile schifoso!..

Blo. Maledizione! (*via*)

Bul. E questa seguirà i tuoi passi, traditore!

SCENA VI.

Adele e detto

Ade. Presto, Jonh Bull, sapresti spiegarmi la cagione perchè Giorgio era così fuor di sè?

Bul. Giorgio?.. Non so?..

Ade. Ascoltate: io discendea dalla nostra capanna, per venire qui da mio padre, quando, cammin facendo, e propriamente allo svoltare della rupe S. Giovanni, ho incontrato Giorgio, che fuggiva sbalordito da far paura. Allora io ho tentato di chiamarlo per far sì che si fermasse: ma che, le mie parole sono andate al vento; giacchè non mi ha riconosciuto, anzi mi rispondeva, sempre fuggendo:—« Non posso

buona donna, ho che fare, vado di fretta, si tratta dell'onore di una giovine l.»—Oh, Dio mio; io tremo per quel povero giovine! Correte, Jonh Bull, correte in traccia di lui! Io so che egli mi amava, e temo che conoscendo esser io fidanzata ad un altro, abbia dato di volta al cervello!

Bul. Per questo poi, non temete; giacchè stamane ha ricevuto dal signor Carlo un rimedio da far passare ogni pazzia.

Ade. E quale?

Bul. Una borsa piena di lire sterline!

Ade. Del danaro?... E credete voi che il danaro possa guarire un giovine da un amore!

Bul. Secondo gli amori! Dal vostro, per esempio, pel baroncino, non si guarirebbe certo con danaro. Ma per l'amore di quel giovine il danaro è stato come l'acqua sul fuoco.

Ade. Per me vi dico che credei che quel giovine abbia avuto dell'inclinazione per me, ma non dell'amore: nè io gli diedi mai campo da potere sperare... Ma al vederlo in quello stato, Jonh Bull, vi giuro che io mi son sentita stringere l'anima al sol pensare che forse io sola sono stata la causa della sua disgrazia!

Bul. Scacciate da voi questo pensiero, perchè non è così. Quello, è un giovine che alle volte ha delle pensate stravaganti, da far ridere, a crepapelle!..

Ade. Ma io temo per lui... Jonh Bull, ve ne prego, andiamo sulle sue tracce. Andiamo ad assicurarci del suo stato; il durare più a lungo così, l'è per me come una tortura!

Bul. A quanto vedo, voi amate colui?

Ade. Si è vero, l'amo: ma l'amo come si può amare un fratello, voi lo sapete pur troppo. Desso ha succhiato il medesimo latte che ho succhiato io: e sentir dire che Giorgio ha subito una disgrazia, e lo stesso che dire:—Adele, tuo fratello è in pericolo di

vita. E vorreste voi che io fossi sorda alla voce della natura. Se voi aveste un fratello... o, per dir meglio, un figlio, e sentireste dire: — Jonh Bull, tuo figlio è per incorrere in una disgrazia. . . voi allora non vi sentireste lacerare l'anima dall'ansia di tosto rivederlo, non sentireste il vostro cuore farsi a brani. Non sentireste...

Bul. Basta! Non proseguite, ve ne scongiuro. Io ho tutte provate queste torture che voi dite! Quindici anni or sono, allorchè rientrai in casa, ed ascoltai i terribili gridi, della moglie mia, che dicea: Han rubato il figlio nostro...

Ade. (sorpresa) Rubato!

Bul. Rubato, sì, rubato il figlio mio, il mio piccolo Andrea!..

Ade. Ma come?..

Bul. Fanciulla, te ne prego per l'amore che tu porti a Carlo, di non interrogarmi su ciò, giacchè ogni qualvolta io mi rammento di quella fatale notte, mi sembra di morire... Io, allorchè... Basta, Adele, andiamo in traccia di Giorgio, il cammino mi farà bene...

Ade. Perdonatemi, Jonh Bull; non presagivo, che avrei potuto arrecarvi la rimembranza di simil male.

Bul. Andiamo, fanciulla, in cerca di Giorgio.

Ade. Grazie Jonh Bull: andiamo. (*viano*)

SCENA VII.

Carlo e Lordonon

Lor. Ma tu parli da senno, o pure fosse una delle solite avventure galanti?

Car. No, Lordonon, io ti parlo del miglior senno che m'abbia: io amo Adele.

Lor. Ma hai tu ben ponderato quel che tu dici?

Car. Lo so che mio padre non acconsentirà mai a quest' unione, so che egli vagheggia di farmi sposo di qualche ricca e nobile signora... So che per arrivare al mio intento, fa d'uopo di sostenere ad affrontare tutto il rigore e la maldicenza delle nostre nobili società... Ma , che vuoi, mio caro Lordonon , io so pure che amo quella fanciulla di un amore leale , puro ed incancellabile.

Lor. Ed io ti dico di non saper altro, tranne che tu sei per fare una gran corbelleria.

Car. Tu dici ciò, mio caro amico, perchè non senti come me l'affetto delle attrattive per quella fanciulla.

Lor. Quante volte mi hai cantato la medesima canzone ; ma poi , dopo una giornata di lontananza , il tuo cuore ha palpitato per le attrattive d' un' altra!

Car. Ma ora è diverso !

Lor. Diverso ?.. Non mi dimenticherò mai dell' ultima tua avventura con miss Mary , la figlia di lord Bruner... Tu eri pazzamente innamorato di quella fanciulla ; ed io non ti aveva mai conosciuto per tanto romantico , poeta e filosofo , per quanto tu ti mostrasti in quei giorni che le attrattive di miss Mary erano nel tuo giovin cuore. Tutti credeano che lo scapato Carlo Varvik avesse fatta la gran bestialità d'ammogliarsi con quella miss ; ed io, io stesso tanto incredulo della tua costanza : pure allora , debbo confessarlo , fui in procinto di credere che il mio amico Carlo, fra non più tardi d' un mese, sarebbe divenuto un marito. Eppure, bestia che mi fui, non era così ! Una sera entro con diversi miei amici, nella cantina di Papà-Martin, onde bere un paio di bottiglie della buona birra ; che mi si offre alla vista in un canto della cantina. Una giovinetta , con un bel giovine muratore, stavano seduti vicini , ed intenti a delle dolci parole amorose. M' accosto ad essi, ed oh,

bella ! chi scorgo in quei due personaggi ?.. La figlia di Papà-Martin, col mio amico Carlo Varvik, da muratore!!! Ah! ah! ah... Allora restai con un palmo di naso, e gridai: Ah, e se questo lo sa miss Mary? Che m'importa della miss a me: mi rispondesti; io questa dama non l'ho giammai amata, e nè tampoco l'amerò. Non è vero?

Car. Verissimo! Ma ora è diverso.

Lor. Tu avrai un bel gridare: è diverso, è diverso; io non ti credo un fico! Lo stesso mi dicevi allorchè prendesti a corteggiare la figlia di lord Emielg: eppoi dopo pochi giorni lealmente fu tutto diverso di quello che tu mi dicevi.

Car. Ti ripeto che ora l'è tutto diverso del passato. In questo momento non sono più Carlo Varvik, il celebre *lions* dalle avventure galanti, no, io son Carlo, un povero innamorato della figlia d'un operaio. Io amo, ma amo alla follia la mia Adele. Io son pronto a rifiutare qualunque donna, ricca, bella, doviziosa e nobile che si sia, perchè il mio cuore non è capace di porre affetto in qualsiasi altra donna! Io le ho donato tutto, amore, ricchezze, e finanche la mia vita. Dessa è posseditrice d'un mio giuramento, che io non infrangerò giammai.

Lor. Oh! bada bene che non sia questo il primo giuramento di tal genere che tu hai infranto.

Car. Se io ho infranto de' giuramenti, l'ho fatto con quelli pronunziati con la bocca, e non corrisposti dal cuore. Ma questo, oh te lo giuro, mio caro amico, che io non l'infrangerò giammai.

Lor. Ma, mio caro Carlo...

Car. Basta, te ne prego: giacchè noi non c'intenderemo mai su questo proposito.

Lor. E lo so, tu hai ancora avanti a' tuoi occhi i capelli biondi della tua Adele: ma lascia che ne vedi un'altra, allora ne parleremo!

Car. Ed anzi, per non dimenticarmeli; in questo punto vado a rivederli.

Lor Verrei volentieri... se non sarebbe per venire qui tuo padre!

Car. Che dici! Mio padre qui.

Lor. Accertatene tu stesso: è in compagnia del signor Loretman, e delle signore.

Car. Delle signore! E chi sono desse?

Lor. Non le conosci? Mistriss Enrichetta con sua figlia miss Luisa.

Car. La vedova del colonnello Jammy Spence?

Lor. Essa in persona!

Car. Lasciami, Lordonon: lasciami che non m'incontri con essi. (*per andare*)

Lor. Troppo tardi, tuo padre t'ha veduto.

Car. Scusami tu! (*c. s.*)

SCENA VIII.

Loretman, Varvik, Enrichetta, Luisa e detti

Var. Perchè, Carlo, andar via, giusto nel punto, che noi andiamo in traccia di te?

Car. L'aver promesso ad alcuni amici di trovarmi per le 44 ad Ider-Park, faceva sì che io m'allontanassi, onde non mancare alla mia promessa.

Var. Quantunque io son persuaso che tu con gran pena manchi ad una data promessa, pur tuttavia ora devi fare di necessità virtù, e non muoverti da quà, senza prima ascoltare una nuova, che al certo ti recherà piacere!

Car. Ogni vostr'ordine m'è legge: ed io son pronto ad ascoltarvi.

Var. Tu ben conosci questa signora; è la moglie del fu colonnello barone Jammy Spence: ed in quest'amabile fanciulla...

Car. La sua degna figlia !

Var. Proprio così. Tu sei giovine , sei mio figlio, ed io ti ho dato un'educazione da nulla più poter desiderare, e per sopra più , ben conosci come io ti ho amato sempre , e non cerco che il tuo bene.

Car. Ne son ben persuaso, padre mio !

Var. Ordunque, ti dicea che la famiglia di Jammy Spence è una delle più antiche d'Inghilterra, e gode una fama tutta propria ... Col fu colonnello Jammy, io aveva un'amicizia intrinseca da non credersi ! Nè potrai immaginarti, con che lagrime (*con ippocrisia*) io piansi la morte sua ; giacchè questa mi tolse uno de' migliori amici ! Basta, pensiamo al presente, tanto più che non amo affliggere le signore quì...

Enr. Avete ragione, quel mio povero marito amava tanto la famiglia di Varvik.

Lui. Spesso , allorchè io era bambina, mi dicea come questa famiglia fosse la più ricca del nostro paese !

Lore. E non v' ingannava , giacchè secondo la pubblica opinione, il signor barone Varvik, gode la fama d' un proprietario di tre milioni di lire sterline.

Var. Sono sempre grato alla provvidenza di ciò che ella volle assegnarmi. E questo poco che ho , credetemi, amici miei, l' adoprero tutto per la felicità di mio figlio e della sua famiglia !

Car. Della mia famiglia ? Ma in verità non vi comprendo.

Var. Eccoti, mio caro Carlo , la notizia che dovea recarti piacere. Un pò di pazienza , e non tarderai a comprendermi. Se io ti ho parlato del mio amico Jammy e della sua famiglia, l'è sol per te !

Car. Per me ?

Var. Sì , per te ! Io dissi che tu sei giovine e ricco. La figlia del mio amico è giovine, bella... e...

Car. E che ?

Var. Non mi comprendi dunque ?

Car. Pur troppo !

Var. E non gioisci a questa dolce novella ?

Car. (*tra sè*) Oh ! Dio mio ! (*sospirando*)

Var. Che , tu sospiri ? Ah , forse dubiti che non sei amato dalla fanciulla che tuo padre t'ha destinato ? A voi , miss Luisa , disingannatelo. N' è vero che voi lo amate ?

Lui. E come nol potrei. Un giovine si ben rappresentati da voi , nonchè da mia madre , come vorreste che non l'amassi ?

Var. Lo senti , figlio mio ? Tu sei corrisposto ! Tu sarai felice !

Car. (*tra sè*) Ahimè ! Mi manca il respiro !

Var. Ma cosa hai , figlio mio , ti senti male , che non rispondi ? Parla , su !

Car. Padre... nol posso.

Var. Ma perchè nol puoi ? Voi , signor Lordonon , che stavate in sua compagnia , sapreste spiegarmi ciò ?

Lor. Non ci badate , signor baron ! È la stessa gioia che gli cagiona un tal mal'essere.

Var. Lo credete !... Ma su via... Carlo... parla ! Io ho tutto conchiuso pel tuo matrimonio , non rest' altro che la tua adesione... Rispondi.

Car. No , padre : la mia adesione a questo matrimonio non l'avrete giammai !

Tutti. Come ?

Var. E perchè no ?

Car. Perchè non voglio ammogliarmi per ora.

Var. Prenderemo allora del tempo , quattro mesi , sei , un anno ancora , se ti piace ! Ma devi promettere a queste signore , che tu torrai miss Luisa per moglie...

Car. Padre , voi poco fa parlavate di volermi rendere felice , contento : ebbene , se ciò è vero , dispen-

satemi da questo matrimonio... Io non posso, non voglio ammogliarmi con quella donna!

Enr. (furiosa) E quali sono dunque i motivi che v'inducono a ricusare la figlia mia?

Car. Nessuno! Ma vi ripeto, che io non posso aderire a questo matrimonio!

Var. Ma allora l'è dunque un capriccio cotesto? Ma tu ben sai che io non son uso a tollerare alcuno dei capricci; e massimamente con mio figlio, al quale ho il dritto di comandare, ed egli ha l'obbligo di ubbidirmi!

Car. Voi avrete il dritto di comandarmi, avrete il dritto di chiedermi la vita, ciò sta bene! Ma che voi vogliate assuinnervi il dritto di comandare al mio cuore, è impossibile!

Var. Impossibile!

Car. Sì, perchè se io mi sono indotto a rifiutare la figlia del colonnello Jammy Spence, non è perchè forse dessa non sia bella, ricca, e dovizio sa: non già perchè non abbia in sè tutte le prerogative per poter divenire mia moglie, no: ma l'è solo perchè io non ho l'inclinazione per essa, perchè non l'amo, ed infine perchè il mio cuore non ne vuol sentire per questa giovine, per quando bella e ricca si fosse!

Var. Oh: ecco la grande parola! Non posso, non ho inclinazione, non l'amo! L'amore viene col tempo: e tutto perviene dalla buona donna che sa acquistarselo! Eh, via, so che hai voluto scherzare...

Car. No, padre mio, io vi dico definitivamente che non sposerò quella donna!

Var. Balordo! Ed oseresti opposti ai miei voleri?

Car. La necessità mi conduce a ciò fare!

Var. La necessità, tu dici!... Ma tu non conosci a che punto può arrivare il mio giusto rigore! Che tu osi porre in ridicolo la mia parola avanti a tutta la società inglese?

Car. Che importa a me della società! Io la detesto e l'abborro, perchè dessa è quella che deprava, corrompe gli uomini onesti! Ed uno di questi uomini corrotti, siete voi!

Var. Che! tu osi dettar legge a tuo padre! Ah, disgraziato!

Car. Siete voi che lo volete.

Var. Ma vien qui sconsigliato. (*lo prende pel braccio, e lo conduce in un canto ove gli parlerà a bassa voce. Tutti gli altri si affolleranno ad ascoltare*)

SCENA III.

Adele, Giorgio, Jonh Bull, e detti

Gio. (*additando Varvik e Carlo*) Guardate colà, Adele; eccoli in concerto; non è ciò che io vi ho detto?

Ade. (*con smania*) Ah! l'infame! Egli dunque m'ingannava!... Oh Dio! io sento mancarmi... Egli voleva sedurmi! Ma, viva il cielo; io...

Bul. (*trattenendola*) Fermatevi, ascoltiamo prima!

Var. (*a Carlo*) Che cosa rispondi dunque?

Car. Rispondo che io non posso sposarla! Perchè il mio cuore non l'ama!

Ade. Che! Egli rifiuta sposare la nobile?

Bul. Ascoltiamo ancora!

Var. Ma alle corte, Carlo; io ho conchiuso questo matrimonio per la tua felicità, e non permetterò giammai che per tua cagione, io debba ritirare la mia parola: in meno d'un mese tu dovrai essere lo sposo di miss Luisa Spence!

Car. Giammai! Pria la morte!! Se anche dovrò sostenere tutte le torture del mondo, giammai la sposerò!

Var. Miserabile!!

Ade. Ah! grazie, Dio mio! Era sicura, che desso non m'ingannava!

Car. (nel sentire Adele si volterà, l'afferrerà pel braccio, e griderà) Ah! ora sì che son contento!

Var. Che! Chi è questa donna?

Car. Adele Varvik, mia moglie!!

Tutti. Che!!

Fig. Gio. (che sarà stato estatico, in tutta la scena dirà)

In verità, che non ne capisco un'acca!

Var. Tua moglie! Ma ciò non sarà mai, una figlia d'un oscuro operaio!

Bul. (uscendo in mezzo, da formare un quadro)
Barone Varvik, tuo figlio ama quella giovine, e bisogna che sieno felici, e che la sposi!

Var. Giammai!! (*quadro*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO III.

L'incognito misterioso

Osteria di villaggio, con poche panche e tavoli

SCENA I.

Papà Martin e Margherita

Mar. (*che avrà veduto Margherita venire dalla porta di strada*) Da dove si viene, civettina ? Sempre in giro, eh ?

Marg. Da dove volete che venga ? Dalla zia Maria !

Mar. Cotesta zia mi dà a pensare ! Tutta la giornata in giro ! E ogni giorno più io mi convingo d'un mio sospetto.

Marg. E quale ?

Mar. La zia Maria ti serve di scusa ; giacchè mi è stato assicurato che tu vai a trovare un tuo amante !

Marg. E chi è costui che ha voluto fare il grazioso ?

Mar. Perchè, forse non è così ?

Marg. Sicuro che non è così.

Mar. Basta, è o non è come tu dici , io ti prevengo che non voglio che ti porti da questa zia. Ed anzi, un'altra cosa ancora , allorchè nella mia osteria ci sono degli avventori , il tuo posto non è in questa stanza , ma in cucina !

Marg. Allora avreste fatto bene i vostri affari !

Mar. Come sarebbe a dire ?

Marg. Sarebbe a dire che la maggior parte degli avventori che frequentano quest' osteria , ci vengono solo pel buon viso che io fo loro !

Mar. E questo è quello appunto che io non voglio!

Marg. Allora chiudete una volta per sempre quest'osteria, e così l'è finita.

Mar. Qui si viene per mangiare e per bere, e non già a trovare una bella ragazza! M' intendete?... Oh bella! Per tua cagione io son messo alla berlina! E di più si canta nel nostro villaggio una canzonetta popolare allusiva a me ed a te!

Marg. E non vi fa piacere?

Mar. Oh, per bacco! Perchè deve farmi piacere?

Mar. Perchè entrambi c'immortaliamo, ed i nostri nomi andranno di bocca in bocca fino alla posterità!

Mar. Veli che altra razza di gloria! Io non ho affatto piacere d'esser immortalato in tal maniera!.. Ma se mi capita mai l'autore di quella canzone...

SCENA II.

Jonh Bull e detti

Bul. (entrando) Che gli fareste?

Mar. Ah! Siete qui Jonh Bull? Voi domandate che cosa gli farei? Io per bacco, gli cercherei ben stretto conto di ciò... gli aggiusterei un pugno sul muso, io...

Bul. Voi non fareste niente di tutto ciò.

Mar. Oh! staremo a vedere! Basta che arrivi a conoscerlo!

Bul. E se vi dicessi che io sono nello stato di farvelo conoscere, che cosa direste?

Mar. Direi che vi sarei eternamente tenuto.

Bul. Ed all'autore di quella canzone?

Mar. Gli direi alcune parole all'uso mio.

Bul. E ditemi un pò, papà Martin, se l'autore di quella canzone fossi io?

Mar. Voi!

Bul. Proprio così, io! Che fareste?

Mar. Voi! Ma sarebbe possibile!

Bul. Eh via, mio caro papà Martin, ciò che tu potrai far di meglio, è di procurarmi una bottiglia del più buon vino che tu abbia!

Marg. Allora ne ho piacere, e mi va molto a sangue la vostra canzone, prenderò con le mie mani ciò che domandate! (*via*)

Bul. Eh, lo so! Alle ragazze piacciono le canzoni! E tu, vecchio papà Martin, eri così crucciato per quella canzone! Veramente tu sei un uomo originale!... Ma a che pensi? Via, dunque, allegramente... Che ti frulla pel capo? Perchè non rispondi?

Lar. Sto pensando che qui tu vieni sempre a bere delle belle bottiglie di vino; ma non cavi mai dalla saccoccia un penny.

Bul. Che diavolo d'oste sei tu! A quanto ammonta il mio dare?

Mar. A dodici scellini!

Bul. Possibile!

Mar. Pur troppo!

Bul. Tu t'inganni, papà Martin; il mio conto non può essere così forte.

Mar. Come no?

Bul. Affatto.

Mar. Fortuna che tutto sta scritto nel libro dei conti!

Bul. Vero? Allora sarei curioso d'osservarlo.

Mar. Vieni con me, e sarai soddisfatto.

Bul. Vengo. (*via con papà Martin*)

SCENA III.

Jammy Spence, in un ampio mantello

Ecco finalmente trovata un'osteria! Son due giorni che non tocco cibo!.. Fatalità dell'uomo! Son due

lunglissimi mesi che vò vagando di paese in paese, sfuggendo la vista degli uomini! Io temo che ognuno di essi fosse un accusatore da rampognare il mio delitto!.. Ma non sono io nel villaggio in cui per una vile somma, compii una delle più orribili infamie? Sì, io sono in questo maledetto villaggio: io riconosco ogni casa, ogni capanna, ogni pietra di questo paese... Attraversandolo, poche ore fa, son passato per la sponda di quel medesimo fiume, ove, quindici anni or sono, abbagliato dal potente fascino dell'oro, lasciava colle mie proprie mani annegare un'innocente fanciulla!.. Più avanti ho scorta ancora la capanna di quel povero operaio, a cui io procurai lagrime e dolori, togliendogli il proprio figlio!.. Oh Dio, io non posso più a lungo trattenermi in questo villaggio! Se non fosse per la stanchezza, per la necessità di prendere un ristoro, io ora fuggirei lontano da quì il più che potrei, perchè non ne posso sopportare la vista!... Io temo sempre che forse potrò incontrarmi con il padre di quel fanciullo!... Qualcuno potrebbe riconoscermi, e leggermi sul viso il mio delitto... Ma non sono io morto per essi?.. Non tutti conoscono che il colonnello Jammy Spence, morì nell'ultimo scontro con gl'Indiani!.. Eppure io penso che pria di vagare di più inutilmente, debbo compiere la riparazione del mio delitto... Io quì son vicino alla città, poche leghe e ci sarò: ivi convien che io vada a prendere necessariamente nuove di quella bambina, nonchè di quel fanciullo; e quel che più importa, del barone Varvik! Sì, del barone... e debbo gridargli:—Mira, infame; io non sono restato vittima del coltello del tuo sicario, io son quì vivo per cercare un mezzo come riparare al mio delitto, di cui purtroppo tu sei stata la causa!.. Son due mesi che sto compiendo il progetto che mi son prefisso, quello di vagare di città in città, fintantochè po-

trò compiere un' azione degna e bastante da poter diminuire in me questo rimorso che mi rode l' animo, e non mi dà pace!.. Ma , sciagura su te , barone Varvik ; tu ti servisti di me come strumento del tuo delitto, e di più volevi la mia morte ! Io per essere tuo complice, ho perduto la mia pace, per te ho abbandonato la mia famiglia , quella famiglia per cui avrei dato tutto ! Per essa fu che io accettai l' infame tua proposta ! Ora, chi sa che cosa sarà di essa ! Chi sa se mia moglie vive ancora : chi sa dirmi se Luisa , la figlia mia , sia giovine , bella ed onesta , come era innocente nel giorno che io la lasciai!.. Chi sa dirmi se dessa vive oppure è morta!.. Oh ! questo pensiero mi rattrista!.. Ma via, non è morta già da gran tempo la mia famiglia per me ? Sì , oramai son solo, non ho più chi porti il mio nome. Tutta la mia famiglia si racchiude nell' io, il rimorso e la mia coscienza !.. Il rimorso e la coscienza ! Ecco il solo rimasto delle immense fortune del colonnello Jammy Spence !.. Ora sì che son convinto che è disgraziato quell' uomo che tenta rialzarsi e mantenere il suo lustro col danaro comprato con l' infamia !! Viene qualcuno... forse... l'oste : mi voglio ben ammantellare , bisogna che non sia riconosciuto. (*siede ad un tavolo*) Ah, lo riconosco costui!.. Il vecchio papà Martin, l'oste di questo villaggio... L'unico che fosse aperto in quella maledetta notte !!

SCENA VI.

Papà Martin, Jonh Bull e detto

Mar. Ma a che volete, Jonh Bull, che io possa attribuire questo sbalordimento prodottovi nel leggere quella data ?

Bul. Ah taci ! Non interrogarmi di più ! Lasciami

immerso in me stesso! Tu non potrai giammai conoscere la causa del mio sbalordimento; tu non potrai giammai leggere nel mio interno ciò che succede nel rammentarmi questa data! Spirano quindici anni, da che piango la mia sventura.

Mar. Ma come?

Bul. Quindici anni or sono! Io non posso rammentarmi quell'epoca, senza sentirmi rizzare i capelli sul capo. Io sempre che rammento quella fatale notte, sento rinnovarsi in me tutte quelle torture provate la notte del 13 febbraio 1812.

Spe. (s'alza con spavento, e come colpito) Che data avete pronunziata! La notte del 13 febbraio 1812!

Mar. Anche colui? Maledetto 13 febbraio!

Spe. Sì, maledetta data, perchè dessa segna l'epoca della mia sventura!

Bul. La vostra sventura? Ma mai, o signore, potrà paragonarsi alla mia; no, mai!

Spe. Oh... altro!

Bul. No, la sventura sarà grande, è vero, ma mai, vi ripeto può uguagliare la mia! E voi, perchè non siete padre, non potrete nemmeno immaginare il tormento, il dolore che io sento ogni qualvolta mi rammento di quella sventurata notte! Non potrete comprendermi, perchè non avete giammai ascoltato la voce di vostra moglie che gridava: Han rubato il figlio nostro!

Spe. Fulmini del cielo!.. Voi il padre di quel fanciullo rapitovi la notte del 13 febbraio 1812?!

Bul. Sì, io; io John Bull! Io che non ho più il figlio mio da quindici anni!.. E voi, o signore, che mi domandate questo con tant'ansia, certo saprete ove trovassi il figlio mio! Voi, mi darete nuove del mio piccolo Andrea! Voi siete buono, sarete l'angelo consolatore che renderà un figlio ad un povero padre,

che da quindici lunghissimi anni ne va sulle tracce : È vero che me lo direte ? Lasciate che io vi stringa la mano in segno d'affetto... (*per stringere la mano, ma Jammy la ritira con raccapriccio*)

Spe. (*Stringere la sua mano !!*) Lasciatemi ! Lasciatemi... io non posso stringere la vostra mano !.. No, lasciatemi...

Bul. Perchè nol potete ?.. Ma chi siete voi ? In nome di Dio, parlate.

Spe. (*con furore*) Chi sono io ? Ah sventurato ! tu non sai che io sono... (*passando dallo slancio, alla dissimulazione*) Il più infelice di questa terra.

Bul. Il più infelice, avete detto ? Ah, ma no, io dalle vostre parole, pronunziate con repressa dissimulazione, prevedo che voi mi nascondete un segreto!.. Io immagino che voi sapete nuove di mio figlio. Me lo figurava che dopo quindici anni, avrei trovata una persona che poteva darmene notizie... E questa persona, siete voi ! Ed io vi prego, vi scongiuro di dirmi dov' è mio figlio, se vive o no ! (*Jammy con raccapriccio, non risponde*) Ma che ?.. voi raccapricciate, e non rispondete ?.. Ma perchè ? fosse morto egli mai ?.. Ah, ditemelo signore, ve ne supplico in nome di quel Dio vivente... Parlate una volta... È un padre che vi scongiura... Ma voi seguitate a mantenere il segreto ! Voi mi uccidete, signore, così ! Parlate, per Dio, parlate ! (*Jammy si dispera*) Ma tu ancora taci ? Tu ti prendi giuoco del dolore d' un povero padre... Hai tu dunque un cuore di bronzo, onde poter resistere così impassibile ?.. Ma parla pure una volta, o per l'anima di mio figlio, tu resterai vittima del mio furore ! (*intendiendo con una sedia*)

Mar. (*si frapponne*) Piano, piano, Jonh Bull; che vi frulla pel capo ?

Spe. (*con furore*) Ma che vuoi che io ti dica, se sono un disgraziato !

Bul. Ma ciò non toglie che tu mi dica dov'è il figlio mio...

Spe. Io non lo posso, perchè... perchè non lo so!

Bul. Non lo sai?... Non lo sai? Ma tu mentil.. Lo sai, giacchè al pronunziare la data dei 13 febbraio, ti ho veduto sbalzare come se fosti colpito da un fulmine... Ed allorchè, tu mi hai domandato s'era io il padre del fanciul'o rapito in quella fatale notte, io ho ben compreso che sai qualche cosa, qualche indizio che può condurmi sulle tracce di mio figlio! Ma via, te ne prego di nuovo! Dimmi se vive il mio Andrea!.. Non esser crudele!...

Spe. Ah, Dio mio!

Bul. Tu sospiri? Ma parla dunque, vive egli?

Spe. Non più, te ne prego!

Bul. L'è dunque morto?

Spe. Non lo so!

Bul. Da capo?

Spe. Sul mio onore!

Bul. Ed allora come va che tu conoscevi che la sera del 13 febbraio 1842, un fanciullo era stato rapito in questo villaggio? Ah, rispondi? Com'è che tu lo sapevi?

Spe. Ne intesi a parlare!

Bul. No, tu menti per la gola!! La tua voce ben mi fece accorto che t'interessava quel fanciullo. Io so che tu vuoi nascondermi questo segreto: ma io voglio saperlo, debbo conoscerlo, perchè son padre. Son quindici anni che mi struggo di veder il figlio mio. Son quindici lunghissimi anni che io sogno ogni dì, ogni ora, ogni momento quel giorno in cui dovrò trovare il mio Andrea! Quel giorno di felicità venni! Ed ora che il Cielo m'ha fatto trovare un uomo che appagherà le mie brame, che mi può rendere felice; tu vuoi renderti crudele col negarmi questa felicità! Ma tu non sai che io non vivo se non pel figlio mio!

Tu non sai che vivendo più a lungo così, io ne morirò! Morirò, senza pria vederlo. Ah, ma questo è orribile! E tu, uomo snaturato, tu sei un Nerone, un infame... Non vede che tu uccidi un povero uomo che nulla ti fece!.. Ma io non ti lascerò andare! Io non ti lascerò libero se pria non mi dici dove trovasi Andrea... anche a costo di commettere un delitto, lo commetterò per conoscere questo segreto che tu vuoi nascondermi!! Io ti farò parlare tuo inalgrado!

Spe. (*lo prende per la mano*) Tuo figlio vive!

Bul. Vive dunque!... Ah grazie, Dio mio, grazie!... Vive, avete detto vive? Ah, signore, ripetetela questa parola!

Spe. Lo ripeto, egli vive!

Bul. Oh, gioia... papà Martin... l'avete inteso? Andrea vive... Oh cielo, io deliro... E dove, signore, dove potrò abbracciarlo? Ditemelo ancora, è ricco? è povero? è onesto come suo padre? dove egli si trova adesso? (*con premura*)

Spe. Non lo so!

Bul. Ah! Ma voi suscitete un incendio, e poi tentate smorzarlo con delle gocce d'acqua! Finite di dirmi il tutto, che fa? dov'è?

Spe. In fede d'onore, non lo so!.. Ma lo sapremo!..

Bul. Ma quando?

Spe. Fra un' ora!

Bul. E dove?

Spe. Quì!

Bul. Ma voi dunque credete che...

Spe. Fra un ora è quì?! (*via*)

Bul. Oh grazie, Dio mio, fra un' ora abbraccerò il mio Andrea... Oh giorno di contentezza! (*via*)

Mar. (*solo*) Aveva ragione mia moglie, di felice memoria, col dire che io sono uno stordito!... Se per caso qualcuno mi domandasse perchè quei due si dibatteano in quella maniera, io posso ben rispondere

che non ho capito niente, traune che Jonh Bull ha perduto un figlio, ed ora lo vuole da quell'incognito!.. In verità questo è singolare!... Come diavolo un padre lascia perdere il proprio figlio! Che fosse di nuovo venuto il tempo de' corsari, che riparivano le donne ed i fanciulli?... E poi a volerlo da colui?... E via! bisogna dire che Jonh Bull ha dato di volta al cervello... In verità che m'ha fatto paura, allorchè ha veduto la data de' 13 febbraio, ha stralunato gli occhi in maniera di sembrare un basilisco, è diventato nero e si dava in mille smanie. Ma non so rendermi ragione di quello che accadde quindici anni or sono, ai 13 febbraio!... E vattelo a pesca! Dimandaio alla mia memoria, a me che non ricordo nemmeno ciò che pranzai ieri! E se non fosse per la mia esattezza, nello scrivere tutto nel libro de' conti, oh, starei fresco...! Intanto Jonh Bull non mi ha pagato i dodici scellini, ma a lungo potrà durare, ma mi pagherà...
(entra)

SCENA V.

Blondell solo

Blo. Quì dunque egli dovrà venire!.. Meglio così che ho anticipato!... Leggiamo intanto meglio il suo biglietto. (*legge*) « Fatevi trovare per le dieci e mezzo di « questa giornata all'osteria di papà Martin ove ci sarò « anch'io, dovendovi comunicare un affare di gran « rilievo, e da farvi lucrare una grossa somma — *Ba-* « rone Varvik ». Fatevi trovare alle dieci e mezzo: ora sono le dieci e un quarto; poco potrà mancare, ed egli sarà quì! Qual sarà dunque quest'affare che costui vorrà comunicarmi? Chi lo sa?.. Non mi ha detto ch'è un affare da farmi lucrare una grossa somma?... Facilmente si tratta di sbarazzarsi di qual-

che altro che darà un pò d'impaccio al signor barone! Per me basta che ci troverò la mia convenienza, sarò a suo costo... Analizziamo un pò, che male ne potrei io ricevere?... Essere arrestato e condannato a cinque o sei anni di galera?... Ih! Oramai ci sono avvezzo!... E poi non potrà anche darsi che la giustizia non se ne avvedrà?... È la prima volta forse?... Domando io un pò, allorchè questo medesimo signor barone Varvik, mi ordinò di sbarazzarlo del barone Jammy Spence, e che io lo feci esattamente, non fu cieca allora la giustizia? Ci vuol coraggio! Forse non sono da tutti chiamato in questo villaggio Blondell il galeutta? Il nome me l'ho acquistato per una volta, e tanto son chiamato innocente, quanto reo! l...

SCENA VI.

Varvik, e detto, indi **Jammy Spence**, in ascolto

Var. (ben ammantellato, guarderà con circospezione, poi dirà a bassa voce) Tu sei qui.

Blo. (arvedendosene) C'era da un pezzo, signor barone!

Var. Bassa la voce e occulta il mio nome, non voglio essere conosciuto, ci ho le mie ragioni.

Blo. Come volete...

Var. Hai ricevuto un biglietto?

Blo. Sì, un biglietto che m'invitava venir qui, perchè voi dovevate comunicarmi un affare di rilievo; ed io son venuto, e questo è l'appuntamento.

Var. Bene, ascoltami dunque: tu devi tenere il segreto su quanto ti vò a dire, ed obbedire a ciò che t'imporrò, per guadagnarti la somma di sessanta lire sterline.

Blo. Sessanta lire sterline! Vi prometto che non

fiaterò nemmeno. Forse si tratta di qualche commissione consimile a quella datomi pel colonnello Jammy Spence.

Var. Presso a poco, quasi la stessa !

Blo. Me l'era immaginato.

Var. Come ?

Blo. Nientel Tirate avanti. È dunque qualche altro uomo di che vorreste che io vi sbarazzassi?

Var. No, è una donna.

Blo. Una donna ? Qualche signora forse ?

Var. Al contrario , un'operaia.

Blo. Un'operaia ?... Ma non arrivo a comprendere come un' operaia sia da tanto da dare impaccio a voi, che siete potente oltre ogni dire?

Var. Non fa mestiere che tu lo sappia. Solo voglio che tu mi dica se sei pronto per compiere il mio incarico.

Spe. (*entra s'avvede di Varvik e di Blondell , e fa atti di meraviglia , e si mette in ascolto dietro d' una tavola, in modo di non esser veduto*)

Blo. Non fa necessario d' altro , che d' indicarmi la persona , il luogo ed il quando!... Il restante poi sarà da me adempito.

Var. Conosci Giacomo Bruner ?

Blo. Sì, lo conosco! È dunque a lui che io debbo...

Var. No , a sua figlia .

Blo. Che !! Adele !!

Var. Adele, proprio così. Cos' è ; ti spaventa di uccidere una bella ragazza ?

Blo. Adele !... Ma, signor barone ... voi volete che io uccidessi Adele, la figlia di Giacomo Bruner?

Spe. (*tra sè*) Orrore, uccidere sua figlia !

Var. Chiaro è il mio parlare. La donna che tu dovrai colpire è la figlia dell'operaio Giacomo Bruner !

Blo. Ma, signor barone... necessariamente voi volete la morte di questa giovine?

Var. Che domanda ? ... altrimenti non ti sborserei sessanta lire sterline.

Blo. No, perchè... io signore... in verità, uccidere una povera giovine, così all'insaputa senza che mi abbia fatto del male...

Var. Il gran male! Forse quando audasti a pugnare il colonnello Jammy Spence, t'avea fatto qualche cosa ?

Spe. (*tra sè*) Che ! Egli il sicario che attendò alla mia vita !

Var. Che pensi dunque , non rispondi ?

Blo. Io pensava barone... Che uccidere un uomo , un soldato era diverso , perchè costoro potevano difendersi... forse io mi metteva ad un rischio... Ma una povera giovinetta...

Var. Ho capito... non se ne parli più. Tu sei uno di quelli che hanno il manto di leone ed il cuore d'agnello... Basta, mi sono ingannato... Non credeva che ti facea tanta paura una giovinetta!... Ma tu sconsigliato, rifiuti sessanta lire sterline per un semplice sospetto.

Blo. (*come tentato*) Basta... barone... io... ucciderò quella giovine !

Var. Eh, via. Lascia... lascia... a qualche altro, che ama meglio lucrarsi questa borsa piena d'oro ! (*gliela mostra*)

Blo. A me questa borsa ! (*la prende*) Barone, io seguirò le vostre orme !

Var. Che dici tu ?

Blo. Ucciderò quella giovine !

Var. Posso crederti ?

Blo. Non mentisco.

Var. Hai un pugnale ?

Blo. Me ne provvederò !

Var. (*cava un pugnale*) Prendi... desso è avvelenato... un colpo solo e sarò vendicato, e tu compensatol

Blo. Vi servirò.

Basar Drum.

Var. Quanto ?

Blo. In questo momento.

Var. Posso contarci ?

Blo. Sì.

Var. Alla capanna di Giacomo Bruner !

Blo. Ho tutto compreso !

Var. Subito dopo il risultato , t' aspetto al mio palazzo in città.

Blo. Ci sarò !

Var. Ove troverai il restante del tuo compenso.

Blo. All'opra dunque ! (*via*)

Var. Ora sì che posso dire , che il mio piano va a meraviglia. (*via*)

SCENA VIII.

Jammy Spence e Jonh Bull

Spe. E perciò che tu sei del tutto rovinato... Ma io vivaddio, impedirò che tu divieni l'uccisore della tua propria figlia... E poi con te o con Blondell faremo i nostri conti ! (*per andare*)

Bul. (*con premura*) Ebbene amico , dov' è dunque il figlio mio ?

Spe. Il figlio vostro avete detto ?

Bul. (*c. s.*) Ma sì.

Spe. Domandatelo al barone Varvik.

Bul. Al barone Varvik.

Spe. Egli lo sa.

Bul. Ma comel Io non comprendo.

Spe. E ditegli ancora che Adele la figlia dell'operaio Bruner : non è che sua figlia !

Bul. Quella fanciulla salvata dal fiume è la figlia del barone Varvik ?

Spe. Sì.

Jam. Ma chi siete voi ?

Bul. Chi sono ?.. Lo saprete... Ma non adesso !!

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO IV.

Il colonnello Jammy Spence

SCENA I.

Ricco salone ben addobbato in casa del barone **Varvik** due porte laterali ed una in fondo con ricche tendine.

Varvik, un **Domestico** indi **Enrichetta**

Var. (al domestico) Che il tutto sia pronto fra qui a due ore al più, ed appena avrò sbrigato un mio affare, intendo partire.

Dom. (s' inchina e via)

Var. Appena Bloudell mi farà noto di aver eseguito il mio incarico, partirò... Sì, questo è l'unico espediente... Come guarire Carlo da un amore, a me pur troppo rincrescevole...

Enr. Ho inteso, signor barone, da alcuni servi, che voi abbiate idea di lasciare l'Inghilterra.

Var. Sì Miss lady, ò al più fra due ore. Appena che mi sarò sbrigato da una mia faccenda.

Enr. Non saprei a che attribuire questa vostra subitanea partenza!

Var. E pel vostro bene e quello di mio figlio. Vi ho promesso che Carlo sposerà vostra figlia, e credetemi, che io son' uomo da mantenere la mia promessa. Se lascio l' Inghilterra per condurmi in un mio antico castello nella Svizzera, lo è solo per allontanare mio figlio da una giovine che io detesto, e che non può divenire giammai sua moglie!

Enr. Ma credete voi che vostro figlio con la lontananza possa dimenticarsi di quella donna?

Var. Lo dovrà suo malgrado !

Enr. Ma non vi ha detto egli stesso, che lui disprezza la vostra forza paterna? E sposerà quella donna?

Var. Ed io vi accerto, che da qui a pochi giorni, mio figlio non penserà più di sposare quella donna !

Enr. Ne siete certo ?

Var. Come di me stesso ! Anzi voglio che mi seguiate con vostra figlia nella Svizzera: affinchè Carlo, ne son certo, comprenderà che l' unica donna che lo potrà rendere felice, non può essere altra che vostra figlia. Al suo fianco son sicuro, che non potrà opporsi. E son certo ancora che vostra figlia saprà acquistarsi l' affetto di Carlo.

Enr. Barone, io amo mia figlia, e ben conoscete con che ansia anelo il suo bene; giacchè apparentando con la vostra famiglia, io son certa che dessa potrà essere felice: per cui tutto fò di buon grado, affin di contribuire alla loro felicità.

Var. Allora fate che tutto il vostro necessario, nonchè quello di vostra figlia, fosse pronto, onde poter partire unito con noi, appena lo crederò prudente.

Enr. Vado, e voglio sperare che il tutto riesca pel bene di mia figlia. *(via)*

Var. Ed ancora tarda quel disgraziato di Blondell. Ma che fosse fallito il suo colpo?... Eh, via, non voglio fantasticare per nulla la mia mentel.. Io son ben sicuro che Blondell eseguisce il mio mandato!.. Sì, egli non vorrà perdersi il restante, che gli ho preparato in questa borsa ! *(cava una borsa)* Si bussa ! Ah ! forse sarà lui !.. Oh, finalmente !.. *(aprendo, scorge- rà Jonh Bull, Varvik con meraviglia)* Diavolo !!

SCENA II.

Jonh Bull e detto

Bul. Cos'è, signor barone, mi ricevete con un diavolo.

Var. Che cosa sei venuto a fare qui ?

Bul. Non lo sapete?

Var. Non si sa mai niente, quanto non si parla.

Bul. Avete ragione!... Bisogna che io parli, e per parlare, bisogna che vi racconto un' istoria!

Var. Un' istoria?

Bul. Sì, un' istoria, che voi avrete la pazienza d'ascoltare!

Var. Ma io non posso perdere il mio tempo inutilmente con te, ciarlando di cose frivole e di niun conto.

Bul. Lo credete?

Var. Ma certo... Non ho affari che possono riguardare me e te, essendo che tra di noi, non c'è passata ancora relazione alcuna.

Bul. Eppure v'ingannate, signor barone, io vengo per un affare di gran rilievo!

Var. Un'affare di gran rilievo! Certo avrai bisogno di qualche soccorso, e vieni da me, per avere delle monete.

Bul. Propriamente così, barone Varvik: io ho bisogno di una cosa, e vengo a cercare da voi non già dell'oro; no, ma a chiedere ciò che il dritto mi accorda, quello che vi chiedo signor barone, non è il danaro, no, ma il sangue mio.

Var. Il sangue tuo... Ma io non ti comprendo.

Bul. Lo so! Voi comprendete solamente coloro che portano abiti ricamati, e tosoni d'oro attaccati al collo! Voi comprendete coloro che sollazzano sulle miserie del povero! Infine, voi barone Varvik, comprendete solamente coloro che gettano i proprii figli nella corrente d'un fiume, e rubano di notte i figli delle genti oneste!

Var. (tra sè) Che! Costui è padrone del mio segreto!

Bul. Non rispondete, barone Varvik? Eccomi ora qui, avanti di te, col viso scoperto e sicuro di me; a domandarti, il sangue mio, il figlio mio!

Var. Ma io non so a che tende, il tuo discorso.

Bul. Barone Varvik, quindici anni or sono, e propriamente nella notte del 13 febbraio 1812; a me, a Jonh Bull, mentre compiva una delle più nobili, una delle più sante azioni, col salvare dal fiume una povera fanciulla!.. che pur troppo era la figlia tua, che tu padre snaturato, col cuore peggiore della tigre, sordo alla voce della natura, muto all'amor paterno, lasciavi annegare in un fiume, la tua propria figlia f.. Ma Iddio non voleva che questa fanciulla restasse vittima per la barbarie e la snaturatezza del padre! La volle salva, ed io, io ne fui lo strumento della sua mano.

Var. Fu salva quella fanciulla?

Bul. Iddio lo volle!

Var. E vive ella?

Bul. Pur troppo!

Var. E dove, dove si cela?

Bul. E dove, dove si cela il figlio mio?

Var. Il figlio tuo... il figlio tuo... non lo so!.. Ma mia figlia.

Bul. Tua figlia... non lo so... Segreto per segreto... tu dimmi dov'è il figlio mio, ed io ti dirò dove sta tua figlia.

Var. Ebbene, dirò che tuo figlio, quel fanciullo che ti fu rapito la notte de' 13 febbraio... è... è... morto!

Bul. Morto!! morto il figlio mio?... tu menti!.. poco fa, un'altro mi dicea che egli viveva! e tu mi dici ch'è morto... Ma com'è morto... mostrami le pruove!

Var. Tutto dirò... ma pria, dimmi ove trovasi mia figlia.

Bul. Voglio appagarti. Allorchè io salvai quella fanciulla, credendo che mi avrebbero lasciato il mio Andrea... non volli tenerla presso di me; e l'affidai alle cure d'un mio amico, per nome Giacomo Bruner.

Var. Giacomo Bruner! Ed esso che cosa ne fece?

Bul. Se l'adottò per figlia!

Var. (con interesse) Ed ora ?

Bul. Ora è una bella ragazza, porta il nome d'Adele, ed è innamorata di vostro figlio !

Var. Che !! Maledizione !!! Adele la figlia di Giacomo Bruner ! Mia figlia !!

Bul. Tant' è.

Var. Ma dici da senno ?

Bul. E del migliore che io m'abbia !

Var. Oh cielo !! Che mai feci ?!! Io son ben due volte il suo uccisore ! Ah, fulmini del cielo ! Ma tu miserabile, perchè salvare quella fanciulla dal fiume ?!

Bul. Perchè aveva un cuore nel petto, perchè non era uno snaturato come suo padre !.. Ora vuoi dirmi dov' è il figlio mio ?

Var. (con furore) Ma perchè salvarla !! Miserabile , tu non sai che salvando quella fanciulla ; mi hai reso il più infame, il più barbaro padre, che il cielo abbia potuto creare sulla terra !! Tu non sai che la maledizione di Dio , s' è scagliata per ben due volte sul mio capo !!! Tu non sai... Ma perchè, perchè non dirmelo prima che io avessi progettato la mia dannazione ?

Bul. Il figlio mio, ripeto, dov' è ?

Var. Ma che m'importa a me di tuo figlio !.. Se io ho perduta la mia creatura ?

Bul. La vostra creatura vi ho detto dove rattrovasi ; non dovete far altro che reclamarla da Giacomo Bruner.

Var. Reclamarla ? Ma è troppo tardi !

Bul. Nè per ciò cessa di essere vostra figlia. Io non dico è troppo tardi ora che trovo il mio Andrea dopo quindici anni, no, io non trovo ostacoli ; io l'abbracerò, lo colmerò di baci, me lo stringerò al petto e renderò grazie a Dio, perchè ha esaudite le mie preghiere ! E tu non farai lo stesso ?.. E vero che sei un infame, che sei un padre snaturato, ma con tutto

ciò tu non puoi evitare di gettarti nelle braccia di tua figlia; sì, perchè non potresti resistere all'impulso del tuo sangue... Tu infine ti pentirai di averla abbandonata, e cercata la sua morte un dì; e finisci con l'amare col cuore d'un padre quella povera giovinetta.

Var. Ma io non lo posso, lo vorrei ben fare tutto ciò che tu dici, vorrei gettarmi ai suoi piedi, vorrei umiliarmi avanti di essa, cercarle il suo perdono, e poi tornare nella mia felicità. Ma non lo posso! No! oramai avvi un ostacolo insuperabile che si oppone tra me e mia figlia. Avvi una barriera insancibile tra me, l'amore, il perdono di mia figlia, e la giustizia di Dio! Io non potrò più vederla! Non potrò più stringerla al mio petto, perchè ne sono indegno, perchè sono un infame! Sì, un infame!... per me non è riservato più nè gioia, nè allegrezza, nè felicità! no!... a me solo spetta il tormento del rimorso, e la punizione di Dio!!

Bul. La punizione di Dio? E che, tu disperi d'avere il suo perdono?

Var. A me, il perdono di Dio! Ma si può mai perdonare un uomo, un padre che non contento d'aver assassinato la propria figlia, che non contento di questo primo delitto, tenta d'assassinarla la seconda volta, sapendo che quel primo suo delitto fosse fallito?

Bul. Ma che hai tu dunque fatto?

Var. Io non connscea, non sapea, che quella Adele fosse la figlia mia, la mia Matilde! E ciò non sapendo, cercando sbarazzarmi di quella fanciulla... poco fa, nell'osteria di Papà Martin, mi compravo un uomo per sessanta lire sterline, perchè avesse eseguito un mio incarico...

Bul. E quale?

Var. Quello d'uccidere la figlia di Giacomo Bruner, che pur troppo era mia figlia!

Bul. Disgraziato! che mai facesti? Ma questa è un

infamia. A tanto può arrivare la perfidia, la barbarie degli uomini! Fino a disconoscere il proprio sangue! Ma che, le leggi dell'universo più non esistono?.. Non si riconoscono più i legami della natura!! La stessa iniquità, la stessa barbarie, la stessa infamia n'avrebbe rossore! Un padre che due volte tenta uccidere e assassinare la propria figlia!! Ma a che tarda a scoppiare la folgore che dovrà sperdere per sempre, tal genia di genti? Ma dunque, non esiste più la giustizia di Dio? Oh, perdonami Dio mio, tale orribile bestemmia; perchè la tua giustizia, tarda arriva, sì, ma terribile!! (*via di fretta lanciando un'occhiata di sdegno su Varrick*)

Var. (quasi delirante) Sì, la giustizia di Dio! E la sua terribile punizione!! Non mi resta più niente tranne questa. A me che ho formato l'infelicità d'un padre! A me che dopo d'aver impresso sulla innocente fronte della figlia mia, il più dolce bacio; e poi come un novello Giuda: la davo in potere d'un uomo affin di annegarla nella corrente d'un fiume!! Sì, ben mi ricordo quella disgraziata notte, in cui ravviluppata la figlia mia in un panno bianco, la consegnai al barone Jammy Spence!! Io sento ancora il suono della mia voce, che disse: Barone, eccoti la fanciulla, adesso è il momento opportuno, l'oscurità della notte ci favorisce, nessuno potrà scorgere!.. Ah, sconsigliato che io fui! Non mi sovveniva che l'occhio della giustizia di Dio, vegliava su l'assassino della sua propria figlia!! Io dissi che muoia questa bambina... ma io era un miserabile, perchè voleva appropriarmi d'un dritto che non è concesso, che solo a Dio!! (*con gridi di rabbia*) Ma perchè a volerla salvare? Non era meglio che te l'avreste condotta nel tuo regno a renderla felice... Così m'avresti risparmiato un secondo delitto! I... Ma no, dovea compiersi il mio destino!! Oh, ambizione degli uomini!! Per te, per la sete di prolungare il mio nome!..

Per l'ambizione di poter dire, dopo morto, ho lasciato sulla terra chi porta il mio nome!!! Ah, incauto che io fui. Come se dopo morto, io potea felicitarmi del mio oprato!... (*delirante al colmo*) Ma via, allontanati da me, fantasma dell'innocente figlia mia!!... Ma che, vuoi parlarmi?... Ah no, taci! Io so tutto quello che vuoi dirmi! Tu vuoi rinfacciarmi il mio delitto, la mia snaturatezza... Ma taci, te ne prego... risparmiarmi... io lo so che sono un infame... che sono il tuo duplice assassino!!! Ma non più... allontanati... io non posso ascoltarti!!! Ti avvicini... Sco-stati!! Lasciami in pace!!.. Non più... Ah!! Che hai tra le mani?... Sì, io lo ravviso bene... è un ferro!! Ma a che! A volermi trafiggere!! io non posso morire! ho bisogno di vivere! La mia anima sarebbe perduta! Ma tu non odi i miei prieghi?... T'avvicini? Ancora? Ah basta... basta per Dio!... Tu sei un'angela, e non puoi imbrattarti le tue angeliche mani, nel mio sangue!... No, io sono un mostro!... Tu non puoi appropriarti del dritto di Dio!.. a lui solo, è dato giustiziarmi... Ma ancora non vuoi lasciarmi!... Indietro, son tuo padre... tu non m'odi?... t'avventi su di me?!... Ah, servi, correte... la mia spada, le mie pistole... Ma perchè tardate, per Dio!.. Non vedete che costei m'assassina...

SCENA III.

Blondell e detto

Blo. Barone, a che queste grida?... Perchè così sbalordito... parlate.

Var. (c. s.) Ah! sei venuto alla fine una volta... allontanata questa donna da me... allontanala perchè essa m'uccide!

Blo. Chi? Ma quì non ci è nessuno.

Var. Non vedi tu quella donna, giovine, bella co-

me un angelo? Guardala bene... non scorgi tu tra le sue mani un pugnale.

Blo. Affatto! Non vedo nulla!

Var. Ma che! Non ravvisi tu quel pugnale!.. No, tu non lo conosci. Oh, ma io lo riconosco bene!.. E Blondell, anche lo riconosce... Perchè io glielo consegnai, affin d'infingerlo nel seno di quella fanciulla!... Ma quel miserabile ce lo lasciò nella sua ferita... Ed ora dessa, con quello stesso pugnale, vuole vendicarsi del suo assassinio, che purtroppo è suo padre... Tu non la vedi?... Ma per Dio, sei cieco?!

Blo. Signore, voi delirate!

Var. Deliro? Chi è quel miserabile che osa dire che io deliro?! Perchè dovrei delirare?... Ah, comprendo! tu sei di concerto con questa donna! Sì, tu sei un altro fantasma! vittima dell'ambizione!

Blo. Ma no, barone, v'ingannate, io son Blondell.

Var. Blondell!! Che, tu quel disgraziato che ha eseguito l'infame mio comando... (*per inveire*) tu quel Blondell, che mi rubasti sessanta lire sterline... per uccidere quella donna?... Tu sei quel disgraziato?... Provi ora tutta la potenza della mia vendetta!... tu Blon.. no.. no.. non è vero;... tu sei un fantasma! tu non sei che il colonnello Jammy Spence!

Blo. Doppio inganno signore... il colonnello Jammy Spence... è morto... e non può venire qui?

Var. Morto! Ne sei tu certo?... Non potrebbe esser vivo, come ora vive mia figlia? Rispondi su!...

Blo. Il colonnello Jammy Spence è morto, e non può più appartenere al numero dei viventi!... Perchè io stesso lo vidi cader di cavallo, allorché fu ferito...

SCENA IV.

Un Servo annunziando, indi Jammy Spence

Ser. Il colonnello Jammy Spence.

Blo. Che! impossibile... A meno che non sia un miracolo, o un'illusione!

Spe. No, una realtà!!

Blo. Ah! (*resta colpito*)

Var. (*tra sè delirante*) Questa è dunque la valle di Giosafat?!

Spe. (*a Blondell*) La tua mano tremava, allorchè vibrasti il colpo.

Var. (*a Blondell con freddezza*) Sei dunque certo che il colonnello Jammy Spence fosse morto?..

Blo. Ma io sogno forse!

Spe. No, barone Varvik, il colonnello Jammy Spence, è quì, avanti ai tuoi occhi!

Var. Che!... Tu quì... il colonnello Jammy Spence!... Ma no... (*a Blondell*) Hai ragione buon uomo, io deliro, son pazzo...

Spe. Io sono...

Var. Il fantasma del colonnello!! Sì, oggi col mio nuovo delitto... ho scoperto un sepolcro, da dove sono uscite le ombre delle mie vittime... Ma per pietà, in nome di Dio, tornate nei vostri avelli... Lasciatemi... Non mi tormentate, ve ne scongiuro!

Spe. T'inganni barone! Io non sono un'ombra, no! Sono effettivamente il barone Spence. Il tuo complice, l'uomo della notte del 43 febbraio 1842!

Var. (*come rinvenendo*) Il 43 febbraio 1842? Tu l'uomo di quella fatale notte?... Tu... quell' uomo a cui io affidai quella fanciulla... Tu colui che gittasti nel fiume la figlia mia... Sei tu colui che fosti la causa di farmi divenire un infame, un assassino della mia creatura. Sì, io ti riveggo, ti riconosco bene per quel disgraziato che m'ha perduto... poichè senza di te, io non sarei arrivato a tanto, perchè non mi sarebbe bastato il coraggio!... Ma tu sei il colonnello Jammy Spence... Adunque non sei più morto... (*afferrando Blondell*) Ma disgraziato. Non è più vero che uccidesti costui... Non è più vero di quanto mi asseristi... Tu volesti prenderti giuoco di me, miserabile!

Blo. Per carità barone, non v'ingannai... uccisi io il colonnello !

Var. L'uccidesti ! L'uccidesti ! Ma egli vive , egli è qui. Tu lo vedi.

Blo. È vero ! Ma questo è un concerto dell'inferno !

Spe. No, di piuttosto della provvidenza divina. Colui che tu uccidesti , non fu il colonello degl' Irlandesi, no ! ma bensì il suo aiutante , che scambasti per me !

Blon. Dunque non foste voi...

Spe. Bisogna dire , che non eri pratico in questo mestiere !

Var. (a Jammy) E tu non eri ancor meno esperto allorchè ti confidai di annegare quella bambina. L'avresti almeno ben compito il mio incarico, così m'avresti risparmiato la figlia mia ; ed io non avrei commesso un secondo delitto: divenendo il più iniquo, il più barbaro dei padri !.. Ora io sarei felice, e non avrei il rimorso d' aver assassinato per ben due volte la figlia mia !.. Ma io no, non posso resistere più a lungo questo rimorso che mi lacerà l'anima, e non mi dà posa !.. Morta mia figlia, debbo morire anch'io...
(nel mentre cava un pugnale dal petto, Jammy correrà dalla porta in fondo, prenderà per mano Adele, e la spingerà nelle braccia di Varvik il quale al grido di Adele s'arresta)

SCENA V.

Adele e detti

Spe. (additando ad Adele Varvik dirà) Quell' uomo è tuo padre !

Ade. (per gittarsi nelle braccia di Varvik) Che cosa fate padre mio !

Var. Che , tu sei viva ! Potenza del cielo ! Sono io dunque accerchiato da per ogni dove d'inganni ! *(resta spaventato)*

Ade. Perchè non mi abbracciate padre mio? Sono un operaia è vero, ma pur troppo sono vostra figlia!.. Nè potrete immaginare con che fervore, io ho alzato ogni sera, una preghiera a Dio, affinchè m'avesse fatto trovare un giorno il padre mio! Lasciate che io possa abbracciarvi, e colmarvi di baci.

Var. Ma perchè non si spalanca la terra e m' inuabissa nelle sue voragini!

Ade. Perchè, padre mio?...

Var. Allontanati... un angelo non può toccare un mostro qual io sono!! Io non posso abbracciarti, perchè avvelenerei la tua bella ed innocente anima, col mio malefico alito!! Tu non conosci ancora, chi sia l'autore della tua sventura!.. Io! io tuo padre... che sono stato la causa del tuo infortunio! Io mi sono rivolto contro Dio! Io ho disprezzato il suo oprato! Egli ti fece nascere e ti pose in uno stato elevato, ed io tentai toglierti quell'esistenza che esso ti diede, e ti condannai a vivere in uno stato di squallida indigenza! Tu, figlia d'un barone... vivere da misera operaia!.. E non contento di ciò, volli per la seconda volta, tentare il tuo assassinio!.. Allontanati dunque, giacchè non è dato a me, al tuo assassino, di gustare sì dolce gioia! Ma io non posso vivere più, perchè oramai son divenuto un assassino, ed uno de' più barbari - e se io vivessi di più, la mia vita non sarebbe che una storia d'infamie e di delitti! Fa d'uopo che io cessi di vivere, perchè ho vissuto abbastanza! (*per prendere il pugnale*)

Ade. (*lo trattiene*) Tu t'inganni, padre.. A me quest'arma!.. che passa prima il mio petto, e poi sarai il solo despota della tua vita! (*per ferirsi*)

Var. (*trattenendola*) Ah! Angelo di Dio! Tu oseresti perdonare al tuo assassino?!

Ade. Tu sei il padre mio, e tutto ti debbo!

Var. Dunque, tu dimentichi il passato... per...

Ade. Per godere del presente, che è il più bello della mia vita! (*l'abbraccia*)

Var. Grazie, grazie bell'angelo mio! Io scorgo in questo amplesso, il tuo perdono e quello di Dio! (*l'abbraccia e la bacia affettuosamente*)

Blo. Fulmini, piombate sul capo mio! (*via*)

SCENA VI.

Carlo e detti

Car. (*da dietro, poi fuori*) Ma dov'è dunque la mia Adele?

Ade. Qui Carlo, nelle braccia del padre mio!

Car. Che, tu figlia del barone Varvik? Ed io a chi son figlio dunque?

Spe. Voi siete figlio a...

SCENA VII.

Jonh Bull e detto

Bul. (*prendendo per dietro al collo Jammy*) Ma dunque miserabile! mi vuoi dire ove rattrovasi il figlio mio?

Spe. Il figlio tuo?... Eccolo... (*indicando Carlo*) Ed ecco vostro padre! (*a Carlo*)

Bul. Che! tu mio figlio!

Car. Io dunque il fanciullo rapitoti la notte de' 43 febbraio 1842!

Bul. Sì. ed io son tuo padre, che per lo spazio di quindici lunghissimi anni, ne sono andato in cerca! Tutto perchè?... Per un infame rapitor di fanciulli! Ma per Dio, se io arriverei a conoscere costui... Io corpo del mio martello, lo giuro, che mi beverei il suo sangue!

Spe. Egli vi sta davanti, operaio Jonh Bull. Son io!

Bul. Che! Voi??

Spe. Io, sì! che una cattiva stella mi guidava in quella malaugurata notte. Ed il demone della seduzione, mi rese complice d' un iniquo delitto. Ma viva il cielo, io sono stato ben castigato del mio delitto! Per lo spazio di dieci anni, ho vissuto lontano dalla mia famiglia; e sono stato vagando di città in città, cercando come trovare una riparazione al mio delitto! Ora il cielo m' ha concessa questa grazia, facendo trovare ad un ricco signore, la sua povera figlia; ed un figlio ad un desolato padre!.. Ed ora, in questo punto che la gioia brilla sul volto di voi tutti... io penso che l' ultimo e più pesante castigo, che il cielo vorrà imporre sul mio capo a quel che penso, è di non riveder più la moglie mia, e mia figlia, che per esse avrei dato tutta la mia esistenza... Ma non c'è che fare, bisogna rassegnarsi; non è dato all'uomo, opporsi ai voleri del cielo!

SCENA VIII.

Enrichetta e detti

Enr. Signor barone, che mai fa, è già molto tempo che il tutto è pronto... (*guardando Jammy*) Ma non m' inganna...

Spe. Enrichetta! Viva il cielo! Sei tu la moglie mia!

Enr. Jammy, tu vivo? Ma comel.. Come sei salvo?..

Spe. Per la mano di Dio!... Oh gioia per me!... E mia figlia? La mia piccola Luisa che io lasciai bambina... vive ella?..

Enr. Ma sì... ella vive! e riceverà con gioia il padre suo!

Spe. Vive ella dunque? ... Ho riveduto la mia cara famiglia!! Ho compito la riparazione al mio delitto! (*s'inginocchia*) Grazie mio Dio! Ora toglimi la vita; ho vissuto abbastanza! (*quadro*)

FINE DEL DRAMMA

LA

SIBILLA DELL' ADDA

DRAMMA IN TRE ATTI IN PROSA

DI

CAMILLO BENUCCI

DUE PAROLE DI PREFAZIONE

La *Sibilla dell'Adda* è il primo lavoro che io ho scritto per teatro. Tolsi l'argomento da una tradizione italiana della magnifica collezione che, per cura del Brofferio, vedeva la luce in Torino nel 1847. Leggendo quelle pagine, la mia immaginazione fu scossa vivamente, e trasportato dal volo della mente giovanile, giunsi a persuadermi che, per uno dei secondarii teatri di prosa della nostra città, quel truce argomento, a cui andava commisto anche un pò di soprannaturale, avrebbe ottenuto di leggieri un felice successo. Detto, fatto!... In pochi giorni ti schiccherò giù il dramma, tal quale esce ora dal torchio, e lieto e superbo con me stesso dell'opera mia, mi credetti almeno almeno un novello Alfieri!

Lettore, non meravigliarti. Volgeva allora l'anno 1856; io era giovanissimo. La felice inesperienza degli anni sereni, e più ancora quella tal quale boriosa confidenza che han sempre di sè i giovani, mi determinò a tentare la pruova; e già il mio manoscritto stava alla lettura degli artisti che dovevano rappresentarlo al modesto teatro della Fenice, quando un divieto della pretesca censura di quei tempi felici, ne proibì la rappresentazione, ed io rimasi deluso nell'aspettativa di fare, arrossendo,

capolino fra gli autori patrii del giorno. Allora con l'amarezza di un primo disinganno, presi il mio lavoro, e volli protestare e gridare all'abuso, all'ingiustizia, ma poi fui consigliato a tacere, e forse fu per lo meglio....

Oggi, dopo dodici anni da che il lavoro è scritto, io mi fo ardito di farlo pubblicare per le stampe. Forse ho torto... ma il gentile lettore vorrà mandarmi assoluto, ricordando solo che in un lavoro qualunque (e sia anche pessimo) vi si scorge sempre l'amor dello studio, e la speranza di far bene. Ecco perchè io stampo la mia *Sibilla*. D'altronde non ne fo tirare che soli cento esemplari, dei quali conto far presente i miei amici, quindi sembrami non sarebbe di santa ragione il guardare tanto pel sottile, prima perchè questo è uno scritto giovanile, e poi perchè, secondo l'antico adagio, *a cavallo donato non si guardano i denti*.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Napoli, Maggio 1868.

Camillo Benvenuti

PERSONAGGI

La Sibilla

Padre Eufemio

Carlo

Annetta

Luigi

Caterina

Ernesto

Bernardo } amici di Carlo

Un UFFIZIALE DEL PREVOSTO

CONTADINI e CONTADINE che non parlano

GUARDIE

L'azione ha luogo nel borgo di Cassano in Lombardia
sulle rive dell'Adda

EPOCA 1650



ATTO I.

Il teatro rappresenta una agiata camera di ricchi coloni. All' alzarsi della tela molti contadini e condadine, amici e congiunti di **Annetta** e **Carlo**, vestiti a festa, attendono in lieti ragionari i due fidanzati per accompagnarli al tempio. È il giorno del loro matrimonio.

SCENA I.

Luigi, CONTADINI *d'ambo i sessi*

Lui. A noi amici. (*prende un bicchiere su d'un tavolo*) Beviamo tutti alla felicità di Carlo e di Annetta. Evviva gli sposi!

Tutti. Evviva! (*si ode picchiare all'uscio, Luigi va ad aprire*)

SCENA II.

Ernesto e Bernardo *vestiti a festa, ma pensierosi e distratti, e detti*

Ern. Buon giorno, amici. Addio, Luigi. (*dandogli la mano*)

Lui. Buongiorno, amicone. (*festevole*) Meglio tardi che mai. Perchè giungi l'ultimo, eh? Già ti sarai levato tardi, secondo il tuo solito nei dì festivi. Poltrone. Buon per te che la zia Marta, nei giorni di lavoro, viene a destarti all' alba con quella sua voce rauca, che altrimenti tu dormiresti tutto intero il giorno. Infingardo!

Ern. (*conducendo Luigi sul davanti della scena*) Se tu sapessi quale è oggi la ragione del mio ritardo! (*interrompendosi*) Ma va là, che sarà meglio tacere. Quando si ha da fare con gli esseri comuni, sta bene, ma quando se ne mischia l'inferno con una delle sue più orride apparizioni, allora...

Lui. Che parli tu d'apparizioni e d'inferno? Dimmi, sei tu ben desto?

Ern. Così scherzassi; ma t'assicuro in fede mia che non ne ho mica voglia io...

Lui. (con impazienza) Ma allora parlerai una volta, tanghero del demonio. Che c'è, narra.

Ern. Senti, e se non crederai a quanto vado a dirti, dimandane un pò a Bernardo (*accennando il gruppo*) chè fortunatamente io era con lui; chè se fossi stato solo, a quest'ora la paura mi avrebbe già bello e morto...

Lui. Parla adunque! (*impaziente*)

Ern. Noi scendavamo tutti e due la riva sinistra dell'Adda, per recarci quì, e propriamente dalla parte ove sorgono le rovine del palazzo delle ombre. Bernardo con quel suo vocione da bue si mise a gridare: Che bella giornata per quel briccone! Corpo di Bacco! Darei trenta giorni della mia vita, per baciare un dito ad una ragazza tanto bella come l'Annetta!—E aveva appena pronunciate queste parole che udimmo un muovere di foglie, un separarsi di rami, e ad un tratto dai cespugli che costeggiano la riva, vedemmo uscire una figura nera, coi capelli scomposti, con gli occhi sfavillanti, insomma nientemeno che la Sibilla in persona!

Lui. Mio Dio! La Sibilla!...

Ern. Io ti confesso la verità, fui per tramortire dalla paura, ma non vi era scampo, che tu sai, la via è in quel punto più tortuosa e difficile. Ci facemmo dunque tutto il coraggio possibile, e facendoci piccini piccini, cercammo di guadagnare la parte opposta senza toccare la Sibilla. Oh Dio, io gelo tutto al solo ricordo!...

Lui. Dunque?

Ern. Questa tattica fa vana. L'orribile vecchiaia si pose attraverso la strada, in modo d'impedirci di

continuare il nostro cammino senza urtarla, e ci gridò in tuono imperioso un: Fermatevi!—che pareva uscito dalla bocca del demonio. Allora la vecchia: « Voi parlavate d'Annetta, disse; che avete di comune con lei? »

Lui. E tu allora, tu?

Ern. Lascia che prenda un pò di fiato. Il dialogo che ti racconto mi ha tolto almeno dieci anni di vita.

Lui. Ma sbrigati una volta, che se vengono gli sposi, allora dovrai tacere per forza.

Ern. Sì, si hai ragione. Io dunque più morto che vivo dovetti rispondere, chè Bernardo era reso muto dalla paura: « Noi siamo, dissi, amici di quella bella « giovanetta, e parlavamo del suo matrimonio, ecco « tutto. » — « Del suo matrimonio, esclamò la Sibilla, « e chi è colui che ardisce sposarla? »

Lui. Ardisce! (*sorpreso*) Oh! e che trova di strano la vecchia a che una giovanetta prenda marito?

Ern. È quello che pensai io pure, tanto che non vedendo l'ora di finirla, chè le gambe non mi reggevano più, risposi risoluto: « Chi ardisce sposarla è « Carlo ».

Lui. E la vecchia allora, la vecchia? (*con interesse*)

Ern. A queste parole, che per quanto vi pensi, mi sembrano assai naturali, la Sibilla mise un grido... Che grido, amico mio, che grido! Il suo aspetto già sì spaventoso, divenne ancor più terribile! Bisogna averla veduta con quella sua faccia sconvolta, con gli occhi schizzanti veleno, con quelle sue mani che sembrano artigli, per sapere quanto vi può essere d'infernale in una figura di donna! Qualche cosa certo di atroce passò attraverso l'anima della sciagurata...

Lui. Dio mio, e tu allora che cosa dicesti?

Ern. Che vuoi che avessi risposto? Aspetta, giacchè la scena non è mica finita.

Lui. No? Che c'è ancora?

Ern. Mentre io m'attendeva che la rabbia della vecchia scoppiasse in tutto il suo furore, improvvisamente, come per incanto, la strana sua agitazione si calmò, quegli orridi lineamenti si ricomposero, e finì per dirmi con una inconcepibile tranquillità queste parole: « Proseguite il vostro cammino; e se vi è cara la vita, non fate parola ad anima viva di questo incontro. La festa non si farà senza di me!... » E appena dette queste parole, scomparve attraverso i cespugli dai quali era uscita!!

Lui. E tu, povero amico?

Ern. Io restai alcuni istanti immobile ed atterrito, come se la Sibilla mi stesse ancora d'innanzi. Alla fine però il sangue che mi si era agghiacciato, cominciò a circolare di nuovo nelle mie vene: ripresi fiato, e ritrovai, non so come, abbastanza forza per accompagnare fin qui Bernardo, il quale per non sembrar scortese col nostro amico, è venuto allo spozalizio, che altrimenti a quest'ora starebbe già in letto.

Lui. E ha fatto bene, tanto più che deve servire da testimonio.

Ern. Sì, per lui lo capisco; ma io però voleva rimanermene a casa; ma poi la curiosità di vedere se la Sibilla mantiene la sua terribile promessa, fu più forte del timore di dovere assistere a qualche scena dolorosa. Me ne dispiace per Carlo e per Annetta, ma ho paura che la giornata voglia essere ben triste!

Lui. Ma non vuoi dir nulla a Carlo, non vuoi avvertirlo?

Ern. Sì, eh? Perchè la Sibilla mi giuochi qualche brutto scherzo. Non ti ho detto che ella mi ha minacciato, qualora palesassi di averla incontrata? Con te potevo parlare, perchè son certo che non vorrai compromettermi, ma dirlo a Carlo! Sì, dunque, egli ne farebbe uno schiamazzo che giungerebbe all'orecchie della strega, ed allora potrei raccomandare la mia anima a Dio!...

Lui. Sì, sì, hai ragione. D'altronde un tale avvertimento sarebbe inutile.

Ern. E quello che pensava anch'io : quali provvedimenti si protrebbero mai prendere per impedire alla strega di compiere un suo progetto ? Sarebbe , te lo ripeto, un espormi a qualche pericolo, senza che ne venisse del bene a nessuno.

Lui. Sì, sì ; lasciamo queste malinconie ; speriamo che la vecchia abbia voluto soltanto spaventarti. Mandiamo dunque al diavolo il ricordo di lei , e uniamoci ai nostri amici.

Ern. (*guardando nelle scene*) D'altronde ecco Carlo e la sua fidanzata che vengono a questa volta.

SCENA III.

Carlo , Annetta , Caterina e detti. *Carlo trae per mano Annetta vestita da sposa. Al loro apparire tutti muovono loro incontro a complimentarli.*

Car. Vi ringrazio, amici, d'esser tutti venuti ad assistere alla mia felicità.

Ann. Io pure unisco i miei ai ringraziamenti del mio sposo , e voglio augurarmi che come nulla al mondo potrà alterare la nostra amicizia , così nessun dolore verrà ad offuscare la nostra felicità avvenire. (*a Carlo amorosamente*)

Car. Sì, Annetta mia, io t'amerò sempre. D'altronde questo amore immenso che io ti porto , è ora per me una dolce abitudine. Cresciuti fin dall'infanzia insieme, privi entrambi di genitori , noi dobbiamo tutto a questa nostra ottima madre adottiva. (*additando Caterina*)

Cat. Che dici mai , Carlo mio; io sono ben felice, e pienamente ricompensata dall'amor vostro. Prima di morire il mio povero Giacomo, che Dio l'abbia in pace , mi disse che tutti e due eravate figli, tu, Carlo ,

d'un suo antico compagno d'arme, e tu, Annetta, d'una sua lontana parente che morì dandoti alla luce. Noi eravamo privi di figli, non ci mancava, la Dio mercè, un tozzo di pane, e v'abbiamo cresciuti ed amati come nostri figliuoli. Ecco tutto. Ora ciò che ti appartiene, mio caro Carlo, è prezzo dei tuoi sudori. Vedi dunque che non mi dovete nulla nessuno dei due.

Car. (abbracciandola) Buona madre!

Ann. Anzi noi vi dobbiamo tutto. E poi se non altro, la felicità dell'amor suo. *(accennando Carlo)* vi par poco? Per me egli è tutto al mondo, e se dovessi essere divisa da lui, sento che ne morrei! *(con dolore)*

Cat. Ma a che queste malinconie? In un giorno di gioia vogliono essere banditi così tristi pensieri.

Ann. È vero, buona madre; non so ma un vago presentimento mi stringe il cuore. È forse cosa dal temporale che si prepara, è forse... non so ma ho l'animo mesto. *(va verso una finestra che lascia aperta. Si ode in lontananza il rombo del tuono)*

Lui. (da sè) Le sue parole mi fanno male.

Car. (rimontando la scena) Non so capire perchè il padre Eufemio si fa tanto aspettare. Pure egli sa che senza di lui non potremo andare alla chiesa.

Ann. Sì, davvero: l'hai tu prevenuto che doveva essere quì di buon ora?

Car. Certo, ieri sera per la più corta, mi disse che sarebbe venuto. Avrà avuto qualche cosa da fare, egli è sempre così occupato. . . Ma via, amici, *(verso gli astanti)* mentre attendiamo che il padre Eufemio giunga, facciamo tutti un brindisi in onore d'Annetta.

Tutti. Sì, sì un brindisi alla sposa *(mentre si colmano i bicchieri, si ode battere all'uscio. Luigi va ad aprire. È il padre Eufemio. Durante questa scena, e la seguente, dalla finestra si vede di tempo in tempo il*

bagliore dei lampi, e si ode sempre più prossimo il romoreggiare del tuono)

SCENA IV.

Eufemio e detti

Car. Padre mio, eccovi finalmente. Non s'aspettava che voi per andare al tempio, ed ora se volete, possiamo...

Euf. *(interrompendo con gravità)* Un momento; io debbo palesarvi qualche cosa della più alta importanza.

Ann. Dio mio, che c'è dunque di nuovo?

Car. Dite su, padre, noi vi ascoltiamo.

Euf. Il cielo sa che io vorrei essere ben lungi dal darvi la più piccola causa di dolore, ma il mio dovere m'impone di parlare ad alta voce, chè io parlo a fine di bene. Carlo, Annetta, armatevi di coraggio, chiniate in silenzio la fronte alla inattesa sventura che vi colpisce: il vostro matrimonio è impossibile! *(alle parole del padre Eufemio tutti si sono accerchiati d'intorno facendo corona)*

Car. Impossibile! *(sorpreso e fuori di sè)*

Ann. Ah! mio Dio, lo dicea ben io; i miei presentimenti non m'ingannavano!

Car. Ma perchè impossibile? Padre mio, in verità io trovo ben strano che cangiate così d'avviso, quando fino a ieri... Quali sono dunque le ragioni a questo terribile impedimento? Parlate, parlate io ve ne prego, ve ne scongiuro, o mi farete impazzire!

Euf. Il perchè non posso dirlo. Un terribile segreto si nasconde quì dentro... Io debbo tacere.

Car. Ah! *(con ghigno forzato)* Vi capisco... Qualcuno avrà implorato la vostra scienza di medico, e voi sempre buono e pietoso, preferite far attendere

i felici anzi che coloro che soffrono. Avete ragione, buon padre. Oggi non potete. Ebbene, bisognerà rassegnarsi; con rammarico, ma attenderemo fino a domani.

Euf. Nè oggi, nè domani, nè mai voi potrete realizzare le vostre speranze, se non volete che vi si apra d'innanzi una via che sarebbe seminata di dolori, di colpe, di tardi ed atroci rimorsi! Benedetti gli afflitti, i percossi, coloro che versano lagrime e sangue; perchè essi possederanno il regno dei cieli!...

Car. Le vostre saranno eccellenti parole, ma ora esse non sono per me; potevate trovare un'occasione migliore per impiegarle. (*con impazienza*) Alla fine che cosa intendete dire coi vostri santi enigmi? Che ci rifiutate il vostro ministero; che non volete unirvi in matrimonio? Ebbene; potevate dirlo più chiaramente dal principio. Nessuno certo potrà violentare la vostra volontà, pregheremo il curato perchè voglia sposarci, e tutto sarà detto.

Euf. Figlio, l'acceciamento della passione t'impedisce di udire, di comprendere, di rispettare le parole della vecchiezza! Oserei io mancare alla mia promessa, se non fossi convinto che la mia voce diventerebbe sacrilega, innalzando delle preghiere che sarebbero maledette dal cielo? Te lo ripeto, Carlo, rinunzia a quest'amore che non deve esser felice, rinunzia ad un avvenire che non può esser tuo... Chinati innanzi alle imperscrutabili volontà del Signore; egli ti aveva data questa giovanetta, egli te la toglie; ebbene, figlio, unisci le tue alle mie preghiere, e benediciamo insieme al nome di Dio!

Car. (*frenando a stento l'ira*) Uditemi, padre mio: voi sapete da quanti anni e come io ami questa giovanetta. Or bene, pretendere che io rinunci alla felicità della mia vita, senza che io conosca a chi e perchè debba fare questo sacrificio, è una esigenza tanto

eccessiva, così enorme, che io non mi vi piegherò mai, fosse l'uomo che me la chiede dieci volte più rispettabile di voi Ditemi dunque i motivi della vostra opposizione; se volete che io abbia il coraggio di ubbidirvi. Chi sa qualche miserabile mi avrà calunniato presso di voi, forse qualcuno più forte di me, vi avrà imposto di opporvi alla nostra unione, forse. . .

Euf. (interrompendo) Silenzio, giovane, non ingiuriare ai miei canuti capelli, non gittare sinistre e temerarie accuse contro colui che parla nel nome del Signore. Mi conosci sì poco da credermi capace di una viltà? Io non ho altro padrone che Dio, io non ubbidisco che solo a lui! Possa egli perdonarti, come io ti perdono l'ingiuria che hai riversata sul mio capo.

Car. I motivi dunque, i motivi della vostra strana condotta?

Euf. Io non posso dirteli, o figlio! I segreti muoiono nel seno del sacerdote cui vengono confidati, come in una tomba, che non deve essere riaperta! Credilo, Carlo mio, se bastasse gettarsi alle tue ginocchie, per calmare la tempesta delle tue passioni, per fare che la rassegnazione e la fede alle mie parole penetrassero nella tua anima; credilo, non avrei esitato un momento a gittarmi ai tuoi piedi, il cielo me ne è testimonio! Ma sventuratamente io non posso far altro che piangere, e gridarti sempre: Questa giovanetta non può esser tua!

Car. (fuori di sè, e dirigendosi agli astanti) Ma voi non avete nulla da dire a questo vecchio ostinato?

Euf. Non invocare inutilmente il loro aiuto, essi non possono nulla per te.

Car. (con forza) Ah! Ma allora io sono stanco di questa atmosfera di mistero di cui mi si vuol circondare. Tenetevi i vostri enigmi, io non perderò più il fiato per udire a negarmene la spiegazione. Il

mio affetto è puro, è corrisposto, il cielo non più condannarlo. Seguimi, Annetta. (*prendendola per un braccio*) Seguitemi, amici. La chiesuola di Cassano non è lontana, andiamo.

Euf. (*ponendosi tra essi e la porta*) Fermati, sciagurato! (*mentre Carlo tenta di farsi strada, e di allontanare Eufemio, la porta si apre violentemente e comparisce la Sibilla. Un forte scroscio di tuono*)

SCENA V.

La Sibilla e detti

(*Un grido di raccapriccio generale accoglie la Sibilla, la quale vestita di nero, coi capelli bianchi sparsi sulle spalle, minacciosa e terribile si volge ad Eufemio*)

Sib. Lasciate che se ne vada! Che potrà egli mai fare? Non vi ho detto io che questo matrimonio non si può fare, che non deve farsi? Potrà il piccolo leone senza artigli lottare contro la vecchia tigre! Va, giovanetto, va a battere alle porte di un'altra chiesa; dimanda ad altro ministro l'ufficio che questo vecchio ti ricusa. Tu troverai chiuse le porte del tempio, tu vedrai che ogni uomo ti volgerà le spalle. A voi (*agli astanti*) separate quei due giovanetti, e dite loro che è troppo pericoloso l'opporsi ai voleri della Sibilla dell'Adda!

Car. (*verso i suoi amici*) Nessuno si muova. E tu, (*alla Sibilla*) allontanati, strega; non sarà sopra di me che avranno potere le tue arti infami e le tue pazze parole. Allontanati ti ripeto, o potrei ricordardarmi troppo tardi che è vile l'uomo che alza la sua mano sul fragile corpo di una donna... Ma (*con forza crescente*) non si ha forse il dritto di schiacciare l'insetto che torna a pungervi quando l'avete scacciato?

Sib. La tua mano, su di me, su di me. (*a parte*)

Mio Dio, mio Dio, i tuoi voleri sono terribili ! (*come assorta in amare ricordanze*)

Car. (*scuotendola*) Senti, strega ; se tu non vuoi palesarmi questo terribile segreto, esci sul momento di qui , chè la tua presenza mi agghiaccia in sangue come quella d'un essere infernale !

Sib. Allontanati tu da me, giovane, e pensa ad ubbidire alle mie volontà senza chiedermi ragione del mio operare !

Car. (*fuori di sè*) Questo poi lo vedremo. Saprob ben io ritrovarti , fosse anche all' inferno , e allora tu parlerai , o io t'ucciderò come un cane.

Sib. Tu farti reo , tu uccidermi , uccider me che parlo pel tuo bene , per risparmiarti un avvenire di colpa e di pianto !

Car. (*afferrando la Sibilla*) Le ragioni dunque ora, subito, senza più indugi, io voglio saperle, intendi, io voglio saperle !

Sib. Ascoltami. Prima che il tuo furore ti spinga a commettere un orrendo delitto , io parlerò non per timore di me, ma per te stesso, per la tua giovinezza. Ma a te solo, e non quì : se tu avrai il coraggio di venir solo, questa notte alle rovine del palazzo Brigani, io farò paghe le tue brame. Ora, addio ! (*per andare*)

Car. Ah , finalmente. Sì questa notte al palazzo Brigani. Verrò !

Sib. (*sul limitare della porta*) Sì, al palazzo Brigani, al covo della strega.

Ann. (*ascoltando le ultime parole*) Gran Dio ! (*cade svenuta. Tutti la sorreggono. La Sibilla parte. Un colpo di tuono. Quadro*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO II.

Il teatro rappresenta una modesta camera. Due porte laterali. Una che dà sulla via in fondo. All'alzarsi della tela, **Carlo** è seduto, appoggiato ad un tavolo, su cui arde un lume. È sull'annottare.

SCENA I.

Carlo e Caterina

Car. È inutile, buona madre, ogni vostra parola. Io andrò alle rovine del palazzo Brigani: io ascolterò le giustificazioni dell'orribile vecchia; dovessi incontrarvi la morte, io v'andrò. Non più dunque su questo penoso soggetto.

Cat. Ma pensa, figliuol mio, solo, a mezza notte in compagnia di quell'orribile donna, che al certo non è un essere naturale. Insomma io te ne prego, te ne scongiuro, Carlo mio, non andare.

Car. È inutile, io ve l'ho già detto, e ve lo ripeto. Nulla al mondo potrà impedirmi di sapere le ragioni che spingono la Sibilla a togliermi la mia felicità. Ella pone per fatto d'andare alle rovine del palazzo Brigani, ebbene se dovessi andare all'inferno, io v'andrei. Non tentate dunque di dissuadermi, ogni vostra parola, buona madre, sarebbe inutile.

Cat. Ma almeno concedimi che io ne parli col padre Eufemio; lascia almeno che io cerchi di persuaderlo ad accompagnarli; e se non vuoi la sua compagnia, fa almeno di essere con alcuno degli amici tuoi.

Car. (impazientito) Ma non avete voi inteso ciò che disse la Sibilla? Tu verrai solo. Dunque non più, buona madre, io ho risoluto d'andar solo al palazzo Brigani, e solo v'andrò. *(con forza)*

Cat. Ebbene, figlio mio, (*piangendo*) quando le preghiere, lungi dal calmarti, esacerbano invece l'anima tua, io non aggiungerò più parola, e solo pregherò il cielo perchè voglia assisterti in quei tremendi momenti.

Car. Sì. (*con affetto*) Ma non piangete. Mi fan più male le vostre lagrime, che l'aspetto della Sibilla. Andate, mia buona Caterina, andate presso ad Annetta, dopo il suo svenimento essa non ha ancora lasciato la sua camera, io temo non abbia bisogno di voi.

Cat. Sì, sì, vado. Ma promettimi d'esser calmo, promettimi... (*si ode battere all'uscio*)

Car. Chi sarà? Forse il padre Eufemio.

Cat. (*andando verso la porta, che apre*) Ah! Dio mio. (*fugge spaventata*)

SCENA II.

La Sibilla, e Carlo

Car. Ancora! (*con asprezza*) A che venite voi un'altra volta? Forse a spargere la desolazione, il lutto, la rabbia qui, dove prima della vostra venuta regnava la pace e la felicità?

Sib. Se tu sapessi di quanto bene io vorrei spargere la tua esistenza, se tu potessi legger chiaro in fondo all'anima mia, se tu potessi... ma no, no... (*interrompendosi*) io per te non sarò mai altro che la Sibilla dell'Adda, la strega di Cassano, come dice il volgo, come dicono tutti coloro che mi perseguitano, senza nemmeno sapere il perchè, tutti coloro che stolti e perversi, mi temono, e mi percuotono!

Car. Parmi però che si abbia ben ragione di odiar voi, strana ed incomprensibile creatura, voi, di cui nessuno conosce la vita, che simile più ad una belva,

che ad un essere umano non uscite che la notte , voi che traete la vostra esistenza in un palazzo diruto , abbandonato, fuggito da tutti, a cui si legano antiche tradizioni di vendetta e di sangue , voi che da molti anni avete fissata la vostra dimora quì, dove nessuno vi conosce, ove non avete mai parlato ad alcuno , ispirando a tutte le menti una specie di rispettoso terrore , poichè nessuno ha mai ardito di chiedervi conto dell'esser vostro ; voi finalmente che dovunque portiate la vostra orribile presenza , sostituite le lagrime al sorriso , la disperazione alla gioia , la morte alla vita ! Ma se tutti prostrati da un vile timore, fuggono tremanti d'innanzi a voi, io che non vi temo, io che voi avete gittato in un abisso di disperazione , io vi dimanderò strettissimo conto della vostra incomprendibile, ed infame condotta !

Sib. Tu m'insulti, fanciullo, tu riversi sul mio capo l'ingiuria e la maledizione, perchè non sai che ragioni indipendenti dalla tua , dalla mia , dalla volontà persino di Dio , s'oppongono all'adempimento di quei voti che tu , con la beata inesperienza della tua giovinezza , credi formerebbero la felicità della tua vita, ma che io , io educata assai di buon' ora alla scuola della sventura e del pianto, so pur troppo che formerebbero la tua disperazione, e la tua morte !

Car. Ah ! Eccovi ancora col vostro linguaggio incomprendibile ; eccovi da capo celle vostre misteriose ragioni , che per altro io saprò tutte , e presto , e subito ; (*animandosi*) dovessi strapparvele di bocca con l'estremo anelito della tua vita ! (*afferrando la Sibilla con ambe le mani*)

Sib. (da sè) Le sue giovani vene sono infette del sangue della vecchia tigre ! Il fuoco della colpa brucia le sue carni ! Invano adunque , mio Dio , io cercai d'allontanare il calice d'affanno preparato dal delitto ; esso mi vien posto alle labbra , ricolmo fino all'orlo ,

amaro, bruciante! Avrò io il coraggio di vuotarlo fino all'ultima stilla?

Car. (scuotendola con asprezza) Voi abusate troppo lungamente della mia sofferenza. Le vostre tronche e misteriose frasi non sono la risposta che io voglio da voi. Scuotetevi, vecchia, e pensate che io son risoluto a voler sapere la verità, tutta la verità, e che voi siete in mio potere. Ditemi dunque, perchè v'oppo-
nete al mio matrimonio con Annetta?

Sib. Voi siete un fanciullo, Carlo. Voi vi ribellate contro la voce dell'esperienza e della saggezza, invece di accettare con riconoscenza i suoi consigli. Non avete voi udito oggi un ministro di Dio, minacciarvi un terribile avvenire, se non rinunziavate alla mano d'Annetta? Un abisso v'era aperto d'innanzi; delle persone che vi amano vi preservano del cadervi; perchè per una bizzaria infantile volete voi misurarne la fatale profondità? *(con affetto crescente)* Oh! prestatemi fede, Carlo, prestate fede alle parole d'una povera vecchia, che non ha nulla più da temere e da perdere, e che non ha quindi più alcun umano interesse che la spinge a mentire; non lasciatevi trascinare da una troppa cieca e pertinace volontà, rinunziate al triste progetto di scoprire un segreto, che voi più che ogni altro dovete ignorare per sempre! . . .

Car. (scuotendola rabbiosamente) Finirai una volta, strega d'inferno, con queste parole ch'io non comprendo? Parla, parla io voglio saper tutto.

Sib. (persuasiva) Tu ignori, fanciullo, che mai esigi da me. Tu stesso malediresti alla mia debolezza se io appagassi i tuoi desiderii. Oh! È impossibile che io parli! Sarò sorda alle tue minacce: soffrirò tutti gl'insulti, tutti i dolori, ma tu non saprai nulla, mai nulla. Io venni apposta a quest'ora per ritirare la mia parola, per dirti che non è più la Sibilla, l'orrida strega che suscita al suo passaggio il fremito e lo spa-

vento, quella che pel tuo bene ricusa di palesarti un orrendo segreto; ma sibbene una donna che ha molto, lungamente, e dolorosamente sofferto; e che a nome di questi atroci dolori che tu ignori, ma che sono stati terribili, ti prega, ti supplica, ti scongiura a non volerla forzare ad una rivelazione di cui tu saresti il primo a rabbrivire!

Car. (fuori di sè, e con forza) Ah! tu credi, con le tue ciarle di distormi dalla mia volontà? T'inganni, noi non ci separeremo prima che tu m'abbia tutto rivelato. Se questo colloquio t'affligge, sta a te a non prolungarlo. Affrettati a palesare quanto ti chiedo, se vuoi che le tue vecchie ossa riposino ancora intatte nella solitudine di un palazzo, che è divenuto per tua causa il covo di una strega!

Sib. Gran Dio, ardiresti usare la violenza contro di me, contro di me? . . .

Car. Ascoltami, Sibilla, tu m'hai fatto molto male; è per te ch'io soffro da molte ore una tortura che mi fa maledire la vita: pure v'è qualche cosa nella mia anima, qualche cosa di confuso, d'incomprensibile, che mi parla in tuo favore, che m'impedisce di odiarti . . . Io nol so spiegare a me stesso . . . Sono forse i ricordi del passato, le memorie di un tempo che fu, che mi parlano per te. È impossibile che io obblii le premure di che circondasti la mia infanzia: io ti veggo sempre là ad attendere la mia uscita di casa, per gettare su di me i soli sorrisi che abbiamo mai potuto rompere la severa austerità della tua fronte. E poi tu avevi per me delle soavi parole, tu che serbavi per tutti gli altri i suoni dell'ira, e gli aspri accenti della tua voce. Ah! Sì. *(come trasportato dalle ricordanze)* Sono corsi dieci anni da quella fatale mattina d'inverno, ed io veggo ancora la gola ardente e spalancata del lupo, veggo il servo che fugge, e che mi lascia solo, debole ed inerme fanciullo, esposto alla

tremenda voracità della belva affamata . . . Tu, (*con affetto*) povera donna, tu corresti a me, ti gettasti intrepida fra il lupo e la sua vittima, e saresti perita, se improvvisamente alcuni contadini non avessero posto in fuga il terribile nemico!

Sib. Ah! Sì, Carlo! (*cedendo anch' essa all' impero delle ricordanze*) Ed io fui ben felice di averti salvata la vita. Io ne ringraziai il cielo con tutta la forza della più profonda riconoscenza!

Car. Ebbene, ma allora perchè vuoi tu tormentare questa vita che mi hai salvata? Perchè condannarmi a maledire il dono che volevi farmi, anche a prezzo del tuo sangue? Tu non sai dunque quali tormenti dilaniano l'anima mia! Tu credi forse che io possa facilmente rinunciare a questo amore, che fu la sola passione a cui si sia aperto il mio cuore. Ma no, non è possibile che io mi sottoponga a perdere Annetta! Parla, vecchia, parla; io non voglio farti alcun male, ma tu devi dirmi il nome del miserabile che si getta traverso il sentiero della mia vita, per farmi subire tutti gli spasimi della disperazione!

Sib. Mio Dio, mio Dio; Carlo, mio buon giovanetto, calmati, ascoltami tranquillamente; ma se io avessi potuto dirti i motivi della mia opposizione, credi tu che avrei aspettato che tu soffrissi così crudelmente per appagarti?

Car. (*afferrandola per un braccio con forza*) Parla, vecchia, parla!

Sib. Calmati, Carlo; non stringermi così, perchè se la mia anima è forte, il mio corpo è debole, e il dolore m' impedirebbe forse di parlare! . . . Ah! Se tu sapessi quanto ho sofferto, tu tremaresti pensando che io, povera donna, abbia potuto continuare ad accettare il peso dell' esistenza! Eppure, mio giovanetto, ciò che soffro in questo momento, è una tortura le mille volte più atroce di quante ne abbia mai patite!...

Vederti tormentato, veder te, sì bello, sì giovane, veder te, per il quale darei tutto il mio sangue, in preda alla disperazione, e non poter venire in tuo aiuto, non poter far nulla per te... oh, ciò è orribile, orribile più di quanto tu possa mai supporre . . . Mio Dio, calmati, Carlo, calmati, pietà di me, pietà di te stesso... Non tormentarmi a tal modo; non portare le tue mani sopra di me; sarebbe un delitto, uno spaventoso delitto! Oh, sarei ben contenta di morire, se la mia morte potesse calmare le angosce dell'anima tua.

Car. Perchè t'opponesti, vecchia ipocrita? (*esasperato*).

Sib. Ma non intendi tu che io non posso parlare (*inquinocchiandosi*) È per te, pel tuo bene che io taccio; tu finiresti col maledirmi. Ma perchè credi che io voglia agire in tal modo? A qual interesse posso io essere legata, io che trascino la vita nell'umiliazione, respinta, maledetta da tutti? Ah! Non cedi alle mie parole; non cedi alle mie preghiere? (*alzandosi*) Ebbene, seguimi, allora, e dimmi poi se la sciagurata che visse diciotto anni la vita che fu da me trascinata, non ha il diritto di farsi credere quando dice ad alta voce che nessuno umano interesse può più influire sulla sua esistenza! (*s'avvia verso la porta*).

Car. (*afferrandola nuovamente*) Ah, tu speri sfuggirmi; tu speri sottrarti al mio furore! È inutile, io ti ho in mio potere; e non ti lascerò se anche l'inferno volesse strapparti dalle mie mani!

Sib. (*con affetto*) Fuggire da te, lasciarti in braccia alle tue angosce; permettere che una maledetta ispirazione ti possa spingere ad una fatale risoluzione? Ah, no . . . no, mai! Ascoltami. Vuoi tu ad ogni costo, anche a costo della pace dei tuoi giorni, sollevare il velo che ricopre questo terribile mistero? Lo vuoi tu?

Car. Sì. (*risoluto*) Anche a costo dell'anima mia!

Sib. Ebbene, (*stendendogli la mano*) eccoti nuova-

mente la mia parola ; non temere che io la ritragga. A mezzanotte la strega di Cassano ti aspetta alle rvine del palazzo Brigani !

Car. A mezzanotte ? . . . Verrò ! (*la Sibilla parte*).

SCENA III.

Carlo solo

Car. (*resta un momento immobile, poi esclama*) Incomprendibile creatura, chi sarà ella mai !

SCENA IV.

Carlo e Annetta

Car. Annetta ! (*andandole incontro*) Venite , venite vicino a me ; se sapeste quanto ora più che mai mi fa bene il sapermi amato da voi.

Ann. Sì, Carlo mio, ed in prova di questo amore immenso che io ti porto, vengo a dimandarti un favore, una grazia , che tu non ricuserai alla tua povera Annetta. (*piangendo*)

Car. Purchè non sia il volermi distorre dall'andare al palazzo Brigani, io ti concederò tutto.

Ann. Non temere, no. Se fossi io in tua vece, farei altrettanto. La tua Annetta ti comprende. Ella conosce l'anima tua nobile e generosa , ed approva la tua coraggiosa risoluzione. Va, Dio ti protegga, io pregherò per te !

Car. Grazie, amor mio. Ma allora parla liberamente, che chiedi tu, che vuoi, tu lo sai, io son pronto a dare anche la vita per te !

Ann. Io non ti dimando che il permesso di chiudermi in un ritiro. Giacchè un perverso destino più forte di noi, del nostro amore, delle nostre sofferenze, ci divide nel punto stesso in cui le nostre anime sta-

vano per essere unite indissolubilmente per tutta la vita, giacchè un essere sovrumano, una specie di fantasma viene ad infrangere la nostra felicità, è segno che Iddio stesso s'oppone alla nostra unione, è segno che la Sibilla dice il vero. Lo stesso affetto che io ti porto, m'impedisce dunque di diventar tua, perchè, tu lo udisti, se noi fossimo uniti mai, le lagrime e la disperazione sarebbero il retaggio della nostra misera vita. Io t'amo troppo, Carlo mio, per essere inai cagione della tua sventura, forse anche, mio Dio, della tua morte !...

Car. Ascoltami, Annetta mia ; non spingere troppo innanzi nell'avvenire il tuo sguardo ; lascia che io abbia intese dapprima quali sono le ragioni della Sibilla, Forse chi sa, qualcuno dei nostri oppressori avrà voluto possederti, e innamorato della tua bellezza, trascinato da ribaldi desiderii, avrà spinto l'orrida vecchia a fingere questa odiosa commedia.

Ann. Ebbene, sia pure, quand'anche ciò fosse, cosa che non è, credilo ai miei presentimenti, sarebbe questa una ragione di più per non esporti all'ira di costoro che sono sempre pronti a nuocere a chi è da meno di essi.

Car. Dimmi dunque che tu non m'ami, che non mi hai mai amato, che se così non fosse, dimenticharesti così presto ed al primo ostacolo i tuoi giuramenti ?

Ann. Io non amarti, io. Ah ! Carlo, tu sei ben crudele con la tua Annetta, che ad una sola minaccia, e senza esitare, ti sacrifica la sua giovinezza, e i più cari sentimenti del cuore.

Oar. Ma allora lasciati persuadere, lascia che io... Ah, venite, venite padre, voi giungete a proposito.

SCENA V.

Eufemio , accompagnato da **Caterina**, e detti

Car. Venite, padre mio, e voi pure buona Caterina, aiutatemi a dissuadere Annetta da un volere troppo crudele.

Cat. (*sorpresa*) Una crudele volontà?..

Euf. (*a Carlo*) Parla, figlio mio.

Car. Sì, ecco: voi che siete l'anziano del nostro villaggio, voi che siete rivestito d' un sacro carattere, adoperate, io ve ne prego, tutta la vostra influenza, tutta la vostra autorità, a fine d' impedire ad Annetta di chiudersi in un ritiro. Non è vero, padre mio, che questo è un consiglio troppo precipitoso, è un voler troppo presto disperare...

Euf. (*interrompendo*) No, figlio, quella giovanetta ha ragione.

Car. { (*sorpresi*) Come, ha ragione?

Cat. {

Euf. Ascoltatemi: fino ad oggi io pel primo ho creduto il vostro amore puro e santo, e più d' ogni altro giubilai all' annunzio del vostro matrimonio: fino ad oggi io fui orgoglioso al pensiero di vedervi felici, come se foste stati miei proprii figliuoli. Ma ora che la rivelazione d' un terribile mistero mi ha messo a parte di quanto voi dovete per sempre ignorare, io non posso fare a meno di plaudire alla risoluzione di questa giovanetta. Sì, fanciulla, il Signore dall' alto del suo trono immortale benedirà al tuo sacrificio!

Car. Ma come, ma perchè?...

Cat. Padre mio, sovveniteci dei nostri consigli.

Euf. Oh, non temete, io non v' abbandonerò nei giorni dell' amarezza. Sì, Carlo, lascia che Annetta, che non può esser tua, si voti a quel Dio di pace, e

d'amore che rimunerà d' una eterna felicità il pianto e il dolore d'un giorno !

Car. Ma dunque nessuna speranza , nessuna via , mi resta d'innanzi... Ebbene, (*risoluto*) se voi, padre, approvate il divisamento d'Annetta , se voi (*a Caterina*) non vi opponete , se tutti infine si collegano contro di me, io non m'opporrò, ma ad una sola condizione.

Euf. Parla , figliuol mio , che cosa vuoi dunque ?

Car. Concedetemi un giorno solo di dilazione , e se dopo che questa notte voi, intesa da me la rivelazione della Sibilla , troverete ancora giusto il volere d'Annetta, ebbene allora (*piange*) io non farò più alcuna opposizione.

Euf. (*interrompendolo*) La rivelazione della Sibilla! Come tu persisti ancora, figliuol mio...

Car. (*risoluto*) Sempre , sempre, buon padre. Ormai quest'è una volontà irremissibilmente scolpita nell'anima mia !

Ann. (*sospirando*) Ah! Dio mio! (*si ode la campana dell'Ave Maria, ad Eufemio*) Benediteci almeno buon padre in quest'ora solenne. In ginocchio. (*a Carlo*) Impetriamo dal cielo che non ti avvenga alcun male.

Euf. (*stendendo le mani sul capo dei tre genuflessi*) Sì, figli miei, che l'onnivegente sguardo di Dio vi preservi mai sempre dai dolori di questa valle di pianto !!

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO III.

La scena rappresenta l'interno dell'antica corte di onore del palazzo Brigani. Il luogo è aspro e selvaggio: l'erba cresce sulle mura. Una porta in fondo, due laterali coperte di grossi chiodi. Vicino alla porta in fondo, una piccola e praticabile, dalla quale, al levarsi della tela, entrano la **Sibilla** con una fiaccola accesa, e **Carlo** con un paio di pistole alla cintura.

SCENA I.

Carlo, e la Sibilla

Sib. Eccoci, siamo giunti. Ora prestami tutta la tua attenzione, ma àrmati di coraggio, giovane, che tu udrai e vedrai cose tali da far raccapricciare d'orrore.

Car. (da sè) Che dirà ella mai!... (*alla Sibilla*) Parla, o donna, io t'ascolto.

Sib. Senti. Io ti racconterò una storia nefanda di tradimenti, di vendette, di lascivie, e di parricidi! Ma quando udrai il nome della sciagurata che ne fu la complice infame, non maledirla! Se tu sapessi quanto atroce fu la espiazione del suo delitto!... Essa ignorava che il carceriere sarebbe divenuto un carnefice! Essa ignorava che il carcere si sarebbe convertito in una tomba!... Ma a che cerco io scuse alla colpa? No, no; essa meritò tutte le maledizioni, quelle degli uomini, e quelle di Dio! Essa meritò il suo destino solitario ed atroce; le esecrazioni che l'accompagnarono per tutta la sua vita!... Ma tu non puoi, tu non devi maledirla! Poni mente alle mie parole; e se non vuoi, se non puoi compiangere, lascia a Dio solo il pensiero di punirla!

Car. E perchè non potrò maledire a questa colpevole, se ella ha versato, se lasciò versare del sangue? Perchè mi sarà impedito d'imprecare a chi fu rea d'atroci delitti? Che son io per questa donna? Che è ella per me? Io sono stanco di questi misteri. parlami

chiaramente alla fine, se tu vuoi che io presti fede alle tue parole!

Sib. Silenzio, giovane! Invano tu tenti di squarciare tutto il velo che ricopre il passato! Ne saprai quanto basta perchè ti sia dato evitare i mali che ti sovrastano! (*da sè*) Il più atroce momento dell'espiazione è venuto! Mio Dio! Basterà esso questo estremo supplizio ad appagare la vendetta delle vittime, e l'ira del Cielo? (*scuotendosi*) Ma più non giova indugiare. Spalanca quella porta, o giovane, ed osserva! (*Carlo apre la porta a dritta dello spettatore, e resta sorpreso ed attonito*)

Car. (*dopo breve pausa*) Ebbene, io quì non veggio che un triste spettacolo! L'orgia scapigliata e freneticamente ha lasciati intorno a questo banchetto i suoi osceni avanzi! Questo strano e ributtante spettacolo di stoviglie spezzate, di calici infranti, di vasi e di candelabri rovesciati, mi dimostra ben chiaro a quali inique gozzoviglie si abbandonassero gli antichi padroni di questo palagio! Ma che fa a me tutto questo? Se essi bevettero in nappi spumanti il sangue dei loro soggetti; se sfogarono i loro brutali piaceri, senza contare quante lagrime essi costavano al popolo, che tal sia di loro!! Dio li avrà giudicati! . . . Io non posso aver per essi nè preghiere, nè maledizioni!

Sib. Tregua, giovinetto. A che favelli d'orgie, d'ebbrezze, d'inique follie quì dove l'innocenza sostenne la più disperata lotta, contro il più esecrabile delitto! Ascolta. Dall'ultima sera in cui queste mura ripercossero suoni umani, sono scorsi venti anni. Ebbene! In quest'ultima sera, intorno a quel banchetto, stavano assise tranquillamente la vecchiezza, con quanto essa può avere di santo e di venerabile; la gioventù con quanto essa può avere di nobile, di generoso, di ardito; l'adolescenza, con quanto essa può avere d'in-

genuità e di grazia ! . . . Ah! Ma un essere più infame di Giuda stava al loro fianco! (*esaltandosi*) La porta fu schiusa ai sicarii, e una lotta ineguale, orrenda, disperata, fè risuonare de' gemiti, de' lamenti, d'imprecazioni le volte di quella sala maledetta! Ah! Fu una sera spaventosa ed atroce! Ma seguimi, e vedrai qual fu l'esito dell'esecrabile combattimento! (*va alla porta sinistra e l'apre, innalzando la fiaccola*)

Car. Gran Dio!! (*gettando un grido terribile di orrore*) Dei cadaveri! Degli scheletri avvolti ancora nei loro funebri lenzuoli. Quale delitto fu quì commesso? Di chi sono questi cadaveri? Parla sciagurata; quì giacciono molte vittime, dov'è l'assassino?

Sib. (*cadendo in ginocchio*) Egli ti sta d'innanzi.

Car. Tu! Tu!! . . . Ah! non fu dunque da oggi, che cominciasti a gettare la desolazione e la morte ove regnava la pace e la contentezza! Che tu sii maledetta, tu che assumesti questa infame missione di scelleratezza e di colpa! Possa il cielo . . .

Sib. (*interrompendolo*) T'arresta, sciagurato, se tu sapessi qual'è questa donna su cui caddero le tue parole d'esecrazione, tu avresti rimorso di averle pronunciate! Vedi tu questi scheletri? Venti anni or sono da quei lucidi cranii uscivano dei grandi e generosi pensieri, in quelle occhiaie ora vuote, scintillava bello e vivace il raggio della vita! Il padre, la madre, i quattro figli, cominciando dall'adulto che aveva già sofferto per mitigare i destini d'una patria infelice, fino all'adolescente, che con le sue tenere grazie rivelava allà terra il segreto della bellezza degli angeli, che vivevano una tranquilla esistenza. Essi si sforzavano di obliare le miserie, e le piaghe del loro paese, poichè sarebbe stato inutile innalzare il grido della risurrezione in mezzo ad un popolo che portava con vigliacca sommissione le sue catene! (*animandosi*) Maledette ed abbiette generazioni che sorgereb-

bero come un sol uomo per portare la desolazione nelle città che hanno un nome italiano, e che non sanno aver ire, che si fanno umili e codarde, quando fischia nell'aria la sferza dello straniero !!... Sappilo una volta, o giovanetto! Questa orribile strega, questa specie di fantasma che ora ti stà d'innanzi, era un giorno una bella giovanetta, figlia e sorella degli scheletri che tu vedi in quel sotterraneo! Io sciagurata divenni pazza-mente innamorata d'un ufficiale tedesco venuto col resto della guarnigione ad occupare il nostro paese. Perdutamente innamorata di lui, sentendo la mia passione crescere a dismisura, essendo certa che mio padre non mi avrebbe mai concessa ad un uomo che vestiva la divisa dei nostri oppressori, volli pure tentare di piegarlo con le mie preghiere. Io ardi parlare; ciò che aveva preveduto avvenne: le labbra di mio padre mi maledirono!

Car. Infelice! (*commosso*)

Sib. La pace scomparve per sempre dal nostro tranquillo focolare; la ribellione, la lotta, le ire sorde e furibonde convertirono la nostra casa in un soggiorno infernale! Che debbo io dirti di più? Un odio mortale surse orribile ed improvviso nell'anima mia! Coloro che avean meco diviso lo stesso latte, la medesima culla, non mi apparvero più che come carnefici, ed io augurai loro la sventura, il pianto, dei giorni di lutto e di angoscia!

Car. Oh! Dio! Io non reggo ad un simile racconto.

Sib. Tutto fu profanato; a forza d'oro e di fallaci pretesti, fu comprato il sacrilegio dal custode di una chiesa. Alfonso il perfido che mi sedusse, travestito, assiso nel tribunale ove si prostra il pentimento onde implorare il perdono di Dio, potè udire le mie desolate parole, ed additarmi gl'infami mezzi di sottrarmi al destino che pendeva inesorabile sul mio capo!

Car. (*con interesse*) E questi mezzi quali furono essi?

Sib. Tu lo vedi: di notte, armato, ed in compagnia di altri suoi satelliti, essi penetrarono, da me guidati, nella sala del banchetto; e poscia ch'ebbero gettati quegli infelici in questo sotterraneo, fuggimmo, dopo però che Alfonso m'ebbe giurato che uno dei suoi seguaci avrebbe aperto questa porta di ferro, quando noi saremmo già lontani.

Car. Ah! Orribile, orribile!!...

Sib. Non maledirmi, o giovane, vi fu un essere più infame di me! Alfonso aveva tutto ben calcolato. La peste infieriva allora nella nostra misera Italia; pochi mesi bastavano perchè, dietro la notizia della morte di tutti i miei, io potessi realizzare la sostanza di cui doveva essere riconosciuta erede. Appena raggiunto tale scopo, l'oceano ci avrebbe divisi da chi poteva perseguitarci, ed allora le porte del sotterraneo si sarebbero aperte, e dovevano essere infranti i ceppi dei miei parenti. Ah! Fu una maledetta cecità la mia quando credetti alle parole dello straniero! Ah! Se tu avessi veduto l'atroce suo sorriso, quando io gli parlava dei miei sventurati parenti. Giammai il demone del delitto contorse mai le labbra a più fatale sogghigno! Dio! Dio! Le porte del sotterraneo erano state murate, e mio padre, mia madre, i miei fratelli eran morti di fame!!

Car. Gran Dio! Ah! Tu mi fai orrore!!

Sib. Sì, giovanetto, hai ragione! Lascia che io getti un velo sopra quanto ho sofferto dal giorno fatale in che divenni madre! Allora io offersi ad Alfonso di lasciargli tutte le mie ricchezze, purchè mi avesse permesso di abbandonare la Francia, dov'eravamo in quel tempo, e mi lasciasse fuggire in qualche remoto angolo di terra col frutto delle mie viscere. Ma egli non volle, e mi minacciò di uccidere il figlio mio se avessi mai più pensato ad abbandonarlo. Finalmente una sera, passata la mezzanotte, e più di un anno dopo

La nascita del figlio mio, egli mi lasciò; e non l'ho più riveduto. Cosa avvenne di lui io nol seppi mai. Se egli è morto; che il marmo del sepolcro pesi grave sopra il suo capo!! Il mio solo pensiero era quello di tornar qui, ed in effetti abbandonai la Francia, e giunsi in questo villaggio ove pochi mesi dopo detti alla luce una bambina. Ma per mandare ad affetto il mio disegno di espiazione, e vivere in questo palazzo ove il rimorso mi trascinava incessantemente, io non potevo vivere insieme ai miei figli. Li consegnai dunque, senza dire a chi appartenessero, ad un ricco colono di questi contorni, il qual privo de' figli, li accettò come suoi, e così io potei almeno vivere sotto lo stesso cielo. Ora... (*dopo breve pausa*) Allontanati, o giovanetto, io non ho più nulla a dirti. Tu lo vedi, il sotterraneo fu aperto; questi cadaveri odono da venti anni le grida, gli urli, i gemiti del mio disperato rimorso! A che parlerei dippiù? Puoi ben da te stesso indovinare quest'ultimo periodo della mia esecrata esistenza! Via dunque, Carlo; l'ora di uscire è suonata. Già troppo lungamente fu turbata la tranquillità di questa tomba!

Car. Vol m'avete svelato un orribile mistero; tutta una vita d'orrende scelleratezze; possa Iddio perdonarvi la parte che vi avete preso! Io non voglio giudicarvi, giacchè voi avete molto sofferto. Ma ditemi ora qual rapporto hanno le vostre sciagure colla mia unione? I vostri delitti sono essi un ragionevole motivo per opporvi alla mia felicità?

Sib. Che ti aveva io detto quando accettai di condurti in questo luogo? Non ti avvertii che il mio solo scopo era quello di provarvi che alcun interesse poteva più aver forza sopra di me. Tu mi hai udita, tu hai veduta questa orribile scena di desolazione, e non sei ancora convinto? Credimi, Carlo, rinuncia ad Annetta, essa non può essere tua.

Car. Ma perchè? Allora m'hai tu ingannato, perchè?

Sib. (interrompendo) Silenzio! (*va verso la porta di mezzo, ove si batte a varii colpi*) Chi è che ardisce turbare il riposo di questi luoghi?

Voc. Aprite ai ministri della giustizia!

Sib. Gran Dio! Che fare?... Come impedire?

Car. Impossibile, vedi, la porta cede ai loro colpi.

SCENA ULTIMA

I detti, un Ufficiale del Prevosto, Caterina, Eufemio, Annetta, e varii CONTADINI e SOLDATI con fiaccole

Sib. Ah! Mio Dio, io sono perduta! (*cade priva di sensi su d'una pietra*)

Ann. Carlo, Carlo mio.

Cat. Sano e salvo. Vedi tu (*ad Annetta*) se feci bene a prevenire la giustizia.

Euf. Tacete.

Uff. Ditemi. (*alla Sibilla*) Siete voi la donna che chiamano la Sibilla dell'Adda?

Sib. (*con voce morente*) Sono io. Che si chiede da me?

Uff. Finchè voi avete menata la vostra solitaria esistenza senza nuocere ad alcuno, la giustizia ha rispettato il mistero di cui vi piacque circondarvi. Ma ora, che ostentando delle segrete e terribili ragioni, voi impedito il matrimonio di questi due giovanetti, è d'uopo che palesiate ad alta voce, e senza impedimento nessuno, quali sono queste ragioni, affinchè esse sieno rispettate se valide e buone, ovvero voi abbiate il meritato castigo, se vi piaceste ad inventare una menzogna.

Sib. Le ragioni, quì, ad alta voce, al cospetto di tutti... No, mai, mai!

Euf. (*all'Ufficiale*) La sentite, signore, io già ve lo dissi, lasciate in pace questa infelice.

Uff. Non vi opponete a che la giustizia abbia il suo

corso. (*alla Sibilla*) Avete dunque inteso? Se seguitate ad ostinarvi nel vostro silenzio, io vi farò tradurre innanzi all' alto tribunale, e la tortura allora . . .

Sib. (*interrompendo fuori di sè, e estremamente agitata*) La tortura! Ah! No! Gl'insulti del popolaccio, le grida, i fischi . . . No . . . no! Mio Dio (*da sè*) Accettate quest' ultima prova, e poi abbiate misericordia di me! Io mi sento morire! Carlo, Annetta... (*con voce sempre più spenta*) Ascoltatemi tutti. Il vostro matrimonio è impossibile perchè voi siete fratelli, ed io (*come sopra, ma raccogliendo tutte le sue forze*) io sono vostra madre!! (*cade*)

Car. { Mia madre! Ah!

Ann. {

Cat. (*sorpresa*) Madre d' Annetta! . . .

Car. (*a Annetta*) Sorella, soccorriamola.

Ann. Sì, povera madre!

Euf. (*alzando un braccio della Sibilla*) Pregate per lei, essa è morta!

Car. { Morta! Ah! Dio!!

Ann. {

Euf. Sì, figli miei, preghiamo il Signore che voglia perdonare a questa infelice il male che ella fece, e in compenso dei suoi tremendi dolori, accordarle un eterno riposo!! (*tutti s'inginocchiano, Quadro*)

FINE DEL DRAMMA

IL RITRATTO

PER L'ONOMASTICO

SCHERZO COMICO IN UN ATTO

DI

SALVATORE CHIARELLI

Rappresentato

per la prima volta in Napoli al Teatro dei Fiorentini

la sera del 24 Novembre 1866



PERSONAGGI

Roberto, pittore

Ilario

Ottavio

Tardandolo, portinaio

Elvira

Carolina, cameriera

Maddalena, portinaia

ATTO UNICO

La scena rappresenta uno studio di pittura molto mal ridotto. Porta comune in fondo. A destra un'altra porta. A sinistra una finestra. Un armadio. Un cavalletto nel mezzo della scena; piccola tavola con pietra per macinare i colori, quattro sedie spagliate, quadri, tele, ecc.

SCENA I.

Roberto ed Ilario

Rob. (dipingendo) Questo maledetto cigno mi sembra un montone, e dire che vi passa qualche differenza da un cigno ad un montone!.. È inutile, non può venirmi buono... l'ho rifatto dieci volte, e sempre che vado per fare il cigno faccio un'altra bestia... Vorrei sapere perchè ho scelto il cattivo soggetto: Giove e Leda? . . E perchè, dico io, quel biricchino di Giove volle trasformarsi in cigno e non in asino!.. L'avrei indovinato subito... (*fa per dipingere*) È inutile... (*lascia il pennello e chiama*) Ilario.

Il. (Che è intendo a macinare i colori) Presente, maestro.

Rob. Che fai?

Il. (c. s.) Macino il bleu.

Rob. Lascia stare... Va a prendermi Isaura.

Il. Vado. (entra a destra, poi torna)

Rob. (alzandosi) La mia indivisibile amica, essa procurerà con i suoi dolci sorrisi d'infondermi una scintilla di genio creatore, onde poi mi riesca facile ritrarre il cigno. (*canta*)

Il. (fuori con una grossa pipa) Servito, maestro.

Rob. Dammi da accendere.

Il. Ecco. (esegue)

Rob. (accendendo la pipa) Ilario, ti dò il permesso

di fumare ; puoi caricare Salomone. (*s'appressa alla finestra*)

Ila. Grazie, maestro. (*prende un'altra pipa e fuma*)

Rob. (*alla finestra parlando piano , fra sè*) Ah ! Sventura ! Sventura ! Sventura !... Non c'è.

Ila. (*che avrà osservato Roberto, gli dice*) Maestro, è più di un giorno che vi veggo ripetere la stessa scena... Guardate... non so dove...

Rob. (*sospirando*) Lo so io !

Ila. (*continua*) Parlate solo ... Confidatevi meco ; chi sa . forse potrò rendervi qualche piccolo servizio...

Rob. (*riflette, poi dice*) Hai ragione , Ilario.

Ila. Alla buon'ora !.. Dunque parlate ?

Bob. Ascoltami. Tu sei forse il solo essere al mondo che crede fermamente al mio ingegno non comune , o comune che è lo stesso. . . il solo che crede al mio avvenire. Tu mi macini i colori, e mi lustri gli stivali; tu dividi meco la miseria, e chi sa se dividerai fra non molto anche la ricchezza... Ah, se trovo mio zio.

Ila. Avete uno zio ? Non me l'avete mai detto !

Rob. Ho uno zio ricco ; ma non so dove sia. Rimasto orfano in tenera età , fui affidato alle cure di costui — una specie di tiranno domestico — che sotto il futile pretesto di volermi bene educare , me ne faceva provare di tutte !.. Un bel giorno posi le migliori scarpe, il miglior abito che avea ; presi nello scrittoio di mio zio i soli cento franchi che trovai, miserabile ! ed abbandonai quella casa...

Ila. E dove andaste ?

Rob. Partii... avevo allora dodici anni... inesperto.. mi feci rubare quel poco denaro che aveva... Disperato , mi presentai un giorno in casa di un pittore, poichè avevo una predilezione speciale per il disegno; il pittore mi accolse con bel garbo, e mi pose subito..

Ila. A dipingere ?

Rob. A macinare i colori... come fai tu ora ; ed ec-
comi pittore : ma povero, disperato... nel mentre po-
trei vivere comodamente con l'eredità di mio padre ,
che quello sciagurato di zio deve tenere in depo-
sito.

Ila. Ma ora che siete maggiorenne, perchè non lo
cercate acciò vi renda il vostro ?

Rob. E dove cercarlo ?.. Ho scritto tante lettere !..
Chi sa ora in qual parte del mondo si trovi !.. Il bello
si è che se anche un giorno m'incontrassi con lui, non
lo riconoscerei... sono scorsi quindici anni dacchè lo
lasciai !.. Si sarà fatto vecchio, brutto, antipatico...
Oh, se lo trovo !!.. Ma parliamo d'altro.. Vuoi sapere
ciò che mi accade adesso ?.. Tre settimane or sono ,
giudicando conveniente di prendere un pò di fresco
senza uscire di casa, mi affacciai a quella finestra. In
estasi io rifletteva le bellezze d'una dolce sera d'estate;
quando abbassando i miei occhi dal cielo alla parte
della terra, vidi... Stelle !.. (*con esclamazione*)

Ila. Come ! Vedeste le stelle in terra ?

Rob. Non m'interrompere... Vidi al balcone di rim-
petto... vidi... Oh numi !..

Ila. Ma infine cosa vedeste ?..

Rob. Vidi diretto sopra di me un duplice cannone..

Ila. (*con esclamazione*) Per Raffaello ! Un canno-
ne ! !..

Rob. (*continua*) Il duplice cannone d'un occhialet-
to, sostenuto da una manina, e questa manina appar-
teneva ad una persona di sesso diverso !

Ila. Dunque una donna ?

Rob. (*con entusiasmo*) Ma che donna... un angelo !
dai Raffaelleschi lineamenti !.. Bella come la Venere
del Tiziano !!!.. Allora fu che, preso da irresistibile
trasporto gridai con quanto fiato aveva in gola: Quanto
siete bella !.. Io vi adoro !

Ila. Così presto ! ?.. E lei ?..

Rob. (mesto) Rientrò in fretta, chiuse le imposte, e non si fè più vedere durante quella sera, nè l'indomani; nè poi!

Ila. Perdonate, maestro, ma quella dichiarazione fuori proposito... ha del matto!..

Rob. Lo so... ma cosa vuoi, me n'ero innamorato perdutamente!

Ila. (che si sarà avvicinato alla finestra, grida) Ah!.. ma se.. non m'inganno... (*guardando dentro*)

Rob. (con premura) Cosa c'è... Ilario?... parla mi fai morire...

Ila. (c. s.) Non vedete là... a quel balcone...

Rob. (guardando dentro) Dove?

Ila. (mostrando) Una donna che ci guarda con l'occhialeto.

Rob. (c. s. con grande esclamazione) Per tutt'i pittori dell'universo!!! Sì, è dessa... la riconosco... (*facendo mille segnali, poi ad Ilario*) Dammi l'occhialeto.

Ila. L'occhialeto?... Ah!.. (*fa un rotolo di carta e glielo dà*) Ecco l'occhialeto.

Rob. (ponendosi all'occhio destro) Oh, Giove! Quanto è più bella ai raggi del sole!

Ila. (fa un altro rotolo di carta dicendo fra sè) Vò vederla anch'io attraverso alle lenti di quest'occhialeto. (*guarda situandosi alle spalle di Roberto*)

Rob. (c. s.) E seguita a guardarmi... pare che rida? non v'è più dubbio... essa è perdutamente innamorata di me. Oh, angio!.. Adesso gli spiffero una seconda dichiarazione.

Ila. Maestro, volete commettere un'altra sciocchezza?..

Rob. Lasciami fare... Ah!.. è sparita come l'altra volta... (*sospirando*) Crudel!.. Tu mi farai morire! (*con risoluzione*) Debbo uscire, ho bisogno di uscire. Ilario, dammi un vestito.

Ila. (*guardandolo*) Cosa avete detto ?

Rob. (*gridando*) Ti domando un vestito.

Ila. Avete dunque varii vestiti adesso ?

Rob. No, uno solo.

Ila. Bleu ?

Rob. Sì.

Ila. Dai bottoni dorati ?

Rob. Perfettamente.

Ila. Ed è il solo ?

Rob. Ma sì...

Ila. E allora dite : dammi il vestito. (*marcato*)

Rob. Hai perfettamente ragione.

Ila. (*apre tutto l'armadio, prende il solo abito che c'è, e lo porta a Roberto*) Eccolo, ho durato fatica a trovarlo là nell'armadio, in mezzo a tanti altri !..

Rob. Ha ragione, bisognerà sfollare. (*pone il vestito su di una sedia : poi dice*) Mio vecchio e fedele compagno. (*ad Ilario*) Sai che è ancora elegantissimo !... Me lo feci in un giorno di prosperità ! Aveva venduto per cinquanta lire un quadro, un capo d'opera ! (*con un sospiro*) Come i tempi sono mutati !.. ma se trovo mio zio !.. Ora a noi. (*indossa l'abito aiutato da Ilario, ponendosi in testa un cappello alla Rubens*) Oh , i guanti... (*cerca della tasca dell' abito, ne trova uno solo, lo mostra*) Uno solo ? ... non importa. (*lo pone alla mano destra*) La sinistra la nasconderemo nella profondità della tasca , così. (*esegue*) Che ne dici , Ilario ?

Ila. Eh ! (*guardandolo*) State proprio bene, fate la vostra figura.

Rob. (*per andare*) Oh, se trovo mio zio ! Addio, Ilario, cioè a rivederci presto. (*s' incammina con aria*)

Ila. Buona fortuna, maestro.

Rob. Grazie, grazie. (*via cantando*)

SCENA II.

Ilario solo

Ila. (che avrà accompagnato Roberto fino alla porta, viene avanti) Oh!... se ne è andato... adesso sì che debbo profittare dell'occasione, poichè avrò tempo. A noi. *(leva la tela che è sul cavalletto, ne prende un'altra netta che terrà nascosta, e la sostituisce all'altra)* Ho promesso a Maddalena la portinaccia di farle il ritratto, questo è il momento opportuno per dare una prima seduta!... Ora la chiamo. *(per andare alla finestra poi s'arresta)* Un momento... mi faceva i conti senza l'oste, il marito di Maddalena, uno svizzero con due enormi baffi, è geloso come un Otello. Bisogna vedere prima se c'è... *(affacciandosi alla finestra)* Non è al suo solito posto a fumare. Dunque dovrebbe essere uscito. Oh, fortunate combinazioni!.. Diamo il convenuto segnale. *(fa un lungo e variato fischio con le dita, poi guarda dentro)* Eccola, ha capito. *(fa segno con le braccia come invitando a salire qualcuno)* Viene. *(rientra cantando)* Vieni, o bella, a chi ti adora. Sì, poichè io l'adoro, e col pretesto del ritratto cerco d'entrare nelle sue grazie... *(ridendo)* Quando mai ho saputo far ritratti, io?... Fingerò di scarabocchiare qualcosa sulla tela. Mi domandò in quante sedute glielo avrei fatto... io le dissi: in trenta; ma per conquistarla del tutto, conto di arrivare a sei...

SCENA III.

Maddalena e detto

Mad. (sotto l'uscio) Siete solo?

Ila. Solissimol (va a prenderla per mano, poi chiude la porta) Entrate, mia bella Arianna!

Mad. (*entrando*) Perchè mi chiamate Arianna ?

Ila. Perchè Arianna era bella come la siete voi !

Mad. Era anch' essa portinaia ?

Ila. No... faceva... la modista.

Mad. Era una brava modista ?

Ila. Ma sicuro, sicuro ! faceva i cappelli a Giove...
cioè, ad una delle mogli di Giove.

Mad. Chi era questo signore ?

Ila. Era... un ricco negoziante di borsa... aveva anche carrozza !.. Ma, voi siete venuta per farvi il ritratto, non per essere spiegata la mitologia... Dite un pò, ci è paura di esser sorpresi da vostro marito ?

Mad. Non temete, non ritorna prima di questa sera.

Ila. Oh bravo ! dunque all' opra... siete pronta ?

Mad. Pronta ?.. Come debbo fare ?

Ila. Adesso v'accomodo io. (*la situa in piedi in una posizione qualunque*) Così.. (*stringendola per la vita*) La testa dritta... (*toccandogli il mento*) Così.. sorridete. Bene ; non vi movete. (*va al cavalletto*)

Mad. (*dopo un poco*) Ma perdonate, signor Ilario, voi m'avete detto di farmi il ritratto in trenta sedute. . (*marcato*)

Ila. Ebbene ?..

Mad. E incominciate col farmi stare in piedi...

I a. (*ridendo*) E giusto ! (*dandogli una sedia*) Sedete... (*si bussa*) Hanno bussato...

Mad. (*per sedere*) Cosa dite ?.. credo che vi siate ingannato. (*si bussa di nuovo*)

Ila. Pare di no. (*alto*) Chi è ?

SCENA IV.

Roberto prima dentro, poi fuori e detti

Rob. (*di dentro*) Apri, Ilario.

Mad. (*spaventata*) Misericordia ! Il vostro maestro !..

Oh! io non voglio assolutamente farmi trovare qui sola con voi, che si penserà di me?

Ila. Si dirà che volevate farvi il ritratto...

Mad. (*ostinata*) No, no, è impossibile. (*si bussa forte*)

Rob. (*di dentro*) Ilario! cosa fai che non apri?..

Ila. Macino il rosso... vengo. (*piano a Maddalena*) Venite, in questo stanzino... no, può darsi che il maestro vi entri.

Rob. Ilario!.. fa presto!

Ila. Vengo... macino il verde!.. dove nascondervi?

Mad. Ma io non voglio nascondermi.

Ila. Ma dunque?

Rob. (*c. s.*) Ilario, maledizione!

Ila. Eccomi, macino il bianco... ah!.. là nell' armadio.

Mad. Ma cosa dite?

Ila. (*trascinando Maddalena a forza*) Non temete, si respira benissimo. (*la spinge nell'armadio, poi apre Roberto*)

Rob. (*fuori*) Ma sai che sei originale davvero?!.. Mi fai star fuori la porta un'ora, perchè?.. per macinare tutt' i colori dell' iride... (*guardando sulla pietra*) dei quali non ne veggio alcuno qui.

Ila. (*interrompendolo*) Maestro, ditemi... il balcone... la signorina... ne sapete niente?

Rob. (*sospirando*) Ah, sì! ne so di troppo anzi... al giungere che faccio nella strada degli Antipodi, appena alzo la testa e la scorgo alla finestra, non passano tre minuti che rientra e chiude le imposte, come al solito.. Io, scoraggiato stava per battere ritirata, quand' ecco, vedo sbucare dal portone una coppia.

Ila. Una coppia?

Rob. Ma già.. essa appoggiata mollemente al braccio d'una specie d'imbecillone sui cinquant'anni, con un paio di baffi grigi, come... come quelli del nostro portinaio, altro imbecille dei monti bianchi.

Ila. (*tra sè piano*) E sua moglie è la dentro!

Rob. Dall'aria di colui, suppongo subito che sia un maggiore in ritiro. Un maggiore che ha avuto la barbara idea di sposare una ragazza!

Ila. Suo marito?

Rob. Ma chi vuoi che sia?.. suo marito senza dubbio... (*con entusiasmo*) Figurati, non appena mi ha visto, mi ha lanciato uno sguardo pieno di amore!..

Ila. Chi, il maggiore?

Rob. Bestia... Lei! (*continua*) Uno sguardo che mi ha detto: Roberto... io t'amo! A questa tacita ed eloquente dichiarazione, io, stava per cadere dalla troppa gioia, e per rimettermi in equilibrio ho pestato la zampa di un cagnolino che appunto passava a me vicino: allora, una specie di corazzata a tre ponti proprietaria del cagnolino, mi ha diretto una quantità di complimenti, a cui non ho potuto far almeno di rispondere... Mille grazie, madonna! Tutto ciò è avvenuto in men che nol dica.

Ila. E lei?

Rob. L'ho perduta di vista a causa di questo maulaugurato incidente.

Ila. Altrimenti l'avreste seguita?

Rob. In capo al mondo!

Ila. (*piano tra sè*) Lo potessi mandar via di nuovo?.. (*alto*) Ma io non lascerei d'informarmi, chi vi dice che colui non fosse suo padre, o un suo zio?..

Rob. (*pensa, poi*) Dici bene, Ilario, non lasciamo di informarci... Và tu dal portinaio di quel palazzo, e cerca di scorgere qualcosa sul conto della signorina del quinto piano...

Ila. Ma...

Rob. Voglio saper tutto assolutamente! Darai per ciò a quel mercenario qualunque moneta... (*tastandosi le tasche*) No, promettigli tutto ciò che vuole, dieci, venti, trenta franchi... Se trovo mio zio glieli darò.

Ila. Dite bene, ma...

Rob. Non ascolto più ma... va, e portami subito buone nuove... va. (*spingendolo*)

Ila. (*tra sè per andare*) Avvenga che può, non ho che farci. (*via*)

SCENA V.

Roberto e Maddalena, nell'armadio

Rob. (*passeggiando*) Sì, dev'essere suo padre... ora che ci rifletto bene, non è faccia di marito!.. no, io me ne intendo, sono pittore!.. Oh, se è suo padre?... Oggi stesso andrò a domandargli la mano di sua figlia, domani... domani la sposo... (*fermandosi parlando a sè*) Roberto!.. tu corri troppo!.. tu vai col vapore! Se il padre in quistione ti dirà: Signore, chi siete? Qual'è la vostra posizione sociale! Quale il vostro avvenire?.. Ebbene! a questa triplice domanda, io risponderò: (*pone il cappello sul cavalletto, fingendo di parlare alla persona presente*) Signore, sono pittore, ma povero, locchè vuol dire sono un bravo pittore. Se il mio presente è sconsolante, il mio futuro è consolantissimo. Io ho un' avvenire splendido, poichè sarò celebre, e sarò ricco. Celebre, perchè ho genio... ed una prova è che mi sono innamorato di vostra figlia!.. Ricco... Perchè ho uno zio che... che troverò, il quale oltre i beni di mio padre che dovrà restituirmi, deve morire e darmi anche i suoi... (*viene interrotto*) (1).

(1) In tutto questo soliloquio. Maddalena avrà tentato più volte di uscire dall'armadio per andar via, stante la porta semiaperta, ma ad ogni voltarsi di Roberto, sarà rientrata.

SCENA VI.

Tardandola, Roberto, e Maddalena, nell'armadio

Tar. (sarà ridicolmente messo, con lunghi baffi. Entra furioso spalancando la porta, guarda in tutti gli angoli della scena senza badare a Roberto, entra a destra. poi esce)

Rob. (sorpreso) Lo svizzero!.. è pazzo?.. cosa cerca?

Tar. (esce dirigendosi a Roberto con rabbia repressa) Signore! Cosa avete fatto di mia moglie?..

Rob. (lo guarda stupefatto) Oh bella!.. Cosa so io di vostra moglie!

Tar. (c. s.) È vano il negare, vi si legge la bugia fotografata sul volto! L' hanno veduta salire ai piani superiori, ho bussato tutte le porte, tutti mi hanno risposto di non averla veduta; dunque è quì, poichè fuori di quest'ultimo piano, non vi sono che i tetti!

Rob. (con freddezza) E vedete su i tetti!

Tar. (sempre furioso) Signore! La prego credere che mia moglie non è una gatta, altrimenti non l'avrei sposata. *(forte)* Cosa avete fatto di mia moglie?.. Parlate!

Rob. (con forza) Oh finiamola!.. Non so nulla di vostra moglie... Avete perquisito la casa, non c'è... dove volete che l'abbia, in tasca?

Tar. Signore, nella vostra tasca non può entrarci mia moglie, altrimenti non l'avrei sposata!.. *(insistendo)* Datemi mia moglie!

Rob. Volete assolutamente una moglie da me!? *(prende una tela con ritratto di donna)* Prendete...

Tar. Signore, mia moglie è di carne, altrimenti se fosse stata di tela...

Rob. Non l'avreste sposata, lo so.

Tar. Dunque?

Bazar Dramm.

Rob. (*impazientito*) Dunque, dunque, andate via, se no perdo la pazienza e vi faccio volare. (*mostra la finestra*)

Tar. Volare io ! Sono forse un pipistrello ?

Rob. Ad un dipresso !

Tar. Signore , io mi chiamo Tardandolo Patatrac , sono oriundo francese , nato in Isvizzera , cresciuto in Inghilterra , dimorante in Italia. Se fra un'ora non trovo mia moglie , ritornerò ... a farvi una visita non troppo piacevole ! (*via furioso*)

Rob. Va al diavolo, uomo misto !.. Ma è graziosa !.. Ora che ci penso... Che quest' imbroglio l' avesse imbrogliato Ilario ?!.. Non voleva aprirmi... l' ho trovato imbarazzato...

SCENA VII.

Elvira, Carolina, Roberto, Maddalena, nell'armadio

Elv. (*di dentro*) È permesso ?

Rob. (*sorpreso*) Una voce di donna ! Che fosse la moglie dello svizzero ?

Car. (*di dentro*) È quì il pittore ?

Rob. (*c. s.*) Due donne !! (*alto*) Entrino... favoriscano di entrare...

Elv. (*fuori con Carolina*) È quì lo studio di pittura ?.. (*tra sè*) Cielo ! Lui ! ! . .

Rob. (*al sommo dello stupore, esclama tra sè*) Stelle !! Lei !!! (*balbettando*) Signorina ... è quì... entrate pure...

Elv. (*timida*) Signore... ho sbagliato... (*indietreggiando*) Carolina, andiamo. (*per andare*)

Car. Ma signorina, perchè volete andar via ora che siamo giunte ?

Rob. (*prendendola per mano*) Ma non temete di nulla, signorina... parlate, in che posso servirvi ?

Elv. Ebbene, signore vi dirò il solo scopo della mia venuta nel vostro studio.

Rob. Ma sì, vi ascolto, signorina !

Elv. Fra pochi giorni essendo l'onomastico di una persona a me cara...

Rob. (*tra sè*) Suo marito... il maggiore, maledizione !

Elv. (*continuando*) Per questa occasione devesi fargli una sorpresa regalandogli il mio ritratto. Cercava un pittore, m' insegnarono il vostro studio, vi venni..

Rob. Fortuna per me, signorina, che mi è dato ritrarre le vostre angeliche sembianze ! (*poi tra sè*) Almeno ne farò una copia per me!..

Car. (*ad Elvira*) Quando volete che il signore incominci, signorina ?

Rob. Son pronto quando il vorrete.

Elv. Ebbene, subito.

Car. Alla buon'ora ! (*va ad osservare i quadri in fondo*)

Rob. (*preparando la tela sul cavalletto, dice tra sè*) Ora è il momento di farle una dichiarazione fulminante ! (*Carolina è intenta ad osservare i quadri, Roberto la guarda, poi dice piano ad Elvira*) Siete dunque a me vicino!.. Oh ! Angelo... quale per me felicità insperata!.. Io vi amo, ardentemente, vi amo !

Elv. (*con timidezza*) Ma signore!..

Rob. (*c. s.*) Ascoltatemi, signorina...

Car. Signor pittore...

Rob. (*fingendo di dipingere*) (*Maledetta !*) Cosa vuoi ?

Car. Non avete delle vedute di paesaggi ?.. Vorrei vederle !

Rob. Sì, là... in fondo... in quella cartiera, ne troverai una quantità, divertiti ! (*Così sarò libero !*) (*poi piano ad Elvira*) Ascoltatemi... Io vi adoro!.. Ve l'ho già detto una sera abbastanza forte... Voi mi adorare, e ciò va a meraviglia...

Elv. Non v' intendo, signore !

Rob. (*continua come sopra*) Sì , noi ci adoriamo ! Io son giovane ed ho ingegno , amato da voi avrò genio ! Le belle giovani sono fatte per i pittori , ciò è conosciuto . Scommetterei , che voi abborrite il maggiore...

Elv. (*tra sè*) Cosa dice ?

Rob. (*c. s.*) Si può forse amare un uomo di quella fatta ? Via , siate la fornarina di un nuovo Raffaello , e v' immortalizzerò come l'amante di Tiziano .

Car. (*osservando le vedute, senza voltarsi*) Signor pittore , è fatta la testa ?

Rob. (*disegnando*) Sicuro ! Non vi mancano che gli occhi , il naso , la bocca...

Car. (*c. s.*) Ih ! come fate piano !

Rob. (*c. s.*) Secondo le fisionomie ! Con te , per esempio , farei presto ...

Car. Bene , dopo farete il mio ritratto... (*viene interrotta dalla voce di Ottavio*)

SCENA VIII.

Ottavio, e detti, indi **Maddalena**, dall'armadio

Ott. (*di dentro*) Abita quì il pittore ?...

Elv. (*alzandosi sollecitamente*) Cielo !

Car. (*come Elvira*) La voce del padrone !!

Rob. (*come Elvira e Carolina*) Il maggiore !!!

Elv. (*agitata a Roberto*) Signore , non so indovinare perchè egli venga ; in ogni modo desidero non esser veduta...

Rob. Entrate in quella stanza , signorina .

Elv. Sì. . . (*entra a destra e chiude, poi esce a suo tempo*)

Rob. (*va per aprire Ottavio , poi vede Carolina*) E tu ? . Nasconditi...

Car. (imbarazzata) Dove?... Ah! (vorrebbe entrare a destra, ma trova chiusa la porta)

Rob. (per aprire gli dice) Là... nell'armadio. (si bussa)

Car. (entra nell'armadio, poi uscirà) (Oh!..)

Mad. (nell'armadio) (Oh!..) (si chiudono, Roberto apre la porta)

Ott. (sotto l'uscio) È quì il pittore?

Rob. (invitandolo ad entrare) Son io, signore. (tra sè) È proprio lui... il maggiore! Che diavolo vorrà da me?

Ott. (dopo aver osservato le tele dipinte) È artista di molto merito!

Rob. (dirigendosi con aria) Heu!... heu!.. vi ha qualcuno che ha l'indulgenza di supporlo.

Ott. (osservando i quadri) E questo qualcuno ha ragione. (si ode rumore nell'armadio: Roberto ed Ottavio guardano da quella parte con espressione diverse di volto, e così in seguito)

Rob. (tossisce, appressando una sedia) Si dia la pena di sedersi!..

Ott. (per sedersi, s'ode il rumore c. s. tra sè) È strano! (siede, a Roberto) Io sono un entusiasta ammiratore delle arti belle, io stesso coltivo le lettere, e le riguardo come sorelle della pittura. (rumore come sopra)

Sob. (c. s.) Ah!.. Il signore è scrittore!..

Ott. Dio mio, sì... ho pubblicato qualche opera che è stata molto bene accolta... Ma discorriamo del motivo che mi ha condotto quì... Io vengo per un ritratto.

Rob. Ah! ah! (tra sè) Bella, anche lui! Hanno una ritrattomania in questa famiglia.

Ott. (continua) Un bel ritratto...

Rob. Il suo?

Ott. Il mio sarebbe brutto!!!

Rob. (Meno male che lo sa). S'inganna, ella ha una testa espressiva... un tipo artistico! Amerei molto a ritrarla. (*rumore c. s.*)

Ott. Ciò verrà senza dubbio più tardi; ma ora si tratta del ritratto di una donna, a cui sono solo rivolte tutte le mie cure e la mia affezione...

Rob. (*tra sè*) È curiosa però! vengono tutti i due per lo stesso motivo!..

Ott. Mi direte quando ed a che ora vi farà comodo venire in casa mia.

Rob. (Buono!) Quando vorrete...

Mad. (*nell'armadio senza aprire*) Oh! me ne avete dette abbastanza... ora basta! (*rumore*)

Ott. (*girandosi attorno*) Cosa succede?

Rob. Ah!.. nulla... (Con chi diavolo l'ha?)

Car. (*c. s.*) Sei una sfacciata!

Mad. Lo vedremo!.. (*s'apre l'armadio con rumore e vengono fuori Maddalena e Carolina*)

Rob. (*con esclamazione*) (Per mille diavoli! sono due! E da dove è venuta quell'altra?)

Ott. (*alzandosi ridendo, dice a Roberto*) Signor pittore, vi faccio i miei complimenti! voi avete l'abitudine di conservare i vostri modelli negli armadii!.. bravo, bravo!.. (*guardando le donne con la lenta, e esclama sorpreso*) Cosa veggio!.. la mia cameriera!..

Rob. (Ora viene il bello!)

Ott. (*gridando a Carolina*) E così!.. Che fai tu quì?.. Non rispondi!.. Civetta, sfacciata... Come, hai lasciato la padrona...

Car. Non sono civetta... e non ho lasciato la padroncina. Sono sempre con lei.

Ott. (*gridando*) Tu menti, perchè ora sei quì!

Car. E la signorina è là! (*mostrando la destra*)

Ott. (*fortemente irritato*) Cosa dici?.. (*compare Elvira*)

Elv. (*fuori*) Sì, sono quì...

Rob. (*Bomba finale!*)

Ott. (*c. s.*) Tu ? come ? . . perchè ? ?.. (*a Roberto*)
Signore, voi non parlate ?

Rob. E cosa volete che dica ?..

Ott. (*forte*) Mia figlia com'è in casa vostra ? !..

Rob. (*con grido*) Che !.. vostra figlia... avete detto
vostra figlia. Quà, quà, fra le mie braccia , signor mag-
giore ! (*volendo abbracciarlo*)

Rob. (*respingendolo*) Non sono maggiore... andate
al diavolo ! . . Ma prima datemi una spiegazione se
siete uomo d'onore ...

Rob. (*con serietà*) Signore, mi offendete ingiusta-
mente. Vostra figlia, che io credeva vostra moglie, era
venuta nel mio studio per farsi fare il ritratto, e farvi
con questo, una dolce sorpresa nel giorno del vostro
onomastico. Quando siete giunto voi, la signorina ha
voluto nascondersi , a solo oggetto di non mandare a
a vuoto il suo innocente disegno. È vero, signorina ?

Elv. Sì, padre mio, è verissimo.

Ott. Debbo credervi ?

Elv. Oh ! ve lo giuro !

Ott. Basta così... (*a Roberto*) Signore, se vi offesi
involontariamente... perdonatemi.

Rob. Mi avete offeso, e sono in diritto di chiedervi
una soddisfazione.

Ott. Una soddisfazione !

Rob. Sì, signore, quella di lasciarmi aspirare alla
mano di vostra figlia.

Ott. Ma...

Rob. (*interrompendolo*) È inutile, non transiggo.

Elv. (*a Roberto*) Signore, ancorchè mio padre ac-
consentisse alla vostra strana dimanda, io vi ricuserei.

Rob. (*ad Elvira*) Ricusereste ?.. Dopo tanto amo-
re !.. E perchè ?

Elv. Perchè divenendo vostra moglie, non amerei
punto trovarmi certi modelli viventi negli armadii.

Mad. Signora.

Rob. Ma vi giuro... non ne conosco niente.

Elv. Prove, signore, prove.

SCENA ULTIMA

Tartandolo, Ilario e detti

Tar. (*portando Ilario per l'orecchio*) Dimmi cosa hai fatto di mia moglie, o ti strozzo...

Ila. Maestro, aiutatemi!...

Rob. Aiutarti!.. Vorrei ucciderti. (*afferrandolo per l'altro orecchio*) Come si trovava quella donna nell'armadio?

Tar. (*vedendo Maddalena*) Nell'armadio! Mia moglie nell'armadio!

Ila. Vi dirò, una combinazione semplicissima... Voleva che io le facessi il ritratto; quando voi ci avete sorpresi; per non farsi trovare, l'ho nascosta nell'armadio... poi mi avete mandato via con tanta fretta che non ho potuto farla più uscire!

Rob. (*ad Elvira ed Ottavio*) Avete inteso?

Tar. (*a Maddalena*) Sciagurata!.. E tu?..

Mad. Amico mio, voleva farti una sorpresa col regalarti il mio ritratto.

Tar. Davvero?

Mad. Te lo giuro!

Tar. Lo giuri? Ti credo... Signori, mia moglie non giura mai invano, altrimenti non l'avrei sposata. (*via con Maddalena*)

Ila. (Meno male che è finita senza bastonate!)

Rob. Vi basta?

Ott. Ma come pretendete che vi accordassi la mano di mia figlia, quando non so neanche chi voi siate!..

Rob. Signore, io sono un uomo... volevo dire ho un avvenire, ho l'eredità di mio padre, la quale sarà mia

subito che avrò trovato mio zio. In quanto al mio nome è abbastanza onorato. Io sono Roberto Darfanelli, artista pittore.

Ott. (con sorpresa) Che !.. Come vi chiamate ?

Rob. Roberto Darfanelli.

Ott. Possibile ! *(guardandolo attentamente)*

Rob. (Cosa diavolo gli prende ?)

Ott. Oh ! non v'è più dubbio... sì, ora ti riconosco, sei il ritratto vivente di mio fratello.

Rob. Oh numi ! Sarebbe vero ? Voi lo zio Ottaviol..

Elv. {
Car. { Suo zio !

Ila. (Finalmente l' ha trovato !)

Rob. Oh gioia inaspettata !.. Zio, la prima grazia che vi chieggo è...

Ott. Capisco, capisco, briccone ! Era già da gran tempo il mio progetto, non la meriteresti, ma ti ritrovo pittore, ed io amo le arti belle.

Elv. Un momento, signor cugino, sarò vostra, ma..

Rob. C' è un ma... Io tremo.

Elv. Vi sposerò, quando avrete terminato il mio ritratto.

Rob. Non è che questo?.. Lo terminerò in una sola seduta, e te ne farò poi quanti ne vorrai ; in tutti gli atteggiamenti possibili ! Ma non dimenticheremo mai quello che è stato l' origine della nostra felicità : *Il ritratto per l'onomastico.*

CHI STA BENE NON SI MOVA !

PROVERBIO IN UN ATTO IN VERSI MARTELLIANI

DI

CAMILLO BENUCCI

Rappresentato

per la prima volta in Napoli al Teatro dei Fiorentini

la sera del 17 Marzo 1868

Proprietà letteraria

AL MIO OTTIMO AMICO

ONORATO GAETANI DELL'AQUILA D'ARAGONA

PRINCIPE DI PIEDIMONTE

DEDICA-SCHERZO

Amico mio,
davvero sono mortificato,
E come incominciare non so, caro Onorato,...
Per dirti che mi sembra quasi una impertinenza
Dedicarti uno scritto di niuna sufficienza.
Stetti ben molto tempo in forse sul da fare,
Credetti di resistere, e non farmi tentare;
Ma poi, siccome Adamo, mi feci persuadere,
E t'offro questo frutto, che, come puoi vedere,
Non è quello proibito, e non ti farà male,
Anzi a suaderti il sonno è un ottimo cordiale.
Eppoi, c'è a la mia dedica ancora una ragione,
Che a più larga giustifica mi porge l'occasione.
In questo mio *Proverbio* v'ha il tipo d'un marito
In *primis* un pò discolo, ma poscia convertito,
Perfetto gentiluomo, di pura nobiltà,
Specchio d'onoratezza, d'antica lealtà;
Il qual se trova un giorno la moglie un pò noiosa,
Ben presto riconosce che è pur la dolce cosa
Aver de la famiglia tutte le sante gioie,
Che spesso e volentieri son pur le grandi noie!
Ben riflettendo quindi su certe affinità,
Ti dedico il *Proverbio* in segno d'amistà;
Mi farai tu buon viso? Sì! Ebben dammene prova
Vieni a sentir sovente: *Chi sta ben non si mova.*

Gennaio 1868

Camille Benucci

PERSONAGGI

Il CONTE **Ettore di Serravalle**

Bianca, sua moglie

Luciano, amico di Ettore

Rosa, governante

EPOCA ATTUALE

N. B. I versi virgolati furono omessi nella rappresentazione per brevità.

ATTO UNICO

Elegante gabinetto da studio del **Conte**. Porta in fondo, due laterali, a dritta una finestra. Scrittoio su cui libri, carte, giornali. Un pianoforte aperto, vicino alla finestra cavalletto da dipingere, su cui un quadro cominciato, varie sedie e poltrone, sgabello, tappeto, ecc.

SCENA I.

Ettore solo

(All'alzarsi della tela Ettore abbigliato con ricercata eleganza, è assiso vicino allo scrittoio, in atto di scorrere con premura vari giornali che sono innanzi a lui.)

Ett. Oh! meno mal, di questo la critica è sennata, Corregge, ma non lacera con penna avvelenata.

Se tutti a questo modo facessero i giornali
S'eviterebber molte sconcezze, e molti mali.

Ma, pur troppo, vi sono color che per danaro
Decantano l'ingegno per sino d'un somaro.

« E dettano la legge, e fanno l'opinione

« Di questo o di quell'altro con dottorai sermone.

Certo il mio dramma in versi non è senza difetto,

Ma chi può dirsi al mondo fra gli uomini perfetto?

(accennando un altro giornale)

Ma dir come quest'altro, ch'è errore madornale

Crear di pianta il nome d'un titolo feudale,

In un lavor ch'è tutto scritto di fantasia,

Non parmi che sia critica fatta con cortesia.

(come sopra)

Quest'altro giornalista, che niuno ha mai veduto

Per opere d'ingegno a tutti sconosciuto,

Mi dice che il mio dramma, ch'ha titol le *Sorelle*

Ho tratto per intero da Renane novelle,

Che nulla c'è di buono, nè insiem, nè verità,

Che il verso è stiracchiato, ch'è proprio una pietà.
Ma poi finisce pure col dirmi che m'onora
Di tutta la sua stima ! Oh ! vanne alla maloral
(gettando con stizza il foglio)

« Intanto il mio lavoro è stato applaudito
« E a me risuona ancora del grato suon l'udito.
Io che potrei tranquillo vivere a casa mia.
Sciocco che son, dò gusto a simile genia ;
E con la pazza idea di fare il letterato,
Vado ad espormi al rischio d'essere anche fischiato.
E sì, la colpa è mia, ma una insoffribil noia
Ha fatto in me riaccendere la letteraria foia.
Io son di tutto stanco, seccato, arciseccato,
E più di tutto poi d'essere maritato...

« Oh ! la mia dolce vita, libera, indipendente,
« Quando sì bello il mondo pareami e sorridente ;
« Quando del mio pensiero, di me solo signore,
« Poteva a mio talento, sacrar la mente e il core
« A studii d'ogni genere, a questo o quel diletto,
« Senza sentire il peso del coniugale affetto.
Non già che a me carissima non sia la moglie mia,
Ma è affetto d'abitudine, e senza poesia.

« Quel sogno luminoso, poetico, gentile,
« Che carezzai negli anni del mio sereno aprile,
« Io più trovar non posso de la consorte al fianco
« Ed è perciò che sono di questa vita stanco.

Mia moglie è un angioletto, bella, gentil, garbata,
Piena di dolci cure, cortese, ed assennata,
Ma queste, ch'io rispetto, angeliche virtù
Non bastano all'ardenza della mia gioventù...
Oh ! quella marchesina, quell'angiol con la gonna,
Quella davvero può dirsi proprio che sia una donna !
Ho qui scritti per lei de' versi tutto amore,
Che sentono da un miglio del foco mio l'ardore...
Ella da qualche tempo è meco prevenente,
E sperar mi fa molto, sebben non mi dà niente,

M'attende, mi sorride, mi ha regalato un fiore,
Ed io le fo de' versi, e palpito d'amore. (*legge*)
« Porterò questo fior sopra il mio petto,
« Finchè un palpito avrò del dolce affetto.
« E non s'appassirà quel caro fiore,
« Finchè nel sen mi brucerà l'amore!..
« Non dite dunque, che al cader del sole
« Languono inaridite le viole...
« Questo soave fior vivrà in eterno
« Nel cielo dell'amore, o nell'inferno!..
« Che se colpa è per me l'amarti tanto,
« Voglio viver di colpa a te d'accanto...
« Voglio viver di colpa, e sul tuo core,
« Morir consunto in voluttà d'amore ».
Ma intanto il tempo passa, e s'avvicina l'ora
In cui potrò recarmi da lei che m'innamora...
Oh! istante fortunato! Mi freme l'alma in seno!
(*guardando nelle scene*)
Ecco la mia consorte... Mostriamoci sereno.

SCENA II.

Bianca e detto

Bia. (entrando premurosa)

Buongiorno, amico mio. Stai bene? Hai riposato?

Ett. Grazie, mia buona Bianca. Ho a lungo lavorato.

Bia (stizzosa)

Già tu lavori sempre, nè mai vicino a me,

E ciò quasi m'offende!..

Ett. (sorpreso) T'offende? Ma perchè?

Bia. Perchè quando componi, rapito in altro cielo,
Vedi la terra avvolta in un bugiardo velo.

Da tutto ciò ch'è vero ti stacchi, e t'allontani,

E vivendo dell'oggi, non pensi all'indomani.

« Così le gioie tutte sperdonsi di famiglia

Basar Dramm.

« Si vive nella luna, e in casa si sbadiglia,
E la consorte intanto, come se fosse un niente
Divien, se non incomoda, almeno indifferente.
Tali non fur, ricordalo, le dolci tue promesse
D' un anno fa...

Ett. Nell'anima mi stanno ancora impresse,
E non mi par ch' io nulla abbia dimenticato.
Non sei tu la padrona ? In casa rispettato
Da me, prima d' ogni altri, non è ogni tuo volere ?
« Si fa qui nulla mai che a te non fa piacere ?
« Della Contessa Bianca, vantata è l' eleganza:
« Così nella cittade, siccome alla Brianza,
« La sua dimora è sempre il tempio profumato,
« Di quanto è dalla moda imposto e ricercato.
« I suoi cavalli sono tutti di sangue inglese,
« Ed il marito mai non fa conto di spese.
Dunque mi par, mia cara, che tu non hai ragione
Di regalarmi spesso d' un tuo gentil sermone.
Tu devi persuaderti che coll' andar degli anni,
L' amore più poetico soffre dei disinganni.
Che se quel caro idillio del nostro primo amore
Continuar volessimo, in onta del rigore
Del tempo che pur vola, sarebbe una pietà,
Che ci faria ridicoli...

Bia. Questa è una crudeltà !
Io te l' ho cento volte detto e ridetto, ed ora
Il mio pensier ripeter ti voglio una volta ancora.
Di tutto questo lusso, inver non so che fare,
Io sento un sol bisogno, ed è quello d' amare.
Amar te solo, e vivere felice ed ignorata
In un modesto asilo, ed ivi innamorata
Di te, viverti in braccio, e starti ognor vicino,
Ed obbliar la terra nel palpito divino.
E quando il sol tramonta rosso nel firmamento,
Cantarti al fianco...

Ett. (a parte) Oh! cielo... che bel divertimento!..

Ma queste son pazzie, visione esagerata
Di mente dall' inopia oppressa ed offuscata.
Se questo desiderio volessi soddisfare,
A dito come un pazzo io mi farei mostrare.
Rider faremmo il mondo a nostre proprie spese,
Chè il mondo non perdona giammai simili offese.
Egli che pur dimentica l' infamia e il disonore,
D' un uom che sia ridicolo lacera a brani il core.
Lasciam dunque per sempre un simile discorso:
Della vaga presenza farai tu lieto il corso?

Bia. Io no, non voglio uscire; vò starmene qui sola
A pianger disperata, poichè niun mi consola.
E d' oggi in poi, signore, ho fermo e stabilito
Di far come se voi non foste mio marito.
Ma pria di porre in opera simil risoluzione,
Della mia schietta fede farò la professione.

Ett. (a parte) Pazienza, or tu m'assistil

Bia. Del viver sregolato

A cui da qualche tempo vi siete abbandonato,
Ora conosco appieno la perfida cagione,
Ed io saprò a suo tempo farmi da me ragione.
La Marchesina Eugenia, signor, voi corteggiate,
E le fate de' versi, e per lei sospirate,
E siete tutto ligio al suo gentil volere,
Per sin dimenticando le leggi del dovere.
Di ciò, signor consorte, io sono stanca e offesa,
Chè di tutte le mogli la favola son resa!
Che a voi sia divenuta del tutto indifferente,
Che sempre mi lasciate, soffrii pazientemente;
Ma che vogliate ad altra rivolgere il pensiero,
Parlarle, me presente, in atto lusinghiero,
« Correre su i suoi passi, seguirla come un' ombra,
« Aver sempre di lei il cor, la mente ingombra...
E non curar che io soffro, ch' io gemo abbandonata,
È una barbarie orrenda, crudele e raffinata.

Ett. Hai tu finito? Or bene, mia bella visionaria,

Io ti dirò che pensi come una pensionaria.
Non sono mica amante di questa Marchesina,
Per cui fai tanto strepito, bizzarra testolina !..
Sai pur che fu Luciano, il mio migliore amico
Che a lei m' ha presentato...

Bia. (l'interr. stizzosa) Non me m' importa un fico t

Ett. Io certo non potea senza spiacer Luciano,
Freddo con lei mostrarmi, scortese ed inurbano.
E se da qualche giorno spesso la vò a trovare,
È sol per certi arazzi, di cui vuol tapezzare
Il nuovo suo salone. Io sono un poco artista,
Ed ella si prevale della mia doppia vista...

Bia. (c. s.) Cara la Marchesina, io le darei gli arazzi
A dimorar mandandola nell'ospedale dei pazzi...
Così le insegnerei in modo conveniente
Qual sia di donna onesta...

Ett. (l'interrompe) Tacete! impertinente!
Voi trascendete a insulti ch' io sopportar non deggio,
Mostrandovi scortese, cattiva ed anche peggio.

Bia. Così voi mi trattate? Sta ben. Da questo giorno
A casa di mio padre io voglio far ritorno,
Egli che ha tanto cara la povera sua figlia,
Terger saprà le lagrime dall' umide sue ciglia.
« Voglio lasciar per sempre questa dimora ingrata,
« Ove sono infelice, tradita e maltrattata.
E nel suo fido seno voglio depor l'affanno
Che tu mi costi, ingrato !..

Ett. (a parte) (Oh ! che venga il malanno
A tutti gl' imbecilli che pensano a sposare !)

Bia. Invan voi m'arrestate. Dal padre voglio andare.

Ett. Eh! vanne dove vuoi, che a me già poco preme,
Mi chiamerai quel giorno che non sarei più insieme.
Vedete un pò, se è cosa al mondo sopportabile,
Aver l'umor sì tetro, bizzarro ed intrattabile.
Davver, signora mia, così non eravate
Allor che vi sposai.

Bia. Voi mi rimproverate ?..

Volete farmi vittima, e dare a me la colpa
D'una condotta orribile, che certo non si scolpa ?
Sta ben, da questo istante voi più non mi vedrete,
Sol vi dirò lasciandovi: signor, voi m'uccidete.

Ett. E sia. Fate, signora, il vostro buon volere,
Io farò sempre in tutto ciò che vi fa piacere.

Bia. (*da sè*)

Oh ! quanta indifferenza ! Egli non m'ama più.

Ett. (*a parte guardando Bianca*)

(Eppure il cor mi grida : tu sprezzi la virtù !
Intanto dall' Eugenia deggio recarmi or ora.
Certo, il casto Giuseppe non posso far). Signora... (*p.p.*)
(*c. s.*) (Quando sarà più calma ritornerò pentito...
Quest'è la sorte barbara d'un povero marito !) (*ria*)

SCENA III.

Bianca sola

(*passeggiando smaniosa*)

Come, così mi lascia ? In guisa tal m'offende ?
Fino del mio abbandono sì poca cura prende ?
Ah ! quest'è troppo ! Il core sento scoppiarmi in seno,
L'aura che quì respiro mi sembra un rio veleno !
Ma non son donna s'io non ne farò vendetta
Crudele e raffinata, qual l'empio mai s'aspetta.
Con lui la disprezzante farò, la gelosia
Conosca ei pur, l'indegno quale tormento sia.
Questi ribaldi d'uomini, bugiardi e mancatori
Son tutti d'uno stampo, superbi e traditori !..
Siate con lor sommessa, fedele, innamorata,
Vi trattano da schiava, da cosa conquistata.
Se poi l'indifferenza si mostra ed il disprezzo,
Essi serbar vi vogliono della lor vita a prezzo !..
Intanto non so fingere, io l'amo troppo, e il core
Se il labbro sarà gelido, disvelerà l'ardore...

Or, via da me, siffatta indegna debolezza,
Mostriamo al sesso forte la femminil fortezza.
Strumento alla vendetta sarà il signor Luciano,
Propizio ai miei disegni l'avrò sotto la mano.
Lo sciocco provinciale ci sta sempre d'intorno,
E poi d'amor mi fece dichiarazione un giorno,
Prima che io diventassi del Conte la consorte,
Arridi a' miei pensieri or tu, vindice sortel..
Ora si chiami Rosa. Vò farne un'alleata
Che a questa *convenzione* terrà la fè giurata ...
Che s'ella pur mancasse al dato giuramento,
La guerra per mio conto farò senza intervento!
Rosa !.. (*chiamando verso il fondo*)

SCENA IV.

Rosa e detta.

Ros. ... Eccomi a lei, signora. (Dio che aria turbata!
Certo col suo consorte si sarà bisticciata!)

Bia. Senti, mia buona Rosa. Sono pure infelice !..

Ros. Oh! che brutta parola quel caro labbro dice...

Bia. E ben pur troppo è questa la pura verità,
Per noi su questa terra non v'è felicità.

Ros. Oh! giusto ciel! Che cosa è dunque qui avvenuto;
Forse che il suo consorte ancor non ha veduto ?
È forse ritornato in casa a notte tarda ?

Gran mal poi non sarebbe. L'orologio non si guarda
Se si è in conversazione, al club, o nel caffè,
Ragion di disperarsi non sembra questa a me.

Bia. Eh! come parli bene tu che ci hai settant'anni,
E ch' hai dimenticato dell'anima gli affanni,

« Quando si sente il core scoppiar per gelosia ,
« Quando uno scherno atroce par che la luce sia.

Ros. Ella davvero, signora, l'anima mi fa di gelo,
Sollevi a un tal mistero il tenebroso velo !

Bia. Ma che, tu non intendi ? Per un'amante sposa

V'è forse sotto il sole più abbominevol cosa ,
Che l'essere tradita dal proprio suo consorte?
Al paragon saria, per me meglio la morte!..

Ros. Tradita, o giusto cielo! Ma forse il signor conte?

Bia. Mi tradisce, m'inganna, e sprezzo aggiunge al-
(l'onte!

Si, ma la mia vendetta è pronta è meditata,
Come il feroce Otello cadrò, ma vendicata!..

Ros. Ella, signora, il sangue m'agghiaccia nelle vene:
Che deggio far?..

Bia. Giurarmi che le sofferte pene
Avranno in te del paro un vindice supremo,
Che come me sia impavido innanzi al fatto estremo!..

Ros. Io non intendo in vero ciò ch'ella vuol, signora,
Dir con queste parole scucite...

Bia. Ebben finora
Ti dissi che nell'animo medito una vendetta?

Ros. Ma contro chi, signora?

Bia. (interromp.) Oh! Cielo!.. e quanta fretta!..
Contro del mio consorte che tutto dì sospira
Per la Marchesa Eugenia...

Ros. Ma che! Ella delira!

Bia. (con stizza)

Con questa flemma, Rosa, tu mi farai morire...
Qui nessun mi comprende, oh Dio! C'è da impazzire.
Vieni di là. Vestendomi ti svelerò l'arcano...
Però prima promettimi che tu mi terrai mano,
Che mi seconderai in tutte le mie voglie...

Ros. Purchè non abbian poi ad incalzar le doglie...

Bia. Ma no: la mia vendetta avrà, lo spero almeno,
L'esito benedetto di ricondurmi al seno
Un tenero marito per poco traviato.

Ros. Quando è così, signora, l'affare è combinato...
Io sarò sempre agli ordini, come una sentinella.

Bia. Oh! cara la mia Rosa; oggi mi sembri bella!
Intanto non si perda più tempo. Or or Luciano

Verrà, come per solito, a stringerci la mano.

Egli a disegni miei dovrà giovar non poco...

Ros. Intendo. Ei dovrà fare come da copri-fuoco !

Bia. Agisco a fin di bene, Rosa, non c'è che dire...

Ros. Lo credo ben, signora...

Bia. Andiamoci a vestire.

(*viano a sinistra*)

SCENA V.

Luciano dal fondo, poi Bianca

Luc. Possibil che a quest'ora quì non si trovi alcuno?
Passiam nell'altra camera vi sarà qualcheduno.

Bia. Voi quì, signor Luciano ?

Luc. Son giunto in questo istante,
E non credea che Venere già stesse a me d'innante.

Bia. Sempre complimentoso , e pien di cortesia...

Luc. Voi sapete, madama, se veritiero io sia.

Bia. (*da sè*) Mi move inver la bile lo sciocco fannullone !

Luc. (*c. s.*) (Mi si presenta alfine propizia l'occasione..
Cupido, or tu m'assisti nell'arduo cimento...)

Bia. Volete accomodarvi ?

Luc. (*c. s. posa il cappello sul pianoforte*)

(*Coraggio! Ecco il momento!*)

(*forte*) Che vedo mai, Contessa, voi mi sembrate trista,
Qual'è il segreto affanno che il core vi contrista ?

Davver voi non avete ragion d'esser sì mesta,

Delle più care gioie la vostra vita è intesta.

« Quando voi vi mostrate, splende più bello il sole,

« Contento celestiale son le vostre parole ;

Voi siete la regina d'ogni lieta adunanza,

Bella come il sorriso d'una gentil speranza.

Dal trono in cui la sorte v'ha sì ben collocata ,

Ogni vostro desire, è legge inviolata.

Voi siete bella, giovane, ricchissima, felice...

Bia. (interrompendolo)

Eppur, mio buon amico, io sono un' infelice...

Luc. Voi!.. Che mi dite mail Chi crederlo potria?..

Bia. Conoscete l'adagio : credere è cortesia !

Luc. Sì, ma veggendo splendere siccome un astro in
(cielo)

Quella fronte purissima, chi crederia che il velo

D'una nascosta angoscia venisse a intorbidare

Le non turbate gioie del vostro focolare ?

Bia. Ecco come si giudica dal mondo in generale...

Per me non v'è più pace nel tetto maritale !

Luc. (con gioia) Oh! Ciel... che dite mai ?

Bia. La triste verità!

Su i casi miei ben presto il mondo piangerà!...

In questo tetto splendido, da tutti invidiata,

Altra io non son, credetelo, che una moglie ingannata.

« Il mio consorte, in odio quasi cangiò l'amore,

« E col suo freddo sprezzo m' ha lacerato il core,

Voi sol, costante amico, al fianco mi restate ...

Luc. Al dolor che v' opprime, delil non v'abbando-
(uate...)

Voi siete bella e giovane, se il Conte vi trascura,

Pensate alla vendetta con fronte più sicura...

*Bia. (Che razza d'imbecille, ei stesso mi dà l'armi,
Di cui sarà la vittima.)* Invan per consolarmi

Cercate ora un pretesto. A vendicarmi almeno

Bisogneria che un palpito per altri avessi in seno ;

E che se non amore, almeno simpatia

Avessi per qualcuno che più vicin mi sia.

Luc. (da sè)

(Oh! Ciel ; come mi guarda! Che fosse innamorata.

Ecco che la mia mente è già tutta turbata !)

Ma a voi, gentil Contessa, non può mancar per certo

Chi v'adori in segreto. Avete l'occhio esperto

Sempre voi altre donne in simili faccende,

E il foco dell'amore anche nascosto splende.

Bia. Eppur, datemi ascolto: la mente mia vi voglio
Or tutta far palese.

Luc. Muto come uno scoglio
Eccomi a voi d'innanzi, e senza respirare.

Bia. Sentite. Se potesse l'anima mia incontrare
Chi ne sapesse intendere il palpito ed il sospiro,
Forse, chi sa, potrebbe cessare il mio martiro...
Al nuovo incanto etereo sacrificar saprei
Tutto nel mondo, e fino la vita mia darei.
Così del mio consorte, vendicherei l'oltraggio,
Cedendo a un cor devoto che mi facesse omaggio.

Luc. (s'inginocchia)
Ebben, Contessa, è pronto questo devoto core,
Che già da tempo palpita per voi d'ardente amore.
Voi lo sapete, Bianca, v'amai fino dal giorno
Che v'ho veduta, e ovunque vi fui sempre d'attorno.
Per poco io pur credetti d'esser da voi riamato,
Quando qui giunse il Conte, ed io fui licenziato.
È ver che voi d'amore non mi diceste mai
Una parola sola, ma pure io v'adorai.
E mentre il vostro sposo ingrato e sconoscente,
Al tesoro che possiede diviene indifferente,
V'offro di nuovo, o Bianca, l'amor mio disprezzato,
Il mio blason, me stesso...

Bia. (da sè) Che sciocco innamorato!
Mi vien quasi la voglia di metterlo alla porta,
Ma ei giova ai miei disegni. Per ora non importa.

Luc. (da sè) Il vincitor son io. È fatta la conquista!
Darò lo scacco matto al suo poeta artista!.. (*forte*)
Danque?..

Bia. Convien che mi ritiri... Fra poco mio marito
Ritournerà. D'altronde ancor non ho finito
La mia *toilette*... Io tengo ad essere più bella.

Luc. (Per me!) Voi siete sempre la più fulgentestella..

Bia. (burlevole)
Addio dunque, Luciano. In prova dell'affetto

Che per me vi divampa febbrile in mezzo al petto,
Vi chiederò...

Luc. (l'interrompe) Che cosa? La vita, il sangue, tuttol

Bia. Ve lo dirò più tardi. (È veramente brutto!) *(via)*

SCENA VI.

Luciano solo

È questa la trentesima conquista in men d'un anno!
Eh! dicon ben gli amici che io sono il gran malanno
Dei poveri mariti! Più d'ogni mia vittoria
Questa della Contessa mi cingerà di gloria.

« Senza contar che posso vantarmi con ragione

« D'aver del suo rifiuto alta soddisfazione.

La vanarella un tempo respinse l'amor mio

Per questo signor Conte... Ora la vedrem se io...

Agendo da politico io stesso ho presentato

Ettore alla Marchesa, e sempre ho fomentato

L'inclinazion scambievolmente di queste tortorelle...

Sono un gran diplomatico! Ne vedrem de le belle!

Se una palpabil prova aver potessi in mano...

Eh! chi sa! forse il giorno non è molto lontano...

D'uopo sarebbe intanto che a me tirassi Rosa...

Dice un antico adagio: Da cosa nasce cosa!

Chi viene? Ettore! Ei torna certo dalla Marchesa...

Prospera a vele gonfie la cominciata impresa.

SCENA VII.

Ettore e detto

Ett. Oh! addio, Luciano. *(preoccupato)*

Luc. Io teco vò mettere scommessa

D'indovinar la causa dell'aria tua dimessa.

Ett. Io, no: t'inganni, amico, non son che contra-
(riato...

Luc. (con significato)

Eh ! già, capisco, intendo.. Povero innamorato...

Ett. Vuoi tacere una volta? Or or verrà mia moglie, Vuoi tu che mi si accrescano le pene in queste soglie?

Luc. Io voglio solamente che meco sii più franco, Vediam, che c'è di nuovo?

Ett. Tu già lo sai : son stanco Di vivere a tal modo. Sol mi restava in core D'aver dalla Marchesa il premio dell'amore, Ma essa pur bisbetica si mostra ed esigente, Mentre tutto m'impone d'essere assai prudente... Mia moglie in casa strepita, quell'altra è stravagante... In ver non so, Luciano, come tirar più innante...

Luc. (con significato)

Se tu saprai dirigere la barca verso il porto, Alfin vedrai la riva.. Ma giova essere accorto. Quando si sta per perdere una campal giornata Che fa un buon generale ?

Ett. Pensa alla ritirata.

Luc. (Non ci mancherebbe altro! Inver non ti ravviso. In così fatti affari ci vuol più duro il viso. Se la Marchesa Eugenia con te fa la lunatica, Tu dei impiegar l'astuzia dell'arte diplomatica. Mostrarti sempre assiduo, starle ognora vicino, È questo alla riuscita il più breve cammino. Non ti curar intanto di ciò che fa la sposa, A qui sedar lo strepito ci vuol tutt'altra cosa. S'anche a raccorre il frutto che chiamasi proibito, Spreccassi intero un anno, sarai sempre marito, Allora alla consorte con volto addolorato Farai ritorno. (Intanto del tempo ho guadagnato.)

Ett. Sì, sì, tu dici bene. Ed io voglio seguire In tutto i tuoi consigli.

Luc. (con significato) Io ti saprò servire...

Ott. Grazie, mio vero amico...

Luc. (c. s.) Presto fra te e la bella

Rifulgerà più limpida d'amor la dolce stella. . .

Ett. Nè ho poca in cor speranza ; meco sdegnata el-
(l'era

Allor che la lasciai...

Luc. (c. s.) Calma sarà sta stera ...

Sol tu dovresti, parmi, far sempre il primo passo

Non giova con le femmine far tutto col compasso. . .

Ett. Sia pur, dammi un consiglio. Che deggio far ?

Luc. Vediamo.

Scriverle, per esempio, dovresti...

Ett. Ebben scriviamo.

Purch'ella poi ricevere voglia il biglietto mio ...

Luc. Fidati a me, l'incarico assumerne vogl'io.

Ett. Grazie, mio buon amico, inver tu sei un tesoro,
Pensi come Aristotile, parli qual Boccadoro.

Luc. (S'egli mi dà la lettera, ne saprò trar partito,
Inver mi vien da ridere... Quant'è bestia un marito.)
(forte) Va, dunque, presto a scrivere il caro bigliettino,
E pensa al dolce istante che le sarai vicino...

Va presto... Ma che dunque sei tutto in iscompiglio,
Pensiero risoluto non vuol tanto consiglio...

Ett. Sì, sì, tu dici bene. Aspettami un momento.

Luc. Fa pure col tuo comodo. Intanto l'argomento
Del nuovo tuo lavoro io leggerò. Permetti ?

Ett. Fa pur come t'aggrada... A che tanti rispetti ?

Non sei l'amico mio ? Forse ho per te misteri ?

Luc. (Presto te ne avvedrai !)

Ett. (avviandosi) Mi fervono i pensieri
D'amor a cento a cento, e nella fantasia
Già sono a lei d'accanto, ed ella è tutta mia. (via)

SCENA VIII.

Luciano, poi Bianca

Luc. Or giova ch'io favelli di nuovo alla Contessa...
Andiam... No, meglio attendere che venga quì ella
stessa. (guarda nelle scene)

Oh ! appunto a questa volta i passi ella rivolge ,
Come al vederla solo, tutto in me si sconvolge !

Bia. Voi siete ancora quì !

Luc. Qui sempre, ognora quì !
La sorte irrevocabile pur troppo vuol così !

Bia. Oh ! Oh ! che aria tragica. Mi fa davvero piacere
Di ritrovarvi solo. M'è venuto un pensiero
E a voi che siete meco gentil, buono, garbato.
Vò chiedere un favore. Già ve l'avea annunziato.

Luc. Ed io che vi risposi ? Che tutto vi darei ,
Il sangue mio , la vita...

Bia. (a parte) (Che far non ne saprei !)
(forte) Ebben , sentite amico. Voi mi svelaste or ora
Quai sia l'ascosa fiamma che tutto vi divora...

Luc. (con enfasi)
Oh ! sì , contessa , io sono per essa consumato ,
Non ho più pace, il sole per me s'è ottenebrato.
« Voi per me siete l'astro che solo mi rischiarà , ,
« Siete l'unica gioia de la mia vita amara.
Io v' amo con delirio , con cieca gelosia ,
A costo del mio sangue vorrei che foste mia !
« Ma, ben lo sento , presto io morirò di duolo ,
« E voi potrete spargere di mesti fiori il suolo.
Deh ! almen serbate al misero un vostro sol pensiero
Allor ch' io sarò morto...

Bia. (da sè) (Costui matto è davvero !)

Luc. (c. s.)

Questo è il colpo di grazia. Ella più non resiste...
Come Napoleone marciò sulle conquiste !..)

(forte) Ch'io serbi una speranza mi concedete almeno?

Bia. (Vò secondar lo stolido) Ai vostri detti in seno
Il cor mi balza trepido, e l'anima mi oscilla...
L'amor dai vostri sguardi luminoso sfavilla.

Luc. Avrete voi, Contessa, il coraggio spartano
Di farmi fare il Tantalò ?

Bia. Porgetemi la mano.

Io non so più resistere... Voi siete il vincitore ,
Trionfaste facilmente del povero mio core.

Al sentimento etereo che mi svegliaste in petto
Saprò sacrificare ogni umano rispetto.

Affronterò per voi la collera del mondo ,
Vivrò per questo amore unico , sol , profondo !

Luc. (Costei si spinge troppo. Che razza di pasticcio
Io non vorrei trovarmi in qualche serio impiccio !)

Bia. Che ! non mi rispondete ? O paventate ch' io
V'avessi a chieder troppo ?

Luc. Mai troppo all'amor mio !
Ma sol vorrei che agiste con più cauta prudenza ,
Onde evitar potessimo qualunque inconvenienza.

Di là, nell'altra camera, scrivendo sta il marito...

Bia. Non temete di nulla , ei non avrà sentito...
Venite quì , Luciano , un poco più d' accanto...
Così, ora ascoltatevi...

Luc. Oh ! sovrumano incauto !

Bia (*con finto abbandono*)

Del povero mio core or tutto conoscete
Qual sia lo stato, e come il palpito ne avete.

« Sapete pur che tutto saprò sacrificare ,
« E che per sin la morte non mi faria tremare.

Ma a questo sentimento-pel quale io tutto accetto ,
Rispondere bisogna del paro in modo schietto.

Giuratemi che in tutto il mio voler farete ,

Che come un cagnolino sempre mi seguirete ,

E ciò che più m' importa, che il primo mio desire ,
Soddisferete. . .

Luc. (*interrom.*) Certo , dovessi anche morire !

Bia. Quand'è così, sentite : portatemi una prova
Del tradimento d'Ettore...

Luc. (*a parte*) (Oh questa sì ch' è nuova,
Ella mi chiede quanto di darle io stesso anelo...)

Mortal più fortunato non vive sotto il cielo.)

Bia. E quando dell'inganno avrò per voi certezza ,

Vi darò allora il pegno della mia tenerezza...
Ma, che vi guardi il cielo, s'anche da voi tradita...

Luc. (*interrompendola*)

Il dubbio sol m'offende ! Voi siete la mia vita.

Bia. (Quando m'avrai servito, vedrai, sciocco babbio-
Come mi sia gradita la tua dichiarazione !) (*ne*
(*forte*) Or dunque, siamo intesi. Io con lo sposo indegno
Conserverò frattanto il marital contegno.

E quando alfin la prova terrò stretta in mia mano,
Allor, tremi il colpevole ! Non sono donna invano !

Luc. Così sdegnata e fiera sembrate, o Contessina,
Davver Giovanna d'Arco, la Vergine eroina !

Bia. Tacete... A questa volta ecco che viene il Conte.

Luc. Che venga pur: son l'armi alla battaglia pronte!

Bia. (Fingendo con l'amico, guadagnerò il consorte..)

Luc. (Arridi a miei progetti, or tu benigna sorte !)

SCENA IX.

Ettore e detti

(*Ettore nello scorgere Bianca conserverà premurosamente una piccola lettera suggellata*)

Ett. (*a Bianca*)

Ah ! siete quì, signora ? Son presto ritornato.

(*piano a Luciano*)

Il tenero biglietto è scritto e suggellato.

Luc. (*c. s.*) Sta ben. Troverò il mezzo di prenderlo
(*da me.*

Mettilo nel cappello. (*Ettore esegue*)

Ett. Bella giornata affè !

Il corso sarà splendido.

Luc. Magnifico davvero.

Bia. Volete voi, Luciano, farmi da cavaliere ?

(*a Luciano*)

Luc. Un tanto onor, Contessa, non deggio ricusare. ..

Ett. (Cosa c'entra Luciano, per farsi accompagnare!)

Bia. (a Luciano)

Grazie, mio buon amico. Allor se permettete
Vò a mettere lo *châle*... Presto mi rivedrete...

(piano a Luciano avviandosi)

Pensate alla promessa. Pensate al guiderdone...

Luc. (c. s.) L'ho sculta in mezzo al core. (Sono un
politicone.)

(Bianca via)

SCENA IX.

Ettore e Luciano

Ett. (da sé)

Essa è con me sdeguata.. Mi porta il broncio ancora,
Ma a che tante moine fece a Luciano or ora?

La donna per vendetta fa spesso certo gioco,
Che a me, per dirla schietta, garberebbe assai poco.)
(forte) Eccoti, amico, in piena grazia della Contessa...

Luc. La donna dappertutto trovai sempre la stessa!..

Ett. Siete un impertinente, signor, non v'azzardate
A dir simili cose, e non dimenticate
Che Bianca è mia consorte...

Luc. Via, via, non t'irritare,
Scherzai senza riflettere: vogliami perdonare.
Vien qua: pensiamo invece ad aggiustar le cose,
Onde fra tante spine, spuntino alfin le rose.
Hai scritto, non è vero?

Ett. Il tenero biglietto
Riposi nel cappello, siccome tu m'hai detto.

Luc. (prende il biglietto dal cappello)
Sta ben: del suo recapito vò a far la commissione,
Giammai schiavo devoto servì meglio un padrone.
E tu per uno scherzo ti vuoi meco sdegnare...

Ett. Ora son io che dico: vogliami perdonare.

Bazar Dramm.

Luc. Tu sai che son tuo amico. Per renderti servizio
Senza fiatar m'impongo qualunque sacrificio.
Se al tempo dei miracoli io pur fossi vissuto,
Del Cireneo la docile virtù forse avrei avuto. (*p. p.*)

Ett. Come, tu porteresti anche per me la croce?..

Luc. Certo che sì. (*da sè andando via*) Fra poco
(*me ne darai una voce.*)

Intanto ho qui la prova ch'ella da me s'attende,
Del mio pianeta il raggio più luminoso splende. (*via*)

SCENA XI.

Ettore solo, poi Bianca

Ett. E strano: or che ho mandato a Eugenia quello
(*scritto,*)

Darei non so che cosa per non averlo scritto.

Io verso Bianca invero son pure disleale,

Verso di lei che mai fece nulla di male...

(*guardando nello scrittoio*)

Ch'è questo? ah! il suo ritratto.. Io stesso l'ho dipinto.

Quando il mio amor non era nè menzogner nè finto...

Ma adesso il dado è tratto.. non posso ritirarmi..

Luciano che fu sempre il primo a consigliarmi,

Mi riderebbe in faccia, e torto non avria...

Non c'è che dir: bellissima è invero la moglie mia.

(*Bianca sorte, e si ferma sotto la porta*)

Bia. (È solo finalmente. Or s'incominci il gioco...

Se ancor mi porta affetto conoscerò fra poco.)

(*va al piano e si mette a suonare*)

Ett. Chi è? Voi, Bianca? Invero di voi non m'era
(*accorto,*)

I miei pensieri vagavano altrove.. (Oh! malaccorto!)

Bia. (*ironica*)

Strano non è, signore, che il core d'un poeta,

Lontano dalla terra spazii in altro pianeta.

E poi, lo so, scolpito avete nel pensiero
L'immagine adorata d' un volto lusinghiero.

Ett. Io, Bianca? Che mai dite! (Or come n'uscirò?)

Bia. Via, via, siate più franco... Non mi dite di no.

« E poi, vedete, io stessa mi sono rassegnata,

« E del dolor sofferto già sono consolata.

Vivete a vostro modo : io pur dal canto mio,

Farò lo stesso, e presto ritroverò l' oblio!..

Ett. (Altro non ci vorrebbe ch'ella dicesse il vero!)]

Bia. (Vedrai se so combattere, mio prode cavaliere!)

Ett. Sentite, Bianca, io voglio parlarvi schietto e
(franco,

Non vi dispiaccia almeno starmi per poco al fianco.

« Sedete. A voi d' appresso io pur se permettete,

« Farò lo stesso, e spero che alfin m' intenderete...

Bia. In ver non so comprendere cosa da me voglia-
(te. (*siede*)

Ett. Io voglio solamente che un poco m'ascoltiate.

Stamane, lo confesso, mi feci trasportare,

Fui brusco ed irascibile... Vogliatemi scusare.

« Talvolta ho l' umor tetro, ma colpa confessata

« Ben lo sapete, Bianca, è colpa perdonata.

Voi pur dal canto vostro diceste certe cose,

Che ancora in fondo all' alma mi suonan dolorose...

Perfin d' abbandonare il marital mio tetto

M' avete minacciato...

Bia. (*a parte*) (Che tu sia benedetto!)

Ebben che c'è di strano? L' ho detto e lo con fermo,

In ogni desiderio ho lo spirito fermo.

« D'altronde a questo passo, chi è che mi costringe?

« Io son franca e leale, l' anima mia non finge.

Oggi per me voi siete del tutto indifferente,

Di voi, signor marito, non m' importa più niente.

E se quand' io v' amava, voi mi disprezzavate,

Or io vi lascio libero...

Ett. (*l' interrompe*) Oh ! voi vi vendicate

In modo ben crudele, credetelo, signora...

La vostra indifferenza l'anima mi addolora!

Bia. Andate dall' Eugenia, ella ci avrà il cordiale
(*ironica*)

Adatto a risanare un così tristo male!..

Ett. Eh! che ne vada il diavolo l' Eugenia!..

Bia (*ironica*) Oh! che mai dite?..

Come si può imprecare a forme sì gradite?

Ella così attraente, poetica, gentile,

Che sembra il fior più candido nei giorni dell'aprile...

Che splende come un astro, che abbaglia come il sole..

Ett. Tacete; mi fan male le ironiche parole!

Fu sol per distrazione che un dì l' ho corteggiata,

Di vero amor, credetelo, io non l' ho mai adorata.

Non lo potea, volendo, che sculto ho in mezzo al core

L' immagine adorata del mio primiero amore!

Bia. Il vostro primo amore? Qual fosse non saprei.

Ett. Oh, mia adorata Bianca, quello tu sola sei.

Bia. (Or or gli salto al collo e gli do mille baci!

Per poco frena i palpiti, povero core, e taci...)

(*forte*) Ah! ah! rider mi fanno queste parole strane,

Avete già obliato i detti di stamane?

A quei che son ridicoli il mondo non perdona.

Senza pietà li sferza, e a morte li abbandona.

Egli che pur dimentica l' infamia e il disonore,

D' un uom che sia ridicolo lacera a brani il core.

Ett. Ehl Bianca, via, tacete. Il vostro freddo sprezzo

Mi ha fatto male troppo. Quasi mi fa ribrezzo.

Bia. Via, via, lasciam, signore. Abbiam già troppo detto

Ed a parlare ancora non so qual sia diletto!

Or or verrà Luciano. Vò farmi trovar presta

Per andare al passeggio. La miglior cosa è questa.

Ett. (*con stizza*)

Voi no, signora mia, di qua non uscirete,

Con altri che io non sia al *corso* non andrete.

Pensate ch' io non abbia da poco tempo in qua

Notata di Luciano per voi l'assiduità !
Volete che il ridicolo che voi rammentavate ,
Cada sulla mia fronte ?..

Bia. Eh ! non vi riscaldate !
Parmi che sia la cosa permessa e conveniente ,
Da tutti ricevuta...

Ett. Ma è cosa sconveniente.
« D'altronde a me non piace , e quì sono il padrone ,
« Di nuovo a rammentarvelo non mi date occasione !
Quando verrà Luciano , dite che avete i nervi ,
Prevenite la Rosa che avverta gli altri servi.

Bia. Io non voglio dir nulla, e invece voglio uscire!
Che direbbe Luciano, che or ora dee venire?

« Volete che facessi la stupida figura
« Di quelle mogli ch' hanno del marito paura ?
No, no, voi la sbagliate. V' ho forse mai impedito
D' andar dalla Marchesa , caro signor marito ?
Voi fate a vostro modo , io fo quel che mi piace ,
Così la nostra vita vivremo in santa pace !..

Ett. Eh ! santa pace un cavolo ! Io perdo la pazienza!

Bia. (Sorpresa sono io stessa della mia impertinenza!)

Ett. In questa sala intanto solo voglio restare ,
Quando verrà Luciano io vi saprò scusare !

Bia. Scusarmi presso lui ? Per chi voi mi prendete ?
A simili figure la moglie voi esponete ?
Andate là. Lasciatemi. Barbaro ! Crudelaccio !..

Ett. (Or ora scoppio !)

Bia. (Ei m'ama ! Ora gli do un abbraccio !)

Ett. (*con calma forzata*)

Dite quel che vi piace , per ora andate via.
Volete voi ch' io faccia qualche seria pazzia ?
« V' ho detto che pentito era , che avea dolore
« D' avervi trascurata ; che v' ho sempre nel core ,
« Che per voi sola nutro vivissimo l' affetto ,
« Dunque, mi par non siavi ragione di dispetto.

Bia. (Mi vien quasi da piangere. Resister più non so.)

(forte) Già ve lo dissi, al padre presto ritornerò !

Ett. Ebben, partite. Al padre dite però, signora,
(con dolore)

Ch' io non v' ho discacciata... che quì sareste ancora
Da tutti rispettata con cieca idolatria ,
E che , sopra di tutto , v'amò l'anima mia.

Che se fui trascurato , punito assai ne sono ,

Io non potrò resistere al crudele abbandono.

Ma pur la colpa è mia... Io stavo tanto bene ,

Mover mi volli.. È giusto ch'or ne paghi le pene.

Addio, mia cara Bianca, vi lascio in libertà. (p. p.)

Del mio dolore almeno movetevi a pietà !

Bia. (piange)

Fermatevi , cattivo marito , sconoscente

Meritereste in vero ch'io fossi indifferente !..

Ma sono tanto buona che voglio perdonare. . .

E di quanto è passato non vò più ricordare. . .

(dandogli a baciare la mano)

A voi , fatta è la pace ... Il patto è sottoscritto ,

Chi prima l'infrangesse...

Ett. Per me saria delitto !

Bia. Ma tutto non è ancora per bene stabilito ,

Voglio di quanto feci dar conto a mio marito.

Ett. No, no ; mia dolce Bianca, di ciò non fa mestieri.

Bia. Io voglio palesarti perfino i miei pensieri.

Senti , al signor Luciano, vò dare una lezione ,

Che a vivere gl'insegni con senno e con ragione.

Ett. Pure egli è nostro amico...

Bia. Di ciò poco m'importa,

Vedrai con quanto garbo lo metterò alla porta.

Egli ti fa l'amico , l'Oreste suo ti chiama ,

E poi non ha riteguo di dire a me che m'ama.

Ett. Come sarebbe a dire ! Oh ! iniquo, disleale !

Bia. Ad impennare il volo or or metterà l'ale.

Ett. Io cedo al tuo volere, mia bella viucitrice !
Ch'io ti baci la fronte...

Bia. Oh ! sono pur felice!

SCENA XII.

Luciano sotto la porta e detti

Luc. (vendendoli abbracciati)

(*da sé*) Giungo in cattivo punto! Che strano cangiamento
Non capisco più nulla! Ma come in un momento?

Bia. È tanto che v'aspetto! Venite pur, signore,

(*a Luc.*) Per voi l'accesso è libero del giorno in tutte l'ore.

Luc. (Peccato che sia solo di giorno e non di notte!
Parar maestrevolmente mi converrà le botte!)

Grazie, signora.. (*piano Ett.*) Ettore, fatta è la commis-
(sione.

Ett. (c. s.) Sta ben!.. Come usciremo da questa
(confusione.

Bia. Ebben, signor Luciano, vi siete fatto attendere,

(*a Luc.*) La vostra inesattezza, davver non so compren-
(dere.

Ora s'è fatto tardi... Vedete, l'aria imbruna,

Fra poco fra le nuvole spuntar vedrem la luna.

Io non credea davvero che un simile favore

Che raramente accordo, voi non aveste a onore.

Ett. (piano a Bianca)

Che cosa dite, Bianca?

Bia. (c. s.) Dubiti ancora, ingrato?

Sola con lui mi lascia. Vedrai quel ch'ho pensato.

Luc. (Ella con me sdegnata si mostra per progetto,
Ho fatto irresistibile la breccia nel suo petto!)

(*a Bianca forte*)

Se una combinazione m'ha fatto ritardare

Per il passeggio, m'auguro potervi accompagnare

Della Marchesa Eugenia alla conversazione...

Bia. D'uscire questa sera non ho l'intenzione.

Ett. Sì, resteremo in casa...

Bia. Soletti accanto al foco.

Luc. (In parola d'onore, io ci capisco poco!)

Ett. A rivederci, Bianca. Addio, Luciano. (*p. p.*)

Luc.

Addio...

Ett. (*piano a Luciano*)

A salutar l' Eugenia vado un momento or io. (*via*)

Luc. (Ora comprendo: il perfido s'ingegna per scal-
(trezza,

Ne saprò trar partito con arte e con finezza.)

SCENA XIII.

Luciano e Bianca

Bia. (Fingendo con costui avrò sempre impedito
Che un qualche passo falso facesse mio marito.)

Luc. Bianca, io non so comprendere quel che suc-
(cede qui,

Le cose stamattina non stavano così.

Pensate che trafitto è il povero mio core,

Ch' io soffra, non vogliate sì barbaro dolore!

Bia. Dolore? Io non v'intendo. Avrei pure ragione
D'esser con voi sdegnata... Io v'offro l'occasione
Di star per più d'un' ora da solo a sol con me,
E voi la trascurate? Voglio saper perchè?

Luc. Ma non l'indovinate? Per dare in vostre mani
La prova che voleste oggi, più che dimani.

E quando con gran cura io me la stringo al petto,

E volo al vostro fianco, sull' ali dell' affetto,

Vi trovo tutta tenera col vostro amato sposo...

Una condotta simile, qualificar non oso!

Bia. (Quanto un solenne schiaffo gli staria ben sul
viso!)

(*forte*) La fiamma dell'amore, a quel parlar ravviso,

Su, via, tranquillamente vogliatemi ascoltare,

Vedrete che non merito queste parole amare.

Per esser più sicura, finì col mio consorte,

Onde spezzar per sempre le odiose mie ritorte.

E finì d'accettare le scuse ch'ei mi fece,

Mentre il disprezzo e l'odio per lui s'accresce invece.

Luc. Oh ! mia divina Bianca , celeste cherubino !..
Chè non mi è dato vivere ognora a te vicino.

Dunque fu tutto ad arte, la pace, il dolce amplesso?..

Bia. Sicur, tutto finzione...

Luc. *(a parte)* (Già per me poi è lo stesso!)

Prendete allor : la prova quest'è del suo delitto.

Alla Marchesa Eugenia ei manda questo scritto.

« Un bigliettino tenero , gentile , profumato ,

« Che per lei stamattina egli m' ha consegnato.

Invece di recarlo alla gentil Marchesa.

In tasca l' ho risposto. Compiuta è la mia impresa.

Altro or non mi rimane che aver dell' opra il frutto.

Ed obliar per esso il ciel, la terra... tutto !

Bia. Sta ben : non dubitate, la fede manterrò.

Sol, prima di tenerla , leggere almen dovrò !

Luc. È giusto. Ebben leggete. (T'accorgerai, poeta,
S' io senza scriver versi, raggiunger so la meta.)

Bia. (Senza nemmeno aprirla, al Conte la darò,

(a parte fingendo leggere)

Anzi, giunto il momento, io la distruggerò.

Con questo sciocco intanto, si seguiti a mentire,

Quando verrà il mio Ettore allor saprò finire!) *(a Luc.)*

Entrate in quella camera. Bisogno ho d' esser sola,

Vedrem se il signor Conte...

Luc. Ancora una parola.

Codesto scritto ad Ettore mostrar voi non dovete,
Egli è così irascibile... Non vorrei... m'intendete?..

Bia. Di me non dubitate. Non sono una bambina,
Saprò mostrarmi impavida siccome un' eroina.

Or, presto in quella camera. Badate a non uscire,

Quando sarà il momento, io vi farò venire.

Luc. *(arciandosi)* Sì, sì, ma non capisco...

Bia. Capir voi non dovete.
Se mi amate davvero entrate là e tacete.

Luc. (Per ritrovarmi altrove non so cosa darei...
Che avesse a finir tragica la farsa io non vorrei). *(via)*

SCENA XIV.

Bianca, poi Ettore

Bia. Or or tornerà Ettore. A lui saprò ben io
Dar prova irrecusabile del vero affetto mio.
« Pur troppo è d' una moglie difficil la missione,
« Nè sempre si riesce a vincere la tenzone.
« Ma ognora sul marito la buona moglie ha impero,
« E presto al ben ritorna chi sol smarrì il sentiero.
Oh! bravo, egli a proposito rivolge i passi qui...
Avranno i miei disegni buon esito così...

Ett. (entrando) Bianca, dov' è Luciano?

(un servo porta dei lumi)

Bia. Davver non lo saprei.
Parlar, se non vi spiace, Ettore, io vi dovrei.

Ett. Parlate pur, sapete ch' io son ben fortunato
Di star vicino a voi...

Bia. Come siete garbato.
Venite qui, cattivo... Meritereste in vero
Quel crudele abbandono... traditor, menzognero.
« Del vostro tradimento io m' ebbi la certezza,
« Ma non mi feci abbattere da indegna debolezza.
« Dissi a me stessa invece ch' era per me un dovere,
« Rimettere il consorte del bene sul sentiere.

Ett. Ancora? io non intendo. Ben io v'ho confessato
D' aver per distrazione l' Eugenia corteggiato,
« Ma non ho avuto mai per lei quel sentimento,
« Che possa a gelosia dar solido argomento;
« Che in fondo al cor voi sola vivete idolatrata,
« E che di vero amore, sempre voi sola ho amata.

Bia. Lo so, quindi è che a rendere vieppiù fermo il
(tuo core,
Vò svelarti un mistero che mi riempì d' orrore.

Ett. (scherzoso) Oh! Bianca, si direbbe che una co-
(spirazione
Doveste palesarmi...

Bia.

Porgetemi attenzione.

Per una civettuola, da tutti corteggiata,
Voi la vostra consorte avete trascurata.
« Dapprima silenziosa, soffrì del vostro sprezzo,
« Sperando di raccogliere del sacrificio il prezzo,
« Piansi senza parlare, tacendo rassegnata
« Sebben non meritassi d'esser così trattata.
« E solo allor parlai che vinta dal dolore,
« Sentì pel crudo strazio quasi spezzarsi il core.
Voi intanto, vostro amico credendo ognor Luciano,
Con nobile franchezza stringeste a lui la mano,
E a parte d'ogni vostro segreto lo metteste...
Ora a provarvi io vengo che molto mal faceste.
« Mal nel lasciar la sposa, che l'abbandon non merta
« A vita condannandola dolorosa ed incerta;
« Mal nel riporre intera la fede e l'amicizia
« In un' anima vile e piena di tristizia.
« Nè voi non prestar fede potrete a quanto io dico,
« Innanzi voi confondere saprò l'indegno amico.
(mostrandogli la lettera della marchesa)
Guardate, egli mi ha data codesta letterina,
Che alla marchesa Eugenia scriveste stamattina.
« E mentre a voi facea l'amico, a me dicea
« Ch'io era la sua vita, e l'amor mio chiede a.
« Per acquistar di nuovo il vostro antico amore,
« Finsi di corrispondere lo stupido amatore,
« Chiedendogli una pruova del vostro tradimento,
« Che, per grazia del cielo, è solo un travimento.

Ett. Ah! indegno, disleale... Ah! traditor marrano!

Bia. Tacete; in quella camera rinchiuso sta Luciano,
« Per confonderlo meglio là dentro l'ho serrato,
« Dicendogli ch'io stessa, l'avrei poscia chiamato.
Ora gli mando Rosa, e lo fo qui venire...
Così pagherà il fio del suo stupido ardire!

Ett. Senza contar che poi l'avrà da far con me!

Bia. Gioverà la lezione... ne impegno la mia fe!
Intanto a confermare la pace stabilita

V'invito a cenar meco, a commedia finita.

Ett. Accetto, e vi ringrazio. Regina vittoriosa !..

(Il matrimonio è pure una gran bella cosa !)

Bia. In pegno del contratto, a voi, questa è la mano.

Ett. A nuova vita io nasco...

Bia.

Or chiamisi Luciano !

Rosa ! (*chiamando verso il fondo*)

SCENA XV.

Rosa e detti

Ros. Eccomi, signora.

Bia.

Ascolta attentamente.

E quanto io vado a dirti, esegui puntualmente.

Farai che in questa camera la cena sia servita...

Invito il signor Conte !

Ros.

Oh ! che bella partita !

Bia. Poi dopo dati gli ordini, Luciano introdurrà,

Ros. Dov'è ?

Bia. (*indicando*) Nell'altra camera !

Ros. (*a parte*)

(Costui non parte mai.)

(*a Bianca*)

E deggio anche per lui mettere un tovagliuolo ?

Ett. (*interr.*) No, a cena, l'invitato mi par che son io...

Bia. (*c. s.*)

Solo !

Ros. Oh ! Dio ! che bella cosa ! Soletti accanto al foco !

Come in quei cari giorni che durano sì poco !..

« Eh ! anch'io, quand'era il tempo, ebbid'amor le gioie..

« Ora ci vuol pazienza, ho sol malanni e noie !

« Ma pure al ricordare dei giorni dell'amore...

« Il sangue ancor mi bolle, e sento un pizzicore.. (*via*)

SCENA XVI.

Ettore e Bianca, poi Rosa e Servo

Ett. Oh ! mia adorata Bianca, io provo un tal con-

(tento,

Che mal potrei ridirti tutto che in core io sento...

Bia. (con significato)

Ebben, volete ancora rifar la trista prova?

Ett. (l'abbraccia)

Invece dirò sempre: *Chi sta ben non si muove!*...

Ros. Ecco la cena è pronta. (*entra seguita da un servo che depone vicino alla finestra un piccolo desco colla cena servita per due*)

Ros. Or fa venir Luciano! (*Rosa apre*)

Ett. (Al nome suo mi sento muovere e piedie e manol!)

SCENA XVII.

Bianca ed **Ettore** seduti sul divano: **Luciano** sotto la porta a dritta, **Rosa** in fondo

Luc. (a Bianca)

Eccomi a voi, Contessa, voglio sperar davvero,
Che voi vorrete dirmi perchè fui prigioniero?

Bia. « La cosa è semplicissima. Statemi ad ascoltare,
« Io con poche parole ben mi saprò spiegare.
V'ho fatto in quella camera entrar, perchè ho temuto,
Di non trovarvi allora che appunto avrei voluto.

Ett. (a Luciano)

Ciò che per parlar chiaro può ben significare
Che tu ragione avessi, forse, di paventare.

Luc. Io non intendo. (Oh! diavolo, la cosa cangia
aspetto!)

Bia. Signor Luciano, ditemi un tal che avendo in petto.
La sciocca pretensione di fare il D. Giovanni,

Ett. Invece di pensare a più seri malanni... (*interrompendo*)

Bia. Con vile tradimento, e con bassa scaltrezza
Avesse ad una moglie offerta la certezza
Del torto che il marito pareva le avesse fatto,
Secondo voi ribaldo costui sarebbe o matto?..

Ett. (piano a Luciano)

A parer mio costui è un perfido, un màrrano!..

Bia. Io credo che sia un asino! E voi signor Luciano?

Luc. Signora, io non comprendo cosa vogliate dire!..

Bia. (seria) Allor più chiaramente lo mi farò capire,
Vedete quella porta? Più comoda è l'uscita,
Che da quella finestra!..

Luc. (con rabbia) Siete davvero compita.

Ett. Rosa, al signor Luciano fate schiarar la via!

Bia. (interrom.)

D'altri non fa mestieri... La cura è tutta mia.

(dando a Luc. la lettera della marc. dopo averla accesa)

A voi, con questa lettera schiarar voi vi potrete,

A qualche cosa almeno util così sarete!

Ett. (Ah! ah! la scena è buffa!)

Ros. (a Luciano) Contate ben le scale.

Luc. (con rabbia) Ah! che ti venga il fistolo!..

Ett. (Che stupido animale!)

Bia. (a Luciano avviandosi)

Spero che a voi proficua sarà questa lezione. *(Luc. via)*
ad Ett.) Se non facesse rabbia, farebbe compassione!

SCENA ULTIMA

Ettore, Bianca e Rosa

Ett. Ed or, mia bella Bianca, andiamo presto a cena.

Bia. Vicino alla finestra non si sta bene... Balena!..

Ett. Chiuderemo le imposte, e poi non c'è altro sito.

Bia. Potremo andarne altrove... *(indecisa)*

Ros. (dopo averli guardati, con significato, prende il desco e va nella camera a sinistra)

Or tocca a me, ho capito.

Ett. Proprio nella tua camera! Ah! sono pur felice!
Stolto davvero chi male del matrimonio dice!

Bia. (sotto il braccio di Ettore)

Ah! sì, mio dolce amico, bene tu parli il vero.

Ti proverò col tempo, che non fu menzognero,

Quegli che osò di scrivere in drammatica prova,

Il famoso proverbio: *Chi sta ben non si muove!*

FINE DEL PROVERBIO

LA PROVA

TRAGICOMMEDIA IN UN ATTO IN VERSI MARTELLIANI

ORIGINALE ITALIANO

PERSONAGGI

Primo attore

Amoroso

Brillante

Capo-Comico

Tiranno

Madre nobile

Servetta

Macchinista

Suggeritore

Porta-cesta

Usciere

La scena è a Firenze

ATTO UNICO

La scena rappresenta un palcoscenico in disordine.

SCENA I.

Suggeritore e Macchinista

Mac. Son già suonate le undici, caro suggeritore.

Sug. Verran, secondo il solito, dopo le dodici ore, Intanto le commedie...

Mac. Si fan senza provare.

Sug. Le vanno tutte a rotoli...

Mac. E ci facciam fischiare.

Sug. Il pubblico non viene, quattrini non si fanno, Non corre lo spesato...

Mac. E questo è il peggior danno.

Sug. Van tutto il giorno a spasso, in lieta compagnia, Poi, se la sera sbagliano, la colpa è tutta mia.

SCENA II.

Primo attore, leggendo alcuni giornali, Brillante e detti

Att. Al diavolo il giornale, e quei che l'ha stampato
Dir ch' io declamo troppo, che sono esagerato!

(getta un foglio a terra, e ne legge un altro)

Oh, questo è un bel giornale; viva l' *Indicatore*!..

Mi dice inappuntabile, mi chiama un sommo attore:

Amo gli articolisti che lodano ogni parte,

Come quei della *Fama*, ed anche come l' *Arte*.

Bri. Per me li aborro tutti. Anch' io, come sei tu,

Ero abbonato un giorno, or non mi abbono più.

Dopo che tanto ho speso, che tanti ne ho pagati,

Al fondo di un bicchiere paragonarmi!.. Ingrati!!!

Bazar Dramm.

48

Ma già del loro biasimo mi rido ; io son sì grande,
Che per l' Italia e fuori il nome mio si spande ;
Cinque scritture ho in tasca, ma quei che mi vorranno
Dovran pagarmi almeno sei mila lire all' anno.

Att. Ed io ne voglio dieci, e me le ponno dare
Perchè gli scudi a sacchi io faccio introitare.
A Mantova nel *Pirro*, mi fecero il ritratto
E poi mi lapidarono nell' atrio...

Sug. (Oh che bel matto !)

Att. A Brescia venti volte l' *Oreste* replicai,
N' ebbi sonetti e fiori, che non finivan mai,
Fanatizzai Livorno, là nel teatro vecchio
Feci furore a Genova, a Napoli...

Sug. (A Fucecchio !)

Att. La compagnia reale mi fece domandare,
Vi pose tanti impegni, ma non ci volli andare ;
Voleano che facessi soltanto i primi amanti ;
Non c' era il mio decoro.

SCENA III.

Amoroso, Servetta, Madre nobile e detti

Ser. Saluto a tutti quanti.

Nob. Buon giorno, miei signori.

Amo. Amici miei, buon dì.
Non c' è la prima donna ?..

Ser. Eh già, sempre così !
Avrà gli effetti isterici ; sentiam, cosa le duole ?

Prova quando le piace, agisce quando vuole :
L' altr' ier stava assai male, non volle recitare,
E dopo mezza notte fu vista a passeggiare,
E a lei nulla si dice, ma se manchiamo noi,
Ci dicon villanie, perchè non siamo eroi.

Bri. E vero, è una vergogna !

Att. Sempre si fa aspettare.

Amo. Siamo i suoi servi forse ?..

Ser. Così non può durare.

Bri. Se almeno il capo comico portasse lo spesato!

Nob. Sarà, secondo il solito, anch'egli addormentato.

Amo. Per me, se non mi paga, non provo, e me ne vò.

Bri. Ed io, se non vien *Pilade*, neppur reciterò.

Att. Avete letto, amici, questo grazioso foglio ?..

(*indicando una gazzetta*)

Ser. Son tutti impertinenti, leggere non li vogliol
Dir che la crinolina (vedi che strafalcione !)

Le donne non portavano ai tempi di Didone !

Io lessi in certo libro, e frottola non è,

Che la portava ancora la moglie di Noè

Att. Sentite quel che dice l' articolo di ieri
Di tutti quanti i comici, che agiscono all' Alfieri.

Amo. Per carità, sta zitto : volli sentir la *Pia*,

Non ho potuto reggere, e son fuggito via.

Oh, povera tragedia !.. Era un orror !.. che cani !..

Eppure il colto pubblico, battea le colte mani !..

Ed io che tante parti feci divinamente,

E in ogni loco piacqui... su queste scene... niente !..

I tempi son miserrimi ; il pubblico è corrotto,

Non val che sia l'artista intelligente e dotto,

I battimani, il lauro, e tutte le ovazioni

Sono per quell' attore che gonfia più i polmoni.

Att. È ver, non c' è giustizia ; chi grida più è più
(bravo,

Oh, ecco il capo comico ed il tiranno.

SCENA IV.

Capo comico, Tiranno e detti

Com. Schiavo.

(nessuno corrisponde al suo saluto)

(Bella creanza invero !) Non hanno incominciato ?

Bri. Si aspetta il padre nobile.

Com. Da me fu dispensato.
Compone un nuovo dramma di molto sentimento
Col titolo: *Firenze nel mille e novecento*.

Amo. Manca la prima donna.

Com. Beppin, valla a chiamare,
Dille che venga subito, la stiamo ad aspettare.

(*Porta-cesta parte*)

Amo. E manca un' altra cosa...

Com. Che manca ?

Amo. Lo spesato.

Com. Ve lo darò domani, ieri ve l' ho pur dato !

Ier sera, lo sapete, rimisi trenta lire,

S' oggi non ho denaro, dovete compatire.

Stasera un grande incasso, mi dicono, farò ,

Diman per compensarvi il doppio vi darò.

Bri. Non compatisco, io voglio denaro tutti i dì.

Att. Anch' io, m' avete inteso ?..

Amo. Dev' essere così !

Tir. E state bene attento, se mancherete ai patti,
Vedrete che tiranno io son di nome e fatti.

Com. Calmatevi, vi prego, vedrò di rimediare. . .
Ma almeno compiacetevi stamane di provare.

Att. Per me non ne ho bisogno, qualunque parte nuova
Fosse di cento pagine, la faccio senza prova.

Avete pur vedute le *Vergini del Sole*...

Sug. (Disse quaranta *papere* in quindici parole!)

Bri. Si prova , o non si prova ?..

Nob. Insomma che si fa ?..

Ho la pignatta al fuoco . il brodo se ne va.

Com. Ancora un poco; almenoproviam l'ultime scene.

Amo. Senza la prima donna ?..

Com. La prima donna or viene.

SCENA V.

Porta-ceste ansante e detti

Com. Ebben che fa ?.. Ti segue ?..

Ces. Non può venir, padrone.

Com. Perchè ?..

Ces. La poverina caduta è in convulsione.

Com. In convulsione ?.. oh cielo !..

Ces. La serva sulle scale

Mi confidò in segreto l'origine del male.

Com. Per carità palesami l'origine qual'è ?..

Ser. Io sì che l'indovino...

Nob. Anch' io lo so il perchè !

Ces. Gridato ha col poeta per certa commediola ...

Nob. Vedi se ho indovinato ?.. Ecco la causa sola.

Com. Ma almen verrà stasera a recitar ?

Ces. La mamma

Dice che muti il titolo, e faccia un altro dramma.

Com. Povero me!.. Che fare ?.. Signori, consigliatemi!

Att. Volete un mio consiglio ? Pagatemi ! pagatemi !
(*via*)

Bri. L'unico mezzo è questo, pagate ancora me:
Avete inteso ?.. Amici, seguitemi al caffè. (*via*)

Tir. Se dentro questo giorno io non sarò saldato,
Pensate ai casi vostri, voi siete già spacciato. (*via*)

Amo. Vò raccontare a tutti l'affar della farsetta,
Gli svenimenti...i brividi...vieni con noi, servetta. (*via*)

Ser. Eh già... la prima donna finge le convulsioni,
E noi per farle comodo, cambiam le produzioni !..

Non siam davvero sì stupidi ; se lo figura, è matta !.. (*via*)

Com. Ma deh ! pensate almeno... (*alla Madre nobile*)

Nob. Io penso alla pignatta. (*via*)

Com. Così mi lascian !.. barbari !.. stasera che farò ?..
Per i capricci loro, agire non potrò !..

Tutto quel pò che avea, per causa lor sparì,

Or che non ho più un soldo mi trattano così !..
Ah, questa ingratitudine è mostruosa, è dura !..
Ditemi voi ; di questa , havvi maggior sventura ? ?..

SCENA ULTIMA

Usciere e detti

Usc. Licet ? Il capo comico ?..

Com. Eccomi , che volete ?...

Usc. Ho queste due cambiali... *videmini et solvete.*

Com. Cambiali ?.. di chi sono, se di saperlo lice ?..

Usc. Legga; se non le spiace, son della prima attrice.

Se non mi paga subito, la non se n'abbia a male,

Ho l'ordin d' intimarle l'arresto personale,

(*Capo comico resta stupefatto. Lunga pausa , poi al Suggestore*)

Com. Udisti ?..

Sug. Udii !..

Com. Vedesti ?..

Sug. Io vidi !..

Com. Oh scorno !.. oh rabbia !..

Sug. (Povero capo comico, gli tocca andare in gabbia!)

Com. Usciere gentilissimo , denari io non ne ho,
Aspetti il carnevale, e allor glie li darò.

Usc. *Minime; non intello* questi discorsi tetri,

O la mi paghi subito , o venga *in domo Petri.*

Com. Barbari numi, ingiusti ; puote sul capo mio
Più duro colpo scendere ?..

Mac. (*vedendo che il sipario sta per calare, grida*)

Badi al sipario !..

Com.

Oh Dio !!..

(*il sipario gli cade sulla testa*)

FINE DELLA TRAGICOMMEDIA

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI E VENTICINQUE VERSI

D1

SALVATORE DE ANGELIS

Proprietà letteraria

A

FEDERICO MASTRIANI

L'AUTORE

INTERLOCUTORI

Lanciotto, signore di Rimini

Paolo, suo fratello

Guido, signore di Ravenna

Francesca, sua figlia, moglie di Lanciotto

Un PAGGIO

GUARDIE, che non parlano

La scena è in Rimini nel Palazzo signorile

~~~~~

# ATTO I.

## SCENA I.

**Lancelotto, Guido**

*Lancelotto viene dalle sue stanze, ed incontra Guido.  
Si abbracciano con affetto.*

**Gui.** Vedermi, dunque, ella chiedea?

**Lan.** Sì, Guido.

## SCENA II.

**Francesca, Guido, Lancelotto**

*Fra. (viene dalle sue stanze, e nel veder Guido, l'abbraccia, e gli bacia la mano affettuosamente. Ella è mesta) Padre...*

**Lan.** Ella è mesta, il vedi!..

**Gui.** E qual cagione?

## SCENA III.

**Lancelotto, Guido, Francesca, un Paggio**

**Pag.** Un cavalier ti vuol.

**Lan. (a Guido)** Vanne con lei.

## SCENA IV.

**Paolo, Lancelotto**

*Lan. (nel vedere e riconoscer Paolo, gli corre all'incontro, e gli stringe al seno)*

**Pao.** Fratel!

**Lan.** Sì prode t'amerà fors' ella!

**Pao.** Chi?

**Lan.** La sposa mia, Francesca.

**Pao.** Lei!... Ah! Parto...

*(vuol partire; Lancelotto lo trattiene, e vorrebbe condurlo nelle stanze di Francesca; Paolo si nega)*

FINE DELL' ATTO PRIMO

## ATTO II.

### SCENA I.

**Guido, Francesca**

*Gui.* Paolo dov'è?

*Fra.* Egli è quì... Pietà!.. ch'io l'amo...

### SCENA II.

**Lanciotto, Guido, Francesca**

*Lan.* Turbati siete?

*Gui. (a Francesca)* Partirem domani...

*Fra.* Padre...

*Gui.* Che!.. *(via, guardandola minacciosamente)*

*Lan.* Paolo, vieni...

*Fra.* Ah, no!..

*Lan.* Lo voglio!

### SCENA III.

**Paolo, Lanciotto, Francesca**

*Pao. (entra vivamente commosso, guarda Francesca con dolore, e non profferisce alcun motto)*

*Fra. (si riscuote dalla specie di letargo in cui era caduta, e riconoscendo Paolo, getta un grido, e dice:)*  
Ah! vanne!..

*Pao.* Oh ciel! *(stringe la mano a Lanciotto, e fugge in preda alla disperazione)*

*Fra. (lo guarda involontariamente)*

*Lan.* M'hai stanco alfine, o donna!

*Fra.* Pace avrò sol quando non veggia il mondo!

FINE DELL' ATTO SECONDO

## ATTO III.

### SCENA I.

**Francesca, Paolo**

*Fra. (entra senza veder Paolo, che è estatico a guardarla) Ov'è mio padre?... (vede Paolo)*

*Oh, ciel!.. Signor, che vuoi?*

*Pao. Un guardo!.. (con amore)*

*Fra. (non resistendo) Dio!..*

*Pao. (cadendo in ginocchio) T'amo, Francesca, t'amo  
E disperato è l'amor mio!*

*Fra. (con abbandono) Son tua!..*

### SCENA II.

**Lanciotto, Guido, Paolo, Francesca**

*Pao. (vedendo Lanciotto, passa dall'eccesso dell'amore al sentimento del dovere, ed alzandosi, dice:)  
Io parto... (via fuggendo)*

*Fra. Ah, ferma... (fuori di sè)*

*Lan. (con furore) Oh vista!*

*Gui. (sostenendo Francesca, che sviene) Ah, figlia mia!  
(la conduce nelle sue stanze)*

### SCENA III.

**Lanciotto**

*(guarda lungamente dietro Paolo e Francesca che sono partiti. Sembra agitato da possente furore, e grida)  
Paolo non esca! (cade oppresso su una sedia)*

*Oh, truce vel!.. Si squarci!*

FINE DELL' ATTO TERZO

## ATTO IV.

### SCENA I.

**Lanciotto, Paolo**

*Lan.* Sciagurato, t'avanza...

*Pao.* A me, fratello!

*Lan.* La sposa mia tu amavi, un vil tu sei!

*Pao.* Chi di Francesca è amante, un vil non è!.

*Lan.* Osi vantarti ancora! (*pone la mano sull' elsa della spada*)

### SCENA II.

**Francesca, Guido, Paolo, Lanciotto e GUARDIE**

*Fra.* (*offrendo il proprio petto inerme a Lanciotto*)  
Io son la rea!

*Lan.* (*riponendo la spada, e come preso da subito pensiero, dirà alle Guardie*)  
Sia disarmato!

*Pao.* (*fra le Guardie*) Ad un fratel!.. Caïno!

FINE DELL' ATTO QUARTO



# ATTO V.

## SCENA I.

**Guido, Francesca, Paolo**

*Pao.* Vederla voglio... (*corre in iscena*)

*Fra.* Lui!..

*Gui.* Presto, deh, fuggi!

## SCENA II.

**Lanciotto, Guido, Francesca, Paolo**

*Lan.* (*entra furibondo, e vedendo Francesca presso Paolo la trafigge violentemente*)

**Muori!..**

*Fra.* Ah!.. (*muore*)

*Lan.* (*a Paolo*) E tu, difenditi, vil!..

*Pao.* (*gittando la spada, e facendosi ferire*)

**Mi syena! (*muore*)**

*Gui.* Che fèsti!

*Lan.* In me si torca il ferro! (*volendosi uccidere*)

*Gui.*

**Ferma!**

**Già è tuo quel sangue, e basta onde fra poco  
Inorridisca al suo ritorno il sole!**

**FINE DELLA TRAGEDIA**



# INDICE

---

|                                                                                              |        |
|----------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <b>Hugo</b> — Ruy Blas. ( <i>dramma</i> ) . . .                                              | pag. 3 |
| <b>Mastriani</b> — L'anatema sociale. ( <i>commedia</i> ) . . .                              | » 59   |
| <b>Landolfi</b> — Pietro delle Vigne. ( <i>tragedia</i> ) . . .                              | » 103  |
| <b>Rattazzi</b> — L'avventuriera delle Colonie. ( <i>dramma</i> ) . . .                      | » 177  |
| <b>De Angelis</b> — Il guardiano di pecore, ovvero amore e vendetta. ( <i>dramma</i> ) . . . | » 313  |
| <b>Goldoni</b> — La locandiera. ( <i>commedia</i> ) . . .                                    | » 375  |
| <b>Benucci</b> — I gemelli d' Arimberga. ( <i>dramma</i> ) . . .                             | » 463  |
| <b>Del Testa</b> — Un brillante in tragedia. ( <i>parodia</i> ) . . .                        | » 515  |
| <b>Mastriani</b> — Un buco al cappello. ( <i>scherzo comico</i> ) . . .                      | » 531  |
| <b>Scribe</b> — Memorie d'un colonnello degli usseri. ( <i>commedia</i> ) . . .              | » 551  |
| <b>Mosca</b> — Jonh Bull. ( <i>dramma</i> ) . . .                                            | » 579  |
| <b>Benucci</b> — La sibilla dell' Adda. ( <i>dramma</i> ) . . .                              | » 657  |
| <b>Chiarelli</b> — Il ritratto per l'onomatico. ( <i>scherzo comico</i> ) . . .              | » 693  |
| <b>Benucci</b> — Chi sta bene non si muove. ( <i>proverbio</i> ) . . .                       | » 715  |
| <b>Originale</b> — La prova. ( <i>tragicommedia</i> ) . . .                                  | » 751  |
| <b>De Angelis</b> — Francesca da Rimini. ( <i>tragedia</i> ) . . .                           | » 759  |







PASQUALE CARRATU'

Legatore

+ NAPOLI +

---

